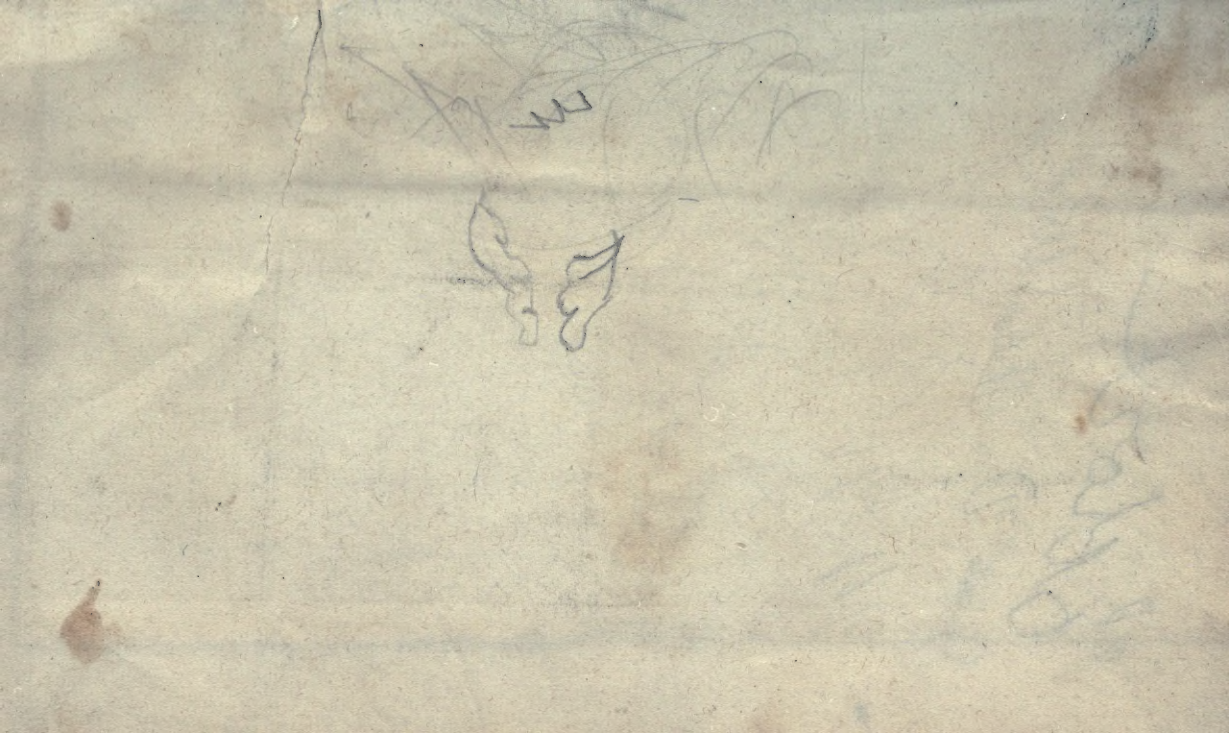
3 1761 07881262 5

VELUT ÆVO
ARBOR

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by
Professor S. B. Chandler

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/gliultimiannidel00mini



Ecloge

Cenorio D.a Mabonelly

GLI ULTIMI ANNI

DELLA

REPUBBLICA DI SIENA

RACCONTO STORICO

LA CACCIATA DEGLI SPAGNOLI

1552

La Lupa avea ruggito: il Popolo combatteva. . . .

GLI ULTIMI ANNI

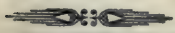
DELLA

REPUBBLICA DI SIENA

RACCONTO STORICO

DAL 1552 AL 1558

DI COSTANTINO MINI



..... O *Libertà*, nel seno
Pur m'arde il sangue, e questo sangue è tuo.
NICC. *Arnaldo da Brescia*, atto I, sc. V.

FIRENZE

A SPESE DELL'AUTORE

1852

(*Società Edit. Fior.*)

LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO

DI LAGRIMEVOLE STORIA

ALL' AMICO DOTTORE BERNARDO GUIDI

IL RACCONTO CONSACRO.

PIETÀ DI TANTE VITTIME ILLUSTRI
COMMOVENDO CHI HA CUORE ITALIANO
DOPO TRE SECOLI
GLI DOMANDA UNA LAGRIMA.

OPPRESSORI ED OPPRESSI SONO POLVERE
MALEDIZIONE A QUELLI A QUESTI PIANTO
COMANDA IMPARZIALE LA STORIA.

SPLENDETTE IN CIELO
CON LUCE DI SANGUE L' OLOCAUSTO DI SIENA
A' POSTERI
TESTAMENTO DI VIRTÙ E DI SACRIFIZIO

A SALVARE LA LIBERTÀ
CONCORSE IL POPOLO COME FIGLIO D' EROI
NON BASTÒ
PERCHÈ TEMPI CORROTTI MERITAVAN TIRANNI.

Amico!

A te intitolo questa mia povera fatica. Ella non ha merito alcuno, col quale possa offerirsi sicura a te ed al pubblico: io pure non ho nome che basti a farla inviolata dalle censure della critica.

Fu mio divisamento vestire di forme poetiche quel periodo di storia che passa dalla *Fuga d' Inspruck* di Carlo V, avvenuta nel 1552, alla cessione di Montalcino, avvenuta nel 1558: fu quella ultimo refugio della gente, che cadendo Siena, vi trasportò la repubblica. Il sentimento è una delle grandi leve colle quali si commuovono gli affetti: ma questa leva ha bisogno di esser messa nelle mani di potenti ingegni, che sappiano darle quella forza sovrumana, che scuotendo le fibre dei cuori gentili e generosi, a palpitar li spinga sulle sventure de' trapassati, e a meditar sull' avvenire!... Tutto questo non aspettarti da me!

Al racconto serve d' introduzione un Discorso ALLA DONNA ITALIANA DE' TEMPI MODERNI: — riforma universale del sistema che vincola la società, o qualunque passo stendere tu voglia verso la vera civiltà, bisogna incominciare dal collocare sulla via della dignità che le appartiene, la nostra naturale compagna, la donna. Ella, creata per affetti gentili, non cingerà lorica od usbergo sui campi di battaglia, come quelle donne senesi, delle quali nel racconto troverai le illustri gesta, ma armata di tutta la virtù cristiana ed eroica della famiglia, creerà figli alla patria — a quella patria che chiamasi Italia, terreno di poesia sublime e di perenne sventura.

L' ultima mano alla prima parte di questo lavoro io dava in un *certo luogo*, dove per vero dire, la poesia è l' ultima aspirazione della mente; e quando anche v' è l' inclinazione a poetare, ogni verso è intercalato dal ritornello della melanconía. Tuttavia il raccoglimento e la solitudine giovano talvolta a delli studi, che liberi, tra il romore della città, potrebbero sfuggirci; sono questi li studi sul cuore umano: argomenti vasti si presentano nè tutti gli ho lasciati inosservati: forse alcuna volta certe dipinture che troverai, basteranno a mostrarti che non fui spettatore e paziente inutilmente della miseria degli uomini. Vorrei poter armar la mia penna del flagello che percuote la ingiustizia e la iniquità, nè cesserei allora, se anche grondasse sangue! Entro appena nel trentesimo anno: forse mi sarà dato riepilogare tutto

quanto contribuisce alla sventura degli uomini, e fattone un quadro mostrarlo al mondo, perchè mediti e studi!

A te, o amico del cuore, che le lacrime della mia famiglia consolavi in amare e terribili vicissitudini, questo scritto consacro: sia qual vuolsi, desidero pôrti in testa il tuo nome. Tu raccogliesti pietoso l'estremo alito di mia madre! Io ti era sempre stato amico: da quel tempo, sentii per te maggiore affetto che di fratello. Mi colpì quella mano di ferro che pende furibonda sul capo dei mortali, e a cui la immaginosa fantasia degli orientali attribuisce il male che percuote l'uomo (1), e tu comparisti in mezzo alle mie orfane sorelle, protettore ed amico!

Io cesso di lodarti, perchè conosco quanto dalle lodi sei alieno: ti confermo solamente la mia invariabile amicizia, e da te desidero mi conservi quella mostratami fino ad oggi.

29 Dicembre 1851.

Credi all'affezionatissimo
C. Mini.

(1) Coloro che seguivano la religione di Zoroastro, ammettevano due principi delle cose: *Ormusda* e *Arimane*. Il primo regolatore del bene, il secondo del male.

ALLA DONNA ITALIANA

DEI TEMPI MODERNI

D'onde uscisti o gentile creatura, su cui il cielo tanti doni profuse, come alla cosa sua più cara, come ad una figlia di predilezione? Il magico suono della tua voce, è melodia celeste, è parte di quella armonia che collega il bello della creazione nel suo insieme maraviglioso. Tutti i genj della vita, contribuendo a farti amabile, impressero in te la loro orma e ti lasciarono una misteriosa potenza per dominare gli affetti di colui che fu destinato ad esserti compagno, e che in quella congerie troppo pesante di dolori e di affanni, sopporta teco il tessuto di spine che chiamarono vita: egli, condannato a trista solitudine, privo de' tuoi conforti, illanguidisce e perde il desio di ogni affetto gentile.

Tu, che per inesplicabile legge di Dio fecondi nelle viscere il germe dell'umana famiglia, tu che il nutrisci al seno prima che assapori il pane sudato dal padre, e gl'insegni a stendere il primo passo nella via della vita, tu che gl'insegni ad amare, ah tu ben meriti che la mente del filosofo, investigando la tua natura, parli qualche volta esclusivamente di te! Di te, cui l'orgoglio dei fratelli condanna alla domestica servitù, e per genio d'iniquità schiude il cammino alla colpa, t'immerge in un mare di abiezione e di

dolore. Ti contemplo o figlia della dilezione in tutti i gradi della virtù e del vizio: sembri così degna di pietà e di amore, che m' ispirano dolore infinito le tue debolezze ed i tuoi errori. Non ti slanci alla colpa se il tuo compagno non vi ti spinge: e allora, allora solamente trangugi quella tazza fatale che non ha fondo, e cerchi inebriarti di quel liquore che non sazia, e, consumandoti a poco a poco, cancellando in te le bellezze dell'anima, crudelmente ti uccide!

La tua somma progenitrice istigò l' uomo alla colpa, i figli del misero si vendicarono su te e costrinsero cibarti di quel frutto. Ecco la tua miserabile storia, intrecciata co' tuoi mali e co' mali della nostra intiera specie.

Ma la pietà che mi prende pe' tuoi tristi casi è sterilita da quell' apatia che secoli di sozzura gettarono sulla fronte agli uomini per deformargli: se non fosse meschino confronto, vorrei assomigliare il torrente della corruzione, a quelle orde di barbari che lanciandosi sulle contrade del mondo romano, col ferro e col fuoco seppellirono in polvere le più belle meraviglie degli scalpelli di Grecia e d' Italia. Il funesto contagio non è più fra le classi di un popolo, ma tutta la specie ne è infetta. Gli uomini, travolti di procella in procella, cercano la felicità nelle tempeste delle passioni, finchè sommersi non tornano più. Per questa immensa macerie percorre la società: il reciproco amore, unica speranza di salvezza, sarebbe il porto dove tutti dovremmo incamminarci. Placide sono le sue onde; le procelle non le turbano, ed ivi ponno insieme abbracciarsi tutte le tribù della terra. Ma dalla famiglia alla nazione questo istinto divino va perdendosi: sembra che gli uomini non si amino più che per calcolo.

E infatti, per calcolo cercano te pure o donna per legarti a' loro destini, e il letto degli affetti si cambia ben presto in muto testimonio di lacrime; e quelle

lacrime il secolo sdegna e non considera; e quelle lacrime aumentano l'orribile peso di una esistenza da per sè stessa insoffribile, dacchè le leggi di amore suonarono come parola nel vuoto, e andarono obliate come i sogni dell'ebbro.

La mia voce si perderà certamente nel fango che mi circonda, come il lagno del misero insetto che calpestato vi muore. L'estrema sozzura ci ricuopre, noi brancoliamo tra la confusione e le tenebre, noi non c'intendiamo: il nostro linguaggio si è fatto come quello della torre di Sennaar; ma non sarà ferace di ordine come quello si fu, sibbene nunzio di decadenza!

Troppo folle sarebbe colui che ardisse sollevarsi profeta prima che i tempi siano maturi, prima che un'era nuova sia giunta. Se fosse concesso vaticinare come Ezechiele in mezzo al campo de' morti, e risvegliare le generazioni trapassate, potremmo udir forse da loro le cause de' nostri mali, e tra le prime troveremmo l'oblivione delle leggi di natura.

Se una voce suprema mi dicesse: Ardisci e fa': non opre grandi ardirei, ma solleverei e squarcerei senza pietà il mistero dell'anima umana: la lotta atroce de'due principj il *bene* ed il *male* comparirebbe nella sua nudità: vedrei quello appigliarsi all'arme de'nobili istinti: poi perder terreno, quando il male, armato delle braccia dei demoni, flagellasse con tutta la potenza la fragilità della umana stirpe, come nemico che assale con tutte le forze il bastione più debole dell'avversario. E questa interna lotta è nell'uomo, nella nazione e nella umanità intera. *Io sono*, *io merito*, *io voglio più che lui*: dice l'uno dell'altro. La frode, la violenza, l'orgoglio, aiutano questa trista ispirazione.

La lotta è interminabile; la vittoria è del male, che alleandosi alle passioni dell'uomo, lo travolge nell'er-

rore e lo condanna ad essere diseredato. Non l'uccide nel corpo, perchè fugace ombra che appena comparso sulla terra sparisce, ma lo uccide negli affetti più nobili.

Il filosofo che interroga il mistero della esisteuza, ardisce talvolta domandare: quali sono i meriti dell'uomo perchè arrogante signoreggi al creato? Forse la tristezza e la frode?

E fatto più incalzante ridomanda: ma questa specie che tra sè si odia, non ha tutta una origine sola? Eppure eccola là: .... percorre il sentiero della vita, parte grave di anni e di dolore, prossima a calar nel sepolcro, senza gioie, senza pane: parte ebbra e gavazzante, trascinata da feroci corsieri, sopravanzando gli altri, urtandoli, schiacciandoli: uno sciame senza numero di maschi e di femmine, adulti ed infanti corrono a stormi come le migranti tribù di volatili, frammischiati a' segni più tristi della miseria e della opulenza, e consumano velocemente quel breve sentiero che partendo dalla cuna mena alla tomba. — In tante falangi di uomini che vede il filosofo? Universale turpitudine: sconnessione da individuo a individuo: cupidigia d'ogni cuore: gli uni, pretendono ingigantirsi, si arrampicano sugli altri: ne premono col piè la cervice, e poi? . . . Trabalzan tutti sotterra! . . . Lamentando tanto dolore e tanta sciagura, ei volge a' fuggenti una parola: non l'odono. Allora schiude il labbro al rimprovero: O uomo, o creatura privilegiata, così ti presenti in faccia al re della vita? Tu che dall'intelletto e dal cuore trar potevi la tua felicità, la tua perfezione, legata strettamente a quella de' tuoi fratelli, non hai raccolto che sventure e lacrime, e vai a seppellirti in una fossa dove non germoglieranno giammai i fiori, che la generazione vivente sparge sulla terra delle trapassate. I tuoi figli saranno peggiori di te, perchè legasti loro un retaggio di corruzione e di vizi!

Io chieggio spesso alla mia giovanezza un' ora sola della sua poesia; un' ora sola di quella beatitudine che gustava quando amai. Per quella ora i miei pensieri si risveglierebbero ad una gioia, ad un conforto che sarebbe come il sorriso che si affaccia fugace sulle labbra di colui ch' è condannato al supplizio. Tra me ed il passato esiste barriera che non si rompe, il disinganno: nemico implacabile della giovanezza, che colla interminabile fantasmagoria degli anni ci vela a poco a poco la culla e ci mostra le fauci del sepolcro. Ecco là quell' arido deserto che ci resta a percorrere: fanciulli, lo vedemmo velarsi di porpora, adornarsi di tutta la bellezza della speranza! Adulti, quei colori vivaci disparvero, e solamente ci rimase innanzi, sempre diviso da interminabile lontananza, l' ultimo raggio di speme, che assomiglia al sole nell' ultimo periodo della giornata. Allora come l' infermo giaciuto nel letto de' suoi dolori, vede illanguidirsi la luce del giorno, con rassegnazione, sperando che notte apporti anche a lui parte di quella calma, colla quale veste la natura, la invoca pregando quasi amico carissimo lungamente aspettato; ma essa giunge e seco non sono i conforti desiderati! In questa guisa si alternano i giorni e s' incalzano veloci senzachè bastino ad appagare i desiderj del nostro cuore! Così la speranza de' giovani così i conforti della vecchiezza....

Sarebbe mai questa continua stanchezza del presente un segnale di quella felicità che è per noi riserbata nella vita futura?.... Lo spirito nostro vivrà dunque in eterno? Perchè le generazioni si tramandarono tra loro l' alta idea della immortalità dello spirito? Misteriose interrogazioni, alle quali risponde con candida fede il cristiano, affermando per la vita nella eternità, e predicando come esilio il passaggio su questa terra. Questo mistero riposto nella mente crea-

trice non investigherà il filosofo credente, ma domanderà a sè stesso: potrebbe mai l'uomo esser sulla terra meno infelice? Sì: molti dei mali che piange nascono da lui. La incontentabilità de' suoi desiderj, la stranezza delle sue passioni, sono i martirj a' quali è sempre soggetto.... Se regna, per desiderio di maggior potere, ti opprime.

Gonfio per omaggio e per ricchezze non sogna che la sua felicità. Superbo della propria fortuna, osa appena tender l'orecchio a coloro che pur gli sono fratelli e gli nacquero eguali. Oblia che col pomposo titolo di regnatore non cancellò quello di uomo. Ma se invece di regnare è suddito, o agogna la corona, o dando mano al comune oppressore lo sostiene, lo difende, e talora lo inganna e lo tradisce!

Se è ricco guarda cupido dalla mensa profumata e squisita la scarsa vivanda del povero e desidera torgli anche quella, perchè soffra, perchè lo diverta del crudele spettacolo di chi muore di fame!

E il povero, quello che siede nell'ultimo scalino della società, mentr'è bersaglio di tutti, guarda cupido le ricchezze e l'oro de' più fortunati di lui, e non contento della propria condizione, invece di cercare nella perfezione dello spirito il trionfo de' diritti e della eguaglianza, cerca subentrare a coloro che odia e detesta. Ecco il quadro più vero dell'uomo. Ma chi ha fatto l'uomo misero e tristo così? L'egoismo. — Pensa sempre il filosofo: non sarebbe possibile far deviare la nostra specie da questa via di perdizione? Sì. Colui che inglute tutto per sè, avido, insaziabile, e che tuttavia sopporta la pena di Tantalo, si arresti un istante; e si rammenti ch'ei non è solo il prediletto della fortuna, che i dritti suoi sono eguali su questa terra a quelli del più miserabile degli uomini! — Sollevi la mente alla propria dignità, quei che tenta affogarsi nel piacere fugace, che sboccia come fiore su' vepri della esistenza e punge la mano di chi lo coglie.

Il povero si consoli che non è già condannato a soffrir sempre: allorchè le due prime classi della famiglia umana siansi ricredute, la sua sorte migliorerà, ei riacquisterà una parte di quella eredità lasciatagli dal primo padre e usurpata ne' tempi in cui i popoli erano nell' infanzia: sua ricchezza è il sudare del volto, il quale essendo retaggio comune deve essere usufruito da tutti. E se l' amore esclusivo di sè stessi perdè gli uomini e gettò nella umana famiglia la fiaccola della discordia, per perpetuarvi la guerra e l' odio, l' amore scambievole gli farà risorgere alla pace primitiva, a quella pace che precedette il primo fratricidio.

Ma o donna: io mi scordavo che di te solamente, de' tuoi pregi, della tua virtù volevo inebriare l'anima mia, e invece la mesta storia de' figli di Adamo mi veniva tessuta con tutti i colori che riscaldata fantasia è capace d' immaginare. Però se dasti mano al demonio perchè ci facesse scacciare dall' Eden, oggi ricreduta, puoi procurarci in quest'esilio una parte di quei conforti, che ponno farci obliare il soggiorno della felicità.

Tu abbisogni di essere richiamata alla antica dignità: non scarseggi di buoni istinti, che lasciati infecondi danno mêsse di spine, coltivati arricchirebbero la nostra famiglia di virtù nuove e ringiovanirebbero il vecchio tronco della prosperità nella stirpe di Adamo.

Decaduta e condannata a lottare co' vizi, la tua grande e bell' anima ti abbandonò e rimanesti come un cadavere galvanizzato. Cuopriamo con velo impenetrabile quella congerie di vergogna: infelice tu fallisti, ma sopporti una pena che co' tuoi falli non ha confronto. L' ebbrezza de' tuoi piaceri non predomina l' affannose ore di tua solitudine, quando accasciata sotto al peso del silenzio viene a tormentarti il rimorso e l' angoscia, quando la tristezza del presente ti cuopre di dubbio l' avvenire, ed i tuoi nobili affetti deturpati ti si affacciano alla mente, come a colui che langue in perpetua prigionia, la memoria della vita: quando

col piè libero spaziava nella terra natale, gustando gli affetti della famiglia e le gioie dell' amicizia. Tu pure, come quell' infelice, invochi la morte, e come riparo a' mali della tua dura esistenza la lapide del sepolcro.

Risorgi omai o gentile sorella: la innocenza che in te rifulse nel giorno della tua creazione, torni a rallegrarti di nuovo; l' uomo ti veda e come Adamo ti saluti: oggi l'amaro frutto non può più sedurti: tra' martirii imparasti a vincere la seduzione, ed or purgata come l' oro torna a goderti quella parte che t' era predestinata. Affronta animosa la sventura, che come la morte, si aggrava su tutti, e stende le sue ali insanguinate dalla reggia al tugurio, presente tra le melodie de' palagi, e tra le lacrime delle capanne.

Inspira alla virtù lo sposo, tu sola il puoi, spogliandoti di quella debolezza che al tuo sesso fu ereditaria. Creatura prediletta, la tua dolcezza può domare la naturale fierezza dell'uomo: vendica l'errore di Eva e riconducine i figli verso l' Eden.

Tu, che traversando frammezzo alla tempesta dell' esilio, basti a rasserenare col tuo sguardo l'uomo che ti ama e basti a dargli una vita che non ha, tu sola puoi crearne l' eroe della famiglia e della patria. S' egli soffre dividine i dolori e le lagrime, che asciugate dalla tua mano pietosa solleveranno l' anima sua, ed ei in quell' istante voltandosi al cielo lo ringrazierà, perchè gli ha dato a compagno un angelo che non lo abbandona giammai. Oh! in qnesta trista congerie di pianto, se altro non gli resta che soffrire, quanto almeno sarà dolce per lui soffrir confortato da una voce d' amore, da una voce che nell' affanno risuona soave come celeste armonia!

Quanto saresti grande o donna, se, creata secondo la natura di quelle che la storia chiamò illustri a Sparta ed a Roma, ispirata dalle più nobili virtù della vita,

secondando i tuoi istinti generosi e gentili, dassi mano alla rigenerazione della tua specie e della tua patria? Seguirò la tua vita dall'infanzia al sepolcro: chiederò questi quadri alla poesia, ed alla storia: l'immaginazione darà loro quelle tinte che più ne faran risaltare il disegno. Dipingerotti quale ti vorrebbe il filosofo, quale dovresti essere per giovare alla patria, e a quella patria che si chiama Italia!

Pargola ancora, quando le grazie dell'infanzia ti sorridono sul volto, quando la cara genitrice non ti ha ancora rivelato il mistero di dolore che racchiude in cupo velo la nostra esistenza, scherzando con innocenti trastulli, adirata per loro e con loro, tu impari a crucciarti a tormentarti per nulla e spesso piangi.... Ah quel pianto è troppo caro perchè non si osservi! Quella mano segreta che ti agita le fibre del cuore ha bisogno anche allora di toccarti quelle del dolore: la vita vuole il suo tributo di lacrime anche da te, da te che innocente non peccasti, da te che soffri appena lanciata su questa terra i primi martirj della esistenza.

Condotta dall'infanzia all'adolescenza, all'età che una segreta inquietudine ti fa discara, un bisogno che ignori ti martoria: soffri e desideri. Forse seguendo il passo della madre, rassegnata a'suoi voleri, colla pupilla coperta sotto le palpebre, la fronte dimessa, devota di obbedire, tu sei costretta a guardare intorno: osservi per la prima volta un uomo che ti guarda: chi sa quante altre volte ti guardò, senzachè tu lo vedessi? la prima volta che lo scorgi arrossisci: egli era quello che desideravano i tuoi pensieri.... Nei sogni innocenti dell'anima ti comparve come un vago spirito che consola: la sua fisionomia ti si scolpisce nel cuore: una ignota e dolce malinconia succede a'tuoi dubbi: tu pensi teco stessa, arrossisci, temi quasi di te. Schivi la

garrula compagna: nascondi lo sguardo allo sguardo indagatore della madre, ed avvolgi il tuo cuore nel mistero. La compagnia ti stanca: il letto, dove innanzi dormivi tranquilla, ti diventa spinoso, ed una smania insoffribile, un' ansia senza conforto ti spinge a desiderare quella via, quel luogo dove i tuoi sguardi rimasero per la prima volta incantati.

Chi può ridire tutti i palpiti del cuore della vergine che ama? L'amore è un continuo martirio: dubbi, speranze, dolori. Ogni giorno che passa trascina seco una parte di quelle dolcezze che l'amore sembra offrirci. Giunge a poco a poco quel tempo in cui hanno complemento ardentissimi voti! Coronata di fiori, seguita da lieto corteggio, t' incammini all' altare: sei la vittima di un sacrificio di amore; tutte le delizie della terra ti sono preparate. Appena sarai stata benedetta dalla religione, i tuoi destini saranno vincolati a quelli di un uomo. Col passo grave, maestosa nel volto, or che sei sposa, segui il marito. Le tue cure sonosi moltiplicate: la famiglia.... domani sarai madre.

L' amore si accresce; un pargolo, frutto di castissimi affetti, allieta le ore malinconiche del tuo sposo: egli suda, tu soffri. Benedetto il pane che spezzi insieme al compagno di tua vita, e benedetta la mammella cui sugge il figlio dell'amore più santo.

Madre!... sai tu quanto valga questo nome nella storia della famiglia? Egli vale la felicità della prole, o almeno alleggerisce i dolori che trae seco la nostra natura. Vedi.... pensieroso per le cure diurne inoltrasi lo sposo tuo: oh! qual differenza dai giorni fioriti dell'amore! Sul suo volto non splende più quella fiaccola divina delle passioni giovanili, ma un ignoto sentimento di preoccupazione, ne increspa le rughe della fronte: guarda in viso la sua compagna: quella

sulle cui labbra vedeva il profumo dell' amore e della semplicità: sulla cui fronte splendeva un bello di angelo, e l'occhio l'incantava con quella soave espressione che dipingeva all' esterno i dolci pensieri di un' anima candida. Oggi è muta – ama di un amore il più forte, il più santo: ella è sposa e madre: la sua vita non può essere che un tessuto di annegazione, di dolori e di amore.

Il vagito della cuna, i dolori di quella età nella quale si soffre ignorandolo: quando le facoltà intellettive, mancanti di sviluppo, sono superate dalla miseria della carne, solamente la madre sa che il figlio soffre: un istinto di origine provvidenziale, che rifulge in tutti gli esseri, fondamento della moltiplicazione delle specie, è l' affetto materno. Affetto che manca più spesso nell' uomo che nei bruti: affetto che rivela come la conservazione del creato sia regolata da suprema legge di amore. La belva feroce, il rettile venefico amano!... Misteriosa ispirazione, che puoi fare dell' uomo un filosofo, ma non un Dio, spiegami il grande arcano dell' amore. Tu sola il conosci, perchè mi guidi attraverso un mondo di triboli amando e soffrendo!

Il piccolo piè del fanciullo stende i primi passi sul pavimento della stanza domestica: ecco i conforti ai dolori della madre, alle fatiche del padre. Ma gli anni scorrono veloci: la sua lingua comincia a sciogliersi, e la mirabile armonia della favella risuona sul labbro infantile. La mente si ricorda dell' *ieri*, medita al *domani*....

Gravissima cura di educazione incomincia: sposa affettuosa: che insegnerai a' tuoi figli? Dirai loro che hanno un Dio, che hanno una patria a' quali sono consacrate le facoltà intellettuali e fisiche dell' uomo? Dio è tutto: in lui si compendia il mistero della vita e della morte, il passato e l' avvenire. La patria è quella regione nella quale tu vivi, e nella quale parlano tutti lo stesso linguaggio. Tu sei italiana, o ma-

dre: l'Italia è la terra de' dolori e delle speranze: è la terra che ti narra la sua storia scolpita in ogni città ed in ogni villaggio. Parla spesso di patria al tuo figliuolino: narragli le gesta degli avi: dopo Iddio, la sua lingua innocente mormori: *Italia.... Italia.... io ti amo.* Quando il sole tramonta esci dal tuo casolare, mostragli le bellezze del nostro cielo, la sublimità si sviluppa per gradi: e l'infanzia la comprende a poco a poco.

Conducilo alla preghiera nel tempio del Signore: in quel tempio mostragli la verità della fede, e non scordarti che quella volta maestosa, quegli archi, quelle colonne e quelle cupole che ti circondano sono l'opera de' padri nostri: e qui digli pure che dessi furono liberi, che quelle maraviglie sono l'opera di genj immortali e virtuosi. Esci dal tempio: mostragli quelle fabbriche di moderno gusto: digli che quella grettezza, che non può soffrire il confronto del bello, è l'opera dei tempi di corruzione e di servitù, l'opera de'tempi moderni!

Quando tu lo condurrai, curioso osservatore del bello che vede per la prima volta, ne' monumenti della passata grandezza, prepara il suo cuore a religione di patria: digli che i vivi debbono venerare le opere dei morti che ebbero genio, perchè sono eglino inviati dal cielo per far più sublime la umana natura, gettandovi in mezzo, come folgore nelle tenebre, quelle divine correnti di luce che rischiarano il buio delle generazioni. Digli spesso che l'uomo, il quale trascorse inosservato questa vita, non visse mai!

Coltivane la mente ed il cuore con pensieri gentili, e preparalo ai severi studj che creano l'uomo della patria. Parlagli dell'infamia che pesa sulla memoria dei tristi, della gloria degli uomini virtuosi.

Non appena compie il quarto lustro: un fragor di armi, un gemito universale ti annunzia una grande sventura . . . Che fu? Che avvenne? La patria è in

pericolo! Va', corri, chiamalo, cingilo dell'abito marziale, mettigli in mano un moschetto, dagli un bacio e mandalo dove corrono i forti!.... Prostrati a Dio: poi pensa all'Italia e dille pietosa: Terra de' dolori, il mio braccio non ha forza per salvarti: prenditi il figlio mio, che m'è più caro della vita.

Oh!.... allora comparisci in quella grandezza che ti fa immortale! Allora solamente adempi la missione santissima della madre virtuosa. Quel segreto dolore, che in mezzo alla religione del sacrifizio vorrebbe angustiarti l'anima ispirata al sublime, non curare: è l'ultimo avanzo di forza che rimane alla umana debolezza e tenta assaltare il santuario degli affetti, facendo terreno ciò che è celeste. — Se avrai una figlia conducila teco, mentre compi l'opera eccelsa: forse l'affetto della sorella si commuoverà, ma tu le dirai che i sacrifici fatti a Dio e quelli fatti alla patria non si piangono. Sono entrambi espressione di purissima fede: l'ipocrisia non dà vittime, e quando il suo cupido genio porge un olocausto, qualunque sia il nume e l'altare, lo piange sempre. — La tua figlia cresca alla patria, per servirla dal proprio tetto: sia dessa come una Vestale posta nel tempio a tener viva la fiamma sull'altare della libertà. Suo fratello dovrà amarla maggiormente, quando la vedrà pronta a perder tutto per salvezza della terra che Dio ci diede per nostro retaggio.

Perchè si rallegrano i cittadini? A che tende quel suono festivo de' bronzi religiosi, quell'apparato di gioia, quella musica guerresca, che ti esalta la mente al di sopra della folla volgare? Or ve'.... s'inoltrano delle schiere festanti: una bandiera, ed è quella dell'Italia, è la insegna di loro devozione: sul loro cam-

mino sono sparse delle ciocche di alloro: il popolo gli applaude: i padri a nome della patria tributano loro parole di omaggio e di riconoscenza: essi pugnarono in nome d'Italia: pugnarono e vinsero!

Or ve' come si affollano le madri, le sorelle, le amanti, le spose verso la via donde percorre quella schiera di eroi. Ognuna corre ed abbraccia un desiderato, tu pure lo cerchi.... Ma egli morì combattendo da eroe.... Gridò viva Italia, ti rammentò più volte in quell'ora solenne, e forse ti vide coll'angelo che ne riconduceva l'anima a Dio, laddove « *di coro in coro* » intuoneremo, un giorno riuniti a' nostri cari, l'inno della redenzione e della libertà! ....

Tu piangi? Ahi quell'estremo tributo che la vita paga alla morte non conturbi la magnanimità del tuo sacrificio. Tuo figlio vive ancora e vive nella memoria degli uomini generosi!

Tu passi per le vie vestita a lutto: ognuno ti guarda: odi quella voce sommessa di chi ti passa vicino — Ella è madre di uno di quelli che morirono per salvare la patria! Benedette le sue mammelle che nutrirono un eroe! ....

La patria erige un monumento di gratitudine alla memoria de'suoi prodi in un tempio augusto, dove tu corri a pregare la pace eterna a tuo figlio, ne vedi il nome tramandato alla posterità, letto ansiosamente dallo straniero, che ammira la virtù negli uomini d'ogni lingua: e ogni anno, quel dì memorabile, i cittadini raccolti a pregare vi spargono un fiore, segno di gratitudine e di amore. Quello sarà noverato tra' giorni sacri della patria, e agli estinti sarà implorata pace da tutta la posterità.

La vita che si lega con debole stame è presso a finire: il peso della vecchiezza non ha conforti che nei figli .... Madre pensavi spesso: è per essi che passerai liete le ore della decadenza: l'ultimo sospiro tu lo esalerai nelle loro braccia colla coscienza tranquilla, l'anima senza macchia, restituita con rassegnazione a colui che te l'ha data; e quell'alito estremo sarà sospiro di angelo: sarà da te desiderato come l'ora del riposo è aspettata dal misero che pena lavorando la intiera giornata: desiderato come il sonno dal corpo, stanco da lunghe veglie: un oblio insensibile della vita t'investirà a poco a poco: madre virtuosa tu sei nella eternità!

GLI ULTIMI ANNI

DELLA

REPUBBLICA DI SIENA

CAPITOLO PRIMO

Qual'è la mente che possa enumerare i palpiti del cuore dell'esule, quando rivede anche da lontano le mura natie? Tutto sempre è men bello, anche la reggia, della capanna dove aleggiarono i primi e soavi pensieri della vita. Oh! l'amore della patria è una grande, è una immensa virtù, quando ha per espressione i sacrificii e le pene!... Il dolore di perderla è il più crudele di tutti, ed è forse il solo dolore per cui si mora!

Pace, pace o vittime illustri, che posaste le ossa sotto un terreno straniero, privi della speme dolcissima, che un amico nella vostra favella, venisse a mormorare la requie sul vostro sepolcro.... Forse nella regione eterna dove più non si piange, troverete un consolatore nell'Altissimo! Esce dolente l'anima mia da questa spoglia, e si trasporta sulle ali d'amore fra

le ombre dei secoli passati, consolatrice vostra o generosi, e unisce le lacrime presenti alle vostre, perchè congiunte si offeriscano al Dio che ci dava la patria, e pietoso di tanti mali ci soccorra a redimerla!

Ascendesti mai o lettore sulla vetta del Monte Amiata, laddove l'occhio libero quanto quello dell'aquila alpina, stendesi in giro e contempla le alture dove posa Siena sulla dritta, e stendesi a manca il mare? Accompagnami ordunque colla tua fantasia, ed io vi ti condurrò. Lo spettacolo de' nostri monti è ammirabile, bello quanto il cielo che li cuopre. Tu vi scorgi ad ogni passo le vestigia di secoli che perirono, l'aspettativa di quei che verranno: l'uomo solamente scompare, essi restano e lo ricordano appena. Questa tepida auretta che ti aleggia il pensiero, è quanto ti resta di libertà, ma nascondila nel cuore, se ti sfugge, perderai tutto quanto hai di dolce quaggiù!

Il sole è inclinato all'occaso: nubi opache prendono appena in faccia a lui un colore violetto, espressione malinconica della sera che si avanza: i suoi raggi aprendosi un varco tra i radi intervalli piombano come colonne infuocate nel mare, che ondeggia appena; è un palpito leggiero che lentamente progredirà: così l'uomo che va incontro alla sventura, appoco appoco sente crescersi la piena dell'angoscia, che predice un tormento immensurabile: vedi, quella calma solenne annunzia non lontana procella. Sulla dritta, e inferiormente avanti a te, una serie di monti coperti dalla caligine precedente la piova; mano a mano che il sole abbassa, diventano più cupi e nascondono le cime nelle ombre.

Ma vedi tu quel raggio che traversando tante nubi le une sulle altre agglomerate, e prendendo un colore sanguigno reflette un numero prodigioso di umani edifizi, sormontati da altissime torri? Guarda fisso: quelle

nebbie, colorandosi anch'esse, non ti presentano una caligine simile a quella che estendesi sul cratere dell'Etna e del Vesuvio, vicini a gettar fuori torrenti di fuoco?

Tra que' vortici di fiamme e di fumo è Siena: in questo istante la natura sembra ripetere una delle grandi scene de' suoi tempi primitivi: ogni colle che le soggiace, ella stessa, paiono avvolti nell'incendio: il ruggito della tempesta compie il terribile quadro. La natura pare addolorarsi e cuoprire le sue bellezze col velo della mestizia. Ogni fibra del cuore ti si scuote: il momento è solenne: interroga i cieli e chiedi loro un soffio di pietà che insulto non sia, di conforto che non sia derisione, come sono la pietà ed i conforti della terra! Forse non sentisti la sventura stringerti il cuore, e a tanta sublimità di spettacolo accordi la lira, canti l'inno della gioia!... Te fortunato, se il fremere degli elementi non muove al pianto!

Quel sublime apparato altro non è che ottica illusione; ma pure ha commosso grandemente colui, che salendo dalla parte meridionale del monte, giunge sulla cima e vede Siena! Guarda i suoi occhi: se ti parve un vulcano la montagna, quelli splendono fuoco e sangue. I capelli sono dritti sulla fronte, come a chi l'ira empiè il petto di tormenti. La faccia prima si fa vermiglia, poi livida, e poi, cedendo a tanta ira la pietà, riprende un aspetto melanconico, e da quello sguardo che ti parve terribile sgorgano lacrime di amore.

Odi la sua parola: esce interrotta da singhiozzi, ma è l'espressione di santissimo affetto.

— O Siena! o mura dilette! o torri! colla vostra ombra cuopriste il mio capo fanciulletto, e ora non posso neanco rimirarvi securo da questa cima! O senesi!... o fratelli: Dio mi riconduce vicino a voi per

rivedervi ancora, e poi.... tornare a sollevare la santa bandiera della libertà o.... morire....

Esilio! pane amarissimo che uccidi lentamente; e frustando di porta in porta mi cuoprivi spesso di vergogna e d'insulti, nò: io non ti gusterò più! La patria che mi fu tolta ricomprerò col sangue, o il mio nemico, non da codardo, m'ucciderà col ferro!....

Quasi nemico gli fosse il sole, parve accelerare la sua fuga e nascondersi; le care mura della patria rimasero velate all'esule nel manto della notte, fatto più oscuro dall'infuriar di procelle, che già già versavano acqua a diluvio.

Lettore!.... Sapresti tu spiegarti com'ei rimase? I suoi sensi n'andarono smarriti: soffermossi ancora e quasi Giosuè novello avrebbe voluto evocare il giorno, o fare sparir le tenebre, come Colui che allegrò col *fiat* la creazione di luce ammirabile e divina. Voltava sospirando come di disperazione gli sguardi all'occaso, ma l'occaso divenia sempre più fosco: allora una speranza soave gl'inspirava l'anima ed e' volgeasi all'oriente, stendeva le braccia, invocava il ritorno del dì. E le porte d'oriente, quasi fatte di bronzo, erano chiuse; niuna immagine consolatrice v'apparia: chinava a terra lo sguardo lagrimoso, e parea venir meno sotto il peso del dolore. La mente parve predirgli: « domani la rivedrai!... » — Domani?...

Hai tu sentito con tutta la potenza che sia desiderio? Non hai tu steso più volte le braccia, ma invano, per atterrare gli ostacoli che tra te e lui si frapponevano?.... Di'.... un'ora non ti è parsa mai troppo lunga?.... Per esso quella notte era un secolo: il tempo parea avesse cessato di correr veloce; perchè?.... Mancavagli una notte a rivedere solamente da lungi le mura della patria!

Ahi se tu non senti questo palpito generoso, è difficile comprenda le smanie dell'esule: ma inter-

roga la storia: chiedi ad essa conto delle pene di chi perdè la sua terra, e allora, oh allora tu pure bagnerai con una lagrima le pagine che registrano la sventura!

Quanto era sublime il vostro cantico o figli d'Israel, quando l'arpa tacente, appesa al mesto salice non avea più l'armonioso suono di Gerosolima! quando la voce che avea cantato nel tempio di *Jehova*, sdegnava allegrare l'orecchia dell'oppressore e preferiva silenzio e lagrime all'inno modulato dal labbro dello schiavo.

Egli pure soffre per amore immenso; la patria è oppressa, nè osa portarvi il piè libero per riceverne i ferri. Affila in segreto una spada, e quella sola può rendergliela; n'arma il braccio degli amici e de' generosi, e fa precedere il canto di Tirteo, all'inno della libertà.

Omai la notte è scesa: quella piova che lo percuote in viso, gli affetti sfogati, contribuiscono a ridonargli la calma: il passo comincia a sciogliersi, da quella cima è forza allontanarsi: ma mosso appena il piè, si arresta di nuovo: addio, sembra dica, addio!.... Domattina ti rivedrò di nuovo, tra poco, oh! tra poco tornerò nelle tue mura, bacerò le persone a me care, disfogherò il mio affetto vagheggiando le paterne memorie, ispirandomi all'antica virtù! O patria! Sì ti amo: ti amo immensamente! Nè sono mia dolce illusione le tue inanimate mura, ma ti amo, perchè chiudi un popolo di fratelli, perchè alberghi chi qualche volta dal profondo del cuore mi manda un saluto sulle ali del pensiero, dolce quanto le ispirazioni che vengono dal cielo, a me caro quanto l'anima mia!

Ei finalmente partivasi: alla effusione degli affetti succedeva una quiete, come se l'anima fosse stanca, o veramente il cuore avesse esaurite tutte le espressioni de' suoi grandi sentimenti.

Se tu ami o lettore, se gli affetti sono in te maggiori di quei dell'umano volgo, sentirai quanto sia potente l'amore della patria nell'esule, quanto lo rallegrino, quanto lo esaltino le sue memorie, quanto lo sublimi rivederla! Conobbero i tiranni d'ogni tempo ch'era pena crudelissima togliere a' generosi l'oggetto de' loro pensieri, e per questo la rapirono! Tentarono forse cancellarne l'amore co' tormenti dell'esilio, ma gli stolti non si avvidero che quello appunto fecondava sublimi affetti, generosi divisamenti; e che l'esule per riacquistare la sua terra, spesse volte vi tornò da nemico!.... Per vendicare un oltraggio personale diventò barbaro, e imbevve di sangue quel suolo a lui prediletto. Così un eccesso ne conduceva un altro;.... poi un altro; ma le speranze, gli sforzi, ed anche le colpe dell'esule, tendevano sempre a riacquistargli la patria.

Avea camminato per la intiera giornata: il suo cavallo era stanco e grondante sudore: e' non potea più reggersi in sella pel precipizio della strada sulla quale viaggiava. Una grande abnegazione di sè gli avresti letto nel volto: curava più la stanchezza della povera bestia che la propria. La sua preoccupazione intellettuale ti avrebbe mostrato l'uomo che è intento a grandi imprese: una fede senza macchia; affetti generosi, e insomma il complesso delle più nobili virtù. Avea veduto sorgere il mattino, e dalla vetta del monte ne avea visto il tramonto, cupo, quanto era stata la giornata: sublime per la imponente prospettiva che se gli era mostrata allo sguardo.

La pioggia cadeva sempre a torrenti: l'alveo de' piccoli ruscelli che solcavano il dorso del Monte Amiata traboccava: un romore spaventevole faceasi udire dalla valle sottoposta, e le acque, che vi si precipitavano furiose, travolgeano nel loro letto e pezzi di roccia, e alberi annosi: capanne di pastori ed armenti.

La notte fattasi ormai oscurissima, non lasciavagli scorgere dove mettere il piè. Il cavallo condotto a mano, rotolava ciottoli e pareva ad ogni istante prossimo a rovesciarsi e piombare in un abisso, del quale non vedeasi la fine, ma che era sottoposto alla destra del viuzzo serpeggiante pel pendio del monte. Non tardò molto a ferire le orecchia del nostro personaggio, una certa armonia di pastorale strumento. Era segno di vicina abitazione: di gente che passava la serata divertendosi al suono della piva. Alcune faville, che escivano da un cammino e si spandeano per l'aura, fecergli conoscere essere al disopra della via, un piccolo rialto, sul quale posava boschereccia dimora.

Si diresse a quella volta, e fatti appena pochi passi, i forti latrati del fido cane, guardiano della casa, lo costrinsero ad arrestarsi un istante, e gridare a tutta gola:

— O di casa?... O galantuomini!...

Una finestrina si apriva: voce maschile e vigorosa rispondeva:

— Chi è là?

— Amici: sono un passeggiero che vengo da Acquapendente, e vi domando alloggio, perchè con questo tempo orribile è impossibile che prosegua il cammino.

Il cane abbaiava sempre, ad onta che i suoi padroni lo avessero più volte chiamato: quello che erasi affacciato alla finestra, voltossi un istante all'interno, mormorò cogli altri alcune parole, e riaffacciatosi di nuovo invitò il forestiero a proseguire, mentre un'altro andò ad aprirgli l'uscio. Toglievano tosto le valigie dalla groppa del cavallo e lo conducevano nella piccola stalla, il cui adito era contiguo alla porticella, che metteva in una cucina annerita dal fumo, con un largo focolare sovra ad un lato, nel quale ardevano molti pezzi di aridissime legna, e rallegravano con un fuoco gran-

dioso quella povera stanza. Due fanciulletti stavano su'piccoli sedili, stropicciandosi li occhi pel sonno: una donna sui 30 anni era occupata in far bollire un vaso, nel quale cuocevasi la cena per la famiglia: una ragazzetta di 14 o 15 anni filava della lana ed il più anziano delli uomini era seduto in una specie di seggiolone sul lato del focolare. Un giovane sui 18 anni aveva ancora sotto braccio la piva, al qual suono avea fino allora trattenuto li altri in tranquillissima veglia. Un uomo sui 32 o 34 anni teneva sulle braccia un pargolo di forse 2 anni, e dal modo col quale carezzavalo, mostrava essergli figlio. Era quello il primo genito del vecchio, che già da varj anni ammogliato colla donna che accennammo, si allegrava di tre bamboletti, due de'quali erano quelli seduti sonnacchiosi vicino al fuoco.

Da'loro volti traspariva quella quiete dolcissima dell'anima, che consola l'uomo del gran mondo, quello che fa parte di una società nella quale tutto è ostentazione, infingimento, arte insomma, che per velarla agl'incauti sotto forme leggiadre, la moda chiamò *convenienza.* Nomavasi Giovanni, quel vecchio canuto, ma ancora vigoroso: robusto, alle fatiche indurato, contento dell'esser proprio. Francesco, Paolo, Giuliano, nel loro ordine di età, i figli: Angiolina, la giovanetta. Avea ciascuno un distintivo caratteristico, pel quale faceasi ammirare. Francesco seguiva ormai le orme paterne: era quello che dovea governare la famiglia, invecchiando e poi mancando affatto il genitore. La sua mente era sempre rivolta all'interesse domestico, amava il padre con devozione, i fratelli con affetto, sebbene nol dimostrasse, fortissimo. La sua Anna, semplice e virtuosa compagna, i carissimi figli, tutto l'amore ne divideano.

Paolo e Giuliano, erano dotati di un acuto sentire, fieri di quella energia che tanto piace nel montanaro: in-

spirati da certo entusiasmo, che rivelava in essi tutt'altra inclinazione che quella di pastori. Ma ormai vi erano nati, e forse pensavano morirvi; se certi casi che nella umana vita è impossibile predire, non li avessero in seguito condotti altrove.

Angiolina era piccola della persona, il suo aspetto candido quanto l'età, bella come fiore che cresce solitario tra le ombre de'boschi; avea fisionomia dolcissima. La sua semplicità di modi, quella ingenuità tanto cara, faceano a tutti coloro che la vedevano una forte impressione; due occhi vivissimi, che mentre serviano di pertugio per leggerle nell'anima, accennavano creatura di grandi affetti, di sentire squisito. Quando Angiolina portavasi alla chiesa per adempiere i doveri di cristiana, ogni dì festivo, tutti l'ammiravano: era la vergine più bella che fosse ne'dintorni.

Il forestiero che inoltravasi tra loro era un uomo sui 40 anni. Alto della persona, gentile nel portamento e maestoso; un poco di disturbo notossi sul volto di tutta quella famiglia, alla presenza di uno che alli abiti, all'espressione, d'alto lignaggio si mostrava. Ei tosto li rincuorò e andando a sedersi vicino al fuoco, consegnò il mantello a quello che erasi portato a riceverlo mentre arrivava, a Paolo.

Considerando il quadro generale rappresentato da quella famiglia, uno sentesi trasportato colla fantasia a contemplare quelle patriarcali nature, nella semplicità pura in cui la virtù comparisce tanto bella, e rallegra il melanconico poeta, che sfuggendo a'romori delle tumultuose città e dalle sale dei palagi dorati, va a chiedere alle selve la dolce illusione della vita solitaria.

— Buona gente, disse quello straniero, forse ho sturbato i vostri sollazzi?...

— No... no... rispose il vecchio. — Mio figlio, tanto appassionato per quello strumento, non fa che divertirsi, e in pari tempo diverte anche noi... Queste serate sono così tediose....

— Ma prosegua pure: anch'io mi divertirò....

La melodia di quel pastorale strumento è anzi monotona che no: ma udita in una serata tempestosa, tra le mura rustiche del montanaro, ti dipinge in tutta la sua sublimità la pastorale innocenza, e ti fa gustare la purezza di quell'armonia naturale, che sola è capace atteggiare la fantastica mente del montagnuolo, che abita le parti meridionali d'Italia. Egli è veramente un novello Prometeo, che toglie al nostro bellissimo cielo una parte del suo fuoco e della poesia che l'inspira. Con quella musica semplicissima infonde nell'anima un tal quale sentimento che alletta e consola.

Maravigliarsi oggimai che la nostra terra gentile fosse cuna a quanto il genio ha di bello, errore grave sarebbe, mentre tutto vi sembra creato per risvegliare le più sublimi e grandi immagini che coronano la fronte delle muse. La musica, spoglia delle bellezze dell'arte, rallegra continuo le nostre foreste, dove spesso t'incontri in garzoni e fanciulle, che all'ombra de'faggi e de'castagni, intrecciano la danza e sembra ti rammentino gli antichi costumi d'Arcadia, o le vaghe ninfe della classica poesia.

— Dove vi conducete signore? Domandava Giovanni al forestiero. —

— Volevo avviarmi verso Siena, ma il tempo....

— Verso Siena?.... Vi ero pochi giorni sono; — proseguiva il vecchio.

— Ebbene, come stavano i senesi?....

— Male, signore, male: que'benedetti spagnuoli ne fanno di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra....

— Gli spagnuoli eh? ....

— Sì....

L'uomo straniero tacque: il suo volto si fece cupo, come quello che si dà a meditare seriamente. Niuno ardia turbare quel silenzio, nel quale il dolore avea tanta parte.

Dopo alcuni momenti il vecchio proseguì:

— Oh! io che avea veduto Siena ne' suoi più be' tempi, prima che avvenissero tanti mali, vi accerto non la riconosceva più.... Le vie erano quasi deserte: le persone, che per caso doveano traversarle, appena appena si guardavano: insomma Siena mi parve un sepolcro!....

— Che?.... — Riprese con anima quell'uomo: Siena un sepolcro?.... No vivaddio: Siena vive e freme!....

— Volesse il cielo risollevasse la testa!....

— Statevi pure tranquilli: tra poco, e il tempo vola, Siena toglierà i ferri che ne incatenano la parte eletta de'cittadini: la tromba della libertà squillerà un'altra volta, per non acquetarsi mai più.

A queste parole, che proferiva con vigore, la gioia mano mano brillava sugli occhi di quei montanari: il vecchio tenendo le labbra mezzo aperte, volea dire alcun che, ma una certa convulsione, che la letizia svegliava nel suo cuore, tenevalo tuttavia incerto: ma drizzatosi finalmente con forza dalla sedia, dicea:

— Io sono vecchio, ma se i tempi facessero di nuovo sentire la voce della lupa....

— Viva la lupa in eterno!.... gridò con entusiasmo infinito il giovanetto, che teneva sotto al braccio la piva. A quel grido subitaneo fecero eco gli altri, e quel bamboletto che dormiva sulle ginocchia paterne drizzò la testa, quasi anch'egli avesse voluto ripetere quel patriottico voto. Oh povero infante!.... Tu non vedrai che Siena giacersi tra le ruine della libertà, sotto la mano terribile che piomba i popoli nella sventura, e strappa dalla loro fronte la corona di tante glorie passate, come l'uragano di primavera spoglia la terra delle primizie de' suoi fiori, e coll'infuriare di un giorno, cambia in deserto ciò che per lunga stagione avea allegrato la creatura e glorificato il suo Dio, come que' che nello slancio ammirabile dell'amore, aveale infuso tutte le grazie della bellezza.

Attonito era rimasto il cittadino: guardava in ogni

canto della casa con quella ammirazione che destano le virtù sublimi della gente, rozza al di fuore, con anima nobile e grande, tipo di virtù primitiva.

— Spero sì, che Siena tornerà presto ad esser libera: molte cose accadono nel mondo che non si predicono.... E forse non molti giorni scorreranno.... Dio avrà udito le nostre preghiere....

— In tutta la Montagna, nella Val d'Orcia, nel piano dell'Ombrone, si parla di ciò: tutti desiderano tornar presto a scuotere il giogo di quei cani di spagnuoli, che commettono certe infamie, che io, e son vecchio, non aveo ancora udite mai raccontare.

— Potrebbe darsi che una fosse l'ultima.... Molte volte accadono certi fatterelli che sembrano nulla, e bastano per rovinare una gran mole. Quando la mina è fatta, poca polvere basta, per mandare in tritumi la roccia più salda.

— Maestro Giusto, l'uomo più straordinario che esista, astrologo rinomato per tutti questi paesi, disse tempo fa che Siena sarebbe tornata ad essere qual'era, prima che vi si scatenassero tante discordie.

— Maestro Giusto?.... Io non credo alli stregoni e fattucchieri: per predire l'avvenire di Siena, bisogna guardare ciò ch'ella fu e ciò ch'ella è: il carattere de' suoi cittadini....

— Non credete alli stregoni?... Guardatevi bene o signore dalle loro insidie: ma basta non ne parliamo qui: perchè potrebbe qualcuno....

— No.... no, buon uomo, non ne parliamo più.

L'affezione che mostrarono i sudditi della repubblica di Siena alla loro madre, è piuttosto unica che rara. In quei vigorosi montanari dell'Amiata era fecondo lo spirito di libertà, o veramente servivano macchinalmente a' loro padroni? Osserveremo nel seguito di questa storia, quanto fossero fervide le campagne senesi nella guerra, quanto avessero da soffrire pel

loro amore a Siena, e dovremo allora convenire, che un' affezione sublime e singolare per la madre patria predominò ne' loro cuori a fronte di tutte le terribili rappresaglie che continuamente subivano.

Erano in essi molti de' pregiudizj del tempo: e non bisogna dimenticare che in quell' esordire della civiltà nei centri di popolazione, l'incremento non si allargava alle campagne rustiche, ancora imbevute delle massime del medio-evo, il quale avea appena appena ceduto luogo al moderno pensare, che aprivasi grado a grado la via. Non erano bastati i roghi ad estinguere le streghe e tutta la sequela dei mali spiriti: aveano anzi corroborato nel popolo l' idea di quelli enti soprannaturali, e ne avveniva spesso che prestavano ad essi più fede che alle cose divine per se stesse. Dipingendo io in certa guisa i costumi generali di quel tempo, sono costretto introdurvi dei personaggi, che rappresentino le popolari tendenze. In questa maniera il mio quadro diverrà più fornito, e non vi mancherà alcuna delle tinte che dovranno far risaltare i principali gruppi da me ideati.

Il nostro viaggiatore passò la serata favellando con que' buoni montanari, e tanto ne fu edificato, che le sue speranze a pro di Siena andavano vie più aumentandosi. Ei diceva tra sè: — Se questa gente rozza è scossa dalle iniquità che commettono in Siena li Spagnoli, come non deve essere quella città, le cui bollenti fantasie si risvegliano così facilmente, e la immaginazione ardente, e il cuore risoluto e intrepido di quel popolo è tanto capace di maraviglie? I miei voti sono presso a compiersi: ella risorgerà: così volesse il cielo che risorgesse Italia intiera in un comune e santo affetto, colla decisa volontà di cacciar per sempre queste arpie che la dissanguano: ma coraggio: si liberi Siena, e poi, oh poi il tempo ci consiglierà....

Se i popoli non vorranno catene, le romperanno: noi darem loro l'esempio e la mano ».

In questi caldi pensieri addormentavasi Giovan Maria Benedetti, che tale era appunto il nostro viaggiatore. Egli avea cercato alleanze a pro della patria sua tra' più grandi signori del tempo. Alcuni cardinali, ne' quali era qualche amico di libertà, o forse amico anche di servitù, purchè la parte di padrone toccasse a lui, aveano mostrato simpatie per Siena. Tutti i fuorusciti, che appartenevano per lo più agli *ordini* o *monti* popolare e riformatore, si erano dati intesa; in Siena si cospirava a tutt' uomo: fuori di Siena era la stessa cosa. Il Benedetti viaggiava appunto, così solo ed alla sfuggita, per dare e ricevere nuove, per accelerare i preparativi necessari a tanta impresa.

Al sorgere del nuovo giorno accomiatavasi da quella buona famiglia.

Uscito dalla casetta videsi in faccia il monte dove posa Siena: le maestose sue torri, assottigliate dalla lontananza, scorgevansi appena: ma la vista, sebben confusa, della patria, oh quanto lo commosse di nuovo! Il suo pensiero già ne percorreva le vie: favellava a tanti amici, che dentro v' erano e soffrivano! Un sospiro profondo gli usciva dal petto, e trasportato sulle leggieri piume dell'aura, parea volesse andare a consolare tanti afflitti. Ma l' ira reagiva: gli occhi diventavano infuocati, il labbro schiudeasi per proferire una parola: una sola!... e poi qualunque fosse l' avvenire affrontarlo e impavido sfidarlo a tenzone, come si sfida il nemico che ci offende! Trasportato fuor di se stesso dalla folla crescente di tanti pensieri; per la solita via proseguiva, calava nella valle dell' Orcia, e traversando quel torrente seguiva l' Ombrone fino alla imboccatura dell' Arbia.

Una serie di colline che staccansi dalla catena dove

sorge M. Luco e scendono sull' Arbia, rendono quei luoghi accidentati e solitari. Sparse trovansi qua e là case di contadini, ed allora vi erano anche alcuni castelli, di origine antica, scomparsi ora quasi tutti, sì per i disastri dell' epoca che andiamo descrivendo, sì per le trasformazioni subite negli anni successivi. Una via poco praticata dirigevasi lungo quella valle: per quella il Benedetti giugneva ad un castello posto in un' eminenza, antico di origine, appartenente a nobile famiglia senese, e traversando un ampio cortile, presentavasi in vasta sala, dove alcuni lo stavano già aspettando.

Brevi complimenti d' uso lo accolsero: ei non prese respiro: il tempo stringeva: bisognava sollecitare l'ambasciata e partirsi latore di risposta.

Dopo aver udito come in Siena passavano le cose, e proposte alcune misure importanti alla riuscita di quella vasta impresa, conchiuse il suo discorso in questa guisa:

— In Chioggia abbiamo tenuto lunghe conferenze: proponevano i napoletani fuorusciti far cambiare lo stato di quel paese, ciò che molto sarebbe, per indebolire i nostri nemici; ma per le difficoltà che si presentavano, sebbene il principe di Salerno dasse tante promesse, a'più non piacque: proposi io cacciare dalla patria nostra li spagnoli, abbracciar Siena la parte francese, e tornare sotto la protezione del re Cristianissimo a godere la primitiva libertà. I napoletani ci seguiranno se vorranno, e ci seguiranno anche i fiorentini; ma intanto moviamoci, ciò che importa; moviamoci presto, mostriamo al mondo che siamo ancor vivi.

« Piacque al consesso il partito: l'armata turca si avvicinerà alle nostre coste con quella francese: aiuti avremo anche per terra: procurate disporre tutto in Siena: nelle campagne adiacenti non manca che il

segnale: i fuorusciti verranno tutti per la via di Pitigliano, essendoci quel conte diventato amico e nemico di Cesare. Quel più che potete fare fate, e noi per parte nostra penseremo al resto ».

Avevano ascoltato li astanti con molta attenzione: Giulio Salvi di Siena, che trovavasi nella società, parlò in questi termini:

— Noi siam pronti a tutto: vogliamo che la patria sia libera, e a tale effetto combatteremo fino alli estremi. Il popolo ad un mio cenno si muove, voi procurate pel conto vostro di corrispondere ciascuno della sua parte, e tutto andrà in ordine.

Allora il dialogo si aggirò su varj argomenti, che a noi poco importa ripetere: Giulio Salvi, solo, tiratosi quasi da parte dal resto delli amici, passeggiava e pensava.... Niuno lo interrompeva, perchè era conosciuto di natura piuttosto grave, alle meditazioni intento, caldo del bene della patria; interromperlo potea sembrare indiscretezza. Ma che passava per la mente del Salvi? Tra poco il lettore lo vedrà. I fatti lo mostreranno: dopo i fatti il giudizio.

CAPITOLO II.

Fanciulletta di appena 12 anni era Maria, figlia di Cosimo de'Medici. Tra le gentili damigelle di Firenze, per beltà la prima; per dolcezza di cuore e soavità di pensieri ammirata dagli stessi cortigiani, che il fare borioso di Eleonora di Toledo avea suefatti a guardar tremando i principi della famiglia: estranea era Maria alle paterne tristizie, ella che non sentiva in cuore che i germogli dell'affetto, desiosi di essere riscaldati da una fiamma di amore. — E chi dovea dirle all'orecchio: « cotesto lusso di arti e di ricchezze gronda sangue di popoli? » Niuno l'avrebbe osato, nè in corte lo tro-

vava, dove le cerimonie e gl'inchini, trapiantativi da Spagna, erano le sole cose che vedesse!

Ogni bocca si apriva a glorificare il principe; ed ella ignara ancora della vita, anzichè sapere scendere nel animo tenebroso dei cortigiani, soffermatasi a leggere nel loro volto, artificialmente devoto e sommesso, non ne riportava altre impressioni che quelle esternate con arte.

Meritavi, o infelice, pietà; ma il destino ti riserbava a grandi prove di tormenti.

Un giovane paggio del duca, dotato di bellezza assai rara, trovavasi pel suo ufficio a vedere spesso Maria; ma ei non osava alzare lo sguardo e posarlo su lei, che gli compariva in atteggiamento tanto dignitoso, e, mentre ella neppure lo pensava, parea gli dicesse: sono tua sovrana, non guardarmi!

Guido era un giovane sui 15 anni: discendeva da'Malatesti signori di Rimini: la storia di quella prosapia non fa parte di questo libro, perchè di tiranni grandi e piccoli ne ho abbondanza in quelli dell'epoca; e sarebbemi faticoso senza pro tornare a rinverdire un tronco dal quale pullularono tanti delitti. Guido, per sua sventura, era stato messo dal padre alla corte di Cosimo, mentr'egli militava per la veneta repubblica; pensava forse, che sebbene fosse follia sperare un'altra volta il regno, tuttavolta era necessario che almeno la scuola della tirannide non si perdesse nella famiglia. Ma il giovane avea nobili sentimenti: dalla sua progenie non avea ereditato che lo spirito marziale e quella virtù guerriera, per la quale i padri suoi erano ascesi alla sovranità.

Sua madre era morta, e forse morta infelice!... Il giovane la rammentava piangendo, e quando la sua memoria gli tornava alla mente, diventava tristo, non gli compariva sulle labbra il sorriso.

Portava scritte in un foglio, e riposte in un reli-

quiario che teneva appeso al collo, le ultime parole della affettuosa genitrice. Dio avea provvisto che la prima sua educazione fosse opera di pio e generoso cappuccino, nel quale tutte le virtù si trovavano; ed il lettore potrà in seguito consolarsi che nel numero de' tristi, non tutti gli uomini ponno collocarsi, ma v'è anche una lacuna che spesse volte è ripiena da quelle fisionomie, le quali onorano la umana dignità.

L'educazione e l'insegnamento sono la cultura dell'uomo, e beato lui per tutta la vita, se potrà beverarsi alle sorgenti della virtù e della ragione. Opera era lo scritto che Guido portava al collo del padre Fedele, che assistendo all'estrema ora della morente donna, ne avea raccolte devotamente le parole, che erano la legge alla quale il paggio obbediva.

« Non aver amici, altrochè pochi, e bene scelti: se tu anderai alla corte di Cosimo, conservati pio; perchè quella è la scuola della finzione e della iniquità.... Parla sempre poco, e solamente interrogato: nelle risposte sii cauto: — temi Iddio; non ostentare troppa religione, e servi a lui nella purezza dell'anima tua: quando pregherai, sovvienti della tua povera madre! »

Guido inginocchiato presso al letto della madre semiviva, di tali ammaestramenti l'avea ringraziata cordialmente, e con un bacio tenerissimo, e colle lacrime, le avea provato la sua più viva gratitudine. Ella avea soggiunto: « Se un figlio del povero ha bisogno che tu lo soccorra, rammentati Guido mio che è tuo fratello; che anch'egli è creato ad immagine di Dio. »

Il rispettabile cappuccino che lo avea ammaestrato fino da tenero fanciullo confermava que'detti: Egli avea visto passarsi innanzi il mondo colle sue tempeste, coll'occhio del nocchiero che traversa impavido l'Oceano, fermo colla mano al timone della nave, pronto ad evitare gli scogli, sereno quando più la procella è terribile; ed i principj che infondeva nel-

l'anima di Guido erano appunto quelli della rettitudine: onde, quando il suo giovane discepolo dovè abbandonare le mura paterne lo consigliò: « Diffida, figlio mio, diffida delle apparenze mondane: dirigiti sempre col pensiero alla virtù e non fallirai giammai. Gli uomini sono buoni e cattivi; ma la difficoltà più grande ch'essi ti presentino è quella di conoscergli: alcuni ti parranno santi.... guardati da loro: i santi non si debbono conoscere esternamente. Nel cuore umano v'é riposta tale nequizia, che mal si legge nel volto: sfuggi coloro che parleranno troppo, perchè quando la lingua è tanto loquace, la mente è insana: se troverai uomini viziosi e tristi, ma che non cercano mascherare le loro azioni, non temerli: sono di quelle genti che possonsi talora ricredere e diventar savj: però non ti consiglino mai; tu a loro non far parole senza ponderarle: a coloro che vogliono saper tutto, essere informati di tutto, dar consigli non cercati, parla poco, non risponder mai, e sfuggili sempre. »

— A quanto mi dite, padre, non debbo fidarmi di nessuno — diceva il giovanetto.

— Almeno di pochi: se qualche volta ti fosse dato trovare un uomo, che invece di curare i propri interessi, fosse intento a far quelli altrui, ad aiutare i deboli, ed usare misericordia cogl'infelici, quello sarebbe uomo da praticarsi. Ma tu cresci, e la esperienza ti mostrerà se ti ho insegnato bene o male.

Nella giovane mente di Guido, le parole del maestro erano sacre. Ei venerava l'età canuta di lui, lo amava come secondo padre. E quando adunque trovossi isolato nelle sale di corte, riflettendo agli avuti consigli, si guardò sempre intorno, parco fu di parole con tutti; parve ad alcuno superbo, ad altri insociale, a taluno anche savio, secondo i giudizj delle menti umane.

Era la mattina di Pasqua di Ressurrezione: il

tempo era bello; la città di Firenze facea mostra di sè: verso le ore 11 un corteggio splendidissimo usciva dal palazzo della Signoria, diventato residenza ducale, e traversando l'antica via de'Caciaioli e quella degli Adimari, in mezzo a folla immensa di popolo e di soldati, dirigevasi alla grandiosa chiesa del Duomo, portento di bellezza architettonica, esempio di cittadina virtù. Innanzi all'altare erano preparati scanni coperti di arazzi bianchi e rossi, inginocchiatoi con tappeti e guanciali d'antico gusto, ricchi per oro e ricami.

Precedeva agli altri Cosimo: lo seguivano i consiglieri, i familiari, le guardie: seguiva la sposa co'figli e colle figlie, altri familiari, altre guardie ed i paggi. Tutti faceano bella pompa di sè: il coro intuonava l'introito della messa col solenne *Resurrexi et adhuc tecum sum:* tutti erano in piedi: il duca, accigliato e severo, stava guardando verso l'altare; l'arcivescovo, seduto nella sua cattedra, in abiti pontificali, adempiva la santa cerimonia.

Dietro al duca la corte, e primi quelli della famiglia: i paggi che aveano sostenuti i lunghi strascichi delle principesse stavano ritirati da un lato: Guido avea sostenuto quello della giovane Maria. . . . L'aria sicura e in un dimessa del giovanetto, fecero alla figlia del duca una impressione: lo guardò più volte non vista da alcuno: non eragli comparso mai tanto bello e degno d' interesse: — stavasene in piedi: una semplice tonachetta di veluto chermisi, cinta alla vita da una sciarpa bianca, sovrapposta alla cintura che reggeva la spada; sulle spalle un mantellino corto, affibbiato al collo, e fatto della stessa stoffa che la tonachetta; un paro di calzoni di maglia bianchi, che lasciavano scorgere la forma precisa di due belle gambe proporzionatissime; in mano un berretto di veluto nero, sormontato da una penna bianca e rossa. Al collo avea una collana d'oro, dalla quale pendeva

una croce, ed al fermaglio di essa eravi l'arme dei Malatesti. Lunghi capelli, neri quanto le piume del corvo, faceano ghirlanda ad un volto di nobile ed ingenua espressione, sul quale leggevi la impronta di maschili concetti.

Guido udì la messa cogli altri: pure osò guardare in viso la giovanetta cui era servo! Il corteggio, collo stesso ordine col quale erasi portato alla chiesa, retrocedeva: il resto di quella giornata passò senz'altre notevoli cose, degne di essere qui registrate.

L'amore è un dolce istinto che infiamma il cuore e la mente dei giovani: sospirano per lui tutte le anime ben nate: egli ha supremo potere sovra gli uomini e sulle belve. Maria era un angelo, cui l'età più verde infondeva soavissimi affetti. Ella lo vide e la fisonomia altamente simpatica le rimase impressa nel più profondo del cuore. Infelice! Ella amava senza speranza: era una di quelle anime per le quali gli affetti sono leggi; meditava, sospirava, e fanciulletta incominciava a soffrire!

Lo sguardo di Maria era sceso profondamente anche nel petto di Guido: oh quante volte sospirò dopo quell'istante in cui vide la giovanetta: chi può dipingere l'ansie di quel cuore pieno di affetto?

Era giunto da due giorni in Firenze il padre Fedele, maestro del paggio: avea più volte girato e rigirato verso il palazzo ducale, ma non gli era ancora riescito incontrare il giovane. Nel palazzo penetrava a male in cuore, perchè la natura propria ne lo impediva salire e scendere scale di potenti, che obbediva, ma non amava! L'amore però vinse quella recalcitrante volontà, e lo spinse finalmente nell'interno del palagio. Era un uomo sui 60 anni: alto della persona: ma l'età avea cominciato a curvarlo: aspetto maestoso: bianca barba e folta gli cuopriva il mento: gli occhi teneva dimessi, ma quando sollevava lo sguardo

compariano belli e vivaci, splendenti un fuoco di giovanezza e di religione. Chiunque lo contemplava dovea venerarlo: patimenti fisici e morali gli aveano scolpito in fronte il marchio della sventura; ma la sua anima vigorosa, framezzo a que' segni, compariva indomata. Un' austera virtù, temprata da filosofico intelletto, non mostrava in esso l' uomo rigido del chiostro, che si toglie dal mondo, quasi pensi a sè solo, ma un apostolo di carità, che adopra la esistenza a vantaggio degli uomini, co' quali nacque e vive, senza sfuggirli, fermandosi in mezzo a loro, per impiegare tutte le forze del corpo e dell' intelletto ad ammaestrarli e correggerli.

Forse il lettore domanderà: « perchè dunque vestì le lane di frate? »

Leggi e non stancarti, o amico: le sue azioni e le sue sventure, sono degne di essere studiate!

L' arrivo di un frate nelle sale di corte non produceva straordinarie meraviglie: molti ve ne capitavano spesso: i cortigiani rideano di loro, come que' che vedeano goffamente contraffarsi nelle cerimonie usuali. Il Padre Fedele non chinava però servilmente la fronte: ei solea dire tra sè: « un frate che si atteggi alle maniere del cortigiano, somiglia all' orso imitatore della scimmia! » Coll' aspetto severo passava in mezzo a quella turba: cercava col guardo il discepolo a lui carissimo: dov' ei non era, nulla lo trattenea: i fregi e l' oro fuggia come cose contaminate: gli uomini come gente perduta! — Mentre meno lo aspettava, esce Guido da una sala contigua, quasi fuori di sè alla vista dell' amico, del maestro diletto. Dopo il padre nulla avea che più meritasse affetto del buon cappuccino: uscito dalle fasce avea gustato le sue carezze: ne era amato quasi fossegli figlio.

— Siete voi o padre?

Così diceva Guido al Padre Fedele.

— Sì, sono io, mio caro Guido; come stai, come ti tratta il cielo di Firenze?

— Oh!... non saprei dirvelo: qui tutto mi manca!

— Dove non è affetto di persone che ci amino con fede sincera, figlio mio, è solitudine immensa!

— A che veniste in Firenze?

— Per vederti: per esserti sempre appresso.

— Padre mio, quanto ve ne sono grato!

E attaccandosi al collo del frate, sospirava e lacrimava.

— Che ti avvenne, povero Guido? diceva commosso il frate.

— Tante e tante cose: e, dopo lungo discorso nel quale avea fatto la storia della corte, gli diceva: — una delle figlie del duca....

— Infelice, lo interruppe Fedele, non sai chi è il duca, chi sono i suoi figli?

Il giovane sospirava!....

— Stirpe de' Medici, che Dio purifichi la terra!.... Guarda figliuol mio, guarda di non commettere qualche eccesso di giovanezza: tu non sai di che cosa siano capaci costoro....

— Maria, la bella giovanetta, mi ha fissato co' suoi occhi di languidezza tante e tante volte.... Basta la veda, perchè co' suoi sguardi mi parli all' anima.... Io sento per lei un trasporto che non saprei spiegare a me stesso.

— Guardati dallo sguardo incantatore della donna: ella è capace farti vedere il cielo e poi trascinarti fino nell' abisso!

— Ma io....

— Sei giovane troppo!...

— Padre....

— Mio caro Guido, guardati da sventure terribili: una reggia come questa è simile ad una bolgia infernale....

Dopo maturi e ripetuti consigli, a' quali pareva che il giovane a poco a poco inclinasse, il frate volle allontanarsi; — Rammentati, gli dicea, quanto è difficile viver tranquilli, sfuggendo anche tutte le occasioni che possono aprire la via a'patimenti: o pensa, Guido mio, quanto maggiormente sia difficile, allorchè dando retta a' propri istinti, si cercano delle vie piene di pericoli e di spine. Fai senno ora che ne hai tempo: le mie parole ti siano grate, perchè non ti parlo per volontà di parlare, ma per una esperienza acquistata a mio danno! Vorrei, o mio Guido, che non dovesse altrettanto accaderti mai: è ben dura ne' suoi ammaestramenti la esperienza: ti sta sempre a fianco co' disinganni e co'dolori.

Guido parea convinto; il frate partivasi amareggiato da quella notizia; ei sapea che fosse amore in cuori così giovani: sapea che fosse il Medici.... La sua mente conturbata, cercava trovar vie per riparare a questo male, che ora, invisibile appena, minacciava diventare gigante col passare de' giorni. Gli erano palesi gl' istinti passionati del discepolo; il suo carattere ardentissimo; una sola e smorta favilla bastava ad incendiarlo. Ricorreva alla preghiera; Dio solo potea cambiare la natura del giovanetto; — e il frate non conosceva ancora Maria! — Appena Guido era restato solo, i consigli cominciarono a sfuggirli dalla mente, o vi comparivano come lontana ricordanza, fatta anche più smorta da avvenimenti presenti che colpiscono la imaginazione.

Trascorsero più giorni: Guido non rivedeva Maria: ella, attenta a lavoretti femminili, non lo scordava però.

Il sole stava per tramontare: il duca era fuori a girare per la città: Maria, sola, passeggiava per le vaste sale della reggia: in una era Guido, solo anch'egli, aspettando macchinalmente che passassero le ore....

I due giovanetti mal considerando la loro posizione, si guardarono: Maria arrossì, chinò dolcemente lo sguardo e si allontanò, lasciando Guido immerso in una contemplazione misteriosa. — Dunque, diceva tra sè, ella mi guarda sempre... Che sarà mai?

Acciecato da un trasporto che non potè reprimere, la seguì.

Trascorsa la sala si entrava in un andito alquanto oscuro: la giovanetta erasi soffermata un istante, tendendo l'orecchia per osservare se alcuno la seguiva. Guido furioso spinse la porta, entrò: trovaronsi l'uno in faccia all'altra! La parola sfuggì a Guido, quasi macchinalmente:

— Principessa!....

— Dio!.... voi?.... — Disse tutta tremante Maria.

— Di che tremate?....

— Ahi per pietà lasciatemi! se la Madre mia ci sorprendesse qui....

— Perdonatemi o principessa!....

— Oh!.... ecco gente! Addio:

Guido rimase come una statua a contemplare il breve spazio nel quale si era trattenuta Maria. Immenso era il desiderio di lui prima di parlarle, ora non avea pace, non avea posa senza di lei!

Ritirato in una cameretta, inebriato da un affetto, che acciecavalo completamente, non ardia domandare a se stesso ragione di ciò ch'era avvenuto: l'amore era per lui cosa tanto nuova, ch'ei non comprendeva l'immenso laberinto nel quale lo avrebbe guidato.

— Che hai, Maria? – diceva la duchessa alla figlia: – Perchè così affannata?

— Nol so: ho cosa che mi conturba l'anima, ma non so darmene ragione.

— Maria! E che ti conturba? figlia di sovrani, un tempo madre di sovrani: non hai innanzi a te dischiuse tutte le delizie del mondo?

— Madre mia!

— Di', che ti affligge?

— Questa grandezza appunto mi affligge.... Le figlie del popolo sono più liete di me!

— Non crederlo: esse t'invidiano: ognuna vorrebbe dividere teco le tue splendide fortune, il tuo brillante avvenire....

— Sono bene stolte! Mentre me credono felice, io soffro!....

— Ma di che cosa, Maria, di che cosa?.... Tu non devi soffrire: il tuo destino è grande, sii degna di lui!

— L'esser figlia di principi non sempre vale essere fortunata: tu mi leggevi la storia di Saul.... vedi quanti dolori!....

— Egli avea peccato....

— O non si pecca anche noi? Tu mi hai letto più volte che pe' peccati dei re, Dio punisce i popoli.... Vedi quanti innocenti peneranno per colpa de' principi....

— Va', miserabile: non venirmi più innanzi: tu, serbata ad esser compagna di giovane e vago principe, così favelli?

— Oh!... mamma; non irritarti: non so che mi dica!...

— Intesi!...

E voltandole bruscamente le spalle ritraevasi da quel luogo, con sovracciglio principesco e mente volgare.

Lo sdegno materno pungeva acutamente il dolce cuore di Maria: alle piaghe che faceavi un amore inconsiderato, ma violento, era necessario un balsamo di consolazioni e di conforti. Ma come essere consolata? Guai se alcuno avesse conosciuto il mistero della sua anima! Ella sarebbe diventata maggiormente infelice. In quest'ansie terribili la reggia non potea essere per

la donzella che un deserto, arido, interminabile, senza speme di trovarvi mai la ombreggiata *oasi*, dove riposare la mente ed il cuore. I suoi più cari non poteano che a poco a poco diventarle intollerabili; per le abitudini e inclinazioni loro, per le continue, incessanti premure ad educarla pel trono! Se Guido avesse regnato, oh! si sarebbe assisa volentieri con lui: ma egli era un paggio, confuso colla moltitudine de' servi; ella non potea che desiderare mischiarsi tra loro, per essere amata per amare con libertà!

Perchè nella umana vita succedano queste strane avventure, non dirò ancora: la storia non narra solamente quella di Maria; il lettore comprenderà come, molte volte, la natura, per quelle leggi segrete, colle quali governa i cuori, avvicini tra loro due anime, quasi destinate per amarsi, e le consuetudini del mondo le allontanino, le condannino a morire di dolore, o a non amare mai più!

CAPITOLO III.

Era giunto all' apogeo della grandezza, non della gloria: perchè per esser grande molti elementi avea nelle mani, per esser glorioso ancora; ma differisce assai la gloria che gli uomini potenti si acquistano, o colle armi, o coll' ingegno. Carlo V ebbe molti eserciti, fece molte guerre, ma non acquistò che quella aureola passeggiera di gloria, che al di là delle soglie del palagio, fuori de' plausi de' cortigiani, varia d' aspetto ed è quella ispirazione che destando le popolari vertigini, le spinge a maledire coloro che per se stessi accumulano tutto, quasi pensassero essere eterni quaggiù. Gloria si chiama veramente quella di coloro che creano nazioni e danno loro un impulso verso la civiltà. Di questa gloria fu degno in parte Carlo Magno, e l' edificio da lui costrutto so-

pravvisse alquanto allo sfacelo che inevitabilmente dovea soprapprenderlo, perchè il genio del padre non fu ereditato da' figli: o meglio, perchè i tempi erano ancora ritrosi allo incivilimento. Pietro I di Russia fu uomo degno di gloria, e lo fu più forse che Napoleone. Non basta vincere eserciti: bisogna creare delle nazioni che non cadano: allora uno non è spettatore alla rovina dell'opera delle proprie mani.

Carlo V sognò la monarchia universale e fu utopia; perchè i popoli non possono essere incatenati tra le braccia di un uomo che temporaneamente: per dare ad un ordine politico qualunque, forma imperitura, il despotismo è incapace, per quel brutale incremento col quale intende governarsi, se i popoli non sono barbari come lo erano i russi sotto Pietro I.... Molti uomini grandi conquistarono nazioni intiere, ma al fine della loro conquista trovaronsi costretti ricominciare da capo, perchè le parti estreme mano mano sollevandosi, destavano l'incendio in tutta la artificiale monarchia. Se voi volete guerra interminabile ed infamia seguite le orme di Carlo V. Se volete gloria e pace, quando siate potente, sovvenitevi che migliaia di uomini vivono sotto il giogo per uno o anche venti anni: dopo aspettatevi la loro resurrezione, se non procurate farli felici, e dar loro vita durevole, nella quale possano avvicendarsi generazioni e generazioni, senza quel diuturno e scambievole terrore che circola le vene de' popoli e de' re, che tra loro non si amano, e per annientarsi non aspettano che il favore della fortuna. Date omai al mondo, che va illuminandosi, contezza di vostra esistenza: obliate la politica dell'egoismo, e i popoli vi benediranno!

Giunto ad uno di que' periodi di storia tanto importanti, mi era forza scendere a questa politica digressione, perchè ogni sano intelletto che si appigli a lavorare sulla storia, deve i vizj e gli errori gene-

rali notare splendidamente, innanzi di condurre i suoi lettori all'esame dei fatti, i quali tutto comprovano.

L'Italia era avvolta nuovamente nella guerra detta di Parma: funesto incendio che partorir le dovea tante lacrime, e la rovina di uno delli antichi suoi stati. Sarebbe difficile formarsi un quadro perfetto dello stato politico e morale del tempo, senza ricorrere a tutti i colori più vivi che ci tramandò la storia. Noi non vogliamo riepilogare fatti generali, che troppo allarghe-rebbero il nostro quadro: ma non possiamo al tempo stesso trascurare le più notevoli cause che produssero incendio e rovina nella penisola.

Le discordie vi brillano le prime, come quelle che già aveano spalancato le porte del Bel Paese al soldato straniero, che stremo di soldo e di vitto, si gettava come l'augello di preda sul cadavere agonizzante d'Italia, e cercava roderle quanto ancora le restava di prezioso e nobile. Con esso, e diciamolo con rammarico, si schieravano i nostri tiranni e vi conduceano la loro timida e invilita greggia. Non dirò nulla delli scandali di Roma: sono cose troppo note perchè si debbano ripetere anche a nostro periglio....

Se una leggiera pittura non precedesse questo racconto storico, sarebbe imperfetto: io mi studierò adunque mostrare i caratteri di quelli alti personaggi, che facendo parte dei fatti che narreremo, non compariscono sempre personalmente sulla scena: ma come moventi principali di tutto quanto accadeva non vanno da noi trascurati.

Facciamoci da Carlo V: politico, guerriero insensato, tiranno. — Politico, perchè non mantenne mai le date parole: — guerriero, perchè portò le armi sue in quasi tutta Europa e nell'Africa stessa, con differente fortuna, a danno de' popoli: — tiranno, perchè non solo tolse la libertà a quelli cui ancora rimaneva, ma fomentò l'ordinamento della terribile Inquisizione, cominciò la

Tratta dei Negri!.... tremò per eccessiva superstizione, e al tempo stesso ebbe vizj quanto altri mai: se il re di Francia ebbe una concubina, nella duchessa del Valentinese, che impudentemente presiedè a' raggiri della corte di Versaglia, Carlo ne ebbe due; ma per ipocrisia nascose: non so se peggiore il secondo del primo, in quantochè tentò celarsi ed ingannare la pubblica opinione, mentre l'altro, non meno corrotto, almeno la sfidava lealmente.

La sua furberia avea più presto il carattere della trufferia che no: basti questo esempio, piuttosto caratteristico: andava Carlo a reprimere le sedizioni di Gand. Il connestabile di Montmorency era stato inviato presso di lui per condurre la somma degl' interessi del re (allora) Cristianissimo. La natura di quest' ultimo era vana, e nutriva grande estimazione di sè: vedete miseria umana!... Carlo conosceva con chi far dovesse e lo trastullò colle solite apparenze (onori!), fino a che non fu escito da' confini francesi: ogni qualvolta parlavano d' affari, Carlo era sollecito dire: *Io voglio ciò che vuole il re mio fratello:* — ma tornato ne' suoi stati, e sempre incalzando il ministro francese, finì col dirgli: « Ho detto che volevo ciò che » voleva il re Francesco I: adunque egli vuole il du- » cato di Milano, ma, mi sono spiegato assai, lo vo- » glio anch' io!... »

Questa lealtà singolare in un personaggio come Carlo V, basta a mostrarci ciò che fosse nel resto della sua politica.

Enrico II re di Francia, era di carattere piuttosto buono, ma raggirato di continuo, ora dalla concubina, ora da' cortigiani, in tutti i partiti che prendeva riesciva male, perchè l' anarchia che trovavasi nelle alte regioni del governo era tale da non lasciare andare a complemento nessuna opera che potesse fare la salute della Francia e de' suoi alleati. Di carattere im-

petuoso ed ardito: può e devesi considerare nulladimeno come uno delli ampliatori di quel sistema di corruzione, che dovea condurre la Francia alla sua grande rivoluzione.

Nemico del calvinismo ad oltranza: pretendea farla da buon cattolico, introducendo e ampliando i vizj nella corte. Natura bizzarra che ti mostra riuniti in un solo uomo i due estremi, quelli estremi però che possono solamente stare insieme: *superstizione* e *corruzione*. Coll' una ei credeva, fatte alcune pratiche esteriori, rimediare al male della seconda: e intanto le dottrine del ginevrino tuonavano terribili da un capo all' altro della Francia.

Non darò quadri più ampli per ora: il lettore troverà nelle pagine seguenti tutti li altri personaggi, che mi sono sforzato copiare non dalla fantasia ma dalla storia: perchè nel racconto storico è dovere supremo, chiamando estinti a parlare, rivestirli della loro divisa e mostrarli tali quali furono. Alterarli sarebbe errore grave, perchè oltre a macchiare la storia di falsità, s' induce nell' errore chi legge ed ignora tutta la serie dei fatti al racconto relativi.

Veduti così per obliquo, questi personaggi, che sono il dualismo nel quale si compendiano poi i fatti inferiori, darò a' lettori un breve cenno retrospettivo delle cose senesi, nel quale ho cercato attenermi agli storici contemporanei, volendo che per questa parte almeno il mio lavoro segua la esattezza e precisione necessaria. Comincierò la mia narrativa posteriormente a' fatti del 1545, de' quali basterà qualche cenno che per incidenza ci verrà dato registrare.

È troppo importante fermarsi a questi particolari, da' quali dedur devesi il carattere de' senesi, le loro virtù e le loro discordie, e quell' eroismo ammirabile che degni li rende di celebrazione al paro di ogni al-

tro popolo che difese la sua libertà con ardore e costanza.

I cittadini della repubblica senese erano divisi in quattro distinte classi che appellavano *monti*, e queste classi esistevano da tempi anteriori non brevi: de' *gentiluomini*, era la prima e più antica; de' *nove*, era quella che era subentrata a' gentiluomini; de' *riformatori*, era quella che avea atterrato i noveschi; e finalmente del *popolo*, che secondo la storia era quello dal quale tutte le classi emanavano e per umana follia elevate da lui gli sedevano sul collo.

In cosiffatta distinzione di *ordini* o *monti* il politico legge le tre rivoluzioni che gradatamente tentarono migliorare le condizioni della repubblica, e per effetto di tempo perdettero l' efficacia loro, quando dagl' interessi della società limitaronsi a tutelare i propri di casta in onta degli altri. Se pongo mente a queste caste che nella umanità si contrastano i privilegi ed il ben essere per possederli esclusivamente, come se Messer Domine Iddio avesse impastato i padri loro di un' altra creta, sostengo che il mondo non avrà mai pace: e che desiderare eguaglianza e libertà sarà più presto un voto che un fatto. Interesse. . . . interesse!... O dunque saremo sempre schiavi?... mi pare che il buon lettore mi domandi; no amico, non lo saremo se espelleremo dal nostro cuore l' egoismo, altrimenti non v'è rimedio. E infatti, come vuoi che una società cammini nelle vie della eguaglianza, quando tutti i suoi membri avvantaggiano il passo per trovarsi meglio degli altri? E poi, giunti alla mêta desiderata, si arrestano ed impediscono il progresso degli altri, afferrando dalle tradizioni della barbarie, le armi per combattere la civiltà, che, secondo essi, ha progredito assai, quando gli ha collocati su tutti.

Mille esempi addur potrei su questo argomento, ed esempi storici.... Ma proseguo sulle cose di Siena, che è mio assunto principale descrivere.

Lo stato dell'Italia in generale era diretto alla servitù, e come potea, nel bel mezzo della penisola tollerarsi uno stato retto a libertà? Da una parte il papa, da quell'altra Cosimo de' Medici duca di Firenze, il misero stato di Piombino che finiva con cadere nelle mani medicee: Lucca, libera e retta popolarmente; era chiamata da Francesco Burlamacchi a destini elevati (1545-1546), ma scoperta la trama dell'illustre cittadino, Lucca diventava un'oligarchica repubblica, che invece di aver un tiranno ne avea qualche centinaio, ed il Burlamacchi per viltà de'contemporanei avea mozzato il capo dal boia dello straniero. Anche con Siena pare fosservi state delle intelligenze, sebbene gli storici ne parlino poco: fatto sta che Cesare dopo i moti del 1545, ne' quali erano cacciati i noveschi, che con i nemici della libertà e della patria eran tutt'una, giunse a mettere in Siena guarnigione spagnola per mantenervi *l'ordine e la libertà* de' buoni cittadini senesi (usava anche allora!). Sulle prime ostava il popolo ed i magistrati, ma il volere dell'onnipotente Cesare prevalea, e la truppa spagnola entrava in Siena.

Non importa che per filo e per segno ripeta ad una ad una le nequizie di quella gente scellerata: i soldati faceano dal canto loro la pelle al popolo, i capitani la faceano a' magistrati, che osservandissimi e colendissimi signori erano, servitori di S. M. Cesarea, talchè tutti erano spellati senza distinzione. E sotto quest'aspetto regnava in Siena la più perfetta eguaglianza (1). Tuttavia era sopportabile quello stato,

(1) Il primo presidio se ne partì da Siena dietro i moti del 45 ne' quali erano stati cacciati dall'ira popolare i Nove; e don Giovanni di Luna vedutosi compromesso col popolo credè pru-

fino a che non venne a comandare gl' imperiali *bisogni* don Diego Urtado da Mendozza, che da' senesi fu ricevuto con plausi e feste, suon di campane e gazzarre: povere gazzarre spese male!

Il signor don Diego era un uomo superbo, dotato dell' ingegno e della ferocia di un proconsolo. Subito cominciò a riformare lo Stato; i noveschi ritornarono tutti, moltissimi delli altri monti emigrarono: lo spagnuolo adunque con esigenze sempre nuove, comandava e consigliava: 300 soldati, o meglio ladroni, erano seco, e dovea pagarli Siena; 700 poi, sua guardia speciale, gli pagava la camera di Milano: in tutto 1000 uomini, che stavano colla picca alla gola della repubblica e bisognava obbedire.

Aveva, come si dice oggi, *alter ego;* e quando venivano prese deliberazioni che non andassergli a genio, in nome dell'imperatore le impediva, avendo sempre un foglio sottoscritto dalla detta maestà: e dicesi anche ne avesse molti in bianco, firmati solamente per valersene all'uopo. Sempre misure nuove proponeva, e siccome il senato e la balia aveano consentito le prime, non eravi più tempo ad opporsi.

Ma e' conosceva come il popolo senese fosse sempre lo stesso del 1545, nè fidavasene gran fatto: dunque bisognava disarmarlo: e tutte le armi in asta e da fuoco furono raccolte al comune, minacciandosi severissime pene ai trasgressori. Raccolte così le armi, fece fare un grande stanzone nella piazza di San Domenico e vi depositò non solo quelle tolte al po-

dente ritirarsi. Il popolo, credendosi vincitore, pensò a festeggiare la Madonna, ma l' affare era tutt' altro che finito. Dietro que' moti vennero nuovi rappresentanti imperiali, con grandi esigenze e superbe dimande a nome di Sua Maestà. Schermendosi con iscuse o con ragioni l' affare andò avanti per più mesi, sebbene il popolo ed il senato fossero poco soddisfatti! — Sozzini nel vol. II dell'*Archivio Storico Italiano.*

polo, ma quelle eziandio del comune, o dello stato, artiglieria e tutto. A' vecchi poco piaceva quel fatto e lamentavano la perdita della libertà.

L'altiero e tiranno spagnolo facea tremar magistrato e popolo per la sua severità: il passo al servaggio era fatto nè poteasi retrocedere. Andrea Cruciano o Cruciato, romano d'origine, fu da Mendozza fatto capitano di giustizia: egli era il complemento dell'oppressione: barbaro per troppa severità, rigido per servire i tiranni, opprimeva il popolo, che ne tremava, perchè chi non era colpito nella persona lo era nella roba, senza diritto ad appello!

Ma l'incalzante ingordigia del Mendozza, che per la cupidità imperiale cercava tutti i giorni imporre a' senesi maggior freno, non si arrestava: una misura ne provocava un'altra e dritto dritto toglieva a poco a poco ogni libertà al popolo senese. Mancava una cittadella: questo potente mezzo per comandare a chi vuolsi opprimere è d'uso antico: e i popoli ne temettero sempre, causa l'abuso che ne fu fatto. Mendozza, o per chiamarlo secondo lo stile del tempo il signor Don Diego facea proposizione alli Magnifici Signori, a nome di S. M. Cattolica, di fabbricare un castello accanto alle mura della città. Questa strana domanda costernò li Magnifici, che rappresentavano l'agnello in questione col lupo. Ma scendendo in fondo al loro cuore vi trovarono un pochino dell'antica fermezza e manifestarono non essere semplicemente in potestà loro annuire a tale strana domanda.

Portava lo spirito del tempo che invece di ricorrere alle buone e salde ragioni delle armi, per combattere un nemico, barbaro quanto eralo Carlo V ed i suoi ministri, si ricorresse a pregare il cielo che gli cambiasse il cuore e la volontà. I fiorentini avean fatto Cristo loro re, e il papa suo vicario, ribellandosegli, l'avea combattuto, ed in Firenze almeno, l'avea vinto

ed in suo luogo vi avea messo un bastardo di casa sua. A Siena non si otteneva meglio, poichè consegnatesi le chiavi della città a Maria Vergine Avvocata de' senesi, col voto di maritare con dote 50 zittelle, lo imperatore cattolico, religiosissimo e devotissimo dei santi e della Madonna, solamente quando vi avea interesse, disprezzava la pia volontà del popolo senese ed al patrocinio celeste anteponeva il suo, perchè più prossimo.

Pensavano li Magnifici Magistrati scongiurare il giogo della cittadella, e fidando che la mente imperiale si fosse cambiata per miracolo, spedivano un oratore accreditato, messer Girolamo Tolomei, che partì alla volta di Spagna.

In dorato palagio, in mezzo a nobiltà lussureggiante, tra il plauso de' cortigiani e degli schiavi, sordo alle voci della umanità e della giustizia, stavasene Carlo V. Una vasta sala, col trono da un lato e molti sedili per la nobiltà all' intorno, coperta tutta di arazzi e frange d' oro di quello che il nuovo mondo insanguinato dagli spagnuoli avea inviato all' antico, segno di vassallaggio e di servitù. Non v' era tutto il lusso dell' Oriente, perchè non addicevasi a Spagna, riscattata dal musulmano da un secolo, nè al severo carattere del principe tedesco; ma quella rozza profusione, senza simmetria, con ordine veramente barocco, che rivelava l' impoverimento di gusto del secolo, che fu splendido all' origine e sul tramonto imbarbariva.

Indigeni del nuovo mondo, gente cui fu troppo prodiga la fortuna, e avara la civiltà, ridotti allo stato di servi: miserabile ornamento di esseri umani condannati a rendere più sfarzosa la umana superbia!

Sedeva in trono Carlo V: la gloria ch' ei credevasi acquistata per tante imprese lo avea già saziato: quel fasto giornaliero, monotono e privo di gioia sincera: l' importuna voce de' cortigiani, i loro volti piegati fino

al suolo, insomma la schiavitù del re nelle sue sale dorate, il dispotismo illimitato, ne rendevano l'aspetto dubbioso e cupo.

Non parlavano i grandi del regno che gli stavano intorno: egli a voce sommessa, ritenuta possibilmente, favellava con un suo consigliere. Un risoluto alzarsi, scendere gli scalini del trono, e partire bruscamente dalla sala, era stato l'atto di un momento. Al sorgere del monarca tutti sorgevano gli astanti: uscito da quel luogo, pochi istanti dopo niuno eravi più.

L'oratore senese stava nell'anticamera, confuso più presto colla moltitudine, che distinto per le sue qualità: un'udienza, dimandata umilmente alla M. S. non avea per nulla ottenuto favorevole risposta.

Che fare in tanto momento? Girolamo Tolomei, siccome destro e sagace egli era non poco, pensò ad avvicinarsi alcuni di quei cortigiani che davansi l'aria di protettori, e forse mercatavano sulle udienze dell'imperatore. Infatti, non si sa se con doni o con altre officiosità d'uso in que' luoghi, giunse ad ottenere un'udienza.

Introdotto nella sala dove il monarca era solito ricevere gl'inviati delle potenze esterne, Girolamo Tolomei dovè adempiere a quel lungo ceremoniale, di cui la sola Spagna potea offrire il modello, e finalmente andò a prostrarsi innanzi al principe, che con aspetto burbero lo ricevè:

— Chi siete?

— Sacra Maestà, li Magnifici della Balìa di Siena....

— Avanti....

— V'inviano umilmente salute, come al più potente signore del mondo....

— Bene....

— E vorrebbero pregare la Sacra Maestà Vostra, a voler variare le disposizioni del suo rappresentante in Siena, che vuole edificare una cittadella....

— Andate:

— Sacra Maestà, concedetemi per amore di Dio, che possa esporvi i sentimenti della senese Repubblica.

— Che Repubblica?... La finiremo presto con queste repubbliche....

— Se almeno volesse la Maestà Vostra cambiare il progetto della cittadella, in altro che più fosse alla V. M. di servigio e di quiete alla città.... tutto, piuttostochè la cittadella.

— È inutile ogni domanda: ciò non farò mai: — come imperatore ho decretato, nè mi disdirò.

— Almeno, Maestà, se volesse dirmi la causa di questa misura, per sodisfarne i cittadini....

— *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas.*

E voltando bruscamente le spalle all'oratore, licenziollo, nè volle mai più ascoltarlo.

Il senato non restavasi da far novelle pratiche presso la M. S.; ma tutto tornò in vano: e don Diego fece disegnare la cittadella, e in poco tempo ne sursero dalle fondamenta le prime parti. Dolore era in tutti i buoni senesi a quel tristo fatto: ma niuno ardiva parlare, perchè don Diego avea già fatto mozzare il capo al povero Tommaso Puliti, che avea per tempo voluto avvertire la signoria, de' pericoli che minacciavano la libertà della patria.

L'opera progrediva maravigliosamente: nè essendo bastate le buone vie a cansarla, si riccorreva a quelle illegali: si congiurava a tutt'uomo: Giovan Maria Benedetti conduceva la tela, per quella attività straordinaria che erasi data presso tutti i rappresentanti del re di Francia in Italia, onde averne aiuto a far variare a Siena protettore. Era desso uomo di alta intelligenza, sebbene provenisse da non elevata progenie; sentimenti nobili avea, amore di patria caldissimo, e tutte le belle virtù che dovean distin-

guere un repubblicano del suo tempo. L'esito corrispose alle di lui premure come per miracolo.

Però l'opera delle congiure è sempre di difficile riescita, e direi impossibile: perchè le difficoltà che sorgono ad ogni passo conducono i cospiratori stessi ad illudersi fino al segno di fare tentativi improbi ed arrischiati, per i quali attirano sopra di sè e sopra la loro patria mali non lievi: e questo per le interne brighe sia detto: per quelle esterne, nelle quali mettono mani i fuorusciti e gli esuli, certi errori nascono, effetto di ardente brama di rioccupare la patria, che se non le fanno agli agenti stessi perigliose, mettono a cimento quei che nell'interno del paese sono in dubbio concetto verso i rettori della pubblica cosa. Oltre a ciò, la scienza delle morali e materiali condizioni di un popolo è difficile procurarsela da lontani paesi, mercè quelle notizie vaghe ed incerte che ricevonsi da' partigiani, i quali non vedono mai coll'occhio della ragione e non pesano col senno le eventualità alle quali vanno contro. La cospirazione de' senesi riuscì a bene, non per se stessa, non per gli uomini che la condussero, ma per le circostanze che l'accompagnarono, e che qui non è fuor di luogo registrare, perchè credo far cosa, se non grata, utile, referendo quei brani di storia che preparano per così dire gli avvenimenti, e sono come il prologo del dramma senese. Da fatti generali insieme accozzati, particolari ne resultano e servono a formare lo scheletro del mio racconto, nel quale metterò di poetico quanto può bastare a non compromettere la verità storica.

I resultati delle guerre de' protestanti dopo la lega di Smalcalda erano stati favorevolissimi a Carlo V. Sebbene foss'egli, per astuzia a pochi inferiore, tuttavia credè che colle vittorie riportate sul campo fosse tornata la tranquillità nelle coscienze, e pensò

formare uno stato solido, non co' princípj della ragione politica e del dovere, ma con la forza di fatti compiuti e col peso della spada buttato sulla bilancia onde accrescesse il valore delle proprie pretensioni. Cosiffatti stati durano solamente tanto, quanto ci vuole perchè i vinti si riconoscano: ma quando la equità non simulata, perchè Carlo V fingeva generosità colle parole, ne' fatti mostrava tutto il contrario, intende a creare un ordine di cose solido e permanente, senza operare a rovescio de' bisogni e de' dritti dei vinti, quello stato diventa incrollabile. È difficile contentare i popoli dicono alcuni: ma non è però difficile quietarli in tempo, quando si scenda a medicare i loro mali alla radice, e si faccia di loro non dei servi, ma compartecipi al proprio benessere, assicurandoli di un avvenire corrispondente a' loro bisogni. Sono essi allora interessati mantenere a tutt' uomo quello stato di cose, dal quale attingono incrementi di prosperità presente e avvenire.

Sono da compiangere quei potenti, che lasciano sola eredità alla storia, il giudizio dubbio o severo della loro grandezza: questa finisce colla vita: sulla pietra del defunto cessano gli omaggi de' cortigiani, e sorge l'eco delle maledizioni de' popoli, che non sommerso dai flutti del tempo, vola di padre in figlio e coll' allargarsi il cerchio della civiltà, va mano mano crescendo, senzachè alcuno ardisca stender la mano e strappare quella pagina di storia.

Non importa discorrere le cause e gli effetti che armarono il braccio de' popoli e scatenarono il genio dei pensatori, per giungere alla riforma religiosa. Qualche anno innanzi poteva compiersi quella grande opera senza violenze e senza scuotere da' suoi cardini l' edifizio politico e religioso del mondo: laddove sorgeva la croce, tutti i popoli doveano esser fratelli, ed i dissidi e le passioni non doveano in-

torbidare la sorgente divina della fede. Ma ben presto all'espressione delle coscienze rispose cupa la ragione di stato; e sposando (orribile connubio!) il principio religioso, ne fe' scalino di nuova e sempre crescente potenza: ecco l'opera di Carlo V nella prima guerra di religione in Alemagna: pretesti scambievoli, ignoranza e barbarie, passioni smodate, virtù accoppiate a fanatismo erano gli agenti degli avversari: niuno emesse, mentre pugnavano tutti col manto della religione, una voce solenne che ne fosse la vera, la sublime espressione: « PACE, o uomini, in nome del Vangelo che tutti vi accingeste difendere: in questa famiglia della quale è Cristo il rettore, gli odj non dovrebbero accendersi mai ». Invece, se gli uni infuocavano roghi e rizzavano patiboli, gli altri non faceano di meno: folli tutti, perchè credevano sostenere la purità della fede con altri mezzi che quelli insegnati da Cristo, e la deturpavano col sangue e co' delitti. Quando ad una espressione della coscienza si oppongono i patiboli, sorgono martiri a confessarla in faccia a' tiranni, ed il loro sangue cancella per così dire, quanto v'ebbe di fanatismo o di errore.

Una lega poderosa venne frattanto stipulata tra Maurizio di Sassonia e Alberto di Brandeburgo da una parte, e la Francia dall'altra. Segreti furono i negoziati, e Carlo lo seppe solamente quando gli eserciti aveano intrapreso una campagna delle più brillanti. Enrico II con 50,000 combattenti, tra' quali era il fiore della nobiltà francese e molti capitani d'Italia, assaltava la Lorena e a grandi giornate marciava sul Reno. I protestanti occupavano le primarie piazze di Svevia, e cambiavano governo e religione dove Carlo avea predominato. Maurizio rimontava il Reno, passava le forti gole della Chiusa, con una di quelle singolari evoluzioni, di che ancora l'arte della guerra dei tempi non avea offerto altrettanto.

Era Carlo V in Inspruck, da dove vegliava gli avvenimenti della guerra d'Italia. Poche forze stavano intorno a lui, e altronde ignaro di quanto gli veniva preparato da Maurizio, viveasi in una inconsiderata sicurezza. Avanzava la notte: assidevasi il monarca alla mensa per prender cibo. Mangiava ordinariamente moltissimo, e da ciò repeteva gl'incomodi della gotta, che tanto lo tormentavano. Succedeva però che quando erasi ben pasciuto la mattina, la sera paralizzava i cattivi effetti della crapula, col fare astinenza. Quella sera il nano polacco (imperocchè teneva in corte chi lo facesse ridere!!) non proferiva parole: Carlo avea una preoccupazione d'animo notevolissima: nè ancora sapea ciò che fosse per accadere in quell'ora stessa. La sala rabescata secondo lo stile del tempo era illuminata da molti doppieri. Ma per la presenza del sire taciturno e severo, assomigliava a luogo di preghiera, anzichè a stanza di convito.

Però in altra parte, meno di quella splendente per oro, stavansene i cortigiani. Anch'eglino prendeano cibo: fosse arrivato lì Carlo, avrebbe veduto che non tutti faceano astinenza com'esso: nè sarebbe stato molto edificato del brillare di quella gioia spensierata, che solamente rallegra i parassiti. Uomini e donne, di Spagna la maggior parte, e però dediti più specialmente al bel tempo. I tedeschi che tra loro osservavi, ancorchè non avessero proferito parola, gli avresti riconosciuti al sembiante accigliato e cupo. Mentre gli spagnoli alternano facezie, non sempre dentro a' limiti della decenza, entra un ufficiale: costernato nel volto: l'armatura mezza cadente, la parola tronca dalla celerità della fuga, e dalla stessa volontà di dir molto in brevi accenti. L'allegra brigata, misurandolo da sè, lo prese per ubbriaco, e già scherzava piacevolmente anche su lui. Ma pochi istanti di calma lasciarono ch'ei sciogliesse la parola:

— Un esercito nemico tra breve sarà qui: marcia con velocità inaudita: la Chiusa è forzata: lo stesso Maurizio....

— Maurizio! — Gridarono tutti ad una voce, imperocchè duranti i primi accenti stavano a bocca mezz'aperta.

— Lo stesso Maurizio lo conduce: tutto cede innanzi a lui: le nostre squadre sono disperse e fugate: Augusta è presa: i popoli gridano – Viva la Riforma!

Alcuni inghiottirono gli ultimi bocconi, come usano i gatti minacciati dal cane: altri tracannarono quel vino che stava loro innanzi, per non lasciarlo a' nemici; qualche bello spirito provò anche atteggiare le labbra al riso, ma la paura converse i volti di ognuno a mestizia e sbigottimento.

La nuova stessa recavano a Carlo: sorgeva con una sollecitudine non veduta in lui da molto tempo: era la prima volta che non sentiva le punture della gotta: alcuni ordini dava, tra'quali il più significante fu quello della partenza!

Scendeva frattanto dal castello imperiale, e senza guardare a' finimenti o alla qualità della cavalcatura, sul primo ronzino che trovò inforcò come giovanetto cavaliero, e seguito da alcuni prese la via della porta di mezzodì, dirigendosi lungo il Falser, per scavalcare nella valle della Drava.

I cortigiani, costernatissimi per quella trista nuova, rimasero un poco imbarazzati: alcuni lo seguirono per la paura di non cadere nelle unghie de' protestanti, i quali era da aspettare gli trattassero come aveano fatto essi con loro; altri, più incerti ancora, per non incorrere in nuovi imbarazzi, si nascondevano e aspettavano quali conseguenze fossero per avvenire da tanto disastro; diceano essi in cuore: « se la fortuna abbandona l'imperatore, perchè dobbiamo seguirlo noi? » ma queste cose Carlo ignorava!....

E chi sa per quanto ancora le ignoreranno i potenti come lui!

Delle faci precedevano il sire, che non potendo più sostenere i dolori della podagra, era finalmente costretto farsi portare in lettiga: quel sinistro corteggio, di soldati, preti, gentiluomini, sparpagliato come un esercito che sfugga a battaglia rovinosa e fatale, metteva l'allarme ne' villaggi d'onde passava: que' montanari tra loro domandavano: « che fu? .... che avvenne? .... » Niuno replicava sillaba: qualche soldato spagnolo, interrogato, rispondea a colpi di partigiana o di picca. Perchè quella reale sventura qualcuno dovea pagarla e per solito toccava a chi non ne avea colpa. La corsa fu lunga: da Inspruck a Brunecca, poi a Villaco in Carinzia.

Intanto la nuova di quel disastro si spargea rapidamente (e non usava il telegrafo!): tutti gli amici di Cesare ne erano costernati in Italia e in Germania: niuno sapea come potessero finire le cose, che tanto male cominciavano; alcuni ripetevano l'antico proverbio: « Dio non paga il sabato! »

Guardate in che imbarazzo sarebbe un povero poeta drammatico, che mettesse in iscena questi personaggi, i quali, quando cominciano a fuggire, non guardano alle cento e alle dugento miglia: come potrebbe conservare l'unità di luogo? mi succede la stessa cosa.

Ritirato nel suo gabinetto era Cosimo de' Medici: alto e ben formato della persona: carnagione bella e colorita: occhi fieri sotto nere ciglia: aspetto severo e tagliato veramente all'antica: un semplice abito di veluto grigio ne cuopriva le membra: con una catena d'oro appesa al collo pendeva una croce: non so quale rappresentasse delle tre piantate sul Golgota. Sulla sua scrivania stava aperto il *Principe* di Machiavelli; non già ch'ei abbisognasse di perfezionarsi a quella scuo-

la, che cominciava ormai ad essere conosciuta anche da' popoli, ma commentandola ne creava una nuova, misteriosa, nota a lui solo. Avea solamente 33 anni, ma la sua mente era provetta pel trono e pel mondo. Gran che! era uno di quei predestinati che imparano a spese altrui! Affetti non sentiva: ma sapea fingere all' uopo amore, generosità e virtù. Purchè lo conducessero a' suoi fini, tutte le vie erano buone: i divisamenti suoi conduceva con eccellente perizia. I principi contemporanei, gli uomini, le cose, conosceva profondamente. Nelle sue opere impiegava buoni e malvagi, purchè facessero per lui. Se volea disfarsi di un nemico sapea trovarlo ovunque volesse. Sicarj ebbe molti, comprati a prezzo d' oro tra tutti i popoli, nè mai la scelta riuscì fallace.

Genio attivo, incomparabile: gli altri pensavano, egli contemporaneamente pensava ed agiva. Cancellò ogni libertà alla Toscana, per cambio la unificò, la rese forte e rispettata. Paese ricco per natura, onde farlo prosperare diè incremento all' industria ed al commercio, in guisa che il popolo ne fu attratto come il cane della favola, e scordò gli antichi tempi. Dopochè Alessandro de' Medici fu spento, parea Firenze vicina a riscuotersi: i fuorusciti che ne erano lontano lo credevano; ma Cosimo la fece star salda: d' altronde i Medici non aveano ultimato la loro cura, e l' infermo ne aspettava certa guarigione, senza accorgersi che gli era scavata la fossa. Co' mezzi di Tiberio ottenne altro fine: questi spingeva a ruina l' impero, egli lo fortificava.

E piantare sopra i ruderi di una libertà, qualunque fosse, una monarchia assoluta e tirannica fu problematico sempre: nel secolo XVI sembrava impossibile, perchè le tradizioni doveano essere vive nel popolo, e quelli che aveano combattuto perchè la libertà non cadesse, esulavano, ma tuttavia viveano:

arroge le idee nuove che cercando la riforma religiosa, tempravano l'assolutismo e la tirannide sotto qualunque veste comparissero: non era difficile che quella recente commozione invadesse anche l'Italia, associandosi al desiderio di variare politiche forme.

Sono quelle piccole scappate che fanno i popoli, quando i loro nemici gli credono affatto nel sonno!

Cosimo compresse colla mano di ferro l'idea di qualunque attentato alla religione de' padri; ma avvedutamente cercò riformare i costumi del clero, nei quali era il fomite d'ogni scandalo passato e presente. Per lui i sacri asili delle vergini non furono più soggetti a certe visite sconvenienti che gli faceano scuola di mal costume: i frati respinse nel chiostro, d'onde usciano innanzi come peste che infetta e corrompe. Il clero secolare raffrenò, riordinò e indirizzò per miglior via. Il Tribunale dell'Inquisizione, unica riforma che a Roma piacque carezzare, non fu in Toscana, com'era in Ispagna, uno stato nello stato; ma solamente un mezzo di più pel monarca, senzachè ne fosse violata la sovranità.

Uno de' gentiluomini che stava nell'anticamera, annunziava a Cosimo l'arrivo di un corriere che proveniva da Milano. Coperto ancora di polvere e di sudore, trafelato pel lungo e penoso cammino.

— Eccellenza.

— Che nuove recate?

— Triste assai.

— Quali?

E qui gli fece la storia che già il lettore conosce. L'udì il duca senza scuotersi; in tempo che il corriere parlava teneva innanzi agli occhi una carta scritta, e fingeva non dargli retta. Il corriere si sforzava parlare con accento incalzante, per vedere se l'attenzione del duca faceasegli più marcata; ma egli invece posava un foglio e prendeva un libro; ri-

posava il libro, prendeva la penna e vergava alcune linee sopra ad uno scartafaccio di appunti. Insomma parea che quella nuova così trista non gl'interessasse per nulla; ed il corriere avvezzo a trattare con coloro che parlavano più di lui, non sapea farsi ragione dell'animo freddo e pacato del duca. Quando ebbe finito la lunga storia, udì rispondersi:

— Ho capito!

Ciò volea dire *andate:* ma il corriere poco pratico stava aspettando, allorchè Cosimo gli ripetè:

— Ho capito!

Allora tutto confuso si ritrasse, e fuggì dal palazzo, non sapendo a che attribuire il silenzio ducale.

Trascorsero alquanti giorni, e nulla eravi stato d'importante, più che quello già detto. Il duca attendeva alle cose sue, com'usava di fare, poichè niuno lo vide mai starsi in ozio.

Era luogotenente in Siena pel signor Mendozza, don Francese d'Avala, che passava il più del tempo a Roma, lasciando le cose senesi andassero da sè. La sua assenza, fonte di disordini continui, inquietava molto il Medici, che le pratiche de'senesi conosceva con precisione straordinaria, per quella vasta scala di spioni pagati da lui co'denari de'fiorentini, e sparsi in tutti i paesi, tra tutti i ceti, accanto a'personaggi più distinti.

Don Francese avea pure odorato i vasti progetti de' fuorusciti, e le loro pratiche co' signori senesi, per cacciare i soldati imperiali. Nella strettezza delle circostanze era corso a Firenze per avere dal duca consiglio e soccorso qualora gli fosse necessitato. Il Mendozza dal canto suo, avverso al Medici, e forse inchinevole a far di Siena un suo feudo, diffidava però con evidente noncuranza del duca. Erano come due cacciatori che inseguano la medesima preda.

Don Francese parlò a Cosimo della congiura, di che udì solamente rispondersi:

— Lo sapevo....

— Tutte le migliori famiglie vi sono implicate.... E pare si vogliano cacciare gl'imperiali.

— Per sostituirvi i francesi....

Lo spagnolo tacque un istante fissando il duca, che rispondeva allo sguardo di don Francese, coll'impassibilità d'una statua.

— La posizione mia, come V. E. comprenderà, è assai spinosa.

— Non dovea esserlo, se la vostra gente si era condotta con maggiore moderatezza.

— Non è mia colpa Eccellenza. — Usava anche in quel tempo, che quando il male era fatto, niuno volea esserne autore! Ma Cosimo non rispose allo spagnolo: fra se stesso pensò: « e tutti fanno così! cagione di mali che non sanno nè prevenire, nè reprimere, altrochè con farne de'nuovi; perchè i rimedi loro sono talvolta peggiori de' mali stessi! »

— Possiamo noi fidare nell'aiuto di V. E., se avvenimenti sopraggiungessero di gravità maggiore?

— Per servigio di S. M. fidate in tutto.

— Sarebbe bene preparaste le vostre milizie.

— Le mie milizie sono sempre in ordine.

— Perchè se i francesi ne profittassero seriamente, la cosa andrebbe ad essere gravissima.

— Essi ne profitteranno certamente. E figurando di guardare un suo libro, diceva tra sè: « credo non essere l'attuale re di Francia uomo da saper condurre a fine le cose sue, come gl'interessi dovrebbero consigliargli ».

— Ciò che molto vantaggia le cose nostre, è, che i francesi si sosterranno male, e verranno a mettersi in mezzo a'nemici da se stessi; perchè, com'è possibile fare la guerra in Piemonte ed in Toscana senza cadere in errori?

Ma sovvenitevi che il contare sugli errori del ne-

mico è stoltezza. Duplicate i vostri mezzi di vigilanza e cercate non lasciarvi sorprendere, perchè pensate che avete da fare con gente che agisce con celerità. . . . Non temo de' francesi solamente. . . . E volea aggiungere: « se i fiorentini si scuotessero? . . . . »

Don Francese partiva dopo varie altre istruzioni, nelle quali era costretto ravvisare la mente del Medici senza eccezione, superiore alla propria non solo, ma a quella di tutti i ministri di Cesare, che generalmente compromettevano il loro padrone senza poi saperlo trarre d' impaccio.

Il duca ordinava immediatamente che tutte le sue milizie stassero pronte, e che a Staggia si formasse una specie di campo di osservazione per essere in tempo ad accorrere ad ogni appello alla città rivoltata. Le milizie del Valdarno superiore traversando le colline ed i monti del Chianti, si portavano sul luogo stesso, dove giungeano mano mano quelle del Casentino, di Volterra, di Prato e del Mugello, sotto colore di far quivi una rassegna. Inoltre riuniva a' loro capiluoghi le altre, per essere in tempo a riparare qualunque eventuale sconfitta. Nel suo piccolo stato raccoglieva milizie che alcuni de' più grandi non poteano che a stento riunire, arruolandovi gente mercenaria e raccogliticcia, la quale, anzichè utilità, danno recava e non lieve.

E l' Italia allora non avea che Cosimo o lo stato di Firenze, nel quale si potessero formare milizie fedeli e devote al governo loro. Non erano forse instrutte quanto quelle che militavano ancora sotto i capitani italiani a servizio di Francia e di Cesare, perchè escite da scuole reputate nelle guerre precedenti; ma aveano per opposto maggiore spirito di subordinazione; il duca avea saputo far loro comprendere un' idea toscana e ducale: ne avea immedesimati gl' interessi co' propri.

Quest' ordinamento fu pochi anni dopo seguito anche dal duca di Savoia, il quale nello stato proprio fece invalere lo spirito militare destinato a dare reputazione al Piemonte moderno; però l' applicazione primaria devesi a' fiorentini, i quali furono a ciò consigliati da Machiavelli; da loro adunque la ereditò Cosimo, e sotto le sue mani prese novella forma, come tutta la macchina governativa faceva.

CAPITOLO IV.

Filippo toccava appena la età di venti anni, quando la vita non è che una via sparsa di fiori e di speranze: la sua ardente immaginazione, trasportata di pensiero in pensiero, coll' agilità dello zeffiro primaverile, che lambe e scuote leggermente il verde stelo de' prati, null' altro vedea che felicità, come avviene in chi non pianse mai; la sventura gli compariva melanconica sì, ma sempre bella. La madre sua, Vittoria, donna provata a' patimenti tutti che ci affliggono qua, lo avvertiva, lo consigliava: ma che sono i consigli, per chi non fu ammaestrato dal dolore? sentia amore immenso per l'affettuosa genitrice, nè, quando lo ammoniva, se le mostrava ingrato o indocile: la sua natura era buona; ma una effervescenza che non potea raffrenare, lo facea talvolta imprudente; e poco era mancato, per certe gare avute con alcuni soldati spagnoli, in compagnia di altri giovani avventati quanto lui, che non fosse caduto nelle loro mani, e Dio sa come trattato!

Sapeva bene che in Siena si meditava cacciare quei feroci stranieri; onde pieno di questa idea avea più volte arrischiato delle parole in pubblico, che lo avrebbero perduto, se fosse stato lì presente alcuno di coloro, i quali lucravano sulla delazione e sulle miserie della patria (uso di tutti i tempi!). Ma la sua

buona stella lo protesse, e illeso potè giungere al fine tanto desiderato. Impaziente com'era si avvicinava agli antichi amici, altri ne procurava, e formato un drappello di giovani, de' quali era forse il più vecchio, aspettava impaziente la riscossa. Uniti insieme spesse volte, uscendo dalle porte della città, andavano per luoghi solitari e quivi parlavano della grande opera che intendeano preparare. Un giovane poco di lui più maturo frequentava quella società: alle parole ed agli atti mostravasi quanto Filippo desideroso di rialzare la patria dalla servitù. Chiamavasi Raffaello: di antica famiglia senese, i cui padri erano appartenuti sempre all'ordine de' Nove; orfano da 7 anni, perchè suo padre era stato ucciso nel 1545 dal furore popolare; consumava le sue ricchezze nella più scioperata dissipazione. La vita viziosa che conduceva lo avea reso spregevole a quelli stessi del suo ordine: per lo che trovandosi quasi isolato avvicinavasi a' giovani popolani, i quali, purchè si aumentassero i loro amici, poco si curavano del resto. Ma quello a cui più cercava insinuarsi era Filippo, che nel riscaldamento della testa e del cuore se lo teneva carissimo. Raffaello, se occorreva metter fuori denari non era restio, purchè fossero spesi pel bene della patria. La frequenza di amici generosi, avea col tempo cominciato a risvegliare in lui qualche sentimento di virtù: e dopochè si preparavano a quell'avvenimento, frequentava un poco meno un suo compagnone, perduto e tristo, che lo avea condotto fino a quel punto.

Intanto Filippo coll'avvicinarselo spesso lo avea più volte introdotto nella propria casa. Sua madre conosceva per filo e per segno la vita privata di costui, ed aveane avvertito il figlio, perchè fosse cauto nel praticarlo: egli non potea che insinuarlo a' vizi, de' quali da giovanetto ancora era imbevuto. Filippo

non credea tanto male: anzi procurava cogliere tutte le circostanze, per mostrare a sua madre che l'amico sceltosi era diverso da quello che ella dipingeagli. La buona donna, non persuasa, trovava sempre nuove ragioni per dissuaderlo da quella perniciosa compagnia: niuna voleva mai più che l'altra. Un continuo rammarico angustiava il cuore della virtuosa madre: alla fine ricorse a comandare colla sua autorità a Filippo, che non frequentasse mai più Raffaello. Il modo severo col quale si espresse, ella, che avea sempre parlato colla favella degli affetti, colpì Filippo, e cercò allontanarsene.

Sulle 23 ore e mezza, Vittoria in compagnia della figlia Caterina (madre e sorella di Filippo), recavasi alla chiesa del Duomo, per farvi la preghiera serale: al momento che sboccavano su quella piazzetta, che sta innanzi al battistero, escivano da una vicina taverna alcuni soldati spagnoli, ubriachi del vino senese, forsennati e feroci come erano tuttodì; ed essendo quel luogo piuttosto solitario, s'incontrarono nelle due donne, che andavano religiosamente pe' fatti loro: sulle prime lasciarono che proseguissero; ma uno di loro, più ebbro che gli altri o più malvagio, tornò indietro, e appressatosi, stese la mano profana e prese per un braccio la giovane, che rimase stordita come la colomba afferrata dalle unghie dell'avvoltore. Vittoria non perdè l'animo però; il diritto sacrosanto di proteggere la prole, non misura le forze dell'avversario: il più meschino augello, anzichè cedere muore sul nido co' figli. E Vittoria era madre, ed era senese!

— Ferma scellerato!

Gridò con voce risoluta: trasse a sè la figlia con forza; ma la mano dello spagnolo non lasciò la misera!

— Infame! .... lascia.... è mia figlia! ....

Un riso beffardo rispose a quelle parole: il romore trasse indietro i compagni, che fecero cerchio alle due donne e stavano in atto minaccioso. Vittoria non perdè il suo spirito e ripetè:

— Lasciateci codardi.... contro due donne sole tanto feroci? ....

In quel momento sopravvengono due giovani: uno di essi si slancia come un leone: l'altro lo segue colla stessa fierezza: due soldati sono già disarmati: le loro spade cozzano con quelle de' vili compagni: l'ebbrezza, la viltà del soldato venduto, non bastano per affrontare chi combatte per quanto ha di sacro. Era un tempestare di colpi: due erano già stesi come immondi animali e nuotavano nel loro sangue: gli altri vergognosamente fuggiano, perchè già affacciavansi alcuni cittadini da' vicoli più prossimi: dalla sottoposta Fontebranda uscian fuori come cinghiali feriti gli ardenti operai, e faceano prevedere un fine poco avventuroso a que' tristi. Quell' apparato poco soddisfacente fe' dissipare gli spagnoli, che lasciarono i due compagni, dando gli aliti estremi. Le donne, nel fitto della mischia ritrassersi verso la chiesa: poco dopo sopraggiungevano i loro liberatori.

Vittoria fu vivamente toccata in riconoscere in essi suo figlio e Raffaello: quell'atto di coraggio pose un velo a' vizj del secondo, e fe' vederlo a quella madre con sguardo più dolce: Caterina tremava sempre: la impressione che avea provato veggendosi assalita, era stata così violenta, che lasciava in lei, giovanetta di 16 anni, profonda traccia di quella circostanza. I due giovani finita la preghiera, fecer loro compagnia fino all'abitazione, che trovavasi per la via delle Cerchia.

— A che siamo noi giunti? Esclamava Vittoria

entrando in casa: — no, così non è più possibile che si duri: la ferocia, la sfrenatezza di questi ribaldi trabocca: Siena non può, non deve più soffrirli!

— No: vivaddio: no! — diceva Filippo! — Piuttosto fare un monte di cenere della nostra cara Siena, che vederci vilipesi così!

Coraggio.... coraggio.... finirà presto!... replicava Raffaello.

— Signor Raffaello, diceva Vittoria, io vi sono grata per questa vostra bella azione: Dio ve ne compenserà!

— Era mio dovere, signora.

— Sì, ma tutto quello che sarebbe dover nostro non si adempie sempre; per cui ci siamo ridotti a dover lodare le rette azioni per la esuberanza delle malvagie; e questa è una di quelle che meritano eterna gratitudine!

— Vedesti, Raffaello, come accorrevano que' fontebrandini? Che anime disperate eh?... Diceva Filippo, lieto di aver riconciliato colla madre l'amico.

— Gente da contarci a buono!

— Oh! nel popolo non sono spente le paterne virtù: sono fuoco sotto la cenere; basta rimuoverlo un poco e lo vedrai, figlio mio.

— Ma anche gli altri senesi, vedesti eh?...

— Le cose sono giunte a tale, che niuno può più soffrire: basta un segno!...

— Lo credo anch' io.... Diceva Raffaello.

Caterina, pallida ancora per l' avuto sconcerto, ma bella e gentile, quanto può mai esserlo creatura umana su quella età, non facea parole. Per quella sera Filippo non abbandonò più la casa; ma restando a tener compagnia alla sorella ed alla madre, cercava intrattenere questa con speranze di vicino risorgimento, a quella infondere coraggio e forza da affrontare con ardire ogni cimento. Raffaello si trattenne ancora alcuni istanti e

poi si partì. Noi lascieremo quella famiglia passar tranquillamente la serata, e seguiremo quest'ultimo.

Raffaello era virtuoso finchè aveva accanto un amico di quella natura, poi, scordando la dignità di uomo, si tuffava nel fango della corruttela, come il bruto in quello più immondo delle cloache. Quel pochino che facea di bene lo consolava tuttavia, sprone per proseguire, se per suo male il compagno cui era attaccato fortemente, e che pasceva a sue spese come un parassito, non avesse fatto il possibile per inaridire nel suo cuore ogni sentimento sublime di virtù e di grandezza. Cotesta sera, piena l'anima di una tal quale insolita contentezza, escito dalla casa di Vittoria dirigevasi dritto dritto verso la propria abitazione, posta sulla piazza, in faccia al palazzo della signoria. Per le passate sue turpitudini non sentiva che nausea e stanchezza: giunto alla porta di casa stava già per introdursi, quando lo raggiunse un uomo sui 36 anni: di statura piccola, pingue assai, viso pieno, lineamenti rozzi, occhio torvo, ma vivace, fronte bassa, le ciglia di ruvido pelo come setole, lunghe, senza divisione nel mezzo, i capelli rossi; insomma una di quelle fisionomie che nulla mostrano di piacevole, in qualunque modo si atteggino: l'intrigo era per lui opra favorita e quotidiana: avvezzo pascersi a spese altrui sapea adulare, invogliare, spingere al vizio chi, suo malgrado, cadeva nelle sue reti. Nulla conosceva di santo nè in cielo nè in terra: o come, mi dirà il lettore, come Raffaello era così preso da cotesta brutta figura? Come il rusignuolo che vola a poco a poco in gola del rospo o del serpe! Perchè il lettore abbia una semplice idea di questo personaggio, gli dirò come avesse passato i primi anni in una religiosa congregazione, conosciuta dipoi col nome di *Gesuiti*, dalla quale allontanossi, non facendo il chiostro per lui, come quello che era nato pel mondo!

Con un uomo di così infame natura è prevedibile ciò che diventar potesse un giovane senz' altri consigli. Finchè fu sotto la tutela, coloro che ne doveano vegliare l'educazione, lo lasciavano, come suol dirsi, colla briglia sul collo, forse col fine di lucrar meglio sul suo patrimonio, senzachè egli, piombato una volta nell'abisso de' vizii e delle vergogne, potesse tornare a riveder loro i conti.... Queste cose in quei tempi solevano accadere spesso; ma la civiltà progredente ha messo un fine a tali ribalderie, sebbene qualche ladroncello si faccia ogni tanto vedere anche oggi....

— Sei tu?

— Cosa importante ho a dirvi!

— Che è stato?

— Bisogna mi seguiate: ho preparato un affare che vi piacerà.

— Dove?

— Venite meco e vedrete: ma presto, se non volete compromettere la cosa....

— Eccomi subito: — trasse a se la porta mezza aperta, e seguì quel cattivo condottiero. Dopo aver percorse alcune vie, s'indrizzarono verso il castello, parte antica della città: le strade anguste, tortuose, e bisognava sempre salire: il passo celere: Raffaello non pensava che a giungere al fine di quella avventura, che l'amico gli tenea segreta.

Entrati nella via che mena nel castello stesso, poche case più su del principio della strada, introdusse il giovane in una porticella, piuttosto angusta, e lo avviò per andito oscuro, fino ad altra porta che subito venne aperta. Al suo arrivo il giovane fu salutato da due uomini di aspetto sinistro: la stanza non era grande: una tavola che restava in mezzo era imbandita di bicchieri e vasi con vino. Sopra ad una panca sedeva giovane montanaro di circa 20 anni, e tenendosi innanzi il bicchiere stava guardando

il nuovo venuto: la sua faccia era allegra, e mostrava dallo sguardo che non avea bevuto una volta sola. Tirato da parte Raffaello, furongli da que' tre uomini dette alcune parole all' orecchio, ed egli allegrandosi, dopo alcuni discorsi piacevoli, andò a sedersi presso al montanaro, e cominciò a carezzarlo. Il condottiero di Raffaello lo incitava a bevere, e quel giovane, sempre più esilarandosi, beveva senza misura.

— Quì tutto è pagato.... Diceva Guarniero, compagno e guida di Raffaello.

— Vino come questo nella montagna non si beve.

— Eh!... se ne beve anche là.... Non tanto buono.... — Diceva quel giovane.

— Là dunque.... Coraggio!

Mentre il montanaro beveva: Guarniero facea cenno a Raffaello, che si voltava verso una piccola porticella, posta vicino a lui.

— È là.... Aggiugneva sotto voce: — è una vera colombella: — in Siena, vi giuro, non v'è altrettanto.

— Fa' che la veda....

— Aspettate che costui sia fatto bene!...

— Da ora in là....

— È presto! — Non hai sonno ancora?... Diceva al montanaro.

— Uf!.... sto sveglio cento anni se bisogna....

— No.... volevo dire, se vuoi andare a riposarti è a tua disposizione....

— Ora ora anderò....

— Ma questa gente ha sonno.... soggiungeva.

— Allora come volete.

Alzatosi, tentennando un poco, ma tuttavia reggendosi assai bene, seguì uno di quelli uomini, e fu condotto, per altra porticella, ad un piano superiore, in certa stanza dov' era un letticciuolo. Quello che gli

avea fatto lume lo lasciò, trasse a sè l'uscio e lo chiuse con chiavistello. Il montanaro, sebbene avvinazzato, fu sorpreso di quell'atto: — « perchè serrarmi qua?... » E invece di spogliarsi si buttò sul letto vestito, senza smorzare il lume: — « che idee hanno questi osti?.... Eppure non sono un signore carico d'oro:.... basta, sarà un uso della città! »

Rimasero finalmente liberi: Guarniero apriva leggermente quella particella, e salendo due o tre scalini conduceva in una cameretta Raffaello. Stanca pel viaggio, dormiva l'innocente Angiolina un sonno quietissimo. Accostandole adagio adagio il lume alla faccia, Guarniero mostrò a Raffaello, quel giglio dei boschi: questi a tanta delicata bellezza sentì scuotersi: non avea mai in vita sua contemplato un così angelico volto: ma il lume finalmente cominciò a farla muovere un poco, ed in un tratto aprì li occhi e vide intorno que' due sconosciuti. Un grido acuto escì dalle sue labbra: Guarniero corse a metterle la mano sulla bocca per impedirne un secondo, ma il primo era bastato per arrivare fino a Paolo! Il lettore ricorderà chi siano questi due giovani: Paolo saltò il letto: il vino anzichè spossarlo lo fece più vigoroso: capì in quale insidia fosse caduto: un urto dato alla porta fe' crollarla ed escire da' cardini: in un baleno era nella stanza, dove quelli scellerati tendeano insidie alla sorella. Un lungo coltello, che portava in tasca, gli venne alla mano, l'aprì; a quella vista, i perfidi che non aspettavansi tanta risolutezza nel montanaro, rimasero alquanto perplessi; ma poi messero mano a de' legni, e cercavano ripararsi da quell'arma terribile. La vista del fratello, inanimì Angiolina, che cominciò a gridare:

— Misericordia! Misericordia!... — con una voce così squillante, che udir faceasi assai lontano. Que' perfidi non aspettarono, ma presa la via della

porta si allontanarono rapidamente. Raffaello non tardò a tener la medesima strada, e mentre di passo più che lesto scendeva d'ond'era venuto, credendo parlare a Guarniero dicea:

— O in che impegni mi metti?...

Ma Guarniero, incitatore al delitto, non era più lì: esempio de' compagni di quella natura!

— Vestiti: — dicea Paolo alla sorella: — Andassero a casa del Diavolo mi capiteranno alle mani!... Fa' presto....

— Sono in ordine.

— Questo è un luogo d'inferno!... Infami.... tradir così la povera gente!...

— Dio ti ringrazio!... Diceva fervorosa Angiolina.

— E lo puoi ringraziare a buono!... Infami!... Ma gli riconosco veh!...

Escivano da quella casa, scendendo per la via che avean fatto prima; e Paolo la riconosceva bene, perchè in quell'ora lo sdegno avea sopito i vapori del vino! E buon per lui che ebbero furia! Angiolina però tremava e dando la mano al fratello, in mezzo ad un buio sepolcrale, lo seguiva recitando sotto voce delle devote preghiere a Maria Vergine sua avvocata, che in tanto pericolo le era accorsa in aiuto. Esciti dalla via del castello, prendendo a manca, dopo alquanto cammino, arrivarono nella via delle Cerchia: ma un celere scalpitare di uomini udivano alle spalle: mentre cercavano affrettarsi per isfuggire al pericolo, altro romore feriva loro le orecchia di fronte: forse il subbuglio avvenuto sulla sera, o i pericoli che minacciavano gli spagnoli, faceano starli sulle guardie e pattugliare per le strade della città. In tale strettezza Paolo non sapea dove volgersi: erano a caso in faccia ad una casetta, nella quale scorgeasi il lume che esciva per gli spiragli della finestra: Paolo pensava tra sè: — Bisogna fuggire il pericolo: se vengono gli spagnoli

è peggio che mai: proviamo se qui abitassero de' galantuomini. . . .

Accostatosi alla porta, piuttosto grande, picchiò: non molto dopo fu domandato:

— Chi è? . . . .

— Amici. . . .

La porta si aprì: un giovane domandava chi veniva, e faceasi loro incontro.

— Che cosa volete? . . . .

Paolo, vedendo un giovane, si rammentò delle carezze di Raffaello, e quasi stava per voltar le spalle e tornarsene indietro. . . . Ma ripensò bene a quello che faceva, e fattosi animo disse al giovane. . . .

— Signore: ho meco questa povera mia sorella, e non avendo trovato dove alloggiare, vi prego aver carità di noi, perchè sapete quanti pericoli s' incorrano a stare ora per le vie. . . .

— Passate! . . . . — Disse il giovane.

Salita una scaletta entravano in una vasta sala, dalla quale proseguendo in una più piccola, trovavano due donne: Vittoria e Caterina! . . . . La loro vista consolò il povero Paolo, e le salutò umilmente.

— Mamma, eccoti qui due disgraziati che chiedono asilo per questa notte!

— Venite . . . . venite, giovani! . . . . Diceva Vittoria.

Angiolina tra rincuorata e peritosa non sapeva dir parola: Vittoria fissando la giovane e scorgendone ancora quel turbamento soggiungeva:

— Che vi è accaduto? . . . . Di dove siete?

— Signora: siamo della Montagna:

— O come qui?

— Avevamo un poco di lana da vendere: il babbo mandò me, ed io menai meco la sorella: appena giunto avevo di poco venduto la lana e passeggiavo per la piazza, facendo osservare ad Angiolina i bei palazzi,

e tutto quello che vi è di bello in Siena. Erano appena 22 ore, e non avevo ancora trovato dove andare ad alloggiare, perchè da qui a casa nostra vi sono quasi 40 miglia, ed io non sono in caso rifarle stasera: molto più poi Angiolina che non è avvezza a far viaggi lunghi. Trovo uno sulla piazza che ci guardava come se già ci conoscesse: la sua faccia però mi piaceva poco: non ostante vedendolo così intento a seguirmi, gli ho domandato se m'insegnava una locanduccia da povera gente (ma grazia a Dio onesta), come siamo noi: quel mariuolo mi ha fatto mille complimenti: mi ha detto che avrebbe avuto da contentarmi: insomma l'ho seguito su per certe straduccie, che non vi saprei indicare.

Quivi siamo stati ricevuti con molta festa: io non pensava che tutte quelle cortesie fossero usate ad Angiolina e non ad entrambi....

— Pover'uomo!.... Disse Vittoria.

— E infatti la prima cosa che han cercato accomodare è stato il letto per Angiolina: io mi pensava d'essere con gente onesta, e stavo contento: a due ore di notte, Angiolina volle andare a riposare, ed io restai a tavola cogli altri.

« Non vi so dire quanto cercassero farmi bevere: io bevevo .... chi aveva a pensare lo facessero a malizia! Quella faccia di mostro che mi ha insegnato la locanda....

— Altro che locanda .... diceva Filippo.

— Quel birbante è escito ed ha ricondotto dopo qualche tempo un signore.

— Un signore?.... Domandava Filippo.

— Sì....

— Com'era?.... Chiedeva Vittoria,

— Non saprei descrivervelo: ma se lo rivedessi.... Dunque anche quel signore cercava di farmi bevere: insomma, me ne sono avveduto dopo, volevano ubriacarmi.

— Infami!.... Gridava Filippo.

— Quando han creduto che avessi bevuto abbastanza, mi hanno mandato a letto e chiuso in camera.

E qui Paolo proseguiva a narrare quanto il lettore conosce.

Quando Vittoria ebbe udito tutto quel racconto rimase muta alcuni istanti: nel suo cuore passavano l'una dietro l'altra le scene del montanaro: anch'ella avea una figlia, e un figlio che amava la sorella quanto il povero Paolo. Ma forse era a Paolo inferiore in quel naturale accorgimento, che nel ruvido montanaro brilla spontaneo, senz'arte, senza ricercatezza; che però ti è più facile esserne ingannato che ingannarlo, sebbene quella modesta virtù sia aliena da trarti in laberinti, come la malignità cittadinesca. A lui basta schermirsi, nè osa tender le mire fin a trar nella rete quello che crede più intelligente di lui.

Raffaello appena escito da quella casa avea preso mezzo smarrito la via della piazza. Timido come cervio inseguito da'cani del cacciatore, ad ogni ombra che comparivagli innanzi si scuoteva, perchè temeva incontrare ad un tempo il punitore ed il giudice. Ripensando però a Guarniero, un raggio di luce gli rischiarava la mente, ma spariva poi come il baleno tra le tenebre. « Perchè abbandonarmi in quel pericolo? Non ho forse seguito il suo invito?.... E come mai sfuggirmi rapidamente così? Se il contadino mi metteva quel coltellone in corpo per me era finita: e Guarniero, che tanto mi deve, fuggirsene come se fosse solo!.... Ciò mi fa pensare!.... »

Il suo cuore palpitava come a quello che sfuggito da un pericolo refugiasi finalmente in sicuro: entrato in casa, una donna attempata che lo serviva, gli fece lume; e'silenzioso avviossi nella sua camera.

— Che avete signor padrone? — Diceva Teresa:

— Nulla!

— Ma tornare a queste ore così tarde!!... Cominciavo a stare in pensiero....

— Nulla .... nulla....

Teresa era la unica persona che fosse viva di quelli di sua casa: avea servito fino da giovanetta la famiglia, e Raffaello traendone utili servigi, tenevala nella sua casa quasi più come parente che come serva: ella avea qualche volta voluto consigliarlo, vedendo il mal uso che facea delle paterne ricchezze; ma Raffaello le avea comandato si tacesse e non si occupasse di ciò che non la riguardava. Teresa però avea l'umore di quelle donne che non si quietano al primo comando, o che se lo fanno, poco dopo tornano al solito. La povera donna mostravasi un poco sgomenta, vedendo essere così traviato il giovane padrone, pel quale avea grande affezione; come quella che lo portava sulle braccia bamboletto, assisteva sua madre fino all'ultimo della vita: insomma avea per lui una cura tenerissima, quanto se le fosse stato figlio. Raffaello usavale dei riguardi, che la vita malvagia non gli avea ancora fatto abbandonare.

Teresa conosceva Guarniero, la di lui vita sozza ed infame, e si sforzava dipingerlo nel suo vero aspetto al padrone: sulle prime taceva, poi scuoteva il capo, e quando cominciava ad essere stanco, tornava a ripeterle alle orecchia:

— Basta e quietati!....

— Come volete, ma!....

— Basta, ho detto!....

La buona donna taceva; ma non cessava di scuotere la testa in atto di disapprovazione.

Il giorno era tornato da alcune ore: Raffaello non avea dormito quieto tutta la notte, perchè una certa agitazione lo teneva in muovimento! Nè potea essere diversamente: quando un cuore non è tanto indurato nel delitto, da perdere quanto gli resta d'umano, dopo

la colpa sente le punture del rimorso! Appena si fu levato da letto, cambiò vesti, per non esser riconosciuto, e quindi escì fuori, recandosi premuroso alla casa di Filippo, dove chiamavalo, se non altro, l'idea di una buona azione: ma colle vesti non avea cambiato aspetto. Nè Paolo era l'uomo da essere facilmente ingannato.

Entrato Raffaello vide Vittoria che lo guardava con certa aria di diffidente, quasi il cuore le avesse profetato esser egli il colpevole della sera decorsa: nè però fu sgomento: ma appena penetrato nella seconda stanza, che se gli mostrarono Paolo e Angiolina, il suo volto divenne così alterato, che quelli l'osservarono ne furono sorpresi non poco.

— Buon giorno!... Disse Paolo, alzandosi dalla sedia: — Buon giorno! Viva Iddio!... Invece di cercar io te, tu cerchi di me!...

E lo prendeva per la gola con una mano di ferro. Raffaello non avea voce da far sentire le proprie discolpe, perchè era reo: e la colpa è un gran chè! Gli occhi, perchè Paolo stringeva senza riguardi, gli schizzavano dall'orbita:

— Oh.... l'ammazzi!.... Diceva Angiolina, mettendosi di mezzo. Vittoria che avea avuto dei dubbi vaghi su lui, a quella vista si fece di aspetto grandemente sdegnato: considerava quella scena, come l'inquisitore il rogo dove brucia l'eretico! Non voglio dir già che Vittoria avesse un cuore da domenicano spagnolo, ma la sua anima severa, cosentiva si punisse la colpa.... Paolo lasciò andare Raffaello, e scuotendogli sul viso la mano, gli diceva:

— Hai ragione che non eravamo nella Montagna: a quest'ora la tua anima era fra' demoni.

Non ardiva sollevare la testa, come colui che ne' tempi passati per vergognose opre era posto alla gogna.

— Vorrei o signor Raffaello, disse Vittoria, che

questa lezione bastasse: è terribile invero, ma non minore delle vostre colpe! Chi sa quante infelici non ebbero presente il loro fratello, e voi le sacrificaste ai vostri brutali capricci! Ma andate sicuro, che prima o poi si pagano tutte!

— Il tempo del saldaconti era ora, ma non tarderà a ritornare: credete sia finita?

— Basta per ora: — Disse Vittoria: — bisogna che il reo si ravveda, perchè, quando tu lo hai distrutto, hai ucciso l'uomo e non la colpa! Bisogna deviare la corrente del male: deviarla dal terreno coltivato perchè non lo guasti: se ti proverai invece a rimediarne i mali col tentare di arrestarne il corso, andrai esposto a vederla erompere per altre vie con maggior danno che prima.

— Tutte le vostre ragioni sono buone: ma quando il lupo (salvo quello di Maestro Giusto!) mi viene ad assalire le pecore, non mi contento di mandarlo via con delle bastonate: lo ammazzo; e quando è morto non torna più! Perchè bastonatelo, cacciatelo quanto vi pare, quando ha imparato la vostra mandra, se non può penetrarvi per un lato, tenta per l'altro; e difficilmente sbaglia, prendendo il cane invece d'una pecora!...

— Come il signor Raffaello: — Disse Vittoria.

Raffaello, ritto, scornato, come dice il proverbio, ascoltava in silenzio: ma la bile reagiva e rodealo fortemente: lo insulto del montanaro era grande, e pensava a' mezzi come rivalersi. Vedendosi oggetto di ignomia voltava bruscamente le spalle e si allontanava.

Era scorsa qualche ora, allorchè passeggiando per Camullia s'incontrò in Guarniero:

— Belle azioni!...

— Dirò a voi: perchè fuggite a precipizio?

— Come? non eri fuggito avanti a me?

— Vi pare?... fui l'ultimo!

— Mi accade un fatto brutto!

— E quale?

Raffaello narrò minutamente quanto gli era accaduto: e se volea, potea fargli anche vedere due ditate assai fonde, verso il cannone della gola; ma forse non volle tanto abbassarsi!

— Amico mio, che volete fare?... Son contadini; non c'è verso! Meglio è, a parer mio, lasciar correre:... Eppoi; avea un poco di ragione!

— Come?.... Tu!....

— Vi dirò: non tutte vanno bene, e non tutte vanno male! Oggi è toccato a voi: domani potrebbe toccare a me: ma ciò non deve farci scoraggiare!.... Scommetto che stasera vi procurerò un' avventura piacevole e senza pericoli!.... su su.... coraggio: è vergogna lasciarsi abbattere da una che ne vada male.

— Ma io mi disonoro.... tutti dicono che sono un vizioso....

— Burle!.... Perchè non possono far come voi! Allegro: stasera, pensate, stasera: voi sarete appagato e soddisfatto della cosa andata male ieri. Al contadino penso io: eh!... chi sa se fuggirà da Siena?.... Ne ho arrivati qualcun altro a dovere!....

— Sì.... il contadino deve esser punito.

— Lasciate fare a me!...

CAPITOLO V.

Sull' imbrunire della sera, mentre tutti i cuori, trepidavano, Don Francese d'Avala facea riunire la Balia: egli non tremava, ma sul suo volto erano espressi que' segni d'interna preoccupazione che predicono gravi avvenimenti. I signori di Balia per l'inusitato appello, grandemente sconfortati; la città in quella specie di trambusto, d'incertezza, che chiamasi agita-

zione. I cittadini non osavano tra loro parlarsi che brevi parole, come avviene quando cupi sospetti ti circondano, e puoi esser vittima anche di un sospiro che ti sfugga involontario. Un palpito solo avresti osservato corrispondere all'esterna inquietudine: stanchezza di oppressione, fiera brama di ricorrere alle armi e scuotere il pesantissimo giogo. Un bando severo esciva intanto: ogni cittadino si ritraesse alle proprie mura, senza abbandonarle fino al nuovo dì, sotto pena di morte!

Erano le 24: una di quelle magnifiche sere di estate, nelle quali il cittadino senese, abbandonati i traffici diurni, corre a respirare l'aer fresco, a divagare la mente. Quella terribile legge mette confusione e sbigottimento nelle famiglie di coloro che ignoravano ciò che fosse per nascere. Le botteghe si chiudevano come se fosse stato imminente l'erompere di feroci masnadieri al saccheggio ed al sangue. I padri accigliati stavano attendendo i figli, che ignari di quanto avveniva ritardavano: trepidanti le spose aspettavano i mariti. Il Bonizzelli intanto, percorreva la città: dalle botteghe di fornaio prendeva quanta farina potea trovare e l'avviava alla cittadella. Parole non valeano: egli assai più feroce che li spagnoli, esigeva, minacciava, estorqueva, perchè pensava la giustizia del popolo lontana quanto il giudizio finale, mentre già minacciosa ne scrivea terribile sentenza!

Scorse quella notte nel dolore e nel dubbio: quei che ignoravano la congiura ordita contro al comune nemico, erano assai spaventati; i congiurati intanto prevedeano sciagure e credeano dissipata ogni conceputa speranza pel ritardo delle squadre ausiliari e dei fuorusciti. Al momento del feroce bando rimasero deserte le vie: niuno ardia più passeggiarle, tranne pattuglie di soldati spagnoli, che a quel sinistro apparato aveano dimesso un poco della natìa alterigia, e se-

riamente pensavano alle cose loro, come que' che in fin de' conti doveano riparare colla pelle le commesse iniquità, e le ingiustizie de' loro padroni.

Un vecchio caporale, che più volte avea deplorato la condizione propria, voltandosi a'suoi compagni, mentre percorrevano le vie solitarie, li diceva:

— Finirà bene, ma ci credo poco!....

— Me ne comincio ad avvedere anch' io: — diceva un altro: è trista condizione dover combatter col popolo.

— E per queste strade:....

— Ma non vedi che, se vuole, dalle finestre, dai tetti, di per tutto può offenderci, senza poterlo contraccambiare?

— Non v'è che il cannone!.... diceva un terzo:

— E perchè farne? Ogni casa è una fortezza; le palle sbattono in qua, in là, senza offender nessuno.... In città è inutile anche il cannone, quando un popolo è disperato.

— Dunque che credi?....

— Che perderemo Siena: e più per colpa nostra che dei senesi: — soggiungeva il caporale.

— Oibò!....

— Dico di sì.... Perchè si sono provocati?

— Eh.... lascia fare.... vedrai che infin de' conti ne toccheranno essi. — Diceva quello che sperava nel cannone.

— Ma ci rimetteremo la pelle noi: qui è il forte: io per l' avvenire militerò, ma in campagna; qui tra questi laberinti, e tra gente così fiera, non mai: tu non ti ci trovasti nel 1545 e ti compato:.... se sapessi di che panni vestono a Siena....

— Uf!.... anche le nostre spade sono così temprate....

— Vedrai: ora non puoi dir nulla: prova....

Il momento per provare non tardò molto: la sera seguente, nel quartiere de' Servi una combriccola di

giovani, tra' quali Raffaello e Filippo, dopo essere stati un poco insieme, aspettando eventi, poichè erano giunti sull' imbrunire della sera 27 luglio e presaghi di quanto fortuna preparava se ne stavano in mezzo della strada scherzando, smaniosi dar di piglio alle armi. Questo piccolo complotto svegliò l' attenzione del Paceco, capitano spagnuolo, che mandò a quella volta tre soldati — e il caso volle fossero quelli che la sera precedente aveano passeggiato col caporale — per farli rientrare nell' ordine. Ma quelli risoluti finirla affatto coll' *ordine spagnolo*, opposero la forza alla forza e appiccata zuffa, il soldato dalla spada temprata, cadeva estinto da mano senese. Il caporale e quell' altro compagno rimasero un poco perplessi, perchè videro che potea darsi il caso toccasse loro altrettanto.

— Glielo aveo detto; — diceva il caporale — qui non si scherza!

— La faccenda s'imbroglia assai: — diceva l' altro.

Dire che fuggirono a gambe sarà inutile: quella specie di esempi persuadono anche i più animosi!

Era quella la prima favilla dell' incendio: i giovani si allontanavano al comparire di nuovi e più numerosi nemici. Però quel fatto volava di bocca in bocca; tutti ne parlavano e si preparavano.

Vedea bene il popolo che non bisognava cominciare con tanta fretta, ma una volta mossi non v' era più tempo da perdere: la pazienza ed il silenzio aveano confine dove cominciava la lotta, che dovea farsi ad oltranza: tra i senesi ed i loro tiranni non v' era che battaglia interminabile: il vinto dovea essere in pari tempo abbattuto senza pietà!

Enea Piccolomini intanto alla testa de' soldati ausiliari, che dallo Stato della Chiesa erano penetrati nel dominio della Repubblica, dirigevasi alla volta di Siena, e due o tre miglia solamente ne lo separavano ormai dalla città, quando se gli presentarono quattro inviati

della Balìa per scongiurarlo a desistere da quella intrapresa e lasciare quanto prima il territorio della Repubblica. Il nobil uomo non ritraevasi:

— Di che repubblica parlate? — domandò loro — noi vogliamo liberare la patria dal giogo spagnuolo: diecimila valorosi marciano con noi: le flotte francese e turca verranno a Portercole per secondarci: frattanto li spagnuoli pensino a' casi loro: noi non ci arresteremo finchè Siena non abbia recuperata intiera la libertà che il tiranno ci tolse.

— Libertà.... Libertà.... Gridavano le soldatesche. E' senza arrestarsi incalzava animoso per condurre i compagni all'impresa. Il popolo delle campagne affluiva numeroso: e facendo eco al grido delle squadre ripeteva da ogni lato:

— Libertà.... libertà....

La scaramuccia accaduta tra' giovani: l'arrivo di que' valorosi, fecero finalmente escir fuori anche il popolo senese. Sulle prime un affollarsi confuso di que' che non sapeano quale fosse il loro posto: i giovani precedevano ognidove la moltitudine. La parola di ordine non esciva, ma tutti l'aveano sul labbro. Come quando il cannone è caricato, la sola scintilla che ne lambe la candeletta serve a produrre il tuono, così allora la parola d'*allarme* bastava a mettere in movimento di battaglia quel popolo che si svegliava. Dalle vie più tortuose affluivasi a quella centrale. Gli spagnuoli nella previsione del tumulto aveano espulso fuori della città i giovani di Fontebranda, de' quali sapeano quanto la mano pesasse, quanto il cuore fosse vigoroso: ma era una di quelle misure suggerite dalla paura, e per conseguenza più di danno che utilità.

Avresti creduto quelle onde di popolo che qua e là muovevano, il mare sul punto di rabbuffarsi a tempesta. I soldati dello straniero rassomigliavano a selva di canne, che il vento comincia a poco a poco ad agi-

tare. Alcuni, avanzo di altre battaglie, ti compariano cupi, ma non sbigottiti. Altri affranti dal peso della loro iniquità passata, guardavano l'avvenimento come colui che scavando la radice della roccia, non pensava vederla un giorno scardinarsi per schiacciarlo: ed ora che si è mossa dall'antica sua base, nulla può più trattenerla: stende le mani, quasi volesse sorreggerla, finchè muove con lentezza; ma quando la gravità ne accelera il moto, ei non può che piegare la testa e aspettare che d'un colpo l'uccida e seppellisca!

L'onda diventava furiosa: al queto interrogarsi succedeva quel confuso alternare di voci, di gridi, che annunzia le popolari vertigini. — La somiglianza del popolo al leone non è che troppo vera: sorge nel giaciglio, scuote l'irsuta criniera, rugge, si slancia dalla tana e coll'artiglio e colle zanne si prepara alla pugna. — Adagio, adagio, all'incerto bisbiglio succede silenzio: le forze collettive si ordinano: il primo *allarme!* esce a mezza voce; ma il secondo è ripetuto a coro: l'incantesimo che trattiene la gran belva, ossia l'*autorità*, è infranto come arida paglia dal fulmine!

— Allarme!... Allarme!...

— Libertà!... Libertà!...

— Fuori i barbari!

— Morte.... Morte....

— Libertà.... Libertà....

Era un gridare confuso, continuato, di giovani e vecchi, uomini e donne: così mugghiano le acque dell'ingrossato torrente, mentre scorrono frementi, smuovono le roccie, atterrano le dighe e tutto cambiano o distruggono. Filippo unito a drappello di giovani seguiva Liberio Luti, che animoso cercava mettere ordine in quella turba inferocita, e avviavasi ad affrontare il nemico, le cui pattuglie aggirantesi per le vie sul principiare della notte, eransi ora refugiate a' principali corpi di guardia, da' quali credeano potere scongiurare

la procella: non sapeano che somigliavano a nave sdrucita tra' flutti dell' Oceano, nella quale per ogni pertugio penetrino l' onde furiose: aveano provocato, aveano insultato colla baldanza dello schiavo che ti batte impavido nel volto le proprie catene a difesa di chi

l' opprime: ma la Lupa avea ruggito: il Popolo combatteva con tutta la onnipotente sua forza. Sassi, mattoni, tegoli, tutto pioveva dalle finestre e vedeano umiliata la straniera cervice, sotto que' colpi che non temeano i ripari degli elmetti e delle corazze. — Le donne comparivano più terribili degli uomini stessi. Colpi frequenti di moschetto partivano ora di qua ora di là: all' orrendo fragore della battaglia, facea eco la voce del popolo:

— Francia, Francia, libertà, libertà.

Suonava la mezza notte: le vie erano rischiarate come nel mezzo del dì, per le faci che a tutte le fine-

stre splendevano: mentre ogni dove si combatte, e l'eroismo del popolo incalza le squadre di Cesare, squilla la grossa campana di S. Agostino: ecco il suono che quando chiama i popoli a combattere per la libertà, simile alle trombe che rovesciano le mura di Gerico, spezza l'usbergo dei tiranni, e ad ogni tocco che vola gemendo per l'aura, fa palpitare di paura i loro cuori, ne gela il sangue nelle vene, ne scaccia dall'anima la speranza, e gli lascia dubbiosi tra la paura ed il rimorso!

Qual'è la penna che possa descrivere una battaglia di popolo in nome di quanto abbiamo sacro in questa terra, della patria e della libertà? Traversando tre secoli, colla mente o lettore, portati in Siena ed assisti a quella lotta di giganti!

Il dì 27 di luglio, memorabile ne' fasti della storia di Siena e d'Italia, era quello nel quale tanto atto cominciava. Gli spagnoli aveano tolto al popolo le armi, ma il popolo le trovava, le creava per la maravigliosa potenza di operare miracoli, che Iddio gli ha lasciato, quando pugna pe' suoi diritti. Quasi che in tanti petti fosse un'anima sola, guidata da una forte volontà, percorreva ora questa ora quella via, ed il genio degli avi parea sorvolare secolui per le commosse contrade ed incalzare la battaglia, agitandosi sotto la pietra del sepolcro le ossa di coloro che altre volte fugarono l'oppressore; e se non aveano saputo vivere uniti, almeno nel giorno solenne della zuffa s'unirono e vinsero.

Mentre così procedevano dentro le cose, il Piccolomini, alla testa di una parte delle truppe, avanzavasi alla Porta Nuova, serrata e munita di spagnoli, che faceano fuoco micidialissimo: il prode si appressa, toglie una fascina, l'applica alla porta, v'appicca l'incendio, e volto a' compagni dice loro:

— Chi ama la sua patria e la libertà, faccia come me.

Si slanciano allora que' prodi, ne imitano l'esempio: i giovani di Fontebranda che come dissi furono espulsi dalla città comecchè pericolosi tra le mura, uniti alle squadre del Piccolomini s'avanzano aspirando vendicare le onte patite, redimere l'oppressa patria: legna su legna accatastansi alla porta, questa abbrucia, i nemici fuggono!

Intanto entrano in Siena gli ausiliari: la battaglia diventa più terribile, nè rallenta un istante col procedere della notte. Giungono anche le squadre del duca di Firenze, non meno feroci delle spagnole, perchè erano composte di fratelli che combattevano contro fratelli, perchè erano lanciate da un tiranno contro popolo che volea libertà, perchè inspirate di tutta la crudeltà medicea.

Oh ma in quell'ora, in quell'ora riconoscevi maestoso nel popolo di Siena l'antico carattere italiano! Una compagnia di spagnoli, sotto gli ordini del capitano Paceco, traversava le vie per condursi alla piazza: hai veduto mai feroci mastini scatenati contro una torma di tori? eccogli: chi può ferire ferisce: il vecchio ed il fanciullo lanciano la loro pietra. Vedi quella donna che porta sulle braccia un bamboletto, scarmigliata, le vesti mezze cadenti? è la vedova di un popolano ucciso per mano dello straniero: in essa compaiono tutti gli spiriti della vendetta e della carità di patria. La sua pietra ferisce, storpia, uccide: vedi quel pargolo, quasi lo consigli la mente dell'adulto, non piange: china la faccia sul materno seno, e col frequente sospiro, pare infuochi quel cuore a sterminare i carnefici del padre: quell'innocente pensiero non è macchiato di sangue, perchè i fati lo serbano a maggiori sventure, che tramanderà agl'infelici suoi posteri! La torma fugge: alla crudeltà e alla baldanza, succede, come suole, l'avvilimento e la fuga. Codardi! Ignoravate la pazienza

de' popoli stancarsi, l'ira scoppiare inaspettata quanto il fulmine?

La perizia de' nemici ne arresta il massacro: sorgono barricate mentre fuggono per Camullìa: occupano case e posizioni vantaggiose, e paralizzano un poco il furore degl' insorti; sul mezzodì un rinforzo di 600 uomini inviati dal conte di Pitigliano a' senesi, assale furioso quei ridotti; gli rovescia e ne diviene padrone. Il popolo s' infiamma maggiormente: penetra nelle case contigue a quelle dall' avversario occupate; rompe i muri; da una entra nell' altra e rende ormai inutili gli sforzi de' cesarei. Nel palazzo di Agnolo del Poggio, forte per sito e costruzione, come in trincera inespugnabile, si ricovrano molti: il popolo spingendosi innanzi delle balle di lana, quasi mobili barricate, ne li assale e sloggia. Non resta che la cittadella, entro la quale precipitosi rifuggono gli scherani di Carlo V.

Il popolo è feroce nelle sue sentenze: guai a coloro che ne attizzarono i risentimenti, quando giugne il giorno ch' ei vendica le offese patite. Il dì ultimo del mese di luglio nascosersi nella cittadella Giovan Andrea Bonizzelli, e Giovan Battista Cappanna per sfuggire al gastigo che meritavano. Aveano costoro esercitato l' ufficio di commissari durante la erezione di quella malaugurata fortezza: per quella tristizia che gli uomini di partito sogliono portare nelle pubbliche cariche, mentre li spagnoli erano feroci, anzichè cercare di mitigarne gl' insopportabili danni, vi aggiugnevano le proprie angarie, e portavano oltre i limiti il loro zelo.

Non sapevano che il popolo suole perdonare difficilmente a quelli che l' opprimono, di qualunque stirpe essi siano: ma quando è messo nell' alternativa perdona prima allo straniero che al concittadino. A lui, che spinto ad uccidere ed essere ucciso, null' altro rimpro-

vera oltre la crudeltà de' suoi tiranni, mentre a questo, che pascevasi alla sua mensa, ne' giorni di solennità tripudiava del comune entusiasmo, che tradizioni e memorie eguali ne commuoveano gli affetti, scaglia terribile anatema di traditore! Credevano i commissari far buon servigio a' padroni, ed invece lo faceano pessimo. Imperocchè coloro a' quali è dato servire o di consigli o di aiuti i nemici della patria, se non ponno recusarsi, lo facciano almeno senza esser vili, mettendosi una mano sul cuore, guardando bene ciò che soffrano i loro concittadini. Favellino di mite consiglio a' troppo severi nemici, sostengano la mano dal percuotere ciecamente, e nella comune sventura ricordino, che se tutti gli uomini debbono amarsi tra loro, quelli che parlano uno stesso linguaggio, che nacquero nel medesimo paese, maggior dovere ne hanno: l' idea di aver asciugato una lagrima anche sulla pupilla di chi ci odia, è la più bella che possa capire in umana mente!

Bonizzelli e Cappanna videro cadere la tempesta quando meno l' aspettavano! Se volessi digredire, qual argomento mi si presenterebbe, degno di molte e lunghe reflessioni?... Aveano fatto male e non poteano sperare che l' opre loro si obliassero! Confidarono nell' appoggio delle picche spagnole, ma ora s' erano anch' esse spuntate. Non fecero bene ad alcuno, offesero tutti, per cui nulla speranza rimanea nella clemenza del popolo. Avessero i miseri pensato per tempo che, in quell'angosciosa aspettativa, mentre li spagnoli pensavano a difender sè, ed a capitolare pel meglio fosse possibile, sarebbero abbandonati da que'medesimi, pe' quali s' erano conciliata la pubblica ira! I momenti correvano supremi: i commissari, aprendo gli occhi all' abisso che s' aveano schiuso da se stessi pensarono chieder soccorso alla fuga: ma quando il male è fatto, fuggire non basta. Adamo si nascose dopo la colpa: Caino protestò di non essere il guardiano del

fratello che avea ucciso, ma s'altri non v'era, Dio solo avea veduto: e Dio colla sua immensa giustizia scolpì sulla fronte del fratricida il marchio del delitto!

La paura dipinta sul volto de' due commissari, segnale che basta perchè l'odio pubblico ti ritrovi ogni dove, fu in loro così espressa, che allontanatisi alcune miglia da Siena furono arrestati da certi villani. Combinazione fatale, ma non impossibile mai! Que' medesimi che li arrestavano, subirono vessazione ne' tempi di loro potenza: sarà inutile ch'io ripeta, come allora spirati dal genio infernale della vendetta, pensassero rivalersi. Il Bonizzelli, dopo spogliato di ogni ricchezza fu ucciso: la testa divisa dal busto e portata trofeo di quella orribile giustizia! L'altro fu condotto in Siena: il teschio esposto in un muricciuolo della piazza: il popolo lo contemplò, lo spregiò! Poi veniva gettato nella cloaca. Ferocia dei tempi non solo, ma espressione di quell'istinto di belva che hanno le masse concitate, resultato da altrettanta barbarie: il popolo non misura mai secondo le leggi del dovere; quando ha scosso il freno trae a vendicarsi delle offese nella stessa guisa ch'ei fu torturato e percosso! Ma perchè dargli esempio di tirannide e di crudeltà?... Non dubitate già ch'ei segua a capello la scuola delle violenze che gli avete insegnata; la sorpassa le mille volte, finchè il bollore dell'ira non sia calmato!

Il Cappanna veniva da' contadini stessi condotto innanzi alla balìa, perchè lo giudicasse: ma alcuni giovani quivi presenti, non rispettarono quel misero, già in potere della forza. Trassero i pugnali, e percuotendolo ferocemente lo costrinsero saltare dalla finestra sulla piazza, dove precipitato morì: anche i suoi miseri avanzi furono soggetto d'insulti, che la natura freme ricordando!!! Non avrei giammai registrato su queste pagine un genere di atrocità che ributta, e l'animo gentile de' miei lettori ne sarà forse

inorridito; pure da tutto quanto io scrivo, cerco estrarre consigli e ammaestramenti per l'umanità. Con questa scena di sangue ho mostrato quali siano gl' istinti del popolo di tutti i tempi: di questo oceano furioso dove tutte le passioni diventano collettive, dove forse il cattivo spirito di alcuni, per quella inclinazione alla violenza che lo tormenta, spinge la moltitudine ad eccessi dolorosi ed orrendi.

E in pari tempo ho voluto ricordare quanto sia fallace procurarsene l'odio, da que' che non avendo a guida di loro azioni che il capriccio, la sottile crudeltà e la oblivione di ogni legge umana e divina, intendono alle pubbliche cose!

Intanto le senesi faccende prendevano una piega alquanto favorevole; il duca s'intrometteva ed una capitolazione accordavasi a' nemici, lasciando che liberi escissero dalla città e se ne andassero con Dio.

Infatti il 5 di Agosto, le truppe fiorentine e spagnole messesi in ordinanza preparavansi a partire: la signoria provvide perchè le loro robe fossero trasportate con essi, con generosità commendevole più che non meritassero! Sfilavano le schiere de' vinti al cospetto de' vincitori che affacciati alle finestre e agli sbocchi delle vie le contemplavano con certa compiacenza, perchè sentivano in coscienza il dritto di esultare della vittoria. Don Francese marciava l'ultimo, sontuosamente abbigliato. Egli godeva fama di onorato soldato, che male non avea fatto, e qualche volta avea fatto anche bene. Lo salutavano alcuni giovani: il popolo non lo piangeva, perchè consideravalo come nemico. Tuttavia nella sua calma maestosa, commovea il rispettabile guerriero, che facendo i propri doveri, non oltrepassò la linea stabilita tra il dovere e l'arbitrio, tra la severità e la crudeltà. Da qualche labbro fu anche proferito il consiglio di distruggere affatto le milizie dei vinti; i più avveduti non vollero,

nè pianse per altri eccessi la natura. Da quanto ho narrato si faccia confronto tra' due commissari e Don Francese; la verità mostrerà chiaro, quanto importi non avere offeso direttamente una moltitudine di uomini, che svegliata all'ira, diventa implacabile!

Finalmente la patria era salvata: le sue catene cadute per quella forza mirabile mossa dalla popolare volontà. Il pensiero esciva libero colla parola, senzachè lo sgherro del tiranno osasse chiuder il labbro a colpi di alabarda, o soffocare l'espressione del cuore colla mannaia e colla forza! La città cambiava tutta d'aspetto; le antiche discordie parevano sepolte per sempre, sotto la fiamma di magnanimi affetti. Il luogotenente di Termes, signore di Lansac, entrato in cittadella, dove in forma pubblica erasi portata la signoria ed il popolo tutto, consegnava loro la cittadella, con parole degne che qui si ricordino: « La maestà del Re cristianissimo, avendo presentito gli » aggravi già fattivi per molti anni dall'imperatore, » che per potervi del continuo tenere in questa suggezione, aveva ordinata questa fortezza, mossa a » compassione come quel principe giusto e prode che » è, per carità ne ha mandati con questo esercito a » levarvi di sotto questa tirannide, e così in nome di » S. M. vi restituisco questa fortezza, acciò la facciate » buttare in terra, e vi offerisco per conservarvi in » libertà tutto il suo potere e forze, non ricercando » altro da voi se non che stiate uniti per la vostra » libertà, e che vi ricordiate di questo beneficio (1) ». Unanimi applausi salutavano queste parole: alle quali i fatti non corrisposero poi secondo il comune desiderio! Il re di Francia piacevasi di aumentare nemici a Cesare, ma non sapea sostenere dopo quelli amici colla necessaria forza, perchè non ricadessero

(1) Botta *Storia d'Italia contin. da quella del* Guicciardini.

peggio che prima! — La signoria dopo quell' atto solenne cavò le prime pietre: il popolo con quella energia solita tolse il restante: per edificare que' bastioni che minacciavano la libertà senese ci vollero più mesi a' servi di Cesare: un giorno d' entusiasmo, nel quale tutti gli ordini concorsero all' opra bastò a distruggerli:

avresti con meraviglia osservato uomini, donne, fanciulli, preti e frati, cavar pietre, trasportar terra prendendovi parte quasi fosse una festa: la mano gentile non schivò cuoprirsi col segno della manuale fatica, onde in poco tempo la cittadella sparve!

Perdeva Siena la libertà per forza d' invincibili nemici, ma non cadeva indegna di rinascere a più civile grandezza, e tornare ad essere non piccolo decoro dell' italica terra.

I fatti mi chiamano un poco indietro: — Scorreva

il terzo giorno dopochè era incominciata la battaglia e Filippo non ritornava! Vittoria dividea la comune esultanza, ma ogni poco affacciavasi alla finestra e guardava se da verun lato comparisse il figlio: quella dolorosa aspettativa la tenea di cattivo umore. Sapea che il popolo avea vinto, ma che non era stato incolume dalle nemiche ferite: molti aveano pagato colla vita il riscatto della patria; conosceva la natura fiera di Filippo; l'ardore senza misura; e forse prevedea che tra le vittime avesselo mietuto la falce della morte, per sacrificarlo alla Libertà! Lo stato di quel cuore non può comprendere chi non ama: un presentimento le dicea è vivo: il non vederlo tornare, non aver nuova di lui, facea crederle: è morto! Giunse il quarto giorno! Oh quanto era terribile l'appressarsi della notte! La pupilla non chiudeasi al sonno: non la bagnava il pianto, ma il dolore la tenea fissa su tutti gli oggetti che lo rammentavano. Caterina era pallida: sgomenta: il suo amato Filippo.... Ma Vittoria, facendo forza a sè, incuorava la giovanetta, con tutta la eloquenza dell'amore materno! — Figlia mia, le dicea, egli sarà forse anche spento con tanti altri: felici loro che morirono per la più santa delle cause! Dio ce lo avea dato, non per noi, per questa terra che sofferse tanto!... Fai cuore: spero ancora che viva, perchè mi sembra difficile non averne già avuto nuove da qualcuno de' suoi compagni....

La giovanetta non sapea ancora rassegnarsi a quella dura convinzione: non avea che la madre ed il fratello, a' quali tutto il suo amore consacrava: il pensiero di averlo perduto le lacerava il cuore: sentia il bisogno di piangere, e appoggiando la testa nel seno della genitrice, le cadevano in copia le lacrime.

— Figlia mia, piangi, che nel pianto si sfoga il dolore!... Ahi potessi piangere anch'io, non soffrirei!... Ma fatti cuore; esciremo domattina appena giorno e

domanderemo à tutti di lui: almeno saremo accertate.

— Se vivesse, a quest'ora era tornato!....

— Chi può sapere ciò che avrà fatto?... Sarà stato inviato in qualche luogo.... avrà avute delle incombenze.... Ora non appartiene più a noi, cara figlia, ma alla patria: per servirla degnamente deve far quanto da quella gli è imposto.

Anche quella notte andarono sul letto, non per chiudere gli occhi al sonno: i dolori, i dubbi, le speranze stavano sempre affacciati alla loro mente!

Sul fare del giorno, quando l'aurora più bella spuntava, maestosa come nel primo giorno in che il sole disciolse per la prima volta i corsieri, e al fervore di una battaglia terribile succedeva quella calma che facea desiderare allo stanco guerriero le piume domestiche, con una spada spagnuola al fianco, una alabarda sulla spalla, armatura e vestiario militare, l'elmetto di ferro sul capo, picchiava Filippo nella porta di casa sua coll'estremità di quell'arma.

Quel fragore giunse alle orecchia delle insonni donne: accorsero alla finestra e videro un soldato: i pensieri scorsero per la loro mente ratti come baleni: — Dirà nuove di Filippo: l'ansie di saperne fece quasi parer lungo il tempo che impiegava a salire la scala, imperocchè da' suoi passi rivelava la stanchezza, che quattro giornate di fatiche, di pericoli e di battaglia gli aveano procurato.

— Oh Filippo!.... Oh!....

Il grido fu eguale nella figlia e nella madre: stringeansi al petto il tanto desiderato.... Le ruvide squamme della corazza posavano sui gentili e delicati petti ora della mamma ed ora della figlia: piangevano tutti per tenerezza!

Hai tu mai veduto solcare pel cielo la nube dell'uragano? Ti sei mai rattristato nel vederti velare la

faccia del giorno da quel nembo gravido di fulmini e di grandine? E quale fu la tua gioia, quando scomparve e ti lasciò libera la volta celeste? Tal' era, o lettore, l' aspetto di quella famiglia.

Que' volti poch' anzi atteggiati a quell' intenso dolore, quasi nel colmo di disperazione, compaiono brillanti di quella indescrivibile letizia che succede alla minaccia d' irrimediabile danno.

Caterina ricevè la pesante alabarda e la pose in un canto: aiutò sfibbiarsi la corazza e con indicibile premura cercò far tutto quello potesse compiacere il suo Filippo e accelerarne l' ora del riposo. — Egli era lieto: per quella gioia purissima non capiva più in sè: in ogni parola, in ogni atto dava segno di desiderj appagati, di speranze bellissime.

Dopo quel primo slancio di affetti, ne' quali è difficile raccogliere le idee per filo e per segno, la mente si calmò: Vittoria domandava al figlio, con una certa espressione di rammarico:

— Perchè non ci facevi saper nulla? Non sai quanto soffrimmo!

— Come?.... Non venne Raffaello?

— Raffaello?.... No!

— Sappi adunque che il primo giorno fui posto alla guardia del palazzo della signoria. Quando i nemici si ritrassero in cittadella fui tra coloro che andarono a guardia de' dintorni, e poi per le commissioni avute non potevo abbandonare il mio posto, onde avevo pregato Raffaello, che potè un poco allontanarsi, perchè vi dasse nuova di me.

— Passò sotto le finestre, ma non si fermò neppure un minuto: andava a capo basso come chi si vergogna. Io non volli domandargli nulla, perchè....

— Capisco.... Ei non ebbe cuore di parlarvi! Ma come combatteva!.... Io sono veramente obbligato ren-

dergli giustizia: tra quelli che erano nella società nostra non v'era altrettanto!....

— E ora?....

— È andato a guardia fuori della città.

— Dio voglia muti contegno!.... Il tempo sarebbe questo....

— Stamattina partono li spagnoli:

— Bene.... Sia ringraziato Iddio!....

— Era l'ora, che quelli scellerati cessassero di tormentarci: — disse Caterina.

— Le cose vanno bene?

— Assai. Mi scordavo di narrarti l'accadutomi: vedi questo petto di ferro?

— Ebbene?

— L'ho conquistato sul nemico: c'è sopra questo stemma di Carlo V che non ho potuto cancellare, ma che leverò: la spada è pure spagnuola: l'elmetto è d'un alfiere del duca di Firenze e glie l'ho levato insieme colla testa.

— Il duca ha voluto rendere a Siena ciò che Siena dava a Firenze!

— Ma non ci ha guadagnato molto veh!....

Qualche ora di sonno necessitava al guerriero, e lo gustò con tanta dolcezza, come colui che si addormenta tra' fiori della più cara speranza. Anche Vittoria e Caterina, passando da quello stato di angustia che aveano provato durante l'assenza di Filippo tornarono al riposo.

Tutte le campane della città suonavano a festa: il popolo accorreva per ogni contrada in abiti di solennità, e verso il mezzodì raccoglievasi nella chiesa di Sant'Agostino, dove tutti i magistrati della repubblica si erano portati per assistere a solenne messa e ringraziare l'Altissimo del prospero esito di quelle terribili e gloriose giornate. — Le auguste volte del tem-

pio echeggiavano dei sacri cantici: la Religione non comparisce mai tanto sublime, tanto maestosa, come allora che interviene co' suoi augusti e venerabili riti a santificare le gioie della patria, a benedire le primizie della libertà. Allora ti rapisce: quella melodia è maravigliosa, è la espressione di affetti immortali. Il popolo, d' ogni ceto, d' ogni sesso prostravasi a Dio. Qua e là rilucevano le militari corazze frammezzo ai cittadini, ne' quali compariva tutta la devozione più fervorosa, che ha per movente l' amore di Dio e della patria.

Così il popolo che sfuggiva alla servitù d' Egitto, appena escì dalla via che gli si aperse nel mare, intuonò l' inno di grazie al Creatore. L' acquisto della libertà è meraviglioso quanto il passaggio del Mar Rosso o del Giordano, quanto l' arrivo sulla Terra di Promissione: i popoli denno in quel solennissimo giorno sollevare a Dio la preghiera, perchè inspirò loro una parte della sua forza divina, e fece alle menti comprendere la tristizia della servitù. Mosè fu meraviglia, fu dono di predilezione: quando i popoli han combattuto, se la verga miracolosa non cade in mani quanto quelle potenti, il sangue ed i sudori si perdono: e quanto più s' ebbe voglia di libertà, altrettanto ci doppiano di catene.

Non dispiaccia al lettore che gli narri ora alcune circostanze di questa storia: — Mentre adunque i nemici, colle truppe del duca di Firenze, che per fare da buon vicinante avea mandato un rinforzo agli spagnoli, erano ancora nella cittadella, fu mandato dalla signoria un ambasciatore a Firenze, per vedere cosa fosse da farsi col duca, che non erasi limitato a rinforzare solamente quelli che stavano in Siena, ma avea spedito in fretta a Staggia un corpo imponente di soldatesche, che se fossero avanzate sulla città era finita.

La diffidenza del Mendozza fu proficua alla repubblica, quanto le di lui sevizie: or veggendo il duca come tutto fosse perduto, nè volendo gettare la maschera col buttare a chiusi occhi la sua spada sulla bilancia di Cesare, cercò temporeggiare e trattenere il popolo dall' attaccare la cittadella, che per la cattiva cura degli ufficiali spagnoli trovavasi vuota di provvigioni, e mandava emissari, sotto colore di trattare accordi, per vedere a che termini fossero le cose, quali provvedimenti fosser fatti, e l' opportunità de' rimedi; e mentre ciò facea colla più squisita malafede pretendeva gli dassero ostaggi, per guarentigia che la cittadella non sarebbe attaccata. La signoria gli avrebbe forse concessi perchè avea in gran parte la disgrazia di non conoscere il Medici, e per alcuni quella di conoscerlo troppo!! Il signore di Lansac, luogotenente del maresciallo di Termes, giunto in Siena sospese ogni concessione su tale argomento, nel quale vedea bene uno di que' passi sconsiderati, che fatti una volta, conseguenze funeste producono. E bene si scorge da ciò che per un popolo che ha preso le armi con fortuna per recuperare la propria libertà, i negoziati sono sempre nocivi, se sono fatti colla speranza che partoriscano vantaggi. Non v' è che la spada che ottenga la dovuta giustizia: ma guai se il giorno della vittoria la riponi subito nel fodero, se dai tempo al vinto di riconoscersi!

La nuova che il duca si fosse impadronito di Lucignano e Montefollonico, spargeasi celermente: capirono alloro i senesi quanto vi fosse da contare sulla lealtà di lui, e risolvettero darsi senza dilazione al partito francese, nel quale speravano efficaci soccorsi a conservare la recuperata indipendenza.

Intanto giungevano sempre nuove milizie francesi: papa Giulio III, contentissimo che il Mendozza avesse perduto il governo della città di Siena, per certi dis-

sapori nati tra lui ed alcuni suoi officiali, fece uffici segreti, e pressanti presso il duca di Firenze, per indurlo a tollerare che i senesi restassero liberi: mostrandogli in pari tempo che i francesi non aveano su Siena altro intendimento che quello di farla indipendente. Questa subitanea protezione potrebbe forse far credere a' lettori che Giulio fosse liberale: tutt' altro! Faceva così per acquistar tempo e perchè Siena non toccasse a Cosimo; per questo lo scongiurava ritirasse le truppe da Staggia, e restituisse le piazze occupate, facendogli osservare che tali atti poteano attirare contro di lui un nemico potente e fortunato, il quale non avrebbe mai lasciato Siena, ad onta de' mille ostacoli che suscitassegli, e che lo avrebbe in fin dei conti attaccato anche nel cuore della sua stessa Toscana.

Nè queste minaccie erano prive di fondamento: il Cardinale di Ferrara da una parte, Termes dall'altra, ammassavano truppe intorno a Parma ed alla Mirandola per muovere sulla Toscana. In questa emergenza non avea il Medici appoggio di truppe da far la parte del leone e dovè contentarsi di far quella della volpe, nella quale meglio riusciva. In questi termini adunque trovavansi le cose, quando il duca consentì cedere la cittadella e ritirare le milizie: non già per buona fede come alcuni storici pretesero, tra' quali non ultimo *Scipione Ammirato*, servo principesco, e però non sempre imparziale (1).

(1) Ho tenuto a guida di questa storia quanto ho trovato scritto negli storici più accreditati, e specialmente: Sozzini, *Diario dell'Assedio di Siena*, con altri documenti raccolti nel vol. II dell'*Archivio Storico Italiano*.

Varillas — *Histoire d'Henri Second*. Edizione del 1693; pregiabile per le fonti dalle quali è tolta e per la critica dell'autore, che era molto bene informato degl'intrighi diplomatici del tempo, e specialmente della casa Medici.

Scipione Ammirato — *Istorie fiorentine*, Ediz. di Firenze 1827,

Mendozza intanto non si mosse da Roma: la nuova de' rovesci patiti lo colpì assai, sapendo non essere affatto innocente di quel disastro; che la maggior parte delle provocazioni erano venute per parte sua e che Cesare gli avrebbe chiesto conto dell' operato. Tentò anche levar truppe, per provare di far tornare la repubblica ribelle al dovere, ma la mancanza di denaro lo fe' desistere ben presto da tale impresa, e quei pochi che potè raccogliere, si sbandarono non sapendo che farsi di un padrone fallito! Bisognava adunque pensare a scusarsi in faccia a Carlo V, e parve a Don Diego ottimo espediente incolpare il Medici dell' accaduto, come quello che non lo avea soccorso in tempo.

Don Francese portavasi a Firenze dal duca e ricevea lunga udienza. L' avvenimento era di tale importanza che sarebbe stato gravissimo errore per Cosimo prenderne la responsabilità, come sarebbe piaciuto al Mendozza.

CAPITOLO VI.

A guisa di un reo al cospetto del giudice stava Don Francese innanzi a Cosimo, che non ne perdeva neppure i sospiri. Lo spagnolo era, come abbiamo già veduto, piuttosto leale: abile sul campo di battaglia, nullo nell' arti volpine della diplomazia di quei tempi, e trovarsi a dover conferire con un tale uomo che studiava le più minute particolarità nelle parole e negli atti, non era la miglior ventura del mondo. Il loro colloquio fu lungo assai, nè il luogotenente avea

vol. 10 e 11, nel quale ho trovato alcune contradizioni alla verità che ad uno storico come lui fanno torto; dal che nasce che spesse volte bisogni leggere a rovescio di quanto afferma l' autore, che pretese in tutto e per tutto scusare il Medici sulle cose senesi, non che sulle domestiche tirannie; e piacque tanto che anche alcuni de' moderni storici tentarono ripeterne l' apologia.

ancora narrato per filo tutte le circostanze di quella rivoluzione. Il duca mostrò desiderio udire dall' ufficiale, quanto già conosceva forse meglio che lui, per avere opportunità di confrontare le relazioni, e trovare in complesso tutte quelle ragioni che poteano valergli presso Cesare, se ne fosse stato bisogno. Don Francese cominciò:

— Da molti mesi si brigava tra alcuni fuorusciti per far rivoltare la città: un tal Giovan Maria Benedetti era il filo principale di questa tela: egli andava a Venezia, a Ferrara e ritornava a Roma celere quanto il pensiero: uomo di attività impareggiabile, che alla sua ferma volontà di liberare, come diceva, Siena da noi, univa un tatto veramente unico.

— N' ebbi però qualche sentore e ne avvisai tosto Don Diego.

— Che volete, Eccellenza, Don Diego ha saputo queste cose ma non è mai giunto al lume di tutta la verità. La Francia però ci ha una parte assai importante, ed il cardinale di Tournon, quello presso cui dimorava il Benedetti, è stato lo strumento principale. Il Benedetti stesso annodava poi le sue fila co' primarj gentiluomini e borghesi di Siena, vaghi sempre di novità, e tra' quali i Tolomei e gli Amerighi; notate che il signor cavaliere Amerigo Amerighi, di Balìa, molto in confidenza col Mendozza, ha fatto forse più male di di tutti, perchè ha avuto luogo di negoziare in Siena e nel seno della signoria stessa, con una furberia poco comune. Don Diego se lo teneva caro, ma non ostante qualche ombra di diffidenza l' aveva avuta, ed essendo l'Amerighi oratore a Roma presso di lui gli fece visitare le carte con cautela, ma nulla potè scuoprire. Per perderlo almeno nell' opinione e spezzare quel capofila lo fece operare in modo da farlo parere spia.

— Ma non fu ritenuto anche un certo Vaiari? Da lui che scuopriste?

— Sospetti, soli sospetti: e V. E. sa bene che quando implicano persone reputate nello stato, a prendere delle misure contro di loro ci vuole maggior cautela che non contro il popolo ed i borghesi. Fu sostenuto è vero Cesare Vaiari, ma sebbene fosse del numero, non era di quelli che conoscevano la cosa in fondo, come uomo troppo avventato e imprudente, per cui gli altri faceano piano a confidarsi con esso, o gli diceano solamente le cose che non importava si sapessero. Fu messo alla corda ed agli altri espedienti di giustizia, ma non confessò mai alcuna cosa importante. Si potevano prendere altre persone che guardavano di mal occhio le soldatesche imperiali, però che se ne otteneva? Il popolo se ne allarmava e nel tempo medesimo capiva che si preparava qualche cosa. Non c'è la peggio, Eccellenza, che quando il popolo soffre mal volentieri una cosa, si avveda di essere concorde nel suo desiderio. Allora non è possibile arrestare il male: ne prendete 2, e ne crescono 20.

— Ci vuole cautela.... (E tra sè aggiugneva: Alle vostre mani, che non sapete condurne una bene!.... È miracolo se siamo ancora vivi.... Invece di far sì che i popoli dormano e voi li svegliate!....)

— E nel caso nostro non bastava. Gli agenti francesi non lasciavano di lavorare, ora a Ferrara, ora a Urbino ed ora a Roma; ma nulla di certo sapevasi.

— Ciò vuol dire sapere il mestiere. (Diceva Cosimo tra sè: .... Che volpi!....)

— E ciò sapea Don Diego, ma non c'era verso di rimediare. Pensammo allora crescere la vigilanza nell'interno: alcuni si sostennero, ma come vi diceva gli trovavamo innocenti, e bisognava ridar loro la libertà. Vi giuro che tutti i mezzi adoprati non conducevano mai a nulla.

— (Fin qui va bene.... Pensava tra sè Cosimo).

— Non ostante cercammo accrescere severità nelle

pene, onde spaventare il popolo. E di fatto un poco di rigore spiegato dal Cruciano e da altri nel far giustizia parea avesse alquanto intimorito: ma non era così: il creduto timore era un silenzio tristo nel quale covava il germe della rivolta, non domato dalle torture, ma fatto sempre più potente. E vedo ora che ciò ch'io credeva spavento era prudenza per condur meglio le cose....

— (I popoli cominciano a imparare!....)

— Gli avvenimenti che sopravvennero in Germania furono di effetto assai tristo sull'animo de' senesi e di tutti i malcontenti italiani: e notate che siamo debitori a Francia, se in poco men che due o tre mesi non ci ha levato anche lo stato di Napoli; i rivoltosi sono anche là ed in numero non indifferente. Ma la mancanza di energia nel governo francese, accoppiata a tutti gl' intrighi che conoscete, ci ha liberato da questo pericolo.

— Non potrebbe darsi che i mezzi stessi vi facessero riaver Siena?

— Lo spero. Intanto i Piccolomini, specialmente il signor Enea lavoravano di concerto coll'Amerighi e col Benedetti. L'aver fatto passare l'Amerighi per spione era stato un buon mezzo, ma non era bastato a condurci al fine, perchè faceano a vicenda: ora quello, ora quell'altro conducevano la cosa rapidamente. Il giorno 26 luglio ebbi l'avviso con la lettera anonima ed il mezzo quattrino per segnale: e per quanto potessi indagare veniva dal signor Giulio Salvi, che figurava di essere unito con essi.

— Giulio Salvi?.... (Buono.... da tre parti a un tempo....)

— A quell'avviso spedii subito a V. E., e vi giuro aver fatto quanto era in me per resistere.

— Le milizie che mi avete chieste erano poche, potevi disporre di numero assai maggiore.

— Eccellenza!... avevo ordine dal signor Don Diego di non farne venire di più. Intanto varj progetti mi erano fatti da' miei uffiziali: strani più gli uni degli altri: per dare un esempio il capitano Paceco mi consigliava ad atti tanto inumani, che ho creduto dal mio onore essere altro prescritto: voleva buttassi dalle finestre tutti i signori di Balìa....

— Perchè non seguiste il consiglio?.... (Foste timidi e Siena è perduta!....)

— Eccellenza!.... Voi non misurate il peso di simili azioni pel soldato leale.

— Peggior partito non v'era di quello che prendeste: in quelli estremi bisogna usare rimedi estremi....

— Io nol feci e nol farei! Frattanto la rivolta cominciò: il popolo insorse tutto, anche le donne stesse!

— Conseguenze di cattiva politica: usaste rigore allorchè bisognava addormentargli e punzecchiaste tanto da farli risorgere come hanno fatto; poi cadeste come siete caduti: in ciò S. M. non sarà molto contento....

— In tale emergenza vorrei, Eccellenza, un vostro consiglio.

— Un consiglio? Non saprei che dirvi.

— Come condurmi con S. M....

— Sono umilissimo servo di Cesare, come lo siete voi: a lui spetta dettarne leggi, premiare o punire, a noi tacere e obbedire!

Cosimo si alzò, Don Francese prese comiato assai poco soddisfatto di quel colloquio.

— Perdeste Siena, diceva il Medici tra se, e qualcun altro la recupererà! Com'è possibile affidare il comando di una piazza come quella, ad uno che ha riguardi al proprio onore, alla propria coscienza, quando si tratta di prendere misure capaci a conservarla?

Dopo brevi istanti che Don Francese erasi partito dalla presenza del duca, il gentiluomo di camera an-

nunziò il signor Corboli, ministro di giustizia, capo del tribunale delli *Signori Otto*. Era costui alto: grasso: di sguardo sanguigno e torvo: trovare un uomo della sua natura era molto difficile: nell'esteriore dimostrava tutti i segni di un valente carnefice, ma la fortuna sorridendogli lo collocava in grado più elevato: i fiorentini l'odiavano con tutto il cuore per la sua natura di antropofago: se con quelli favellava che aveano la disgrazia di ricorrere a lui, usava i modi incivili più squisiti, senza guardarli mai in viso; — girava alcune volte per le vie della città, sogguardando biecamente i passanti: notandoli coll'occhio, e rivoltandosi spesso indietro per contare i loro passi. Potea pur gemere la umanità, il suo cuore di granito non palpitava mai. Quando un miserabile era caduto in colpa, che meritasse pena capitale, parea andasse a banchetto, mentre ne preparava la sentenza. L'uso feroce de'tempi sottoponea i miseri alla tortura! Il Corboli restava impavido, e sogghignava talvolta con riso infernale, simile a quello dell'iena, quando terge le labbra dal sangue della vittima. La storia ci lasciò ricordanza infame di lui. Cosimo de'Medici lo fece ricco!

— Eccellenza!....

Mille umilissimi inchini accompagnavano quel saluto vocale.

— Che abbiamo di nuovo?

— I fatti di Siena sono gravissimi: una gioia sinistra brilla sul volto di coloro che aspirano a novità: in tale evento ho creduto subito prevenire Vostra Eccellenza, perchè non sarà male prendere severe misure, onde siano prevenuti disordini, pur troppo facili ad avvenire!

— Il primo che vi si mostrerà con tendenze sinistre, fatelo appiccare!

— Eccellenza sì!

I suoi occhi brillarono di quella gioia che riscontri nella belva affamata, quando le getti il pasto.

— Doppiate vigilanza in ogni quartiere: le guardie siano afforzate: le fortezze saranno pronte ad ogni cenno: ma credo non vi sarà nulla da temere!

— Eppure Eccellenza, le nuove di Siena sono narrate con enfasi, da coloro che credono poter far qualcosa anche qui.

— Provino!

— Per quel poco che noi potremo fare, Eccellenza, consacrati colla più alta devozione al vostro servigio, non trascureremo nulla....

— Ricordatevi che cadendo io cadete tutti!

Era una verità matematica, da Cosimo studiata e ristudiata!....

— Per null'altro, Eccellenza, per null'altro noi faremo il dovere nostro, che per servire con altissimo zelo la vostra sacra persona.

— Ogni più piccolo sentore abbiate, informatemi.

— Eccellenza sì.... Ha da onorarmi de' suoi sacri voleri?

— No.... Addio Corboli. (Soggiungeva il Medici con una tal quale soddisfazione).

Altrettanti inchini faceva il ministro e col più profondo rispetto lasciava la stanza ducale!

Il duca passeggiava meditando per le sale del palagio. Nel gabinetto contiguo stava Eleonora di Toledo sua sposa, colle figlie ed i figli piccoli, Garzia e Giovanni: il primo di soli 5 anni, di 9 il secondo. Mentre le figlie attendevano sotto li sguardi materni a lavoretti femminili, i due fanciulli scherzavano tra loro come suole la infanzia. Ma avveniva bene spesso che al fine delle piccole celie si trattavano come il cane ed il gatto, quando sono ancora lattanti: — morsi e graffi: sebbene quelle armi facessero ancora poco male.

Però da' loro atti traspariva un segno di odio fraterno il più squisito; ed in quelle due giovanissime sembianze un che di fiero, o selvaggio: chi gli avesse guardati un poco, avrebbe detto: « Sono figli di Cosimo! »

Maria, la maggiore delle figlie, la più bella, la più dolce, che da nessun segno mostrava di aver per parenti il Medici e quella spagnola, con un modestissimo raccoglimento traeva a sè l' ago e lo infilzava di nuovo: nelle sorelle Isabella e Lucrezia traluceva quell' alterezza della madre, ed inferiori di bellezza a Maria, non trovavi di che pascere lo sguardo curioso: tuttavia facendo pronostici avresti veduto che la Isabella andava incontro ad una sorte assai infelice, poichè dovea essere soffocata dallo sposo! Misera: il fato la facea vittima delle colpe paterne, come usavano gli antichi svenare un capro in espiazione de' peccati; la povera bestia soffriva innocentissimo la pena dovuta al peccatore! Ma le cose sono sempre andate di questo passo! Eleonora era una di quelle principesse, nelle quali la coscienza della propria grandezza supera talvolta quel modesto limite che l' umano riguardo le ha assegnato; nonostante non fu priva di quelle virtù che danno alla dignità aspetto più dolce. Dalla Spagna portò in Toscana gli usi cortigianeschi che colà fiorivano: ciò era colpa della moda: però ebbe la doppia sventura di nascere in quel secolo, e di tôrre un marito com' era il duca di Firenze, capace di amare solamente per calcolo. Che sia quella razza d' affezione il mondo conosce: onde non sarà difficile comprendere in che mani fosse Eleonora, e quali dolori dovea costarle quell' unione, e finalmente la morte. Ma Cosimo ne prendeva un' altra e via....

Mentre Cosimo e la sua famiglia così restavano in Firenze, un vecchio soldato arrivava sull' imbrunire del giorno al chiostro dell' Abbadìa di San Salvatore: conduceva a mano un cavallo zoppo e magro, cieco da

un occhio, coperto da finimenti, laceri anch' essi, e mostrava a chi vedealo, essere presso al suo fine. Dalle ferite riportate nelle battaglie ripetea que' suoi malanni; e la magrezza e sfinimento di forze da una età assai avanzata. Il soldato non lo cavalcava per compassione, ma lo guidava come se fosse stato, anzichè una bestia, un amico carissimo. Suonava intanto il campanello del monastero e chiedeva alloggio per sè e pel compagno.

Un frate piccolo di corporatura, con una cera più presto da contrabbandiere che da religioso, interrogava quel guerriero: — Che volete?....

— Che mi tenghiate al coperto col mio Baiardo: ci contentiamo di poco.

— E che fate di cotesta bestiaccia?

— Una bestiaccia sei tu e non il mio Baiardo; se vuoi alloggiarci bene, altrimenti anderemo altrove....

— Andate dove vi pare: qui non è l'osteria....

— Grazie fratino.... (E voltandogli le spalle si preparava a seguitare la strada). Povero Baiardo.... Sei stanco eh?.... (Diceva lisciandogli la testa).

Il frate lo lasciò fare alcuni passi e poi lo richiamò....

— Se trattasi di questa notte solamente, sentirò l'abbate....

— Non vengo mica per starci sempre!.... Ti pensi che a me piaccia fare il poltrone?.... (Ed era per aggiungere: come a' pari tuoi?)

— Aspettate qui; ora vi darò una risposta.

— Che gente!.... (Diceva tra sè) Hai ragione che è notte e non son pratico di questi luoghi.

Poco dopo tornava:

— L'abbate domanda dove vi conducete?....

— A Siena.... Perchè?....

— Perchè passano spesso dei vagabondi, che vengono a mangiare alle nostre spalle....

— Alle vostre spalle eh?.... (replicava con ironia il soldato) Siete proprio gentina che regalate!....

— Come trattate?.... Mentre cercate carità, osate anche offenderci?

— Io carità?.... Ignorante: io carità?.... E metteva la mano sopra all'elsa di una pesante spada....

— Qui non si fanno prepotenze: andate; per voi non c'è posto....

— Cane!.... E gli avrebbe rimesse in gola quelle parole, se il frate non serrava prestamente la porta.

— Ho capito: andiamo Baiardo: per questa notte dormiremo in qualcuno di questi boschi: soffri ancora in vecchiaia i disagi della gioventù....

Allontanato qualche passo dalla piazza che circondava la parte anteriore del monastero, soffermavasi a guardare dove potersi condurre a passare la notte.

— Potrebbe darsi che quel fratino ce la pagasse: ne ho puniti qualcun altro....

Preso un viuzzo che addentravasi in una selva d'abeti, quando gli parve aver trovato luogo atto a fermarsi, escì un poco dalla strada, e sotto un fitto gruppo di quelli alberi si arrestò.

— E mangiare Baiardo? Per te solo mi spiace: abbi pazienza per ora: — lo legò colla cavezza al pedale di un abeto, gli tolse i finimenti che poteano impedirlo di gettarsi a giacere, perchè se nella sua giovanezza stavasene in piedi, ora non potea farlo più.

— O riposati a tuo comodo....

A qualche distanza, framezzo alle selve, udì un belare di armenti: surse sollecito e tese l'orecchio per accertarsi della direzione di quella mandra.

— Là troverò qualche cosa per Baiardo: — e senza perder tempo lo sciolse e prese il viuzzo che gli parve condurlo a quella volta. La sella portava egli sulle proprie spalle, e Baiardo lo seguiva. Aprivasi in mezzo a quella selva un ampio prato; quasi nel suo centro

vedeva sorgere un che di abitazione, che per le tenebre assai poco distinguevasi. Vi giunse e trovò la casetta di un pastore, le cui pecore, attesa la buona stagione, eran raccolte in un circolo formato da una rete di funi.

— O cristiano più d'un frate, hai nulla per dare a mangiare a questa bestia?

— Qualche poco di fieno e della crusca. (Rispose piuttosto con timore il pecoraio).

— Qua: trova subito qualche cosa.

Diessi da fare quel montanaro, e in breve tutto fu in ordine. Baiardo fu alloggiato in una stanzetta assai comoda in compagnia del padrone, e mangiò avidamente il cibo che gli fu dato. Scorse quivi la notte: il soldato riposò sopra ad un poco di paglia colla massima tranquillità.

— Insegnami una via per andare a Siena: breve e non tanto cattiva.

— Seguendo quel viottolo che passa in mezzo al prato vi trovate sulla via maestra.

— Bene: prendi questi pochi soldi, per l'incomodo che ti abbiamo dato.

— No.... Teneteli per voi: io ho piacere di essere utile al mio simile, ma non lo faccio per interesse....

— Che Dio ti benedica.... insegna cotesta morale anche a que' fratini.... E gli narrò l'accaduto della sera precedente.

— Sarà stato fra Diego, che per soprannome chiamano il Frizza: è un birbante matricolato.... Non c'è che lui, e per appunto è quello che fa gl'interessi del convento. Gli altri sono buoni e veramente cristiani, ma lui è un cane....

— Potrebbe darsi che gli venisse la rabbia....

— Andate a Siena per difenderla dagli spagnuoli?

— Se Dio vuole....

— Il Signore vi accompagni.

— Addio sai buon amico.

E strettagli la mano lo lasciava commosso: — Che diversità da uomo a uomo! . . . .

Sboccava appunto sulla via, quando rivoltosi indietro vede un uomo a cavallo, che venia a mezza carriera. Il soldato si fermò per lasciarlo passare, ma quando vide che era quel fratino della sera antecedente, non potè frenare la propria collera. — Ora me la pagherai. . . . (disse tra sè).

— Bel cavallo padrino, lo volete vendere?

— (È quello d'ieri sera! . . . .) Vi pare?

— Eppure il vostro fondatore non cavalcava!?. . . . (disse il soldato con cera alquanto brusca).

— Vi dirò: egli non cavalcava perchè si potesse cavalcar noi a nostro agio. . . .

— Il vostro cavallo però è adatto assai per la guerra. . . .

— Sbagliate: noi lo tenghiamo nella più beata pace.

— Volete venderlo? . . . . Faccio anche barattina, se credete.

— (Proviamo se si fa un affare buono di mattinata!) Dobbiamo barattare davvero?

— Sì. . . .

— Quanto rifate di giunta?

— Lascio giudicare alla vostra religiosa coscienza: quanto stimate il mio?

— Il vostro? . . . . (e smontando da cavallo cominciò a guardarlo da capo a' piedi): è zoppo, non ha che un occhio; è magro tanto che risplendo da parte a parte. . . .

Il soldato struffiava come un istrice. . . .

— E dunque?

— Il vostro cavallo è buono solamente per la pelle. . . .

— (O demonio! . . . .) E la pelle quanto varrà?

— Due, tre scudi! .... poco più.

— Benissimo: ma Baiardo è un cavallo impagabile.... Baiardo a Pavia, Baiardo sul Mincio contro i tedeschi del Fransperg: Baiardo a Napoli, Baiardo in Africa.... o il vostro dov'è stato?

— Il mio? .... è ancora puledro....

— Tre scudi di Baiardo? a paragone il vostro vale due soldi: ma siccome devo credere che abbiate giudicato in coscienza, eccovi qui tre scudi ed il cavallo è mio!

— Voi burlate? ....

— Un buffone sei tu.... hai giudicato tre scudi il mio Baiardo, che ha tutti i pregi del mondo. Non gli manca che parlare e volare: il resto ha tutto: e lo giudichi tre scudi? è giusta sii punito colle tue armi.

— Scusate, ma io non posso trattenermi! .... I patti del soldato non gli quadravano molto.

— Prendi i tre scudi e vai al diavolo.

— Ma no! .... il mio cavallo ne vale almeno 60.

— E il mio tre? .... tre soli?

In questo tempo il frate ebbe tempo di rinforcare un'altra volta il suo cavallo.

— Scendi subito sai.... scendi subito! ....

E sguainata la spada lo minacciò di qualche complimento soldatesco.

— Credevi non ritrovarmi mai più? ....

— Scusatemi, ma io....

E cercava mettere in salti il cavallo.

— Scendi; o ti ammazzo....

E dando una scossa al morso della bestia, mancò poco non lo gettasse per terra.

— Per amore di Dio.... scendo subito....

— Cane....

Appena il frate fu in terra si buttò in ginocchio implorando la vita....

— Non faccio il beccaio..., vigliaccone! ....

Levò subito la sella e gli altri arnesi dalla groppa di Baiardo, e messe il tutto sulle spalle del frate....

— Avanti.... meriti fare da bestia....

— Vi cederò il cavallo piuttosto.... (diceva con voce lamentevole).

— Questo si sottintende.... ma non è bastante gastigo.... Cammina avanti....

— Quest' è un assassinio....

— Un assassino sei tu e non io.... Lo vedi se mi se' capitato sotto più presto di quello non pensavi?

— Vi prevalete della forza....

— È la ragione moderna!

— Rispettate almeno queste vesti....

— Che vesti?.... che rispetto? bella questa: verrà il demonio vestito da angiolino e lo dovrò rispettare.... cammina.... cammina.... sarà un esempio!

— Avete ragione!!.... (diceva il frate, in collera per il mestiere che gli toccava fare).

— Non parlare veh!....

In un salto fu sulla groppa del cavallo *comprato*, e tirandosi accanto Baiardo seguì la via di Siena.

Il frate andava di un passo stentato e sospirava il momento d'incontrare chi lo togliesse da quell'imbarazzo. Ma quando imbatteva in alcuno, anzichè averne soccorso, ne veniva dileggiato amaramente.

— Piglia Frizza.... (dicea il primo che incontravano) .... è ciò che meriti....

— Hai trovato chi ti ha domato?.... o vai.... (diceva un altro).

— Per quel birbante è poco la sella.... gli dovete far portare anche il cavallo.... (diceva un terzo).

— Lo senti?.... fin qui tutti convengono che ho ragione! spero che imparerai....

— Non ho mai fatto male a nessuno....

— Par di sì....

E giunsero in quella guisa fino a San Quirico,

senza aver trovato un solo che compiangesse la sorte del frate.

— Ora torna al convento e raccontalo a' tuoi compagni....

— Il mio cavallo?

— Non sei stanco ancora? vuoi portar la sella fino a Siena?.... alle corte: il cavallo non è più tuo; prendi i tre scudi e vattene.

— Tre scudi costa il vostro: il mio ne vale assai più....

— E ardisci biasimare ancora Baiardo? il più vecchio e onorato cavallo del mondo? il tuo non ne vale la coda....

— O perchè non lo tenete per voi?.... perchè volete togliermi ciò che neppure è mio?

— E di chi è?

— Del convento.

— Dille grosse: i conventi vanno a cavallo? sotto cotesto manto nascondi..... basta non vo' dirti altro.... Sei contento prendere tre scudi?....

— Ma....

— O porta la sella, e arri là!....

— Ebbene: vi cedo il cavallo.... però lasciatemi partire....

— Posa la sella e vai al diavolo....

Il frate non parlò: ma dall' atteggiamento del suo volto mostrò l' amarezza del cuore.

— Nella bisaccia vi sono dei denari....

— Rubati a' poveri di questa terra eh? Hai fatto bene a dirmelo in tempo....

— Non sono miei: sono della comune de' frati....

— Tienti i tuoi denari: col cavallo ammazzerò qualche spagnuolo di più: co' tuoi denari non so che fare: vado a Siena povero, e non desidero guadagnar nulla: se una palla di cannone mi leverà dal mondo sarà la mia mercede....

— (Dio ti esaudisca!) diceva il frate in cuore: ma la sua faccia atteggiata a compunzione, rassomigliava a quella del marinaro che contempla le onde minacciose preste ad inghiottirlo. Appena che ogni buffo si sperde apre il cuore a sperare. Però non guarda senza estremo cordoglio le mercanzie che dovè gettare al terribile abisso, e col cuore voglioso le piange mentre spariscono senza sosta. Il frate non sapea persuadersi che quel soldato dovesse farsi padrone del cavallo, colla stessa indifferenza che se lo avesse comprato.

— Dunque addio.... Dammi la mano come amico....

Stendeva fra Diego la mano come un automa; il soldato stringeva con certa burlesca ilarità:

— Non mi rispondi?

— Buon viaggio (rompi il collo tu ed il tuo zoppo!)

— Che gente diabolica!.... Il mio Baiardo non valeva nulla, e tutto valeva il suo.... È vero che non è cattivo cavallo: basterà per darti riposo per tutta la vita sai Baiardo! Non ci voleva che questa combinazione a volersi riprovvedere una buona cavalcatura. È mezzo rubato, ma poi poi è un cavallo, ed io sono un soldato! Che dovea farne il frate? Debbono andare a piedi, e loro invece cercano le migliori cavalcature del mondo.

Il frate lo seguì coll'occhio restando fermo in mezzo alla via, mentre se ne galoppava, compatibilmente alle forze di Baiardo, verso Buonconvento.

— Impara anche tu a fare il mestiero della guerra: bene .... buon trotto è questo.... Pare conosca che porta in groppa qualche cosa più di fra Diego.... Con che aria l'ho lasciato!.... (e se la rideva sgangheratamente). Meglio occasione però non potea capitare: chi dovea darmi una settantina di scudi per provvedere un buon cavallo? Forse se avessi preso soldo con qualche capitano imperiale avrei avuto da fare questa

spesa.... Oibò.... È troppo!.... Prima Firenze, ora Siena, e poi che faranno? Se si lascian fare ci manderanno a popolare il Nuovo Mondo, dove vi sono gli uomini che si mangiano tra loro!.... Chi sa che non abbiano imparato dal Mondo Vecchio? Qui pure c'è del guasto!.... Quel fratino!.... (e fortuna che ha la bocca piccola!) Carlo!.... Cosimo!.... Son gente che mangerebbero volentieri mezzo mondo.... Veleno!!!

La mattina dopo che quest'avvenimento succedeva, alla porta di Fontebranda entrava il soldato: que'che erano a guardia gli corsero incontro, e lo salutarono con la più viva espressione di antica amicizia.

— Stoncino.... Ben venuto Stoncino....

— Come va camerati?

— Bene....

— È buono sempre il vino di Siena?

— Qui tutto è buono: siamo veramente in paradiso.... Chi ti ha dato cotesto bel cavallo?

— Un mio atto di giustizia....

— Cioè l'hai rubato....

— È la stessa cosa....

In mezzo alle risa de'camerati narrò la punizione del frate e quindi diressesi al luogo destinato al ricevimento delle soldatesche.

— Diciamo la verità, Stoncino si portò assai bene: se era qualche tempo in dietro, guai a chi gli fosse capitato sotto....

— Non è mai stato barbaro....

— No.... ma terribile contro chi lo insultava. Bisogna dire però a sua gloria, che è uno de'pochi superstiti delle Bande Nere, che non abbia venduto se stesso a qualche tiranno.

— Dio ci guardi!.... Stoncino ha sempre amato la libertà: li stranieri per lui non erano in Italia!....

— Non ho mai conosciuto un soldato puntuale e vigilante come lui: se Stoncino è con una squadra di

gente in qualche punto pericoloso, sta'pur certo che il nemico non passa. Come meni le mani non lo starò a ripetere, poichè tutti voialtri ne foste testimoni come me, nelle più belle azioni delle guerre d'Italia.

CAPITOLO VII.

Scorreva ormai l'agosto e tutto prometteva a Siena un avvenire lieto: la libertà, senza discordie, senza furore di passioni egoistiche è lo stato più felice cui possa giungere una nazione. Per sapersi in cotal guisa governare abbisogna a'popoli una virtù veramente primitiva, che faccia loro scieglier magistrati, degni di essere i custodi del sacro palladio. Il popolo sa combattere, e vincere; ma è quasi miracolo ch'ei perduri dopo la vittoria nell'uso dei modi atti a conservare la libertà.

Indagare le cause di questo fenomeno politico non è opera da chi scrive un *Racconto;* nè io voglio lungamente fermarmici, per non escire da'limiti che al mio lavoro prescrissi. Ma poche cose dirò tuttavia, perché l'utile ch'io cerco nella storia non vàda obliato, pregando il lettore a scusare questa digressione, e se non è di suo gusto a lasciarla indietro.

In Siena esistevano già leggi ed usanze governamentali, che se non erano perfette, nemmeno pessime possono chiamarsi, quando si riguardi alla natura dei tempi. E Siena, dopo che si fu scossa, incamminò il *carro del governo* sull'antica via, più confacente a'bisogni suoi. Quell'edifizio politico, o ciò che chiamano i moderni una *costituzione*, variati gli uomini, e chiamato il popolo a farne parte, come aveano costumato innanzi l'oppressione spagnola, di null'altro abbisognava; perchè ognuno sapeva bene quale parte gli

toccasse della pubblica cosa (1). I tempi però variarono tanto, che i popoli moderni non sanno come ordinarsi, come prendere posto nella vita politica.

I pubblicisti affacciano concetti di variazioni potentissime, senza aver riguardo bastante a'bisogni veri dei popoli, senza appianare la via, pur sempre scabrosa, in mezzo alle opinioni ed alle passioni. I popoli sentono forti necessità di migliorare l'esser proprio, senza conoscere che il principio del benessere desiderato è nella buona educazione, nella istruzione o cultura dell'intelletto, onde sapere adempiere i propri doveri, e saper fare rispettati i propri diritti. Ma che avviene comunemente? I popoli si scuotono con forza invincibile: incapaci di governarsi da sè, a'primi appaltatori che trovano danno i suffragi e lasciano il carro attaccato a'buoi, sperando sempre si rinnuovi il miracolo dell'*arca*, che da quelle irragionevoli bestie venne ricondotta dalla terra de' Filistei al popolo israelita.

(1) Quando Siena fu libera, necessitò venire ad un ordinamento di governo, in armonia colle nuove esigenze. Termes luogotenente del re di Francia, ed il cardinale Mignanello nunzio del pontefice, per conservare la pace, e al tempo stesso la libertà, elessero sedici commissari, perchè riformassero il pubblico reggimento. Esisteva un gran Consiglio che eleggeva le magistrature, ed era composto di circa 700 cittadini, ed era il primo elemento di libertà: mancava solamente di equa applicazione: perchè il *popolo* ed i *riformatori*, in numero assai maggiore degli altri due monti, intendevano ad avere ufficiali pubblici proporzionatamente più dei *noveschi*, e per ciò non bene s'intesero sulle prime: e Termes ed il cardinale, vedendo la cosa prendere cattiva piega, si astennero da ogni trattativa e si allontanarono da Siena, lasciando che i commissari facessero da sè.

Infatti questi compirono l'opera meglio che non l'avessero cominciata, e fu stabilito governerebbero la repubblica 33 cittadini, denominati Capitano e Governo di Siena, eletti dal gran Consiglio. — Faremo più innanzi alcune osservazioni sullo stato politico della repubblica, comportandolo meglio la materia che tratteremo.

Sgraziatamente non avviene altrettanto della cosa pubblica. I buoi tirano l'*arca* dove gli pare e piace, senza badare a' voti, a' desiderj generali delle nazioni; e solamente guardano al loro interesse, che è quello di non essere tanto le ostie dell'arca riscattata, quanto anche di passarsela meglio che possono a spese altrui. (Benedetta verità, perchè non è lecito offendere colle tue nude bellezze, lo sguardo pudico de' vivi-morti!!) È dolore grande dover contemplare lo spettacolo degli errori che si commettono nell'ordinamento delle pubbliche faccende. L'elastico nome di libertà, quasi elastico quanto quello di giustizia, diventa un geroglifico, che nessuno sa spiegare e molto meno applicare. Con una serie di sistemi o barbarici o illogici, di nomi e formule vaghe, indeterminate, perdiamo di vista un concetto grande, unico, dal quale tutti gli altri hanno vita, ed è il largo sviluppo della libertà individuale, coordinato coll'organamento delle libertà civili e politiche universali, che abbia per base la virtù ed il buon senso de' popoli.

Legislatori ne esciranno a migliaia, tutti gli anni, dalle università e da' collegi; ma quando hanno studiato e scritto volumi e volumi, le masse restano là, inerti, ignoranti della verità, e talvolta non curanti de' propri bisogni.

Dal che m'è forza concludere avervi maggior bisogno di popoli atti alle buone leggi che di legislatori. Dunque educhiamo e rinnovelliamo questo popolo cui tanti affetti e speranze ci legano.

Gli scrittori consumano ingegno e tempo a descrivere il tetto di un edifizio, le cui fondamenta restano indeterminate. Intanto piaghe micidiali infettano la intiera società; i potenti ne trangugiano ad uno ad uno gli elementi vitali, cancellano diritti storici, o disconoscono invalenti bisogni, costringendo in certa guisa a furore le plebi.

Coloro che dovrebbero stringersi insieme ed illuminare gli uni e gli altri combattono tra loro colla penna, e questionano su nomi che poco o nulla valgono, quando alla incarnazione loro fa d'uopo raggiungere uno stadio che non può essere quello di concitamento od irritazione: sparpagliano la potenza di loro opinioni e lasciano che si estenda sul piano sociale una lava che non conosce nè legge nè modi, e se potesse, impedirebbe alla umanità il respiro, prima ed essenziale condizione della vita animale.

Questa lava o forza che non è potente altrochè per le discordie delle classi si chiama *assolutismo* o *despotismo*. Che vogliano dire questi due sinonimi il mondo civile sa bene, senzachè io mi dilunghi nel farne la etimologìa; la quale, altronde, sarà sempre, scritta anche colla penna di Tacito, minore della verità. Ciò dico senza nemmeno affacciare il dubbio di parlare in ipotesi: i cesari che Tacito fulminava erano l'estremo della iniquità, ma su per giù il mondo tutto conosceva le azioni loro, buone o triste si fossero! D'oggi non parlo, perchè *ho l'intenzione di finire il Racconto!* . . . .

Veramente degno di meditazione è questo argomento: non so perchè gli uomini che conducono le umane sorti, verso la loro trasformazione, ossia coloro che si appellano PROGRESSISTI, non si soffermino un istante sulla via che percorrono, e osservino la umanità che tien dietro lentamente, a piccoli passi, mentre le forze che dovrebbero bastare a condurla, precedonla sparpagliate, a passo ineguale, senza unirsi in quel cammino, che in fine è loro comune, riunendo fortitudine a fortitudine, intraprendendo insomma un cammino regolare, vigoroso, irresistibile.

E per trovare quella forza, quella vigorìa cotanto necessarie, bisogna cominciare da dire all'umanità « Noi dobbiamo andare innanzi: il vizio non può es-

sere nostro compagno: l'egoismo non fa che indebolirci e perderci: noi siamo creati l'uno per l'altro e la bandiera nostra è quella del Cristo ». Non basta però dirlo solamente con parole suonanti: è d'uopo dimostrarlo con opre di civiltà, di carità evangelica. Bisogna cercare la libertà non per una classe d'uomini soltanto, convertendola in privilegio, nè per ispezzare al tempo stesso il freno d'ogni legge, ma come mezzo di perfezionamento del nostro spirito e della intiera umanità.

Il povero ed il ricco, il sapiente e l'insipiente, non sono qua per guerreggiarsi a vicenda, ma l'uno per essere utile all'altro e tutti per amarsi, per cercare finalmente un'era di riposo, nella quale la umana famiglia si renda degna della legge del cristianesimo, la quale, senza utopie, senza violenze, è l'ombra divina sotto di cui dobbiamo tutti refugiarci nelle tempeste di questa vita. Nè vengano a dirmi coloro che credono migliori le leggi proprie di quelle del Cristo, essere impossibile un'era di fraternità: direi loro che in questo caso non comprendono la filosofia della voce *progresso.*

Ma avanti di percorrere una via alla specie intiera comune, siamo in dovere di fare come quei potenti alleati che uniscono le proprie soldatesche a loro difesa o a conquistare remote regioni. Ognuno offre il proprio contingente, equipaggiato e munito di quanto all'uopo abbisogna: nella generalità le operazioni sono collegate: particolarmente pensa ciascuno alla propria parte. Tali sono appunto i doveri delle nazioni che s'incamminano alla civiltà.

Così l'Europa, fatta civile e concorde nella ricerca del vero, sarà un giorno il morale splendore destinato a fare il giro del globo.... Tra qualche secolo le nazioni scorreranno la terra ordinate e pacifiche, come le stelle percorrono l'empireo, mandando ciascuna la sua parte di luce.

Questo equipaggio che ognuno deve seco trasportare è ancora scompleto: virtù, scienza e studio profondo di prosperamenti nazionali, e tali che formino il vantaggio de'popoli, senzachè per acquistarli abbiano bisogno di distruggersi tra loro, in guisa che una metà muoia di fatica dopo avere abbattuto l'altra metà: questa sarebbe la fine del mondo (ciò dico a coloro che vagheggiano la LEGGE AGRARIA!!) Infatti perniciose dottrine invalsero, fecero sparger lagrime e sangue e nulla giovarono: adunque studio pacato, cristiano, e tale quale possono consentircelo le risorse intellettuali, i progressi delle scienze e l'amore scambievole, senzachè semineremo sempre nell'arena.

L'Italia, sotto questo aspetto, ha molto da cercare, molto da ottenere con isforzi e pene infinite. I partiti che la lacerarono in antico non sonosi mai spenti: hanno variato di nome, di bandiera, ma sono sempre quelli stessi che la precipitarono nelle sue terribili angustie! L'Italia non ha bisogno di partiti; non ha bisogno di discordie che le impediscano adesso escire dal sepolcro dove la seppellirono. Ed oggi infatti, degni di compassione più che di disprezzo, trincerati dietro una barriera di nomi, combattendo a pennate d'inchiostro, siedono i corifei della rigenerazione italiana, sordi al dovere che alla comune patria gli lega, favellando de' di lei mali come i fanciulli parlano del rovesciamento delle antiche monarchie, leggendo i primi rudimenti della storia.

Oggetto di scherno altrui, gravi a sè ed alla nazione, cercano rendersi indegni di una libertà che abuserebbero forse ad altrui esclusione, e lasciano intanto le armi a chi sagacemente opprime entrambi con una mano pesante, per la imperdonabile follìa di fare ognuno da sè! Ah cessiamo, cessiamo una volta di imbrattarci scambievolmente di offese e di calunnie: peccammo tutti e meritammo la pena della servitù: ma perdoniamoci le nostre colpe, scordiamo le nostre

gare, e rammentiamoci che tutti cerchiamo la felicità d'Italia, di questa terra di martirio, e di glorie infinite, di questa terra che è madre di tutti, e della quale bevemmo le dolci aure prima che la nostra favella si sciogliesse a cantarne le meraviglie, prima che nel nostro cuore allignasse la ignobile pianta della passione di partito. Nulla di più atroce che la maledizione e la calunnia proferita da labbra italiane contro italiani, nulla di più obbrobrioso che anteporre sè alla patria ed alla umanità. I sacrifizi, il sangue, le lagrime saranno invano tributati, se noi tutti non mettiamo una mano sul cuore e cerchiamo chiuderlo alle individuali passioni, nasconderlo alle sollecitazioni dell'egoismo!

— E a che perdere invano tutto questo fiato e tutto questo tempo?.... (Domandava Guarniero a Raffaello, che faceva la guardia a Porta Romana nella città di Siena).

— Tu conosci quali doveri m'incombono....

— Sì ma via.... Lasciatela fare agli altri: io amo tutte le belle cose del mondo, ma durare fatica poi....

— I bisogni della nostra patria....

— Che patria?.... Sì perchè vi compensano bene.... Tutti dicono di voi cose da chiodi....

— Perchè?....

— Lo sapete meglio di me....

— Ma se ho commesso qualche sbaglio....

— Non vi si perdona....

— Coll'emenda....

— E di quale emenda parlate? Che avete fatto? Le cose che vi rimprovereranno tutt'al più sono cose da giovani.... Ma quello che non potrei tollerare è che anche i vostri amici sparlano di voi. Quell'avventura del contadino, che vi fa torto non vendicare, è soggetto di risa....

Il giovane si scosse: le ultime frasi di Guarniero fecergli ricordare di quanto avvenne in casa di Vittoria.

— Se non lo potemmo punire allora, sarebbe tempo...

— Hai ragione!.... Ma però non posso mancare al mio dovere....

— Non vi prendete pena di ciò: domani quando escirete di guardia non dovete tornarci più.

— E come fare?

— Mancan pretesti a chi non vuol fare una cosa?

— I doveri di cittadino....

— Dunque non vi ricordate più che la gente colla quale oggi fate causa comune, è quella medesima che uccise vostro padre....

— Non ricordarmelo mai!.... (disse turbato il giovane).

— Scusatemi; ma solamente per rispetto alla memoria di vostro padre....

Raffaello chinò la testa in atto di meditare....

— Che pensate?

— A'miei casi....

— Non vi credevo di animo debole come una femmina....

— Che fare in tale congiuntura?

— Mandare al diavolo ogni cosa: lasciate fare lo entusiasta agli altri.... In fin dei conti gli spagnoli tentarono salvarvi il padre!

Emesse Raffaello un profondo sospiro....

— Ho deciso....

— E come?....

— Addio a domani!

— Addio.... Dove vi troverò?

— In mia casa.... (e proseguì tra sè):

— Dunque anche gli amici mi insultano? Non basta ad essi che abbia pugnato al loro fianco? Che volevano più da me? Vivaddio mi esperimenteranno nemico! Ma che penso?.... Nemico alla mia patria? Infamato per sempre? Oh Guarniero.... Guarniero!....

E continuò a passeggiare mostrando esternamente il turbamento del cuore.

Appena Guarniero ebbe fatti pochi passi incontravasi in Marcello Griffoli.

— E dunque? (domandava il secondo). – Conclusione di precedenti fissati: per compiere un'opera scellerata non vuoleavi che gente sulla taglia di Guarniero!

— È tutto fatto....

— Procura allora di riunire le fila che stanno con noi.

— Avrò bisogno di denari....

Unico mezzo per indurre qualche povero popolano ad abbracciare un partito ingiusto: nel popolo di Siena era troppa virtù, perchè tali modi fossero efficaci. Non per questo mancarono dei miserabili che macchinassero a danno della patria in favore del Medici: l'infamia e qualche scudo, ecco la ricompensa che meritarono!

— Te ne somministrerò.... Vieni domani.... Non ci mostriamo insieme.

— Addio....

— (Ho bisogno di lucrare anche alle vostre spalle!.... E infatti a che interessarmi pel duca senza guadagnare un soldo? Già bisogna prima di tutto fare le cose in modo da non essere scoperti: e se lo rivelo a qualcuno mi scuopron subito.... So io che fare.... Prometterò molte cose e non ne manterrò una: purchè paghino e nel guadagno sia solo....) – In questi pensieri, che non erano nuovi, perchè l'uomo che ha coscienza della propria dignità e della propria fede, non serve mai contro la sua terra di vile strumento a' nemici, s'incamminava Guarniero verso la parte centrale della città.

Poche ore dopo riunironsi in una casa il Griffoli, Iacopo Montucci e Giulio Salvi capitano del popolo. Quest'ultimo avea ottenuto i suffragi per la eminente

carica che lo metteva a capo delle magistrature della repubblica, ma parendogli poco, cercava guadagnare assai più, col macchinare contro la patria.

— Spero che il signor Giulio (diceva il Montucci), sebbene sia vestito di grado onorifico, non cesserà di essere con noi.

— Voi già mi conoscete (rispondeva il Salvi), tutto quanto potrò fare, assicuratene il duca, lo farò.

— Che cosa sono queste cariche a tempo? Dopo qualche mese tornerete quello che eravate prima (soggiungeva il Griffoli, che ne conoscea la natura ambiziosa).

— Dite bene (io ho bisogno di cose maggiori.... Potrei essere come il Petrucci.... – pensava tra sè).

— Audacia e perseveranza: poi tutto è fatto. Il duca è uomo che ce ne compenserà ampiamente (seguitava a dire il Griffoli). Per parte mia ho già cominciato a lavorare tra il basso popolo, e spero bene.

— Io lavoro efficacemente nel clero, e in altre classi della società (diceva il Salvi) ma mi pare che darsi al duca.... Non si potrebbe creare una signoria perpetua con uno di noi?.... (Volea aggiungere: potreste far me capitano a vita; – perchè tutti i suoi voti erano di essere signore della sua patria. Gli altri che ne conoscevano il debole lo secondavano mirabilmente).

— Si può far tutto, diceva il Griffoli, e potreste essere voi il signore di Siena....

— Io? .... Ma....

— Senza dubbio: però vi abbisognerebbe essere sotto la protezione del duca.

— Allora cercherò procurarmela.... (soggiunse con impazienza il Salvi).

— (Accetta subito! . . . . – diceva tra sè Montucci – . . . . Ma non è per lui che lavoriamo! . . . .)

Poco dopo si lasciarono: il Salvi escì frettoloso e portossi in cerca del fratello canonico.

— Buone nuove. . . .

— Quali? . . . . Rispondeva il canonico. . . .

— I nostri amici pensano fare me signore della Repubblica. . . .

— Come lo sai? . . . .

— Ho veduto due. . . .

— Guardati da' lacciaiuoli. . . . non sarebbe meglio ti contentassi così. . . .

— Non temer nulla. . . . Io farò in modo che vada bene. . . . se si riesce tu sarai presto vescovo. . . .

— Ma c' è di mezzo il *se!* . . . . Nulladimeno che posso fare di bene?

L' idea di salire uno scalino della gerarchia era attraente anche per lui.

— Cercare amici nel clero. . . .

— Eh!. . . . lì non ne mancano: per noi il governo di un solo è sempre meglio che queste romorose reggenze di popolo. . . .

— Fa' bene: non fai solo per me. . . .

— Non curarti del resto.

Si lasciarono colla massima traquillità: il signor Giulio vagheggiava già la signoria assoluta: i suoi pensieri si estendevano all' avvenire, dorati dalle più belle speranze.

Ma appena si separò dal Montucci e dal Griffoli, questi risero tra loro.

— Il signor Giulio accetta subito eh? . . . . Diceva il primo.

— Lascia fare: bisogna tenerlo a bocca dolce. . . . Ora può esserci utile, dunque serviamocene. — Soggiungeva il secondo.

— E noi?....

— Noi?.... Al fine saremo contenti.

— Di che?....

— Il duca è ricco.... il resto viene dopo.

Però, sebbene fossero compagni di colpa, non aveano l'uno per l'altro quella lealtà che sembravano dimostrare. Nell'opera uniti, nella ricompensa pensava ognuno ad anteporre sè all'altro. Avrebbero tutti cercato di acquistarsi la sovranità della patria, ma avevano il vantaggio di riconoscere che era cercare troppo. Si contentavano di essere satelliti, ma ognuno volea occupare la zona che più si avvicinava all'astro maggiore, a danno dell'altro. Dove le vie dirette non conducevano, si cercavano le indirette, purchè facessero capo al punto prestabilito, nulla importava.

Non starò a ripetere qui tutte le scene di questi nemici dell'umanità. Quello che solamente osserverò si è che non parlavano nè pensavano a ciò che avvenir potea della patria, poichè questa era pel loro cuore l'ultima cosa del mondo. Gli onori ed i gradi finchè poteano; poi si adattavano a mercedi pecuniarie, e quando mancava tutto ciò si contentavano di quel sorriso artificioso del Medici, che non accettava i loro servigi per proprio scapito. Non per questo disconosceva anch'egli la perfidia che albergava nel loro cuore, e cercava anzi in tutti i casi condurli alla disperazione dello scorpione circondato da una siepe di fuoco.

— Perchè dividere tra tanti il prezzo di queste fatiche? — Ecco il pensiero che occupa le menti di coloro, che non contenti tradire la loro patria, cercano poi ingannare gli stessi complici e lucrare sempre sulle altrui rovine. Non è a dirsi se coloro cercassero malvagi in tutti i canti: fortuna per Siena che i tristi erano pochissimi, nè trovarono via di accrescersi.

La vita umana è un dramma, ora ridicolo, ora sanguinoso, sconfortante sempre, non interrotto, rappresentato successivamente dalle generazioni che passano sulla terra. Le stesse passioni, le stesse virtù e vizj si riproducono gradatamente, e quando hanno del vario che ti sembra nuovo, altro non è che trasformazione subìta, un variar di vestiario, e nulla più. Ingannatori ed ingannati: pochi a tradire ed essere lieti del tradimento, molti a soffrirne e piangere!

Domando spesse volte a me stesso, perchè gli uomini siano così tristi? Ma ripensando che tutti non sono della stessa tempra, vedo essere ciò necessario nell'armonia dell'umano essere, e legge altamente misteriosa della società progrediente. L'attuale edificio della famiglia umana poggia su fondamenta instabili, ed è soggetto a tutte le calamità che si chiamano *guerra* e *rivoluzione*, perchè gli elementi si cozzano quotidianamente, gl'interessi individuali reprimono i generali, e fomentano odj tra popoli e popoli, tra governanti e governati. Se questo continuo disequilibrio è una necessità perchè ne emerga il vero, come la scintilla dal cozzo della silice coll'acciaro, non ci resta che a far voti, perchè presto abbia fine.

In questa dura aspettativa bisogna soffrire in pace che per provare la costanza dei popoli v'abbiano corruttori e seminatori di perfidie, tiranni grandi e piccoli, ministri di polizia e di finanza, leggi come quelle di Dracone, costumi da sibariti e via discorrendo.

Queste piaghe non possono produrre, sebbene lentamente, che frutti di esperienza, incrementi di progresso, perchè il progredire non è legge umana che si vari a piacere, ma legge eterna, divina, indelebile, che dall'arboscello al *baobab* (1), dal moscino all'ele-

(1) È questo un albero gigantesco della Senegambia, che è al regno vegetale ciò che l'elefante ai quadrupedi. Il suo tronco ha dai dieci a undici metri di diametro.

fante, spiegasi secondo il suo carattere fisico: e nell' uomo, dall' utero alla morte, oltre al carattere fisico spiega la potenza morale, ne amplia i confini, senzachè colla di lui morte finiscano gli acquisti fatti dall' intelletto. La stessa forza dell' individuo troviamo collettiva nella umanità, che ad onta di tutti gli ostacoli che le sono interposti, cammina sempre imperturbata. Sarà impossibile all' uomo, che trovò modo di domare la folgore, spuntare l' aculeo d' un insetto? No vivaddio! .... Convinto di queste verità ho piacere essere piuttosto tra' traditi che al banchetto de' traditori, piuttosto vittima che carnefice, e se deve ardere un rogo desidero che abbruci.... (Il lettore crederà che voglia dire *me*, ma per ora non ho questa pia volontà! ....)

Adunque ho detto sul principiare di questa digressione, che la vita umana è un dramma, e perciò sarebbe impossibile che fossero tutti eroi della virtù, che in fin dei conti, perchè Giove la metteva qua disarmata, severa, incapace di accoppiarsi col vizio, non dà per frutti che pungentissime spine.

Da ciò bisogna che il lettore mi perdoni, se ho dovuto trarre in scena alcuni tristi, il cui nome ci lasciò la storia, e corredargli di certi satelliti funesti, che se la storia non ne serba memoria, è perchè troppo abbondano nella società: ne ebbero gli antichi, ne abbiamo noi assaissimi, e non ardirei far voti perchè si conoscessero tutti. Squarciare un velo che cuopre le vergogne della società sarebbe per noi doloroso. I buoni ed i semplici spaventerebbersi, e correremmo pericolo veder rinnuovato lo spettacolo di uomini cambiati in pietra, come al mostrarsi del teschio di Medusa coperto di serpenti. Gli effetti terribili di quella vista non si arresterebbero a' deboli ed incauti: i potenti stessi vedrebbero su certi volti scritta a caratteri

di fuoco l'iniquità di Amanno e di Sejano, e forse benedirebbero l'ora del disinganno!....

Tutte le campane di Firenze suonavano la prima ora della notte: melanconica armonia che ispira noi vivi a pregare pei morti, a tributare una lagrima a' nostri cari che ci precessero nelle sventura e nella tomba. Suono di dolore che si conviene alla mestizia, che nella notte involve la terra. I vivi si preparano al riposo passeggiero di questa vita, e salutano coloro che in eterno riposano. Il labbro della vedova, dal mesto abituro, facendosi cerchio de' figli, invoca requie al marito. Le virtù dell'estinto rinfuoca in quei teneri cuori, sua cara speranza, ricordanza di castissimo amore. Non pregare sconfortata o madre, è questo un salmo che tutte le genti ripetono sulle tombe: tra poco udirai l'eco del tuo sepolcro risuonarne, e sarà la voce di quei figli che ora educhi alla pietà. L'angelo registra nel libro della vita le opere della religione, e le mostra a Dio fatte più pure dal dolore. La fede in quell'ora parla all'anima e le dice: Tu sei immortale! La religione de' nostri padri, sublime e divina, fa ricordare alle generazioni de' vivi che un vincolo indissolubile, eterno, le stringe a coloro co' quali dormiranno domani. È più pesante allora questa creta che ci riveste, più cara la speranza dell'avvenire, quando ci abbracceremo nel seno d'Iddio! Ma quanto è terribile l'idea della morte, per chi sa dover giacere nella polvere come l'ultimo di coloro che oppresse vivendo! Implacabili nemici della eguaglianza, tremate al cospetto della morte che tutto muta, tutto cancella! Scavate pure preziosi marmi, perchè cuoprano le vostre ossa: Plinio favella della tomba di Porsenna: sparve: noi la crediamo una favola!

Nel parco adiacente al palagio di Castello, passeggiava il duca favellando con un suo consigliere o piuttosto

con un suo servo. La duchessa ed una dama d'onore perdendosi tra que' viali cercavano gustare le fresche aure di una serata dell' agosto. Le figlie ed i figli la seguivano scherzando. Aveano apprestato le labbra al calice della vita e lo aveano trovato cosparso di dolcezza: beveano sereni, perchè non sapeano che in fondo v' era la morte. Maria sola, dietro a tutti, preoccupavasi di pensieri mestissimi e non gustava i sollazzi degli altri.

Il flebile suono della campana de' morti là pure risuonava: le nere torri di Firenze pareano piangere e mandare lontano lontano il cupo mugolio. La loro voce, pieghevole a tutti i tuoni, avea suonato ne' dì di gaudio e di dolore, a pace ed a battaglia. Ma nell'ora che rammentava i trapassati, senza variarsi mai, rassomigliava a lugubre corda toccata per arpeggiare l' inno della *pietà!* La luna assai sollevata sulla volta celeste, splendeva in tutta la divina bellezza che veste l' aria di colori argentati. Il duca soffermò il passo: Le sue labbra si schiusero per pregare, ma il primo accento articolato fu ritenuto da una ignota, irresistibile forza. Il consigliere lo contemplava: però impallidirono entrambi, come se in quel momento la stessa sensazione avesse pulsato a' loro cuori. La luce della luna non bastò perchè si scorgessero scambievolmente i volti: se un raggio di sole, o piuttosto lo scoppio di un lampo fosse sceso improvviso, avrebbe mostrato la iniquità della loro coscienza scolpita in viso, come nelle ore di agonia il sintomo della morte. — Gli estinti!.... Ecco le pesanti fantasime, che vestite de' più neri colori compariano innanzi a' loro pensieri, terribili più che la morte stessa: così impallidisce l' assassino alla vista della scure vendicatrice! Qual' è l' uomo che sfuggirà alle ire del rimorso?.... Le vittime umane svenate sull' altare della tirannide

apparvero come spettri all'immaginazione loro. Cosimo tremava come la foglia che sul declinare d'autunno sta per cadere dal ramo dell'albero: in quello istante era anch'egli debole: la mente enumerava gli atroci delitti del passato, e lo vedeva coperto con una coltre colore di sangue. — Quanto mi costa!.... Sospirò e tacque.... la squilla pure tacea e l'aura era appena percossa dall'ultimo tintinnìo, che si perdeva morendo. Il duca provò allora la stessa sensazione di colui che fu spaventato dallo scoppio del tuono, quando la voce del fulmine tacque, o come colui che sentì tremare sotto a'piedi la terra quasi volesse subbissare, quando ritornò immobile.

In una panchina di pietra, posta lungo ad un viale sedeva Guido: quando la duchessa gli passò d'avanti, surse in piedi per renderle omaggio, poi ricadde immerso in pensieri svariatissimi. Molti passi indietro come un'ombra, muoveasi il padre Fedele. La principessa girò dietro a fitto gruppo di alberi: le figlie ed i figli seguironla. Maria, sola, trovossi innanzi a Guido che tenendo la fronte tra le palme delle mani, pensava alla fanciulla del suo cuore. La giovanetta non volea soffermarsi, ma non trovava forza per proseguire. Il paggio levò la faccia e vedendosi innanzi colei che fino allora gli era stata nella mente, surse in piedi.

— Maria....

La giovane sospirò, chinando dolcemente il volto. Guido le prese la mano e v'impresse il primo bacio. Maria rimase rapita in una dolce commozione. Quell'ora, quel luogo, tutto respirava amore.

— Maria.... Fa' che oda dal tuo labbro.... una parola.... mi ami?

— Sì (rispose con accento infievolito eguale ad un sospiro).

I trasporti dell'affetto vinsero entrambi: senza nem-

meno pensarlo, si trovarono stretti ad un dolcissimo

amplesso, ed un bacio d'amore ne ricongiunse soavemente le labbra.

E chi può ridire ciò ch'essi pensavano? Non favellavano colla lingua, ma col cuore: ogni palpito dicea mille cose che invano cercheremmo descrivere. La parola in quell'istante di celeste dolcezza non interrompe i voli ardenti del pensiero di due anime, che quasi sciogliendosi dalla terra si sollevano a Dio, d'onde uscì la prima favilla d'amore.

Il frate lentamente avanzandosi, colle braccia conserte al seno, non avea ancora scorto quella dolce scena di affetto. Giunto vicino alla giovane coppia, non

ebbe forza di esprimere un accento, e rimase sopraffatto da pensieri, che in quel punto, indiscreti, anzichè fargli comprendere il pericolo de' giovani, gli ricordarono un dolce istante della vita. Ma dopo il primo stupore ricordò d'esser seguìto dai passi del duca e altro non seppe che appressarsi a loro e con voce sommessa mormorò:

— Il duca!....

Come la colomba rapita al nido ed al diletto compagno, manda un gemito sconfortata, sospirò Maria.

— Figli!.... Per amore del cielo....

— Ahi padre!....

E divisersi incalzati dal sovrastante pericolo. Maria seguì le traccie della madre; il cappuccino retrocedè, conducendosi dietro il giovane, la cui fantasia non apparteneva più al mondo de' mortali. Il cuore gli palpitava fortemente, il collo dov'erasegli posata la mano di Maria, parea fosse stato tocco da un ferro rovente e avessevi lasciata profonda impressione.

— Che fate padre Fedele?

Disse il duca incontrando il religioso.

— Eccellenza, sono a' vostri comandi (rispondea colle labbra, ma non col cuore).

— Bella serata eh?.... che ve ne pare?

— Eccellenza sì....

Proseguì Cosimo il suo cammino: il frate imbarazzato pel giovane, desiderava vivamente restare libero con lui e soccorrerlo di consiglio. La sua posizione facevasi d'ora in ora assai perigliosa.

Non è a dirsi quanto pregasse e comandasse al tempo stesso: però nulla avea potuto ottenere: i sintomi di quell'amore gli pareano ormai così evidenti, che pochi giorni più avrebbero potuto perdurare segreti alla corte del duca, dotata di tutti gli occhi del formidabile Argo. In tale criticissima posizione, altro non v'era da fare, che separare possibilmente gli

amanti: barbaro rimedio sembrava questo a colui, che dell' amore conosceva la storia, ed i funesti effetti che sogliono prodursene.

— Forse uno de' due morrà!.... (diceva tra sè: — questo funesto presentimento lo commuovea profondamente pel suo Guido: una lacrima e poi un' altra gli sgorgava dalla pupilla): Eppure altro rimedio non v'è! Se il duca scuoprisse questo mistero farebbeli entrambi perire: Dio onnipotente aiutami!.... Credei per me finite le miserie della terra, allontanandomi e seppellendomi nel chiostro!.... Forse per provarmi ancora colle sventure, la Provvidenza mi spinge tra queste tempeste! Sommo Creatore, concedimi almeno forza tale, da sostenere fino all' ultimo la croce che mi posa sulle spalle!.... Infelici!.... Quale amore può essere più puro, più veemente del loro? Non è la colpa che infuoca quest' altissimo affetto, ma legge misteriosa del cuore, decreto indelebile di natura!.... Ahi l' amore!....

— Padre....

— Guido mio.... (e stringendoselo al cuore lo baciava in fronte).

— Non vedi a quali pericoli ti vai esponendo? perchè, figlio mio, non moderi un affetto che ti perderà?....

— Padre: è impossibile! l' anima di lei è tanto congiunta alla mia, che non può separarmene altri che morte.... sì morrò piuttosto....

— No, no.

Il frate rimase da quelle parole costernatissimo: così difficile gli parve salvarli che non sapea qual via tenersi. Ma non v' era rimedio: quella ferita non potea sanarsi che colla più pronta risolutezza.

— Quest' amore sarà eterno!

— Ti perderà.... bisogna tu lasci per sempre colei....

— Ahi padre, voi mi forzate a piangere! . . . .

— Piangere? . . . . tu Guido? . . . . oh no. . . . non meriti ancora avvezzare la pupilla a bagnarsi nelle lacrime! assai ti resta della vita, per gustarne le amarezze e i dolori. . . .

— Voi mi abbandonerete?

— No, figlio mio, dividerò teco i pericoli e le pene tutte che avrai da soffrire in questa tua difficile condizione. . . . ma se mi ami, se serbi cara la santa memoria di tua madre! . . . .

— Padre mio! . . . . (e gettandosi al collo del frate tra la emozione degli affetti per amore e la ricordanza di sua madre, dava in un pianto dirotto).

— È funesto questo tuo amore, o Guido: funesto anche a Maria! . . . .

— Aiutateci, padre mio, aiutateci! . . . .

— Guido! . . . . una risoluzione dolorosa ti conviene.

— E quale? . . . .

— Allontanarti . . . . subito. . . . senza perdere un momento!

— E come? . . . . e dove? . . . . allontanarmi e lasciar Maria? . . . . che dite?

— Lo devi. . . . per quanto hai di sacro: per la memoria venerabile di tua madre. . . . per amor mio. . . .

— Ah! . . . . e appoggiando il volto tra le mani ricominciò a lacrimare.

— Guido. . . . cotesto pianto non conviene all'uomo! . . . .

— Avete ragione: non piangerò. . . . no. . . . ma la memoria della madre, i suoi baci, le sue carezze, tutto il suo amore, come scorderò? ah. . . . madre mia! non piango già. . . . ho cessato!

— Coraggio, figlio mio; è breve la lontananza che ci divide da coloro che amammo nella vita. . . . l'eternità. . . .

E volendolo incuorare a non piangere, avea egli pure gli occhi pieni di lagrime; tratteneva con violenza il singulto, piangeva amaramente in cuore, ma non volea dimostrarlo esternamente. Il giovane facea forza a se stesso, e mentre assicurava non piangere, le lagrime gli cadevano a rivi. Il padre Fedele non potea contemplare il suo diletto discepolo così addolorato, senza sentire tutto l'assalto del dolore. Si assisero sull'erba: e conobbero scambievolmente ch'erano uomini, che la natura vince spesse volte i più forti proponimenti, e doma le anime più fiere.

Il giorno seguente, verso metà di mattina, il padre Fedele celebrava la messa nell'Oratorio, assistito da Guido, e stavano ad udirla le principesse. Ultimata la cerimonia augusta, andò al confessionale per ascoltare le loro colpe. Eleonora fu la prima: poi Maria: Guido stava dietro l'altare contemplando silenzioso quella devota funzione: le parole misteriose che escivano dal labbro di Maria, parea gli passassero pel cuore prima che le udisse il religioso. Finalmente l'opera fu compiuta: il frate lasciò il confessionale ed escì dall'Oratorio.

— Non c'è più tempo! (diceva da sè), bisogna allontanarsi celermente o sono entrambi perduti. Dio datemi tempo e soccorso per cansare la procella. . . .

La sera tenne dietro, secondo l'ordinario periodo, a quella giornata di titubanza e di pensieri. Guido si preparava pel nuovo giorno alla partenza, che il frate avea sotto alcuni pretesti concertata col duca. Risoluta ormai quella gita non desiderata, rimase a Guido il tempo di avvertirne Maria, e mentre col frate era andato ad accomiatarsi dalla duchessa, potè concertare colla fanciulla rivedersi prima del nuovo giorno. Il frate si accorse di tutto e non perdè un momento di vista il discepolo. La mezzanotte, ora fissata, giunse colla più terribile prova di affanno. Al

lume di face quasi morente, che splendeva in un andito, avanzavasi leggiera leggiera la giovanetta.

— Lasciarti.... ecco la legge cui debbo obbedire....

— Ahi Guido!.... non scordarti di me.... (e lasciavasi abbandonata tra le di lui braccia).

Quanto è dolorosa l'ora dell'addio.... L'uomo che debba dividersi da carissimi oggetti, soffre tutta la tristezza dell'abbandono. È amaro, è terribile quel momento: è come il limitare di immensa solitudine, nella quale l'occhio ti si perde smarrito, il respiro ti è meno libero, e ti tormentano ore d'angoscia.

— Ti amerò!.... (diceva Guido versando abbondanti lacrime.... Un bacio rispose all'espressione del labbro).

— (Infelici!....) disse tra sè il padre Fedele, che avea tenuto dietro al giovane, temendo prima della partenza non avvenisse qualche sinistro, che cercava d'evitare. Giungeva appena sulla porta che metteva nell'andito, quando un romore cupo risuonò nelle sale vicine: aprirsi e serrarsi improvviso di porte, calpestio celere, come di persone che accorrano con premura straordinaria. Ma a quel fragore l'estasi delle due anime non fu conturbata: pareano rapite verso il cielo a contemplare come gli spiriti beati le meraviglie dell'Altissimo. Il frate accorse e li scosse entrambi: Maria, come colui che è svegliato nel più soave sogno per essere messo alla catena, o come la giovane affricana rapita a'suoi lochi natii, a'dolcissimi amori, dal feroce negriero, divenuta pallida, quasi fosse vicina a render l'anima, trovò appena forze per allontanarsi. L'aere cupo risuonò di due sospiri lunghi e penosi: mentre i corpi si divisero, le anime restarono in quel luogo, incatenate dall'amore, nascoste a'profani sguardi dal-

l'ala divina dell'angelo di Dio, inviato a cuoprire gli umani affetti col velo del mistero.....

Le volte maestose del Duomo di Siena risuonavano di un'armonìa grave e solenne: tutto il popolo stava prostrato a terra nel più sublime raccoglimento: all'altare della Vergine avvocata della città celebrava pontificalmente l'arcivescovo Piccolomini, e in quel momento sollevava l'ostia divina, che rappresenta il sacrificio del Verbo.

In quel giorno, 8 settembre, la chiesa festeggia il natalizio di Maria: i senesi ebbero sempre in grande venerazione Colei, che fa più bella la fede, più viva la speranza, più ardente la carità. Nel 1552 maggior fervore di devozione sentiano, per le recenti vittorie, per la tema delle future vicende: in Duomo riunivasi tutto il popolo alla pia cerimonia: santuario degno di accogliere alla sua ombra uomini liberi, d'altissimi sensi, come quella generazione che subì la dolorosa trasformazione dalla libertà alla servitù. Volle il fato che i popoli fossero gloriosi nell'ultimo giorno della vita, per cuoprire forse con brillante aureola tutta la sequela di loro miserie? La fine di quasi tutte le repubbliche italiane pare risponda affermativamente alla nostra interrogazione.

In una panca posta in faccia all'altare, dove celebravasi la funzione, stava inginocchiata devotamente Laudomia Forteguerri gentildonna senese. Mostrava nella sua attitudine il più santo raccoglimento; il suo pensiero sprigionato dalle mondane catene, spaziava libero innanzi a Dio. Una scintilla di divino entusiasmo accendeva la sua fantasia: l'occhio non vedeva più cosa mortale, ma tutto il bello del paradiso.

Le opere de' più celebri artisti, pareale rivivessero, e gli angeli del cielo prendessero moto nei tocchi di pennello dell'Urbinate, soffermandosi in terra e dividendo con lei le dolcezze della preghiera.

Un'anima gentile, ardente, creata alle impressioni del bello, provava allora tutta la estasi dell'uomo immortale, innamorato del Creatore: l'atto più solenne che rappresentava il divino mistero, era compiuto: il sordo muoversi del popolo, e un versetto cantato dal clero la risvegliarono: girò un momento lo sguardo intorno a sè e considerò la tacente moltitudine, con quell'ammirazione che desta se la vedi raccolta a pregare. Enumerò ad una ad una le fisionomie de'magistrati: poi tutto il popolo: la religione raccoglieva tutti, insieme mescolati, gli ordini della città: ella pensava: « Quivi la discordia tace, le ire sono sopite, quasi vergognino mostrarsi nel santuario: ecco il vincolo che un giorno farà degli uomini una sola famiglia »; e partendosi il suo rapido pensiero da oriente a occidente, da settentrione a mezzodì, tra tutte le tribù non udì che una sola parola « **Religione** e **Libertà**! » Posandosi un istante, quasi augello stanco da lungo volo, considerò se stessa e tutte le compagne che le stavano attorno.

Il suo poetico entusiasmo le dipinse a colori di fuoco la debolezza propria: interrogò la coscienza e si domandò con rammarico:

— Perchè saremo noi minori dell'uomo?

I suoi occhi infiammati si volsero in giro di nuovo: la splendida armatura del giovane guerriero, la faccia abbronzita del veterano, che dritto in piè portava anche nel tempio un'anima elevata, quasi superba di sè, feronle scorrere le epoche antiche e cercare se tra le donne fosse mai esistita un'eroina: pensò alla madre spartana, alla Lucrezia antica, a quella che precesse l'olocausto di Firenze, e si compiacque.

— Noi pure possiamo: noi pure abbiamo un cuore che palpita: l'amore sarebbe ben cosa meschina: i suoi fiori cadono presto, dall'alba al tramonto del di non sono più quelli che desiderammo cogliere dal loro

vergine stelo. La religione! .... Ecco la nostra compagna nelle gioie e ne' dolori di quaggiù.... Tuttavia se è religione d'isolamento non basta! Dio ci ha imposto doveri sacri.... che ne sono l'applicazione, lo sviluppo. La famiglia! .... Ma che è la famiglia? Un fiore che abbellisce la corona della patria, se lo educhiamo come la natura, quando cresce le sue viole tra' pruni delle selve.

E i suoi alti spiriti spiccarono allora un arditissimo volo: così l'aquila superata la cima delle Alpi, inalzasi verso il cielo.

— La religione.... la famiglia.... e la famiglia per la patria! ....

La storia, questo eterno monumento dell'umana stirpe, le rammentò le ultime ore di Cartagine! Oh! come compiacquesi all'idea delle donne che recidevano le loro lunghissime chiome, per farne cordami a servigio della flotta! .... Guardò attonita la volta del tempio, miracolo d'arte, di grandezza, espressione di liberi genj.... Pensò che anch'egli, maestoso monumento di pietà, cadrebbe un giorno in frantumi: i secoli calpestano con piede pesante le opere umane e quelle della natura, senzachè nulla osi resistere o sconvolgere il loro corso: e tanto invariabile le parve, che dopo le leggi imposte al tempo, non potrebbe per la terra arrestarlo nemmeno Colui, che ne sciolse il giro quando animò la natura. Quel tempio surse per opera di un popolo: come cadrà? S'abbia almeno egual fine di quello che in Cartagine fu sacro ad Esculapio: egli abbruciava, una donna vi si sacrificava alla morte co'figli .... prima di farne schiavi, prima che i soldati stranieri contaminassero co' loro passi superbi, un terreno dove visse popolo illustre! .... « Viva in eterno Iddio de'popoli, che inspira in loro l'amore più grande di libertà, per cui cadono degni di più gloriosi destini! »

— Se l'ora suprema ti giungesse, o Siena, perchè sono destinati a finire uomini e cose quaggiù, tu pure abbi come Cartagine chi incendj le tue meraviglie e le tolga alla profanazione dell'uomo tiranno!

Il canto finale della messa echeggiava di nuovo: calmato un istante quel fuoco, la donna contemplò l'altare, quest'arca di pace dove si rinnuovano i patti tra Dio e l'uomo, e ricordando le verità di nostra fede, palpitò di affetto immortale.

— Tu o vergine (disse con ardente devozione) che nascesti per cancellare l'antico peccato, e fare della donna il sacrario dell'umanato Verbo, intercedi per noi, perchè a'doveri di religione uniscasi la carità di patria: tu assistesti al principio della redenzione del mondo: tu, predestinata fino dal principio, fa' che noi, inspirate ad opere altissime, siamo degne di te; e questo mondo che il tuo Divin Figlio redense alla colpa, noi possiamo salvare a'tiranni! Innanzi a'tuoi santi altari, concedi o vergine che sempre ripetasi la preghiera di uomini liberi e non mai miste insieme le voci dell'oppressore e del tiranno, con quelle dell'oppresso e dello schiavo!

Terminata la pia cerimonia, la Forteguerri tornossene al proprio palagio. La sua mente maturava un concetto ardito, grande, capace di meritarle l'ammirazione della posterità.

Dopo l'ora di vespro, accompagnata da una sua fantesca, avviavasi alla casa di Vittoria: un'amicizia antica stringeva la nobile donna alla onesta popolana: anime grandi, sentiano l'una per l'altra non solo affetto, ma estimazione. Gli spiriti elevati non si soffermano all'esterna passeggiera grandezza, ma voleggiando per un'atmosfera più sublime s'incontrano, si abbracciano, e si trovano eguali.

— Una cosa di alto interesse mi conduce o Vittoria presso di voi.

— Che siate la ben venuta.

Caterina si accostò rispettosa e presale la mano volea appressarla alle labbra.

— No, figlia, no. Un tuo bacio m'è più caro sul volto.

Si abbracciarono e baciarono amorevolmente.

— I gravi tempi che corrono o Vittoria, sono degni della nostra attenzione....

— Pur troppo!....

— Noi donne, che fino ad oggi fummo quasi semplici osservatrici degli avvenimenti che ci si compierono intorno, dobbiamo unirci per fare qualche cosa a pro della patria.....

— Volesse il cielo.... (Disse Vittoria con viva sollecitudine). Che fare?.... Io sono pronta a tutto.

— Non so ancora ciò che sia per avvenire a Siena: ma questo unirsi di armati in varie parti d'Italia, e specialmente nel nostro stato, mi fanno predire certi avvenimenti....

— Che Dio tenga lontani: nulladimeno prepariamoci a tutto: mille volte ho pensato, io pure, al come servire la nostra terra: ho veduto i nembi gravi di tempeste minacciarne distruzione....

— Diamo al mondo un esempio: lasciamo anche noi il nostro nome alla storia. Niuno forse attenterà di assalirci, mentre la Francia ci protegge.... Ciò almeno è ancora poco possibile....

— Nulla è impossibile dove le umane passioni si scatenano con tutti i più neri colori.

— A noi però non sia d'impedimento la maggiore o minore probabilità di nuove sventure: operiamo: nella fortuna bisogna ricordarsi che può sorprenderci l'ora della tristezza....

— Vergine santa.... almeno avessimo sofferto abbastanza!....

— Amica mia, nella vita il soffrire non è mai troppo: il godere è breve, fallace, spinoso sempre.

— Dio eterno! io pure il so bene: ho provato quanto pesi il piè del dolore, quando ci si posa sul capo, quasi volesse schiacciarci. Voi sapete le mie sventure dalla prima giovanezza ad oggi.... (disse Vittoria sospirando).

— Ma per quanto sia crudo il destino con noi, deve sempre averci eguali, noncuranti delle sue atroci guerre. - Dicevo adunque che noi pure facendo qualche cosa per la patria nostra, aumenteremo assai le forze de' cittadini. Se Cesare ci oppresse quando facea credere esser nostro alleato, ora molto più che lo abbiamo cacciato come nemico.....

— In Siena troverà sempre delle braccia che combattono, delle anime che sdegnano servitù. Ne' nostri dolori, questo almeno ci consoli....

— Sì.... è vero.... il servaggio niuno lo vuole: il nostro popolo, che non è molto concorde all' interno, contro il nemico è unito, forte, indomabile. Ma Siena è un piccolo stato: perchè possa difendersi, se fosse aggredita, bisogna che tutti si offra quanto abbiamo in nostre mani.

— Quanto mi sarà concesso fare, pel canto mio sono risoluta di farlo. È giusta che noi pure si mostri di essere senesi.... Dovessimo anche esporre il petto alle spade nemiche, io non mi ritrarrò mai....

— No: l' opera nostra non andrà tant' oltre.... Vi sono uffici che ci spettano: prepariamoci a quelli.

— Qual' è la parte che credete affidarmi?

— Concerteremo in comune: dobbiamo noi pure mostrarci scevre d'ambizione personale: saremo grandi finchè ci conserveremo eguali.

— Quando credete che potremo stabilire definitivamente su questo negozio?

— Appena conosceremo quale sorte ci si riserbi per l' avvenire. Questa sera vedrò il signor Enea e da lui avrò ulteriori ragguagli.

La Forteguerri ritraevasi poco dopo soddisfatta del buon volere dell' amica e tutta intenta a meditare all' avvenire che se le presentava fosco ed incerto.

CAPITOLO VIII.

Sull' alto giogo dell'Appennino sorge il monte d'Alvernia: appressandoti da lontano, quando sbocchi dai poggi sottoposti, tu lo ammiri estollersi maestoso, coronato dal solingo e venerabile ricetto dei figli dell' umile Francesco d'Assisi. Anche quel chiostro è una gloria della patria: che importa se di mezzo a quelle ombre solitarie non odi più sfuggire la voce del primo eremita? Tutto varia quaggiù: ciò ch' era buono un tempo per le umane passioni, per la corruzione prevalente, può diventare inutile o malvagio: chi negherebbe appressare le nari al giglio che si apre al comparire degli albori o coglierlo dalla pianta natia per collocarlo sul seno di una vergine? E chi oserebbe offrire un fiore appassito e ricaduto sul suo fusto medesimo, colpito dalla sua morte precoce? Di questo novero sono certe umane istituzioni, che pure furono sante!

All'occhio avvezzo spaziare tra il verde delle amene colline, laddove frequenza di villaggi e di terre infonde una vita prodigiosa pel muoversi, per l' agitarsi incessante di un' industre popolazione, la vista dell'Alvernia si presenta in aspetto melanconico e tristo. Un abbandono, che sembra stanchezza d'ogni cosa terrena, un frequente titubare su se medesimi, sull' avvenire incerto che ci attende, tutto insomma si affaccia alla mente con mille strani fantasmi, con bizzarri colori: e che è mai quella solitudine imponente, che reflette nelle sue roccie, nelle cupe caverne, nelle foreste che con le loro elevatissime cime si abbracciano colle nubi, le vestigia di tanti secoli? L' uomo abita lassù e

vi contempla Iddio: mura grigie: orrore sacro che pare ideato dall' arte per ravvicinare l' uomo dalle passioni mondane verso la vita solitaria. Per gustare quelle delizie celesti, bisogna portare nel petto un cuore sceverato da pensieri terreni, e libero da amorosa fiamma. È impossibile che colui che ama possa sfuggire alle ambascie d' amore, seppellendosi nel chiostro. Forse là dentro sembrerà all' anima passionata trovare refrigerio; refrigerio momentaneo, durevole solamente pochi giorni, e tanti quanti bastino a stancare la esterna curiosità, la quale è impaziente di nuovi oggetti, di nuove impressioni.

Un' antica conoscenza del padre Fedele col guardiano di quel chiostro, appena lasciava Firenze, lo facea prendere sicuro la via dell'Alvernia.

Guido ancora mezzo fuori di sè, la seconda mattina che si messero in viaggio, domandava al religioso con accento di rammarico:

— E dove mi conducete?

— All'Alvernia: col pretesto di passare qualche giorno in quel sacro cenobio, rifletteremo meglio, tu ed io, alla nostra posizione.

Quando giunsero appiè del monte, Guido guardò sospirando la cima: l' anima sua era in quell' abbandono che proviamo allontanati da' nostri cari. Una profonda mestizia gli posava nel cuore, e lo forzava suo malgrado a versare ogni tanto una lagrima.

Il padre Fedele si accorgeva bene dello stato angoscioso di Guido, ma non trovava via di consolarlo, perchè conosceva che le consolazioni che uno si sforza di porgere in quei momenti, producono spesse volte l'effetto contrario.

A' nuovi ospiti fu assegnata la cella come agli altri della famiglia: la finestra di quella toccata a Guido corrispondeva dalla parte del santuario delle Stimate: un grosso faggio a quella vicino impediva a' venti mon-

tani colpire con tutta la loro violenza in quell'umile ricetto. Nell'interno della stanza: da un lato un letticciuolo, dall'altro un tavolino, con sopra uno scaffaletto e libri di devozione, il salterio di David, ed altro. Un calamaro e qualche penna, ed uno sgabello, compievano la mobilia della scrivania. Accanto al letto un genuflessorio e varie sacre immagini appese al muro.

Quando il paggio vi fu introdotto la prima volta dal padre maestro, dopo averlo incuorato ve lo lasciò in libertà perchè prendesse riposo del penoso viaggio, e dasse sfogo alla propria tristezza. Vedea dal volto che grandi pensieri lo tormentavano: la solitudine gli sembrava necessità. Appena rimase solo si diè Guido a considerare la sua cella: un riso beffardo gli sfiorò le labbra, all'idea del ripiego che avea trovato Fedele — « Crede forse voglia farmi frate? Pensa che scorderò mai colei, alla quale ho consacrato la mia vita? Ah no.... No.... Maria, in questo cuore sei sempre presente, come al momento del nostro ultimo amplesso ».

Coll'andare de' giorni la cella diventò una prigione: l'Alvernia un inferno terrestre, ogni frate un demonio! — Perchè seppellirmi in queste mura? Ma mi ci toglierò ben io!.... No: questo non è luogo per me. — E dopo ricominciava a pensare: un'angoscia crudele gli pesava ogni giorno sul cuore: spesse volte cercava consolarsi col pianto: allora gettatosi sul letto, versava un fiume di lagrime.

Però quello stato non potea a lungo durare: il religioso, visitandolo frequentemente, metteva in opra ogni mezzo per isvolgere il suo pensiero da quanto lo tormentava. Era tutto inutile.

Un giorno finalmente più che gli altri era in quello stato di afflizione, quando entrò il padre maestro: la faccia del giovane abbattuta: gli occhi rossi e molli di pianto si fissavano smarriti: sulla fronte compariano

segni di disperazione. Quella vista scosse profondamente Fedele: si abbassò col volto su quello di Guido, e le lagrime loro si mischiarono.

— Su su, figlio mio, coraggio: perchè abbandonarti così?

— Ahi! padre, perchè strapparmi da Maria?.... (Disse con accento disperato, quasi mostrando di riprendere le forze dello spirito).

— Guido, l'ho fatto pel tuo bene....

— E chiamate bene questo, dove mi si affaccia un avvenire di disperazione?

— Figlio, aspetta ancora a disperare: che sia la vita non conosci: ma gli anni si poseranno celeri anche su te!.... I tuoi neri capelli diventeranno grigi e poi bianchi: cotesto fuoco che ti arde, senzachè la ragione sappia frenarlo, un giorno si spengerà.... Ahi figlio!....

E lo abbracciò strettamente accostandoselo al seno, versando abbondanti lagrime.

— Perdonatemi: lo stato di turbamento del mio cuore fece forse sfuggirmi un rimprovero che voi non meritate....

— Nulla, Guido, nulla.... Conosco abbastanza il tuo cuore....

— Quando cesseranno queste mie pene?

— Quando la tua ragione domerà la forte passione che ti ha incatenato.... Non c'è che quella....

— Assistetemi, non mi abbandonate.... Voi solo potete in parte alleviare le mie angustie.

— Or bene: io sarò sempre teco: farò per te quel più che mi sia dato; intanto cerca nascondere a tutti cotesta tua fiamma. Potevo averti condotto altrove: o anche lasciarti in Firenze, ma se alcuno avesse penetrato questo mistero? Di', Maria non avrebbe sofferto persecuzioni dal padre e dalla madre? E la cagione non ne eri tu? E la sarai tuttavia, se osi rivelare tal

segreto ad anima viva. Questi buoni religiosi non mai ti tradirebbero, qualora anche lo indovinassero; però non potrebbe darsi il caso che alcuno di loro, forse per acquistarsi le grazie del duca.... Ma basta non voglio andar tanto in là. Sii prudente e cauto senza misura.

— Lo sarò, padre, lo sarò: ma quando torneremo a Firenze?

— Dio buono!.... Aspetta che almeno ne siamo partiti: sono ancora pochi giorni....

— Pochi giorni?.... Oh sono pur lunghi!

— Dunque fatti animo: vieni meco a visitare queste sacre bellezze, e sentirai il cuore a paco a poco imbeversi di una santa calma!

Aveano visitato il santuario, ed uscendo fuori del chiostro dirigevansi a quei tabernacoli sparsi qua e là per la sacra selva. In uno erano scritte le prime parole dell'angelico saluto: Ave Maria.

— Preghiamo, Guido, Dio ci soccorrerà....

E prostrati innanzi al tabernacolo recitarono alcune orazioni. La preghiera sollevava l'animo afflitto del paggio: quando sursero, i suoi sguardi posaronsi involontari sulla iscrizione: l'ultima parola *Maria*, cancellò in un istante la calma che eragli scesa nel cuore.

Rattenne il passo: quella parola diceva tutto per lui: immobile non sapea nè proseguire, nè parlare.

— Per appunto!.... (diceva tra sè il frate, che se ne accorse): È inutile ogni rimedio: Dio solo può averne, io non ne ho più!

Il giovane tornò alla sua cella, e s'immerse nuovamente ne'più cupi pensieri. Il frate dal canto suo ritrattosi nella propria, che era contigua e simile in tutto all'altra, cominciò a meditare seriamente sullo stato del discepolo. — Che fare di più?.... L'ho sottratto alla corte di Cosimo, dove il pericolo era grande, l'ho nascosto al mondo, perchè niuno penetrar possa

i segreti del suo cuore. La responsabilità mia ne sarebbe forte compromessa, se non ne dassi avviso al di lui padre. Chi predice i casi che avvenir possono in seguito? E se scrivo? Non potrebbe la lettera perdersi o altro? Manderò Giannetto (così avea nome il domestico che seguiva Guido); egli è fidato abbastanza da potergli confidare qualunque segreto. (Convinto in cotal guisa Fedele, uscì dalla cella ed andò in cerca di Giannetto).

Era questo un uometto di 42 anni: allegro sempre qualunque cosa gli avvenisse, prendeva la fortuna come se gli presentava. Nè la sua allegrezza era priva talvolta di quel sale, che sulle labbra del volgo di Firenze, ti mostra l'acutezza e la facilità dell'ingegno di una gente creata ad essere civile. Giannetto infatti nato in Firenze erane partito dopo l'assedio, per non vedere quelle ribalderie del signor Alessandro, come suoleva dire qualche volta a chi lo interrogava della sua emigrazione dalla patria; avea militato in vari luoghi, specialmente col signor Pandolfo Malatesti, padre di Guido, e la sua buona condotta avea fatto sì che fosse scelto a domestico del paggio.

— Giannetto (gli diceva il padre Fedele), ho bisogno di te.

— Che si va via?.... Rispose con ilarità.

— No.

— Dunque ci dobbiamo far frati anche noi?

— No: voglio che tu ti prepari ad un viaggio lungo....

— Per dove?....

— Per Venezia.

— Bagattelle!.... Con due o tre salti ci si va, non è vero?....

— Cosa di somma premura, che riguarda Guido.

— Ah! per il signor Guido vado a casa del diavolo, se occorre.

— È un segreto che ti rivelo: la tua discrezione mi è garante....

— Via.... via....

— Tu sarai cauto, perchè altrimenti ce ne andrebbe della pelle....

— Di chi?

— Tua, del signor Guido e mia.

— Della pelle!.... Ma voi non sapete che la pelle deve premere a tutti: a me preme infinitamente quella del signor Guido, la vostra, e della mia, che mi preme più di tutte, non sto a dirvi nulla.

— Sappi adunque che il segreto....

— Benedetto segreto, sbrigatevi!

— Dirai al padre di Guido, che suo figlio l'ho allontanato da Firenze per qualche tempo, atteso l'essersi innamorato....

— Eh?....

— Di una figlia del duca....

— Alla larga!.... Come, solo? o ne era corrisposto?

— Non cercar altro. Gli dirai che non scrivo, perchè essendo cosa tanto delicata, una disgrazia potrebbe comprometterci tutti....

— Perchè il duca tiene una spia ogni passo! — Va bene!

— In questa circostanza aspetto un suo consiglio: il giovane è meco all'Alvernia e cerco divagarlo, ma è per ora più che inutile.

— O come si fa a innamorarsi di una figlia del duca?.... Se fosse stato qualche anno fa.... Ma ora la cosa è ben mutata.... (Ciò diceva alludendo all'antico dominio di Rimini, posseduto dagli antenati del giovane).

— Dunque all'alba partirai: la più grande cautela e sollecitudine che puoi.

— Lasciate fare a me! Di una figlia del duca?.... Ma che dà in pazzia quel signorino?....

— Speriamo di guarirlo....

— È un amore questo che chi sa come finisce. E badate bene che il duca non lo sappia già....

— Non dubitarne.

— Badate che è un diavolo, fine molto, quel Cosimo: speriamo bene!....

Il fido servo partì all'ora stabilita con grande premura e lasciamolo fare in pace con Dio il suo viaggio.

Intanto scorsero alcuni altri giorni: il paggio anzichè prender animo, ogni dì più mostrava un forte abbattimento. Poco cibo prendeva: l'opprimeva profonda malinconia: la sua bella faccia scolorata e pallida, facealo parere un giovane uscito da lunga malattia. Il cappuccino vedeva quel cambiamento, se ne angustiava, perchè erano sintomi di quelle terribili malattie che assalgono un amante passionato e lo portano violenti alla tomba. Non ripeterò le cure del povero frate, che se prima erano grandi, allora non aveano limite. Ciò che egli avrebbe fatto per sollevare Guido non è descrivibile. Ma ad onta de' suoi buoni uffici, il languore del paggio cresceva fuormisura. Ormai non erano solamente sintomi di malore, era il malore stesso che non avea da fare altro che pochi passi per prostrarlo nel letto.

Giannetto non tornava: le ambascie ed i presentimenti sinistri del povero cappuccino crescevano ad ogni ora. Un giorno che Guido erasi buttato sul letto, per riposare un poco nella sua grande debolezza, il frate entrò nella cella, ed udì che non rammentava col labbro altra cosa che Maria. Delirava frequente: ora un pianto cupo, ora un riso amaro, cambiavano l'atteggiamento del suo volto. Quella vista fu terribile pel religioso.

— Guido (gli dicea): tu soffri eh, povero Guido?

— Ah soffro immensamente, padre mio!

— Guarda farti animo: appena sarai un poco ristabilito, torneremo a Firenze. (Non c'è altro rimedio! . . . .)

— A Firenze? . . . . ah sì. . . . sì. . . . presto, presto!

Quelle parole parvero rianimarlo. Fedele prese coraggio a proseguire nel lusingarne la speranza, e fu quasi come mettere l'olio nel lume. Le scarne guancie ripresero colore più vivace, la speranza ne serenava i languidi sguardi: pareva insomma che Guido, colla consolazione di una promessa, riprendesse la vita. Il cappuccino non ne perdeva alcuno de' moti e quanto lo consolava quella momentanea allegrezza, tanto lo turbavano le conseguenze. Era quello un fatal bivio nel quale bisognava inoltrarsi scegliendo una delle due, ed inoltrarsi con sollecitudine, perchè la cosa potea prendere seri aspetti da un momento all'altro. Non lo consolava colla speranza di ritornare a Firenze? ebbene: un malore cupo, atroce minacciava que' carissimi giorni. Lo consolava invece, e bisognava che l'effetto tenesse dietro alle promesse: effetto tristo pel seguito! . . . .

Le promesse ebbero forza sufficiente per calmare un poco lo stato angoscioso di quel cuore, e farlo inclinare ad una sofferenza più ragionevole: una calma insolita si notò nel volto di Guido. Passeggiava volentieri tra' faggi e tra gli abeti, solo, meditando; a poco a poco gli effetti funesti del male minacciato, non comparivano più, e parea si dileguassero. Non è a dirsi se il cappuccino duplicò consolazioni e promesse, cercando sempre acquistar tempo, più che gli fosse possibile, ed avere i desiderati consigli del di lui padre. Infatti scorsero alcuni giorni ancora; il giovane non mostrava quel dolore disperato di prima, facendosi forza, sembrava volersi conservare alla sua diletta Maria. Molte volte gli venne il pensiero di scriverle:

era il modo più acconcio a rimediare in parte al male della lontananza: ma come inviar la lettera? Nulladimeno prendeva la penna e scriveva. La mente ispirata da divina fiamma d'amore, volava soavemente in seno alla vergine, colle espressioni dell'affetto più gentile.

Allora gli oggetti che lo circondavano divennero tanti argomenti, per la poesia dell'anima melanconica, che si sollevava al disopra della propria carcere con rapidissimi voli.

La gita di Giannetto a Venezia fu meno lunga di quello possa credersi: non risparmiò fatiche, nè riposò le notti, per arrivare quanto più presto avesse potuto. Tornava infatti all'Alvernia dopo 15 giorni di sua partenza, e recavasi a trovare il padre Fedele. È appena immaginabile la gioia del frate vedendo tornato colui, dal quale sperava esser tratto di mezzo a'gravi imbarazzi che lo attorniavano.

— Che nuovità? . . . .

— Molte: la difficoltà maggiore è che tutte possano piacervi. . . .

— Ebbene? . . . .

— Il signor Pandolfo si messe a ridere. . . .

— Come?

— Tanto a ridere che pareva un pazzo: e sapete che non è poi di umore molto allegro.

— Mi piace davvero. . . .

— Dopo aver riso quanto gli parve, scosse la testa e mi consigliò a tornarmene d'ond'ero venuto.

— Meglio. . . .

— Eppoi soggiunse: – È naturale che Guido s'innamori: è giovane, è figlio di principi. . . . . – Io lo guardavo senza perderne un capello: ma quando disse è figlio di principi, dovei dirgli francamente « senza principato! » non lo avessi mai detto. . . . e poi poi era la verità. . . . sapete che mi rispose?

— Che cosa? . . . .

— Temerario, disse, ti farò buttare nel Canal grande! . . . . Non so se voi siete stato mai a Venezia, ma il Canal grande, per spiegarvelo, persuade poco chi non ha volontà di navigare per l' altro mondo. . . .

— Non dovevi dire il vero a chi non vuol saperlo. . . .

— Questa è cosa che tutti sanno. . . . altronde non mi mandaste come ambasciatore? . . . . credevo aver diritto, nella mia qualità, dir le cose come stavano. . . .

— Dunque non suggerì consigli? . . . . non considerò per nulla la posizione nostra?

— Per nulla affatto: disse solamente che se volevate allontanare Guido da Firenze, l' aveste mandato a militare in qualche luogo, e non mai contro Cesare, ben inteso. . . .

— Anche. . . .

— In quanto all' amore colla figlia del duca, disse che credeva ben fatto lasciar correre, perchè un' alleanza col Medici, per le intenzioni nutrite da lui sullo stato di Rimini, valea molto. . . .

— Diavolerie sue! . . . . vuol ritornare nel numero de' tiranni d' Italia? follie l' una più che l' altra: il Medici non consentirà mai a concedere una figlia al Malatesti, e molto meno a lasciarlo riacquistare il dominio perduto: perchè la gelosia di mestiere è una gran cosa. . . . . ma in ogni caso che direbbe il papa? . . . .

— Fatemi il piacere di cambiar discorso. . . .

— Adunque leviamo di mezzo il pericolo nel quale trovasi Guido: il resto viene dopo.

— Io sono a disposizione vostra... che debbo fare?...

— Lasciami pensare: la cosa è più complicata di quello tu creda.

Due giorni scorsero ancora: il padre Fedele chiamò a sè Guido, la cui tristezza avea preso quel carattere di taciturnità che distingue un isolamento involontario e penoso, quando il cuore è chiamato da irresistibile impulso verso un oggetto lontano.

Il padre Fedele guardavasi bene dal promettere nuovamente di ricondurlo a Firenze. Ora però era giunto ad una tale strettezza, che non era possibile passarsela, senza venire ad un argomento affatto concludente. Quello stato era per entrambi penoso e pericoloso: il cappuccino avrebbe veduto più volentieri Guido al suo fianco senza allontanarselo mai, che saperlo in remote contrade, tra le morti e le stragi; ma la fatalità voleva che tutto quel male minacciato facesse capo.

— Quale via terrò? come annunziargli io primo che deve allontanarsi? eppure non posso farne di meno: coraggio: Dio mi ha soccorso in altri tempi assai tristi e mi soccorrerà ancora, lo spero....

— Appunto te Giannetto: ho bisogno mi soccorra....

— In che?....

— È necessario persuadere Guido ad abbandonare ormai questi luoghi: per esso non c'è altra via che portarsi a militare nelle guerre germaniche....

— È un affare serio.

— Trova un altro mezzo per salvarlo.... Io ti giuro non so in quale acqua bevere....

— Se credete, persuadiamolo; ma mi pare assai difficile....

— Dio che ci ha assistito fino ad oggi....

— Vediamo il seguito....

— Diffidi forse?

— Null'affatto.... voi sapete che non ho mai diffidato di nulla....

— Se il signor Pandolfo non vuole averne cura,

io come affidato alle mie premure fino dal momento in cui sua madre passò all' altra vita, non posso passarmene. È dovere dell' uomo che conosce i perigli di una via già percorsa, prevenire coloro che la percorreranno dopo di lui, perchè si guardino. . . .

— Che avete amato qualche principessa anche voi? . . . . (domandava con ilarità il domestico).

— No. . . .

— Scusate se entro ne' fatti vostri, ma sono curioso, e questo non è per effetto malevolo. . . .

— O si ami una principessa, o si ami una plebea, l' amore è sempre fomite di amarezze.

— Quando uno è giunto alla vostra età. . . .

— Non è tempo di burle. . . .

— Burlo io forse? . . . . vi dico che quando siamo a 60 e più come voi, le follie giovanili ci diventano imperdonabili. Non crediate dica questo per scusare il signor Guido: egli poteva trovar centomila belle donne che avessero sospirato per lui: per appunto va a fissare l' occhio sulla figlia di quel mostro. . . .

— Il fatto è fatto: che giova dire se, ma, e altre cosette, quando lo sbaglio è avvenuto? bel consigliare è cotesto, che per male nostro piace alla maggior parte degli uomini! Non ci vogliono recriminazioni e invettive contro un errore già commesso: vigilanza e vigilanza grande su quelli che posson commettersi in seguito!

— Mi persuadete: però sapete che io non posso fare a meno di dire il mio parere. . . .

Il paggio giunse.

— Ti aspettavamo. . . . (disse il cappuccino).

— Che desiderate da me?

— Il tempo stringe: bisogna che tu finalmente prenda un partito: in questa guisa non è possibile vivere tranquilli nè tu nè noi.

— Il signor Guido sarebbe un bel soldato, sebbene

la sua statura non sia così alta, ma dovrebbe cominciare ora a cercare la gloria militare, quella che può aprirgli il cammino ad una brillante carriera. (Disse Giannetto senza tanto temporeggiare: il cappuccino a quelle franche parole teneva gli occhi fissi sul volto di Guido, per studiarne le emozioni).

— La gloria militare?.... (disse freddamente il giovane).

— Sì: è tempo ora che nelle vostre vene arda il sangue degli avi per qualche cosa più che l'amore.

— Pensi esser degno di colei che ami, conservandoti sempre un oscuro paggio? Svegliati ormai, che è tempo.

— Avete ragione: bisognerà che anch'io militi nelle armate più chiare, per acquistarmi nome di soldato e perdere quello di paggio. Però Maria....

— Se ami Maria devi farti corredo di gesta gloriose, che facciano parlare di te. Il bravo soldato nobilita se stesso più che la origine, più che ogni pregio di sangue. È vero che sei ancora molto giovane: ma Scipione Africano avea 15 anni e combatteva contro Annibale: quel giovanetto era destinato a vincere a sua volta il vincitore di Roma! Tanti esempi potrei citarti....

— A che servono gli esempi? Per farsi amico il signor Cosimo (che Dio ce ne liberi) voi dovete militare: presto sarete capitano: poi colonnello, e poi generale: e un generale ha qualche titolo più che un paggio per sposare una principessa.

— Il padre mio che dice?....

— Che tu faccia onore a te ed alla tua casata.... i tuoi avi ebbero dominio, non per fare semplicemente il tiranno, ma per gesta gloriose sul campo di battaglia. Su via Guido, su.... Un giovane della tua età non dovrebbe sognare che battaglie, glorie, plausi di popoli, onore e reputazione in faccia a tutti. Quando

tornerai a Maria, soldato, cinto degli allori di molte vittorie, ella non potrà che amarti con maggiore tenerezza. Il duca, che ora quasi servo ti tratta, sarà per te deferente. Va', Guido, va' ad acquistarti la gloria del guerriero, riedi tra noi con un nome illustre. Non senti mai scaldarti il petto da quella emulazione generosa, che leggendo gli elogi de' capitani illustri, spinge ad imitargli e superargli?

— Capisco signor Guido che questi nostri incitamenti non vi persuadono; ma crediate che noi parliamo per vostro onore....

— Ve ne sono grato mille volte.... Comprendo io pure i miei doveri e procurerò adempirli....

— Bene.... Bravo.... Quando? (seguitava a dire Giannetto, con accento incalzante).

— Presto....

— Avevo giurato di non vestir più la corazza, ma ora che ci andate voi non vi lascierò mai solo....

Il giovane rimase alquanto dubbioso: quelli però che si avvidero averne piccato l'amor proprio, ricominciarono l'assalto.

— Credete che io non sia un buon soldato?.... Quando con vostro padre si faceva la guerra a' turchi ebbi più volte il premio: e voi potete avere qualche cosa di più....

— Coraggio: sul campo di battaglia, l'amore diventa più bello: inspira agli animi generosi una virtù divina. Io pure fui soldato!....

— Voi?.... Non me lo avevi mai detto....

— Perchè non tutte le cose della mia vita puoi ancora conoscere: aspetta....

— Erano altri tempi.... Mi ricordo dell'assedio....

— Basta.... Non rammentarmi quei tempi!....

— Perchè?.... Noi che allora femmo il nostro dovere dobbiamo ricordarli!.... Quei che furono indifferenti, o anche nemici, perchè non sapevano che i

Medici ci mettevano un giogo di ferro, e che in fine bisognava pagar noi le spese, quelli, dico, debbono ricordare quel tempo con dolore!.... Io combattei per la libertà....

— Zitto, che non odano i frati....

— Eh!....

— Taci.... Non essere imprudente....

— A volere che stia quieto non c'è che tagliarmi la testa....

— Basta che séguiti come hai cominciato.... Ti paion tempi questi?.... Ma tornando a te o Guido, ti ripeto che io pure fui soldato e quando odo squillare le trombe, battere i tamburi, tuonare il cannone, sento accendersi nel mio cuore il fuoco della giovanezza. Della tua età io già combattevo. Tu solo de' Malatesti, tu solo de'giovani, preferisci un amore misterioso, e inglorioso, agli allori ed a'trionfi del soldato.

— No vivaddio, no.... Io andrò a combattere ognidove potrò acquistarmi gloria. Maria!.... L'amerò doppiamente e le preparerò un nome degno di lei!

— Ora vi riconosco....

La resurrezione di quell'anima che parve sepolta per un istante sotto la fiamma d'amore, si compiè istantanea perchè la inclinazione v'erà già, e bastava leggiero impulso affinchè comparisse nella sua pienezza Quel giorno non vedevasi più il paggio passionato: l'effervescenza trovava modo di erompere senza contrasto.

I giovani pel solito sentono forti passioni, che incamminate per buona via producono l'eroismo e le magnanime imprese: guai se una cerchia ristretta le vuol limitare: allora deviano, infuocano i vizj, e spengono la prima scintilla di entusiasmo che abbellisce l'anima umana creata per la immortalità.

Al cappuccino parve quello miracolo celeste: senza perdere un istante, il giorno seguente cominciò a fare preparativi per la partenza dall'Alvernia.

La guerra germanica era cominciata pe' francesi co' più felici augurj: ma ben presto la poca politica, o piuttosto la cupidigia di Montmorency disgustarono l' esercito, che cominciò a sbandarsi. La corte intanto perduta dietro a' soliti intrighi, divagava l' animo del re, che lungi da' campi di battaglia non vedea lo stato delle cose che sotto l' aspetto favorevole delle prime intraprese. Carlo V invece dandosi tutta la cura possibile di riordinare le sue faccende, udita la perdita di Siena, fu molto irritato, e quando il Mendozza se gli presentò, per darne colpa a Cosimo, l' imperatore lo avrebbe quasi creduto: se il duca d'Alba amico di Cosimo stesso, cui il duca avea già esposto le cose nel loro vero aspetto, non avesse illuminato meglio Cesare; al che si univa pure il bisogno nel quale trovavasi di non aumentarsi i nemici, e il duca di Firenze sapevasi esser uno di coloro che poteano far molto bene e molto male all' occorrenza, dopo aver considerato seriamente la cosa relativa a Siena, dette torto a Mendozza, per le due solite ragioni: perchè avea perduto, perchè da lui non eravi a sperare che servigio personale, e non sempre tale da produrre buoni frutti; mentre il duca, all'opposto, oltre ad essere scevro di colpa secondo la giustizia, era in caso di prestare soccorsi all' erario di Cesare, affatto esausto per le grandi spese che portavano seco le guerre di Germania e d'Italia: le sue ricchezze avrebbero bastato per se stesse a scolparlo d' ogni accusa in faccia a Cesare, purchè lo mettesse in qualche modo in condizione di fruirne.

Carlo V allora dovea infallibilmente soggiacere alla potenza francese, se Enrico II avesse avuto chi lo sapesse servire, e un poco più di mente egli stesso. Lo che non essendo, l' avversario rannodò i suoi mezzi e si preparò alle imprese più strane.

Invece di pensare solamente alla propria difesa, pensò a minare il potere di Enrico II con tutti i mezzi

possibili. Era veramente impresa ardita; però Carlo V misurava poco i pericoli, e per questa cagione le sue guerre e conquiste non ebbero mai quella solidità e fine brillante che doveasi aspettare da sovrano così potente. Fortuna per lui che i talenti militari del duca d'Alba correggevano gli errori della politica, altrimenti la sua casata soccombeva. L'armata de'protestanti, formatasi e alimentatasi co'denari della Francia, poteva volgersi a danno della medesima e far cadere sopra ad Enrico II la burrasca da lui minacciata alla casa d'Austria. L'imperatore spiegava in questo concetto non ordinaria acutezza di mente, mentre il re di Francia raggirato in mille guise, anzichè valersi di quegli ausiliari cominciava a non curargli gran fatto: altronde i protestanti voleano bilanciarsi in modo da non subire le due supremazie, austriaca e francese, perchè entrambe nocive alla libertà che cercavano acquistarsi. E una volta che Enrico II gli avea soccorsi a mettere in dovere Carlo V, bisognava trovar via di disfarsene. A raggiungere lo intento non v'era che l'imperatore: questi conoscendo lo stato delle cose, messe in opera tutta la sua politica per accordarsi di nuovo co' protestanti e valersi dell'opera loro. Per arrivare a buon fine voleanvi mezzi pecuniari, e il solo Cosimo era in caso poterne somministrare. Laonde Carlo V, mentre agli affari militari presiedeva il duca d'Alba, cercava fare ufficii presso il duca; invece di rimproverarlo, come Mendozza avrebbe voluto, lo trattava gentilmente, e con quella bontà che il pastore impiega a tondere le agnelle, gli chiedeva 200 mila scudi a titolo d'imprestito. Il duca senza metter tempo in mezzo offrì invece dargli a titolo di gratificazione, *purchè* Sua Maestà mandasse ad esecuzione la promessa che gli avea fatta tante volte, di congiungere allo stato di Firenze quello di Piombino. Non è a dirsi se Cesare fosse lieto di questa esibizione: prima perchè pa-

gava i debiti colla roba degli altri dando a Cosimo ciò che chiedeva: e poi perchè i proprietari del principato non poteano esser forzati a lasciarsi spogliare bonariamente e il duca avrebbe trovato invece di polpa un osso alquanto duro, intorno al quale occupato non avrebbe pensato più oltre ad ingrandirsi. Così fa il ladro che getta il pane al cane del contadino prima di derubarlo.

Il Medici però non restava colle mani a cintola, come suol dirsi, e dopo la morte di Clarice Salviati madre del principe Appiani, uomo di animo debole ed indolente, tanto fece che lo persuase a vendere lo stato, e mandò a Cesare il contratto perchè lo ratificasse. Carlo non si aspettava di essere preso così alle strette; tuttavia avea promesso, non potea ritirarsi in alcun modo. Altronde le sue angustie finanziarie non ammettevano dilazioni: volea conquistare la Francia, avea bisogno di denaro, e fu necessità ratificare il trattato di Cosimo. Così facevano entrambi ad ingannarsi: però il Medici la vinceva su Carlo. Questi allora non si ritenne più: da tutte le parti della monarchia cavò soldatesche e quattro mila italiani tra gli altri rinforzi andavano al campo imperiale sotto il marchese di Marignano, e l'esercito cresceva a dismisura, quando Maurizio, per la formidabile guerra che vedea imminente per parte dell'imperatore, e perchè avea raggiunto l'intento che si era prefisso, voltò le spalle a Francia, e pacificossi coll'avversario della Germania. Allora gli eserciti imperiali si gettarono sulle frontiere orientali di Francia. Restava ancora con questo Alberto di Brandeburgo, altro capo potente dei protestanti, il quale non tenuto colla prudenza che doveasi usare secolui, diventò per Enrico II un cattivo ausiliare.

Gl'imperiali traversando la Lorena minacciavano a Metz: Enrico II, affatto indebolito, non potea più che

guardare le piazze forti, quando anche Alberto si unì all'imperatore con un corpo di 14,000 soldati eccellenti. Allora fu che Carlo pose l'assedio a Metz. Erano in quella città i migliori generali di Francia: Strozzi, il duca di Guisa, Orazio Farnese ed il principe di Ferrara. Stavano con Carlo V, Alberto, il duca d'Alba ed il marchese di Marignano. Sopraggiunta la invernale stagione, le infermità afflissero il campo, le pioggie lo inondarono; tanti disastri fecero finalmente risolvere la ritirata, una delle più disastrose di Carlo V, poichè anche Enrico, scosso un istante, congregava forte esercito dalla parte di Piccardia e occupava Eddino.

Nel tempo che l'imperatore stava così implicato dalla parte del Reno, voltava lo sguardo anche a Siena. Gli cuoceva molto averne ricevuto sfregio, pensava trarne vendetta. E davagliene agio, la dissoluzione dell'esercito francese, per quella malattia accennata poco fa, derivante da intrighi di corte, gare e personalità vergognose che deturpavano la reggia di Enrico II. Questo atto d'impolitica inescusabile diè al nemico di Francia tutto il comodo possibile di voltarsi contro Siena, e ristabilire la propria fortuna in Italia. Per quello riguardava Siena prevedea bene che senza l'intervento di Cosimo, non avrebbe potuto condurre le cose al loro termine, ed a tale effetto procurava farlo sempre sollecitare ad unirsi secolui con tutti i suoi mezzi. Con ciò volea dire, che ad eccezione di qualche migliaio di soldati, Carlo facea la guerra a Siena, e Cosimo co' popoli suoi ed i popoli senesi doveano pagarne le spese. Il duca sulle prime facea mostra di non volersi intrigare in quella lotta, perchè pel suo novello ed ancora instabile dominio potea divenire fatale. Tuttavia l'interesse che avea di scacciare i francesi muovealo segretamente ad operare, perchè cattivi vicini erano quelli che cercavano conservare un foco-

lare di libertà o prima o dopo funesto, e perchè finalmente Siena avrebbe formato uno de'gioielli più preziosi del suo ducato. Ciò era nella ragione politica: tuttavia finchè nuovi e più grassi patti e promesse non ebbe, si mascherò colla divisa neutrale, e stando all'agguato aspettò. Certe pretensioni affacciate dal re di Francia davano a Cosimo serio argomento da riflettere sulle condizioni sue in faccia a quella corona, che pretendeva nullameno che allo stato di Firenze pe' diritti di Caterina de' Medici regina di Francia, considerata dal re suo marito come legittima erede del ducato. Tutti questi maneggi erano assai intrigati: i francesi conoscevano pure in Cosimo un avversario potente, e se fosse loro riescito metterlo nelle proprie file avrebbero trovato un ausiliario importante. A tale effetto procurarono indagarne l'animo col mezzo del cardinale di Ferrara destinato ad essere luogotenente in Siena, facendogli proposizioni e promesse di matrimonio pel figlio Francesco principe ereditario, cui avrebbero dato una figlia naturale del re, rimasta già vedova del duca di Castro (1). Dall'altro lato prometteagli l'Austria una figlia legittima del re dei romani, Ferdinando. Cosimo non volea scontentare alcuno, e per tenere a bada i francesi prese la parte di mediatore, che in ogni tempo fu il bandolo degl'intrighi, de' raggiri e delle menzogne diplomatiche.

Ma sbucava fuori un altro amico di Siena, che avrebbe destato il riso in tempi più moderni, ma allora potea sempre molto. Era questo papa Giulio III, che vedendo Siena già prossima a recuperare la libertà, per quella cupidigia nel far grandi i parenti che era invalsa da molto tempo, pensava nientemeno che a creare Fabiano del Monte suo nipote, sovrano di Siena! In tal guisa era difficile alla mo-

(1) Di casa Farnese, fratello del duca di Parma.

rente repubblica potersi salvare da una folla di pretendenti, l'uno più avido dell'altro. In queste misericordiose intenzioni sconcertava il papa tutta la matassa ordita da Cosimo. A tale effetto sollecitava dal medesimo duca la mano di Maria pel suo nipote. Cosimo non volendo inimicarsi il vecchio pontefice, trovava delle scuse per allungare la faccenda, sperando che la morte levasse di mezzo il terzo pretendente; molto più che i medici faceano assicurare i messi del duca, il papa poco più poter sopravvivere. Ma appunto nella previsione della propria morte, cercava stringere le cose per lasciare in stato il nipote. A tale effetto prese parte alle trattative da Cosimo cominciate, e chiese anche, che la città di Siena fosse data in deposito a lui durante le trattative (era il lupo pecoraio!) Questa pretensione, bella per chi l'affacciava, avea il difetto di non piacere nè a Francia, nè a Cesare, nè al duca, nè a Siena, che in fin dei conti era la preda agognata, e le conferenze andarono a vuoto. Non importa dire quante volte Cosimo affrettasse co' voti la morte del pontefice, come una grazia celeste: era misericordia per lui che quel rivale sparisse da' viventi!

Carlo V, più che invecchiava, diventava astuto in politica. Vedendo la cosa per sè ben disposta, procurò ricorrere all'espediente delle armi. A tale effetto avea bisogno di scegliere un generale che sapesse servirlo, come desiderava, e messe gli occhi su Pietro di Toledo vice-re di Napoli. Scelta fatta veramente a proposito, poichè dal reame stesso doveansi togliere tre quarti dell'esercito da spedirsi contro Siena, non che molte delle sussistenze necessarie a mantenerlo.

E mentre il vice-re dovea comandarlo avrebbe naturalmente procurato fornirlo de' mezzi necessari: e d'altro canto la parentela che il duca avea col vice-re tornava a seconda delle vedute di Carlo. V'era anche

un' altra ragione segreta non meno forte delle altre, perchè Pietro di Toledo avendo governato 10 anni il reame, con un eccesso di devozione smodata per gli interessi imperiali, avea abbassato la nobiltà, molto preponderante sotto a' re precedenti, violate senza riguardo tutte le leggi divine ed umane; usato delle bellezze della propria figlia per trarre nella rete il principe di Salerno, il più potente e più temibile de' napoletani signori, non lasciando per questo di macchinargli segreti tradimenti. Crudeltà senza misura gli partoriva pericoli e odio nella stessa proporzione. Una fortuna singolare lo aiutava nelle sue intraprese, e Carlo stesso maravigliava di esito così fortunato. Giunto finalmente a quello stadio di riposo procurato con tante nequizie, credendo potersi godere in pace quell' alto impiego, l' astuto Carlo, che mentre don Pietro facea per di lui conto, meritandosi l' odio universale, lo lasciava fare, appena diventato inutile, cercò allontanarlo da Napoli, perchè non era prevedibile fin dove sarebbe giunto. Questo allontanamento non presentava però molta facilità, perchè correva rischio guastare l' opera a lui tanto utile; e nulla più facile di ciò, poichè rientrando quando che fosse la nobiltà profuga dal reame, avrebbe creduto quella una soddisfazione dovuta alle tante lagnanze, per conseguenza avrebbe acquistato maggior concetto di sè, cosa che le avrebbe fatto duplicare sforzi per recuperare i perduti privilegi.

Ma la bella occasione di dare al vice-re il comando dell' esercito contro Siena mascherò le mire di Carlo, ed il ligio ministro, che per servir con zelo non avea curato l' onore proprio e l' odio che gliene derivava, risolveva partire alla volta della Toscana, mentre l'esercito avrebbe marciato dalla parte di terra passando per lo stato papale, dove sarebbergli somministrati i mezzi necessari, e tutto quanto potea desiderare per

ordine di Giulio III, pretendente a Siena, e che in tal guisa le dava caparra del suo amore sviscerato!

Molti amici, tra' quali il vecchio Andrea Doria, voleano persuadere don Pietro a desistere da quella difficile impresa, ma egli, sia non ne comprendesse la importanza, nè le mire segrete di Cesare, vi si lasciò trascinare, perchè forse pensò che gli amici suoi avessero particolari interessi nel consigliarlo in tal guisa. Così que' politici raffinati, che spingono la furberia oltre i limiti dell' onesto, ingannano spesse volte se stessi.

CAPITOLO IX.

Lontano romore di guerra faceasi sentire in tutto lo stato senese. Il cardinale di Ferrara, giunto fino da'primi di novembre a governare la città in nome del re di Francia, avvertiva di quel pericolo la signoria: ognidove si forbivano le armi, si aspettava l'assalto.

Sulla Montagna era caduta la prima neve: la invernale stagione, anzichè servire d'impedimento, dava agio a coloro che voleano accorrere in difesa della madre patria, di apprestarvisi facilmente; perchè le faccende de'campi omai ultimate per quell'anno, e il grano cominciava a spuntare il verde cespite di mezzo alle zolle; gli armenti erano scesi in riva all'Ombrone, dove la dolcezza del clima avea meno affranta la vegetazione delle pasture, onde nutrirsi duranti i rigori invernali.

Giovanni raccolto nella sua casetta montana colla propria famiglia, seduto accanto al focolare, favellava con un uomo di strana abbigliatura, coperta la fronte da un largo cappello e la persona con una specie di vestitura fratina, che lo avrebbe fatto credere a prima vista uno degli eremiti che in quel secolo qua e là

passavano la vita a pregare. Dalle sue parole però non rivelavasi nulla di questo: in età di 65 o 70 anni, ancora vigoroso, d'aspetto severo, con lunga barba che ricoprivagli il mento, e capigliatura parimenti allungata, cadente sugli omeri, inanellata e bianca senza alcuna ricercatezza. Lo sguardo acuto ed un portamento altero, sebbene dall'età paresse quasi condotto al limitare del sepolcro, mostravano chiaro un uomo che nel corso della vita avea combattuto colla fortuna, ma che vincitore del suo stesso destino, l'avea sempre superata con un'anima ed un cuore di leone. Straniero a que'luoghi, quando vi comparse, conducendo vita quasi selvaggia, le popolazioni di quei casolari narrarono su lui mille storie e mille prodigi. Tra tutti gli abitanti, il solo Giovanni e la sua famiglia, aveano qualche familiarità con Maestro Giusto.

Le sue parole erano ascoltate con rispetto, quasi fossero oracoli.

— Io vi dico che la guerra è imminente: lo stato di Siena è minacciato da tutti i lati: armatevi, armatevi presto! Sarebbe sventura per tutti voi, ma più pe'vostri figli, se la repubblica perdesse la libertà. Non voglio essere profeta: l'uomo vede male l'avvenire, se pretende descrivere ciò che sarà senza guardare al passato. Voi lo vedete: Il regno di Napoli è in potere di Carlo V, del pari che la Lombardia e parte del Piemonte; lo Stato della Chiesa è nullo, influenzato dalle straniere potenze; Toscana in mano del Medici, ciò che equivale ad essere alle mani di colui che è fatale a tutta Italia; Genova e Venezia non possono più nulla per se stesse: la discordia della prima l'hanno ridotta a dover parteggiare con Cesare: la seconda conservandosi aliena mentre naufragò la libertà di Firenze, preparò a se stessa una lunga inevitabile agonia! Che giova vivere qualche anno di più quando la infermità della vecchiezza ci tormenta? Rimane

Siena: sempre giovane, sempre vigorosa, perchè il suo popolo è vigoroso: ma Siena pure cadrà, se quanti vivono nel di lei stato non accorrono in suo aiuto.

— Voi parlaste bene, Maestro Giusto: noi tutti siamo pronti a dare il nostro sangue per lei: ma perchè non ci chiamano, perchè non ci annunziano l'imminente pericolo?

— Fidano in Francia; non ricordano che Francia era alleata de' fiorentini, e quando il papa e Cesare attaccarono Fiorenza, rimase neutrale, e forse fece voti perchè si spengesse quella face di libertà!

— Dunque saremo traditi?....

— Nol so: quando un alleato potente accorre in aiuto del più debole, se giunge a salvarlo da altri avversari, se ne fa egli stesso padrone.... È la storia del mondo che parla così....

— Noi siamo pronti: i miei due figli Paolo e Giuliano partiranno per Siena quanto più presto è possibile....

— Fossero tutti come voi....

— Credo anderanno anche gli altri.... Però bisognerebbe chiamarli....

— In Siena governa quel cardinale.... Sia detto tra noi, e niuno ne parli, ma a me non piace.... Ho conosciuto suo zio e sua madre....

— O come mandarci lui?

— Ve lo spiegherò: i re mandano a' popoli chi faccia non l'interesse di questi, ma il loro: è tutta questione d'interesse: la virtù, le belle parole, le magnifiche promesse, sono cose di più! Conosco il mondo e gli uomini assai, per non ingannarmi alla prima.

— Dio buono! o come fidare di Enrico II?....

— È inutile, caro amico, inutile affatto spiegare questo problema! I tempi tutti e gli uomini che vissero, caddero nello stesso laccio. È legge di fato!

— Ci dicevano che i francesi avrebbero fatto tante cose per noi....

— È dal 1496 che conosco costoro: vennero con Carlo VIII, messero ogni cosa a fuoco ed a sangue: promessero cose grandi e ci tolsero ciò che gli altri ci aveano lasciato. Dobbiamo fidare moltissimo in noi, pochissimo in altri: profittare di promesse, di aiuti o altro, ma con misura! Sian gli altri che ci servano, ma noi non serviamo ad alcuno!

— Figli miei (diceva Giovanni voltandosi a Paolo e Giuliano, che stavano seduti in silenzio, ascoltando maestro Giusto); bisogna vi prepariate a partire: lo starsene in casa mentre la patria è in pericolo è da poltroni! Io sono vecchio nè le mie forze consentono più che tratti le armi: ma voi, sul vigore dell'età, dovete far tutto quanto potete, e tornare a queste nostre pacifiche montagne dopo la vittoria....

— Quando dobbiamo partire?

— Domani!

Angiolina ascoltava quelle parole in silenzio: la decisione paterna che stabiliva il giorno seguente per la partenza de' fratelli, le passò il cuore. Ella non comprendea che in astratto, ciò che fosse il dovere del cittadino verso la sua patria. La educazione semplice non le facea portare lo sguardo molto in là dal natio abituro. Il suo turbamento, il sospirare profondo, chiamarono a lei l'attenzione di Maestro Giusto.

— Dimmi figlia: se i masnadieri assalissero ora la tua casa, vorresti tu che per temenza o altro i tuoi fratelli restassero inerti? E tu stessa potresti rimanerti aliena alla difesa di quanto hai di più caro, mentre sai che una volta prevalsi gli assalitori, tutto andrebbe a ruba ed a sangue?

Alle parole di Maestro Giusto la giovanetta fu compresa di rossore... Non si aspettava mai che quelli sguardi potessero scendere anche ne' cuori: l'esterno turbamento pensava non fosse apparso visibile: e siccome Maestro Giusto era tale uomo, che nella Montagna consideravasi generalmente come uno *stregone*, credè avesse

indovinato ciò ch' ella pensava: e gli altri pure, non avveduti delle emozioni della giovane, sorpresi alquanto, ebbero un motivo di più per credere ciecamente a colui, che altronde erasi sempre mostrato loro amico.

— Figlia mia (riprese Giovanni): devi essere contenta che i tuoi fratelli facciano il loro dovere. . . .

— Ancora non ha esperienza.... (diceva gravemente Maestro Giusto): ma l' acquisterà!

Lo scalpitare di un cavallo gli fece avvertiti che si appressava qualcuno: infatti poco dopo entrava fra Diego. Avea sempre la stessa cera poco piacevole, ma quando andava in giro per certe incombenze particolarmente affidategli, diventava assai più aspro.

Maestro Giusto senza muoversi, abbassò la tesa del suo cappello, e rimase in silenzio.

— (Un romito!....) Come va buona gente?.... (diceva agli astanti).

— Bene, padrino, bene....

Ma la sua venuta non era gran fatto desiderata: un piccolo canone annuale, che Giovanni doveva all'Abbadia di San Salvatore era scaduto da qualche giorno, e non essendo ancora in comodo di sodisfarlo, avea temporeggiato per realizzare certi suoi denari prestati, quando fra Diego, camarlingo, e al bisogno esattore del monastero, veniva a compiere questa missione presso Giovanni, che sebbene fosse stato sempre puntuale nell' adempimento de' suoi doveri, quel poco di ritardo bastava per farlo cadere in disgrazia.

— Non so se sappiate la causa che mi conduce presso di voi.... (diceva il frate con aria di dubbio).

— La conosco.... Sarei venuto io stesso, se alcuni miei interessi me lo avessero concesso....

— Alcuni vostri interessi? Vi parlo schietto, ma questo non è modo....

— Avete ragione: però come fare quando chi deve corrisponderci, non mantiene le promesse?

— Che corrispondere? Che promesse?.... Non siete debitore?

— Sì (dicea sempre con rispetto il vecchio).

— Pagate colle buone, o pagherete per forza!

— Per forza?.... (disse Paolo.... e drizzandosi in piedi si avviò verso il frate).

— Taci.... (e così dicendo Giovanni stendeva una mano per tenerlo in distanza).

— Bel giovane!.... Sì per forza.... E presto!.... (riprese con arroganza l'esattore).

— Se per esempio prima di tornare alla Badia.... (Paolo voleva aggiungere qualche cosa, ma per i cenni del padre, tacque fremendo....)

— Per amore del cielo (soggiunse Giovanni con rispetto), dovete essere soddisfatto: io sono un uomo onesto e credo non avervi fatto aspettare mai.

— Siete tutti onesti.... Ma quando dovete pagare....

— Uomo del chiostro!.... (disse maestro Giusto alzando la faccia e voltandosi al frate). Quando questa onesta persona dice che vi sodisfarà, perchè non date un poco di respiro?

— Chi vi chiama a parlare negl'interessi che non vi riguardano?

— Avete ragione: con voi bisogna soffrire in pace quando angariate, e tutto quello che solete fare, non è vero?

— Per tutti i diavoli dell'inferno io non soffrirò più.... Se avanzi sarai pagato: ma ora esci o ti faccio saltare la finestra, e poi quelle balze che sono sotto casa....

Paolo cominciava a prendere uno stile troppo guerresco: il frate al complimento non fu molto rasserenato, perchè sapea ciò ch'eragli qualche tempo innanzi accaduto. Ma in questo mentre una voce mezza selvaggia facevasi udire al di fuori canterellando: parve strano agli astanti perchè niuno in quelle parti udivasi quasichè mai.

Due soldati, uno giovane e l'altro vecchio, montando due buone cavalcature, seguivano la viuzza che passava sotto casa. Il frate un po' curioso si affacciò alla finestra, ma se ne ritrasse con tanta sollecitudine, che può somigliarsi appena a quella del topo quando ha scorto il gatto. La sua faccia cambiò colore, e una certa preoccupazione, che gli astanti non comprendevano per nulla, fu notata in ogni suo atto.

— (Che il diavolo ti porti: è quello che mi tolse il cavallo!)

— Quante miglia da qui ad Acquapendente?.... (diceva il soldato facendo affacciare la testa del cavallo alla porticella di casa).

— Una quindicina.... (rispose Giovanni andando verso la porta).

— Se ci permetti un poco di riposo te ne saremo grati.

Fra Diego si messe a sedere accanto a Maestro Giusto favellandogli sotto voce.

— Con questi soldati non parliamo più di debito....

— Perchè?....

— Quello più vecchio è un furfante che mi tolse un cavallo....

— Benone!.... È tempo ora sistemare le cose....

Paolo correva ad abbracciare il soldato più giovane:

— Filippo.... Dio vi benedica.... siete venuto da noi?....

— Per poco....

Allora tutta la casa fu in moto per accogliere quell'amico inaspettato: l'esattore non parlava, e cercava riparare la faccia dietro alla tesa del cappello di Maestro Giusto, che accortosi della malizia di fra Diego in nascondersi, per togliere di mezzo ogni riparo si cavò il cappello. È inutile dire come rimanesse allora, e come gli suonasse mal gradita la parola ancora burlesca di Stoncino.

— Sei qui? .... Cattivo segno! .... La tua presenza è come il canto delle civette.... (ma colui, altronde, petulante com'era, cercò farsi avanti e nascondere sotto l'ipocrisia, la paura che provava).

— Come vi serve il mio cavallo?

— Il mio vuoi dire eh? ....

— Sì via.... (riprese un poco confuso).

— Benissimo! ....

— Il padre Abate ebbe piacere che ve lo cedessi....

— Sì eh? .... Per forza! ....

— Per servigio di Siena....

— Ti sei convertito? ....

— Oh! .... Per la patria nostra.....

— Sarà, ma cotesta faccia non mi persuade più del primo giorno che ti vidi....

Fra Diego tenendo le mani sul petto in atto di devozione protestava il suo alto affetto alla libertà della madre patria....

— Se è lecito domandervelo, dove andate? .... (chiese Paolo a Filippo).

— Andiamo a raccogliere notizie su' nemici che si avanzano....

— I nemici?

— Sì.... Un esercito forte ha passato i confini del napoletano diretto contro Siena....

— Dio gli benedica! .... (diceva tra sè fra Diego).

— Domani andiamo a Siena io e mio fratello Giuliano....

— Bravi.... Ci troveremo là.... (diceva Stoncino....)

— Come vanno le cose di Siena? .... (domandava Giovanni).

— Bene.... Tutti si preparano. (Disse Filippo).

— Allegri.... allegri.... La fortuna ci sorriderà! Non pensavo mai trovare disposto il popolo a combattere, come l'ho trovato.... Questi cani di spagnoli avranno un osso ben duro.

Essendo la sera alquanto inoltrata i due soldati si trattennero aspettando proseguire il viaggio la seguente mattina.

Il frate, colla massima disinvoltura, tratto in disparte Giovanni mormorò alcune parole e accomiatossi.

— Che birbante è quello eh?.... (diceva Stoncino....)

— Lo conoscevi?....

— Altro!.... Ma io lo accomodai come si doveva.

Nella serata fu soggetto di conversazione il gastigo che gli avea dato.

— Così va fatto con certi galantuomini (diceva Maestro Giusto).

— Scusate.... Ma coteste vesti mi dicono che siete del mestiero anche voi....

— Tu non mi riconosci più?

— Per San Martino: io non ho memoria di avervi veduto mai....

— Eppure....

— Chi siete?....

— Un uomo che ha fuggito il mondo per vivere e morire ritirato!

— Ritirato?.... E perchè?

— Ne ho ragione: ma non posso e non debbo spiegarla ad alcuno.

— Alla buon'ora: io non pretendo conoscere i vostri segreti.

— Un vecchio soldato come Stoncino ha veduto molto paese: molti uomini e molte vicende: in queste vicende, non vedeste mai un uomo che mi somigliasse?

— Vi dico in verità, che siete il primo che mi si presenti sotto una vestitura così strana.

Maestro Giusto appressossi assai al soldato: le sue labbra gli favellarono all'orecchio: un atto di sorpresa fu notato; un cenno fatto portando l'indice alle labbra in atto di silenzio, impedì la parola che sarebbe sfug-

gita al caporale: i circostanti rimasero nell' ansie d'indovinare il mistero, e la notte avanzatissima venne a cuoprirlo di velo più cupo. Appena spuntò l' alba i due soldati proseguirono la loro via: l' adempimento delle ricevute commissioni era la legge cui obbedivano, nè Stoncino era l' uomo da transigere.

Col nuovo giorno tutti i membri di quella famiglia si mettevano in moto. Paolo e Giuliano, più solleciti di ogni altro, stavano già all' ordine per la partenza. Un dolore segreto martoriava il vecchio genitore: volea mostrarsi forte quanto l' impero delle circostanze, ma v' era nel cuore il sentimento dell' affetto paterno, che se non impediva il sacrificio, facea sentirlo più grande in quelli estremi momenti. La mensa fu imbandita per la colazione: niuno la gustò con appetito come nei giorni passati. La giornata si preparava a trascorrere in quella specie di domestico trambusto, che rivela in ogni più piccolo atto la preoccupazione del futuro.

Le guance colorate della ingenua Angiolina si tingevano di un pallore trasparente, che sotto il velo di un segreto dolore lasciava scorgere quelle piccole macchie rossastre, a poco a poco scolorantisi: gli occhi brillanti di una luce angelica si cuoprivano insensibilmente di lagrime, che furtive, contro la di lei volontà, sfuggivano e irrigavano le belle gote.

Giovanni volea parlare: ma lo spirito vigoroso della precedente serata parea illanguidito: il riso non era che artificiale.

— I vostri figli (diceva Maestro Giusto), andranno e torneranno. Coraggio giovani (disse voltandosi ad essi): quando la età vi avrà fatto sparire il passato, troverete nel vostro cuore la memoria del bene fatto. . . .

I giovani fecero segno di gradimento alle parole di Maestro Giusto: gli altri risposero con un sospiro, che diceva abbastanza delle emozioni che provavano. I

figli di Francesco, ignari di ciò che si preparasse, scherzavano quella mattina più del solito intorno a Paolo e Giuliano. Stringeano le loro ginocchia, ne toccavano colle tenere mani il volto e v' imprimeano i loro baci.

Nulla avea scosso l' animo di Paolo: agognava il momento di bravare la morte, e versare il sangue fino all' ultima stilla per salvezza di Siena: quelle innocenti carezze lo toccarono nel più vivo del cuore: allora solamente pensò che lo allontanamento dalle mura paterne non sarebbe stato senza una lagrima.

Ma l' ora giunse: il tempo parve affrettarsi: i colori sono insufficienti per dipingere la tristezza che conturbava quella famiglia: era il contrasto di due grandi affetti, l' uno all' altro relativo: — forse il lettore si maraviglierà perchè di questi personaggi non abbia fatto eroi superiori alle umane debolezze. Studiando la nostra natura, qual ch' ella sia, non potevo dipingerla in un modo mentre è affatto in un altro. — Anna stata fino allora muta, facendo udire solamente qualche sospiro involontario, mentre chinava pensierosa il viso sul più piccolo de' suoi fanciulli, parea ne contemplasse la infanzia presente e tutta la sequela degli anni che l' aspettavano. Non avea conosciuto ancora quanto fosse spinosa la vita, in quello istante il suo pensiero, sollevando un lembo dei misteri dell' avvenire, comprese tutte le angosce di questa terra: il cuore della madre palpitò e invocò l' aiuto di Dio.

— Figli (disse finalmente Giovanni): Andate, difendete fino all' ultimo la nostra patria: senza patria non avremo più famiglia: il nemico che vuol toglierci la libertà ci toglierà tutto con essa: meglio ci seppellisca estinti che c' incateni vivendo! ....

Volea proseguire, ma la violenza degli affetti lo impedì.

I giovani stavano in piedi innanzi al canuto geni-

tore: Francesco cercando distrarsi da quella vista commuovente, portavasi ora in qua ed ora in là per la casa. Angiolina stringeva una mano di Paolo con quella forza suggerita solamente da que' tristi momenti di separazione, e premendosela al cuore con ambe le mani, appoggiava la fronte alla destra spalla del fratello. Maestro Giusto contemplava quel momento solenne della famiglia, ma sul suo volto non era segno di alcuna commozione: sarebbesi creduto una statua antica, rappresentante l'effigie di Catone.

— Io vi benedico nel nome del Signore....

I figli s'inginocchiarono e piegarono la fronte sotto le paterne mani, che si posarono su loro. Il vecchio gli sollevò poscia e strinse al seno baciandoli entrambi.

— Addio!....

Questa parola suonò sulle labbra di tutti: un bacio posato ora su questa ora su quella faccia, un amplesso li riuniva: i fanciulli cercavano stringere le ginocchia degli zii: poco dopo i giovani aveano lasciato il tetto paterno, e silenziosi seguivano la via che menava verso Siena.

CAPITOLO X.

Mentre succedevano gli avvenimenti, da noi narrati, e che per ora ci hanno tenuto più alla parte esterna che all'interna della città, in Siena molte cose di nuovo eran succedute. La certezza della guerra, i preparativi fatti con celerità, imprimevano nell'animo del popolo un carattere grande. Vedemmo la Forteguerri intenta a meditare a qual parte appigliarsi per giovare più luminosamente alla patria. Dal suo eroico entusiasmo nasceva il pensiero di creare tre compagnie di donne, e mentre munivasi di bastioni la città, accorrere anch'esse e prestare la loro opera.

Comincia ora il mirabile dramma senese: tutto il

popolo, senza distinzione vi prende parte: esempio raro se non unico nella storia moderna e che merita di essere offerto alla meditazione di tutti, perchè tutti ponno apprendervi che sia un popolo il quale abborra al servaggio, e come sogliono in quei momenti solenni rifulgere virili virtù anche in coloro che fatte gentili da natura, vincono la debolezza del sesso e si sollevano al più eminente grado di eroismo.

Seguendo l'ordine cronologico giungiamo al 28 dicembre del 1552. Era una bella mattina, tutte le contrade riunite a' loro capitani, si portavano sul prato di Camullia: pareva piuttosto una festa che una giornata destinata al lavoro. Un soldato della guardia svizzera, seduto in cima al prato, suonava gentilmente il flauto. Mille e mille braccia si muovevano concordi, quasi fossero appartenute ad un sol uomo. Qua pesanti zappe ferivano il suolo, là si ammontava terra, pietre e legnami. I moderni hanno l'arme del genio destinata a condurre le opere di difesa o d'approccio: ma l'energia di quel popolo, la tenace volontà manca a quell'arme. Interrotti e brevi dialoghi succedevano tra' vari gruppi; « Accomoda quella pietra. – Togli questa terra: » l'ispirazione unica era difendere la città, e quest'ispirazione era partorita dall'idea di esser liberi. Tutto quanto può trattenere il furore di nemico che invade ed opprime, il popolo per un istinto affatto provvidenziale conosce da sè, ed in quell'intervallo che lo separa dalla pugna e dalla servitù sa operare prodigi. Intanto una voce si fece udire tra la folla:

— Eccole....

— Eccole.... (ripeterono tutti).

Armonia di femminili concenti suonava per ogn'intorno, e tre vessilli, l'uno dietro all'altro, spiegavano all'aura i loro colori. Gli astanti sospesero il lavoro e precipitosi avviaronsi ad incontrare quello stuolo di femmine che avanzavano in bella ordinanza. Precedeva

la Forteguerri, con una schiera di donne vestite in abito di colore paonazzo, e calzaretti a' piedi della stessa guisa: dopo di lei veniva la Piccolomini e la propria schiera vestita di seta colore di rosa; seguiva l' ultima la Fausti, vestita di bianco. Le insegne che le precedevano avevano gli stessi colori: ed elleno rassomigliavano a tre leggiadrissime squadre di ninfe (1). L'entusiasmo svegliato al loro apparire nella numerosa turba di popolo è appena facile a concepirsi. Giunte sul prato si schierarono in ordine di battaglia, voltando la fronte a' luoghi dove erigevansi le fortificazioni. Le bandiere salutarono la folla, che faceva echeggiare l' aria di altissimi gridi di gioia. La prima schiera intuonò l'inno di guerra. Allora un silenzio mirabile succedè tra il popolo: gli sguardi di tutti erano fissi sulla muliebre schiera. Non perdevano un accento di quelle patriottiche note. Ogni intermezzo veniva intercalato dal grido solenne

— Viva la libertà!

La lupa risvegli col cupo muggito
L' etrusco leone, dormente, avvilito:
La pugna! .... La pugna ci dia libertà!
È un giorno festivo del popol volente,
Che sorge a battaglia, che grida fremente:
La pugna! .... La pugna ci dia libertà!

Dall'Arbia alla Fiora, dal Mare alla Chiana
Ci scuota il romore di guerra lontana,
Si scavi la tomba pe' nostri oppressor!
Un grido di tutti ci spinga a cimento,
Tremenda vendetta d'antico tormento:
Italia si desti di Siena al valor!

C'insulta ed opprime l'odiato straniero,
Rintuzzi l'oltraggio col ferro il guerriero,
Nel dì del cimento compagne ci avrà.
Il sangue versato su rotte catene
Più caldo e bollente rigonfia le vene!
La pugna! .... La pugna ci dia libertà!

(1) Monluc, *Commentarj*, ec.

Il maresciallo di Termes, anima gentile e cavalleresca, stava ad osservare quella scena di entusiasmo colla mano sull'elsa, gli occhi sfavillanti por quella gioia guerresca che gl'inondava il cuore. Era il primo spettacolo che se gli presentasse di questa natura.

Il cardinale solamente non applaudì: o fosse in quel momento portato dal proprio pensiero a scorgere i pericoli di quell'entusiasmo per le intenzioni segrete che lo animavano a riguardo di Siena, o fosse apatia di mestiere, aggrottava le ciglia e cambiava spesso colore.

Il popolo scosso, prima plaudiva, poi ripeteva mille volte la chiusa dell'ultima strofa: i fanciulli, che in tali faccende sono sempre i primi a presentarsi fra la calca, furono anche i primi a ripetere il canto di guerra. Dopo, la schiera delle donne si avanzò a' lavori; chi colla pala, chi colla zappa, affaticandosi, acceleravano l'erezione delle difese. La emulazione nacque ben presto tra' lavoranti: il sesso gentile faceva eroici sforzi per non essere superato dall'altro. Si può appena immaginare ciò che il popolo diventasse: in quella specie di frenesia le forze e lo zelo si moltiplicarono in tutti, e solamente nella voga del lavorìo, udivasi qua e là ripetere

— La pugna.... La pugna.... ci dia libertà!

Ad uno degli angoli saglienti verso la parte esteriore della città, a gran meraviglia di tutti, un vecchio cappuccino si affaticava a muovere pietre, e spalare terra: niuno lo avea mai veduto, e la curiosità di conoscerlo, unita alla venerazione che si conciliava, facea l'uno domandare all'altro:

— Chi è colui? D'onde venne?

— Nol so.... (rispondeva l'interrogato).

Giunta l'ora in cui il popolo andava a prendere cibo, il vecchio religioso si assise sulle pietre ammonticchiate, trasse un pezzo di ruvido pane e fece la propria refezione.

Mentre egli stava nutricandosi, uno se gli appressava.

— Che Dio vi benedica! .... sono molti giorni che vi cerco.

— Dio benedica te pure.... (rispose colui, rizzandosi con premura e stendendogli la mano).

— Tutto andò bene....

— Narrami....

Giannetto che tale era quello, che si avvicinava al cappuccino, cominciò:

— Non ci ho rimesso la pelle questa volta, non ce la metto più....

— Ti accaddero sinistri?....

— Uditemi: ricordate senza dubbio il nostro viaggio a Milano per accompagnare Guido.... vi ricordate che dovemmo incaricarci di recare la sua lettera a Maria, e che questa parte assai difficile veniva affidata a me. Or bene: io vi lasciai seco, e voi mi diceste che dopo compiuta l'opera vi avrei trovato a Siena: non so perchè venire per appunto qua....

— Giannetto! .... tu non sai che cosa sia Siena per me! sì.... ogni tanto tempo ho bisogno, irresistibile bisogno di recarmivi. Eppoi Siena è in pericolo, ed io voglio versare, se occorre, il mio sangue e morire, quando anche questo asilo di libertà sarà caduto.

— Come vi piace: io non pretendo conoscere i vostri segreti.... il fatto è che mi condussi a Firenze: qui cominciarono le angustie più grandi della mia vita. Una certa persona che non conoscevo, mi teneva dietro in tutti i luoghi. Faceva certi passi misurati e leggieri più che quelli del gatto. Cosa singolare, se io mi arrestavo e mi rivoltavo indietro, faceva il simile anch'egli. Capii subito di che si trattasse: il signor Corboli ha ordinato a' birri ed alle spie di vegliare direttamente su tutti quelli che giungono di fuori. I tiranni sono paurosi anche quando

fanno le loro bravate, e però non v' era da farsi caso che anch' io, sebbene mi dovessero già conoscere, per mia disgrazia, come intinto nella pece de' servi di corte, fossi una volta o l' altra arrestato. Quella lettera in tasca poteva diventare la mia sentenza di morte. Che avreste fatto in quella difficile posizione? io conoscevo da lungo tempo l' ostessa che sta in Mercato, passato il palazzo dell' Arcivescovo. . . . Brigida è una donna che beve dalla mattina alla sera, e quando non è ubriaca ci si può fidare: è donna che a' tempi dell' assedio fece il diavolo e ci mancò poco non la bruciassero come strega. Se volete notizie andate da lei e le sa tutte. Per trovarla in buono arnese bisogna però andare ad aspettare che si levi, perchè due ore di giorno è finita. . . . Dunque la Brigida, che dà spesso de' fiaschi di vino a' birri ed altri ministri del signor Corboli, che tutti insieme quando trovano da mangiare sono eccellenti persone, vive senza molestie, sebbene colla sua lingua voglia dir che cosa le pare e piace.

— Insomma che facesti?

— Alla Brigida consegnai quell' involtino di carte, coll' obbligo di nasconderle in qualche luogo segreto. . . .

— Male! . . . . in un luogo dove capita spesso tanta canaglia? . . . .

— È la più sicura per andarne a salvamento. . . . e la Brigida che aspettai si levasse da letto, promise far bene. Mi fido più di lei che di me. Quando ebbi lasciato quel pericoloso affare mi parve aver toccato il cielo con un dito. Mi messi subito sulle intese per vedere se era possibile trovare una via per far recapitare a Maria quella lettera. . . . ma per quanto mi lambiccassi il cervello non potei raccapezzar nulla. I giorni passavano: in tale aspettativa mi dirigevo spesso al palazzo del duca. Bista è un vecchio ser-

vitore, che non so se conosciate, di buonissima pasta, ed anch'egli capita spesso da Brigida: però è un poco mentecatto, e ci è mancato un capello che non abbia procurato la forca per me e per sè....

— Come mai?....

— Sapete bene che egli è il vecchio servitore della fu signora Salviati, madre del signor Cosimo, e per conseguenza il duca lo tiene ancora con certo riguardo: qualche anno fa era più svelto, e faceva ridere spesso quello che ora non ride mai: egli può andare per le stanze ducali, ed anche presso Eleonora stessa, che sebbene sia nemica de' *cenciosi*, come spesso chiama noi poveri diavoli, a lui usa qualche grazia, trattandolo del somaro, dell'imbecille e del rimbambito, quanto ne vuole: Bista ride, e si contenta dire:

— Come piace alla Serenissima Eccellenza Vostra!....

— E coteste sono grazie e garbatezze?....

— Per Bista?.... si farebbe anche strozzare, purchè le serenissime mani del signor Cosimo tirassero il laccio! Tra me e lui esistè sempre la migliore intelligenza del mondo: io bambinetto ancora mi trovavo spesso in casa Salviati dove allora stava Bista, e mi volle sempre bene, anche quando fatto pallesco arrabbiato, dovevamo essere nemici; però egli lo faceva per mestiere, e se i suoi padroni fossero stati con noi, era un tale uomo che avrebbe in buona fede fatto il suo dovere. Dunque pensai valermi di Bista. Ma l'indurlo ed il persuaderlo erano le minori fatiche: quelle maggiori stavano nel fargli intendere bene a chi dovesse recapitare la lettera, perchè è capace spesso di capire le cose a rovescio. Quando lo ebbi indotto a fare quanto volevo, fissammo trovarsi in palazzo il giorno verso 23 ore, mentre il duca è in giro; affidare a lui la lettera

senza stargli alle costole era peggio che la Brigida. In fatti andai la mattina da questa donna per prendere l'involtino: ebbi la disgrazia di arrivare un'ora dopochè si era messa a bottega. La chiamai un poco da parte e le chiesi l'involto.

— Che involto? .... (rispose) e per appunto vi erano in bottega due, che mi parvero birri. Mi sforzai a dirle sottovoce:

— Quelle carte! .... allora sì che urlava: « Che carte? .... vorrai dire vino di Pomino? .... » Il diavolo che ti strozzi: dovei dirle, e siccome le teneva in tasca, allungai la mano da me.

— In là. .... in là. .... qui c'è roba che non si tocca: insomma per quel giorno non si fece nulla. Il seguente mi levai avanti l'alba e andai ad aspettare nell'anticamera di Brigida, e come Dio volle ebbi ciò che desideravo. — Alle 23 precise mi trovavo in palazzo: Bista vedendomi venne ad incontrarmi, e come se si fosse trattato di affare pubblico, dimandò ad alta voce. . . .

— L'hai teco quella roba? ....

— Arrabbia! .... dissi tra me: condottomi seco, restammo finalmente soli. Ecco che ora nasce un altro caso tristo e che per miracolo andò bene. Bista prese la lettera e si avviò nelle stanze delle principesse. Io lo seguii e per vedere l'esito rimasi allo spiraglio della porta: appena si fu inoltrato, la duchessa traversando l'andito venne ad imbattersi in lui, che rimasto un poco perplesso stese la mano per porgerle la lettera.

— Bista. . . . Bista. . . . (gridai io. . . .) Eleonora inarcate le ciglia in atto sdegnoso lo allontanò, ma non senza prendere la lettera. Affare perduto! Mi trovai allora in tale incertezza, che per poco non perdei la testa. Messo a repentaglio tra la forca e l'audacia, mi feci avanti con franchezza e ferman-

domi in faccia ad Eleonora: È uno sbaglio Eccellenza, le dissi.... — e stendendo la mano presi la lettera dalla mano di lei, dandole con l'altra il pacco de' santini co' quali era il ritratto del signor Guido....

— Bravo davvero!

— Mascalzone! gridò ella sulle prime: ma poscia veduti i santi si fece più benevola....

— Chi li manda? domandò colla solita alterigia.

— Mi sono fatto lecito, Eccellenza, portarle da me queste sante immagini, fatte da un buon religioso dell'Alvernia, e regalatemi: ho voluto farne un presente a Lei Eccellentissima Signora.... sono benedette tutte....

— Ti ringrazio!.... disse allora, e preso il pacco ad uno ad uno li stava esaminando, allorchè sopraggiunse Maria. Tratta da certa curiosità si accostò alla madre, e posesi anch'essa a guardare quelle figure. Il ritrattino del signor Guido era l'ultimo e non aveva nessuna iscrizione: ma la duchessa non ci badò. Quando però passò in mano a Maria non vi so dire come rimanesse. Vidi allora di essere entrato nel più grande imbarazzo del mondo. Tuttavia fatto animo a me ed al mio collo pericolante, guardai la giovane con un paro d'occhi da dirle: Signorina, prudenza!.... fosse caso, o altro m'intese e tornò nello stato anteriore. La duchessa tenendo i santi nelle mani, e non curandosi del ritratto rimasto alla figlia, proseguì il viaggio, dandomi una scossa di testa per ringraziamento, come l'asino quando ha avuto la biada. L'occasione venne, ed io detti bel bello la lettera a Maria, che sparve come un baleno, ed io scesi le scale più lesto del fulmine, lasciando Bista dietro le spalle a chiamarmi.

— Benissimo: l'affare de' santini salvò tutto....

— Credevate quando li feci fare da quel fratino che disegnò il ritratto, non pensassi al perchè?....

— Hai corso pericoli, ma la cosa è andata bene: sono assai più tranquillo: ma quella giovanetta non potrebbe tradirsi colla lettera?

— Questo non lo credo: rammentatevi che tali segreti non sono mai custoditi tanto bene, quanto dalle donne....

— Speriamolo....

— Volevo andare a raggiungere il signor Guido, ma il viaggio in Lamagna non è affare da inverno.... Chi ci ha colpa se prima non potei sbrigarmi?.... Ora penso tornare a Firenze per vigilare se nasce qualche inconveniente.

— Benissimo: aspetto un tuo avviso per conoscere il ritorno di Guido, perchè verso la buona stagione è certa che tornerà, come promise.

— E vi trattenete in Siena?

— Nol so: quando non vi sono, desidero venirvi: dopochè vi son giunto desidero partirmene.... Se avessi volontà di portarmi a Firenze, dove debbo cercarti?

— Da Brigida....

Poco dopo ricomparve il popolo a lavorare. Il maresciallo Termes a quelle reiterate prove di patriottismo avea già precedentemente risposto col non prendere parte alcuna nel governo civile della città, lasciando che i senesi meglio concordassero tra loro sull'ordinamento interno, e riservandosi solamente la direzione delle militari faccende. Ora maggiormente insisteva perchè le forze aumentassero, e spiegava generosità e zelo non comuni, in servigio di quella repubblica, che il re volea fare vassalla, e il maresciallo conosceva degna d'essere alleata, della Francia.

— Questo zelo mi sembra degno di grandi considerazioni, eminentissimo (concludeva il Termes favellando col cardinale di Ferrara).

— A me pure: ma la Maestà del re cristianissimo voleva sulla repubblica esercizio maggiore della propria autorità....

— Non posso secondare sleali decisioni: altronde i senesi hanno fatto tanto che mostrano non intendersela bene col vassallaggio. I loro dolori non rinnuoverò: e che vorreste di più? Mirate quel popolo dove tutte le classi sono rappresentate, intento alla sua difesa: avreste voi il cuore, eminentissimo, di tradirne le speranze?....

— No.... Ma si potrebbe, adagio.... adagio.... Senza urtare.... Mi capite?....

— Ciò non è conforme a' miei principj di lealtà.

— Perchè questa libertà.... Non è poi un buon incenso pel trono di S. M. cristianissima!

— Baie, signore, scusate la mia franchezza: se la libertà nuoce al trono, ciò avviene quando il trono vuol erigervisi sopra: allora è ben naturale che chi pianta le fondamenta di un edifizio sull' orlo di un vulcano, deve aspettare o prima o poi di esserne inghiottito. Così han fatto Carlo V e il Medici: ma che ne avverrà?

— I popoli, signor maresciallo, han bisogno della verga, altrimenti diventano insolenti....

— Non divido le vostre opinioni su ciò. Che i popoli sono mandre?....

— Diventano talvolta peggiori.... Bisogna tenerli in freno....

— È un errore, eminentissimo, grave errore. Diventano tristi, se così vi piace, quando i loro bisogni, i loro affetti, sono disconosciuti. La libertà è l' atmosfera nella quale un popolo civile come é quello di Siena, ha bisogno di respirare....

— Scusatemi, ma con tali dottrine che diverrà dei nostri stati?....

Un attacco di tosse impedì la parola al maresciallo: vi sono di quelle frasi così astringenti, che quando uno si prova a proferirle, producongli l' effetto stesso che a colui il quale pretenda, con voce mal ferma, cantare ne' più alti tuoni della musica. Il cardinale, che cominciava ad intendere un frasario poco armonico colle

sue delicatissime orecchia, prese il momento della tosse per rompere la questione e allontanarsi dal suo interlocutore. Bisogna ricordarsi che questo prelato era figlio di Lucrezia Borgia, che che ne dica l'Ariosto, e con buona pace di lui, una delle più triste donne moderne, e nipote di quell'altra perla del duca Valentino. La sua genealogia è conosciuta, del resto, da tutti coloro che leggono storie d'Italia.

Sull'avvicinarsi della sera, facendosi più denso il gelo, i lavori cessarono e tutto il popolo si ritrasse alle proprie abitazioni.

Vittoria e Caterina aveano deposto il loro abito di tenuta indossato la scorsa mattina, e stavansene innanzi ad un camino assai elevato, per temprare i rigori del freddo. La fantesca introdusse alla loro presenza due giovani montanari; uno portava in braccio un paniere con entro selvaggina e ne facea presente a Vittoria.

— È frutto de' nostri boschi (diceva).

— Ben venuti questi giovani.

E qui fece loro i complimenti d'uso, non dimenticando chieder nuove di Angiolina.

Giovan Maria Benedetti, fratello di Vittoria, giungeva quasi nel tempo stesso. Osservati per un poco i due montanari, riconobbe in essi i suoi albergatori ed affrettossi a farli la più cordiale accoglienza.

— La Lupa ha ruggito, o giovani (disse).

— E noi siamo venuti a fare il nostro dovere (risposero entrambi).

— Bravissimi. Che fa il vostro buon padre? Che fanno li altri della vostra famiglia?

— Stanno tutti assai bene.

— Ho nuove di Filippo (diceva il Benedetti a Vittoria): tra pochi giorni sarà di ritorno. La missione affidatagli è stata condotta bene: sonosi avvicinati fino al campo nemico, ed hanno esplorato tutte le sue forze e mezzi d'aggressione. Quel caporale col quale lo ab-

biamo mandato è il miglior soldato che sia a servigio della repubblica. Filippo imparerà molto da lui. Oggi è giunta una lettera di Stoncino dove ci annunzia che i nemici sono forti di 11 o 12 mila uomini. Piero di Toledo giungerà a Livorno quanto prima. Faceste assai bene (diceva poi voltandosi a' giovani), a portarvi ora in aiuto della patria. I pericoli sono molti e grandi.

— Noi siamo qua per dare la vita se bisogna. Potessimo bastare....

— Colle unità si formano le diecine, le centinaia e le migliaia. Mi conforta assai che il popolo dello stato si muove tutto. Io procurerò fare per voi quanto sarà nelle mie forze.

Narrò poi Giovan Maria a Vittoria come conoscesse que' giovani, e come quella sera fosse da essi ricettato con ospitalità generosa. In pari tempo udì il pericolo corso dalla povera Angiolina e ringraziò Dio che la faccenda passasse senza mali peggiori.

Quella notte Vittoria ospitò i due fratelli; la veniente mattina fe' accompagnarli al luogo dove faceansi le rassegne per là milizia e quivi furono arruolati immediatamente nella compagnia di Girolamo da Pisa. Chi fosse questo Girolamo il lettore saprà in poche parole: guerreggiò nelle Bande Nere: servì la repubblica di Firenze nell' ultimo assedio, e quindi militò in tutte le guerre da quell' epoca in poi successe, nemico acerrimo de' Medici e della schiavitù, amante sincero della sua patria, e di tutti i popoli che combattevano per la libertà. Ora che Siena facea l' ultime prove, vedea necessario che tutti li amici della libertà vi si unissero: non potea dimenticarsi mai di Pisa: piangeva gli errori antichi e facea voti perchè di presente ogni uomo facesse senno. Fu prima in Corsica contro i genovesi e servì con zelo sotto le insegne francesi, perchè allora erano quelle che rappresentavano in certa guisa la libertà, contro le esorbitanze degli spagnoli e

del Medici. Girolamo veniva in Siena fino dal secondo giorno della guerra del popolo, ed erasi fatto amare da tutti quelli lo conoscano, non tanto pel valore di soldato quanto per la generosità di cittadino.

Il nome di lui suonava chiaro tra le soldatesche italiane: gli spagnoli lo aveano imparato a conoscere da'suoi terribili fendenti, dalle accorte insidie e in fine da quella perizia per cui le Bande Nere andavano reputatissime ne'be'tempi di loro gloria.

Giovan Maria Benedetti accompagnava i due fratelli al loro arruolamento: dal capitano furono ricevuti con quella affabilità temprata da dignità propria dell'esperimentato soldato. Il loro portamento franco ed energico, li conciliò subito le simpatìe del signor Girolamo.

— Coraggio, giovani, coraggio (diceva il capitano): io entrai della età vostra nelle milizie, quando a Pisa non rimase che schiavitù. Meglio, dissi tra me, morire sul campo di battaglia, che vedere sventolare sulle torri della patria i gonfaloni de' vincitori. Dopo quel tempo ho sempre combattuto, e non mi sono mai disonorato. Cercate in tutto, o giovani soldati, l'onore vostro, quello della compagnia, fino a questo dì reputatissima, quello d'Italia, della quale siamo soldati. Gli stranieri ci calunniano, mostriamo loro che se ci poterono asservire, non fu perchè fossimo vili, ma perchè non fummo concordi. È dolore ricordarlo, ma non importa: i nostri posteri mediteranno alle sciagure della patria e faranno senno coll'esempio di nostre sventure!

— Ahi se fossimo stati più concordi!....

— Chi avesse detto a Firenze ed a Pisa, irreconciliabili nemiche, quando ancora restava loro tanta potenza per esser libere, che guerreggiandosi preparavano la vittoria de'nostri oppressori?

— Basta: non pensiamo al passato!....

— Che volete, amico, io non trovo altro conforto che quello di ammaestrare i più giovani di me.

— Capitano, la vostra compagnia avrà acquistato in questi, due buoni armigeri.

— Voglio sperarlo, quando mi sono presentati da voi, amico mio, caldo quanto me dell'onore e della gloria della patria nostra.

— Faremo sempre quello ci sarà comandato (diceva Paolo).

— Senza trasgredir mai a costo della vita (soggiungeva Giuliano).

— Bravi: l'obbedienza è il primo dovere del soldato: chi obbedisce con fedeltà non manca mai. Se il superiore vi comanda una cosa che non vi persuada, non dovete però meno eseguirla: il soldato non domanda mai « perchè?.... » Gli si dice fai e fa, vai e va: combatti e mori, deve combattere e morire: bene inteso che bisogna morire quando per salvare la vita si debba perdere l'onore. Ma quando vivendo si può sperare di rifarsi ed essere utili maggiormente, bisogna essere avari del proprio sangue e dell'altrui.

I due fratelli poco dopo furono armati e vestiti secondo il costume del tempo indi mandati alla caserma dove alloggiava la compagnia.

CAPITOLO XI.

Queste cose erano accadute da alcuni giorni: e noi senza tener dietro alle fortificazioni ed alle milizie, ci porteremo in casa del signor Raffaello sulla Piazza del Campo, la sera del 6 di gennaio.

— Beviamo! — Alla vostra salute, signor Raffaello.

— E alla tua.

Seduti a banchetto, a notte avanzatissima, spengendo nel vino, uno la propria perfidia, l'altro le punture

della coscienza, che ancora non potea affatto tacere, come quella che altre inclinazioni secondava, fuori del vizio portato all'ultimo grado.

Teresa compariva ogni tanto in faccia al padrone, col volto acceso dall'ira. I suoi occhi si posavano su Guarniero con tali segni di disapprovazione, che questo non ne comportava la vista, e volgeasi altrove.

— Signor padrone è tardi....

— Ebbene?.... (rispondeva Raffaello).

— Non volete andare a riposarvi?

— C'è tempo ancora.... Sono così lunghe le notti....

— Ma direi....

— Direi anch'io che la facessi finita....

Facea mostra di ritirarsi e poi tornava di nuovo.

— La vostra salute....

— Non te ne importi: sto meglio bevendo che dormendo.

Guarniero sorrideva come di ottenuto trionfo. La donna che se ne avvide con una semplice scossa di testa lo fe' nuovamente tacere.

— Se vuoi andar tu a riposare, va'pure (disse Raffaello).

— Vi pare!.... Finchè state alzato voi starò anch'io (indi ritiravasi impazientita).

— Come si fa (diceva Raffaello) è proprio curiosa costei....

— E voi siete troppo buono: pare che vi facciate dettare leggi da una vecchia scimunita.

— A me leggi?.... (disse il giovane adirato): non soffro da alcuno che si abusi di mia tolleranza.

— Par di sì....

Intanto tornava Teresa e mettevasi in faccia a Guarniero, quasi avesse voluto rimproverargli i suggerimenti dati al padrone. Taceva, ma lo guardava con tanto sdegno, che quegli non potè ritenersi dal dirle:

— O vecchia del demonio!....

Non ci voleva altro: Teresa ritrovò tutta la fierezza giovanile e si sarebbe avventata anche agli occhi del suo derisore, se le forze le avessero detto il vero. In ricambio sfilò una tal corona d'impertinenze, senza smettere per varj minuti, che Raffaello dovette intimarle silenzio.

— Dico la verità: e se voi non lascierete cotesto pezzo da galera, morirete sulle forche!

— Teresa!.... Con chi parli?

— Con voi e con lui: siene due anime perse.

— Bada vecchia carogna! (diceva il favorito del padrone).

— Sei un birbante, un canaglia, un infame, sì.... sì.... sì.... E voi diventate come lui.

— E io ti dico che se ripeti, per Iddio, ti giuro farti saltare le scale. Non voglio maestri di casa!

— A me?....

— A te. Appunto a te (e drizzatosi le dava un urto violento pel quale barcullava un poco, ma non cadeva).

— Dio!.... (disse quella povera donna).

— Vai al diavolo! (e ripetè un nuovo spintone, al quale non potendosi reggere, la povera Teresa cadeva indietro).

— Casca morta, strega assaettata (diceva con riso beffardo Guarniero), alle mie mani ti facevo scender per la finestra!

Raffaello trovavasi in uno di que' periodi di aberrazione, ne' quali l'uomo non conosce più se stesso.

Teresa si alzò con fatica e ritrassesi nelle stanze vicine. In questo mentre arrivavano il Montucci ed il Griffoli: da' loro volti traspariva un che di scontento, che facilmente sarebbesi rilevato. Il Montucci prendea la parola:

— Come fissammo con Guarniero, eccoci questa

sera da voi: ognuno renderà conto della propria gestione, perchè l' affare stringe, gl'imperiali sono prossimi, ed il popolo è troppo disposto a respingerli.

Raffaello non dava retta a quelle parole: per parlare di tali faccende non avevano certamente scelto una buona occasione. Guarniero fu sollecito rispondere.

— Le nostre operazioni vanno regolarmente.

— Parlando con voi signor Raffaello (diceva il Griffoli) trovo che dovreste essere più accorto di quello che non siate stato fino a qui per la nostra causa.

— Io?.... ho fatto il mio dovere sempre: combattei come gli altri.... (diceva scuotendosi da una specie di astrazione).

— Che dite?....

— Scusatelo, perchè non è tranquillo questa sera, (soggiunse sotto voce Guarniero).

— Bisogna stare attenti: ora ogni momento è nostro: quando si presenta l' esercito il popolo cambierà forse la energia in scuoramento.

Ciò diceva, senza crederlo nemmeno egli stesso, il Montucci. Quelle prove che avea avuto luogo di vedere negli scorsi giorni non erano affatto rassicuranti, come non piacevano ad alcuno degli amici di Cesare.

— Per molte ragioni, signor Raffaello, dovete duplicare energia. La vendetta, e gloriosa vendetta!....

— Si vendetta!.... combattei con essi.... non combatterò più!....

Queste ultime frasi furono comprese.

— E per chi combattere? per la libertà?!.... Quando avete fatto bene bene il popolaccio vi farà suoi schiavi.

— Come sempre ha cercato di fare (diceva il Montucci).

— Sarò con voi, e farò tutto quello che credete.... ma non avete veduto come sono disposti gli animi?

— Non ve ne date cura.... (diceva il Montucci).

— Per ora stiamo alle vedette (rispondeva il Griffoli): quando però vi venga fatto seminare de' malumori, fatelo: la plebe, vedete, è vile, paurosa, irrequieta sempre! oggi vi fa una sfuriata, domani vi rende le armi, perchè la scanniate. Dunque seminandovi la diffidenza potete ottenere più di quello pensiate: se vi sono persone nelle quali abbia fede, attaccatele nella fama; quei che più sono devoti a lei, chiamateli traditori.... L'intento nostro non si può ottenere che così.... E tu Guarniero procura chiamare a te quei nostri fidi amici, dando loro queste stesse istruzioni: la nostra potenza è questa....

— Eh non dubitate!....

— Io posso influire per mezzo di que' medesimi su' quali conta Guarniero.

— Basta (disse il Griffoli).

— La cosa mi pare vada bene (diceva il Montucci) se seguite la via indicata.

— O Giulio Salvi? (domandava Guarniero).

— Fa per noi, sperando di far per sè....

— Benissimo: nulla resta a desiderarsi. Per ora prudenza, il tempo viene da sè da sè: noi non ci siamo visti veh signor Raffaello! (disse il Griffoli).

— Contate sulla mia discretezza (diceva sempre astratto Raffaello).

Non molto durò la conversazione: i traditori della loro patria si separarono contenti, con quella gioia infernale che rallegra il volto del malvagio, allorchè medita al delitto: gioia amara, gioia veramente da dannati! mentre la sua mente sorride all'idea de' beni che saranno prezzo dell'infamia, il rimorso col flagello di fuoco ne logora e strazia la coscienza:

il timore di fallire a mezza la impresa invilisce l'anima e la fa vivere tra le angustie. Non turbarti o lettore all'idea di tanta nequizia: non è poesia che colorisca questo quadro colle tinte più cupe, perchè risalti maggiormente; no: è storia dell'umano cuore, vera, copiata da soggetti originali, i quali deturpano la famiglia umana. Vivaddio!.... quell'uomo miserabile che vive infamandosi, gusta sulla terra una parte dell'inferno riserbato a coloro che degradarono la immagine del Creatore. E qualche volta una giustizia umana, severa, crudele se vuoi, fa provare a tal gente ciò che sia tradimento!

Intanto Teresa, fatto un piccolo involto di cose sue, avviossi verso la porta, traversando la stanza dove trovavasi Raffaello: soffermossi sull'uscio, e dignitosamente favellò:

— Signor Raffaello: io sono in questa casa da trentasei anni: quando il padre di vostro padre tolsemi seco, avevo appena sedici anni. Mi amò come figlia finchè visse: io lo amai come padre e lo servii sempre con fedeltà: dopo dieci anni Dio lo chiamava a sè. Vostro padre continuò a tenermi seco; vostra madre, dopochè lo ebbe sposato, sono ora venticinque anni, trattommi sempre con dolcezza. Quando voi nasceste: io fui la prima a portarvi sulle braccia: la vostra genitrice morì e voi non avevate che due anni; ora ne avete ventitrè! Dopo quel tempo fui quella che vi feci da madre. Ma ciò non importa. Nel 1545 il popolo uccise vostro padre, ed io, dopo que' tristi momenti, vi ho sempre servito collo zelo che servii a' vostri parenti, che sono tutti in luogo di verità. Dopo quanto avete ardito questa sera, non posso più stare con voi, e me ne vado con Dio. (Raffaello ascoltava in silenzio tra l'ira e la commozione: Guarniero non ardiva proferire un

accento). Teresa soggiunse colla stessa dignità: — se invecchiate pregate Iddio non vi trattino come trattaste me. Addio....

E ciò detto voltò le spalle e se ne uscì.

Raffaello rimase costernatissimo: le sue labbra tremavano: non ebbe cuore di proferire una parola.

— Sia ringraziato il demonio che ve l'ha levata d'intorno. E fate che non rientri più!.... vi sgomentate a donne? ve la troverò io una che faccia bene le cose vostre.

— Dunque fido in te?..... (disse con voce commossa Raffaello).

— Senza dubbio.

Melanconico il giovane, ebbro Guarniero, andarono sulle piume per passare il resto della notte.

Verso la porta Romana inoltravasi tra le ombre notturne quella donna: la sentinella che quivi trovavasi a guardia, non scorgendo chiaramente la persona che si avanzava, dimandò:

— Chi viva?

— Siena (rispose Teresa).

Udito ch'era voce di donna non pensò ad altro. Intanto giunse in faccia a lui: la porta era serrata: un debole lume esciva dal corpo di guardia.

— Dove vai a quest'ora? (disse il soldato bruscamente).

— Fuori di Siena.

— La porta non si apre.

— Ma io povera donna che non ho dove andare a riposare?

— I cani dormono fuori!

— Servitevi come vi pare.... Io ho sempre dormito in casa!....

A questo dialogo della sentinella, escì dal corpo di guardia un soldato più giovane.

— Con chi parli?....

— Con questa vecchia, che dice di non aver dove passare la notte.

— Povera donna! E la strapazzi così?.... Aspettate; dimanderò al caporale se si contenta che venghiate nel corpo di guardia: vi cederò la mia parte di paglia.

— Dio vi benedica, buon soldato (disse Teresa).

— Caporale....

— Che vuoi? (rispose una voce selvaggia).

— Una povera donna chiederebbe di essere albergata per questa notte.

— Una donna?.... (disse il caporale alzando la testa dal covile dove giaceva): giovane o vecchia?

— È vecchia....

— Non c'è posto (e si rimesse a dormire).

— Le darò il mio (riprendeva).

— O falla entrare quanto vuoi, ma lasciami dormire un'ora: bada però che non mi venga accanto.

Infatti presa della paglia la metteva da un lato, e introdotta Teresa ve la facea riposare. Gli altri soldati che mano mano svegliavansi andavano a vedere la faccia della loro ospite, e ne ripartivano con maggior fretta di quello fosservi andati.

Teresa non dormiva, piangeva: i lenti singulti furono uditi da tutti: il giovane, domandavale la cagione di quel pianto.

— Che vi affligge buona donna?....

— Oh troppe cose!

— Coraggio, tra poco è giorno.

Compariva infatti l'aurora: l'aria era fredda: il cielo coperto da quelle nubi biancastre che predicono la neve. Un bracere di ferro ardeva in mezzo alla stanza, e su varie panche sedeanvi attorno alcuni soldati, sonnacchiosi, stanchi dalla veglia. Niuno parlava: il caporale intanto drizzatosi dal proprio giaciglio, accostavasi al fuoco.

— Fatti in là marrano (diceva ad uno che ingombrava quasi tutta la panca colla propria persona).

— Venite.... venite.

— È fredda molto questa notte (soggiungeva il caporale).

— A modo!.... (diceva il soldato).

Teresa piangeva sempre.

— Che avete donnina?.... (domandava il caporale).

— Lasciatemi piangere.

— Su.... su.... venite a scaldarvi, se avete freddo.

— Oh!.... non ho freddo, no!

— Sta'a vedere che è calorosa!.... (soggiungeva).

Teresa si alzò e portossi a sedere sulla panca, in faccia al caporale.

— O che diavolo vi fa star fuori di casa a queste nottate?

— È un racconto troppo lungo e non può interessarvi.

Il caporale tacque: dopo qualche momento di silenzio si alzò ed escì fuori dal corpo di guardia. Le tenebre erano scomparse: la luce diurna rischiarava omai la città: fatti alcuni passi intorno andò ad aprire la porta. Allora Teresa, preso il proprio fagottino si disponeva ad andarsene.

— Aspettate ancora un poco (disse): mangerete un boccone di pane con noi: a questo freddo andar via digiuni ci è pericolo di morir per la strada.

Teresa soffermossi: i suoi occhi non perdevano un minuto di vista quel caporale: una curiosità straordinaria prevalse in lei al dolore della notte precedente.

Il caporale era un uomo piuttosto alto: robusto della persona: un paro di mustacchi bianchi gli cuoprivano il labbro superiore. La faccia burbera, lo sguardo acuto, la fronte spaziosa, coperta da pochi capelli mezzi bianchi. Colore abbronzato, segno delle intemperie alle quali si era trovato esposto. Sulla guan-

cia destra mostrava una cicatrice profonda: nell'insieme rivelava tuttavia qualche cosa di buono: modi rotti e tutti soldateschi tali quali gli ha mostrati altra volta Stoncino, che tale era appunto il caporale. Non guardò mai Teresa con attenzione: ella però non sapea se gli facea una domanda o no. Temeva che quel suo modo brusco la facesse pentire dell' ardire e taceva. Quando però si assisero alla tavola per cibarsi e il caporale senza far complimenti le diè pane e qualche altra cosa, Teresa vinse la propria ritenutezza.

— Scusatemi, caporale, ma voi non siete stato a Siena qualche altra volta?

— È un dì: sono 29 anni!

— Mi pare riconoscervi.... Non vi chiamate Stoncino?

— Appunto. Chi vi ha detto il mio nome?

— Dite: que' pochi giorni che foste in Siena, non contraeste amicizia con alcuno?....

— Chi si ricorda di una cosa dopo 29 anni?

— Ma non vi rammentate di una certa ragazza....

— Uf!....Che mi devo ricordare?....Ne ho conosciute tante!

— Ma voi dicevate di amarla!....

— L' ho detto a tante!....

— Ma una certa Teresa....

— Mi pare sì!.... (disse facendo atto di ricordarsi bene del passato).

— Dunque non sono più riconoscibile affatto?....

— Oh.... oh.... oh....— Fecero tutti gli altri ad una voce.

— C' è da rider poco, disse Teresa: egli mi promesse amore, e se gli davo retta....basta, dopo partito di qua, non ne seppi più nulla.

— Anima dannata, o che sei viva ancora?....

— E tu sei vivo ancora?....

— Dice bene il proverbio: gli uomini camminano

e le montagne stanno ferme. Guarda che combinazione!....

— Se ti avevo dato retta eh?.... Basta non pensiamo al passato....

— .... Ti sorprende che ti avessi promesso di sposarti, e poi ti avessi lasciato? L'ho fatto a tante!....

— Bravo!....

— Come sei ringrinzita!....

— E tu come sei imbiancato!

— Hai sempre la stessa lingua veh!....

— Io eh?....

Stoncino adunque addolcì un tantino le sue burbere maniere, e cominciò a fare qualche scherzo a Teresa: gli altri ridevano dell'avventura e dicevano ogni tanto de' motti al caporale, che senza scuotersene dava loro convenienti risposte. Dopochè Teresa ebbe ultimata la refezione, si dispose a partire.

— E dove vai?.... (le diceva Stoncino).

— Da' miei parenti....

— Lontano?....

— Passato Castiglione d'Orcia.

— Se aspetti ti vengo ad accompagnare per pochi passi....

— Oh.... no. Ti parrebbe ben fatto?

— Vedi là.... Che vuoi pensino di due vecchi come noi?

— Che si possa impazzare anche in questa età....

— Eh!.... lascia pensare le persone a loro modo....

Narrò a Stoncino le sue disgrazie una per una....

— Pezzo d'inferno: vieni ad insegnarmelo e vedrai come l'assetto.

— No.... no.... lo amai come mio figlio!

E le cadevano lacrime dirotte.

— Lo vedo, la bella ricompensa che te ne dà.

— È traviato....

— Ma forse potrebbe capitarmi sotto.....

— No, per carità, Stoncino, non offenderlo!

— Gl' insegnerò a vivere....

— Piuttosto guarda, se lo trovi, di svolgerlo da quell' amico tristo che lo rovina:

— So io che fare.

I due antichi amanti si lasciarono: Teresa prese la via che scende verso l'Arbia e si allontanò, mentre il soldato rimase al proprio posto. Lasciando ognuno nella sua pace, noi non ci allontaneremo da Siena.

La notte fu per Raffaello piena di angustie. Al nuovo giorno sceso dal letto, parvegli trovare in casa un vuoto che non sapea come riparare. Volea esser superbo a riguardo di Teresa, ed invece si trovava umiliato, confuso. Quando abbandonò l' abitazione, si voltò più volte indietro: il saluto di Teresa mancava: era poco un saluto, ma per le memorie che vi erano congiunte, diventava un bisogno.

CAPITOLO XII.

La procella si avvicinava sempre più allo stato senese. Diecimila fanti e 1500 cavalli entravano, traversando le terre della chiesa, in quelle del fiorentino ne' paraggi di Cortona, Floriano e Castello della Pieve: quivi trovavano Ascanio della Cornia nipote del pontefice, che univasi con 500 fanti alle loro forze. Don Pietro di Toledo presa la parte di mare sbarcava a Livorno, mentre Garzia suo figlio sotto Alessandro Vitelli comandava l' esercito che s' inoltrava dalla parte di terra.

L' uso del tempo facea consistere tutta la importanza della guerra a difendere le terre e castella, senza occuparsi dei vantaggi che poteano derivare dalla posizione topografica e dalle concezioni ben ponderate dei condottieri. Laonde l' esercito, che stava a difesa della repubblica, trovavasi sparpagliato, impotente a tentare

un colpo decisivo. Termes buon generale pel tempo in cui vivea, non aveva però maggior perizia di quella del suo secolo. Abbiamo osservato come Maurizio di Sassonia, conoscendo il lato debole di Carlo V, si portasse ad assaltarlo fino nella sua città d'Inspruck. Il Termes poteva far testa in val di Chiana ed arrestare il nemico tra il Trasimeno e le montagne, ma invece preferì munire delle castella poco importanti. L'esercito di Siena trovavasi forte di circa 11 mila soldati, comprendendovi 1500 o 2000 cavalli, cosicchè le forze erano pari, mentre quelle della Repubblica aveano per sè il vantaggio di essere nella loro base di operazione, all' opposto delle altre, che ne erano alquanto separate, sebbene lo stato pontificio somministrasse loro vettovaglie, ed altri utili aiuti, e che il duca di Firenze, fosse un segreto alleato. V' era però un caso assai propizio pe' senesi: le esterne condizioni della guerra non lasciavano scorgere come sarebbe finita: in tal frangente bisognava cercare con ogni mezzo, appena i nemici fossersi presentati, inaugurare la campagna con una vittoria. Per questa sorta di guerre, temporeggiare è lo stesso che farsi vincere: una battaglia favorevole all' aprirsi delle ostilità vale moltissimo politicamente e militarmente: gli eserciti diventano fidenti in sè e ne' loro duci, i popoli nella loro causa.

Da tutto questo è necessario che faccia rilevare come la prima guerra a danno di Siena andesse bene per circostanze affatto estranee alla perizia de' capitani francesi, e che all'opposto poteva divenire fatale, pel cattivo sistema difensivo adottato.

Lo stato della repubblica giaceva in posizione assai vantaggiosa per una difesa a oltranza. A borea lo stato di Firenze, neutrale in apparenza, a levante la Chiana, a mezzodì la catena del Monte Amiata, ad occidente il mare colle forti posizioni dell'Argentaro. Per valicare sul senese dalla parte del fiorentino bisognava

superare la linea che divide le valli dove scorrono gli affluenti dell'Arno e dell'Ombrone, o girando questa catena da levante per la valle dell'Ambra o della Chiana, e da ponente per la valle dell'Era. Ma qualunque fosse la via che al nemico tornasse comodo seguire, dovea sempre superare i passi della montagna senese: e quei passi non sarebbero stati forzati con tanta celerità, allora che le comunicazioni erano limitate, e gli eserciti anche piccoli suolevano andare alla guerra muniti di un attiraglio assai vistoso. Oggi quelle gole sarebbero poco e nulla giovevoli, dopochè quelle delle somme Alpi sono state superate ne' più difficili varchi; tuttavia per una guerra di partigiani sarebbero valevoli a qualche cosa; ed un esercito che avesse necessità di tenerle per affrontare il nemico proveniente da settentrione, potrebbe trattenerlo non poco, e fargli pagare un vistoso pedaggio. Il confine orientale ha la catena che divide la Chiana dall'Ombrone e suoi affluenti: in alcuni luoghi quel sistema di montagne, affatto secondario, presentasi assai accidentato. Il lato meridionale è il meglio difeso: primachè un corpo d'esercito, che faccia la via da Acquapendente o da Pitigliano, sia giunto a Siena, deve traversare molti poggetti e valli, ora strette, ora larghe e quasi sempre selvose. E quelle accidentalità sono utili nella guerra di tutti i tempi: il nemico passa, ma non fa molti acquisti, perchè deve per lo meno marciare due giorni prima di aver superata la montagna senese: e due giorni sono molto per chi ne sappia profittare facendogli traversare una selva di fuoco. Non esitiamo a dire che quelle accidentalità naturali possono dare ad un invasore assai di molestia. Il lato occidentale poi guardato dal mare era allora il più sicuro, perchè le flotte turca e francese potevano giungervi e recarvi soccorsi, qualora la guerra fosse stata condotta con maggiore uniformità. Mi scusi il lettore se l'ho trattenuto su questi parti-

colari, ma, per una storia che narra specialmente fatti militari mi sono parsi indispensabili.

Intanto era giunto il mese di febbraio. I nemici abbandonando le posizioni del cortonese si dilatarono per la valle di Chiana, cominciando a molestare i confini senesi. Il capitano Moretto Calabrese, a servigio di Francia e di Siena occupava il castello di Lucignano, ed il Termes faceva ritirarlo, onde i nemici ne prendevano possesso senza colpo ferire. In breve Asinalunga, Torrita e Montefollonico venivano in mano degl'imperiali. Ciò è molto meno esplicabile, mentre il sistema di guerra si ristringeva a difendere le castella, quelle che stavano alla frontiera e che potevano trattenere il nemico da penetrare nel cuore dello stato si lasciavano indifese. Trequanda resistè, perchè era stata già munita, ma rimaneva isolata e chiamava intorno a sè tutte le forze imperiali, libere di concentrarsi dove fosse loro piaciuto. Non si concepisce poi come in molti di que' castelli lasciati a discrezione del nemico si raccogliessero munizioni d' ogni genere, invece di toglier sul loro passaggio, se fosse stato possibile, anche l'acqua! Un nemico che trovi territorio pingue, e possa provvedersi con abbondanza del bisognevole, fa una marcia trionfale; all' opposto, se manca di tutto, comincia a voltarsi indietro; e se non è disciplinato od inspirato di alto principio, perde il cuore e si sbanda. Le provvisioni che ogni uomo può portar seco non sono mai tante da perdurare lungamente a' suoi bisogni. Ciò va inteso in genere di una guerra difensiva a oltranza, o anche offensiva, quando si procuri con ogni mezzo mettersi tra il nemico e la sua base di operazione, in guisa che rimanga privo della provenienza de' soccorsi necessarj, e di una guerra specialmente nella quale il nemico non abbia che un debole nervo di forze.

Il duca di Firenze in questo medesimo tempo, accordando il passo a Piero di Toledo, che sbarcava a

Livorno con buona parte di truppe spagnole, muniva Pisa di soldatesche; ciò che non piacque a Piero, perchè vedea da parte del duca una tal quale sfiducia, che secondo lo spagnolo non era giustificata: ma Cosimo, prima che tutto, stava sempre in guardia e diffidava di tutti: ciò che è assai ragionevole, perchè le arti spagnole non erano le meglio soddisfacenti, ad onta delle proteste di fede e di amicizia. Dicesi che don Piero, assai corrucciato, facesse al duca rimostranze, ciò che neanco al duca stesso piacque, e se si fecero in pubblico complimenti, l'uno e l'altro si odiarono cordialmente in segreto. Il vice-re condottosi a Firenze vi trovava cortesie e feste pubbliche condite da velato livore. Avea forse pensato che il Medici fosse uomo da giuocarsi come fece di tanti signori napoletani, e questa volta per suo male sbagliò!

In tal guisa stavano le cose della guerra nel febbraio del 1553. Siena era stata munita e fortificata in modo da poter sostenere qualunque assalto, perchè essendo quello il punto obbiettivo de' nemici, non v'era da meravigliarsi se un colpo di mano ardito gli avesse portati sotto le sue mura.

Sulla piazza di San Domenico, stavano raccolti una ventina di giovani senesi, tra' quali Filippo, e sotto la direzione di Stoncino, maneggiavano le armi e si addestravano a combattere. Molti cittadini accorsi per vedere, alcuni per ammaestrarsi sempre più, facevano cerchio intorno a quel piccolo drappello.

— Attenti a me (gridava il caporale). Per saper esser liberi bisogna saper combattere.

E portavasi ora all'uno, ora all'altro, correggendo que' difetti che vedea disconvenire alla regolarità della manovra.

Filippo cominciò a smoversi leggermente colla testa, ed a fissare lo sguardo in un gruppo di persone, tra

le quali era una donna con un fanciulletto per la mano ed una giovanetta, soffermatesi un istante.

Ma il severo caporale accortosi della distrazione momentanea di Filippo, lo riprendeva immediatamente.

— È a me che devi guardare....

Filippo, che si studiava sempre di essere preciso, rimase alquanto mortificato, e dovè abbassare gli occhi.

— Avrete tempo di divertirvi: imparate, che ce ne è bisogno.... I nostri nemici studiano e si preparano, e noi, corpo di mille diavoli, bisogna bene fare altrettanto, se vogliamo vincere. Volete essere liberi o schiavi?....

— Liberi!.... Liberi sempre....

— E allora imparate a sapervi rendere tali: il valore non vi manca, per Iddio, no; l'italiano sa combattere! L'istruzione e la disciplina mancano, dunque bisogna acquistarle!....

Appena ultimata la manovra, andavasene ognuno pe' fatti suoi: la giovanetta frattanto entrava nella chiesa di San Domenico e Filippo voleva aspettarla: altronde fermarsi lì, senza una causa palese, mentre tutti si allontanavano, non gli parve convenisse al giovane vestito dell'armatura. Dopo un istante di perplessità seguì la via tenuta dagli altri, ed andò alla propria abitazione per depositare quelle armi, non senza voltarsi più volte indietro per osservare se la zittella fosse uscita di chiesa.

Non avea ancora posato l' archibuso, che giungeva Stoncino.

— Allerta.... Domattina si parte per Montalcino, (diceva al giovane).

— Per Montalcino?....

— Indubitatamente: i nemici pare minaccino Monticchiello, e due compagnie hanno ordine di correre in tutta fretta a difesa di Montalcino, perchè quelli che vi sono non bastano.

Dopo molti giorni Filippo passando spesso pel borgo

della Maddalena, osservava ad una finestra di casa molto antica, quella giovanetta vestita a lutto; più volte l'avea guardata e ne era stato corrisposto; il di lei aspetto non poteasi dimenticare. Tuttavia le incessanti cure cui dovea applicarsi non gli avevano lasciato mai profittare di un momento per cercare di avvicinarla. Più volte domandava chi fosse, ma coloro che abitavano lì presso non sapevano dargli veruna spiegazione. Alcuni non la conoscevano, altri narravano mille cose di lei, l'una più strana dell'altra. Tutti concordavano nel dire che non fosse senese, e che uno straniero portavasi spesso in sua casa e quasi subito ne ripartiva: insomma un chè di misterioso e di poetico insieme, da far desiderare a Filippo di poterla conoscere.

In quella età benedetta che inspira tanto facilmente all'amore, qualunque siano li obblighi ed i doveri che vengono imposti, il desiderio di essere amati e di amare, è tra le prime aspirazioni del cuore. Filippo lo sentiva altamente e parevagli foss' ella destinata a renderlo felice. Questo desiderio non lo facea però uscir mai da'limiti che si era prefissi: al disopra d'ogni affetto collocava l'affetto della patria, il desiderio della libertà e della gloria. E che è l'amore di chi non ha patria? Un rimorso non interrotto per aver creati nuovi figli al dolore dello schiavo!

Quella nuova adunque recata dal caporale fe' scordare a Filippo la giovanetta del borgo della Maddalena, e si preparò alla partenza con quella gioia che prova chi è chiamato ad un convegno da lungo tempo aspettato. Mentr'egli si acconcia a partire e va pe'fatti suoi, noi ci porteremo dal signor Raffaello, che sta ricevendo alquante impertinenze da una sua fantesca.

— Eh signorino!.... Non sono la vecchia veh io!....

— Taci!.... In mia casa non tollero prepotenze da alcuno e molto meno....

— E io non tollero da alcuno cotesti garbi, nè in casa nè fuori....

— Regina!....

— Raffaello....

— Guai a te se mi fai perdere la pazienza!....

— Se fate un solo atto vi cavo gli occhi!....

Sopraggiungeva Guarniero nel bollore della lite.

— Vi dissi (diceva conducendo via Raffaello) che non vi risicaste ad essere con lei risoluto come foste coll'altra....

— Se credevo imbattermi in un demonio così....

— Prendetela colle buone....

— Che colle buone?.... Ora ora, se seguita come ha cominciato, mi manda fuori di casa!

— Ciò è possibile se la fate incollerire!....

— Possibile?.... Ah tu non sai che la manderò subito al diavolo?

— Via via.... rimettetevi: è una eccellente fanciulla! A proposito, sapete chi è in Siena?....

— E chi?....

— I fratelli di colei.... vi ricordate?....

— Mandali al diavolo....

— Che andate pensando? Non sapete che è tempo ora di vendicarsi?....

— Vendicarsi?.... In che modo?

— Penso io.... Ho bisogno di denari....

— (Alle solite!....) Di denari?

— Sì.... Senza quelli non posso far nulla; e co'denari tutto è fatto.

L'affare de'denari avea cominciato a stancare Raffaello, che per qualunque scempiataggine facessero, era sempre quello che dovea sentirne i danni.

— Vedrò....

— Non c'entra vedrò.... Diffidate forse di me?

— No.... ma tu vedi a quali spese sono soggetto.... bisogna che cominci a limitarmi.... quel giuoco mi rovina....

— Perchè non sapete: un giorno o l'altro non solo rivincerete i vostri, ma manderete a spasso anche gli altri....

— Bisogna convenire che questa è una vita troppo sregolata....

— Che vi cominciano a nascere gli scrupoli?.... Ho preparato la cosa per bene: mi è riescito scuoprire anche dove abita quella montanina che avevo tratto in rete quella sera.... con qualche mezzo pecuniario otterremo una brillante vendetta....

— Non vorrei che entrassimo in qualche nuovo imbarazzo.

— Imbarazzo?.... vi pare che io voglia esporre a pericolo me e voi?

— Quando la cosa possa riescire senza mali gravi, vedrò di darti l'occorrente, non per altro che per prendere rivincita dell'insulto ricevuto.

— Voi anderete ad aspettarmi al vostro castello in val di Bruna.

— Quando?....

— Questa notte.

— E lascierò sola Regina?

— Che temete?

— Temo poco; che mi venda tutto e se ne fugga.... è proprio uno strumento cattivissimo: ma pazienza.... la terrò finchè non mi potrò provvedere meglio.

— Cattivo modo di giudicare Regina.... è una fanciulla di sangue acceso, ma onesta.

— Vuoi sapere la verità?

— Dite pure.

— Dopo che l'ho per la casa mi trovo spesso mancante di roba, e specialmente di denari, se lascio un poco aperto il mio forziere. Non ho potuto mai scuoprire la verità, però ho grandi sospetti su lei, perchè altri non viene in mia casa.... dunque il ladro è qui....

— Siete in errore.... Regina è la donna più virtuosa del mondo.... e badate che non si avveda di questi vostri sospetti, perchè la fareste infuriare come un diavolo.

Dopo che Guarniero si fu ritirato, lasciando solo nel suo appartamento Raffaello, passò a cercare Regina, e, senza tanti complimenti, le narrò come Raffaello sospettasse di lei.

— Chi te lo ha detto?....

— Lui stesso:.... per conseguenza cerca per un poco di fare a modo.... già siamo in fondo: quando non ne avrà più gli toccherà il male ed il malanno....

— Se ne è avveduto?.... ma lascia fare, che lo disingannerò io....

— Bisogna finirla presto, perchè mi pare che cominci a vacillare: un pentimento inopportuno ce lo potrebbe togliere dalle mani....

Quando Regina fu sola diè in un pianto dirotto: ogni momento però si acquietava per osservare se il padrone avesse udito i di lei ululati; accortasi che no, ricominciava a singhiozzare di nuovo. Raffaello udì quel lamentío, ed accorse dov'era Regina.

— A me di ladra?.... a me?....

— Che dici?.... (domandò turbato).

— A me di ladra?.... mentre giuocate e perdete a man salva: tutte le sere tornate ubriaco finito, e poi se non trovate più i denari, io sono ladra eh?.... io?....

— Ma....

E non sapea che rispondere a tutte quelle ragioni.

— Bevete meno, e vi ricorderete più che cosa fate della vostra roba....

Ad ogni accento intanto strillava tanto da fare assordire il vicinato. Quelle lacrime dirotte, quel pianto così bene artificiato, facean quasi dubitare Raffaello di non avere tutta la ragione che si credeva.

— Stai tranquilla.... Sono persuaso della tua onestà.... È un errore....

— Errore eh?.... Mi dovete uccidere e poi buttarmi i fiori sulla bara....

— Ma Regina acquietati ...

— Debbo quietarmi?.... No.... Desidero che tutti sappiano come trattate la vostra gente di servizio: quella vecchia ci mancò poco non l' ammazzaste, e me calunniate....

Non vi so dire se urlava dicendo queste parole. Il giovane confuso, colla faccia infiammata, si ritirò e cominciò a meditare.

— Diavolo maledetto!... Quella è una strega di un genere tutto nuovo! È vero che qualche volta sarò alterato di mente, ma non sono sempre così; e picchia: io sono il derubato, ed ella è onesta, e guai!.... Basta: non pensiamo più oltre. Quel Guarniero è proprio un demonio: le sa tutte.... Ma se non conoscessi costui non starei meglio?

E passeggiava lentamente per là sua stanza, battendosi ogni tanto tempo le mani sulla fronte, come colui che si pente di errori commessi e vorrebbe ripararli.

— Eccolo persuaso (diceva Regina tra sè); ci vuol altro che questi sciupa patrimoni a imbrogliar me, che ne ho assettati tanti.... Potrebbe darsi che mi riescisse di finire anche lui.... Chi sa?... Vuol fare da superiore quando è meco, ma bisogna che si adatti a quanto piace a me....

Come vediamo, era accomodato per le feste. E non v' è da dire ch' egli ignorasse le cause de' suoi malanni: da Guarniero gli derivavano i dispiaceri e davagli a credere di far tutto per lui, di cercare sempre il suo bene; non si facea mai nulla, senzachè le spese non toccassero a Raffaello, e quello che è peggio, senzachè questo trovasse modo di sapersene esentare.

In un raddotto di giuoco, che segretamente tenevasi, Guarniero introducevalo spesso, e mentre lo met-

teva a contatto con certi personaggi da trista fisionomia, incoraggiandolo a giuocare, dava mano agli altri perchè vincessero, e poi si dividevano le sue spoglie. Tutto ciò non suoleva vedere, perchè pensava che ognuno operasse colla stessa sua buonafede. Ogni volta che sedeva alla bisca, o co' dadi o colle carte, vinceva la prima e la seconda, poi perdeva e continuava a perdere finchè gli restava un soldo. Guarniero gli facea de' piccoli imprestiti, e tutto andava per la medesima via.

Lasciamo per un momento Siena e portiamoci in Firenze, dove succedono cose degne di essere referite. Non enumererò le feste di palazzo, dove la crema dei cagnotti di corte interveniva numerosa e plaudente per onorare (dicevano) l'augusta persona del signor Piero di Toledo, vice-re di Napoli e generale delle armi di S. M. cesarea contro i ribelli senesi; ma in fondo per libare alla mensa ducale i preziosi vini, divorare (costume officiale) le vivande, e darsi poi alle danze ed alla più beata gioia. Questa razza di feste sono esempio parlante della corruzione d'ogni genere che Cosimo infiltrava nelle viscere della nobiltà fiorentina, la quale dimenticati affatto i tempi dell'*anarchia repubblicana*, cercava profittare d'ogni occasione per darsi a'sollazzi. Al popolo, indegno di comparire in faccia a don Piero, si davano luminarie, giuochi, buffoni che lo facessero ridere, e spettacoli d'ogni genere. Cosimo la sapea lunga!.... Augusto, Tiberio e Nerone facevano nella stessa guisa. Che bella cosa sono le feste pubbliche! Ognuno ha diritto di congratularsi seco stesso per l'onore che rende agli ospiti illustri, poichè ognuno paga la sua parte!....

Don Piero avea assistito ad una caccia di tori sul fare spagnolo, data sulla piazza di Santa Maria Novella, e alle luminarie e altre cose solite alle quali il popolo pagatore era intervenuto con tutta la espan-

sione della curiosità. Non ci curiamo delle feste alle quali prendeva parte la moltitudine, che non è capace di resistere alle attrattive delle esterne magnificenze.

Eccoci adunque giunti alla sera del giovedì grasso di carnevale. Ciò che fosse il palazzo della signoria in cotesta circostanza è appena immaginabile: andare e venire di giovani attillati, di vecchi, donne, ufiziali spagnoli ed altra roba. Il gran ballo avveniva in uno di quei saloni ne' quali i padri nostri suolevano parlare delle gravi faccende dello stato. Al lume di mille faci, tra lo stuolo di mille parassiti, forse quelle ombre venerabili si aggiravano sdegnate e maledicevano alla stoltezza de' figli!

Don Piero sedeva in una di quelle fatali poltrone, che dice il proverbio essere incantate, da un lato della sala, in apposita gradinata, accanto a Cosimo: Eleonora sua figlia gli stava appresso, ed accanto a Eleonora la bella Elvira, giovane sposa del vecchio don Piero, chiamata da poco a dividerne il talamo. Accanto alla sposa Francesco figlio di Cosimo. Guardate che combinazione: mentre tutti esultavano, don Piero fu assalito da acuti dolori di ventre, e dovè lasciarsi abbandonato sulla poltrona, emettendo un gemito prolungato. La figlia, la sposa, il genero, e poi tutti gli astanti fecero cerchio all' infermo. Il ballo, con gran dispiacere delle giovani signore, date volenterose in braccio all' uficialetto spagnolo, fu interrotto. Le mogli dei mariti gelosi si trovarono sconcertatissime, perchè in quel momento di anarchia aveano potuto favellare, stringer la mano a qualche buon amico di casa, senzachè lo sposo potesse rimproverare per nulla la strana condotta della compagna, avendo pel canto suo complimentata più volte la moglie del vicino. Ma quel momentaneo malessere si acquietò due o tre minuti dopo, e protestando don Piero di esser tornato nello

stato normale, il duca consentì che ricominciasse la danza a gran soddisfazione di tutti.

Piero vestiva ricco costume spagnolo: tonachetta rossa di veluto, con frangia d'oro: una cintura a fermagli d'oro dalla quale pendeva una spada dall'elsa lavorata colla più elegante cesellatura: sopravveste azzurra, con maniche corte e larghe, aperta davanti, non più lunga della tonachetta, che scendeva a mezza la coscia, ed un berretto di veluto parimente rosso, sormontato da due bellissime piume. La di lui fisionomia era una di quelle nelle quali è difficile leggere i pensieri della mente: tuttavia non compariva sgradevole: il cuore, che sarebbe importato vedere, stava nascosto agli sguardi de' curiosi. La sua giovane sposa avea tutte le grazie della bellezza, e formava la delizia di don Piero, giunto allo scalino che imbocca nel 60.° anno.

Un gruppo di gentili dame raccoglievasi non molto lungi da questi nostri personaggi, favellando con ammirazione dell'augusto vice-re, e chiamandosi felici per averne goduta la presenza; fuvvi chi propose chiedergli un ricordo, ma la cronaca non dice altro. Quando Cosimo vide il male del suocero affatto allontanato si accinse a ballare. I mariti avrebbero fatto a gara perchè scegliesse le loro mogli; le madri al contrario temevano che prendesse qualcuna delle loro figlie, che non erano ancora addestrate in modo da poter danzare coll'E. S. Ma questa altronde volle onorare la sposa del suocero, onore che tornava tutto a gloria dell'augusto marito. L'invito non era tale da recusarsi, ed Elvira porse gentilmente la mano al duca: don Piero appoggiati i cubiti a' bracciuoli della poltrona fe' sembiante di sorridere alla sorpresa del genero, ma adagio adagio aggrottava le ciglia come un can mastino. Cosimo ballava e la metà di don Piero abbandonavasi dolcemente nelle ducali braccia. Sul più

bello — ohi!.... ohi!.... gridava don Piero assalito da nuovi dolori colici. Molti cessarono la danza, Cosimo pel romore della musica, che, composta per la maggior parte di strumenti a fiato, faceva un frastuono da diavoli, non udendo quanto avveniva, proseguì; ma un nuovo — ahi!.... più acuto de' primi lo fece cessare, e accorrere a don Piero mezzo morto per la fierezza del male. Allora poi bisognò smettere affatto: il malato fu trasportato nelle proprie stanze, seguendolo accuorata la sposa, perchè avea dovuto cessare sul più bello.

— Il medico.... il medico.... (diceva Eleonora, la sola il cui dolore fosse vero).

— Il medico.... ora subito (diceva Cosimo).

E perchè non arrivasse tanto presto, mandava Bista a cercarlo. Bista dal canto suo dopo aver cercato un pezzo senza averlo trovato, o senza ricordarsi ciò che dovea fare, tornossene a palazzo. Ma cotesta sera il medico era presente: addobbato di vestito nero, con facciuole bianche, confuso tra la folla a dar consiglio alle signore perchè non si affaticassero tanto, o intento a' rinfreschi ed immerso nel trambusto generale, non avea udito che si cercasse di lui. Cosimo lo incontrava, e perchè non avesse luogo di accorrere dal malato con tutta la fretta necessaria, lo conduceva nelle proprie stanze.

— Eccellenza se il male è grave....

— (Non importa!).... Aspettate.... Ora farete il vostro dovere. Avvisatemi subito dello stato di salute dell' ottimo mio suocero....

— *Si infirmitatem....*

— Non v'è timori: spero che Dio assista sempre la signoria sua. E che male dubitate possa essere?.... (Bisogna allungare il discorso).

— È d'uopo *propter curam, ac infirmitatis scientiam*, che visiti prima l' ammalato.

In questo mentre giungeva Eleonora.

— Per amore del cielo il medico....

— Eccomi serenissima....

— Lo inviavo appunto adesso....

Ciò detto si condussero tutti nella camera del reale infermo.

Steso sul letto, colla bocca piena di bava verdastra, gli occhi stralunati, i lineamenti alteratissimi, stava don Piero.

Il medico lo visitò ben bene, e ricorse subito a certe fomente, alla vena ed altre cose solite: tutto unito bastò a mitigare un poco i mali del paziente. Eleonora sperava, Elvira desiderava, Cosimo aspettava!!!

Il medico perdurò nelle cure i giorni seguenti, ma non si ottenevano grandi resultati: ai dolori fierissimi succedeva languore, e uno spossamento fatale.

La sera dell'ultimo giorno di carnevale il malato cominciava a dar segni di vicina partenza per l'altro mondo. Fu chiamato il confessore, un padre di Santa Croce, perchè assistesse l'anima al gran momento.

— Eccellenza! .... volete riconciliarvi col Signore?....

— Sì.... Sì.... (rispose languidamente).

— Dite via, Eccellenza, le colpe commesse: siamo tutti uomini....

Piero girò intorno le luci e cominciò con voce semispenta....

— Padre!.... Ho commesso molti peccati....

— Parlate Eccellenza.... Non vi affaticate tanto....

— Ho fatto avvelenare, ho avvelenato da me....

— Quante volte?....

— Il numero?.... Oh! ci vuol altro a ricordarsene!....

— E poi?....

— Ho fatto ammazzare col ferro, dal carnefice e dal sicario....

Il confessore volea conservare tranquillo l'atteggiamento del volto, ma la natura lo vinceva!....

— E per quali cause Eccellenza?

— Per ragioni di stato!....

Il confessore emesse uno di que' sospiri che avrebbero indicato esser l'anima in peggiori condizioni del corpo.

— Altro Eccellenza?....

— Ho esiliato, proscritto, rovinato intiere famiglie.... Confiscato.... e altro....

— Capisco!.... Ma del bene Eccellenza, non ne avete fatto, ed ora!?

— Ho procurato il bene della fede col promuovere lo stabilimento della santa inquisizione, ma la mia opera è stata inutile.... I napoletani non l'hanno voluta....

Il confessore chinò la testa nuovamente, come avesse voluto dire: — « Anche questo è un delitto!.... »

— Vi pentite di cuore delle colpe commesse Eccellenza?

Ci pensò un poco, e poi vedendosi mancare il tempo rispose affermativamente.

Finita quella prima funzione vennero le altre. Cosimo a brevi intervalli di tempo si affacciava alla porta della camera, per aver nuove dell'augusto infermo.

— (Ha la vita più dura di un diavolo).... Come sta?.... (domandava agli astanti). Povero sig. Piero! (e battendosi le mani sulla fronte esciva sconcertato).

— Rassegnatevi Cosimo.... (diceva Eleonora cogli occhi pieni di lagrime).

E Cosimo batteva i piedi, e fingeva di strapparsi i capelli.... (Eppure la scampa!.... Sarebbe il primo!....)

— Il signore vuole così!....

— Povera Eleonora a che dolore siete soggetta!....

— Oh non me lo ricordate!.... (e buttandosi al collo dell'amoroso marito dava sfogo alle lagrime).

— Coraggio Eleonora, coraggio!.... Ancora v'è speranza! (mancherebbe questa!).

Nella camera di Don Piero succedeva un'altra scena: l'ora era giunta: un affanno mortale impediva all'infermo di parlare, la pupilla avea preso un colore vitreo: le membra si contorsero, aprì più volte la bocca e finalmente rimase inanimato....

Cosimo avea osservato dalla porta l'ultimo istante d'agonia.

— È morto! (disse il medico: Eleonora si svenne ed il duca si ritrasse celere nelle sue stanze).

— Anche questa è fatta! (e non disse altro).

Le cattive lingue si sussurravano all'orecchio: « Il duca avvelenò il suocero....

» E così sia!.... »

— Che hai di nuovo Brigida?.... (diceva Giannetto sedendosi ad una tavola della bottega di quella donna, la seguente mattina).

— Il signor Cosimo ha levato di mezzo la buon'anima sua di Don Piero....

— È uno sbaglio, è morto per stravizj (diceva Giannetto).

— Altro che stravizj!.... E che sposina giovane ha lasciato!.... Sarà la fortuna di qualche gentiluomo!....

— Sia pure....

— Quando me lo hanno detto sai che ho risposto?....

— Una delle tue....

— Dieci per giorno!....

Entrate in quel momento persone poco desiderabili, il dialogo fu interrotto, per prudenza di Giannetto, perchè Brigida continuava a dire, e Dio sa quante ne avrebbe dette!....

CAPITOLO XIII.

Il tempo correva: il mese di marzo venne e passò frettoloso a condurre i primi tepori della primavera del 1553.

I nostri montanari dell'Amiata, passavano tranquillamente la vita, attendendo alle cure giornaliere senza stancarsi, contentandosi di quello che la fortuna avea loro concesso. Ne' primi giorni del mese d'aprile, in una bella mattina, Giovanni e Francesco levati a buon' ora prendevano i loro strumenti villerecci e portavansi ad un campetto posto al di sopra della casa circa un terzo di miglio e si applicavano al lavoro. Il vecchio visitava ad una ad una le pianticelle. I primi germogli della nuova stagione compariano vigorosi e consolavano le incessanti fatiche che gli era costato il metterle in ordine, sperando cogliere un giorno il frutto de' propri sudori.

Il dialogo che passava tra lui ed il figlio è inutile ripetere: si aggirava tutto sulla bella apparenza della campagna, cui la stagione benefica infondeva vita nuova e ridente. Le fitte selve di faggi e castagni che attorniavano quelle vignette scalate l'una sotto l'altra, in una valletta riparata da tutti i venti, cominciavano esse pure a cuoprirsi della nuova foglia. Pel vecchio era la stagione prediletta. I geli e le tempeste che tante volte gli aveano interrotti i lavori, i cuocenti raggi solari che lo aveano nella state abbruciato, ora scordava completamente, e benediva quella mano che queste cose dispone.

Angiolina rimase con la cognata, la soccorse nelle faccende mattinali, e quando il giorno si fu alquanto inoltrato schiudeva le agnelle e conducevale a pascolare verso il fitto della foresta.

Mentre l'agnelle si spargevano dove l'erba spuntava fra cespo e cespo, Angiolina sedeva sovra ad

un sasso, filando della lana. I suoi pensieri, raccolti nella semplicità della vita, scherzavano come genj, su' fiori e sulle fronde, rallegrate da' carmi degli augelli innamorati. La sua innocenza faceale cara la vita, nè altro la conturbava che l' assenza de' fratelli Paolo e Giuliano. L' idea della guerra, trista per lei, perchè sapea che correavisi pericolo di morire e tante altre cose, se le affacciava alla mente, ed era la sola che ogni poco la turbasse. Ma con quella fede sublime che conduce gli sguardi dell' anima innanzi al trono dell'Altissimo, ella confidava nella protezione di lui che può tutto, e colla preghiera la invocava. Santo e divino entusiasmo di religione, consolatore ed amico dei semplici e umili di cuore, ne accendeva la mente, e cantava le lodi della Vergine. La foresta, rallegrata da quella angelica melodia, coperta da' cespugli fioriti, che olezzavano soavemente il monte ed il piano, prendea l' aspetto di un giardino e le inspirava la fantasia alle più belle immagini che ponno attingersi ne' boschi.

Ecco che un romor sordo viene a ferirle l'orecchia: di mezzo ad un bosco di scope, esce come orso selvaggio, un uomo sconosciuto. Avvicinasele ratto, quasi avvoltore che si precipiti sulla tortora. Un altro lo segue dappresso: poi un altro. Angiolina tremò: non seppe che invocare Maria, ma in mezzo alla preghiera, che dovea fugare que' demoni in forma umana, il primo ch'escì dalla foresta l' afferrò tra le braccia, e con vigore se la buttò sulla spalla. Il cane che avea seguito Angiolina, come usava di seguire Giuliano allorchè schiudeva la greggia, si slanciò sul rapitore con celerità straordinaria, e lo avrebbe sbranato se un colpo di partigiana datogli da uno de' compagni di delitto, non lo avesse respinto, staccandoli quasi un orecchio per cui grondava sangue orribilmente: però non cessava di combattere come un leone, e

di seguire quei malvagi, che aveano molto da fare per ripararsi da quel custode fedelissimo, inspirato dalla natura a pugnare con tutta l'accortezza ed il valore. Angiolina perdè fino dal primo istante l'uso dei sensi: le timide agnelle spaventate, si smarrirono per la foresta, e quelli uomini-belve non si arrestarono finchè fu luce: nè il cane si arrestò, benchè mezzo morto da' colpi e dal sangue perduto. Un sudore gelato, il pallore della morte, annunziarono che la giovanetta era spenta. Riposarono i tristi sotto certi alberi, presero cibo, lasciando la infelice stesa per terra senza moto.

I latrati del cane quasi sfinito di forze si perdevano framezzo alla cupa foresta, e le tenebre. Accesa una lanterna da notte aveano luogo di considerare il corpo della giovane.

— È morta! (disse uno di coloro).

— Forse no.... (replicò un altro. E la guardarono bene in volto a quel pallido lume).

— È morta davvero.... (soggiungeva quello che l'avea presa il primo).

— Che farne?....

— Lasciarla e fuggire (rispose uno di loro).

— Sotterriamola....

— Eh?.... non faccio il becchino.

— Eppure era bella....

— Lascia andare: ha finito di tentare i vivi.

— Senti quel cane.... (diceva uno de' tristi).

— Non si può negare che non abbia fatto il proprio dovere.

— Le mie gambe lo sanno.... che grondano sangue....

— Che fare adesso in questo luogo?.... partiamo subito....

Allontanaronsi que' malvagi; ma sebbene nol ma-

nifestassero colle parole, il terrore avea invaso i loro cuori: il rimorso lo pungeva: ognuno d'essi voltavasi indietro, quasichè la morta gli arrivasse alle spalle. Al terrore dell'animo si aggiunse che ciascuno, cercando avvantaggiare il passo, tentava lasciarsi indietro gli altri. In questo modo, sempre crescendo, si venne alla fuga. Quello che portava la lanterna, cadde per terra, e la lanterna stessa spezzandosi, gli sfuggì dalle mani. Ei non vide più ciò che restasse indietro; drizzossi mezzo rovinato e proseguì a correre. Intanto la face della lanterna non erasi spenta affatto: alcuni cespugli secchi, tra' quali cadde, si accesero ed una fiamma si sollevò. Voltandosi addietro uno di essi la vide: il grido dello spavento escì da quelle labbra scellerate, e mentre il fuoco dilatavasi a maraviglia, eglino, perchè alcuno camminava più veloce, altri meno, a poco a poco si perdettero tra folte macchie, e le loro grida sparse qua e là per la foresta, rassomigliarono a muggiti di fera.

Mentre succedevano queste cose, la guerra infuriava nel territorio della repubblica con diversa fortuna. Gl'imperiali che erano entrati nello stato, dopo aver subito enormi perdite sotto Monticchiello, ed avutolo a patti onorevolissimi da que'che l'aveano valorosamente difeso, a'24 di marzo andarono contro Trequanda; quei di dentro sbigottiti, si arresero a discrezione. In questo tempo però altro corpo di circa 3,000 tedeschi, presa la via della Maremma, erasi postato parte a Giuncarico e parte a Scarlino, per minacciare le piazze littoranee della repubblica e tenerne divise le forze, onde quei di Grosseto, Montepascoli ed altre terre, facendo massa non rimontassero l'Ombrone per arrestare il passo dell'esercito invasore. Lionetto da Todi stava a guardia di Massa

Marittima, con Avogadro Sforza. Que' tedeschi che erano a Giuncarico e Scarlino, facevano continuamente la via che passa tra' due paesi, scambiandosi le vettovaglie: quelli di Giuncarico portavano grano e quei di Scarlino pane manipolato. Cornelio Bentivoglio, posto a guardia di Grosseto, avvertito di quella continua marcia, ideò tendere a' nemici una imboscata. Infatti rinforzato da porzione delle due compagnie stanziate in Massa, le quali, marciando a riscontro di quelle provenienti da Grosseto, mettevano in mezzo la strada che doveano percorrere i nemici. La notte dal 25 al 26 marzo, Bentivoglio, uno tra' primi soldati del suo tempo, distribuiva le genti ne' luoghi più coperti, avvertendo che quando udissero un colpo di fucile piombassero su' tedeschi. A mezza strada tra Scarlino e Giuncarico, ne' dintorni di Caldana, succedeva per ordinario il cambio de' viveri. Allorchè il Bentivoglio, ebbe veduti gli avversari, imperocchè erano due compagnie da una parte e due dall' altra, credè prudente dimettere il primo pensiero, onde non trovarsi a fronte di truppa numericamente alla propria superiore. Il caso fece che un soldato tedesco escisse dalla strada; un archibusiere di Leonetto da Todi, o non prevenuto, o desideroso di cominciare, gli fece fuoco addosso e l' uccise. Fu quello il segnale: l' imboscata si precipitò furiosamente su' nemici, che sorpresi all' impensata si unirono insieme e formarono una massa compatta, nella quale i colpi de' moschetti non fallivano mai. Stretti per ogni lato, quando più che 300 giacevano sul suolo, si arresero, e ne rimasero prigioni circa 200: alcuni salvaronsi, dopo aver perduto tutto quanto portavano seco. De' prigioni alcuni furono condotti a Grosseto, altri a Montepescali, essendo tra loro rimasto Annibale di Lodrone, l' alfiere ed il luogotenente

della sua compagnia. Quelli restati a Giuncarico credettero prudenza ritirarsi su Scarlino, e non restare ulteriormente divisi.

L'esercito che venìa dalle Chiane era giunto sotto Montalcino, che grazie alla posizione topografica, e alle cure colle quali Giovanni da Torino lo avea fortificato, tratteneva i nemici innanzi alle sue mura. Da Siena venivano in fretta spedite munizioni e soldatesche alla città aggredita scortate da 500 archibusieri ed una compagnia di cavalli. La guerra aveva più il colore della rapina e di piccole scaramucce che altro: quelli di Montalcino facevano le baie ai nemici, e questi si vendicavano col fulminare la rôcca; ma come dice il Sozzini, una corazza così buona la riparava a' loro colpi, e non poteano nuocerle, sebbene le palle passavano nella città, e cagionavano qualche danno alle case de' particolari.

Il popolo di Montalcino, non era certo meno ardente di quello di Siena, ed unito a' soldati di presidio, combatteva con eroico ardore, soffriva con ammirabile costanza tutti i mali che la guerra gli scatenava contro. Non per questo i nemici di Siena rideano: sortite vigorose e per essi micidiali, gl' insegnavano quanto non si attenti impuniti alla libertà di un popolo volente: 300 soldati, armati d' archibuso, escono frattanto da Montalcino: gl' imperiali aveano costrutta una trincera di gabbioni, la quale servir dovea a' lavori d' approccio contro la rôcca: furiosi vi piombano que' trecento, atterrano i gabbioni; l' esercito intiero prende le armi, gli attacca, ed essi combattono intrepidi in ritirata e trattengono il nemico, che audacemente prosegue a marciare in avanti. Giunti i valorosi a piè delle mura, que' che stavano nella rôcca fecero un fuoco terribile su' nemici, e non solo li arrestarono, ma con perdita grave li respinsero. In

quella occasione fu ferito Ascanio della Cornia nipote di papa Giulio III, che, sia detto di volo, a quella nuova andò per le furie, perchè pretendeva forse che suo nipote facesse la guerra e fosse invulnerabile come gli eroi d'Omero o dell'Ariosto; e tanto ne fu adirato, che vietò agli abitanti de' suoi stati limitrofi al teatro della guerra, di dare alimento di sorta ai nemici della tirannide, perchè quando che fosse, quel popolo cristiano avesse sofferto tutti i flagelli che la guerra conduce! Questa non è digressione, ma storia!

Militavano in Montalcino i giovani che noi conosciamo, e facendo parte di quella valorosa schiera si cuoprirono di gloria. Dovendo nel tempo stesso giungere alli assediati un convoio di munizioni depositate in Murlo, il conte di Gaiazzo e Pompeo da Castello eransi partiti da Civitella per scortarle, mentre una mano di villani doveano portarle in spalla. La compagnia di Gaiazzo, formava l' avanguardia: un distaccamento di 20 uomini esciti di Montalcino, per certe vie segrete, doveano portarsi a ricevere quelle munizioni ove sarebbersi arrestate le due compagnie e continuare a dirigerle nella piazza. Stoncino comandava il drappello ed erano seco i giovani stessi. Nel più fitto della notte, scendevano silenziosi in mezzo a que' precipizj.

— Questa è la via del paradiso (diceva Paolo, che era vicino al caporale).

— A me pare dell'inferno (rispondeva questi).

— È tutt'una: la via per salire lassù è spinosa e perigliosa, l'inferno è casa di tormenti.

— Temo che non faremo bene le cose nostre.

— Perchè?

— È tardi: l'ora è passata, ed i nemici vegliano.

— Via.... via.... Andrà benissimo.

Intanto cominciò a comparire la luce del giorno:

alcuni colpi di fucile prevennero che il nemico era presente. Stoncino si arrestò.

— A me tutti (comandò a'suoi): fermi e silenzio.

Salì allora sovra ad un piccolo colle, dal quale scorgeasi la valle d'onde proveniva il convoio: i nemici intanto facevano un fuoco micidiale. La compagnia di Gaiazzo sosteneva sola l'urto di 300 moschettieri e 300 cavalli. Pompeo da Castello, che dovea difenderne le spalle, udito quell'attacco imprevisto, invece di accorrere a sussidio de'compagni, prese la via di Siena.

In quel trambusto Stoncino co'suoi non potendo dar mano al Gaiazzo, appoggiò un momento a destra e prese in fianco il nemico, facendo quanto da un vecchio soldato era da aspettarsi. I suoi riuniti in drappello fulminavano la massa cesarea, ed il duce avanzando una parte della schiera la collocò tra Montalcino e il piccolo drappello. I villani che portavano le salmerie e munizioni fuggirono per miracolo. La compagnia di Gaiazzo ed egli stesso caddero in mano de'nemici. Stoncino rimasto circondato e vedendo avanzarsi minacciosa la cavalleria, privo di ogni altra via di salvezza, gridò a'compagni:

— O morte o vita: in avanti!

E abbassando il capo, colle partigiane alla mano ed il moschetto sulla spalla, urtarono sul nemico in un punto dove non era raccolto come sarebbe necessitato, per arrestare quel pugno di disperati, e da essi malconcio, fu costretto lasciarli passare. La fanteria, che occupava tutti i passi più difficili, fulminò colle archibusate i pochi guerrieri e li sparpagliò. Allora, chi non cadde estinto, dovè fuggire verso la macchia, e tutti si dileguarono gli uni divisi dagli altri.

Sarebbe difficile tener dietro ad un drappello che si perde in mezzo ad una selva, mentre un nemico di forze a lui superiore gli dà la caccia come alle

fiere. Intanto il lettore dietro questi casi guerreschi non avrà dimenticato Teresa, la povera donna così maltrattata, dopo avere speso il più bel tempo della vita a servigio di un giovane sconsigliato. Abitava essa in un casolare non lungi da Castiglione di Val d'Orcia. Tornata col proprio fratello, povero vignarolo, che appena campava con lunghi stenti la vita, per non mostrarsi inferiore agli altri della famiglia, adattavasi a far legna, a badare l'armento, e tutto quello che fosse abbisognato. Tommaso alla sorella sfortunata usava i riguardi che potea, ma la necessità di penare al lavoro da mattina a sera, non gli permetteva lasciarla in riposo.

Coll'alzarsi del mattino, escita dal suo casolare e portatasi nel bosco attendeva a procacciarsi legna da ardere; addentrandosi assai nella foresta, sotto ad un faggio molto antico vide un corpo umano steso per terra. Fu atterrita a quello spettacolo. Un cane, quasi semivivo giaceva vicino, colla testa lacerata, posata sulle gambe anteriori, lo sguardo nascosto sotto la palpebra. Accanto a lui, un poco inferiormente, una fanciulla priva di vita.

— Dio!.... (disse tra sè).

Il cane vedendo avvicinarsi umana creatura, colla poca voce che gli rimaneva, si provava a mostrare esser egli il custode dell'estinta. Teresa, spaventata non ardiva muover passo. Mormorò devota la preghiera pe'morti: poi cercata in sè un poco di forza si appressò al cane, facendogli qualche carezza. La povera bestia non mostrava chieder nulla per sè: i suoi occhi si aprivano e si chiudevano al tocco della mano amica, e parea che egli pure volesse piangere. La donna si commosse: il cane ferito in più parti, la fanciulla morta, le rivelarono abbastanza non esser quello un semplice caso, ma effetto di umana nequizia.

Chiesto di nuovo a Dio coraggio appressossi all'estinta: la guardò in volto: bello anche allora in guisa che il greco scalpello non avrebbe saputo imitarlo. La toccò nella fronte, e la trovò gelata come marmo. Le prese le mani:

somigliavano a quelle del cadavere. I raggi del sole la percuotevano in volto.

Dopo qualche minuto schiuse le labbra: parve cercasse temprare l'ardore di sete febbrile. Teresa ac-

corse pochi passi distante, e da una limpida sorgente, fatto cavo colle mani, raccolse dell'acqua e la portò alla misera. Spruzzatele le labbra le aprì nuovamente: le cure di Teresa non ebbero più limite.

— Dio ti ringrazio: è viva (dicea tra sè).

Il sole, l'acqua limpida e fresca portata da Teresa, e tutte quelle cure che era nelle facoltà sue poterle usare, fecero che la giovane rivivesse: schiuse i languidi sguardi, e vedutasi intorno la pia donna, parve riprendere forza e vigore per incanto: dopo qualche ora, la vergine de' boschi, proferiva le prime parole:

— Oh.... Dio!....

— Coraggio, buona giovane, coraggio.... Non è nulla.

— Dove sono?

— In mezzo al bosco: ma io non vi abbandono, non temete.

— Quanto ho sofferto!

— Perchè buona giovane?

Angiolina le narrò quanto poteva dell'accaduto.

— Ringraziate il Signore che vi ha usato misericordia....

— Oh sì lo ringrazio: lo ringrazierò finchè vivo.

Datale mano si alzò. Il cane, quando vide in piedi la padrona, parve anch'egli farsi cuore e drizzossi su quattro piedi, seguendo le due donne che lentamente si allontanavano da quel luogo.

CAPITOLO XIV.

Retrocedendo nell'ordine de' fatti, torneremo alla sera che seguì il ratto d'Angiolina. Costumava sempre la giovanetta tornare alla paterna dimora appena il sole era sceso all'occaso. Cotesta sera adunque all'ora

solita non comparve. Giovanni provava una insolita inquietudine: ogni momento desiderava più vivamente che ritornasse: ma più che faceasi l'ora tarda e più ne erano deluse le speranze. Impaziente, risolvè andare in cerca della figlia: infatti escito pe'dintorni, rinvenne alcune agnelle per la macchia; chiamò Angiolina più e più volte; rispose solamente un silenzio di sepolcro.

Da molti anni il buon uomo non avea pianto: quella sera le lagrime cominciavano a cadergli in copia: il figlio Francesco preoccupato della stessa cosa, taceva; il cuore ne era dilaniato, ma una parola sola sconfortante avrebbe maggiormente aggravato il dolore del vecchio genitore: altronde come consolarlo, quando non trovava tanta forza per nascondere la propria afflizione? La povera e scarsa cena imbandita, niuno gustò: sospiri e gemiti risuonavano tra quelle mura. I fanciulli stessi si mostravano mestissimi: non piangevano; i loro occhi, rossi, come quelli di chi molto abbia lacrimato si fissavano ora sul padre, ora sul nonno, quasi aspettassero una parola di conforto.

— Dio eterno (diceva il vecchio), l'amo quanto la pupilla degli occhi miei; forse perchè troppo l'amai me la togli?....

— Pazienza, babbo, spero tornerà....

— Ma perchè non esser tornata? Se non le fosse accaduto alcuna cosa col tramonto del sole sarebbe stata qui....

— Si sarà smarrita....

— Non è possibile: conosce questi luoghi palmo a palmo. Di' piuttosto che passando qualcuno de' nostri feroci nemici!....

Non ebbe forza di proseguire: l'idea che la innocente figlia fosse vittima delle brutali soldatesche, gli parve più terribile che quella della di lei morte.

L'ora tardissima consigliava quella povera famiglia ad andarsi sul letto: preparavasi una notte di

martirio: il ritorno del sole non fu mai tanto desiderato come in quella notte. Framezzo a tante angustie: alcuni colpi dati ripetutamente sulla porta di casa, messero tutti in apprensione: Francesco sceso dal letto corse alla finestra per osservare chi si avanzasse. Un senso ignoto prediceva non essere nemici, ma gente che ben conoscevano la casa: aperta la finestra, al debole raggio della luna, scôrse alcuni, dai vestiari lucenti, aggirarsi intorno la casa. L'idea degli spagnoli o de' tedeschi, che andavano per tutto il paese a derubare, a stuprare e ad uccidere, lo trattenne da domandare chi fossero, e riserrata piano piano la finestra, puntellò l'uscio esterno, perchè non fosse forzato.

— Sono soldati!

— Soldati?.... Oh!.... gli assassini di Angiolina!.... (mancò la voce al misero padre).

— Per Iddio non passeranno se non dopo che mi abbiano ucciso!

— Sì.... vendiamo loro a caro prezzo la vita!

— Anna, mettiti in sicuro co' figli (disse Francesco alla moglie, surta anch'essa colle vesti mezze cadenti).

— Che?.... Quando voi dobbiate morire, niuno deve vivere. A me bambini: qua. Tu me gli davi, e tu riprendigli.... (diceva quella madre volta al cielo, con accento di disperazione).

Intanto i colpi raddoppiavano: una voce framezzo a quel frastuono gridò:

— O babbo!....

Allora un correre, un muoversi, un rallegrarsi generale:

— È Paolo.... è Paolo.... (diceva il vecchio).

Francesco volava ad aprire, ed abbracciava i fratelli accompagnati da due altri soldati, Stoncino, e Filippo.

A quell'arrivo dovea tornare la gioia tra le mura del montanaro. Ma quando si furono abbracciati al pa-

dre ed a Francesco sgorgarono nuove lagrime. Paolo sulle prime fu perplesso: poi girato intorno lo sguardo comprese che una sventura avea colpito la famiglia!

— Che avete?.... Angiolina?....

— Oh Paolo mio!.... Angiolina non è più comparsa dopo questa mattina: le pecore sono smarrite pel bosco: il cane è perduto!

— Perdio.... Andiamone in cerca subito (diceva il caporale).

— Nemmeno un minuto di ritardo....

E celeri quanto levrieri slanciati in traccia della lepre, dirigevansi verso il bosco. Il vecchio, sentiva alleggerirsi un poco il dolore dalla speranza, alla quale pareva che il cuore volentieri inchinasse.

Saltano macchie spinose, fossi, rupi, nulla può trattenerli. Alcune fascine di scope aridissime servono loro di lume, il bosco sembra preda dell' incendio, tanta è la rapidità colla quale lo percorrono da un estremo all' altro. Dalla sommità di un monticello, scorgono in lontananza l' incendio avvenuto quando cadde la lanterna a' rapitori: ma la lontananza non li consiglia a dirigervisi.

— Ecco la rocca.... (grida Giuliano che era penetrato tra la macchia, per dove passava un vicolo).

— Via.... via.... troveremo anche Angiolina.

— Su questo sasso v' è del sangue!.... (disse Stoncino.... facendosi lume colla fascina che teneva nelle mani e guardando sopra ad una bianca pietra). E questo è sangue certamente: ma oh!.... anche per terra v' è sangue!

E tutti corsero dove erano quelle macchie sanguigne vedute dal caporale.

— È sangue davvero!.... (dicevano mestamente i due fratelli).

— Questi saranno stati gli spagnoli.... (soggiungeva Paolo).

— O i tedeschi, che non sono meglio di loro (diceva Stoncino).

— Chiunque sia, non piango, ma giuro pel cielo e per l'inferno che lo punirò (replicava Paolo nell'eccesso dell'ira).

— Se mi batte sotto uno di loro! .... (ripeteva Giuliano).

— Ma speriamo ancora che non ci sia tanto male.... (continuava a dire Filippo).

— Quello è sangue! e sangue vivo.... vivo. Ma pure speriamo, se così volete (rispondeva Stoncino).

— Oh Angiolina mia! ....

E percorrevano le foreste, infruttuosamente.

Dopo percorsa in mille guise la selva senza frutto, giunti ad un crocevia aveano preso direzione opposta a quella tenuta da' rapitori di Angiolina, ed in questo mentre avanzatosi il giorno, nella parte inferiore del bosco succedeva quello poco avanti narrato.

Trafelati pel correre tra spine e rocce, sedevano finalmente all'ombra di un antico faggio. I giovani incomodati dall'armatura si slacciavano gli elmi e li ponevano sul suolo coperto di erba. Stoncino invece, senza scomporsi appoggiavasi all'albero.

— Avvezzatevi a non toglier mai nulla dell'armatura.

— Siamo stanchi. . . .

— Il mio elmo, il mio petto di ferro, io non levo mai: faccio conto siano parte della mia pelle.

Tutti gli altri avevano la miglior volontà del mondo e a poco a poco si assettarono com'era necessario.

— Prendete l'armi. . . . Scorgo de' nemici (in un attimo eran tutti in punto). A me tutti!

Un drappello di sei soldati colle giubbe rosse, si avanzavano per una viuzza, facendosi precedere da alcuni capi di bestiame rapito ne' dintorni; giunti a sua portata:

— Chi viva?.... (gridò Stoncino, sbucando co' suoi in mezzo al viuzzo.

— Spagna:.... (gridarono quelli e si messero in atto di difendersi).

— Siena perdio! Siena e l'Italia.... (replicò Stoncino). Arrendetevi o vi uccidiamo.

— Arrendersi noi?....

— Sì.... In avanti: partigiana alla mano: ammazza.... ammazza!....

Il terreno che li separava disparve: il bestiame fuggì mezzo in qua e mezzo in là: il caporale caricò i primi, i compagni lo seguirono, la zuffa divenne accanita: la partigiana di Stoncino batteva ora a destra, ora a sinistra: due nemici cadevano gravemente feriti: gli altri appena si difendevano. Stoncino stende colpi da diavoli: i giovani lo imitano: però ogni volta che Filippo si slancia per aggredire, Stoncino gli corre accanto, e colla partigiana e col petto gli serve di scudo. Cade un terzo de' nemici, Paolo è ferito leggermente: Giuliano esce un momento da quella via angusta, sale sul ciglione superiore, urta poi in fianco i nemici, che ridotti a tre, e stanchi dalla pugna, abbassano le armi e si danno prigioni.

— Dobbiamo ucciderli tutti! (disse Paolo inferocito).

— No:.... se tu eri vinto avresti avuto piacere ti fosse dato quartiere?... (rispose accigliato il caporale).

— Bene.... bravo.... (ripetè Filippo).

— Ah!.... credevate che le partigiane nostre fossero senza taglio eh?.... Ladri! (disse Stoncino).

— Tu sei vincitore, disponi di noi come ti piace (replicò un giovane spagnolo, con piglio dignitoso, e nella sventura serbando grande anima).

— Prigioni miei.... al buon soldato basta....

— E tu sei veramente un soldato degno di vincere (soggiunse lo spagnolo).

— Avete rubato punte donne in questi contorni?.... (domandò Stoncino).

— Noi?....

— Oh!.... Oh!.... che non avrete mai rubate!....

— Mai!....

— Quanto tempo è che esercitate la milizia?

— Pochi anni....

— Veramente mi fa meraviglia.... Io in 37 anni non ho commesso mai tali enormità:.... eppoi nelle Bande Nere non si arrivava a questi eccessi.... Ma voialtri, non avete prima indossato la corazza che ne fate di tutte le specie. Ne ho amate qualcuna, e quelle cose solite, quando mi è capitato, ma rapirne no....

— Noi non abbiamo rubato donne: abbiamo solamente raccolto quel poco di bestiame....

— O quella ch'è roba vostra?

— Il dritto della guerra....

— No.... no.... dite quello di voialtri stranieri quando venite qua.... Il diritto del ladro!

Gli spogliarono delle armi, e tolsero tutto quanto aveano.

— Queste sono monete della repubblica....

— È la nostra paga....

— La vostra paga eh?.... Ma non ci vedo l'arme di Spagna: o dunque? Ve lo spiegherò io: i vostri buoni padroni vi mandano a farci la guerra, perchè sanno che siamo più ricchi di loro.... Non per questo che non siate tanti ladri!....

— Il soldato deve obbedire....

— E chi ti dice di no?.... Se non fossi stato convinto che tu ed i tuoi compagni eravate buoni soldati, v'appiccavo per la gola a que' faggi.

I primi feriti erano già morti:

— Meno male!.... (disse Stoncino, quando gli vide affatto spenti). Come si dovea fare a portarli?

I tre prigioni dettero mano a scavare una fossa,

dove que' miseri andarono a riposare le loro spoglie, vittime di causa ingiusta.

— Raccogliete quel bestiame, farà comodo a noi....

— O non lo renderemo a chi fu tolto? (dimandava Filippo).

— Sta a vedere se lo ha difeso.... Ditemi: come avete rapito quel bestiame?

— Dalla stalla di un contadino....

— Non c' era alcuno?

— Son fuggiti tutti....

— Allora non meritano di riaverlo: dovean difenderlo fino all' ultimo, se ne voleano aver diritto.

— Ma Angiolina? (diceva Paolo a Stoncino).

— Mi pare che se ne sia cercato abbastanza.... Se non è morta tornerà....

— Oh.... io non torno a casa senza di lei....

— Il nostro povero padre!.... (ripeteva Giuliano....)

— Sì bisogna seguitare a cercarla (continuava Filippo).

— Bisogna condur prima i prigionieri in sicuro, poi faremo il resto (replicò Stoncino imperiosamente).

In tempo ch' essi conducevano i prigionieri nelle mani de' soldati della repubblica a Castel del Piano, di dove sarebbero inviati ad Arcidosso, Giuliano rimase col bestiame raccolto, e a poco a poco lo spingeva verso la sua abitazione, assai lontana di lì. Quelli che doveano andare a Castel del Piano, aveano da percorrere due o tre miglia in senso opposto, onde noi gli lasceremo per ora, e terremo dietro a Teresa.

Appena rientrava in casa del fratello, trovava tutto in iscompiglio e abbattimento.

— Dio!.... Che è stato?

— Ci hanno preso quel poco di bestiame che avevamo!

— Chi?....

— I soldati imperiali....

— Miseri noi! quando?....

— Stamattina appena giorno; sarai stata lontano di qui mezzo miglio.

— Pazienza.... Si riavrà....

— Che riavere?.... (disse Tommaso). A quest'ora lo hanno mangiato....

— Che faresti?....

— Nulla: ma intanto mi hanno tolto quel poco che formava la mia fortuna. E non solo hanno preso il bestiame, ma sono entrati in casa, e hanno portato via ciò che è dato loro alle mani.... Non vi è restato nemmeno un minuzzo di pane....

— Speriamo nel Signore, Tommaso mio, che vuoi fare?

— E oggi che si mangia?....

— Non sarà sera che Dio ci avrà provveduti.

Giungeva a passo lento, conducendo a catena un vecchio lupo, Maestro Giusto: la sua vista metteva in spavento qualche ragazzetto ch' era lì d' intorno, e facea correre un brivido per le ossa di Tommaso. Teresa si ritrasse con Angiolina in una cameretta, perchè quel personaggio spaventavala terribilmente, come quella che credeva alla onnipotenza delle streghe e de' loro sortilegi, sebbene la giovanetta cercasse farle conoscere chi fosse Maestro Giusto.

Vedendo entrare in casa quella strana figura, Tommaso spalancò gli occhi e la bocca, ma non ebbe cuore di parlare.

Maestro Giusto si accôrse bene che la sua presenza non era molto gradita, ma rassicurò quel villano, parlandogli in modo affabile.

— Non temere: io non faccio male a nessuno.

— Oh! non temo.... anzi!

Ma la parola usciva con quel suono di paura, che è difficil descrivere.

— Che ti avvenne?.... Perchè così turbato?....

La scusa c'era e assai ragionevole. Tommaso narrò quanto gli era accaduto, e come per quel giorno fosse rimasto finanche senza pane.

— A tutto è rimedio. Se pan non hai tel troverò: trattienmi un poco questo mio animale (e gli consegnò il lupo per la catena).

Allora il contadino perdè l'uso della ragione: negarsi non ardia, pigliare in casa quell'ospite pareva a lui un passo fatale!.... Ma non c'era altra strada che piegarsi a' voleri del temuto personaggio. Ricevuto il lupo nelle mani, guardò sgomento l'allontanarsi di Maestro Giusto, che per un sentiero si diresse verso il bosco.

Il cane d'Angiolina stava steso in un canto, e vedendo innanzi quell'antico rivale, con quel poco di voce che gli restava, ringhiava, e quasi sarebbe surto per combattere, se Tommaso non gli avesse gridato, col solito comando de' cani. Intanto tenere in mano quella bestia, insensibile alle carezze, ed ogni momento inclinato a partirsi, scuotente la catena, cercando avviarsi all'uscio, era per Tommaso un supplizio. La mano si sarà mossa mille volte per fare il segno di nostra salute, ma temendo che la bestia vedesse, e per la forza diabolica che gli attribuiva, non gli arrecasse gravi danni, si ristette sempre, e la prudenza lo consigliò a non combattere col diavolo.

— Teresa.... Teresa....

— Che vuoi?.... (rispondeva quella dalla camera).

— Per amore.... oh! vieni qua!....

— Uh!.... (disse Teresa affacciatasi un momento).

Poi fattasi animo, prese la piletta dell'acqua santa e corse in aiuto di Tommaso. È inutile dire che buttando dell'acqua addosso ad un animale, per la impressione che ne prova, si scuote, e cerca allontanarsi.

Ora adunque il lupo, che non avea mai provato una simile gentilezza, vedendosi schizzare ripetutamente

acqua nella faccia, cominciò a saltare come un vero demonio. Tommaso spaventato lasciò la catena, e il lupo, è inutile dirlo, fuggì con tutta la celerità naturale a' suoi pari, trascinandosi dietro quelle maglie di ferro.

— Poveri noi era il diavolo.

— Misericordia....

Teresa nominò quanti santi conosceva; invocò il loro aiuto, e piena di spavento serrò la particella di casa. Tommaso brontolava delle preghiere con tanta fretta, che pareva una caldaia a bollore. Per quel giorno la paura gli levò anche l'appetito.

Il sole era tramontato da qualche tempo e appena restava il crepuscolo che segue il cadere del dì. Un calpestìo di uomini e di bestie fessi udire all'intorno. Tacquero tutti e pensando al ritorno del vecchio, più volte si fecero il segno della croce. Teresa corse a prendere il solito vaso. In un'agonia di paura, col cuore palpitante, aspettavano. Angiolina ad onta della relazione che passava tra Maestro Giusto e la sua famiglia, cotesta sera divideva lo spavento cogli altri, e stavasene rannicchiata in un canto del focolare, il quale era posto in un angolo della casa, e molte legne vi ardevano, che serviano di lume.

Alcuni gridi udivansi al di fuori:

— Chi sei? — Chi siete?

La paura crebbe: Teresa teneva la secchiolina, come un'arma potente.

Picchiavano alla porta:

— Non aprire.... (diceva Teresa).

— Aiuto!.... (replicava il fratello).

— Aprite!.... (disse una voce forte, che si fece udire chi sa quanto lontano).

Que' di dentro tacquero e riteneano anche i sospiri!

— Insomma?....

Non c'era più tempo da perdere: Tommaso facen-

do un passo avanti e due indietro, andò verso l'uscio: Teresa vedendo il pericolo del fratello, corse colla secchiolina dell'acqua santa accanto a lui. Aperta la porta entrava Maetro Giusto col solito compare, e dietro a lui Stoncino cogli altri. Teresa, diventata in quel momento una macchina semovente trincerata dietro la paura, spruzzava l'acqua benedetta in faccia a tutti.

— Oh?.... (disse Maestro Giusto).

— Anima dannata! (diceva Stoncino), che ti metti a fare?

L'eccesso della paura si cambiò in eccesso di gioia. Angiolina corse nelle braccia a' fratelli che parea si disputassero a chi le deva più baci.

Maestro Giusto avea portato i viveri, e ricondotto il lupo.

Allorchè Stoncino vide in faccia Angiolina disse burlando:

— Bambina mia, così è impossibile salvarti!.... È un miracolo se ti ritroviamo....

— Animo sguaiato.... (diceva Teresa, che l'avveramento de' suoi desiderj, in quanto a' viveri e al ritorno del bestiame, indi la vista dell'antico amante, facea lietissima).

Tommaso cambiò la paura anch'egli, sebbene la presenza di Maestro Giusto, lo rassicurasse poco.

Dopo gli amplessi della sorella vennero le carezze al cane, che sforzavasi dimostrare anch'egli la propria gioia.

Ma bisogna che narri come era accaduto questo riscontro de' soldati con Maestro Giusto. Egli era andato direttamente verso la casa di Giovanni per recare soccorso a quella famiglia derubata, e strada facendo erasi imbattuto in Giuliano, che con de' viveri e altra roba tolta a' nemici, accompagnava il bestiame verso casa. Maestro Giusto lo esortò retrocedesse, ciò che

il giovane eseguì: intanto il lupo erasi avvicinato a quelle bestie e tentava farne una delle sue, quando veduto dal padrone fu ripreso e condotto a mano verso il piano. Stoncino e gli altri avean condotto i prigionieri al castello suddetto, che restava ancora in dominio de' senesi, e raccomandando a que' che li riceveano gli avessero al più presto spediti al loro destino, se ne erano tornati indietro, per andare alla casa di Paolo. Il caso fece che s' imbatterono in Giuliano ed in Maestro Giusto ed avvenne quello che già il lettore conosce.

— Perchè vi menate dietro cotesta bestiaccia?.... (disse Stoncino a Maestro Giusto).

— È mio compagno di solitudine....

— Scusate Jacopo, se vi domando tante cose, ma non ne potevi trovare un altro?

— No.... Il mondo non ha che ingannatori e traditori.... Ho voluto sceglier un compagno fuori da quelli che chiamiamo uomini.

— Ma sarà sempre lupo veh!....

— Il so bene: meglio è sapere che è lupo ed esserne poi anche mangiati, che credere agnello un serpente.

— Mi persuadete....

— È il diavolo!.... (sussurrava Teresa agli orecchi di Stoncino).

— Sei una bestia!.... (le rispondeva sottovoce).

— Ti dico che è il diavolo....

— Ma che diavolo e non diavolo hai tu per la mente? (disse allora ad alta voce). Qui non ci sono diavoli, e se ce ne fosse pur uno gl'insegnerei la strada di casa sua!

— Il diavolo è il male! (rispose gravemente Maestro Giusto, che si accôrse essere a lui dirette quelle parole. Teresa svergognata, ammutolì).

— Dite Maestro Jacopo....

— Taci quel nome: io sono Maestro Giusto....

— Come vi piace.

E accostatisi favellarono alquanto sotto voce.

Angiolina narrò loro l'avvenuto, e come fosse salvata da Teresa.

— Dunque non furono soldati?....

— No.... E quando vennero verso di me mi parve scorgere quello che in Siena ci condusse a quella casa. . . .

— Guarniero!.... (disse Filippo): pezzo d'inferno!

— Dove sta cotesto signore? (domandò Stoncino).

— A Siena, ma per grazia di Dio non è senese....

— L'accopperemo noi....

Teresa rimase sbigottita: Guarniero le facea pensare a qualche altra persona....

— Guardate i casi (disse poco dopo la donna), voi mi faceste ricovrare in corpo di guardia la sera della mia partenza....

— Gli uomini che fanno buone azioni ne hanno sempre la ricompensa (disse Paolo, che aveva appunto fatto dare ricetto a Teresa).

La notte passò, senzachè per prender sonno i soldati si facessero pregare: Stoncino si buttò in terra, appoggiò la testa al focolare, e dormì come se fosse stato in un letto di piume. Gli altri tre giovani ne imitarono l'esempio, Maestro Giusto rimase sulla sedia, e il lupo gli giaceva accanto.

Era qualche ora che dormivano, quando il lupo, stanco di quel riposo non adattato alla sua natura, si alzò e cominciò a girare per la stanza: poco dopo arrivava presso Stoncino e lo fiutava dalla faccia alla gambe: quindi passandogli sul corpo andava dall'altra parte.

— Che fai oh?... (gridò Stoncino drizzandosi in piedi. Tutti si scossero).

— Che è?.... Che è?.... (domandavano).

— Il compagno di Maestro Jacopo *Giusto*, mi viene

intorno: tenete costà il vostro amico, perchè se no ve ne faccio due.

— Scusa Stoncino.... ma non aver timore di lui....

— È lupo!.... Ed io sono Stoncino, cioè non sono io, se tornandomi intorno non ve lo ammazzo.

Maestro Giusto prese la catena nelle mani e se lo tenne, malgrado le scosse per escirne, tanto vicino che non poteva più allontanarsene sebbene facesse sforzi continui, e cercasse specialmente avvicinarsi a Stoncino, forse attratto dall'odore del sangue di che era spruzzato in più parti dell'armatura.

Comparve il giorno, uno de' più belli che rallegrasse la primavera: da' monti dell'Appennino affacciavasi maestoso il sole, e spargea tutta la pompa della sua luce sulle adiacenti campagne. I boschi si rallegravano e tutta la vita della natura parea sollevarsi vigorosa al fuoco di quell'astro vivificatore.

Impazienti ricondurre al padre la sorella si messero tutti in via: Teresa accompagnava per pochi passi Angiolina, e anche Stoncino, poi salutando tutti se ne tornava alla propria casa. Maestro Giusto scomparve per la selva, quasi fosse davvero dotato d'incantesimo. Paolo conducendo sotto al braccio Angiolina, precedeva gli altri. Stoncino andava passo passo, come colui che abbia fatto qualche bella azione, compiacendosi secostesso: perchè l'uomo ha sempre quel pochino di amor proprio, che temperato è muovente di azioni gloriose.

La strada era solitaria: dopo aver traversato un bosco di scope che le faceano siepe, passava per uno spazio di terreno affatto spogliato, che era stato dato a cultura e poi abbandonato. Proseguendo trovavasi un altro bosco più folto, ombreggiato da molti faggi, e quivi la strada pianeggiava alquanto, in mezzo ad una valletta, agli orli della quale sorgevano a dritta rupi e macie scoscese, a manca macchie folte di spini, innanzi un piccolo colle, che serviva di fianco sinistro

ad uno de' torrenti che scendevano nell' Orcia, il cui alveo lungi forse un miglio, rimaneva pure a sinistra de' nostri personaggi.

Appena Paolo ebbe superato il culmine di quel colle, si arrestò improvvisamente. Stoncino che gli era distante pochi passi, proseguì:

— Vi sono delle genti armate che vengono verso di noi (disse Paolo).

— Eh?.... (rispose Stoncino, ed accorse sul colle).

Infatti giungeva al luogo dove la strada traversava il torrente un drappello di circa 20 nemici.

Non v' era tempo da perdere: Stoncino che sagacemente prevedea i pericoli, appoggiò a destra, verso le rupi. Angiolina, in quel momento dava il più grande imbarazzo.

— Giuliano, tu ed Angiolina prendete il bosco.... (continuò Paolo).

Filippo caricò lo schioppo, messe all' ordine la rotella dov' era fermata la corda da incendiare il bacinetto. Paolo e Stoncino facevano altrettanto, e Giuliano lesto come un capriuolo andava ad immacchiarsi colla sorella e risalendo pel bosco si messe al sicuro. Stoncino tra due scogli che gli serviano come di baluardo, stava col fucile all' ordine per far fuoco.

— Aspettate....

Diceva agli altri, perchè comprendeva che non bisognava essere i primi ad assalire essendo così inferiori di forze. Questi intanto aveano veduti i soldati e non ne conosceano il numero, avanzavano con ogni cautela: appena sboccarono sul colle, Paolo non potè stare alle mosse, esplose il colpo e per necessità gli altri due lo seguirono. Un poco di disordine si messe tra le file de' nemici, che ad una prima scarica vedeano alcuni di loro rotolare per la terra.

— Solleciti.... (gridava Stoncino — e faceva fuoco di nuovo).

Nuovi nemici caddero, senza potere offendere coloro che li offendevano. Esplosero alcuni colpi verso quella parte dalla quale partivano le schioppettate, ma i tre soldati stando al coperto, ripetevano la terza scarica. Nuovi danni a' nemici, che ignorando quanta gente stasse loro a fronte e temendosi caduti in imboscata, disordinati voltarono le spalle.

Paolo e Filippo, sconsigliatamente escono allora dal riparo, e corrono dietro a' fuggenti colle partigiane alla mano e lo schioppo alla spalla.

Stoncino gridò « fermi, fermi ». Ma non fu in tempo, i due giovani stavano alle reni de' nemici.

Accorse celermente anch'egli: li spagnoli voltarono la faccia, e veduto il piccolo numero delli avversari cominciarono a combattere colle partigiane. Paolo e Filippo somigliavano in quel momento a due leoni: Stoncino ad un demonio: ma il numero era troppo prevalente, perchè potessero sperare vantaggio o salvezza.

Giuliano, messa al coperto Angiolina, in modo ch' ella dirigevasi per un sentieruzzo verso la propria casa, corse, e, girando al di sopra di quelle rupi che aveano servito di baluardo a' compagni, arrivò a tiro di archibuso sul fianco a' nemici e fece fuoco. Quel colpo inaspettato rianimò Paolo e Filippo, che cominciavano a perder terreno.

Ma in questo mentre un colpo terribile diretto a Filippo cadde sul capo a Stoncino che volle ripararlo, e lo riversò al di fuori della viuzza, dove rotolò privo di sensi per certe macchie che v' erano. La caduta di Stoncino abbattè il coraggio degli altri: Giuliano tirò nuovi colpi con danno degli avversari, ma Paolo e Filippo spossati dalla fatica reggevano appena le armi. Giuliano avvicinavasi sempre e finalmente piombò su' nemici colla partigiana alla mano: allora se Stoncino non fosse stato stramazzato, la cosa potea andare Dio sa come.

— Buona guerra (gridò uno spagnolo). Abbasso le armi.

Paolo con due ferite ricevute, una nella coscia destra, l'altra nella spalla, non potendo più resistere cedè. Filippo ferito lievemente in un braccio fu circondato e preso: Giuliano non potendosi difendere solo contro tutti abbassò le armi.

— Vogliamo rispettare il valore sventurato (disse lo spagnolo, capo di quel picchetto). Avete combattuto assai bene.

I giovani tacquero e si mordevano le labbra per l'ira: però il dolore per la perdita di Stoncino scorgevasi su tutti i volti.

Vari degli spagnoli erano stesi sul suolo già spenti: altri feriti gravemente. I prigionieri secondo l'uso furono spogliati. Avanti di partire uno degli spagnoli provossi a calare dove cadde Stoncino, e quando fu giunto alla macchia, vedendolo giaciuto mezzo boccone, con alcuni sassi cadutigli sulla groppa mentre rotolava, e la faccia in una pozza di sangue, senza pensare ad estrarlo, lasciò che avesse quivi la sepoltura.

I tre giovani piansero la morte dell'amico e pregarono i nemici gli dassero almeno sepoltura.

— Lasciate fare.... Non mancherà chi adempia per tutti questo dovere.

Lo spagnolo avea detto in quale stato giacesse il misero, e che ormai si contentassero di pregare il cielo perchè avesse dato riposo all'anima sua.

Angiolina intanto erasi sollecitamente diretta alla casa paterna, ed avea riportato la letizia al vecchio genitore. È impossibile immaginare, non che descrivere la gioia di quella famiglia. Lacrime di tenerezza sgorgavano da' loro occhi, con quella effusione di dolcezza che se non si scioglie in pianto, pare ti uccida.

Dopo un momento di calma, Angiolina narrò le vicende de' giorni scorsi, e narrò come i fratelli suoi

e gli altri fossero restati a combattere contro i nemici, e che ella avea perduto di vista l'azione nel momento che li spagnoli si ritiravano in disordine, e questi gli caricavano alle spalle con tanto vigore; non ebbe da narrare il tristo fine di quella zuffa, impegnata con troppa imprudenza de' giovani che compromisero non solo se stessi, ma il loro vecchio e generoso amico.

Giovanni udì la relazione di quella piccola fazione, con ciglio sereno, perchè non solo fidavasi nella fortuna favorevole a' figli suoi, « ma ormai, dicea, ho sacrificato due figli alla patria: se Dio me gli vorrà tôrre, sia fatta la sua volontà: sono certo che non moriranno invendicati nè senza aver prima insegnato a' nemici di Siena, che anche noi si combatte, e si sa morire bisognando ».

Ad onta però della calma che parea espressa sul suo volto, in cuore una certa inquietudine v'era, e sordamente lo pungeva, col sollevare alla mente mille dubbi e timori, nonchè tutta la serie di cattivi presentimenti che sturbano l'immaginazione di chi ha persone carissime esposte a evidenti pericoli.

E quella inquietudine crebbe, quando scorsa molta parte della giornata, non comparve alcuno de' figli, nè per narrare fortuna, nè per dire di sconfitta. Al ritorno tanto desiderato della figlia teneva dietro il dubbio pe' figli.

Montalcino siede sopra ad una corona di alture, che staccandosi dalle montagne di Rapolano scendono parallele all'Ombrone ed all'Asso per finire sull'Orcia e sull'Ombrone stesso, che insieme confluiscono a distanza di circa nove miglia dalla città, dalla parte di ponente. I dintorni ne sono fertili ed ameni, producono eccellente vino rinomato da tutti i bevitori del mondo. L'agricoltura lascia forse ancora qualche cosa da desiderare, ma il suolo non poteva essere più fe-

condo e più vario. Abbondanti correnti di acqua lo fiancheggiano, e torrenti che sboccano dalla costa del monte vanno ad arricchirle. La sua posizione forte e munita com'era in quel tempo, tratteneva intorno a sè la maggior parte delle truppe imperiali, coll'intenzione d'impadronirsene, se quelli che vi stavano a difesa avessero avuto la volontà di cederla. Distante da Siena circa 20 miglia ne era l'antemurale e la prima piazza di guerra. Una popolazione allora di più che 3,000 abitanti, e buon nervo di truppe francesi ed italiane la guardavano con singolare cura e valore. Giovanni da Torino, colonnello reputatissimo nelle milizie del tempo e che avea militato anch'egli nelle Bande Nere, ne diresse i lavori di fortificazione ed aumentò con molta solerzia i recinti ed i bastioni, secondo l'uso dell'architettura militare, che tra gl'italiani aveva preso il carattere moderno e superava quanto gl'ingegneri di Cesare e del re di Francia avessero fatto in tal genere. La importanza che i senesi avevano annesso a questa piccola città non datava da' tempi contemporanei, ma sibbene da qualche secolo addietro: la terribile giornata di Montaperti fu data appunto per salvare questo contrafforte della repubblica dalle armi de' guelfi di Firenze, ed ora che i nemici l'avevano scelta come prima impresa della guerra, nuovi sforzi faceansi per conservarla. Il campo formavasi intorno alle sue mura a portata d'artiglieria, ne' luoghi che pianeggiano, al disopra delle tre valli che scendono a' due fiumi predetti.

Un accampamento in quel secolo presentava un che di bizzarro ed irregolare, essendo messe affatto in disuso le antiche regole di castrametazione e spartendosi le milizie in gruppi più o meno forti dove trovavasi qualche casa e luogo coperto per ricoverarsi, perchè le soldatesche non tutte si adattavano come oggi, quando il bisogno lo chieda, a dormire per le

vie e pe' campi, allo scoperto, qualunque tempo ne colga, ma rizzavano tende e baracche numerose, irregolari come la disciplina e l'istruzione loro. Il peggio alloggiato era sempre il più povero, e all'opposto il meglio il più ricco. Don Garzia e Alessandro Vitelli avevano piantato un padiglione vasto e comodo al disotto di una querce antichissima che alla smisurata grandezza dava a conoscere come non fosse un solo secolo che ombreggiasse quello spazio, ma che nelle antiche imprese de' senesi contro le castella maremmane, avesse forse accolto molte altre volte una tenda di capitani o di soldati. A destra ed a sinistra di questa querce cominciavano gli altri padiglioni, ed a seconda della figura del terreno giravano la città. Dalla parte grecale sboccava la porta che conduceva alla via di Siena, e prima di traversare un torrentello che va a scaricarsi nell'Ombrone, passava accanto al padiglione del generale. Dal lato medesimo un poco più a levante, cominciavano i lavori di approccio. Molti ordini di gabbioni pieni di terra, aprendo degli aditi all'artiglieria, stavan disposti parallelamente alla cortina della città, sulla quale dirigevansi frequenti scariche. Due mine erano incominciate, ma una interrotta per aver trovato l'acqua, l'altra per aver incontrato uno smisurato scoglio. Il generale cesareo aveva fatto mettere a lavorare a quelle mine tutti i prigionieri e villani che gli erano capitati alle mani, costringendoli ad un lavoro penoso e dando loro metà del cibo che alla natura umana necessitava, modo infame adoperato anche qualche altra volta con disonore di chi ne fu l'autore (1). I soldati imperiali, al contrario, gozzovigliavano da mattina a sera, spargendosi spesso come

(1) Gl'inglesi mettevano i prigionieri fatti a'francesi nelle campagne dell'impero a lavorare a' puntoni, nutriti male e scarsamente, ed eravamo nel secolo XIX! I patimenti di quei miseri furono immensi e molti non rividero la loro patria!

abbiamo veduto a depredare pe' dintorni anche a distanza di 15 o 16 miglia. Que' miseri che non avevano di che contentare la loro avidità pagavano spesso colla vita, o con altro genere d'insulti e atrocità capaci di essere solamente immaginate da una milizia che non ha freno. Non udivi più tra loro quella gara cavalleresca de' tempi antichi, in cui l'insulto al debole era trattato d'infamia, l'onore rapito alla vergine colla violenza tenuto quale indelebile macchia sullo scudo del cavaliere, che doveva dare la vita per essere talvolta guardato in benigna maniera dagli occhi di una bella. I costumi rilassati avevano fatto la milizia retaggio de' vagabondi e de' malfattori d'ogni paese, e fossero pure spagnoli, italiani o tedeschi ed anche francesi, aveano tutti le stesse tendenze, le stesse maniere.

Filippo e Paolo furono adunque condotti al campo lo stesso giorno che caddero in mano de' nemici. In tale circostanza il giovane montanaro ferito in più luoghi dimostrò quanto fosse grande il suo cuore, quanto squisiti ne fossero i sentimenti. Appena giunti furono fatti riposare in un piazzale dove suolevano unirsi i soldati dell'esercito a provvedersi di viveri, accanto ad un albero, sotto la guardia di varie sentinelle poste all'intorno.

— Che sarà di Giuliano?.... (domandáva Filippo, afflitto di trovarsi in mezzo a coloro che odiava a morte come nemici della sua patria).

— Se lo hanno ripreso è certa che l'hanno ucciso.... (rispose Paolo).

— Dio che dici!....

— Però è ben difficile: se tu sapessi come è pratico di questi boschi, e come è lesto di gambe, non temeresti. Io spero siasi salvato: se queste ferite che ho non mi avessero tolta metà della forza dovevamo fuggire anche noi. Ma.... forse non morirò!

— No vivaddio.... Mi pare che ad onta della fa-

tica che ci han fatto durare a venir qua, tu non stia tanto male.

— Se potessi avere un poco di vino....

— Forse ce lo daranno....

— Aspettalo.... Se l'Ombrone invece d'acqua correva vino, a quest'ora era seccato. Non vedi che gente avida?

— Che diranno le nostre famiglie?....

— Che vuoi che dicano?.... Abbiamo fatto il nostro dovere e siamo stati insufficienti a vincere.

— Povero Stoncino!....

— Ahi! non ricordarlo: la sua morte mi spiace più che se fossi perito il mio stesso fratello.

In questo mentre avvicinavasi a' due soldati un giovane luogotenente.

— D'onde siete?

— Di Siena (rispose Filippo con fierezza).

— So che combatteste eroicamente....

— I vostri soldati ancora lo sanno (disse Paolo).

Il giovane ufficiale aveva gentilissimi modi: ma la sua affabilità, le sue buone intenzioni, i nostri giovani non curavano.

— Vi occorre alcuna cosa?

— Nulla da voi, nè da' vostri (replicò Paolo).

— Camerata: siamo fratelli d'armi, qualunque sia il paese cui appartenghiamo: qui i prigionieri non sono tenuti come sarebbe dovere secondo le leggi dell'onore; comandassi io forse non andrebbe in questa guisa.... Con tutta la miglior volontà del mondo non posso fare che poco; sappiate però che il mio simile, i senesi e gl'italiani tutti, hanno in me un amico.

— I senesi?.... Avete rammentato i senesi?.... E vi chiamate loro amico? Voi, nato in Italia, impugnate una spada straniera per combattere in pro del comune oppressore, e millantate amore de' senesi e degl'italiani?.... Qualunque siano i vostri sentimenti, noi vi ringraziamo (disse Filippo alteramente).

— Dammi la mano!.... (replicò l'ufficiale): cotesto è il linguaggio che più confassi al mio cuore.

— A voi la mano?.... No!

— Insomma lasciateci (disse Paolo); non abbiamo bisogno che ci venghiate ad insultare con belle parole: se cotesti sentimenti che avete dimostrato fossero veri, sul vostro petto non vedremmo una bestia a due teste, e un' altr' insegna che poco conosco, ma accoppiata insieme con quell'uccello-mostro non può essere nulla di buono.

— Addio!.... Voi mi offendete, io vi ammiro!

E allontanossi da loro, cogli occhi infuocati, la fronte increspata, come colui che è commosso da grandi pensieri.

— Quell' arme colle palle vuol dire che appartiene a' Medici (disse Filippo).

— A' Medici?....Cane, e viene a farci offerte? A noi che dal Medici e da' suoi amici non vogliamo che morte, se non ci riesce ammazzar prima loro? A noi?.... O per il diavolo che lo porti ha incontrato poco bene.

Un soldato avvicinavasi dopo qualche momento, recando alcuni reficiamenti.

— Ecco camerati: il superiore vi manda questi cibi.

— Grazie a te e a lui (disse Filippo).

Paolo lo guardava con ciglio torbido.

— Se non fosse per serbarmi a darti qualche altra botta, della tua roba non prenderei nulla!....

— A chi la botta?....

— A te e a quanti siete sotto coteste insegne....

— Non ti rispondo perchè sei prigioniero: mangia in pace e Dio ti assista!

Ciò detto lasciò la roba ed allontanossi.

— O che miracolo è questo? Tutti gli altri sono tenuti a sufficiente dieta, e noi trattano con riguardo. Si vede proprio che aspettano da noi un riscatto da signori....

— È forse quell' uffiziale che cerca farsi nostro amico!

— Filippo: tu che sei sano reficiati più che puoi: a me un poco di vino per le ferite basta: cerca bevere, poichè vedrai che ce lo faranno digerire.

— Basta a tutti due....

— Ma io ti dico che non ho bisogno: con un pezzo di pane e un sorso d' acqua campo un giorno: tu hai bisogno di nutrirti....

Dopo aver fatto a gara cominciarono a prender cibo standosene stesi sull' erba: quindi Filippo lavò ad una ad una le ferite di Paolo, le proprie erano insignificanti. In questo mentre ricompariva l' uffiziale.

— Sei ferito o buon soldato? Ora ti farò medicare....

— Che dite a me?.... (disse Paolo).

— Appunto....

— Vi ho detto che non voglio nulla da voi.

— La tua ostinatezza è piuttosto stravagante: non sai adunque che tra soldati e soldati bisogna combattere quando è tempo, ma poi amarsi scambievolmente? Se la sventura toccava a me, tu generoso come sei, mi avresti usato riguardi, non è vero?

— Vi avremmo trattato come altri vostri prigionieri (disse Filippo) che caddero ieri nelle nostre mani.

— E come li trattaste?

— Da cristiani (disse Paolo) sebbene siate tutti bestie.

Il giovane uffiziale cominciava ad offendersi di quella alterigia, ma ogni volta che un pensiero sinistro gli balenava alla mente, cercava di allontanarlo, non volendo dar segni di malanimo a giovani pe' quali sentiva di avere tanto rispetto.

— Consenti o senese che ti chiami amico.... (disse il giovane facendo atto di avvicinarsi di più e stendendo una mano affabilmente verso Paolo).

— No per Iddio!.... Se volete chiamarmi col mio nome, mi appello Paolo.... Amico vostro mai.... mai!....

— Non fossi tu ferito, dovresti pagarmi cotesto modo di offese, e di superbia (disse finalmente impazientendosi l'uffiziale, come puledro al morso).

— Signore: giacchè voi mostrate scrupolo di sfidare un ferito, io sono più sano di lui e a' vostri comandi, dove e quando vi piace (disse Filippo). Questo modo di volerci importunare come fate è intollerabile!

— Non vuol chiamarci amici?.... Come il diavolo e Sant'Antonio, supponendo che voi siate il diavolo (diceva Paolo).

Facendosi più calda la lite, molti soldati spagnoli ed italiani si avvicinarono: i primi coll'intenzione di deridere i prigioni, gli altri per un certo interesse che la stessa favella e la stessa patria facevan nascere in loro.

— Che hanno questi marrani?.... (disse uno spagnolo in atto di scherno).

— Un marrano sei tu (replicò ardito Paolo): e bada che anche ferito non ti abbia a mostrare che non ti temo nemmeno nel tuo campo, tu armato ed io inerme:

— A me?.... Cane d'italiano!....

— Oh!.... bestia di rapina spagnola, non offendere gl'italiani (disse un soldato).

— Statti cheto poltrone!.... (diceva un altro spagnolo). Voialtri italiani non siete atti a nulla, e chi vi sente e non vi conosce vi crede valorosi quanto pieni di superbia. È finita la signoria del mondo: noi qui sotto i vostri occhi, dispregiamo le vostre donne, le vostre città, e tutto quello che avete, e voi che fate? Ci aiutate a poter vostro.

— Ma non tutti per Sant'Ansano!.... sono così (disse Filippo): e se fosti in Siena nel luglio lo avrai veduto da te!

— Che c'è bisogno di rammentare Siena e luglio? Guarda come fa un prigioniero italiano:

E in questo tempo Paolo preso il boccale di terra

nel quale gli avevano portato il vino, e lo tirò con tutta la forza sulla testa dello spagnolo temerario e più diritto della freccia di Guglielmo Tell lo buttò addietro colla testa spaccata. L' azione era cominciata e bisognava proseguisse: Filippo dritto in piedi diessi a menare pugni su tutti quanti vestivano giubba rossa.

— Bravo: veri pugni senesi cotesti....

Dicevano i soldati italiani, che sebbene fossero a contatto e prestassero servizio colli spagnoli, mal soffrivano essere insultati da loro o da qualunque altro straniero, dando luogo spessissimo a delle risse accanite, che finivano di rado senza sangue. Filippo intanto fu quasi circondato: le spade gli ruotavano sul capo, e poco potea mancare ad essere steso morto a terra. Paolo facendosi forza sbarbò uno de' piuoli piantati nel terreno e menava colpi come un forsennato, dove andavano andavano. Quel giovane uffiziale fu il primo che prendesse parte alla mischia contro li spagnoli: allora tutti gli altri chi in favore chi contro vi messero mano. Via via che ne venivano de' nuovi si collocavano dalla parte de' loro nazionali: quella barabuffa era prossima a prendere il carattere della battaglia. Don Garzia e Alessandro Vitelli giunsero a corsa sul luogo cercando separare le parti e a poco a poco, colla loro autorità fecero cessare il fracasso, non senza che molte teste fossero spaccate, molte faccie sanguinose, e qualcuno a giacere per le terre.

— In che modo?.... Chi accese la lite?.... (domandava don Garzia).

— I prigionieri.... (risposero li spagnoli).

— Li spagnoli (risposero gl' italiani).

— Silenzio: chi primo alza la voce s' impicchi.... (seguitava a dire don Garzia....) A me i prigionieri.

— Eccoci (risposero ambidue).

— Ignoravate che nel campo dove il prigioniero è accolto, deve rispettare dall'infimo al maggiore de' sol-

dati, di que' soldati (ripetea con enfasi) che lo hanno vinto? È questa un' infrazione alle leggi che punirò colla morte ad esempio degli altri.

— Noi rispettiamo chi ci rispetta (disse con ardire Filippo): e se i vostri ci vinsero eravamo 1 contro 7!.... bella prodezza!.... scrivetela su' vostri annali!....

— Taci poltrone: o non escirai di qui che a pezzi (disse con rabbia lo spagnolo).

— Filippo!.... Quando la debolezza è innanzi alla forza ha sempre torto. Di' pure che c' impicchi: noi morremo per l' onore della nostra patria, come abbiam combattuto, e morremo disprezzandoli, maledicendoli, invocando tremenda e non lontana vendetta!.... Con noi non morrà certo l' ultimo italiano che sia inspirato dall' amore per la sua patria! (disse Paolo).

— Le vostre forche, o generale, i vostri patiboli, noi non temiamo!.... (soggiunse Filippo).

Don Garzia li guardò con sdegno misto a stupore.

— Miserabili, raddoppiate le offese invece di chieder pietà! (disse il generale scuotendo la testa, in atto di disprezzo).

— Serbate la vostra pietà per altri, signor generale spagnolo: noi non abbiamo bisogno di pietà.... (riprese a dire Filippo).

Paolo, debole per le ferite e per i nuovi sforzi era costretto lasciarsi cadere in terra. Il Vitelli consideravali entrambi con piglio severo. Don Garzia proseguì:

— Al nuovo giorno siano appiccati in faccia alla rôcca di Montalcino.

Un picchetto di lance spezzate si fecero avanti e mettendoseli in mezzo li condussero ad una casetta poco lungi dal padiglione del generale, destinata a servire come di prigione in que' casi dove l' esecuzione era alquanto ritardata.

— Per dire il vero non mi aspettavo che dovesse finire così.... (diceva Filippo alquanto sconfortato).

— Pazienza e coraggio fino all'ultimo: hanno vinto e basta: qualcuno ci vendicherà (soggiungeva Paolo con voce debole, ma con animo risoluto).

— È un infamia però....

— Mi fai ridere: che vuoi aspettarti da loro? povera Siena se li cade sotto! .... non penso che a lei....

— Potessi almeno scrivere due righe a mia madre!.... Paolo!.... io ti considero come il migliore de' fratelli; a te non mi vergogno mostrare che piango!.... non è viltà.... no.... mai vile!.... in faccia a' nemici starò impavido: ma ora, ora bisogna che consacri una lacrima alla mia carissima madre, alla mia sorella!....

Paolo tacque: il pensiero del vecchio genitore feriva acutamente anche il suo cuore! non piangeva: ma sul volto scorgevanglisi ad una ad una le tempeste dell'anima.

— Desidero morir presto!.... (e non disse altro).

La notte era affatto avanzata: il campo tutto immerso nel sonno, sebbene qua e là udissersi le grida delle sentinelle, che erano visitate dalle ronde: qualche nitrito de' cavalli e ogni quarto d'ora colpi di cannone tirati dalla rôcca, cui dalle batterie del campo corrispondevasi. La porta che chiudeva la stanza dove stavano i prigionieri fu aperta: il giovane uffiziale che tanto interessossi per loro, avanzavasi seguito da un domestico, quello stesso che recò il cibo.

— Amici!....

— Vieni anche a disturbarci l'agonia? (disse Paolo con quanta più forza potè).

Filippo asciugossi le lacrime, che un tenero amore filiale gli spremeva dagli occhi, e dignitosamente si volse all'uffiziale che teneva in mano una lanterna prossima a spengersi.

— Se sei il carnefice, conducine dove comanda il tuo tiranno signore: altrimenti allontanati da noi!

— La vostra sventura, il vostro valore, o giovani generosi, hanno in me un sincerissimo amico ed ammiratore. Non vengo che per esservi d'aiuto.

— Ogni parola, ogni tentativo che tu possa fare per noi è vano, affatto inutile. Non ti chiediamo nulla, e l'ultimo favore che possiamo sperare da un nemico, è quello che ci si tolga davanti.... (diceva Paolo).

— Io, vostro malgrado, voglio salvarvi: tornate a difendere Siena e la libertà, e ricordatevi sempre di me, che amo quanto voi questa patria!.... un caso tristo, fatale, mi accoppia alle squadre de' suoi nemici! non vi sorprenda: è questo un mistero che debbo nascondervi: ma voi dovete essere salvi, salvi in nome d'Italia e per l'Italia!....

Paolo e Filippo non muovevano un istante le luci dal giovane uffiziale: il dubbio, la incertezza li teneano perplessi.

— Che si tarda amici?.... pochi istanti più tardi non saremmo più in tempo.

— Se fate così anche quando verrà il boia a chiamarvi per andare alla forca, bisognerà che vi ci meni per forza. Si vede proprio che non amate nemmeno la vostra patria, nonchè la vita, perchè in questo caso vi serbereste alla vendetta....(riprese il domestico).

— È la prima ragione persuasiva che abbia proferito un labbro nemico (disse Paolo, facendo forza per alzarsi).

Stavano per uscire dalla casetta, quando tutto il campo risuonò di grida ripetute in tutti i canti:

— All'armi!....

I tamburi rimbombarono: le trombe de' cavalieri fecero udire il loro squillo. Compagnie accampate a qualche distanza escivano tosto in ordinanza: il calpestio delle schiere, il comando de' capitani ed il cozzarsi delle armi nelle stesse file assordavano l'aria.

— Non siamo più in tempo: (disse con rammarico l'uffiziale).

— Non importa (rispose Paolo): ne godo, se quelli di Montalcino escendo a quest'ora vi danno un poco di ferro e di piombo.

— Vorrei vincessero, eppoi impiccateci quanto vi pare (soggiunse Filippo).

L'uffiziale non potè trattenersi dall'abbracciare prima l'uno e poi l'altro.

— Giacchè vi siete mostrato cortese ascoltatemi un poco (disse Paolo): prima di fare l'estremo passo, poichè dobbiamo farlo, c'è un sacerdote che ci dia la benedizione?

— Un sacerdote?.... che dite?.... ancora spero di potervi salvare (soggiunse con ammirazione l'uffiziale).

— Quanto vi chiediamo è un sacerdote, nulla più!.... Poichè noi siamo cristiani, e fummo tali per tutta la nostra vita (continuava Filippo).

Crescendo il romore nel campo, l'uffiziale dovè allontanarsi, promettendo quanto quelli sventurati chiedevano.

I difensori di Montalcino avevano in questo mentre attaccato quella parte del campo che più si avvicinava alle mura, ma dopo eroici sforzi si erano ritirati per la sproporzione delle loro forze con quelle del nemico. Spuntava intanto il giorno: due grandi forche sorgevano in faccia alla rôcca: i soldati spagnoli aspettavano ansiosi di poter pascere lo sguardo nella crudel vista di due uccisi. I soldati italiani all'opposto mormoravano tra loro di quell'atto di barbarie che si andava preparando dal feroce don Garzia.

Il soldato ch'era andato in compagnia dell'uffiziale a visitare i due prigionieri, ritornava conducendo seco un cappuccino, dall'aspetto venerabile, colla testa coperta dal proprio cappuccio.

— Il Signore sia con voi (disse entrando nella carcere).

— Padre!....

— Non sareste spagnolo eh?.... (diceva Paolo).

— No in nome di Dio.... figli coraggio e pazienza! dalla scala che vi condurrà al supplizio salirete al cielo....

Il religioso era estremamente commosso: la sua voce suonava come quella di chi trattenga a stento i singulti. I suoi occhi si fissavano sulla faccia di Filippo con una tale espressione, che avea dello straordinario: ma il giovane in quel momento, vinti tutti li affetti, si era disposto a morire e non se ne accôrse. Adempiuta la propria missione, il frate stava per partire: Filippo lo trattenne.

— Sappiate o uomo di Dio, che lascio sulla terra una vedova madre ed un'orfana sorella: il mio destino non mi ha concesso morire coll'ultimo bacio di coloro, per cui sento tanto amore.

Il religioso lacrimava dirottamente.

— Invio ad esse per voi l'estremo addio: mi promettete questo favore?

— Figlio, tutto me stesso....

— Un foglio: due righe per memoria....

— Eccovi il foglio (disse il soldato che aveva condotto il cappuccino).

Filippo si messe a scrivere tranquillamente.

— Per me o padre, farete voi altrettanto?

— Per tutti.... (mi si spezza il cuore!.... diceva tra sè).

— Io non so scrivere: al mio vecchio genitore imprimete un bacio sulla faccia per me: a tutti della mia famiglia....

La voce gli venne meno: l'ardita di lui anima amava quanto era forte in faccia al pericolo.

— Dite loro, riprese, che sono partito da questo

mondo senza avvilirmi. Troverete i miei fratelli, se uno già non mi ha preceduto, la mia Angiolina: oh padre li amo tanto!.... (le lacrime gli sgorgavano dirotte). Tre fanciulli: sono i miei nipotini: baciateli e ricordate loro lo zio: pregate Dio per essi.... padre!.... e quando sarò spento, qualche volta anche per me!....

Filippo piegò il foglio e diello al religioso.

— Ecco: questa ciocca de' miei capelli accompagnerà la mia lettera. Dite a mia madre che vidi appressarsi l'ora della morte senza spaventarmi!.... alla mia sorella, che se un giorno sceglierà un compagno della vita, lo cerchi virtuoso e prode!

Un vecchio sergente delle lance, stava testimone di quella scena, ed ogni poco voltandosi indietro si asciugava le ciglia.

Rimbombarono i tamburi nuovamente: un uomo si fece avanti seguíto da altri quattro, e in cupo suono favellò:

— Religioso: la vostra parte è finita.

— Figli.... Dio vi accolga nel suo seno.... come ora vi accolgo nel mio....

E li abbracciò entrambi strettamente baciandoli in fronte: alzò poscia la mano e li benedì.

— Filippo: abbracciamoci noi pure; tra poco c'incontreremo per la via del cielo.

Seguirono poscia il carnefice, che tale era il personaggio venuto. Appena furono usciti dalla stanza e sboccati nel campo, tutti i soldati accorsero da ogni banda per vederne l'esecuzione collo stesso piacere che gli spagnoli si prendevano alla caccia del toro. Un bisbiglio sordo sordo risuonò pen ogni tenda delle compagnie italiane: era voce di disapprovazione e d'ira. Il religioso si trattenne brevi istanti, poi aborrendo il di lui animo a quell'atto di barbarie, volse

le spalle, tirò il cappuccio sugli occhi e prese la via di Buonconvento, mormorando con voce sommessa le ultime preci consacrate dalla religione a' morenti.

CAPITOLO XV.

Una resistenza valorosa, una abnegazione eroica trovavano in Montalcino le squadre imperiali. Le loro offese gli assediati sempre respinsero con straordinaria costanza: ricorsero gli assalitori anche alla frode ed ai tradimenti, armi favorite in tutti i tempi pe' nemici della libertà. Giordano Orsini generale delli assediati giunse a penetrare come i nemici tentassero tali vie per guadagnare una piazza, i cui difensori avrebbero resistito fino all' ultimo istante, pensò opporre agli assedianti le medesime arti, ed in parte vi riuscì: il di lui segretario ebbe incarico stabilire delle pratiche col segretario di don Garzia: infatti la canclusione non si fece lungamente aspettare: il segretario dell' Orsini pel canto suo dovea promettere di cedere una porta della città per 1000 ducati d' oro, purchè questa offerta fosse confermata dallo stesso don Garzia, e che a tale effetto la seguente notte si trovasse nel luogo dove succedevano le conferenze tra' due segretari, e la faccenda sarebbe stata accomodata con scambievole vantaggio. Mentre queste brighe si conducevano, l' Orsini pensava a' modi per far prigione lo stesso generale nemico, e mandava due corpi di truppe ad imboscarsi nel luogo designato pel convegno all' ora fissata. Il di lui segretario andò ad aspettare, ma don Garzia meglio consigliandosi co' capitani del suo esercito, pensò bene a non arrischiare la propria persona, e mandò invece il proprio segretario, che di fatto fu preso prigione e soggettato ad esami rigorosi; ed egli rivelò

importanti segreti relativi a' lavori degli assedianti ed alle pratiche che aveano nella città.

Ne'giorni precedenti lo stesso Orsini aveva per caso scoperto un altro trattato segreto condotto da un sergente che aveva un fratello nelle file nemiche, cui era stato fatto sapere a nome di Alessandro Vitelli, che se avesse ceduto una porta della città, ne avrebbe ottenuto in premio stipendio a vita. Accettando l'offerta, fe' la impronta della chiave in cera e la spedì a'nemici. Tutto andava per ordine secondo le loro vedute: un bombardiere uscito con segreta missione dal campo nemico veniva a prender soldo sotto quelli di Montalcino, coll'intendimento di inchiodare l'artiglieria della rôcca subito ne fosse bisogno. L'Orsini non fidandosi del traditore, lo condusse nella rôcca ed in sua presenza fe' fargli esperimento col cannoneggiare i nemici nella quale opera riesciva ad eccellenza, e ad ogni esplosione uccideva molti imperiali: il generale ne fu presto ingannato e cominciò a fidarsene. Il Vitelli lo spediva colla consegna d'inchiodare l'artiglierie al momento che avesse udito gridare dentro la porta *imperio imperio,* portando seco certi stili di acciaio temperato, cuciti nelle maniche del giubbone. Al sergente fu recapitata la chiave che dovea servire per aprire la porta, quando fossevi a guardia, facendo segnale a'nemici con una corda accesa inserita in una feritoia: il giorno venne e la notte sarebbe accaduto tutto questo, e avrebbe avuto le più sinistre conseguenze, se quello destinato ad andare di ronda non avesse anticipato di tre ore la sua visita. Giunto a quella porta trovò solamente il sergente ed un suo valletto, al fatto della cosa, in sentinella sulle mura: insospettito, domandò in che modo mancassero gli altri: il sergente scusossi con dire avergli mandati a dormire, per essere stanchi delle veglie precedenti, ma che però aveva messa alle mura una sentinella. Quell'ufiziale *riveditore* sdegnossi

secolui acremente per una tale trascuraggine e poco mancò non lo uccidesse. Intanto mandò in piazza a prendere una squadra di soldati che stava in riserva a tutte le occorrenze, e la pose a guardia, andando a referire il tutto all'Orsini, che accorse tosto con varie lance per punire il sergente, che il riveditore non aveva arrestato come in tali casi si pratica. Ma quello andato sulle mura, tolse la corda accesa dalla feritoia per dare il segnale al nemico, e dalla sentinella, suo complice, fessi calare con una fune e fuggì. Giunto l'Orsini trovò che la sentinella ritirava appunto la fune: spaventandolo, e facendo mostra di pugnalarlo, il soldato narrò tutto per filo e per segno, e andato l'Orsini nella rôcca, trovò di fatti il bombardiere co'chiodi pe'cannoni cuciti nelle maniche; pochi giorni dopo, questi ed il soldato furono impiccati. Gli assedianti conosciuto l'esito della cosa fecero un fuoco vigorosissimo contro la città, ma questa li rispose con altrettanta forza e tutta la furia si residuò a cannonate per l'una e l'altra parte che non ebbero resultato.

Intanto gli scorridori nemici davano il guasto a tutte le terre della repubblica poco difese, prendevano Castiglion di Val d'Orcia e la sua rôcca, facendo prigionieri coloro che vi trovavano. E ne'seguenti giorni continuarono a devastare le varie terre della Val d'Orcia nelle adiacenze di Montalcino, dove sempre svaligiavano distaccamenti, rapivano vettovaglie, e nuocevano alla sicurezza del territorio in tutte le guise.

Non ripeterò tuttavia le rapine continuate delle soldatesche imperiali, conoscendosi da ognuno quanto fossero in tale arte più famose che nel combattere, le milizie di que'tempi, e specialmente le torme che laceravano l'Italia per conto di Carlo V.

Contemporaneamente Termes ed il cardinale di Ferrara proseguivano a munire la città con nuovi forti, anzichè far massa d'uomini e piombare alle spalle

de'nemici che assediavano Montalcino e far loro sciogliere quell'assedio costringendogli ad una fazione generale. Di questo modo di guerreggiare abbiamo parlato innanzi, e tornarvi sarebbe un ripetere le stesse cose, onde condurremo i nostri lettori in Siena, per assistere a nuovi e rilevanti fatti.

Le cospirazioni de'nemici interni vi progredivano sensibilmente: una certa inquietudine, che difficilmente sarebbesi spiegata, teneva agitato il popolo, che tuttavia col suo solito acume presentiva avere de'nemici, ma quali e quanti ignorava. Cosimo vi filtrava l'oro e la sfiducia: dell'oro godeano pochissimi, la sfiducia toccava tutti.

L'arte diabolica di seminare ne'popoli liberi il veleno della discordia non era creata da Cosimo, ma la ereditava in linea retta da'propri antenati che a loro volta la ricevevano da coloro che da'tempi antichi non seppero sciegliere che il male e tramandarlo a'loro discendenti. In que'tempi di commovimento, ne'quali le passioni bollono con tutta la forza non è nè il meno importante nè il meno utile ammaestramento che dar si possa a'popoli, per metterli in guardia contro le mene de'loro nemici, che refugiansi sempre dietro la sicura trincera del *divide et impera!* quello di non ascoltare le voci dei seduttori che promettono qualche volta più di quello che possono mantenere, e quando meno lo aspettano li riducono in catene.

Il Salvi adempiva alle sue funzioni di magistrato, il Griffoli ed il Montucci mescolandosi a'loro complici ne teneano vive le passioni: il male intanto cresceva fuor di misura, perchè il buon accordo che avea preseduto alla rivoluzione a poco a poco indeboliva.

Raffaello ritornava a notte avanzata dalla sua gita al castello di Val di Bruna: l'accaduto a Guarniero e suoi complici già conosce il lettore: non fu per que'fur-

fanti poca fortuna se giunsero in salvo, e se il loro duce potè ritrovare lo sconsigliato giovane. Appena entrava nel palazzetto turrito, Raffaello lo riceveva, ma con insolito carruccio. Guarniero narrò l'avvenuto.

— Dunque è morta?.... Un delitto! (disse adirato).

— No.... Calmatevi: noi l'abbiamo rispettata: una forte convulsione l'avrà forse soffocata: la colpa non fu nostra certamente.

— Almeno!....

— Niuno penetrò alcuna cosa: noi ci salvammo per certe selve dove passano appena i cinghiali.

— O coloro che vennero teco?

— Sono già al loro posto.

Questa nuova metteva Raffaello in una inquietudine straordinaria. Condottosi dunque a Siena, pensava cercar quiete al rimorso che continuamente lo assaliva. Ma quale fu il suo stupore allorchè giunto udì che Giulio Salvi capitano del popolo, Ottaviano di lui fratello, i Vignali ed altri erano stati arrestati? E che inoltre Montucci e Griffoli fuggiti da Siena?.... « Tutto è scoperto, dicea tra se: misero me in quale imbarazzo sono entrato per altrui conto! Un velo terribile mi si squarcia innanzi agli occhi: la seduzione tentata verso l'innocenza, il ratto e forse l'assassinio di quella infelice che vivea nella pace de' suoi boschi! Oh!.... potessi tornare indietro!.... Guarniero sei un tristo! Mi hai spinto sull'orlo dell'abisso cuoprendolo di fiori!.... Dio assistimi perchè possa ritrarmi dal male! »

E così rimaneva nella propria abitazione, ricordando che avea avuti degli amici d'altra tempra, che quella di Guarniero. Il ritiro e la solitudine lo fecero meditare con senno al male commesso: l'idea di esser complice nella morte di Angiolina era per lui la più triste che avesse. Guarniero, del quale alcuni dissero

altre cose, tra cui quella d'aver accusato il Salvi al cardinale per buona somma di ducati, non frequentava più la casa di Raffaello, e questi, anzichè desiderarne la presenza, bramava non vederlo mai più; succedeva in lui una di quelle rivoluzioni morali che derivano da esempi imponenti com'erano quelli che aveva sotto li occhi.

Intanto si avvicinava il momento nel quale in Siena dovea compiersi un atto di grande giustizia, su coloro che osarono pensare a tradire il loro sventurato paese. Gran che! Eppure la causa del popolo e della libertà fu sempre combattuta da quelli stessi cui il popolo, riconoscente solamente di belle promesse, affidava i suoi destini. Vorrei cancellare dalle pagine della nostra storia le rimembranze dei tradimenti, ma una forza cui non posso oppormi me lo impedisce: il passato sarebbe facile ad obliarsi, se non fossero ancora insanguinate le memorie del presente.

Qualche volta la giustizia umana fallì il colpo e percosse il giusto anzichè il reo, nè di rado avvenne che questi fu il giudice e l'accusatore: ma questa volta colse nel segno, e la storia non la stigmatizzò. È facile uccidere un uomo, infamarlo; ma il tempo ne purifica la memoria e lo riabilita se cade innocente. Nel fatto che andiamo narrando la storia confermò il giudizio d'allora, giudizio terribile che niuno cancellerà.

La notte cupa e procellosa cuopriva la terra, mentre stavano in prigione ad aspettare l'ultima ora i fratelli Salvi ed i loro complici. Era invero un crudele disinganno, passare dagli onori e dalle pubbliche faccende alla morte del colpevole, da' desiderj brillanti e dalla universale estimazione al sepolcro, colla certezza che un suggello d'infamia sarebbevi sopra impresso per tutti i secoli avvenire.

Niuno di essi osava favellare, e le poche parole

proferite usciano tronche, sconnesse come le idee di chi sa di morire a brevi istanti sotto un colpo di scure. Eppure una fiaccoletta verdeggiante splendea agli occhi dell' anima, come l' ultimo tocco della speranza, che ne percuoteva colle ali il pensiero, prima di dileguarsi per sempre, incalzata dal gelo della morte: non avea ancora finito di bersagliare que' miseri, che all'orlo della fossa, per crudele derisione, tornava a sparger fiori sulla vita di questa terra, quasi avesse voluto nascondere la via dell'eternità! I pazienti erano quattro: due Salvi e due Vignali: due canonici e due laici.

E come mai la mente di chi vive può penetrare nel cuore di chi sta per varcare quella barriera che tanto ne spaventa? Chi oserà registrare ad uno ad uno i voli del pensiero di anima umana, che volere umano spinge da questa terra al sepolcro? Quali ne siano le impressioni, è forse immaginabile, se il morente non ha a compagna quella fede sublime, che fa sparire dinanzi all' uomo il tempo e lo cancella colla speranza di Dio? No. Forse allora manca all' anima la potenza di dominare la debolezza della sua corporea forma: forse l' intelletto domanda: l' uomo può distruggere ciò ch' egli non può più riedificare? E forse con più fermo proponimento, proferisce: voi mi spingete, ma tra poco la natura spingerà voi pure, e sarem tutti nascosti per sempre nelle viscere della terra.

I tocchi pesanti percuotendo la campana della torre di palazzo annunziavano il veloce corso delle ore: il tempo non erasi mai addimostrato in tutta la sua onnipotente velocità. Condizione trista della vita di quaggiù: desideri raggiungere una meta nella quale speri trovare la felicità?.... Il tempo ti si mostra pigro, indolente: è la morte, è una sventura che ti attende?.... Oh! allora lo vedi volare, misuri coll' occhio il sole uscir dall' oriente e nascondersi all' occidente, veloce quasi quanto la folgore, come se desideri tornar pre-

sto a sorridere su' tuoi dolori. Eglino erano nella vita; ma i loro sguardi non vedeano il passato, che avea travolti i piaceri e le dolcezze nello stesso caos: l'avvenire?.... E qual è l'uomo che ardirebbe meditarci senza spaventarsene? La morte non bramavano che appressasse, e altronde una stanchezza gravissima rendea insopportabili loro gli ultimi istanti che viveano. Suonarono le ore: anche il tintinnìo della campana parve mandare funèbri note.

I fratelli si abbracciarono colla lagrima immobile sulla pupilla, e la faccia velata dal colore della morte; era l'agonia che li assaliva nel vigore della età e della salute.

— *Peccavimus* (diceva Ottaviano): *misereatur nostri Deus.*

— Confido nel Signore, e spero la sua mano cancellerà le mie colpe (soggiungeva Giulio).

— Giulio!.... Perdonami se qualche volta ti offesi....

— Ahi mio fratello!.... È l'ultimo amplesso che ci diamo in questa terra!.... Sì.... ti perdono, e tu pure perdonami di cuore: tra poco udiremo il giudizio di Dio!

Giulio si cuoprì colle mani il volto: Ottaviano mormorò: *Exultabunt Domino ossa humiliata.* E quindi cominciò il salmo *Miserere*, cui Giulio rispose fino in fondo. Allorchè ripetè l'antifona si volse al cielo e sperò.

— Oh!.... si speriamo in Dio (disse Giulio) che ci accolga nella patria de' giusti!....

— Signore!.... Tu che desti la vita all'universo, Tu per cui vive la misera creatura, opera delle tue mani, col tuo sangue redenta, rendici degni del celeste soggiorno!.... Il so, o Signore, che peccai: questo ministero di pace, cui tu destinavi per rappresentarti sulla terra per bandire la pace alle turbe, ho tristamente violato: non ricordai che comandasti ai leviti di vegliare solamente al santuario, di ammae-

strare il tuo popolo nella legge, di non darsi pena per cose terrene: deh! ti prego Signore, fa' che sul mio esempio apprendano i custodi dell'*Arca*, quanto mal si apponga colui che abbandona le soglie del *Sancta Sanctorum* per le dovizie fugaci di questa vita. Regga Saul lo scettro, ma non cinga l'*ephod* e non si appressi all'altare per offrirti l'ostia in remissione de' peccati, nè il figlio di Levi stenda la mano allo scettro del re!

— E così sia.... (soggiunse Giulio emettendo un gemito).

Lo stesso accadeva presso a poco tra gli altri due fratelli.

Mancavano minuti: si strinsero al seno un'altra volta, e poi entrarono nel fatale cortile. Fino a che non vidersi innanzi i ceppi: fino a che la ruvida mano del carnefice non ne strinse coi lacci i polsi dietro la schiena, non disperarono della misericordia umana: presto si accórsero che non restava loro altri tranne che Dio, e lo invocarono finchè la lingua potè sciogliere un accento.

Allo spuntare del giorno tutto il popolo affollavasi nella cappella di piazza per osservare il miserevole spettacolo. I costumi fieri del tempo portavano che i cittadini accorressero a que' lugubri spettacoli in folla grande: nè quell'eccesso di brutale istinto si spense ancora, dove la pena di morte è in fiore. Pensano que' legisti che la morale vi aumenti, ma invece il popolo vi diventa più tristo che buono, si avvezza alla vista di terribili eccessi, che lo fanno smodato e crudele. Affermerei, senza tema d'ingannarmi, che laddove esiste sempre l'estremo supplicio, avvengono più spesso atroci delitti, e le turbe vi manifestano maggiore inclinazione alla ferocia.

Parlava ognuno nelle proprie case del tristo caso, e lo sbigottimento non era forse affatto temprato dal-

l'idea ch'essi attentassero alla patria. Un istinto che germoglia nel cuore umano, fa scendere la voce della compassione anche sulla tomba dove si chiudono le ceneri del colpevole!

Bisogna adesso che la mente del mio lettore si prepari ad un lungo viaggio, e secondo il solito ad una digressione. E prima portandoci lontano dal teatro degli avvenimenti, perchè i fatti che narriamo accadevano giusto in questo tempo medesimo, entriamo nella reggia di Enrico II a Parigi, dove frequentavano molti dei refugiati italiani, che la fortuna avea sbalzato dalla patria, raminghi, in terra straniera, mendicanti la pietà di coloro, che anche beneficando non si scordavano di essere stranieri al nostro paese.

Il re, di sensi altamente cavallereschi, era certamente il più leale: ma i suoi cortigiani, Dio ce ne scampi!.... agognavano che fosse conquistata tutta la penisola per la semplice ragione che stando nell'auge allora che dissanguavano la Francia, una volta che avessero alle mani anche l'Italia sarebbero stati meglio. Alcuni speravano che conquistato, per esempio, il bel reame di Napoli avrebbero avuto in sorte qualche provincia da espilare, come i compagni di Carlo d'Angiò venuti qua coll'equipaggio di un commediante, e se non era il *Vespro*, perchè qualche diavolo c'entra sempre, Dio sa come tornavano ricchi. Quest'altri al Vespro non pensavano gran fatto, perchè era nel carattere della nazione esser leggieri quanto le farfalle.

Tra quell'illustri proscritti che frequentavano la corte, notavasi singolarmente Piero Strozzi: ben fatto della persona, di grande anima, di talenti militari fornito, nelle lettere latine, greche e italiane peritissimo. Era figlio di Filippo e di Clarice de' Medici, ciò che stabiliva un grado di parentela tra lui e

Caterina de' Medici regina di Francia, moglie di Enrico II. La invidia lo avea sempre perseguitato perchè tra' pregi delle corti non è il minore, specialmente se trattasi di attaccare il merito; ma i tesori da lui versati all' erario di Francesco I e di Enrico II, erano stati una salvaguardia contro le malevoli intenzioni de' cortigiani che dal canto loro non tolleravano punto bene che lo straniero godesse la fiducia del re: per buona ventura Piero aveva grandi ricchezze, e l' oro è il migliore specifico del mondo per trovarsi protettori ed amici laddove tutto è favoritismo. Molti festini a' quali era intervenuto, gli avrebbero dato il diritto di presedere alla solennità, perchè sapea bene che i fiorini della repubblica di Firenze imprestati al re, bastavano in buona parte a tali passatempi. Chi potrebbe negare esser quello un tempo di scadimento? la nazione imbrogliata all' esterno, malcontenta all' interno pel fermento de' calvinisti, era dalla corte e da' ministri del re divertita sempre da tornei, balli e altro, senza ricordare qui tutti i desinari officiali che erano una mania di que' tempi!!!

Nè solamente, per tornare a Piero, avea imprestato tesori, ma ne avea spesi senza misura a servigio de' francesi, e non pensava nè punto nè poco alle profuse ricchezze, quando il riacquisto della patria ne fosse stato il premio, nonchè la fedele esecuzione della paterna vendetta. La nuova della rivoluzione di Siena gli era parsa segnale di quella di Firenze, dove il nemico più feroce che avesse, regnava da tiranno. In tale aspettativa aveva più volte pensato che se potea ottenere il comando delle armi francesi in Toscana, avría colla propria presenza eccitati i popoli alla rivolta, e costretto finalmente il duca a salire su quello stesso palco sul quale tanti fiorentini aveano perduto la testa per amore di libertà. Questa idea lo avea tanto lusingato, che nulla

lasciava intentato per ottenere il comando della spedizione. Mentre egli avea questo fervido desiderio, la rivoluzione di Corsica facea mettere li occhi sul Termes per affidargli le squadre destinate a combattere in favore del terribile Sampiero, che aizzava quell' isola a sottrarsi dal giogo tirannico dei genovesi, e per meglio riescire nell' intento era anch' egli ricorso al patrocinio de' francesi, che ovunque poteano mettere le mani per ostare agl' imperiali e loro alleati, le mettevano senza sapere spesse volte come le avrebbero ricavate. Ma l' aria di proteggere e il desiderio di dominare, faceano sì che spesse volte fossero di danno a sè ed agli altri. V' era però il lato buono anche in quella politica della indecisione e dello intrigo, perchè punzecchiando e barcullando il vasto colosso della monarchia di Carlo Quinto, le facea uscir fuori tutte le piaghe nascoste sotto velo fittizio, e ne mostrava la sua inevitabile decadenza. Termes adunque quando sarebbe chiamato in Corsica dovea chiedere gli fosse surrogato lo Strozzi in Toscana: e ciò poteva egli fare con cognizione di causa, facendo tacere il ronzio de' cortigiani e l' opposizione del cardinale di Lorena della casa de' Guisa, il quale volea mantenervi Ippolito d' Este, per certi fini a lui noti. Ma lo Strozzi, sagace assai per conoscere con chi avea da fare, pensò a guadagnare la regina, che fino a quel tempo avea sofferto rassegnata (o piuttosto aspettando all' agguato occasione favorevole) che la duchessa del Valentinese dividesse il cuore di suo marito con lei, cosa che una donna non potea perdonare, ma che Caterina, consapevole dello spirito del re, della potenza della rivale su lui, avea creduto buon consiglio lasciar correre indifferente, perchè al menomo segnale di scontento poteva darsi che il re cristianissimo repudiasse la legittima consorte per amore della concubina. E

questa godendo impunemente i favori del re, proteggeva il cardinale di Ferrara, e si piccava della propria importanza anche in faccia alle corti straniere, che in que' tempi ne' quali la diplomatica era studiata poco, o per meglio dire i raggiri della politica non aveano ancora acquistato uomini e nomi tecnici, serviansi spesso degl' intrighi di questo genere. Questa donna superba, vana ed immorale, facea di tutto per sventare i progetti di Piero, che in fine sovvenendosi come gli uomini si muovano assai più facilmente colla lusinga di essere ricompensati, che per affetto di sangue o d' amicizia, pensò rendersi favorevole la cugina, col darle speranza di una sovranità, alla quale avea diritto ereditario come figlia di Lorenzo: ciò dava a crederle però non pensandolo nè punto nè poco nemmeno egli stesso, perchè nè Lorenzo, nè Clemente VII, nè Leone, nè i Cosimi, ebbero altro diritto su Firenze, tranne quello della forza e della corruzione.

Intanto segrete conferenze passavano spesso tra la regina e Piero. Questi parlava con eloquenza appoggiata da ragioni potenti, bastanti a conciliargli Caterina.

— La causa, dicevale un giorno Piero, che vi ha per 10 anni continui tenuto in forse di essere repudiata, e che vi costringe continuamente a soffrire una rivale, è una sola: voi siete di nascita inferiore a quella del re, nè maritandovi con esso, gli avete portato una dote, che in certa guisa supplisse ad agguagliarvi a lui. In Francia vi si rimprovera la vostra povertà, e anche la bassezza de' natali. Ma se volete, è venuto il tempo di evitare tali rampogne, col recuperare la sovranità sullo stato di Firenze, che come legittima erede vi si apparterrebbe.

Caterina lo ascoltò con quella fredda calma, propria della sua anima acuta. Le parole del cugino erano verità ch' ella pure conosceva da gran tempo.

— Ma come fare?.... (soggiunse).

— Non dovete che procurare a me il comando delle armi francesi in Toscana, ed io vi recupererò quanto vi appartiene.

Anche Piero faceva tutti i conti da sè.

— Mi si mostrano però delle difficoltà non poche.

— Meno di quello che pensate. Appena sarò penetrato in Toscana, tutti i proscritti verranno sotto al mio stendardo.

— Credete che Cosimo dorma?

— Anzi veglia, ma odiato. Le città si solleveranno al mio arrivo e plaudiranno al loro liberatore: al tiranno, non resteranno amici, appena lo vedano sfortunato.

— Lo credete?....

— È la storia di tutti i tempi. Egli poi è odiato, non solo per le sue crudeltà, poichè quando quelle fossero nell' interesse di certi personaggi che so io, sarebbero applaudite, ma perchè espila ricchezze, con balzelli ripetuti, ed estorsioni simili alle rapine: e poi vi basti sapere che furongli accordati annualmente dodici mila scudi, egli ha appoco appoco cresciuto tanto la dose, che già già siamo ad un milione e duecento mila, e non dà segno di fermarsi.

— Per verità sono troppi....

— Finisse lì.... È veramente singolare anche questa: Cosimo pretende opprimere i suoi popoli quanto gli pare e piace, e poi li costringe a versare tesori per mantenerlo. Vedete che assurdo, e che materiale errore è questo. È certo, vi dico, che queste stesse ragioni si affacciano frequentemente alla immaginazione del popolo, e pensate se gli venisse dato liberarsene, se non lo farebbe....

— Ma non ci è pericolo che il popolo, invece di contentarsi d' un altro principe, torni a ristabilire la repubblica eh?

Piero a queste parole di Caterina rimase indeciso sulla risposta.... Conosceva che tutto ciò era assai più facile del resto.

— Oibò (soggiunse) i popoli obbediranno volentieri alla regina, che ha diritti sacri sopra di loro.

— Lo credete?.... (domandava con un certo sorriso la regina).

— Fermamente (rispondeva Piero).

Caterina solleticata a cingere la corona toscana, per non essere inferiore alla *maîtresse* del marito, trovavasi nel caso di credere quanto lo Strozzi diceva; la tentazione di essere anch'ella duchessa e di quale ducato! che era, ed a ragione, considerato come un gioiello tra li stati d'Europa, prevalse ad ogni dubbio che nascere potesse, e dal canto suo promise sollecitare dal re quanto da Piero si chiedeva.

Il re dal canto suo non era meno ambizioso e credulo di Caterina: altronde vedendosi circondato da molti figli, faceva assegnamento poterne collocare due (almeno!) in Italia: uno, cioè, in Piemonte, e l'altro in Toscana: ma per la solita fatalità di chi giuoca alle carte solo, dimenticava che qua e là v'erano due personaggi di mezzo, i quali avrebbero mandato a vuoto ogni tentativo. Emanuele Filiberto di Savoia e Cosimo de' Medici, entrambi avveduti: il primo generoso, il secondo tiranno. Quello desiderato da' popoli e tenuto lontano da' nemici, questo odiato a morte, sostenuto da stranieri e da una furberia poco comune. Dal che è facile concludere che Enrico II conosceva assai poco gli uomini del suo tempo.

Conferì con Piero sulla bisogna delle cose toscane, ed i progetti del fiorentino lo indussero a farne la scelta, senza tanto tergiversare. Strozzi ottenne la direzione politica di Siena e il comando delle cose militari, nelle quali era tra'più esperti del tempo e aveva dato saggio della sua perizia ne' precedenti fatti d'arme,

studiando molto la scienza della guerra sui commentari di Cesare, che tradusse dal latino al greco, e sebbene la invidia, come dissi, lo avesse sempre abbassato nell'animo del re, prima perchè italiano, e i francesi per disconoscere i servigi de' nostri nazionali furono sempre eccellenti, ed in secondo luogo, perchè Piero aveva merito reale, contro cui Montmorency, il re, e tutta l'altra turba dei conti e visconti, non opponevano che una classica presunzione. Essi accusavano allora i popoli nostri come fingitori, di malafede, e di tutte le cose che poteano inventare a disdoro del nostro carattere. Quanto tali accuse ripetute a ribocco avessero fondamento, le sorti del nostro paese lo mostrarono: la storia ci dice su questo riguardo che credemmo troppo e in tutti i tempi alle altrui finzioni, e se in nulla meritammo essere accusati fu per la nostra cieca bona fede e di quella bona fede appunto, che la politica sbandiva dalle sue sale per essere nociva. Ci concesse Iddio che tra noi nascessero uomini di stato, che alla coscienza italiana e nazionale congiunsero quel tatto sopraffino, quell'accorgimento, nel quale è la salute e lo schermo de' deboli, messi a lotta co' forti, ma i loro precetti obliammo sempre quasi non fosserci trasmessi come uno de' mezzi atti a risorgere. Machiavelli lasciammo studiare a' nemici, mentre le sue lezioni sono un'arme per tutti. E in fatto di politica lo Strozzi non era molto addentrato come vedremo in appresso. Non che i francesi fossero cime, ma andavano a caso: però se avveniva che qualche volta ne facessero una bene, era finita!.... Si arrogavano il primato politico su tutto il mondo, volean farla con tutti da padroni e da maestri, da consiglieri importuni e da ausiliari nocivi.

Lo Strozzi otteneva dunque un potere assai amplo, tale, che nè il Termes nè altri aveva ottenuto ancora. Ma le sue sventure, quelle di Siena, furono effetto della mancanza di politica, di quella politica che dovea for-

mare l'ornamento del generale destinato a combattere per l'estrema salute di un popolo. Sarebbe stato senza dubbio più vantaggioso a Siena se prima di partire da Parigi avesse fatto moltiplicare i mezzi, che dopo le prime apparenze erano sempre languidi, insufficienti da stare a paragone con quelli dell'avversario. Egli avrebbe, dico, fatto assai di più, percorrendo la via che a quella corte tutti correvano, che lanciandosi in persona in una impresa, che per la stessa sua presenza diventò assai più difficile, perchè Cosimo si avvide allora che non trattavasi solamente di proteggere la liberta in Siena, ma voleasi riportare anche in Firenze, ed il latore era colui al quale avea giurato un odio eterno.

Ma residuarsi a mezzi termini non era nel carattere generoso di Piero, nè gl'intrighi cortigianeschi seducevano quell'anima nobile, legata ormai a' destini della libertà. Non accorgevasi che con gente la quale aveva per divisa di giustificare i mezzi col fine, voleavi la stessa arme, e che operando in altra guisa era un esporsi a fallire. Se così avesse fatto, quando il terreno fosse stato preparato, le forze aumentate a segno da giuocare alla scoperta, poteva senza tema di andare a vuoto marciare egli stesso e dare il colpo di grazia a' nemici di Siena ed al duca di Firenze.

Il connestabile e la duchessa del Valentinese, si adoprarono a tutta possa per far divergere da lui l'animo del re, o almeno limitarne il potere, perchè in questo vedeano affronto pel cardinale d'Este preposto al governo di Siena dal Cristianissimo, e che per molte ragioni meritava riguardi, non fosse stato per altro che per la protezione della prefata signora. Caterina adoprando le arti che ben possedeva trionfò allora di tutto: alcuni credettero, perchè le di lei grazie fossero assai più potenti di quelle della rivale, che era già in decadenza per l'età (e l'età era un gran

male pel suo mestiere), e che il re non subisse più i consigli della sposa come cose pesanti, ma che a poco a poco cominciasse a renderle il posto che le conveniva. Il fatto è che non recedè d'un passo da quello avea stabilito con Piero.

Lasciando la terra di Francia lo Strozzi, dovea dirigersi in Corsica per conferire col maresciallo Termes e dopo alla volta di Roma, colla veduta d'indurre il papa ne' suoi interessi, proponendogli il matrimonio di una principessa del sangue di Francia, col suo nipote, l'unico che gli restava. Credea, non senza fondamento, che ciò bastato sarebbe a sedurre il vecchio pontefice, che a' vantaggi di casa sua, avea mostrato più volte tanto attaccamento, da scordarsi della Chiesa e dell'Italia. Ma v'era di mezzo un male solo: Cosimo avea tutto penetrato, e quando fu convinto che Strozzi era il generale preposto da Francia a quella guerra, si preparò a cavarsi la maschera di neutralità, fino allora portata con perfidia singolare, aiutando i nemici di Siena in ogni loro bisogno. Giudicava le buone intenzioni dello Strozzi a suo riguardo, da quelle che egli nutriva per lui: vedendo che altra via non gli restava rivolsesi a Cesare, sebbene per varie ragioni non fosse contento nemmeno di lui; tuttavia necessitava in ogni modo prendere un partito, avantichè i nemici suoi fossero in stato di atterrarlo, e il solo Carlo V era l'áncora che rimanesse per fuggire al naufragio, poichè tra' due mali il minore era quello di appoggiarsi a lui come nemico naturale della libertà, avantichè le vicende avessero dato tempo ai suoi popoli di riconoscersi.

Infatti Cosimo spedì segretamente Bartolommeo Concino alla corte imperiale, offrendosi pronto a far tutto per sostenere la guerra contro Siena, nella quale era il posto avanzato de' suoi più mortali nemici. L'imperatore, d'altro canto, avea non meno che Cosimo,

interesse a far conto di quell' alleanza, onde cacciare dalla Toscana i francesi, che da Siena minacciavano non solo Firenze, ma il reame di Napoli: a questo effetto egli promise far passare da Napoli stesso due mila vecchi soldati, i quali avessero occupato Orbetello, e altri due mila fanti spagnoli con trecento lance sarebbero passati da Milano in Toscana per l'Appennino. Promise inoltre che le rendite nette dello stato di Napoli sarebbero impiegate a pagare le spese della guerra pel primo anno, o almeno pe' primi dieci mesi. Cosimo guarentì pel canto suo il resto delle soldatesche, munizioni ed armi, per compiere la spedizione e la espulsione de' francesi, col patto che queste spese gli verrebbero rifatte a fine di guerra, dandogli intanto come pegni le piazze che sarebbero via via occupate nel territorio senese.

La scelta del generale fu rilasciata a lui, ed ei messe gli occhi su Giovanni Iacopo de' Medici, marchese di Marignano, per due ragioni: la prima, perchè la guerra di Siena chiedeva un capo abile non solo, ma fino ed accorto, e questo marchese era tra i migliori dell' Italia e d' Europa per malafede ed astuzia: poi pensava trarne assai miglior partito che da ogn' altro, perchè quel generale, figlio di un gabelliere di Milano, avea spacciato parentela col duca, in forza dell' analogia del nome: nè Cosimo fece risentimento alcuno; anzi confermandolo in quella credenza affatto stolta, pensò gli sarebbe stato più giovevole. Per questo l' onorava col titolo di cugino, lasciavagli adottare le sue armi, e finalmente lo chiedeva all' imperatore pel comando dell' esercito contro Siena.

Carlo lo accordava tanto più volentieri, perchè avendolo servito nelle guerre di Fiandra con molto zelo e perizia, venuto il tempo di doverlo ricompensare secondo i meriti, e più che tutto secondo l' avarizia di lui, che aveva ereditato l' avidità di suo pa-

dre esattore, lo mandava a Siena, dove gli sarebbe bastato l'animo a cavarsi la sete dell'oro, e del sangue: e infatti pochi uomini furono barbari quanto lui a spese de' miseri popoli tra' quali faceva la guerra. Così per una catena di infamia che facea capo a Carlo ed a Cosimo, la sorte di Siena veniva librata al suo tristo destino.

Nè qui si arrestarono i preparativi: necessitava far qualche cosa per frastornare le pratiche del papa collo Strozzi. Per arrivare a buon fine facea d'uopo offrire al papa una principessa de' Medici per Fabiano del Monte. E Cosimo offriva infatti Maria coll'intenzione però di non tenere la promessa appena le circostanze lo permettessero, sperando soprattutto che prima delle nozze del nipote si facessero i funerali dello zio. Era volontà del duca trarre un frutto presente da un parentato avvenire. E il papa ne fu incantato: si ritrasse da qualunque passo di alleanza co' francesi, e rimase neutrale.

Dopo questo primo accordo Cosimo ne fece un altro non meno importante, e fu quello di staccare dall'alleanza della Francia gli Orsini: la cosa andò a maraviglia, perchè i Colonna e gli antichi loro rivali, gli Orsini, si pacificarono pel matrimonio di Marcantonio Colonna con Virginia, sorella di Paolo Giordano. A questi, che era piuttosto disequilibrato ne' suoi affari economici, maritare la sorella senza dote, parve buon contratto, e la cosa fu presto accomodata. Poscia il duca gli fece offrire la figlia Isabella. A Paolo Giordano non parve vero contrarre un'alleanza di questa natura, e accettò, perchè sapea che colla dote che Cosimo avrebbe dato alla figlia andava a ristabilire le cose sue. Per queste ragioni il difensore di Montalcino fu distolto dall'alleanza di Francia, ed ebbe le ricchezze e la mano dell'infelice Isabella, di cui fu prima marito, poi carnefice! E il padre che l'amava

ne fu la causa prima dandola ad uomo della tempra di Paolo Giordano: altronde Cosimo occupato della così detta ragione di stato, che vuole, secondo dicono, sacrifizj di affetti, di lealtà, di onore e vittime umane, non avrebbe guardato a far capitare male tutte le figlie e figli, purchè ne restasse solamente uno da sedere sul suo scanno ducale a tal prezzo comprato, finchè la provvidenza avesse tollerato la sua prosapia sulla terra!

Ma tutte queste pratiche erano rimaste nel velo della politica, nè i senesi si aspettavano di essere così giuocati, mentre già s' intavolavano trattati per la pace coll' imperatore, trattati andati a vuoto come tra poco vedremo, non per altro che per un poco di fortuna delle armi francesi in Piemonte e per l' arrivo de' turchi, che venivano a difendere co' francesi la libertà dei cristiani.

CAPITOLO XVI.

Prima di proseguire nella storia fa di mestieri tornare un momento indietro. Ricorderà il lettore come avvenuta quella zuffa tra' quattro soldati senesi e li spagnoli, il caporale cadesse tramortito da un colpo al disotto della strada. Qualche momento dopo che i vincitori si erano allontanati co' prigionieri, giungeva in quel luogo stesso un vecchio curato vestito di logora zimarra e coperta la testa con un cappellone a larghe falde come usavano nel secolo XVI li ecclesiastici. Essendo un personaggio che nel seguito del racconto comparirà qualche altra volta sulla scena, penso farne un breve ritratto.

A più che 60 anni di età: piccolo di statura, con pochi e ruvidi capelli, il mento coperto da barba irsuta quanto la giubba dello spinoso e ch' egli suoleva

radere per le principali solennità dell'anno. La sua faccia avea più presto della scimmia che dell'uomo.

Scorgendo il corpo del soldato disteso sotto la via, soffermossi un istante come per raccogliere i pensieri della sua mente. Finalmente scese presso l'estinto e cominciò a frugarlo.

— Potrebbe avere dei denari: sarebbe bene potergli fare un poco di bene in suffragio dell'anima.... (mormorava tra sè il curato).

Mentre don Silvestro, che i popolani appellavano don Arpia, faceva questa funzione, sul poggetto che a quel luogo dominava lo stava osservando, immobile come una pietra, Maestro Giusto.

— E che cerca costui?.... (domandava a se stesso).

Arpia non lasciava intentata alcuna ricerca, ma dopo varie ed accurate indagini, partivasene scontento.

— Che bene?.... Che pregare?.... È un eretico!.... Non può essere che dannato: combattere contro l'impero! Un solo Dio e un solo impero!.... S'abbia per sepoltura il ventre delle bestie.

Così dicendo allontanavasi, corrucciato per non aver trovato nelle scarselle del caporale con che pregare per lui: e don Arpia era solito fare di queste specolazioni, perchè un avaro di quella tempra difficilmente poteva esser nato avanti, e chi sa se nascerà dopo.

Maestro Giusto calando sul viottolo s'incrociava con don Arpia.

— Inferno.... inferno.... (diceva questo tra'denti, e scansandosi tanto quanto poteva bastare a lasciar passare l'altro, allungava il passo e spariva).

Giusto tacendo, scese dalla via e cominciò a visitare il corpo di Stoncino. Tutti i sintomi esterni lo dicevano spento. Egli allora si assise sovra ad un sasso, e contemplando l'estinto meditava.

Ecco che mentre era assorto in pensieri dolorosi e solenni ad un tempo, fu riscosso dal calpestio di per-

sone che si avanzavano a quella volta. Alzando la faccia riconobbe Teresa e Tommaso.

— Fermatevi qui (disse loro Maestro Giusto). La umana vita passa presto: il nostro riposo è sotterra, e noi dobbiamo rendere gli estremi doveri a questo estinto.

— Gesù mio!.... Stoncino.... Povero Stoncino!.... (disse Teresa col più grande rammarico).

— Non ti affliggere: oggi a lui, domani a noi!.... (proseguiva con calma Maestro Giusto). L'unica cosa che persuada tutti è la morte: la morte sola è imparziale!.... Che faremmo su questo misero mondo, se non venisse mai quel giorno che ci togliesse alle umane persecuzioni?.... È la vendetta che la natura ci decretava.

Teresa si asciugava qualche lagrima: voltatasi finalmente al fratello gli diceva:

— Tommaso vai dal curato, e fa' che venga per portarlo alla chiesa: sarà almeno sepolto tra' cristiani....

— Il curato?.... (replicò Maestro Giusto).

— Vai Tommaso.... (insisteva Teresa).

Tommaso rinvenendosi appena dello stupore che lo assalse da principio, partiva, lasciando Teresa e Maestro Giusto vicino al morto.

La cura di don Arpia trovavasi a poca distanza da quel luogo, in un monticello, isolata da tutte le case de' popolani. Appena che Tommaso giunse si presentava al curato, col cappello in mano, facendogli varii inchini, pregandolo perchè dasse mano a quell'opera di carità.

— È dannato!.... Misero te che preghi per un eretico....

— Ma signor curato per amore di quel Dio, che lo ha giudicato, accoglietelo almeno nel luogo dove mettete i popolani.

— Un eretico!.... Già il diavolo ce lo porterebbe via per la strada....

— Io spero di no.... il nostro Signore avrà avuto

misericordia di lui.... Non ci predicate sempre la carità e la misericordia celeste?....

— Non c'è misericordia per gli eretici: io non lo accoglierò certo.... Oh no!

Tommaso restava un momento confuso: poi insisteva:

— Sia quel che Dio vuole, ma non lo lasciate seppellire dove si seppelliscono le bestie.

— Non posso far nulla: altronde non è mio popolano.... e....(mormorò tra' denti): i diritti....

— Se non fossi tanto povero vi direi....

— Sei dannato anche tu, e vattene....

— Ma scusate signor curato! Io lo faccio da buon cristiano.

— Che buon cristiano?.... Tu sei partigiano d'un eretico: ed egli era tale perchè combatteva contro l'imperatore!.... Vai subito, ma subito, via di qui!....

Tommaso alquanto scuorato, stava per partirsene. Ma volendo fare l'ultimo tentativo si voltò a don Arpia....

— Non ho che un capretto, il solo che mi sia restato: se vi basta....

— Un capretto?.... Quante libbre sarà?....

— Una trentina....

— Che volete, don Silvestro (prese a dire la vecchia governante), quando questo pover uomo vi cede un capretto.... A questi lumi di luna mi pare eh?.... Ne venisse uno il giorno!

— È il solo che io abbia....

— Bene: quando così è, proverò: ma badiamo bene che se il diavolo fa qualche scherzo non c'entro per nulla; e che il capretto, specialmente, devi portarlo subito....

— Quando avrete portato il morto....

— È sempre cosa poco regolare pregare per li eretici, ma quando si fa del bene è sempre bene: vai pel capretto....!

— Ma, dico, e voi quando andate pel morto?....

— Subito.... Domenica suona le campane: poco veh!.... (disse Arpia alla serva, grottesca figura, degna di un tanto padrone).

— E tu vai subito pel capretto....

Il villico non risparmiò gambe: il curato andò in chiesa ad aspettare che venisse qualche popolano.

— Ci vuol tanto a muoversi? (diceva al primo venuto). Come se non si trattasse de' vostri doveri!.... Sempre così.... Animo: solleciti.... Non sapete che è obbligo usarsi misericordia?.... E specialmente seppellire i morti!....

I religiosi popolani, facendo un' umile preghiera a Dio si preparavano a quella missione: in poco tempo ne erano presenti cinque.

— Per un capretto!.... (brontolava tra sè don Arpia) bastano....

Brevemente il convoio fu in via.

Giunti al luogo collocarono il caporale nel cataletto e tornarono verso la chiesa, dove arrivavano nel tempo stesso che da altra via giungeva Tommaso col capretto sulla spalla. Don Arpia interrompendo le preci considerò un momento l' animale ed entrò in chiesa per compiere con tutta la possibile celerità il proprio ministero.

Teresa e Maestro Giusto avevan seguito il ferètro: mentre stavano nel tempio arrivava fra Diego e smontando da un cavallo, non meno bello del primo, entrava con tutti li altri.

Ultimata la funzione il frate avvicinossi al ferètro e scopertolo un istante riconobbe il soldato:

— *Laus Deo*.... Non ti fece frutto....

E stropicciando una mano coll' altra tiravasi in disparte. Ma nel mentre che ciò accadeva, un giovane guerriero scarmigliato, ansante, tutto sgraffiato nel volto precipitavasi sulla bara, e gettando da parte la

coltre abbracciava la spoglia dell' amico. Il lettore ricorderà bene come Giuliano fosse sfuggito a' nemici; ora avendo preso la via per condursi dov' era accaduta la mischia vide da lontano il convoio che si dirigeva verso la cura e lo seguì.

Gli astanti, a quelle lacrime che l' amicizia versava con tanta effusione, furono commossi, eccettuati però don Arpia e fra Diego.

— Era il migliore degli amici.... (continuava a dire Giuliano).

Teresa appoggiata la testa sulla spagliera di una panca pregava caldamente.

— Torna torna a' tuoi campi (disse il frate a Giuliano): Dio lo ha punito giustamente....

Ma il giovane non badava alle parole.

— Chi v' insegna (prese a dire gravemente Maestro Giusto), proferire un giudizio sulle opere di Dio?....

— Fuori.... fuori.... a questionare (diceva don Arpia).

— Noi staremo qui!.... (replicò con fermezza Maestro Giusto).

— Anche voi (disse il frate a don Arpia), ricevere un eretico in chiesa!....

— Pensate al vostro convento! In casa mia faccio ciò che voglio.

— A' superiori non piacerà la vostra condotta....

— Perchè?....

— Dare ecclesiastica sepoltura ad uno che Dio sa come visse!....

— L' ho fatto per dovere di carità....

— E pel mio capretto (diceva Tommaso tra sè).

— Era cristiano?....

— Certo.... (rispose don Arpia).

— Ma ciò prova poco: chi non ne conosce le opere?....

— Le opere?.... Sappiatele anche voi (disse Maestro Giusto), egli nacque ad Arezzo su' primi del 1500; di 18 anni appena vestì la corazza e militò onorata-

mente in tutte le guerre. Fece del bene a quanti potè, male a nessuno....

— Adagio.... Siete male informato (interruppe fra Diego, volendo ricordare il cavallo).

— Aspettate: ad un onesto marito, le feroci torme che Clemente VII mandava contro Firenze....

— Tacete: non vogliamo saperne più.... Siete della lega anche voi.... (replicava fra Diego).

— Non tacerò finchè non ho detto....

— Ma in chiesa, in chiesa, questo modo di parlare!.... (diceva don Arpia).

— Qui appunto, dove la verità deve sempre trionfare; qui parlerò: ad un onesto marito adunque quelle bande di assassini rapirono la sposa: la più bella, la più virtuosa di quante ne avesse vedute il Valdarno.... (Maestro Giusto fece un momento di pausa, poi proseguì) egli, Stoncino, militava per la repubblica di Firenze, e....

— Basta.... basta.... (interrompeva di nuovo il frate, e facendo atto di chiudersi le orecchie si volgeva al curato). Fatelo metter fuori di chiesa.

— Tu anderai fuori di chiesa (disse Giuliano, prendendolo per lo scapolare), e se non taci anderai a far compagnia al morto....

Fu l'unica via atta a persuadere fra Diego....

Giusto senza scuotersi proseguiva con calma....

— Dopo aver combattuto coll'esercito nemico, giungeva a salvare dalla prigionia quel marito fatto infelice dalla barbarie, ma orgoglioso per la virtù di colei cui aveva dato il suo cuore.... sì orgoglioso!... (disse allora con forza in modo che gli occhi gli uscivano infuocati dall'orbita....), tu non conosci la virtù: nel tuo cuore non annida che il fuoco dei vizj e della nequizia.... spogliati di coteste vesti, vai a seppellirti nel fango dell'infamia e non ardire di ricordare mai il nome dell'onorato soldato.... la storia della illu-

stre sposa rapita, il mondo conosce: quella del marito di lei no!.... Stoncino solo poteva rivelarne un periodo e Stoncino è morto....

Compresi tutti da ammirazione stavano ascoltando Maestro Giusto. Il frate colla faccia dimessa, temente di fissare gli sguardi sul giovane soldato che gli stava davanti minaccioso, cercava nascondersi sotto il manto della sua solita ipocrisia.

— Se credevo così, nemmeno per un vitello!.... (diceva tra sè don Arpia).

— So che non vi piace la verità.... so che cuoprite i vizj col velo augusto della religione; ma qui, in faccia a Dio, niuno oserà contradirmi: a te tolse il cavallo: ma le cause ricordi tu?.... pensa che se egli è morto, mille e mille ne restano per punire la tua sozzura!.... voi pingui e gaudenti, dalle mura della vostra abbadia volgete sempre intorno lo sguardo per cercare qualche vittima della vostra avarizia: è finito il tempo del vostro regno: voi foste i tiranni di questi luoghi, ma è finita.... finita per sempre.... siete partigiani di Cesare, ma Cesare si serve di voi non per rendervi le vostre prerogative, bensì pel suo interesse: al di là non vuole nulla da voi.... nè farà nulla per voi!....

Teresa non aveva mosso un momento la pupilla di sopra al ferètro, che dopo gli amplessi di Giuliano era rimasto scoperto: più volte ebbe la intenzione di avvicinarsi al morto, che le pareva ogni poco dasse segni di vita, aprendo gli occhi: ma sempre temendo ingannarsi non erasi mossa, quando un gemito prolungato di Stoncino, sorprese tutti gli astanti....

— È vivo.... è vivo.... (disse Giuliano, abbracciandolo nuovamente). Maestro Giusto riprendendo l'usata calma, avvicinossi anch'egli, e cercò impiegare que' rimedj momentanei suggeritigli dalla circostanza.

Don Arpia non perdè un minuto: chiamato Tommaso da parte gli diceva:

— Bene intesi, che il capretto è mio, o morto o vivo che sia....

— Chi ve lo contrasta?....

— Faccio per farti conoscere la ragione....

— Impossibile!.... (diceva fra Diego....) vivo!.... è il diavolo che comparisce sotto le sue forme!....

Senza far conto delle declamazioni di don Arpia, il malato fu portato in canonica per esservi a miglior comodo assistito. La povera Teresa tra la speranza ed il timore, non riparava a suggerire rimedj, ad esperimentare la efficacia di quanto le offrivano le circostanze.

— Ma che la mia canonica è lo spedale?....

— La vostra canonica?.... disse fissandolo in volto Maestro Giusto: leggete il prezioso libro del Signore e li Atti delli Apostoli e vedrete quali siano i vostri doveri: ma voi somigliate al Levita della santa parabola!....

Don Arpia non comprese il significato di quelle parole, perchè erano quelle per appunto che non leggeva mai.... fra Diego profittando della confusione si era allontanato, maledicendo la spada dello spagnolo che non aveva fatto bene l'opera sua.

Prima che il giorno declinasse, il malato fu trasportato alla casa di Giuliano, dove il vecchio genitore e gli altri tutti non risparmiarono niente onde procurarne il miglioramento, sotto la direzione di Maestro Giusto, che presto li rincuorò, annunziando lontano il pericolo di morte dell'amico comune. Teresa non uscì un momento dal capezzale dell'infermo.

CAPITOLO XVII.

Appena il cappuccino ebbe avuto da Filippo la lettera incamminossi a Siena, e vi giungeva sul tramontare del sole.

La nuova dello scacco provato dalla compagnia senese che scortava le munizioni avea lasciato ancora una certa commozione negli animi, che facilmente rivelavasi da' discorsi che qua e là tenevansi. Il cappuccino passò inosservato e si diresse alla via delle Cerchia dove abitava Vittoria. Cotesto giorno non fu punto di buon umore: Caterina in una stanza sola, toccando leggermente le corde dell' arpa, cercava distrarre l' animo inquieto da' sinistri pensieri che l' occupavano contro sua voglia. Ma ogni corda toccata parea mandasse un suono lamentevole: aprì più volte le labbra per cantare una qualche ballata, ma quelle della gioia non erano confacenti collo stato dell' anima sua.

— Caterina.... (chiamava Vittoria): vieni in mia compagnia; ho molto turbamento.

— Io pure madre mia e non potrò allegrarvi il volto.

— Canta qualche cosa: mi distrarrai.

— Non so neppure che mi cantare....

— Rammenti punte strofe del *Canto del Prigioniero?*

— *È pura la fede?*

— Sì....

— Sono troppo terribili.... Ogni verso mi spaventa.

— Furono cantate dal povero Vaiari quando aspettava di passare all' altro mondo, per comando del crudele don Diego, e non può essere a meno.... cantale via.... A me inspirano il coraggio e la speranza....

Caterina accordò l' arpa e sedè in faccia alla madre, che tenendo tra le mani un pezzo di lino bianco, a poco a poco lo lasciava cadere sulle ginocchia, restando colle braccia abbandonate, e concentrando tutta l' attenzione al canto della figlia.

È pura la fede
Ch' albergo nel cuore

Non fugge e non cede
Nel dì del dolore,
Qual debile foglia
Che il turbo spiccò!
Le scuri affilate
Crudissima gente:
A fiumi versate
Del sangue innocente:
Ricada quel sangue
Su chi lo versò!
Di teschi troncati,
Di lacere spoglie,
Cuoprite o spietati
De' vinti le soglie;
Sacrate alle fiamme
Le nostre città!
Ma turbansi i cieli,
La terra n'è scossa:
Tremate o crudeli,
Dovranno quell'ossa,
Svegliare il pensiero
Di tutte l'età!
Ridete per poco
Sul misero ucciso:
La spada di fuoco
Vi brilla sul viso,
Rivive nell'ira
L'antico dolor.
Prorompon bollenti
Da tanto repressi,
I gridi frementi
De' popoli oppressi:
La scure ed il sangue
Non fruttano amor!....

L'arpa mandava un suono tra il malinconico e l'agitato: ma spesso dei tocchi più forti ne vibravano le note, come quelle di musica che inciti a battaglia. Caterina compariva nella verginale innocenza, quasi un angelo che suoni la tromba dell'ira divina. Sulle sue labbra quel carme prendèa l'aria di profetiche imprecazioni scagliate sul capo a' nemici del suo popolo. Innanzi alla porta di casa giungeva intanto il

cappuccino. La melodia ne rattenne il passo: colla mano stringeva il martello della porta, perplesso se dovesse o no picchiare.

— Ancora una prova! La più terribile cui mai fossi soggetto, dopochè queste vesti nascosero l'uomo del mondo. No.... Non entrerò.... Io!.... a lei? No: non entrerò!.... Ma, o potenza segreta che mi spingi, o mente che mi conduci a questi difficili passi, aitami, perchè non soccomba!.... Ahi! sono uomo!.... Uomo e misero quanto tutti, e forse più che tutti i figli degli uomini.... Io nunzio di tanta sventura? Io scoccherò l'arco fatale verso il cuore di quella madre?

Spinse la porta: picchiò più volte, incerto di quello facesse: le sue membra tremavano tutte, l'anima lottava contro li assalti di fortissimi pensieri. La governante di Vittoria accorse ad aprire: la vista del religioso le troncò ogni domanda, e null'altro far seppe che precederlo. Non erano ancora suonate le 24 ore: il raggio estremo della morente luce del giorno, riflettevasi sulle cime de' tetti e delle torri della città: nelle abitazioni non anche erano stati accesi i lumi: il cappuccino condotto innanzi a Vittoria, appena scorgea le due figure della madre e della figlia.

— Sia con voi la pace e la misericordia del Signore....

— *Amen* (risposero entrambe).

— Dio mi conduce tra voi, egli vi dia forza per udire la mia parola....

— Il lume.... (chiese Vitttoria). Dite padre quanto vi piace, che la vostra serva vi ascolta: voi non potete che essere nunzio de' voleri celesti....

— Appunto o signora. Voleri inscrutabili, voleri di misteriosa e divina mente, la quale agli uomini non rivela mai le sue vie, che ravvolte nel più incomprensibile velo....

— Padre.... le vostre parole mi scendono nell'anima: che forse?....

— Calmatevi, signora....

La governante portò una lucerna accesa.

— Voi?!....

Esclamò Vittoria, dopochè ebbe considerato l'aspetto del religioso: Caterina ignara delle cause che procurarono tale sorpresa alla madre, stava dubbiosa ad aspettare la soluzione di quel mistero.

— Vittoria!.... (diceva con accento tremante per la interna commozione il religioso) Io.... Io!.... Mi rivedete nel momento più tristo della mia e della vostra vita!.... Questi capelli....

— Oh!.... i capelli di Filippo!....

— Che fu?.... Dio!....

Dissero la madre e la figlia sorgendo entrambe: al primo turbamento di Vittoria, al dubbio di Caterina, succedette un profondo abbattimento: elleno temevano d'interrogare il religioso, per non udire una trista, una fatale novella. Le loro labbra baciarono con affettuoso raccoglimento quella ricordanza di amore.... Fu un istante di silenzio solenne, nel quale i cuori palpitarono, aspettando di essere trapassati dalla spina del dolore.

Gli occhi delle donne si posavano smarriti su quelli del frate, che in quella dolorosa condizione teneva le braccia incrociate sul petto, la faccia elevata verso il cielo, e parea che colla pupilla accompagnasse la preghiera del cuore. Due grosse lacrime n'escivano violenti, senzachè poteste ritenerle, ad onta della forza che cercava fare a se stesso. Ma la madre interpretò colla potenza dell'affetto, i pensieri del religioso....

— Una sventura!....

— Vittoria siate forte: invocate l'aiuto del cielo; vostro figlio....

— Che?.... Parlate.... Intesi!....

— Ahi!.... Filippo!....

— Queste righe dettate da lui, vi diranno a quale

passo fu condotto.... Ecco la lettera: oh!.... voi tremate, vi scuorate: Madre, il sacrifizio è fatto, e Dio l'ha accolto....

Il cappuccino ritrasse la lettera.

Vittoria ricadde sulla sedia: la figlia le corse tra le braccia: parvero per un istante trapassate da questa terra e somigliarono ad un gruppo di due statue sculte per effigiare il dolore.

Il religioso in quel critico istante cercava l'ultimo avanzo di forza nel suo cuore, per resistere a quella estrema afflizione. Alcuni momenti dopo, l'affanno impedendo alle due donne la favella, il religioso credè ricorrere a de' rimedi esterni, che temprando un poco la natura fisica, lasciassero all'anima la sua forza: ma Vittoria surse facendo uno sforzo disperato, reggendo al seno la testa pallida della figlia, e stesa la mano prese quella lettera, e lesse con voce da non sapersi imitare:

Mia dilettissima Madre!

Quando leggerete questa lettera, Dio mi avrà chiamato innanzi a sè: sì; io sono serbato a morire tra brevi istanti. Ma rassicuratevi, madre mia, che non sarò morto da vile. Vi amai sempre: in questo momento sento bisogno di un vostro bacio: sarebbe l'ultimo dato a Filippo!

Oh!.... è tristo il pensiero di morire, senzachè in questa ora terribile, ci conforti la voce dell'amicizia e dell'affetto. . . . . .

Vi mando una ciocca de' miei capelli: non ho altro: i nemici mi han tolto tutto. Date alla mia Caterina mille baci per me: ditele che l'amai....

Paolo è mio compagno nella sventura: anch'egli aspetta impavido l'ultima ora. . . . . .

Madre.... concedetemi.... la vostra parola di perdono e la vostra preghiera: io vi amerò anche nella

eternità: alcune volte come inesperto fallii: chiedetemi la pietà del Signore, e nelle preghiere della famiglia rammentate il vostro FILIPPO.

Letta l'ultima parola quella misera madre precipitò svenuta e la figlia le cadde accanto!

Il cappuccino cercava soccorrere le due donne, e fortificava col consiglio la governante, anch'essa priva di spirito, abbattuta, smarrita. L'uomo di Dio raccoglieva tutta la forza sublime ch'era svegliata in lui dalla fede. In questo mentre davansi dei colpi ripetuti alla porta; la donna corse ad aprire e giungeva Giovan Maria Benedetti, seguito dalla Forteguerri. Lo stato delle due svenute diceva abbastanza: la lettera caduta per terra fu raccolta e letta in un attimo dal Benedetti. Poco dopo la madre e la figlia vennero trasportate sul letto; ma nè l'una nè l'altra davano segno di vita. Il cappuccino stendeva la mano e dando loro la benedizione, si allontanava.

— Misere!.... (diceva tra sè uscendo da quell'abitazione): Dio ha voluto provarvi: ahi trista vita di questa terra!.....

Non ripeterò ad una ad una le cure messe in opera per soccorso delle due donne, perchè l'ordine dei fatti mi costringe a tornare al campo nemico, appunto in quella mattina nella quale doveva succedere la esecuzione de' due prigionieri.

Nella tenda del Vitelli trovavasi quel giovane ufficiale che già conosciamo, nell'ora stessa in cui il cappuccino riceveva gli ultimi ricordi de' due condannati.

— Signor Alessandro: voi siete uno de' vecchi soldati italiani (diceva l'uffiziale), e que' due giovani prigionieri altra colpa non hanno che quella d'aver difeso l'onore nostro.

— Ebbene?.... (rispose il Vitelli con gravità).

— Perchè lascierete voi che periscano sul patibolo?

Il signor Garzia ne ha ben d'onde: ma voi vi disonorate.

— Dite piuttosto che non sapete che chiedermi.... (ripetè con impazienza il Vitelli).

— E come signore!.... Voi restate indifferente a tutto questo? Voi?!....

— Io non conosco che chi mi paga: ora sono cogli spagnoli, e sono spagnolo; dimani sarò co' turchi, e sarò turco: coteste sono massime da cavalieri erranti, e non da chi serve il duca e Cesare....

— E l'onore nostro?.... L'onore italiano va in oblio?.... E voi lo tollerate?.... Ah!.... ma io non voglio avervi mai parte!

E cavando fuori la spada la gettava per terra.

— Giovane sconsigliato; se non fosse per riguardo alla tua inesperta età, avresti da parlare col tuo capitano!....

— Fate quello che vi piace.... a chi vendè Filippo Strozzi....

— Taci!.... o ti taglio la gola.... a me rampogne di tal genere?....

— A voi signore.... (soggiunse con forza il giovane) la vostra reputazione è perduta.... io.... non servirò più sotto di voi!....

E allontanavasi dalla tenda precipitosamente.

— Miserabile! (diceva il Vitelli tra sè); a me tali accenti?.... se lo Strozzi fu ucciso era necessità di stato!.... a che ricordarlo?.... oh! il duca mi raccomanda della brava gente!....

E uscì anch'egli dalla tenda.

In tempo che l'uffiziale incalzava presso il Vitelli, quel soldato che vedemmo così premuroso verso i prigionieri, stava in mezzo ad un gruppo di spagnuoli favellando loro con modo faceto e al tempo stesso pungente.

— Belle cose lasciate fare!.... che diranno di

voi?.... poltroni, carnefici e tutte queste bagattelle: eppoi, sia detto tra noi, voi che rubereste la luce alle stelle, se vi riescisse arrivarle, per un misero orgoglio lasciate impiccare due giovani da' quali potreste avere un riscatto da bever vino di Montalcino per trent'anni.... scusate, ma siete asini, perchè se io fossi ne' vostri piedi vorrei il riscatto d'un uomo vivo, e non durar fatica a seppellire un uomo morto....

— Can d'italiano!.... eppure hai ragione....

— Fratelli spagnuoli, credete che io non pensi anche al vostro interesse?.... via.... via.... cercate venir meco dal generale, e vediamo se si può lucrare questo riscatto: e sì che siete più avidi voi di oro che la sabbia del deserto di acqua.

— Bada alle parole che dici....

— Fratello mio, non mi hai detto che sono un cane? me ne sono offeso io?.... dunque prenditi in pace quello che ti dico: tra noialtri cani non dobbiamo morderci, ma cercare invece di far tutti gl'interessi con premura e concordia scambievoli....

— Si vada dal generale.... (disse uno delli spagnoli).

E detto fatto: pochi momenti dopo il soldato seguito da varj, trovavasi in presenza di don Garzia.

— Che dimandate?.... (interrogò il generale).

— Si diceva (cominciò quel medesimo soldato), che un buon riscatto sarebbe stato meglio che quelle due alte forche....

— E chi lo paga?.... (domandò don Garzia, che alla parola oro avrebbe preso 20 giuramenti falsi).

— Chi lo paga?.... le loro famiglie....

— È meglio s'impicchino! (cominciarono a bisbigliare tra loro i soldati spagnoli), perchè il riscatto, a quanto pare, anderà tutto a pro del generale....

— State tranquilli (replicava il soldato), penso io a cavar di sotto oro a que' senesi, che n'hanno tanto.... ce n'è per tutti!....

— E come fare (soggiunse don Garzia) ad avvisare quelle famiglie?....

— Per mezzo del frate che attualmente li confessa.... (rispose il soldato).

— Eccoli.... eccoli.... il boia li tiene stretti stretti.... (dissero li astanti ed uscirono dalla tenda).

— Questa volta ha sbagliato.... (ripeteva il soldato).

— Olà!.... (disse il generale) si sospenda l'esecuzione: se domani sarà venuto il riscatto anderan liberi, altrimenti quello che v'era oggi vi sarà anche domani....

— Per tutti i capestri che ho messo in vita mia, devo dunque soprassedere?.... E i miei diritti chi li paga?....

— Sta' tranquillo (disse il soldato).

I due giovani, ignari di quanto passavasi a loro riguardo, aspettavano con rassegnazione e coraggio il loro destino: ad un tratto quelli che li accompagnavano tornarono indietro e li ricondussero alla casetta dove aveano passato la notte.

Non crediate già che quel cambiamento nella disposizione del generale piacesse a tutti veh!.... V'eran quelli che avevan preso posto vicino alle forche e videro con grave rammarico sospeso uno spettacolo, al quale facevano conto di passare qualche ora. Ecco quali erano i costumi delle soldatesche del tempo, e particolarmente delli spagnoli!....

Il soldato corse subito sulle tracce del cappuccino, ma questo avea già preso de' sentieri traversi e non potè essere raggiunto. Tornato nel campo imbattevasi coll' ufficiale, che alla nuova della sospensione del supplizio, aveva ripreso un poco di calma.

— E così?....

— In un modo o nell' altro si salveranno: quello che importava era il soprassedere all' esecuzione....

— Il riscatto?

— Non ho potuto raggiungere il padre....

— Quanto vogliono?....

— Sapete come sono avidi!

— Ebbene, vedremo di fare quel più che potremo.... Come stai a denari tu?....

— Dio santo, non ho da segnare il tempo!....

— Io ho questa catena d'oro, guadagnata col mio sangue, e che non potrò mettere meglio a profitto che in questa circostanza: ho degli anelli, la collana lasciatami da mia madre.... In tutto mi pare si potrà raccoglier tanto da liberarli....

— Proveremo.... Ma a proposito; vi sono anche tra' soldati italiani de' buoni diavoli, non potrei vedere se fra tutti si liberano, risparmiando coteste cose che tanto vi sono care?

— È sempre fallace mezzo cotesto: tieni; prendi queste collane, questi anelli e guarda se puoi cambiarli in denaro....

— Lasciate fare a me.... In questi dintorni, diavolo che non abbia a trovare 200 ducati d'oro.... Mi darò tutte le cure possibili.... dovessi andare anche a Montepulciano....

— Prova a vedere se il generale volesse prendere cotesta roba.... Allora sarebbe rimediato a tutto....

In pochi istanti il soldato arrivava presso don Garzia....

— Questa collana, signor generale, che è di un valore inestimabile, sarebbe offerta pel riscatto de' prigionieri....

— E di chi è?....

— De' prigionieri....

— Oibò.... I prigionieri non debbono tener questi amuleti seducenti: mi maraviglio come non sia stata loro tolta.... Nulladimeno basta che sia venuta ora nelle mie mani.... Ben inteso che questa non entra col riscatto.... Che bel lavoro!....

Il soldato si turbò, ma siccome non gli mancava mai la parola, riprese con calma....

— Se l'affare stasse come dice V. E., la cosa anderebbe benissimo, ed ella ha diritto di toglier tutto a' prigionieri e a' sottoposti, si trattasse anche degli occhi; ma questa è un'offerta che faccio io per loro, avendomi promesso il cappuccino, che prima del giorno il riscatto sarebbe qui....

— Mascalzone!.... Tu una bella collana d'oro che è da generali?.... E come l'hai acquistata?....

Il soldato si trovava alle strette.... e non sapendo come levarsene, cominciò a parlare con franchezza, in modo che pareva dicesse la verità.

— Nel 1535, l'imperatore fece vela per Tunisi, e fui anch'io tra suoi soldati per andare a combattere gl'infedeli. All'assalto della Goletta, un turco vecchio, seduto sopra ad un cannone smontato, come se non ci fosse stato nessun pericolo, teneva le braccia incrociate sul petto, e questa bella catena appesa al collo gli riluceva sotto una barba lunga e bianca: io non feci complimenti: mi buttai sul vecchio turco e lo presi per quella sua untuosa barba. « Dio è Dio e Maometto è il suo profeta.... » E così dicendo surse in piè, brandendo una scimitarra damaschina: vi confesso che corpo a corpo, mi dette da fare, ma finalmente lo atterrai, e senza pensare più là, gli presi questa collana (cioè quella che vendei in Pontevecchio all'amico orafo!....)

— Bravo!.... ma v'è l'arme di Cesare, o come sta?

— (Ahi!.... Ahi.... Maledette bugie dalle gambe corte: e ora?.... Un'altra!) Ve la feci aggiungere io per levar via le mezzelune del profeta della Mecca....

— Che sul petto d'un cristiano non stavano bene....

— (Tra quelle e coteste!!!....)

— È un buon lavoro.... Mi piace assai.... (seguitava a dire don Garzia).

— Dunque, ora che ve ne ho fatta la storia, converrete che è mia proprietà....

— E come non l'hai mai venduta?.... Mi fa caso....

— Non m'è mai capitato la circostanza....

— La prenderò io e tu prenderai i denari del riscatto, ti basta?....

— Eccellenza sì.... E vi giuro che con cotesta potete fare un presente alla più bella donna del mondo....

— Un presente? Mio padre m'insegnava a ricever sempre doni da tutti ed a renderne meno che fosse possibile....

— (E non c'è pericolo che tu faccia a rovescio!....) Dunque i prigionieri sono liberi?....

— Vedremo.... ora ora....

— Scusate, ma quando dessi saranno liberi vi renderò la collana....

— Ribaldo, mascalzone, ignorante.... Di me tale diffidenza?

— Eccellenza!.... ma la collana è mia!....

— E se ti fo impiccare?....

— Allora muta scena.... Tuttavia non è mai ben fatto impiccare un povero diavolo per una collana che, quando così è, potete pigliare lasciandolo vivere.

— Olà!.... Togliete davanti questo importuno....

— Permettete eccellenza, ma io non diffido: solamente pregherei che que' prigionieri fossero consegnati a me.... per averne il riscatto in cambio della collana....

— Vai.... udirai i miei comandi....

— O andate a far del bene nel mondo!.... Tra poco mi acquisto la forca!.... (diceva tra sè il domestico).

In tale incertezza si passavano le cose per tutta la giornata, e solamente trattavasi di aspettare, ma chi sa se la esecuzione fosse stata impedita: alle mani

di quell' avida e trista gente bisognava via via aspettarsi di tutto....

Mentre ciò accadeva nel campo de' nemici, noi ritorneremo in Siena: quella notte che seguì l' arrivo del frate fu terribile per la madre di Filippo: ella rimase priva di vita per qualche tempo, ma finalmente, le cure del fratello e della Forteguerri giunsero a calmarne le convulsioni, e sullo spuntare del giorno, cominciava già a sciogliere la parola, sebbene fosse sempre nel più grande abbattimento.

— Il tuo sacrifizio o Vittoria è grande: ma che per questo sarai minore di te stessa?

— Fratello!.... La vita per me rimane un peso insopportabile.

— No sorella: tu hai dato alla tua patria quanto potevi: conservati, e Dio compenserà la tua magnanima devozione.

— Amica mia (diceva la Forteguerri) ricordate che se noi pure dovessimo dare la vita, bisognerebbe farlo: la fortuna avversa ha mietuto quella preziosa di vostro figlio: coraggio.... Direte che l' unico sostegno concessovi dal cielo offeriste a Siena: e quando Siena sarà libera ogni senese farà da figlio alle afflitte madri, e pregando la pace alle vittime illustri, soccorrerà alla vecchiezza abbandonata di chi rimase a piangere i suoi più cari!....

— Oh! almeno si avverasse questa vostra speranza....

— Lo credo: senzachè noi tutte dovremmo morire, e morire l'ultimo giorno di Siena.... I posteri riedificando le nostre mura ci ricorderebbero con affetto....

— Vittoria: tu mi sei maggiore di anni: io sono il solo de' tuoi più propinqui parenti che sopravviva: in me ti resta il figlio ed il fratello....

— A me non penso!....

E volse lo sguardo sulla figlia, il cui estremo pallore rivelavane l'angoscia dell'animo.

— Caterina è tua e mia figlia (disse il Benedetti).

— E mia carissima amica (soggiunse la Forteguerri, abbracciandole entrambe).

Vittoria taceva quasi le mancasse la forza per proferire la parola: ogni breve intervallo emetteva un sospiro e le cadeva una lagrima.

— Comprendo che le consolazioni sono vane, quando un carissimo oggetto è perduto per sempre: ma nulla si perde: noi voliamo rapidi dalla terra per ritrovarci nel cielo.

— Povero Filippo! .... (disse Vittoria voltandosi verso il cielo).

— Fu vittima (disse Giovan Maria) di questa prima sventura: sia fatta la volonta di Dio: ma Siena dalla devozione de' suoi figli ha ottenuto salvezza: ciò almeno basti a farti più lieve il dolore; gl' imperiali debbono star poco a cambiar di luogo.

— Sarebbe il maggior conforto che potessemi concedere il cielo! ....

— Dunque fa' cuore: ti posso accertare che si sta trattando la pace....

— Ma intanto si prosegue la guerra, e con quale crudeltà!!

— Ancora le ostilità non sono cessate, è certo però che non dureranno molto. Il papa viene a Viterbo....

— Ed a che fare? Ora che i nemici hanno scannato tanti poveri senesi.... o loro alleati.... Tarda pietà! .... (disse la Forteguerri).

— Non è tardi: i danni sono minori di quello sembri in apparenza. E la sua beatitudine vuole intavolare negoziati colle parti nemiche.

— Credete possa riuscirvi?

— Sta a vedere quali saranno le sue pretese.... Dicevasi ieri che volesse nientemeno che far di Siena un appannaggio al nipote.

— Dunque è anch'egli nostro nemico? Avversa la nostra liberta?.... (disse l'afflitta madre).

— È naturale.... Io non so come si debba crederlo nostro amico, mentre tanti interessi terreni lo tengono nelle file delli spagnoli o de' francesi a sua volta.... Ma tiriamo di lungo....

— A me tuttavia parrebbe meglio difensore dell'umana libertà il pontefice, che ogni altro.... (soggiunse la Forteguerri).

— Per carità non lo dite nemmeno per celia.... È un'utopìa che vi farebbe fischiare da' ragazzi. Io conosco tutti i raggiri e per conseguenza per quella parte non spero di ottenere che un breve intervallo nella guerra, onde poter acquistar tempo....

— Ma io non v'intendo....

— E io non posso spiegarmi....

— Giovan Maria parlate chiaro....

— Fratello tu vedi il mio stato: null'altra consolazione aspetto, che sentire finalmente coronati i sacrifici nostri e versato con pro questo sangue!....

— Ma queste sono cose che l'anima mia non rivela neanco al mio cuore!

— Quando è così, vi lascio libertà di pensare a vostro modo (disse la Forteguerri).

— Mio povero figlio!....

— Tranquillati Vittoria.... Il Signore lo avea dato....

— Così diceva Giobbe!....

— E che faresti?....

— Ah! quanto sono infelice!.... Vorrei scordarmelo, perchè ne avevo fatto dono alla patria, ma non è possibile! Più che dico a me stessa « non pensarci » più l'ho presente, più sento il vuoto che mi resta nel cuore. Tuttavia un'altra inspirazione più forte m'impone tacere in faccia a' bisogni di Siena! Solamente avrei desiderato fosse morto cambattendo....

— La sua fine fu gloriosa nello stesso modo: so-

stenne l'onore degl'italiani in faccia a chi volea denigrarlo, e pagò col sangue la propria virtù.

— Non dovete scordare che era figlio, ma al tempo stesso che entrambi eravate figli di Siena.

— Oh no: non lo scorderò mai! Furono due grandi amori che in me si abbracciarono in un solo, quello di madre e quel della patria. Una forza intensa ebbe il primo: la natura bisogna ne veneri sempre le leggi: il secondo in faccia a tali dolori pare si ecclissi: ma no! è sempre, e deve esserlo per tutta la vita, complemento e principio del primo.

— È naturale (proseguiva il Benedetti): che i figli si ricevono da Dio per nostro unico sollievo? No: v'è altra e più potente ragione: ogni uomo isolato dagli altri è nulla; e quella società nella quale tutti pensino al benessero proprio senza coordinarlo a quello generale, è una società che cade in frantumi: che non ha virtù nè potenza.

— Non può esistere assolutamente (soggiunse la Forteguerri).

— No, non può esistere: una famiglia, i figli della quale siano tra loro divisi, facendo ognuno per conto proprio, cessa d'esistere, per ingenerarne altrettante, quanti erano i membri che la componevano, ed i loro interessi separati le fanno affatto estranee le une alle altre. Ma uno stato che voglia vivere non può vedere le sue membra scindersi, non prestare l'opera loro al suo benessere, non difenderlo nell'aggressioni. Vittoria io ti lascio per un istante: tra poco tornerò, e spero recare qualche notizia che serva a consolare il tuo dolore.... Sia fatta la volontà di Dio....

— Ricordati che hai promesso di non abbandonarmi....

Giovan Maria abbracciò la sorella, la nipote e salutando la Forteguerri si allontanò.

La mattina erasi inoltrata di qualche ora: per la

via di Porta Romana s'incamminavano due giovani soldati, spogliati di armi, stanchi per un viaggio penoso e pel calore soffocante, sforzandosi di affrettare il cammino, come colui che cerchi raggiungere una mêta lungamente desiata. I primi che incontrarono furono dei giovani loro amici: amplessi, baci e la più calda effusione di affetto: il numero crebbe mano a mano che rientravano nella città. Alcuni di coloro che insieme avevano combattuto ne esaltavano il valore: in breve la folla li seguiva quasi tornassero vincitori.

Uno de' due giovani, che la moltitudine seguiva, giunto quasi al fine del Borgo della Maddalena, girò un istante lo sguardo e tra coloro che li stavano osservando dalle finestre delle case, vide una giovanetta, che cercava, con premura ed interesse tale da non sfuggirgli, di mostrare una viva gioia pel di lui ritorno.

Appena però si avvide di essere osservata ritrassesi in dietro; i giovani seguendo la loro via si allontanarono.

L'insolito romore di molto popolo riunito ne chiamava altro: giunti alla via delle Cerchia, vi destarono lo stesso bisbiglio: alcuni evviva qua e là ripetuti finirono col diventare la parola d'ordine: e tutti quelli che si aggiungevano alla folla, anche senza sapere a chi e perchè si facesse quella ovazione, plaudivano con entusiasmo. L'idea predominatrice era la salvezza di Siena, e quelle dimostrazioni esprimevano altamente il pensiero del popolo.

— Ascoltate: non sono evviva popolari?.... (domandava la Forteguerri a Vittoria).

— Mi pare.... Ahi! le voci della gioia sono pure pesanti pel cuore afflitto!....

— Si avvicinano....

La Forteguerri accorse alla finestra. Un grido di gioia fe' trasalire le due afflitte: Vittoria surse in piè, diè mano a Caterina, ma in questo mentre trovavasi

tra le braccia del figlio. Lascio che il lettore esamini colla propria mente quali furono le prime espressioni. La Forteguerri pure baciò in fronte i due giovani: Caterina divise gli amplessi tra il fratello ed il di lui compagno: quell'istante di gioia di famiglia ruppe i limiti che un doveroso ritegno aveva stabiliti tra essa e Paolo; ella non potè più considerarlo come non consanguineo, mentre avea diviso le pene col di lei diletto fratello.

Passati i primi momenti di trasporto, i giovani si assisero e narrarono le circostanze che già noi conosciamo. Filippo concluse il racconto su quel giovane ufficiale.

— Non so madre mia ciò che inspirasse a proteggerci tanto quel generoso nemico. Egli diè quelle poche cose che possedeva pel nostro riscatto, ma il generale, a quanto mi narrò un soldato (di cui non ho parole sufficienti per mostrare la bontà del cuore), si rese padrone di una ricca collana, senza decidere la nostra liberazione. Dopo la mezzanotte, nella più grande incertezza del mondo, sono venuti l'ufficiale e quel soldato e ci hanno condotto fuori, accompagnandoci per lungo tratto di strada.

— Mi ha confessato quel buon camerata, che per salvarci ha dovuto ubriacare la guardia spagnola che ci aveva in consegna (diceva Paolo); e mi ha detto che forse quel vino potea mandar la sentinella sulla forca preparata per noi!....

— Io non so dirvi le premure e l'interesse di quell'ufficiale e di quel soldato: più che se fossero stati nostri fratelli.

— Generosi!.... Potessi mostrar loro la mia gratitudine.... (disse la madre).

— Io ho fatto tutte le più vive espressioni che potevo, per far comprendere a quell'ufficiale quanto eravamo stati sensibili alla sua generosità.... « Nulla....

nulla.... » ha risposto.... E mi ha messo in dito quest' anello....

— E a me ha dato questa catenella d' oro....

— Poi ci hanno lasciato baciandoci come due carissimi amici....

— E quel soldato ha detto: « Se qualche volta vi capitano sotto degl' infelici, trattateli così!.... »

— O quel cappuccino?.... (disse Filippo). Che uomo!....

Vittoria cambiò colore e chinò la fronte; ma niuno osservò la sua variazione momentanea.

— È qui in Siena (disse Caterina, che sedeva in mezzo a Paolo ed a Filippo).

— Voglio cercarlo (riprese quest' ultimo).

Vittoria sospirò, e drizzandosi dalla sedia condusse da parte la Forteguerri e cominciò a parlare con essa, ma il loro dialogo fu interrotto dall' arrivo del Benedetti.

La pubblica voce lo avea avvertito del ritorno dei due giovani.

— Vedete (esclamò), il Dio degli sventurati fu con essi e gli soccorse, come trasse vivo Daniello dalla caverna de' leoni....

— Sia sempre ringraziato Iddio (dissero tutti li astanti).

— I nemici nostri tra poco si allontaneranno: una flotta di 150 vele escì dall'Arcipelago, e forse mentre parliamo sarà giunta sulla plaga napolitana.

— E di chi sono tante forze? (chiese Vittoria).

— Dei francesi e dei turchi alleati....

— Gesù mio!.... I turchi? Oh! Siena, la città protetta dalla Vergine Madre del Signore, deve sperare nei turchi? (ripetè la Forteguerri con certa scontentezza).

— Signora mia appunto: Dio si serve talvolta del braccio di popoli che non lo conoscono per operare maraviglie. Chi restituì agl' israeliti la libertà e ne lasciò

riedificare le mura della città santa? Un monarca infedele: così disponeva il Dio d'Israello.

— Vi confesso che tale notizia non è molto consolante quanto dovrebbe esserlo: gl'infedeli!.... (soggiunse la Forteguerri).

— E tante cose che avverranno sotto a' loro auspici!.... (diceva Vittoria).

— Si salvi la libertà e poi venga anche il demonio con tutto l'esercito per aiutarci, non importa. Da qualunque parte venga il soccorso non può essere che resultato della ispirazione del cielo a favore della povera Siena. Alla fin dei conti se i turchi ci faranno del male non so se potranno farcene più degli spagnoli.... E mi convinco di più che questo è volere supremo, poichè noi ci ponemmo sotto la egida della Madre del Salvatore, nè avendo per questo Carlo V riguardo maggiore per Siena, si mossero i turchi: ecco quasi che noi possiamo esclamare un *popolo che non conosceva mi ha servito.*

— Sia fatta sempre la volontà del cielo.

Intanto pel giorno che si avanzava fu riunita in casa di Vittoria una scelta società d'amici ed amiche, per festeggiare con un banchetto di famiglia il ritorno dei prigionieri. La gioia della madre e della figlia, del figlio e del fratello era veramente espansiva: ogni atto, ogni parola la rivelavano.

Il cappuccino intanto che aveva portato la notizia, quando la mattinata fu molto avanzata si condusse alla casa di Vittoria per aver nuove di lei. Cammmin facendo lo preoccupavano presso a poco questi pensieri: « che faccio?.... che penso? io dirigermi a lei? non debbo.... no!... » e intanto proseguiva senza trovar via di cambiare strada. Era nello stato di uno che per effetto di forza invisibile venga trascinato in un luogo ch'ei colla mente, non desidera punto; il cuore opponendosi ad ogni riflessione, per quanto potesse essere

filosofica, lo guidava diritto diritto alla casa di colei, da cui volea scomparire per sempre. Così la nave combattuta dalle procelle dell'Oceano, cerca tenersi al largo de' luoghi perigliosi, ma spinta da un vento potente con tanta maggior forza va a frangersi sulli scogli, quanta più volle farne per allontanarsene.

Appena giunse presso la porta esterna, vide i due giovani farsegli incontro, abbracciarlo e condurlo alla presenza della madre, Vittoria, che in quel giorno faceva gli onori della casa. Non mi dilungo a parlare della commozione provata dal buon religioso vedendo salvi coloro pe' quali proferì piangendo la preghiera de' morti. Ma la sua commozione divenne più sensibile alla presenza della donna. Questa lo ricevè, non senza i segni di una preoccupazione visibile a tutti.

— Voi farete oggi parte della nostra povera mensa, ove gli amici tutti verranno a rallegrarsi con noi per la buona ventura di mio figlio, e dell' altro giovane che quasi tale considero....

Queste parole costavano assai fatica a Vittoria: il cappuccino le udì col guardo dimesso, non senza dimostrare sulla fronte ciò che gli passasse nel cuore.

— Signora (cominciò con accento piuttosto agitato): vi ringrazio della vostra gentile offerta: sono lieto e ringrazio Dio che la trista novella della quale fui latore, non fu poi vera. Benedico nel nome del Signore vostro figlio, questo suo ottimo amico, la vostra figlia e.... voi.... (sussurrò con voce interrotta da un affanno violento, come succede a chi dopo essersi molto affaticato vorrebbe parlare e ne è impedito).

Vittoria si prostrò e chinò la fronte, così fecero i giovani baciando la mano del religioso.

— Alla vostra mensa non sederò: io povero frate sono chiamato altrove; nè senza trasgredire a' miei doveri potrei trattenermi presso di voi. Addio buona

madre.... il Signore ebbe pietà di voi.... lodatelo sempre con tutte le forze dell'anima vostra....

Ciò detto fe' violenza a se stesso, e presa la via della porta, uscì tergendo il sudore che gli scendeva dalla fronte, e varie lacrime che gli erano sgorgate dagli occhi, senzachè fosse suo desiderio di piangere. « O uomo!... o uomo!... quanto ancora mi combatterai collo spirito delle tue inclinazioni? lasciami, lasciami per sempre o ricordanza de' miei giovani anni. Io sono già passato oltre quel limite, in cui le debolezze di questa terra non possono e non debbono trovare più luogo!... » e vinto da certe memorie, ripensava quasi fuori di sè: « ahi quel giorno, fu tanto bello per me!... chi mi avrebbe predetto essere l'aurora di tutte le angustie della mia vita? ella era ingenua, dolce e soave come l'angelo che consola!... Dio!... misero me che vado ricordando?... ahi tacete tacete o miei affetti terreni: io sono morto per le cose di questo mondo!... » così concludeva percuotendosi colla mano la fronte, quasi avesse voluto cercare per forza di combattere i pensieri che se gli affacciavano alla mente, sdegnando soggiacere al peso dell'uomo vecchio che cercava superare il vigore dell'uomo nuovo. In questa guisa scompariva da Siena, non senza voltarsi indietro molte volte e mandarle un saluto estremo sfuggitogli dal cuore con un sospiro.

La festa di famiglia fu brillante: sull'ultimo periodo della mensa, al suono de' bicchieri colmi di squisito vino, furono ripetuti molti brindisi, e parlandosi delle buone novelle che circolavano per ogni labbro, ognuno fu premuroso di esprimere i voti suoi più caldi alla redenzione della patria, alla cui salute bevvero tutti più volte, ma singolarmente un commensale che sedeva quasi in fondo alla tavola, vestito di abito verde alquanto logoro, si distinse per la propria vivacità e talvolta per certe millanterie fuori del possibile, che

fecero ridere i più astuti e sorpresero i semplici. Era questo un alfiere della cavalleria francese, al servizio della repubblica pel re cristianissimo. Secondo le sue parole non v'era lancia terribile quanto la sua, se combatteva, nè cavaliere che meglio di lui stasse in sella. Non lasciava passare un momento di pausa senza prendere la parola, e gli altri più civili di lui, lasciavano che ne dicesse a piacere quante voleva. Come fosse invitato costui, chi fosse e come servisse Siena lo vedremo in avvenire. Noteremo solo che alla nuova della imminente partenza de' nemici, gli occhi di lui scintillavano, la mano scendeva sull'elsa, e magnificava la potenza del gallico braccio, come indomabile e capace di fiaccare tutto il mondo.

CAPITOLO XVIII.

Il 15 di giugno del 1553, prima che spuntasse il giorno, l'esercito che assediava Montalcino si messe in ordinanza, e segretamente battè la ritirata, quasi fosse stato vinto. Il popolo ignorò allora le vere cause di quella subitanea scomparsa, e secondo l'usato del tempo se ne credè debitore ad un miracolo. Accorgendosi gli assediati della partenza de' nemici, che tanto somigliava ad una fuga, non risparmiarono loro dileggio, e quante padelle, paioli e altri arnesi di rame o ferro atti a fare strepito trovavansi per le case, vennero portati sulle mura, e al romore di quella musica da inferno, *fecero le baie* all'esercito nemico, perchè si ritirava, con sua vergogna, davanti ad una piccola città com'era Montalcino.

La causa di tale inaspettata risoluzione per parte de' cesarei, era, come accennò quel nostro personaggio, la comparsa della flotta turca nell'acque napoletane, alla quale si dovea unire il principe di Salerno colle navi francesi. Il pericolo sovrastante a quello stato presto ad

insorgere tostochè gli fossero giunti aiuti dalla parte di Francia o dalla Turchia, non ammetteva dilazione, e Carlo seppe a tempo prevedere il pericolo, raunando le sue milizie nel punto minacciato: in conseguenza di che avvenne la soluzione dell'assedio senza preliminari d'accordo, perchè a quella inaspettata partenza, coloro che stavano a capo delle cose senesi, pensarono al ponte d'oro, destinato al nemico che fugge, senza prevedere che egli sarebbe tornato indietro per passare altre volte sopra un così comodo varco, onde in ogni modo necessitava si stabilissero delle condizioni scambievoli a guarentigia dell'avvenire. Il tempo stringeva, e forse avrebbero ottenuto assai più di quello desiderassero, se non si fossero appoggiati sugli aiuti francesi che compromessero la propria causa e quella di Siena.

Gli sforzi de' franco-turchi furono sparpagliati, ed il vantaggio che dovevano trarre dai barbari, fu assolutamente nullo, anzi dannevole sulla opinione, perchè questi non trovandosi secondati com'era di mestieri, giunti in Corsica derubarono amici e nemici, rispettando le rimostranze degli agenti del re di Francia, quanto questi in pari caso avrebbe adorato la tomba del profeta.

Avanti però che l'esercito lasciasse i paraggi di Montalcino, vi regnava una crudele epidemia, che in ventiquattro ore portava un uomo alla fossa, e che per la strada non gli afflisse di meno, mentre in tutti i luoghi lasciarono un ricordo di quella campagna infruttuosa, e del malore che li mieteva. Il danno più grave di quella epidemia lo risentivano gli originari della Germania, a' quali i climi meridionali sono nella state assai poco favorevoli.

Mentre l'esercito si disponeva alla partenza verso Napoli, quel giovane ufficiale del quale parlammo si congedava prendendo la via di Firenze, seguito dal suo domestico. Avanti di dire altro di lui, è mestieri

uno sguardo retrospettivo, dato di volo per non dilungarsi oltre il bisogno. Guido Malatesta, e tale era quel giovane, dopo aver preso parte alla campagna d'inverno condotta dall'imperatore in Germania, avea rivalicato le Alpi e se ne era tornato a Firenze. A Giannetto, e in seguito al padre Fedele, spiegò quel suo ritorno in varie guise, l'una poco più credibile dell'altra, perchè la causa vera, per sue particolari ragioni, l'avea taciuta, e questa era l'unica che gli rendesse insopportabile il mestiero della guerra in regioni tanto remote. Presto avea dato saggio di sè e ne era compensato con elogio dallo stesso imperatore, che amava premiare i valorosi e incoraggiare le buone azioni alla guerra, studiando spesse volte i mezzi di farlo senza danno del suo reale peculio: ma questo non era un male pel premiatore, perchè pagando le spese i popoli delle provincie nelle quali guerreggiavasi, una collana d'oro, una medaglia e altre cose, non costavano al grazioso e cavalleresco sire che la impronta delle proprie armi, laonde in buona coscienza poteva accettarla anche uno di coloro che non l'avessero meritata, perchè le fosse, i forni e altre bagattelle sono andate a genio in tutti i tempi, ed han meritato la ricompensa.

Quando l'assedio di Metz fu sciolto non solo per la cattiva stagione e per la mortalità che dominava nelle file, ma anche per la valorosa resistenza degli assediati, e che la ritirata, appena fu cominciata prese l'aspetto della fuga la più rovinosa, il giovane paggio, allora nella cavalleria italiana sotto gli ordini del Marignano, soccorse alla fuga di Carlo V, che aveva il bene di marciare per la seconda volta più che di passo, e difendendolo valorosamente in una difficile e critica circostanza, in cui la cavalleria degli assediati, con alla testa Strozzi e Farnese, caricava a tutta bri-

glia, Guido, unito a varj altri, meritossi quella collana che offrì pel riscatto de' prigionieri.

Ma qualunque fossero le prove di valore e l'entusiasmo che lo animava nelle battaglie, un invincibile pensiero lo richiamava a Firenze, e per quanto si sforzasse liberarsene ne' suoi momenti di solitudine, lo assaliva con tanta furia, che presto fu nececsità tener pratiche per tornare in Italia, sebbene il marchese di Marignano e molti altri distinti ufficiali, prestassero di mala voglia il loro assenso. Tuttavia perchè ciò gli fosse concesso, dovette promettere condursi nelle file dell'esercito in campagna contro Siena, e combattere contro i suoi connazionali a vantaggio di Cesare.

Questa leggerezza di pensiero, era l'effetto di effervescenza straordinaria, per colui che era capace sentire le passioni tutte con assai maggior violenza degli altri. Finchè i consigli del maestro, la naturale soggezione dell'infanzia, lo trattennero dallo slanciarsi impetuosamente nella vita, benchè sentisse altamente l'amore di Maria, piegò la fronte a' voleri del cappuccino e all'esigenze della propria posizione: ma una volta diventato libero, spogliata la divisa di paggio, cinta la maglia del guerriero, il suo carattere ardente si accrebbe, e quella fatale passione piantata in cuore vergine, vi mise tali radici che la sola morte avrebbe potuto cancellare. Coll'esaltazione della sua mente, avrebbe avuto tutte le brillanti qualità di un cavaliere del medio-evo, e quel fuoco antico in lui risvegliato acquistava maggiori proporzioni, quanto mano mano accrescevasi la sua fiamma amorosa, che la lontananza anzichè cancellare, alimentava senza posa. Ma se alcuna volta lasciavasi in balìa all'antiche abitudini di educando, il motteggio e la satira de' vivaci compagni, ne lo traevano ben presto, ed ei allora sapea brillare su tutti, per le grazie di sua natura e per

caratteristiche d'animo. Insomma sei o sette mesi nelle milizie, alterarono o cambiarono i suoi modi, e operarono nel suo carattere una rivoluzione, che se forse non era in tutto da desiderarsi, fu però nell'interesse della di lui esperienza e virilità.

Non abbracciava la carriera de' vizj, come alcuni de' suoi commilitoni, ma al tempo stesso perdendo la timidezza dell'adolescenza, si slanciava animoso in braccio all'avvenire. È quella l'età appunto in cui rallentando un poco la briglia del giovane, bisogna vegliarlo perchè non ne abusi. Guido non ne abusò, più per la buona sua indole, chiamata naturalmente al bene, che per difetto di circostanze, le quali avessero potuto influire a condurlo nel sentiero de' vizj.

Tornato adunque in Firenze, non ebbe neanco il tempo di vedere l'oggetto de' suoi ardenti pensieri, che fu obbligato raggiungere l'esercito, il quale campeggiava nel senese, e a tal effetto ebbe da Cosimo raccomandazioni e buoni uffici presso i generali che lo comandavano.

Giannetto rivestendo l'armatura lo seguì fedelmente, e quando furono sotto Montalcino prevenne il padre Fedele di quanto accadeva, onde questi lasciando Siena raggiugneva il giovane alunno, e le prime parole furono un amaro rimprovero a lui che combatteva a pro de' nemici della sua patria. Quando ebbe conosciute le cause che lo aveano condotto a tale estremo, disapprovandole sempre, si ritrasse a Buonconvento, amareggiato della nuova e difficile posizione in che erasi messo Guido, e, quasi vergognando tornare in Siena, dopochè, suo malgrado, dovea tollerare che il diletto discepolo stasse nelle file di coloro che la voleano oppressa, visse quivi in compagnia di un pio sacerdote.

Accortosi il giovane della cattiva disposizione d'animo del padre Fedele, gli scrisse una lettera presso a poco in questi termini:

« *Mio buon Padre*

» Io combatto per ora nelle file de' nemici di Siena: » voi l'amate e non vedete sodisfatto questo mio pro- » cedere. Ma vi giuro che non sono qui per far la » guerra ad un popolo innocente, per accrescere il » numero degli schiavi nella nostra patria. Dal modo » col quale mi condurrò co' senesi rileverete essere io » loro amico, quanto lo comporti altronde l'onore im- » pegnato con Cesare e col duca: vi sono anche dei » francesi: non si tratta più di soli senesi, a' quali è » ingiusto togliere la libertà, ma di que' francesi con- » tro a' quali ho altrove combattuto e contro a' quali » nuovamente combatterò. Mi duole non potere spar- » gere il sangue per la causa della libertà: ma verrà » tempo in cui fatto pratico della guerra saprò meglio » servirla, se la patria nostra si mostrerà degna di » possederla ».

Il padre Fedele rispose:

« *Guido*

» Da' al tuo procedere il colore che vuoi è sem- » pre indegno di chi aveva ricevuto da natura e da » Dio generosi sentimenti. Io non lo approverò mai. » Finchè ti pende al fianco un ferro che gronda del » sangue de' miei fratelli, non potrò vederti che con » orrore. Dunque non ti avvicinar mai a me, che ebbi » la sventura di amarti!.... »

Non è facile comprendere come restasse il giovane in seguito ad una tale dichiarazione. « Ma il dado è tratto » — disse a guisa del duce romano che varcava il Rubicone; — « eviterò vederlo finchè buone azioni non mi riconcilino a lui ». Abbiamo veduto ciò che operasse verso i due giovani senesi. Non lo muoveva però solamente, facendo giustizia alle di lui intenzioni,

lo spirito di piacere al cappuccino, ma istinto di bontà generosa e d'onore nazionale.

Venuto il giorno in cui le soldatesche imperiali doveano sloggiare da Montalcino, Guido corse tosto ad abbracciare il religioso, al quale quella nuova fu molto consolante, e nell'amplesso del paggio potè far ragione alle sue buone intenzioni, obbligandolo però a riconoscere l'errore in cui era caduto, snudando un ferro italiano contro una città illustre d'Italia. Dopo quell'abboccamento il giovane prendeva il cammino, come già dissi, di Firenze, sperando potere favellare a colei che ne formava il più soave de' pensieri.

Date ora queste necessarie spiegazioni torneremo in Siena: quivi la esultanza teneva luogo della precedente trepidazione, perchè pareva ormai che la causa della repubblica fosse assicurata per sempre. Una solenne processione in rendimento di grazie a Dio facevasi a' 19 di giugno. Tutta la più sublime pompa della religione venne dispiegata in tale sacra funzione. In duomo accoglievasi tutto il popolo, che ardente nell'amore della patria non lasciava meno di spiegare a Dio la gratitudine perchè la salvò dal pericolo. La chiesa consacra per que' solenni giorni inni e preghiere le più sublimi, e la voce de' sacerdoti intuonando que' divini cantici pare informarsi ai grandi pensieri de' profeti d'Israello, che la salvezza del popolo invocavano dall'Eterno, e celebravano la onnipotenza di Colui, « innanzi al quale si fusero i monti come cera, di Colui che volò su' cherubini e sui serafini trasportandosi » sulle ali dei venti ».

L'augusto vessillo, sul quale era effigiata la Madre di Dio, esciva dal duomo: lo seguivano confraternite, ordini religiosi, il clero, tutti adobbati delle loro vesti di solennità. I gentiluomini, i magistrati, le milizie camminavano dietro al baldacchino, sotto cui l'arcivescovo portava l'arca del Santo de' Santi, e una folla

immensa di popolo d'ogni età e d'ogni sesso chiudeva quello stuolo devoto. Sventolavano festose le bandiere delle contrade, framezzo alle turbe: le finestre coperte di ricchi arazzi, le strade di fiori, faceano che Siena comparisse adornata di tutta la sua pompa, di tutta la sua gloria. « O giorni solenni, o feste della patria, e per quanto rallegrerete ancora cotesta città, monumento di trionfi secolari? (così domandava a se stesso il veggente). Sono forse gli ultimi incensi che bruceranno, primachè l'olocausto si compia! » Tra' cappuccini, colle mani incrociate sul petto, la fronte dimessa, distinguevasi il padre Fedele. Egli pure meditava: e chi non raccoglie i pensieri in religiosa mestizia, quando vede appressarsi la falce che mieterà ferocemente gli allori innaffiati col sangue di tanti martiri illustri, per convertire la terra che gli nutriva in solitario deserto? Ei la vedea: quella festa, quella gioia era come un giorno di serenità nell'Oceano, quando ancora mugghiano i venti, quando la nube della tempesta si solleva all'ultima linea dell'orizzonte e ingrossando a poco a poco vela la faccia del firmamento, appresta fulmini e grandine, e si prepara a seppellire nei vortici delle onde, nave, nocchieri e paviglioni, quelli stessi che sventolarono gloriosamente e che pareano incatenati nelle mani della vittoria. La processione fece il giro di tutte le vie più popolose della città, passando innanzi al palazzo della signoria, sulla cui torre spiegavasi la bandiera del comune.

Siena in tutti i tempi si distinse per la magnificenza nelle sue feste: in quella v'era qualche cosa che negli altri tempi mancava, la gioia del popolo, sincera, espansiva. Ogni cuore palpitava benedicendo i patimenti che partorivano così care gioie. Il retaggio de' padri era salvo, la libertà non potea più soccombere! Umanità infelice! perchè non ti è dato profetare su' tuoi destini? Perchè ti è velata nelle tenebre la sorte

che ti aspetta? Ahi ben provvide Colui che limitò l'ardire de' nostri sguardi, perchè saremmo sempre vissuti disperando e gemendo!

In tempo che l'augusta assemblea passava dalla piazza, Raffaello stava affacciato alla propria finestra, confuso, vergognando secostesso di non essere a godere di quella gioia cittadina, alla quale vedea prender parte gli amici di un tempo, e mancarvi, com'esso, coloro solamente che lo aveano travolto nel torrente del male. Vide allora quanto sia grave allontanarsi da' pericoli della patria, quanto amaro il non esultare con essa ne' suoi gaudi e non piangere quand'essa piange! Finchè passò il clero, ed i magistrati l'interna tristezza non si manifestò che colla confusione: ma quando vide, vestiti delle più belle armature, i giovani delle contrade, la emulazione, l'istinto del bene non distrutto nel suo cuore lo vinsero e lo sforzarono alle lacrime. Passava la contrada dell'Oca: quivi erano Filippo e Paolo con uno stuolo de' più eletti e magnanimi amici, di quelli stessi a' quali aveva stretta un tempo la mano e che ora l'abborrivano, come un vigliacco che alle fatiche ed alla gloria di chi combatte per quanto ha di sacro, antepone l'ozio e la vergogna. La bandiera de' *tre colori*, l'iride maestosa, spiegata all'aura da un venticello estivo, ombreggiava sulle loro teste, e parea raddoppiarne la letizia. Reflessa da' raggi di un sole bellissimo, piovente torrenti di luce in un cielo senza nubi, facea un'aureola di gloria a' campioni della libertà: tre colonne distinte parea si attaccassero alle sue liste: quella rossa diventando a poco a poco leggerissima, si perdea sulle ultime file: ricordava il sangue di tanti gloriosi campioni, che caddero per esser liberi: l'effetto della luce facevasi talmente bizzarro agli sguardi di Raffaello che vi leggeva a caratteri di fuoco: MARTIRIO! E accanto una colonna di bianca luce, come quella della nube diafana che vola attra-

verso l'atmosfera in un mattino d'estate. I suoi occhi abbagliati leggevano LETIZIA! Succedea una colonna verde: bella come un prato ne' più tepidi giorni di primavera: i suoi occhi eransi appannati e non vedea più nè cielo nè terra: un breve intervallo sorvenne al suo bagliore quando erasi già allontanato quel vessillo e vide la lista verde cinta da caratteri misteriosi, dove non lesse che l'ultima parte: SPERANZE CARISSIME. Quella singolare visione lo umiliò: volea sfuggirla, ma parve che una mano invisibile lo tenesse stretto alla finestra, forzato suo malgrado a contemplarla, per cuoprirsi di vergogna.

— Io solo vi manco! (e si percuoteva colla mano la fronte).

Le belle giovani cittadine, plaudivano sventolando i loro fazzoletti di bianco lino: que' plausi non erano che pe' generosi.

La musica risuonando per ogni contrada, accoppiata allo squillo festivo delle campane avrebbe mosso una statua stessa a plaudire alla libertà della patria; Raffaello, ritrattosi indentro, si assise sopra ad una poltrona della sua camera, e appoggiando la testa alla mano, che col cubito posava sopra ad uno de' bracciali, rimase immerso ne' più sinistri pensieri.

In quell' attitudine gli scorsero alcuni momenti senzachè si accorgesse del tempo che volava veloce, e quando si scosse, senza sapersi rendere ragione di quel suo abbattimento, vide innanzi Guarniero che lo stava contemplando. Il primo moto fu quello dell' ira:

— Allontanati da me, e allontanati per sempre!

— E quali cause vi ho dato?

— Non vo' più vederti: va' col diavolo, ma lasciami in pace.

— Col diavolo? Ci andremo insieme.... (e senza trattenersi un istante lo lasciò, mordendosi le mani e giurando di vendicarsi).

Mentre la città era tutta in feste, la casa di Raffaello pareva un luogo di funerali e di lacrime. La sera scorse tra la pena e l'angoscia di colui, che potè finalmente schiudere lo sguardo avanti a sè e conoscere la via che lo menava a ruina.

— E che avete stasera? (domandava la petulante Regina).

— Taci e non importunarmi.

— Oh!.... oh!.... non lo importunate!....

— Insomma?.... Escimi davanti tu pure....

— No.... no..... no.....

— Mal ti apponi se mi credi disposto a tollerare tanta arroganza....

Si alzò infuriato, tolse una sedia e l'avrebbe data sulla testa della importuna, se non si fosse schivata per tempo. Appena l'ebbe riposata, quella se gli avventò contro quasi volesse sbranarlo, ma la sua forza superiore a quella di lei, fe' tornarla in dovere.

— Guarniero ti ha collocato in mia casa: tu mi stancasti il primo giorno ed io ti tollerai perchè credetti ch'egli fosse un amico: tutt'altro: era l'uomo che volea condurmi sul ceppo come altri, l'uomo che spronandomi ad essere nemico della patria mi faceva diventare alleato de' suoi nemici: mio padre fu dell'ordine dei *nove*, io ne seguo la parte, perchè anche i *nove* sono senesi; e molti, anzi quasi tutti, combattono contro i nemici esterni.

— Che cosa entro io co' vostri imbrogli? Che importano a me queste vostre riflessioni?

— Finchè resti tra queste mura sono tuo padrone, e come a tale mi devi obbedienza, e rispetto.

— Che rispetto?.... Siete un imbecille.... E badate che io non celio veh!....

— Quando così credi va' fuori, per Iddio.... Va' fuori.... Non tollero insulti da una tua pari....

E ciò detto avventossi di nuovo contro di lei spin-

gendola verso la porta. Ma Regina aveva attaccate alla cintura un paro di forbici; le impugnò e se ne servì contro il ventre di Raffaello come di uno stile. Buon per lui che non affondarono quanto sarebbe stato necessario per ucciderlo.

Sentendosi ferire messe un grido: Regina prese la porta e fuggì.

Abbandonato a se stesso, bollente di sdegno, volea inseguirla: ma il sangue scorreva: la gravità della ferita gli era ignota e rimase appoggiato ad una sedia nella più grande costernazione, che a mano a mano s'impadroniva maggiormente di lui col farsi più avanti la notte. Un amico in quell'ora era un bisogno, ma dove cercarlo? Fasciatosi alla meglio si coricò, aspettando con pazienza il domani, risoluto di cambiare la passata condotta e ricercare Teresa, quella cui era debitore di tante cure affettuose, e da lui brutalmente offesa senzachè lo meritasse.

— « La mano di Dio (diceva tra sè), si serve talvolta per punire la colpa di strumenti d'iniquità.... I suoi giudizj sono sapienti, le sue vie inscrutabili. Contraccambiai l'amore di Teresa con offese crudeli, ed ecco che me ne punisce quella stessa che dovea essere mio aiuto in tale vicenda. Ahi falsi amici!.... dove mi avete condotto? Forse senza questo non mi sarei caparrata l'infamia, non mi sarei immerso in un abisso dal quale non potrò forse più sorgere!.... Quella innocente villanella per mia colpa tratta a morire: il dolore de' suoi parenti, tutto si riversa su me. Ah perchè non viene l'esperienza prima dell'errore? Dio eterno datemi tempo e tornerò sulla via della rettitudine: ma non potrò: un fuoco di disperazione mi abbrucia: la mia colpa è senza fine!.... »

Mentr'egli passava le ore nell'angoscia più disperata, nella casa di Vittoria tutto era festa e gioia. Paolo ammesso in famiglia non veniva considerato che come

il fratello di Filippo. Dopo ritornati dalla prigionia erasi portato a visitare i suoi parenti, presso a' quali con sua immensa letizia aveva ritrovato Stoncino in stato di miglioramento. Dopo le prime effusioni del domestico affetto lasciava presso il padre, suo fratello Giuliano e tornava a Siena, dove ancora lo chiamavano i doveri di soldato. La compagnia cui apparteneva lo amava e onorava pel valore dimostrato sul campo, per l'amore della disciplina e per quei riguardi di *cameratismo* sincero usati da lui verso li altri commilitoni, che lo chiamavano per soprannome Paolo il Leone.

In quel giorno adunque, dopo la festa religiosa andò a passeggiare per Camullìa seguendo Vittoria ed i suoi figli. Caterina ingenua e affettuosa non potea talvolta nascondere al suo cuore, che la presenza di Paolo infondeale una certa gioia, mentre all'opposto la di lui assenza, anche senza volerlo, facea che spesso lo rammentasse, chiedesse nuova di lui; e per lontananza anche breve, provava rincrescimento. Questa simpatia le facea sentire con maggiore scontento il continuo affaccendarsi a suo riguardo di un soldato straniero a soldo della repubblica.

Era questi quell'alfiere francese, che riescì ad insinuarsi nell'animo di Filippo ancora sul principio della guerra, e frequentava la casa di Vittoria. Egli avea circa 30 anni: lungo e secco di persona, con viso corrispondente, naso strozzato sotto le ciglia e volto colla punta in aria: capelli di un colore castagno chiaro, quasi biondo come quelli che caratterizzano la sua razza. Bevitore esimio da non cederla a chicchessia: pieno di tutti i vizj del soldato, senza nemmeno una delle corrispondenti virtù: occupato sempre a millantarsi d'imprese non vere, di vittorie ch'erano state sconfitte, di un coraggio smodato che non altro era in fin dei conti che proprio delle zampe del suo cavallo. Per combinazione mentre una tal volta fuggiva in ri-

tirata cadde da cavallo e si ferì nell' angolo destro della fronte, battendo sovra ad un sasso: ora quella ferita era un colpo di lancia di un nemico da lui poscia atterrato, e cose simili. Colle sue bravate non gli era stato difficile far credere a Filippo d' essere un eroe all' antica: questi, per rispetto alla di lui divisa, per affetto verso tutti coloro che combattevano per la sua patria, lo aveva condotto in famiglia, e durante l' assenza di lui l' alfiere si era preso la libertà di tornarvi piuttosto di frequente, ora con una scusa, ora coll' altra ed a ciò dovea l' esser chiamato a parte delle feste di famiglia. Avanti però che succedessero queste cose, Stoncino favellando un giorno di battaglie, e udendo tante imprese gigantesche, gli domandò:

— Quanti anni hai?

— Trenta.... (rispose l' alfiere).

— Pare impossibile: e sì che io ne ho più che 50, ma ti confesso che non mi sono trovato a tante avventure: sai perchè dico questo?.... Perchè ho il difetto di creder poco: non ostante ti proverò a' fatti.

Il nostro guerriero de' mulini a vento, aveva il vantaggio di una buona eloquenza, e talvolta persuadeva i meno cauti: narrava di Roncisvaux, di saraceni sotto Parigi, ed altre fazioni accadute a' tempi di Carlo Magno, e lette da lui nell' *Orlando furioso* dell' Ariosto, che già circolava nell' Italia. Stoncino sapea di storia tutto quanto avea veduto cogli occhi: ed eccettuata qualche persona istruita, generalmente in quel secolo sapevasene meno che oggi. L' alfiere si accorgeva bene con chi parlava, e quando vedeva persone istrutte, si limitava a' tempi suoi.

Un giorno narrava anche a Vittoria mille storie di sua famiglia; una vecchia e consunta pergamena appellata da lui *diploma di nobiltà*, era sempre alle mani, e a que' repubblicani, che la nobiltà facean consistere nella libertà della patria e nelle azioni, dava frequenti

lezioni di araldica, proprie a fare addormentare ogni buon cristiano, dopo che i tempi della cavalleria non aveano più attrattive nè per gli uomini nè per le donne. Insomma tutte queste vie erano impiegate da lui onde in fine cattivarsi il cuore di Caterina, che se non lo odiava era perchè difendeva la sua patria, ma non pensava ad amarlo nemmeno per celia.

Cotesto giorno anche l'alfiere fu in casa a Vittoria: e mentre stavano seduti ad una tavola vuotando de' fiaschetti per festeggiare quella solennità, divertiva gli astanti colla solita narrativa. Non bisogna credere che Vittoria fosse dedita a simili passatempi, ma siccome allora non usava il *caffè*, quando degli amici si riunivano in crocchio andava attorno il miglior vino raccolto ne' nostri ubertosi campi. Mentre tutti stavano intenti ad udirlo, Caterina andò nel suo giardinetto e poco dopo comparve con varie rose freschissime e odorose. Colla grazia che le era propria le distribuì agli astanti, ma il caso fece che per l'alfiere non vi rimase: egli intento a narrare spacconate non si accorse dello sbaglio: ma vi fu taluno che bene se ne avvide, e questi fu Paolo che ricevendo quella rosa la pose sul cuore. La mano che l'avea data era troppo cara, perchè potesse accoglierla con indifferenza. Quando ebbe luogo di rimanere solo considerò attentamente quel delicatissimo fiore, e volendoselo appressare alle nari per odorarlo, la mano lo avvicinò alle labbra.

La seguente mattina, Paolo, baciando la mano a Vittoria ed a Caterina, a quella una volta, e a questa più volte, allontanavasi da Siena, quasi poco grato a' nemici che fuggendo gli toglieano l'occasione di trattenersi e distinguersi con nuove imprese. Filippo lo seguì per qualche spazio; quando stavano per separarsi, sul loro ciglio brillava la lacrima dell'amicizia.

— Ti aspetto a' miei monti.

— Verremo tutti: mia madre e mia sorella me lo hanno promesso.

— Oh!... Dio lo voglia: le mie mura però non sono degne di voi, e....

— Dove alberga l'amicizia è sempre più gradevole dimora di una reggia, fosse anche una caverna. Saluta mille volte tuo padre, i tuoi fratelli e Stoncino: addio e aspettaci.

Datisi un bacio si separarono rivoltandosi ciascuno addietro e salutandosi colla mano finchè non si perdettero di vista.

La partenza de' nemici sospese, come abbiamo veduto di sopra, tutte le pratiche fino allora tenute per ristabilire la pace tra la repubblica e l'imperatore. Confidando i senesi che quella momentanea sparizione potesse produrre buoni frutti per l'avvenire della loro libertà, non d'altro si occuparono, tranne la ricostituzione dei magistrati e la riduzione delle forze a' loro stipendi. I francesi per parte loro, considerando, Dio sa come, gli aiuti dei turchi, e non facendo conto delle cose senesi che quel tanto che importava per tenere a bada gl'imperiali, perdettero tempo e occasione per coronare con successive e brillanti intraprese una guerra crudele, che metteva a sangue le più belle contrade d'Europa.

Gli ottomanni, barbari per eccellenza, inviando le loro navi nell'Occidente, sotto la guida del formidabile Dragut, null'altro aveano in animo che saccheggiare, fare schiavi e rovinare le città e paesi marittimi, dove la loro prora potesse appressarsi. E tali danni lacrimò in quest'anno il reame di Napoli, e ne avrebbe patiti simili forse anche la Toscana, se Cosimo fosse stato meno avveduto; non era la prima volta che le spiagge etrusche provavano quanto fosse affilata la scimitarra mussulmana. In questa circostanza però bisogna rendere a Cosimo duca quella meritata lode, che la storia imparziale gli tributa: vedemmo già come giungesse a farsi sovrano del prin-

cipato di Piombino: appena lo ebbe alle mani, attese a fortificarlo, e l'opere che in gran parte anche attualmente si osservano nella città di Piombino, ed in Portoferraio, dimostrano quanto fosse previdente nelle sue misure. Dragut infatti veleggiò verso il lido toscano, ma appena vide come stavano le cose, credè bene drizzare le prore verso la Corsica. Non è fuor di luogo fare osservare che i turchi un poco meno fanatici e più speculatori, trovandosi allora in caso di predominare sul Mediterraneo, avrebbero potuto stabilirvi un'influenza commerciale, che ne avrebbe trattenuta quella lunga agonia che da più di un secolo gli rode, e tosto o tardi gli ucciderà, per lasciare sventolare un'altra volta su Costantinopoli il vessillo della croce. Ma torniamo alle cose toscane: la repubblica di Genova vedeva di mal garbo le opere di Cosimo, e poco mancò non la rompesse secolui; ma occupata seriamente in Corsica, e alleata di Cesare, trangugiò il proprio risentimento, per non pensarci mai più.

Così procedevano gli avvenimenti in Italia, strettamente influenzati da quelli che succedevano al di là delle Alpi. In Piemonte i francesi vincevano e occupavano sempre qualche terra importante. Sul Reno invece, ad onta del cattivo esito dell'assedio di Metz, le armi cesaree ottenevano vantaggi, mancando ai francesi un accordo nelle operazioni più adattato alla vastità del teatro della guerra, e paralizzandosi ogni tentativo di buon successo ora dal Montmorency, ora dal re, ed ora da altri che non ricordiamo. E bisogna confessare, che se Carlo V in quella campagna non coronò i propri successi come sarebbe stato da aspettarsi, fu forse meno sua colpa che delle circostanze. Con una potenza di quella natura, veramente colossale, trovavasi egli assai più debole della Francia, perchè molti de' suoi mezzi e delle sue forze, anda-

vano consumandosi per tenere in soggezione li stessi sudditi, complesso di nazionalità che aveano interessi, bisogni e costumi svariatissimi, e talvolta in opposizione gli uni degli altri.

I turchi intanto, a' quali doveasi quel momentaneo vantaggio ottenuto da' senesi, dopo aver devastato come dissi una parte della Corsica, non furono ritenuti per nulla come conveniva da' francesi, con alcuno di quei riguardi, cui la etichetta dei mussulmani ebbe sempre lo scrupolo di osservare, e consistenti pel solito in regali di denari, ed altre bagattelle preziose, alle quali supplivano anche col ridurre in schiavitù i cristiani, e venderli per ottenere l' equivalente, quasi fossero bastie. Laonde colla loro presenza inutili in faccia a Napoli, dove il principe di Salerno pensava dovesse scoppiare una insurrezione, ciò che in fine non ebbe luogo, ripresero la via dell' Oriente senza aver nulla operato o tentato a vantaggio de' loro alleati, perdendo assai nell' opinione de' popoli, che ridotti all' ultima necessità speravano in loro, come in liberatori, consumando una stagione inutilmente, ciò che in una guerra arreca danni incalcolabili.

Solamente di volo mi piace osservare a che cosa conducono spesse volte i bisogni de' popoli, disconosciuti da' loro capi. Se i turchi invece d' operare in quella guisa, danno mano a' napoletani ed a' francesi, che avveniva di quelli stati? per Carlo V erano perduti! Ecco i frutti di chi riduce un popolo all' estrema disperazione. Ogni volta se gli presenterà la circostanza, senza guardare chi siano coloro che gli offrono soccorsi, gli accetterà, se ne varrà, e quelli che poteano tenerlo in pace nella propria soggezione, si accorgeranno, forse tardi, che più delle spade puntate al petto, valgono gli affetti de' cittadini, appagati ne' loro moderati desiderj. In questa guisa solamente si sfugge a que' giorni nefasti, che sono resultato di violenze ciecamente usate.

Dagli errori, è la divisa della storia, si traggono insegnamenti. Siena in questo periodo ne offre una pagina che non rileggeremmo troppo spesso, che non studieremmo mai quanto basti.

Le corti interessate lavoravano, come abbiamo potuto osservare, sotto il mistero, ma non per questo avrebbero raggiunto il fine che si prefiggevano, se la bonomia del governo senese, e del popolo, illudendosi sopra la stabilità di quella pace, non avessero dato tempo a tutti i preparativi de' nemici, aspettando i colpi che li minacciavano con inconsiderata sicurezza.

Nulla mancava al popolo dello stato per averlo pronto a difendere i propri focolari, tranne un ordinamento guerresco, condotto sopra a vasta scala, corroborandolo colla disciplina e con mezzi materiali, che alla repubblica non mancava via di provvedere. Non dico già queste cose per accagionare d' incuria quella illustre e sventurata generazione, ma per mostrare alla contemporanea: che quando si presenta un intervallo di quiete, non bisogna sciuparlo inutilmente, ma economizzarlo col tenersi preparati e vigorosamente ordinati, in guisa che al primo movimento del nemico possa rispondersi senza sconcertarsi, e senza aspettare specialmente a mettersi in battaglia, che il di lui esercito abbia occupate le migliori posizioni. Ma era allora come in tempi non molto lontani: i popoli dispostissimi, i capi, sempre scelti sulla stessa categoria, inetti, o come Giulio Salvi. E allora che sperare di buono? in Siena a questo comune difetto accoppiavasi quello d' inveterate discordie, che riproducendosi col riprodursi delle generazioni, laceravano il corpo della repubblica e lo facevano infermo. Alla superficie parea tutto spento, tutto finito: e quando doveano predominare gl' istinti naturali, la generosità e l' amore della patria affratellavano tutti senza distinzione, come abbiamo veduto nella cacciata de' ne-

mici, e in altre circostanze di non minore rilevanza, osserveremo anche nell'avvenire. Però gli odj bollivano, piuttostochè gettare a terra le bandiere di parte, v'erano alcuni che preferivano la rovina della patria!

Ecco lo scoglio dove urtò sempre la nostra indipendenza: il desiderio fu unanime per conseguirla, ma divergenza di vedute sul fine, anteposto anche, per errore fatale, a quello stadio di cui dovea essere naturale conseguenza. E arrovellandosi in cosiffatta guisa, spesso più per antipatía di uomini che di cose, più per ambizione che per devozione, tanto gli uni che gli altri, caddero col giogo sul collo, egualmente schiacciati, e, cosa incredibile, mordendosi tra loro, mentre li calcava un solo nemico, non perdonava più agli uni la loro moderatezza, che agli altri la loro avventataggine, che anzi, a coloro i quali maggior senno aver doveano, maggiori insulti serbava.

In Siena, quel male accennato, era radicato solamente in alcuni individui, che per sonseguenza scomponevano anche gli altri, come togliendo parte delle pietre di un edificio, si mette tutta la fabbrica nel caso della rovina. Ogni volta, e il lettore me lo perdoni, che mi accingo a far digressioni sulla nostra storia, mi trovo arrestato alle pagine della discordia e di altre miserie nostre, e a preferenza mi ci trattengo: la cagione è chiara: cercando pulimentare un marmo, un ferro o altro, lo scalpello o la lima debbono adoprarsi con più grande assiduità, dove si mostrano ineguaglianze, finchè la superficie non ne sia resa uniforme.

Chiuderemo adunque questo capitolo, per cambiare di luogo, poichè ancora gli avvenimenti si compiono sulla circonferenza, e sono come atti preparatôri che debbono ultimarsi al centro; onde condurrò il lettore a due mesi dopo la partenza degl'imperiali, nel quale intervallo poche cose accaddero, e quelle poche per

incidenza saranno ricordate a suo luogo. La necessità di non fermarsi sopra a successi secondari, ne sforza a far de' salti di tempo, per entrare nella serie dei grandi avvenimenti di questo racconto.

CAPITOLO XIX.

Niuno inoltrossi mai nella Maremma Toscana, senza soffermarsi spesse volte a contemplare mucchi di vaste ruine, dove una popolazione gloriosa e potente, abitò lungo tempo e poi sparve, senza gemere sulla sorte toccata a quello sventurato paese, il più bello forse e il più ameno della Etruria. La mano dell' uomo moderno, stesa pietosamente verso un suolo consacrato dall' antichità, cercò sollevarlo di nuovo e renderlo a profittevole cultura, onde aumentasse colle sue ricchezze quelle del restante paese. Percorri quelli ameni sentieri: quivi sono riunite le bellezze orride dei monti, che si perdono nella superficie di rase pianure, specchiano le cime ne' laghi, ne' fiumi e nel mare. Colline dolcemente rotondate servono di contrafforti a cime come di piramidi, su cui si stendono prati verdeggianti, antiche e cupe foreste. Ma che avresti ammirato nella Maremma, se non ti soffermassi a godere di certi punti di vista che potentemente colpiscono la immaginazione? vedi dalla piccola città di Massa, tramontare l' astro diurno, sul fianco occidentale del duomo, allorchè poche nubi passeggiano in cielo come agnellette pe' prati, e frastagliando i raggi del divino luminare, si tingono di porpora ed oro, e reflettono sull' azzurro campo del Tirreno i più maestosi colori. Quella luce la vedi a poco a poco illanguidire, e coll' ultimo periodo del crepuscolo, un globo infuocato si nasconde lontano lontano nel mare.

Ascendi sul Monte dell'Argento, quando l'alba infiora la volta del cielo, e i primi raggi vengono a reflettersi nelle acque d'Orbetello. Il lago è quieto, le due estremità da brevissimi spazi separate dal mare appena appena si muovono: le onde che si addentrano ne' due seni di S. Stefano e Portercole, gonfiano adagio adagio sulle rive: il lago ed il Tirreno pare cerchino abbracciarsi e palpitino come due giovani innamorati che si siedano accanto. E chi non salirebbe mille volte sul culmine che sovrasta all'Uccellina per contemplare il piano dell'Ombrone, il lago di Castiglione, l'Osa e l'Albegna, sull'ora di mezzodì, quando brillano quelle correnti come vie di cristallo, e scintillano reflettendo i raggi del sole come pioggia dorata? Quando la mente del poeta traversa que' luoghi, è più vicino a raggiungere l'apogeo del sublime, se fosse questa una mêta serbata all'ingegno umano. E quando mai l'anima tocca da pensiero d'amore, potè sostenere i palpiti ardenti del cuore, non sospirare per l'oggetto de' suoi pensieri, considerando il raggio della luna mentre reverbera nel lago sottoposto, dalla rôcca di Monte Filippo?

E i pingui pascoli e le vaganti tribù di animali domestici, lasciati liberi pe' prati come ne' primi tempi della creazione, non risvegliano nel cuore un ignoto desiderio di vita libera? mira il giovane vitello scherzare intorno alla madre, che lo lambe amorosa e lo nutrisce alle sue poppe: l'indomita bufala, fuggire inseguìta dal pastore seduto in arcione, che scôcca un laccio, l'incatena a' suoi voleri, ed in onta della sua forza selvaggia, la costringe ad obbedire. E il cavallo, questo generoso compagno de' pericoli e della gloria dell'uomo, il vedi nella sua infanzia spassarsi e saltellare, quasi cerchi darsi bel tempo, prevedendo che quella vita felice finirà presto col morso!

E la ricca vegetazione, e l'olezzo che profuma quel clima, non ti rapiscono? ahi fremi!.... sotto quell'aspetto ridente si asconde il veleno che uccide: una nebbia trasparente si solléva sui fiumi e sui laghi, si stende sulla pianura, quasi cerchi nasconderne l'apparente bellezza e ricordare che quella terra prediletta è dominata dai furori della morte. Affretta il cammino o passeggiero: è il mese in cui il sole percorre i due segni dello zodiaco, del *leone* e della *vergine:* quelle brezze di maestrale che temprano le glebe infuocate non ti seducano. Vedi tu quelle grigie mura? quel palagio turrito che framezzo alle foreste, corona il culmine del monticello, le cui radici si tuffano nel lago della Pietra? ve' come sono squallide, considerate solamente all'esterno. Vedi più basso, dove il monticello sembra perdersi verso il piano, un mucchio di rovine, su cui avanzando il passo, potresti scorgere ancora le linee di un antico castello. Quivi finirono i giorni della Pia dei Tolomei; in quel luogo solitario sorgeva l'antica signoria della Pietra. Non arrestarti: appressati a quel turrito palagio che vedi elevarsi in aspetto tanto melanconico a qualche miglio da quelle ruine.

Un muro di cinta mezzo cadente: dei fossati asciutti e barbacani che lo circondano: in mezzo elevansi antiche mura, con poche finestre, invetriate a cristalli colorati: torri e cortine che s'uniscono tra loro: fortilizio su cui scorgi l'impronta architettonica del medio-evo. Per entrare nell'interno, devi traversare un andito, alle cui estremità sono sospese pesanti saracinesche: un'altra porta, e poi ti trovi in una sala gotica, rischiarata solamente da poca luce, che vi piove da un'alta finestra. Addobbi senza lusso, antichi, mezzi guasti: i più bei lavori sono intagli e intarsiature di noce, opera degl'ingegni senesi. Traver-

sata quella prima sala, un andito anch'esso mezzo oscuro, ti conduce ad un appartamento posto sotto la maggior torre. Non servi, non armigeri, ma silenzio, abbandono. Un uomo vecchio, magro, pallido e quasi del colore dell'ottone, segno indelebile del morbo che affligge la provincia, ti accenna andar piano. Un'altra porta si schiude ed eccoti in una cameretta guarnita di pochi mobili, e sul letto, steso, soffrente, un giovane quasi presso a finire la vita. E che fu? ecco la storia di costui.

Dopochè Raffaello ebbe ricevuto quel cattivo complimento da Regina, lasciava Siena e portavasi a quel suo antico palazzo, vicino al lago della Pietra, detto oggi d'Accesa, per nascondersi al mondo più che gli fosse stato possibile, poichè avea ragione di temere che Guarniero pensasse in qualche guisa ad accusarlo a' magistrati, per la di lui connivenza col Montucci e col Griffoli, i quali dopo la partenza degl'imperiali, sendo tornati in Siena per giustificarsi, erano imprigionati. E non si appose male totalmente, come tra non molto vedremo.

Intanto la stagione estiva avanzava veloce, e un clima micidiale dominava i paraggi di quel castello; il vecchio che ne aveva la custodia, durante l'assenza del padrone, il quale vi abitava solamente nella stagione invernale, per darsi con maggior comodo alla caccia nelle selve vicine, era uno di quelli antichi domestici che aveano servito al padre di Raffaello, ed affezionatissimo mostravasi pel giovane signore: quasi tutti gli anni aveva sofferto qualche febbre, ma cosa lieve, perchè ormai avea in certo modo fatto l'uso a quel clima. Il suo padrone però non era preparato di tal sorta. Un po' per la malinconia che lo assalse in quel luogo solitario, un po' per l'aria ammorbata, ne' primi giorni di luglio giaceva in letto con

una violenta febbre. I rimedi di quel tempo erano varj, ma non aveano l'efficacia della moderna *china-china*, prezioso specifico cui era riserbato venire dal nuovo mondo a soccorrere il vecchio, e raffrenare i furori di quelle febbri, che in alcuni luoghi facevano orribili stragi.

La malattia trovando in lui gli umori biliosi in sconvolgimento, facea in breve spaventevoli progressi. Solo, in compagnia del vecchio Germano, che nulla sapea fare per sollevarne l'animo, tranne narrargli di qualche sua impresa giovanile alla caccia dei cinghiali, dei lupi, o della pesca copiosa fatta nel lago d'Accesa, ed altre storie che avrebbero ammazzato il tempo di un cacciatore, ma che non bastavano a temperare i malori dell'infermo, chi sa quante volte ebbe luogo ricordarsi di Teresa: ma ora non v'era più, e l'andare a ricercarla gli era impedito dalla malattia, e anche dalla vergogna.

Un giorno però mentre stavano soli, Raffaello in letto e Germano a sedere vicino a lui, mezzo sonnolento per lo stato d'inerzia cui era ridotto per assistere il malato, questi fatta forza si coricò sul lato destro, guardando il servo.

— Germano....

— Comandi....

— Io sento che questa infermità mi uccide: ho bisogno di cercare chi mi curi e sollecitamente.... altrimenti.... non sarò in tempo.

— Speriamo bene: io ho avute queste febbri maligne una ventina di volte....

— Ascolta....

— Che mi dic'ella?....

— Bisognerebbe.... in qualche modo.... far cercare Teresa.... Ma....

— O non la mandò via?.... Bensì era una buona

donna.... Quando venivo a Siena mi faceva una festa.... Basta, lei era il padrone e poteva far tutto.... ma che buona donna!.... Però qualche volta un po' testarda come tutte le donne.... Ma che perdita!....

— Dici bene: fu una perdita irreparabile: ma Teresa è tanto buona.... Cercandola forse.... chi sa che non venisse anche qui....

— E come debbo fare? Dove sta lo so, perchè conosco il suo fratello Maso, e qualche volta ci siamo trovati a Massa la domenica: ma chi lascio con lei? Aspetti: c'è quel ragazzaccio che viene a farmi de' servigi, perchè io sono vecchio e la fatica non la posso più, quando torna si manderà lui....

— Però vorrei le dicessi tutto in tuo nome, e che ignorasse come io sia qui malato....

— Lasci fare a me.

— O questo tuo aiuto che cosa è?

— Un diavolo: non farebbe che correre i boschi alla caccia: non rispetta nessuno, non obbedisce nessuno, tranne me. Per me entra anche nel fuoco; e come le dicevo, mandando lui in Valle d'Orcia, si otterrà lo stesso che se andassi io.

— Allora accomoda la cosa come meglio credi....

Infatti Germano fece in modo che due giorni dopo arrivava Teresa a cavallo ad un asinello, accompagnata da Tommaso. Ella non sapeva di che si trattasse, ma l'esser mandata a cercare da Germano indicavale che Raffaello potesse aver pensato a lei. Quando entrò nel castello sospirò più volte come chi riveda luoghi carissimi. Tommaso credè accorgersi della emozione della sorella.

— Teresa mia: ci vuol pazienza (le diceva piano piano). Una volta, se venivi in questi luoghi, eri considerata come padrona, e ora come forestiera....

— Non penso solo a cotesto, fratello mio; a tempo

del padre di Raffaello avessi veduto questo castello, saresti rimasto. Servitori, guardie, cavalli che proprio pareva una fortezza. Oggi è deserto: vi sarà appena il vecchio Germano, quello che quando andai in quella casa, fu il primo ad insegnarmi come dovevo fare le mie faccende: le strade sono guaste, abbandonate al furore della rovina: vedi quel parco dove sono tanti cipressi e altre piante: se lo avessi veduto a tempo del padrone, buon'anima sua, com'era tenuto! Oggi par destinato a nascondere i lupi.... Eh!.... I giovani guastano tutto: se seguita così sarà presto come il palazzo di Nello della Pietra.

— Che vo' tu fare?.... Ormai è andata così e nel mondo....

— Oh!....comare Teresa che fai eh?.... (diceva Germano facendosele incontro).

— Sto bene assai, e voi?

— Non c'è male: da vecchi: perchè io sono verso il 74.°

— Eppure non gli dimostrate....

— Che vuoi? non ho che da pensare alla morte: e a quella non ci penso mai, perchè quando vorrà venire eccomi qua.... Se fosse possibile farne di meno.... Ma....

— Del signor Raffaello avete novità?....

— Del signor Raffaello? (rispose con incertezza Germano, che aveva ordine di non parlare di lui subito. Ma Teresa insisteva).

— Del signor Raffaello sì: è vero che non sto più in casa sua, ma non mi posso scordare....

— Che diresti se il signor Raffaello ti comparisse qui?

— Che direi?.... Non so.... Ma lo abbraccierei come un mio figlio....

— Avevo sentito dire che quando ti mandò via....

— Non è vero.... Cercai da me allontanarmi....

Aveva un perfido amico, che Dio lo ravveda, tanto perfido da rovinarlo....

— È vero.... (disse con languida voce, mentre arrivava nella sala Raffaello, sostenendosi a gran fatica, sparuto come un morto escito dalla bara).

— Dio!.... (gridò Teresa spaventata a quella vista).

— Teresa sono io: vedi come mi hanno acconciato queste febbri?....

— Ah! perchè non cercarmi prima: io sarei accorsa a capo al mondo per potervi aiutare....

— Perdonami sai....

E mancandogli la forza si abbandonò nelle di lei braccia.

Poco dopo giaceva nel suo letto, che Teresa ebbe cura rifare, sollevato alquanto dalla malinconia, e favellando colla buona donna, la quale però messe per patto de' suoi servigi, che non si ricordasse più di quello che era passato.

Ne' seguenti giorni fu chiamato Maestro Giusto, e la vita del giovane tolta di pericolo. Appena potè un poco reggersi si preparavano ad abbandonare quel luogo d' aria infetta per condursi a Siena, quando sulla sera si fece un tempo orribile, grandinò, caddero fulmini, i torrenti traboccarono, e pareva volesse inabbissarsi la terra. In questo tempo sorpresi dal temporale, alcuni soldati spediti da Massa a quella volta, si perdevano nella foresta, e non poterono giungere al castello, dove forse avrebbero fatto un mal giuoco al giovane infermo, contro di cui erano diretti da' signori di Siena, a' quali pare fossero palesate le trame cui lo sventurato avea preso parte, e ne avean deciso lo arresto. Guarniero, dopo averlo condotto fino all' orlo di quella voragine, era il primo a spingervelo! Ma per quanto si sforzassero ad andare verso il castello, separati dalla corrente della Bruna, limacciosa e profonda, non ne scorsero che a quando a quando dal

fitto della foresta, le antiche torri rischiarate dal fulmine, che squarciando le nubi densissime vibrava la

sua orrida e sinistra luce sull'edifizio

Appena comparve il giorno, il tempo essendosi rasserenato, cercarono la via per giungere più presto che potessero a compiere la loro missione, ma quel giovane che suoleva aiutare Germano, e dopo il viaggio alla casa di Teresa, diventato uno de' servi del castello, potè udire da' loro discorsi, mentre traversavano la selva, a qual faccenda si accingessero, onde egli senza perdere un istante, passato a nuoto il fiume, accorse a dare quell' avviso al padrone.

— Non si perda tempo (disse Teresa). Invece di tornare a Siena ci dirigeremo verso casa mia: di lì potrete dirigervi verso Roma e salvarvi....

— No: debbo giustificarmi, e se sono reo subire la mia pena: sarà l' espiazione dovuta a' miei errori....

— Ma vi pare?.... Salvatevi ad ogni costo: gli errori si espiano vivendo, anche colle buone azioni, senza il soccorso del boia....

Il giovane rimase atterrito dall' ultima frase....

Infatti sellato il cavallo ve lo collocarono: Teresa cavalcò il solito somiere, e lasciando il castello se ne allontanarono celermente, prendendo direzione opposta a quella che seguivano i soldati, i quali appena giunti è inutile dire che trovarono tutto serrato, e ogni segno di completa solitudine.

Il succo d' erbe medicinali apprestato da Maestro Giusto, la fresca e pura auretta del Monte Amiata, troncarono ben presto il corso alle febbri del giovane, che già sui primi dell' agosto passeggiava, non serbando altra traccia di quella malattia che un leggiero pallore. La casa di Teresa era angusta, ma la di lei premura trovò modo d' accrescerla. Raffaello occupava la cameretta di Tommaso, gli altri si erano ristretti quanto potevano, Germano ed il compagno alloggiavano nella capanna. Quella casetta sorgeva in un piccolo piazzale in forma d' anfiteatro; dalla parte di mezzodì a distanza di due tiri di schioppo elevavasi una rupe con sopra due querce smisurate, e le radici ne erano lambite da un placido ruscello, che andava a perdersi framezzo a verdi prati nell' alveo dell' Orcia. Dalla parte di tramontana, quasi riparo a' gelati venti aquilonari, sorgeva una frappa di vari alberi, parte fruttiferi, parte solamente atti a far ombra come i cipressi. La strada passava innanzi la casetta, il cui aspetto era all' esterno miserabile quanto lo era veramente all' interno.

In questa pacifica dimora scorsero i primi giorni dell' agosto: mentre Raffaello e Teresa stavano conversando tra loro, sopraggiunsero Stoncino e Paolo. Il primo avea riacquistato tutta la sua vigoria, ma non avea lasciata la casa de' suoi amici, ed il secondo tor-

nato alle rurali faccende, vi avea portato quella maniera sciolta, che non mancandogli naturalmente si accrebbe assai dopochè ebbe vestito la maglia guerresca, e avvicinata una società più colta di quella nella quale era nato.

La vista di Paolo turbò Raffaello; ma quegli non diè tempo a parole, e lanciatosi contro di lui ne avrebbe fatto mal giuoco, se Teresa, mettendosi in mezzo, non avesse scongiurato quella procella.

— Infame creatura!.... Osi anche presentarti alle nostre foreste? (disse Paolo, mentre lo teneva stretto per un braccio).

— Per carità.... (dicea Teresa) Stoncino ti raccomando....

— Ma che è stato?.... Io non intendo nulla.... (disse il caporale).

— Ve lo dirò io.... (proseguì Paolo, e fece la storia conosciuta già dal lettore, accusando la di lui complicità nel fatto d'Angiolina).

Il nome d'Angiolina lo scosse, quasi fosse piombata la folgore accanto a lui.

— Vuoi tu fare a mio modo? (disse allora Stoncino con burbero piglio).

— Che debbo fare?

— Vedi quell' albero più alto là di faccia? 2 o 3 braccia di corda e lascialo a' corvi.

— Dio!.... Che dici mai? Stoncino.... Paolo.... Io non ho su voi alcun merito.... Ma per amor mio perdonate.... Non era lui il colpevole, ma quello scellerato di Guarniero.... Egli crebbe nelle mie braccia, quasi fosse mio figlio....

— Bell' allievo!.... (ripetea Stoncino).

In questo mentre entrava il giovane servo di Germano: la sua cera brusca si fece anche più cupa a quella vista: aveva in petto un cuore eccellente, ma bollente quanto i maremmani: avvezzo a sfidare il

cinghiale ferito, ad inseguire i lupi nelle loro caverne, avea tutt' altro che timore.

— Che fai?.... Lascia il mio padrone.... e lascialo subito.

E con due braccia nervose afferrò per la schiena Paolo, che già stava placandosi alle preghiere di Teresa; è inutile dire che quell' atto di minaccia lo spinse di nuovo a furore.

Erano entrambi disarmati: presso a poco aveano la stessa età, e Paolo lasciando Raffaello appiccò zuffa di pugni col di lui domestico, che per vero dire sapea dare un contraccambio equivalente. Teresa era spaventata: Tommaso fece quanto potè per gridare pace, ma i due energumeni si rotolavano per terra, gareggiando in forza e destrezza. Stoncino avvezzo a quelle scene di tumulto, li stava contemplando a viso mezzo ridente, plaudendo or questo or quello, secondo la fortuna dettava, poichè pari in valore, pari in destrezza, niuno all' altro la cedeva. In un tratto però doppiarono entrambi lo sdegno e gli sforzi: Paolo giunse a prendere pel collo l' avversario, che allora solamente fu costretto a cedere.

— Basta.... basta.... (disse Stoncino, ed entrando di mezzo li separò).

Paolo guardava Raffaello come il cane nell' atto d' avventarsi all' altro cane. Teresa facea sempre scudo di se stessa al giovane, che sebbene fosse in via di guarigione assai avanzata, non avea forze per resistere ad un assalto di Paolo il Leone. Mentre però stava per ricominciare un poco di baruffa, entrava Maestro Giusto, cui Teresa narrando le cause della lite, pregò ad intervenire come pacificatore. La sua parola bastò: Paolo rimase come il cane del contadino che stia a difesa della casa, e si ritiri ringhiando alla voce del padrone, cessando di molestare il passeggiero che batteva la via prossima al luogo affidato alla sua guardia.

— Paolo: perchè non sarai sempre generoso come tante prove ne dasti? (diceva Maestro Giusto).

— Avesse offeso me, non parlerei, ma Angiolina....

— Paolo (diceva Stoncino con una serietà filosofica, quasi avesse messe insieme sette o otto massime di morale per placare l'amico).

— Che volete?....

— Mi domandi che cosa voglio?.... Voglio dirti (proseguiva gravemente) che sei un asino....

A quella conclusione un sorriso sfiorò le labbra di tutti. Stoncino proseguiva:

— Com'era possibile che volessero rubare te e non la tua sorellina?.... Sei un bel giovane, ma scusa amico mio.... sii ragionevole....

Paolo sorrideva.

— Paolo: io salvai la tua sorella: io ho diritto chiederti che torni in pace con questo giovane: lo vedrai: è valoroso quanto puoi esserlo tu: fu tradito....

— È salva? Sia lodato Iddio! (disse tra sè Raffaello).

— Eppoi (disse Maestro Giusto), sono tempi da serbare odio tra noi? Orsù abbracciatevi e l'offeso sia il primo a stendere la mano del perdono.

Se Paolo si prestava a malavoglia, non meno Raffaello mostrava corruccio della propria umiliazione. Dopo essersi guardati un poco biecamente l'uno strinse l'altro tra le braccia, e parve che quell'amplesso ristabilisse la calma scambievole.

— Ora sì (disse Stoncino): se i nemici di Siena torneranno avremo un amico di più, che mi figuro si rammenti che la gatta tornando al lardo vi lascia lo zampino. Eppoi rubare una donna d'un amico? nemmen la volpe piglia le galline vicino al covo dove abita: ma non diciamo altre cose: quello che fu fu: mostrerai a' nemici di Siena se sii degno che un amico ti perdoni un'offesa, per serbarti a vendicare quelle della patria.

— Combattei anche nella cacciata de' nemici dalla città: quando il tempo ritorni, finchè sangue mi resti, sarà versato per la patria a me sempre carissima. Era molto tempo che la benda mi era caduta dagli occhi: mancai di un amico che mi assistesse a rimediare il male fatto: Paolo, Stoncino, lo sarete voi?.... Se ne sia degno lo vedrete sul campo!....

— Vieni al mio seno di nuovo: ti giuro per l'amore di Siena che scorderò tutto (disse il montanaro stringendolo tra le braccia).

— Ora riconosco Paolo, il giovane soldato che fe' dar ricovero in una notte d'inverno alla derelitta Teresa. Anch'io ti abbraccio generoso amico!....

— Ehi!.... ehi!.... con questo abbracciare.... (diceva Stoncino burlando).

— Il mio padroncino si vede che le avea fatte belle (diceva Germano, al giovane che avea lottato con Paolo).

— E quel diavolo di montanaro non è uomo da prendersi a scherzo (disse il giovane).

— Ora devi venire a visitare mio padre e la mia famiglia (proseguiva a dire Paolo a Raffaello).

— Sì verrò.... Oh quanto consola trovare finalmente la vera amicizia!.... E l'amicizia dell'offeso è nobile, grande....

— E quella dell'offensore raramente leale.... (soggiunse secco secco Maestro Giusto).

— Ma non direte per me (disse Paolo).

— Nè pel signor Raffaello (disse Teresa): io lo conosco fino da fanciullino: basta lo vidi nascere e conosco il suo cuore: ah! perchè lo tradirono?.... Però il passato vi sarà di scuola non è vero?

— Pur troppo!....

— Dunque finiamo: giovedì, festa della Madonna, facendosi in Siena solennità, mio padre vuol riunire gli amici in casa nostra e festeggiare anche noi come a Siena pel riscatto della patria: io v'invito tutti.

Poscia si rimessero in via.

Rimasti in parola, Teresa si diè da fare a mettere in ordine il proprio vestiario, e venuto il giorno, s'incamminarono tutti verso la casa di Giovanni. Non erano a mezza via che Angiolina, conducendo per mano un nipotino, seguita da'fratelli veniva incontro a'suoi ospiti. Appena si videro ella e Teresa abbracciaronsi e Raffaello preso in mezzo tra Paolo e Giuliano, carezzato e festeggiato veniva condotto verso casa in mezzo alla gioia. Essi aveano ormai dimenticato tutto: ma Raffaello provava quel naturale rossore di chi si trovi in faccia a gente offesa in tanti modi ed era come umiliato dalla generosità: camminava a stento, tremava e meditava su' passati errori. Giunti alla casetta venivano loro incontro il vecchio e Francesco, unitamente a Stoncino, che accortosi della preoccupazione di Raffaello lo tolse di mezzo a' due fratelli e lo messe tra le braccia del vecchio padre.

— Quest' uomo ti ha perdonato! .... Abbracciatevi e tornate fratelli.

— Sì.... Sempre.

E lo strinse al cuore piangendo per tenerezza: grosse lacrime scendeano pure dagli occhi del giovane: il cuore che a poco a poco se gli alleggeriva, cancellava col palpito del pentimento le tracce del rimorso, e con nuovi propositi affrettava co' voti il tempo onde mostrare la propria sincerità. Angiolina ingenuamente lo contemplava: somigliava essa alla colomba che veda il falco diventato preda del cacciatore. Da quel momento non sentiva per lui che stima e affetto come glielo dimostravano li altri della famiglia.

Giunse l'ora di sedersi a mensa: Giovanni voleva onorare di sedere il primo Stoncino, ma questi si messe l'ultimo e non volle onori.

— In fede mia (diceva), io soldato non do preferenza a posti distinti alla mensa dove tutti siamo amici e fratelli.

Allora caddero i voti su Raffaello, e per quei riguardi che aveano i montanari a chi era nato sotto un tetto più ricco del loro, non fu possibile se ne potesse esimere. È inutile che ripeta quali fossero i suoi pensieri in quel momento.

Gli altri presero posto dove si trovarono; sulla destra Teresa accanto a Raffaello, e accanto a Teresa Angiolina, a sinistra Giovanni, poi il resto. Non erano ancora tutti seduti, quando entrò Maestro Giusto. Un saluto concorde lo accolse, e tosto fu invitato a prender parte anch'egli al convito: il vegliardo si pose a sedere accanto a Stoncino.

— Eccoci finalmente accanto:

— Come conviene a due amici d'antica data (riprese Maestro Giusto).

— Per l'anima mia io vi sono obbligato più che nol credete: la vostra affezione per me è degna d'un amico impareggiabile.

— Taci: tu sai di quanto ti sono debitore io.

— Via via: fine a questi discorsi: se fosse per beneficj saremmo forse pari? No: voi mi superate assaissimo: io non feci che quanto avrebbe fatto un cristiano. Voi quanto poteva farmi un Dio.

— Cessino questi complimenti: tra noi soli è comune la storia di cui parliamo, e noi dobbiamo tacerla.

Le vivande si succedevano sulla mensa: semplici come i costumi de' montanari, aveano il vantaggio di essere condite da quell'amichevole sincerità che trovi sotto al tetto del povero.

Sulle prime silenzio, ma poscia cominciò l'allegria, e bevvero molto vino, che senza guastarla, l'accrebbe. Mentre gli altri pensavano solamente a rallegrarsi, Raffaello considerava Angiolina: la sua ingenua ilarità, le carezze che faceva a Teresa, la rendeano in quel punto veramente interessante; e la sua bellezza quasi divina le dava poi l'ultima mano. Ma più la guardava, più

fremea contro se stesso e contro chi lo avea spinto a cercare di guastare quel bellissimo giglio. Immaginavasi eguale a chi penetri furtivo in un giardino, e ne calpesti barbaramente i fiori più belli e più soavi, o simile al forsennato che per eccesso di frenesia avesse steso sacrilega mano per cancellare o imbrattare una Madonna di Raffaello. « E come potei immaginare di offendere così sublime creatura?.... Come acconsentire che l'uomo più scellerato del mondo portasse la sventura su quel venerabile vegliardo, semplice e virtuoso quanto un patriarca antico?.... » Queste e simili riflessioni facea tra sè, dolendosi con tutto il cuore d'aver solamente avuto la spensieratezza d'esser complice dell'altrui iniquità: e rimproverando se stesso il rossore gli facea vermiglia la faccia. Fortuna per lui che l'allegria del convito lo sottraeva allo sguardo dei commensali.

Terminata la refezione, dopo qualche momento si prepararono tutti per recarsi alla chiesa e adempiere i doveri della religione. Ognuno cercava indossare l'abito migliore: Paolo e Giuliano vestivano la loro armatura e uniti a Stoncino, precedeano gli altri. Angiolina, che era sempre assidua nell'abbigliarsi con decenza e precisione, quel giorno fu maggiormente ricercata. Alcuni fiori colti in un canto del suo orticello, dove gli aveva custoditi colle proprie mani, s'intrecciavano a' suoi bellissimi capelli: Anna pure studiò con ogni mezzo assettare il proprio abbigliamento. I suoi figliuoletti, camminavano uno per mano a lei, l'altro a Giovanni, ed il terzo con Francesco.

Giovanni al momento di uscire dalla casa chiamò Raffaello e gli affidò Angiolina:

— Niuno potrà meglio guardarla che voi.

Raffaello arrossì: quella parola gli parve un rimprovero, ma tuttavia provò piacere infinito di sentir posare quella mano sul braccio. Teresa ed Anna se-

guivano quella coppia. Maestro Giusto, Giovanni e Francesco, chiudevano il corteggio. Per arrivare alla chiesa occorrevano più che due miglia di cammino: strada facendo i varj gruppi favellavano tra loro: Stoncino voltavasi ogni tanto tempo verso Teresa, alla quale facea saluti colla mano, e diceva qualche parola scherzosa.

— Ti dispenso da venire accoppiata meco, perchè non voglio che tu mi faccia credere ammogliato....

— Che te ne vergogneresti?...

— Bagattelle!... sicuro.... eppoi una ve..... volevo dire.... (e portò la mano sulle labbra).

— Una vecchia come me non è vero? io non me ne adiro, perchè so che lingua da dannato tu sia.

Arrivavano innanzi alla chiesa: molti montanari v'erano già raccolti e stavano in crocchio parlando tra loro: ma la venuta di quella comitiva ne chiamò tutta l'attenzione. Primi i soldati: intorno a loro gli occhi de' giovani e de' ragazzi: ma quando giunse Angiolina, un segno di ammirazione generale si manifestò nei popolani: non osservavano solamente la giovane, ma quello che conduceala a braccio. Vestito di veluto nero, con poca ricercatezza, ma elegante pel taglio della persona e la bellezza del volto.

— Chi sarà costui?.... si domandavano tra loro, quelli che aveano sempre voluto pretendere ad un semplice sguardo di Angiolina, e tra gli altri un certo Luca, che si era anche fatto lecito dirle qualche cosa simile a parole d'amore, offrirle fiori e altre bagattelle. Luca era un buon diavolo, ma non gli era riescito farsi amare da Angiolina: eppure egli aveva per lei un affetto singolare. Non vi so dire come rimase vedendola con quel giovane assai più piacevole di lui.

— Traditrice!...

E non disse altro.

Ma entrata in chiesa dove già stavano ad aspet-

tare le donne del popolo, vecchie e giovani, si fe' udire un sordo bisbigliare, come avviene in tali circostanze se qualche cosa che chiami la curiosità femminile: le giovani pari ad Angiolina osservavano meno lei che Raffaello, che ad alcune sembrò anche troppo bello per Angiolina, se dovea esserne lo sposo. Alcune invidiavano l'uno all'altra e così via via di madre in figlia dimostravano la propria sorpresa.

Don Arpia era il curato: nelle sue funzioni cercava di essere sollecitissimo, perchè trattandosi di cera che si consumava, non meritava il conto andar per le lunghe.

Domenica era in una panca distinta, accanto ad una porticella che metteva in canonica, quando vide il giovane che avea accompagnato Angiolina, cominciò a mormorare in coro colle altre. Al solo don Arpia parve cosa da accomodarsi bene, perchè un matrimonio di quella fatta, era, per la sua cura, forse il primo e l'ultimo. La difficoltà stava nel tempo in che seguirebbe.

Luca ritirato in un canto dietro l'altare, stette sempre a testa bassa, augurando mille rotture di gambe e forse di collo a quello che credeva suo rivale.

Finita la funzione, mentre riprendevano la solita via, Giovanni vôlto a quelli che stavano nel piazzale della chiesa diceva:

— Stasera venite da me giovanotti, che farete due salti: è giornata di allegria per tutti.

Non l'ebbe appena detto, che molti si anticiparono: v'eran di quelli che correvano avanti e dietro o si studiavano a chi prima arrivava, e altro. Giunti a casa, l'un dietro l'altro, arrivavano pure i ballerini e le ballerine, cosicchè in poco tempo fu piena l'abitazione. Gli strumenti erano i soliti: la danza fu aperta da una coppia di giovani montanari, e da Angiolina e Raffaello. Allora incominciò una vita tutta particolare di quel

momento: giovanette, per lo innanzi ritrose ad avvicinarsi a' giovani, si mischiavano con essi, ne intrecciavano le braccia, e si lasciavano condurre attorno a piacimento dell'eletto compagno.

Francesco portava del vino: Giovanni sedeva accanto a Maestro Giusto, che quella sera parea avesse messa da parte l'ordinaria sua serietà e malinconia, per partecipare a così pacifica letizia. I montanari già suefatti con lui e col suo compagno, non lo temevano più, anzi per i beneficj che si studiava far loro, lo amavano con gratitudine.

— Oggi a Siena si festeggia (diceva Giovanni) noi pure dobbiamo rallegrarci per la riacquistata libertà e per la partenza di que' nemici che ci rubavano tutto. In mezzo alla folla, escì spontaneo il grido di « Viva Siena! ».

Allora fu interrotta la danza per coppie, e formandosi un cerchio al quale prendeano parte tutti gli astanti, al suono delle pive, ripeteano girando attorno:

— Viva Siena, Viva la Libertà!

— Viva l'Italia! (disse Stoncino più forte che tutti).

— Viva l'Italia! (ripeterono a coro).

Allora Maestro Giusto drizzatosi dalla sedia, si avvicinò a quel circolo, e sorridendo di una maniera affatto nuova, perchè niuno avealo ancora veduto mai nè ridere nè piangere, disse loro:

— Sì figli miei, sì: Viva Italia!.... Viva la regina del mondo!

— Evviva!...

— La nostra amata patria!...

— Evviva!...

Allora con nuovo e crescente entusiasmo, voltatosi a Stoncino, lo afferrò pel braccio destro.

— Odi tu queste voci? tra non molto saranno ripetute ogni dove, da mille e mille labbra, che scordando

gli antichi dissidj, si chiameranno d'una sola famiglia!...

— Dio lo conceda: ma tra non molto diceste?...

— Sì: tra non molto: fossero anche secoli, che importa?

— Secoli? ma non sapete quanto sono lunghi i secoli?

— Sono un minuto in faccia al Dio delle nazioni destinate a brillare di nuova gloria.

— È un certo minuto nel quale muoiono molte e molte genti.

— Appunto: Israello tolto alla servitù di Egitto errò 40 anni nel deserto: non tutti gli schiavi liberati, erano degni della Terra Promessa: non tutti meritavano riacquistare il retaggio usurpato da' figli di Canaan: ma quando il popolo ebbe acquistato la virtù, e il suo spirito fu conformato allo spirito del Signore, ebbe una patria gloriosa, tra le più grandi della terra pel suo splendore: ma oh misero Israello!.... Dio ne lo privò, quando egli dimenticossi di lui! a noi pure così: quando i tempi siano maturi, quando le colpe e i fratricidj siano espiati colle nostre lagrime e col nostro sangue, risorgeremo! sì risorgeremo e Dio sarà con noi!

Un fragoroso evviva, salutò di nuovo le parole di Maestro Giusto.

Stoncino si voltò ad un tratto verso uno di quei montanari: era Luca cui venne fatto di poter tenere una mano d'Angiolina, mentre l'altra tenevala Raffaello.

— Che hai tu capito in quel discorso?

— Nulla (rispose ingenuamente).

— Maestro mio bisogna parlare con paroloni tondi, perchè questa gente non ha capito nulla, nulla.... (diceva Stoncino a Maestro Giusto).

— Capiranno i suoi figli.

Mentre tutto questo succedea, chi avesse osservato

Paolo, lo avrebbe veduto anzi mesto che no: quella danza era lieta, ma pel suo cuore non aveva attrattive. Quella mano che stringeva, quella fanciulletta che seco danzava, era estranea per lui. Oh vi fosse Caterina!... (andava pensando tra sè) forse potrei stringerle la mano, e nel romore della festa mostrarle quella rosa che mi pose sul cuore, senza toglierla mai: forse potrei dirle che l'amo, che sento desiderio di lei! ma ella?.... sdegnata all'audacia delle mie parole, mi sfuggirebbe, mi spregerebbe?.... la mia povera casa è forse per lei troppo umile ricovero!.... io sono figlio di un pastore!.... In questi pensieri appoco appoco si separò dalla folla, e uscito fuori dell'uscio, andò a respirare l'aria della notte. Ma troppo vigoroso ne era il cuore, perchè non potesse sentire un assalto de' più violenti. I deboli uomini le passioni assalgono debolmente, que' che hanno grande potenza di cuore, sono attaccati con altrettante forze, e bisogna soccombano, quando l'avversario che sale alla breccia è l'amore.

Paolo scorse una parte della vicina foresta, pieno di malinconia: più meditava, più sentiva bisogno di consolarsi con lontane speranze.

— È meglio ch'io vada a militare dove attualmente si combatte; così diverrò più spedito nelle faccende di guerra, mi acquisterò ciò che manca per diventar degno di.... ah! ma non ci pensiamo!.... ella avrà in Siena chi l'adorerà: corrisponderà con affetto: io non sarò mai presente alla sua mente!.... Chi le ricorderebbe il montanaro? oh niuno, e mai!....

Appoggiato ad un albero, colle braccia incrociate sul petto, rimase alquanto immerso in pensieri di mille forme, vaganti per quella mente scaldata al fuoco ardentissimo del cuore.

La festa finiva a notte inoltrata: Raffaello non avea ceduto un istante Angiolina ad altro ballerino,

sebbene Luca si studiasse far valere le proprie pretese: la giovanetta vergognavasi essere sempre col medesimo compagno: altronde le premure incessanti di lui, la confondeano, senzachè sapesse fino a qual grado fosse lecito accettare le sue gentili espressioni. Quando Luca si allontanò potè far udire ad Angiolina il suo corruccio.

— Cattiva!....

— Che ti ho fatto?....

— Mi hai tradito!...

— Io?.... impossibile!....

— Non ti dissi mille volte che ti amavo?....

Angiolina volle ritirarsi da quel colloquio, ma Luca incalzava.

— Non te lo dissi eh?

— Me lo avrai anche detto.... ma....

— Che vuoi dire?....

— Io non ti risposi mai....

— Non sapevi che chi tace acconsente?.... che avendo tu promesso d'amarmi stando zitta, ho diritto di essere amato?

— Barbagianni!....(disse una voce in tuono dimesso all'orecchio di Luca). Era Stoncino che aveva udito quel colloquio. Angiolina sfuggì a quel povero pretendente, che senza tardare un momento battè in ritirata, maledicendo l'incostanza delle donne....

La restante notte passò tranquillamente per tutti.

Appena adunque comparve il giorno, Stoncino era già in piede: poco dopo veniva Teresa.

— Non avresti finito mai eh?

— Era la prima volta che ballavo teco, che vuoi, son donna....

— Dobbiamo partirci eh?

— Sì.

Fatti i complimenti d'uso, qualche tempo dopo Raffaello, Stoncino e Teresa si allontanavano.

Eppure Angiolina vedea partire Raffaello con certa inquietudine.... quella giornata che avea passato con esso, il ballo, l'espressioni affettuose, tutto insomma, la preoccupava e facea sì che s'interessasse di quel giovane.

— Non è a dirsi se Raffaello dal canto suo pensasse alla villanella: finchè non ebbe perduto di vista la casa, durò a voltarsi indietro, e due o tre volte gli parve scorgere Angiolina, che per timore di non essere veduta da lui, ogni volta ch'ei girava addietro la faccia, si ritirava.

— Si comincia ad esser vecchi (diceva Teresa).

— Tu sì: ma io sono ancora svelto e forte come un leone....

— A te poco fanno gli anni, ma a me....

— Morirai più presto, non darti pena.

— È questo l'augurio che mi fai?

— Dico così per dire.... ma ti voglio bene....

— Lo credo poco. Vidi che per ballare andavi sempre a scegliere le più giovani....

— Perchè quella era parte di fatica, e tu sei un poco vecchia....

— Non m'importa!.... ormai quello che è stato e stato: è bene tu vada intorno alle giovani....

— Ecco un poco di rabbia donnesca....

— Già sei sempre stato lo stesso..... parole..... promesse.... e poi....

— E poi?... sèguita.... tanto le offese che mi fa la tua lingua non mi dolgono....

— Sarebbe tempo smettere....

— Sì perchè siamo vecchi....

— Fortuna che ebbi giudizio da giovane: tu eri anche allora un rompicollo....

— Vieni, via, rifacciamo la pace, la mia cara....

— Non vo' saper nulla di te!....

E in questo mentre stendea con quanta più grazia potesse la mano verso il soldato.

— Come sei furiosa.... ma già ti rimetti, sebbene quel sistema viperino d'una volta non sia punto diminuito....

— Io vipera eh?.... tu volevi fare la volpe.... e....

— Teco non fui che un allocco, non è vero?....

E continuando a darsi de' dolci rimproveri, seguitavano il cammino: Raffaello gli seguiva pensieroso, senza occuparsi della loro questione, che avea una certa identità co' suoi pensieri. Stoncino pigliava il mondo come veniva, ma Teresa, debole un poco, sentiva rinverdirsi quell'affezione, che in ventotto anni, se era un poco sopita, non erasi affatto spenta, e per riaccenderla, non ci volle che il ritorno inaspettato di Stoncino.

Lasciando ch'essi seguano la loro via, ritorneremo presso i nostri montanari, dove alcune cose ci interessano ancora.

— Bisogna vada a Siena (diceva Paolo a suo padre).

— A Siena?.... (disse il vecchio).

— E di lì un poco più là....

— Che ti sei messo nella testa figlio mio?

— Padre mio, io voglio fare il soldato. Perdonatemi, ma ho bisogno di fare il soldato. Stando a casa morrei.

— E chi te lo impedisce? quando la patria ha bisogno, devi farlo, anzi, lo voglio.

— Ma intanto che Siena è in pace, voglio andare a militare dove si fa guerra.

— Fa' la tua volontà (disse piuttosto con mestizia Giovanni).

— Non crediate, padre mio, che voglia abbandonarvi per sempre veh! tra poco ritorno.

— Il Signore ce lo conceda: io sono vecchio, forse non mi ritroverai più!

— Oh! no, non dite così!....

Quelle parole sconfortarono Paolo, e dimesso ogni pensiero di partenza, per la quale vedea dolente l'amato genitore, dispogliò l'armatura, e vestito dei panni usuali, senza far motto, andò al lavoro che in quel giorno dovea fare.

Ma una profonda mestizia notavano in lui i fratelli ed il padre.

— Che hai Paolo?.... (gli diceva amorevolmente Giovanni).

— Nulla, padre mio, nulla!....

— Sei così dolente!....

— Non ho nulla!

Intanto scorrevano i giorni, e quella tristezza non passava: tutti cercavano indovinarne la radice, ma niuno, neanco alle mille miglia, ci arrivava. Levatosi da letto, dato il buon giorno al padre, prendea gli strumenti da lavoro e portavasi nel campo. Quivi restava fino a sera, prendendo poco cibo, lavorando eccessivamente. Tante volte un cattivo spirito gli sussurrava al cuore: « parti, abbandona la famiglia di tuo padre, e vai sul campo di battaglia a meritarti Caterina! » Quel pensiero parea ad un tratto vincere gli altri: la mano posava la marra: l'occhio si perdeva attraverso a'monti che gli restavano a settentrione: pensava varcargli a carriera. Ma uno spirito più eloquente, più forte parlavagli un'altra volta: « Paolo! avresti cuore lasciare tuo padre che tanto ti ama? Avresti forza di saperlo sceso nel sepolcro pel dolore di averti perduto? Ah no, Paolo, no: non condire di pianto la vecchiezza di colui, che ti allegrò nella infanzia!.... » La mano riprendeva lo strumento posato e con ardore nuovo ricominciava l'opera sua: « Non lo abbandonerò, no (dicea tra sè), non mai! Piuttosto morrò io di dolore!.... »

Angiolina solamente potea parlare a lungo con Paolo: se avea segreti per gli altri, per essa non ne

avea: però quello era tale, che il giovane non potea rivelare, senza tema di arrossirne.

— Dimmi Paolo, che ti affligge da tanti giorni?.... (dimandavagli Angiolina con quella voce affettuosa, cui Paolo non sapea resistere).

— Oh! Angiolina (e la baciava in fronte), vorrei pur dirtelo: è un segreto che però ti confido.... Dio e tu; nessun altri lo sa.

— Dimmelo via Paolo.... Sai che la tua Angiolina non è capace mancare alla confidenza che le fai.

— Lo so.... e per questo ti amo.

— Ed io pure, sai che ti amo....

— Dimmi?.... Ricordi punto quella giovanetta di Siena?....

— Caterina?....

— Sì!

— Perchè?

— Io l'amo! Angiolina, l'amo senza speranza!

— Povero Paolo!.... Mi dispiace.... Non so che dirti per consolarti come vorrei.... Pensa però....

— Che non è di mio grado....

— Appunto!

— Lo sapevo anche prima!....

Allora fattosi tristo, riprese la marra e proseguì il lavoro per un poco interrotto. Angiolina vedendolo tanto mesto, sentì scendersi nell'anima un gelo che le circolò ogni fibra.

— Ma coraggio, Paolo, tante volte....

— Non è di mio grado! È ciò che tu pure mi ricordavi....

— Non feci questo per affliggerti.... No, Paolo, perchè sai che piuttosto che torcere un capello a te....

— Angiolina lasciami solo: è quanto può consolarmi in questo momento.

E continuò a lavorare con un profondo silenzio, preoccupato da' più strani pensieri.

CAPITOLO XX.

Il mese di settembre era inoltrato e il duca villeggiava a Castello, d'onde suoleva portarsi spesso a Firenze per sorvegliare gli affari dello stato.

Guido, mentre stava in Firenze dimorava nella fortezza di S. Giovanni Battista, aggregato ad una delle compagnie di Otto da Montauto. Da molto tempo non vedeva Maria, altrochè in presenza del duca o della duchessa, e quello era un momento per entrambi penoso. Avea più volte tentato di scriverle, ma non gli era riescito. Quando però era venuto il tempo della villeggiatura le cose avevano variato d'aspetto. Una guardia di 100 uomini portavasi a Castello, ed ei facevane parte essendo nel numero delli ufficiali, qualità che gli permetteva, durante il soggiorno alla villa, poterla qualche volta avvicinare, ma brevissimi erano i colloqui, perchè certe guardie spagnole, occhio diritto di Cosimo e della duchessa, vegliavano in ogni stanza, in ogni andito, contigui ai quartieri principeschi.

Giannetto meno qualche visita che faceva a Brigida, gli era sempre vicino. Prima però di partire dall'amica vinaia, dopo aver fatto più lunga conversazione del solito, un giorno le disse:

— Mi fa più paura questa villeggiatura, che venti battaglie....

— Perchè?.... Se tutti quelli che vi sono stati ne'tempi scorsi non fanno altro che ricordare i buoni trattamenti, il buon vitto, e vino da potere stare a confronto del mio più perfetto.

— Quando non lo innacqui, anima dannata....

— Io innacquarlo?

— E a modo!.... Per te la carestia del vino sarebbe di poco danno: ma se si secca l'Arno fallisci....

— A te però non lo innacquo mai....

— A me?.... Non ti credo: sei una volpe.... e vecchia....

— A proposito: o di quel povero frate?....

— Non parlarne, che non arrivi qualcuno.....

— Lo salvasti?....

— A fatica....

— O come mai mettersi in discordia col duca? Capisco....

— Vino.... (dicevano due che entravano in bottega).

— Addio Brigida...,

— Aspetta ancora: Come mai?....

— Ho furia....

E fissandola con un paro d'occhi che dicevano: (sta' cheta) si allontanò.

Ma l'aver più paura di quella villeggiatura che di venti battaglie, non era affatto senza ragione: Giannetto conosceva bene i segreti del giovane padrone, e temeva che una volta o l'altra avvenisse di capitar male.

— Addio capo.... (diceva tra sè, inoltrandosi per lo stradone di Castello). Che devo fare? Se lo abbandono mi salvo, ma sono un vile.... No.... sfiderò tutte le forche di Cosimo, ma non mancherò mai alle promesse fatte. Eppure a quel benedetto padre Fedele gli ho detto che questa non era più aria per noi, che il male ingrossava: altronde che colpa ci ha lui, se Guido ha voluto in ogni modo restare in Firenze? Vedremo....

— Ti aspettavo a gloria....

— Me?....

— Appunto:

— (Cattivo segno!.... Qualche progetto stravagante!....) E che posso fare?

— Stanotte....

— Dite piano, perchè quello spagnolo ci guarda....

— Maria....

— (Ohi!....)

— Scenderà nel parco per la porta segreta....

— (Lo dicevo!.... Non c'è via di mezzo: costoro mi rovinano....)

— Bisogna che tu, toccandoti appunto la guardia, cerchi di trovarti alla porticella dopo la mezza notte.

— Per tutti i miei antenati, ma non sapete che il duca sta sempre sveglio? Che anche qualche volta esce fuori con quel suo segretario Corboli, il quale, dappoichè è in villa non gli esce d'accanto?

— Stasera va a Firenze:

— È cosa molto seria.... Bisogna pensiate a'casi vostri....

— Meno consigli: pensa a quello che devi far tu....

— (È tutto suo padre!.... Dio ci aiuti!....) Scusate, ma non credo di offendervi, facendovi conoscere i pericoli....

— Sei sempre co'pericoli per la testa: e così quel benedetto padre Fedele.... Pericoli.... pericoli.... eppoi ha avuto l'ardire di rimproverare al duca la sua condotta e il modo di governare....

— (Tra tutti due mi preparate un buon avvenire!....) Ma se a lui piacesse farsi martire? A me del martirio non importa nulla, e spero penserete egualmente....

— Sta' tranquillo: non vi sono timori.

Separatisi, coll'avanzarsi della notte stavano preparandosi a quell'abboccamento.

Alla porta segreta dove Giannetto faceva la guardia, era prossimo un cancello, con altra sentinella. L'affare non presentava buona prospettiva: tuttavia il fecondo ingegno del domestico provvide opportunamente, inviando il compagno a divorare alcune vivande in un angolo de'più solitari del parco, e umettare i cibi con tal dose di vino, da aver bisogno estremo di dormire più che di vegliare.

La campana del Castello aveva fatto il cenno delle ore: la porticella si aprì e scese la giovanetta con passo incerto, tremante per l'ardire inusitato. Guido, che stava aspettando, la prese per mano ed inoltrossi verso il parco.

— Prudenza! .... Prudenza! .... Signor Guido per carità: mille pericoli....

— Smetti co'pericoli e vieni con noi....

— Non ci allontaniamo tanto, se per caso necessitasse rientrare tosto....

Diceva Giannetto, ma era come parlare a due che non avessero inteso quel linguaggio: seguitavano ad inoltrarsi dove più fitta era la foresta.... in quel momento nè l'uno nè l'altra sapeano ciò che facessero o pensassero. Erano liberi e potevano sfogare i loro affetti.

— Oh Maria, quanto ho desiderato questo istante!

— Io pure, o Guido....

L'uno premeva al seno l'altra.

— Maria.... Sul campo di battaglia, tra'turbini e le nebbie nordiche, io non vedea che te. Sulle belle colline di Montalcino, in guerra ingiusta, per tuo amore o Maria, per te sola snudai il ferro.... e n'ebbi dolore!.... Ma ti amava: ti amo, e quest'amore sarà indelebile.

— Oh!.... Guido come faremo? Se fosse penetrato....

— Ahi!.... Scordava quanto sia crudele la nostra sorte: ci amiamo: i nostri cuori hanno un palpito comune, e gli uomini, e la fortuna e direi quasi Iddio, avversano la nostra felicità!....

— Oh! Iddio è misericordioso: Guido non diffidare di lui, che ci regge e soccorre....

— Non diffido; no.... È il solo che sia giusto!....

— Calmati: quale strana agitazione? il tuo cuore sembra voglia escirti dal seno....

E gli poneva la mano sul petto.

— Ah sì!.... egli escirà per unirsi col tuo.... Perchè, o padri miei, non serbaste il retaggio che mi era dovuto? Un trono sarebbe stato degno di te: ora non ho nulla: la sola spada, il solo sangue!....

— Non ricordarmi o Guido, questi fatali splendori! Che sono le mie pompe? Quell'oro che mi circonda, que'servi, que'plausi? Nulla o Guido: nessuno, di quanti mi stanno attorno, mi ama: io non chiedo che amore, è per me tutto il bene sulla terra: e se mi ami, se i miei voti saranno esauditi dal cielo, regnerò solamente nel tuo cuore e tu regnerai nel mio!....

— Se ti amo dicesti? E quanto si può amare in terra? io non ho che un amore, e quest'amore è tuo!.... Io era fanciullino: sognava sempre vedermi un angioletto svolazzare intorno, divino, bello quanto può immaginarlo la mente: quando ti vidi.... Ah!.... conobbi nel tuo aspetto quella immagine soave, e ti amai, in segreto palpitai, ma non osai sollevare lo sguardo fino a te!.... Un povero paggio!....

— Ahi perchè nacqui?....

— Ma non ci scuoriamo, a noi fu contraria la fortuna, spregiamola.... Coraggio Maria: costanza fino a che avremo vita, e il trionfo sarà nostro.

Queste parole furono proferite con quell'accento di risolutezza che Guido adoprava talvolta ne'momenti di entusiasmo. La giovane sentì rincuorarsi a quella forza che le dimostrava l'amante.

— Vedrai che saprò esserti eguale.... (disse con maggiore fermezza).

— Sì.... Tu hai l'anima temprata alla sventura.... Affrontiamola....

— Affrontiamola!

— Ebbene!....

— Vuoi seguirmi? Fuggiamo!....

— Guido!.... Ma conviene ardire tanto a pudica fanciulla?

— Lascia dire al mondo.... Noi ci ameremo: gli uomini lo vietano, e noi ci allontaneremo da loro....

— Temo grandemente di un passo così avventato! Ma io sono nelle tue braccia.... Sono tua, tua per sempre!....

In questo mentre il soldato posto al cancello ritornava: Giannetto che lo udì, ne fu assai sconcertato. « E che fare ora?.... Ha mangiato colla stessa furia di un cane.... »

Ma tutto il male non era quello: il duca seguito da un solo gentiluomo scendeva dalla porticella stessa d'onde era escita Maria.

— Miseri noi!.... (disse Giannetto): dunque non è andato a Firenze?.... Ci siamo.... (il duca piegò a manca, lasciando a dritta il parco dov'erano i giovani: il domestico si avvicinò a Guido: ma non bisognava dare quella trista nuova a Maria, che non si era accorta di alcuna cosa).

— Guido, uditemi (diceva Giannetto dopo essere stato alquanto rivolto verso un lato del parco).

— Che vuoi?.... (disse piuttosto sconcertato il giovane).

— Vi prego: uditemi per amore di Dio!....

Guido se gli avvicinò, tenendo sempre per mano la giovane.

— V'è il duca pel parco....

— Il duca!.... (disse con tuono di voce che Maria lo udì. Non importa dire che ella rimase come una statua).

— Ma che fate? Se dirigete la signorina alla porta segreta con fretta è in tempo a salvarsi.

Non aveva finito queste parole, che un leggiero calpestio faceasi udire avvicinandosi a loro: parlava il duca col gentiluomo, e sebbene le loro frasi si udissero appena indistinte, sempre più il romore approssi-

m avasene. Maria compresa di spavento tramortì nelle braccia di Guido....

— Non c'è tempo da perdere! (disse Giannetto, e prendendo pe'piedi la giovane che parea morta). Seguitemi.... (replicò a Guido, che in quel momento avea dimenticato ogni pericolo per soccorrere la fanciulla).

Però que'due personaggi si erano così appressati, che presto pensò anch'egli a ciò che dovea fare. Bisognava difendere Maria e se stessi: l'impeto del cuore portò la mano sull'elsa, ma la ragione facendosi lume nel fitto di quell'accecamento lo consigliò alla fuga.

Era una notte burrascosa: il tuono mugghiava di frequente: Guido sorreggendo per le spalle Maria seguì Giannetto. Uno di quei lampi schiarò le tenebre in guisa, ch'essi videro distintamente il duca ed il gentiluomo venire a loro riscontro. Fu un bene, perchè cambiando strada, addentraronsi nel parco e andarono a riposarsi sotto un maestoso pino. Il lume della folgore mostrava sempre loro il duca che passeggiava, e pareva a bella posta avviarsi sulle loro stesse pedate.

— Ci ha veduto.... (disse Giannetto).

— Via!.... via.... subito!.... (soggiungeva Guido). E ripresa la giovane, sempre tramortita, traversarono tra certi bossoli e si fermarono alquanto sperando restar nascosti. Ma il duca, o fosse caso o altro, ne seguiva sempre le tracce.

— Lasciamo qui Maria (disse Giannetto) e fuggiamo, perchè altrimenti domani si va sulla forca.

— Lasciar Maria?.... No! Vada ciò che vuole....

— Ma Guido, pensate che ella è sua figlia, e qualunque sia il male che può venirle è sempre minore di quello che minaccia noi....

— Taci!.... Non la debbo e non la voglio abbandonare. Metti mano alla sciabola: chi oserà toccarla lì sotto al mio ferro.

— Come vi piace, ma domani c'impiccano, statevene sicuro.... Non c'è altro che ammazzarli entrambi: eppoi? C'impiccherà chi resta....

— Alla buon'ora!.... Se volessero il mio sangue, eccolo... Maria... oh! Maria finchè sta al mio fianco niuno la toccherà impunito! Morrei prima mille volte....

— Non v'incomodate: fatta la prima non c'è bisogno d'altro....

— Giannetto non scherzare....

— A tre quarti di cammino per essere strozzato per voi, debbo anche stare come vi piace?....

Maria fece un sospiro assai lungo: la vita parve ritornare in lei.

— Maria!.... (diceva Guido).

— Che vuoi?....

— Coraggio.... Ti reggi in piedi?

— Proverò....

E fatta un poco di forza, reggendosi alle braccia di Giannetto e di Guido, scioglieva il passo.

— Allontaniamoci per amore del cielo (incalzava Giannetto) o perchè giuocare della pelle?....

— E dove anderemo? (domandava dubbioso il giovane).

— Saltiamo fuori del parco e qualche santo sarà. In fin dei conti se si fugge siamo certi che non ci riprenderanno domani:.... ho sentito dire che il pericolo più grande è il più prossimo; gli altri si scansano appunto per essere più lontani.

— Guido, per amor mio, salva te stesso.

— Non è possibile; hai cuore di seguirmi?

— Sono pronta a quello che vuoi....

— Per San Giovanni! ci segue sempre il duca (disse Giannetto): allestite il passo....

E senza altre parole si avvicinarono al muro che circondava il parco. Alcuni pezzi di legname servirono a facilitarne il varco, e poco dopo erano fuori,

seguitando una viuzza che tra certi campi conducevasi verso la chiesa del Carmine, posta sopra a Castello.

— Mi è parso veder gente sul muro.... (diceva il duca).

— A me pure....

— Andiamo al corpo di guardia e si faccia perlustrare all'intorno. A queste ore non mi piace che alcuno si aggiri ne' paraggi del castello.

— Eccellenza: ma voi voler passeggiare a quest'ora, tra queste piante.... Sapete che io ve ne ho sempre sconsigliato....

— Ho bisogno di respirare un po'd'aria notturna.... Non riposo che quando ho fatto un poco di moto, altronde gli ordini date alle guardie sono precisi: perchè non invigilano?

— Ma qualche male intenzionato.... non si potrebbe sapere che ad onta della vigilanza....

— Avete ragione.... Rientriamo....

Retrocedettero celermente, perchè un poco di sospetto è sempre compagno di chi non opera bene, e quando al rimorso della coscienza si uniscono de'timori reali, anche il sospetto prende la forma di paura: dopo poco un picchetto di soldati correva dove il duca avea indicato.

— L'affare peggiora.... (diceva Giannetto).

— Il passo è fatto! Maria da questo momento, siamo liberi. Null'altro che amarsi e patire, ma soffrendo insieme, l'uno all'altra congiunti, saremo beati nelle nostre pene.

— Oimè!.... Qui si va per la peggio affatto!.... (mormorava tra se il domestico).

— Guido!.... (disse la giovane languidamente). E che faremo?

— Se anche giungiamo ad allontanarsi per domani avremo sempre pericoli grandi da superare!.... (diceva il domestico al giovane).

— Dobbiamo fuggire (replicava impetuosamente); a Venezia troveremo mio padre: di lì passeremo altrove: per esempio in Francia, in Isvizzera.

— Ammirabili progetti, che in tutti non valgono le nostre cuoia, che per conto di Cosimo ci saranno cavate d'addosso! (ripetè tra sè il domestico).

I soldati che circuivano l'esterno del parco dirigevansi verso di loro: in quella critica posizione non v'era via di salvezza che coll'appigliarsi ad una fuga, la quale riusciva sempre perigliosa per l'impaccio che loro recava la giovane, disadatta a camminare per sentieri difficili com'erano quelli. I loro passi, benchè fatti con ogni cautela erano uditi dai soldati: i cani dei contadini vicino a'quali passavano abbaiavano tutti come demonj.

— Giannetto fuggi (diceva tra sè il domestico) lascia rompere il collo a chi non intende ragione: fuggi e fuggi subito!.... (ma ripensava). Io fuggire? No.... non vo' che si dica aver abbandonato due giovani senza guida. E la forca?.... Sarà ciò che Dio vuole: non li abbandonerò altro che morto!

La procella che tanto aveva minacciato, cominciò finalmente a scaricarsi: prima grosse gocce d'acqua: poi chicchi di grandine e acqua mischiati: finalmente un rovescione straordinario che ravvolse cielo e terra in una nebbia cupa, framezzo alla quale vedevansi appena le striscie infuocate de'fulmini che s'incendiavano per l'aria.

— Ben venuto quest'ausiliare! (disse Giannetto).

Infatti i soldati non fecero maggiori ricerche e tornarono veloci, per mettersi al coperto, verso il castello.

Giungevano i fuggitivi innanzi la casa di un contadino e cercavano refugio sotto una piccola tettoia, a malgrado della guerra che faceva loro il cane. Il contadino udendo tanto frastuono si affacciò ad una finestra per vedere di che si trattasse.

— Chi è là?.... (chiese cupamente).

— Soldati del duca!.... (rispose Giannetto con fermezza. Era l'unico modo per essere bene trattati!)

— Oh.... signori.... voglion passare?....

— No.... (rispose Guido).

— Senti no!.... (diceva Giannetto all'orecchio di Guido) vi par tempo questo da star fuori?

— E Maria?....

— (Benedetto contrabbando!). Ma lasciate fare a me.... Apri o dannato.... per tutti i santi che adori, o ti brucio in casa! (così vedrete che ci aprono).

— Apriteli; aprili; sbrigati: lume. — Erano le voci che udivansi in quella casa, dove conoscendo come i soldati non minacciassero mai a vuoto, si affrettavano evitare un pericolo grave, molto più poi che era offensivo al duca stesso, rappresentato dalle proprie milizie.

Furono tosto introdotti in casa dal contadino mezzo nudo, che tremava un poco, non solo pel fresco della notte, ma per la presenza di ospiti cotanto complimentosi. Veduta la giovanetta grondante acqua, pallida e sbigottita dalla posizione nella quale si trovava, il contadino fece un' involontaria esclamazione.

— Che hai? (domandò Guido bruscamente).

— Nulla.... lei signoria.... scusi....

— Meno discorsi: accendi del fuoco! (soggiunse Giannetto, ostentando tutto il piglio dello sgherro mediceo).

In pochi momenti una fiamma smisurata elevavasi sotto al camino, e dava agio a coloro che veniano di fuori, di potervisi asciugare.

Guido tenendo la testa di Maria appoggiata sulla spalla, cominciava a meditare alla propria posizione, che si era resa oltremodo difficile.

— Che abbiam fatto? (gli domandava sommessa la giovane, fissandolo in volto con uno sguardo affatto espressivo).

— Che abbiam fatto?.... Non sei mia compagna? Appena cessi la pioggia ci volteremo verso l'Appennino: domani passeremo la giornata nella capanna di un pastore....

Maria tacque: un sorriso le sfiorò le labbra: sperava che quella felicità tanto desiderata fosse vicina a raggiugnersi.

— Tra le selve ci nasconderemo a tutti....

— E che cosa mangeremo? (domandava Giannetto, che vedendo il dialogo cominciato tra'due amanti si era presa la libertà di avvicinarsi).

Guido non rispose: la domanda era troppo stringente, perchè non la meditasse seriamente. Dopo aver molto pensato battè le palme delle mani in atto di sdegno.

— Bisogna risolversi, perchè il tempo passa (insisteva Giannetto).

— In verità non so a qual partito ricorrere (disse Guido).

— Ve lo dicevo?.... Prudenza!.... Pericoli!.... Mancò la prudenza ed eccoci ne'pericoli!.... Io consiglierei tornare verso il Castello....

— Verso il Castello?.... No.... no.... il primo passo è fatto!....

— Dite bene: ma quando anche il primo passo è fatto, non sarebbe meglio, conosciuto l'errore, tornare subito indietro? È più facile allora che dopo.

— A me non penso....

— Nè a me! Ma questo vuol dir poco....

— Ma per ricondur Maria nel Castello?

— Per ricondurla nel Castello? (riprese con compiacenza il domestico); penso io ad andare ad esplorare come vanno le cose, e cercare in ogni modo una via....

— Guido! (disse languidamente Maria) questo passo sconsiderato potrebbe perderti: a me non pensare: restituiscimi alla dimora di mio padre e lascia me sola

affrontare il suo sdegno. Lo voglio Guido: non negarmi il primo e forse l'ultimo favore....

— (Guido la strinse fortemente al petto). Sia come vuoi: io morrò per amarti, e subirò qualunque sacrificio.

Il tempo si era alquanto calmato, Giannetto escì per adempiere la necessaria esplorazione, soddisfattissimo di cercare una via ragionevole di salvezza.

Per la via che tenevano le sentinelle esterne nel darsi la muta, fu facile penetrare nel castello: Giannetto trovò tutto in quiete: pareva che il sonno più profondo avesse steso le sue ali sulle mura come sugli abitanti. I lumi mandavano una languidissima luce: le sentinelle esterne refugiate ne'loro casotti aspettavano impazienti di tornare al riposo: nel corpo di guardia russavano tutti come un branco di animali dalle setole.

Quando spuntò in cielo il primo chiarore dell'alba, la giovane era già rientrata nel Castello; una sensibile alterazione in ogni suo lineamento dimostrava quanto fossero stati forti li assalti subiti dal suo cuore in quella notte. Allorchè Guido ebbe lasciato entrare Maria dalla solita porticella, si abbandonò alle sue preoccupazioni, che si bilanciavano tra il pentimento di non essersi allontanato per sempre, e la soddisfazione che l'accaduto fosse da tutti ignorato.

— Ringraziate tutti i santi protettori che l'abbiamo passata bene.... Ma signor Guido! In certi imbarazzi non è affare mettersi più....

Il giovane lo guardò ma non disse parola.

Intanto finiva il mese di settembre e la stagione autunnale dava i soliti refrigeri a'calori sofferti in penosa e bollente estate. In Siena nulla era avvenuto che all'istoria nostra si referisca, e i cittadini attendevano a' divertimenti della caccia, alle vendemmie, ed altro, come usavano ogni anno nella stessa circostanza, e

come generalmente usa anche oggi in tutto il mondo; consuetudine che non andrà mai dismessa col tempo, perchè ce ne guarentiscono l'uso ed il bisogno da tanti secoli inveterati.

Scorrendo lo stato della repubblica, dove il clima non fu mai alterato, scorgonsi ancora i tanti palagetti turriti, che furono un tempo tanti castelletti dove i signori senesi passavano tranquillamente molta parte dell'anno, gustando i piaceri di un semi-feudalismo, perchè i vassalli loro e coloni come immediati signori li obbedivano, onde senza tutta l'antica rigidità baronale vivevano, e, come suol dirsi, lasciavano vivere in pace i loro soggetti.

Pe' piaceri della caccia non v'era luogo più opportuno di quelli, dove ampie foreste sorgevano, e la selvaggina, allontanandosi a' rigori de' monti che presto sono invasi dal gelo, congregavasi per quelle vallate, dove abbonda il corbezzolo e la mortella, non che altro cibo gradito a' volatili delle nostre regioni, e somministrava al cacciatore divertimento, procurando a se stessa il bene di morire assai pingue. E questo era il sollazzo della classe scelta della società, come lo è tuttavia, finchè gli erbivori non abbiano persuaso ad abbracciare la loro filosofia tutti i carnivori del mondo, cosa che non sarà molto facile....

I contadini attendevano alla vendemmia: la letizia del modesto agricoltore, ne' giorni in cui raccoglie il frutto de' propri campi, trasparisce da ogni suo atto, da ogni sua parola: è allora che la villanella ode con piacere favellarsi d'amore all'ombra de' pampini, staccando il maturo grappolo dal tralcio della vite. Non sono giorni di licenza libertina, ma di campestre libertà. Le madri si compiacciono più che negli altri mesi dell'anno, che le figlie loro scambino qualche paroletta col giovane del prossimo fittaiuolo, onesto e in caso di accasarsi come narra l'amica massaja del

vicinato, e lanciano furtive delle occhiate verso la giovane coppia, che sta inspirandosi all' amore intorno al pioppo sostenitore della vite, emblema familiare del maritaggio.

Alla casa de' nostri montanari erano intenti appunto a questa opra, quando giunsero dei forestieri totalmente inaspettati. Vittoria co' figli ed il fratello, teneano la promessa fatta a Paolo. Caterina si voltava con interesse a quelle romite valli sottoposte alle cime gigantesche del monte, e mostrava ora questa ora quella curiosità alla madre. Il Benedetti parlava col nipote, e probabilmente erano soggetto de' loro discorsi le ultime circostanze della guerra.

L' arrivo di quei viaggiatori messe in moto la casa.

Anna corse a chiamare gli altri, che in poco tempo giunsero con letizia e ansietà: Paolo però rimase talmente confuso, che seguivali macchinalmente: « ora sì, dicea tra se, che vedendomi in questo arnese non mi curerà punto ».

Tralascio di descrivere i complimenti che scambievolmente furono fatti. Paolo arrivando l'ultimo sentivasi compreso da una certa vergogna che non sapea vincere. Temea che quanto stava nel suo cuore gli comparisse sulla fronte.

— Che fai Paolo?.... (diceva Vittoria).

— Sto bene: a'vostri comandi signora....

Filippo lo abbracciava e baciava come avea fatto agli altri: lo stesso facea Giovan Maria.

Allora Vittoria incominciava a distribuire de'regaletti a bella posta provvisti in Siena: Caterina facea lo stesso: i fanciulli, Angiolina, Anna, nessuno era stato dimenticato. A Paolo ed a Giuliano offerivasi dalla giovanetta una sciarpa da portarsi alla cintura, quando vestivano abito militare. Era un fino lavoro di seta da lei ricamato co'colori della contrada dell'Oca, e colla epigrafe: AL SOLDATO DELLA LIBERTA'. A' giovani parve

avere in quella la cosa più cara del mondo: chi avesse intanto veduto que'bambinelli mostrarsi i loro regaluzzi scambievolmente, brillare di quella gioia innocente, che manifesta il fanciullo quando gli porgi un lavoretto da trastullarsi, avrebbe forse sospirato, perchè quella età nella quale è facile il pianto come il sorriso, sparì con tanta fretta dal novero di anni destinati alla vita.

— Come vanno le cose di Siena? (domandava Giovanni).

— Assai bene (rispondeva il Benedetti) purchè non nascano nuovi travagli.

— Dio ce li tenga lontani.

Tutta la sera trascorse piacevolmente narrando le storie del tempo. Il giorno dipoi tornavasi alla vendemmia. A mezzo il corso della mattina, Angiolina e Caterina si portavano alla vigna: il piacere che la giovanetta di Siena prendea a quel travaglio incoraggiava la villanella a condurla dove più maturi e migliori erano i grappoli; ma la giovane senese cercava ogni via per appressarsi alle viti dove coglieva l'uva Paolo: questi altronde profittando de'momenti in cui Caterina gli stava vicino, cercava farle vedere l'appassita e arida rosa che ella gli avea donato: la giovane non la vide o non la volle vedere.

Finalmente rimasero soli in un canto della vigna.

— Caterina (le dicea Paolo): riconoscete questa rosa?....

— Perchè? (domandò con aria di dubbio, ma tale da mostrare che forse la ravvisava assai bene).

— Me la donaste voi.

— Ah!.... non valea la pena di essere conservata.

Ma dicendo quelle parole la fanciulla mostrò nel volto un sensibile cambiamento: dopo poco si allontanò da quel luogo senza cercare di avvicinarsi più dov'era Paolo. Com'ei rimanesse nol so: « lo dicevo,

andava tra sè ripetendo, ch'ella non pensa a me nè punto nè poco: se fosse stato altrimenti potea farmelo conoscere ». La letizia che avea provata nel vedere la premura della giovane a suo riguardo, scompariva e dava luogo ad una pesante amarezza. Quando la reflessione la vincea sulle passioni, diceva tra sè: « quanto sono minchione!.... Perchè perdermi dietro a lei? No, non voglio più pensarci: io sono un povero contadino e non debbo amare che una mia pari: nemmeno.... mai più conoscer anima viva che sia donna. Ah! l'amore è cosa ben trista!.... Ma Paolo!.... Paolo non amerà più, molto meno colei che lo sfugge! »

Era sera un'altra volta: i lavori della vigna finiti e tutti si riducevano verso casa. Angiolina e Caterina vagavano pel vicino boschetto, e questa ultima raccoglieva di quei fiorellini che sbocciano sotto le siepi in ogni stagione, e ne facea un mazzetto. Mentre tutti gli altri stavano intorno ad una grossa querce che sorgeva accanto alla casa, coll'occhio rivolto verso la valle sottoposta, Paolo era in disparte, seduto sopra ad un arginetto con un ginocchio sull'altro, la faccia appoggiata nella mano, che col cubito del braccio trovava sostegno nel ginocchio, in atto di chi mediti seriamente. « È impossibile ch'ella pensi a me! » E sì che avea fatto proposito di non pensare mai più nè a lei nè ad altre: come son deboli i proponimenti di chi è nato per amare! Caterina intanto gli giungeva innanzi, e porgendogli quel mazzolino di fiori: « Ecco i fiori del vostro giardino ».

Paolo si scosse: stese la mano per prendere il mazzetto, ma Caterina scherzando lo ritirò.

— Non l'ho fatto per voi....

Angiolina considerava il fratello, del quale conosceva i pensieri. — A quell'atto della giovane Paolo rimase così mortificato, che non ardì rispondere: le

due fanciulle lasciaronlo. « Demonio in forma d'angiolo! .... Anche deridermi? .... No.... me non deriderà più! Finch'ella sarà in mia casa non vi metterò più piede io: le renderò quel suo regalo, nulla più m'importa di lei! La donna è un demonio: e io mi confondo per lei? Diavolo portami via se amo nulla più in questo mondo.... Esser derisi! Eppoi.... in presenza di chi conosce il mio segreto.... Ah! ma per me, donne e diavoli saranno la stessa cosa.... Chi m'insegna ad amare una cittadina? Ma non amo più.... no.... no! .... » E drizzatosi con forza andò a prendere l'involto dov'era la sciarpa, vi messe dentro la secca rosa, e trattosi in disparte aspettò che la fanciulla gli si avvicinasse, poichè passeggiava lì dintorno con Angiolina, scherzando colla più amabile ingenuità.

« Ma che angiolo! .... (diceva Paolo tra sè, mentre la considerava attentamente) ha l'aspetto divino.... e un cuore di pietra per me! .... Per altri chi sa? .... » Poi la prendeva contro se stesso: « O non ho fatto proposito di non pensare mai più a donne e specialmente a lei? Ma chi può mirarla? .... No.... no.... Intanto tenea in mano quell'involto: mille dubbi lo assalivano: « che debbo fare? .... » Nè risolveasi a nulla. « È meglio che aspetti.... » Ciò consigliava la speranza: « e poi? .... Sarò beffato sempre! .... »

— Che avete Paolo così serio?.... (quasi per metterne a prova la costanza se gli avvicinava ancora Caterina).

— Io? .... nulla! (rispose burberamente).

— Mi pare...,

— Non ho nulla.

— Prendete, voglio darvi i fiori....

— Voi mi deridete al solito! .... (e raddolciva un poco la voce).

— Dunque non vi darò nulla.... (quel momentaneo barlume di speranza tornò ad offuscarsi.

— Vi ringrazio nello stesso modo! Eccovi anche ciò che mi avete dato. Da chi mi deride non prendo nulla io....

Caterina sorpresa da quell'atto prese l'involto senza forse pensare ciò che le era restituito: quando lo ebbe aperto vide la sciarpa e sopra la rosa; allora facendosi di fuoco restituì tutto a Paolo.

— È roba che spetta a voi.

— Da voi non ricevo nulla, vi ho detto!

E voltando le spalle, senza riprendere l'involto, si partiva bruscamente. Non è a dirsi quanto la ingenua Caterina fosse sconcertata: fattasi d'un tratto pallida appoggiava la testa al seno di Angiolina e sospirava.

— Che avete Caterina?

— Perche il tuo Paolo mi tratta così?

— Gli sarà spiaciuto la celia che avete voluto fargli: è un poco permaloso....

— Non ho già inteso di offenderlo.... Scherzavo secolui come con amico.... Non so perchè debba credere che io lo spregi.... Non saprei e non potrei!....

Sospirava Caterina, e dagli occhi le spuntavano due lacrime: Paolo scostatosi da lei erasi avviato verso il bosco, e voltandosi indietro, al lume del crepuscolo, che sempre più imbruniva, vide Caterina appoggiata al petto d'Angiolina: ma le parve che invece ridesse dello scherzo che gli avea fatto e che seguitasse a burlarsi di lui....

— Ma le ho reso tutto.... A me nulla.... nulla può far variare proponimenti....

Però non trovava verso di tener lo sguardo fissato altrove che verso Caterina: in questo mentre ella con un bianco fazzoletto asciugavasi gli occhi.

— Piange da quanto ha riso con violenza!.... O donne, macchine da guerra usate dal diavolo contro l'uomo: io amare?.... E amare una donna?.... Un lupo come Maestro Giusto, o un serpente....

— Se mia madre sapesse ciò me ne sgriderebbe severamente.... (diceva Caterina all'amica).

— Non ne temete.... Non saprà nulla da alcuno!

Caterina avea compreso tutta la forza del discorso di Paolo: ella sentiva per lui quell'amicizia e simpatia profonda, che preparano le vie all'amore: temeva averlo offeso.... aver mancato a'riguardi d'ospite e mille altre cose.

Paolo intanto non tornò in casa per tutta la sera: tutta la famiglia e gli ospiti che v'erano ne furono grandemente meravigliati.... niuno però indovinava la causa, tranne Angiolina e Caterina, che si guardarono bene di rivelarla ad altri.

— Non capisco come Paolo debba essersi allontanato così! (diceva Vittoria).

— Sappiate signora (dicea Giovanni) che Paolo non è più lo stesso che prima. È molto tempo che è mesto, taciturno, e le cause non le ho potute conoscere.

— Potrebbe darsi che avesse qualche passione amorosa....

— Ma questa sarebbe causa leggiera (dicea Giovanni) abbiamo amato tutti!.... Non so come non dirmi nulla.

Caterina a quelle parole sentì veramente bruciarsi il cuore. Ma ogni pensiero cercò seppellire in sè, perchè non volea mostrare esser ella cagione che per quella sera si fosse così allontanato.

« Anche disprezzarmi?.... » Dicea Paolo, seduto appiè di un albero. « Non vuole amarmi?.... Nol pretendo.... Ma perchè deridermi?.... Non la vedrò mai più! »

La seguente mattina col sorgere della luce, vedevano Paolo al lavoro: ma così mesto, così addolorato, che niuno osò interrogarlo: solamente Filippo, l'amico e compagno di vittorie e di sventure se gli appressava:

Paolo! (diceagli con affetto).

— Che hai Filippo? (rispondeva con voce dolente).

— Perchè così tristo?

— Non posso dirtelo.

— Ami forse, Paolo?

— Ah! no.... non amo: odio!

— E che ti accadde?

— Amico!.... A te non nascosi mai segreto alcuno: ma vi sono di quei segreti che non ponno narrarsi ad anima vivente!

— Non voglio costringerti.... Se è effetto d'amore possiamo intenderci assai, perchè io pure....

— Ami anche tu senza speranza?....

— S'io amo?.... Quanto può amare un uomo!

— Sei amato?

— Nol so: non ho potuto mai avvicinare una misteriosa giovanetta, che più volte mi ha guardato con occhi di fuoco, che mi ha incatenato a sè....

— E non ci hai parlato mai?

— Impossibile parlarci! Ella esce di rado con una donna anziana: sta in casa ritirata senza dar adito ad alcuno: ho fatto tutti i possibili tentativi per farle avere una lettera e non mi è riescito. Una volta mi provai a salire le sue scale a vedere di entrare in casa: un venerando vecchio, mi trattenne e domandommi che cosa cercavo con molta severità.... Che dirgli? Non potei fare altro che allontanarmi....

— Noi siamo due stolti! Perchè non mandiamo al diavolo tutte le donne?

— Oh! quella, Paolo, è una cosa celeste....

— Felice te che non hai trovato una cosa infernale!....

— Tu forse?

— Io amai: non sperai però di essere amato: colei che avea toccato il mio cuore non ha colpa se non mi ama.... Ma io morrò piuttosto, e lo vedrai Filippo, anzichè amare mai più....

— Ma amico mio, cotesto è amore furioso più che il mio!

— Non parlarmi più di amore!.... Queste sono furie d'inferno che mi circolano ad una ad una le vene: demonj che mi straziano!....

E sì dicendo gli occhi avea infiammati: il volto coperto dal colore livido dell'ira: Filippo non lo avea veduto mai in quello stato di abbandono e di disperazione, e ne sentiva immensa pietà....

— Povero Paolo! Ma sii coraggioso com'eri combattendo....

— Ah! perchè non caddi? Perchè il ferro nemico non trapassò questo cuore? Fora stato assai più pietoso che gli occhi di colei!....

— Coraggio, amico, coraggio! Ma questa ingrata creatura che te non ama, chi è mai?

— Non cercarmelo, non tormentarmi, non affliggermi di più o amico, se ancora mi ami!....

Filippo allontanavasi da lui piuttosto addolorato, perchè lo stato dell'amico gli faceva pietà: Angiolina e Caterina che aveangli veduti insieme andarono incontro a Filippo.

— Filippo, che ti ha detto Paolo? (domandò Caterina).

— Che mi ha detto?.... Tu non hai diritto di sapere i segreti altrui....

— Perchè mi rispondi così?

— Che debbo dirti?.... Già tu pure sei donna: ed ei si lagna di una ingrata che ama, senzachè ella si curi di lui!

— Povero Paolo! (di più forse dir volea, ma Filippo allontanandosi, le tolse ogni occasione di protrarsi in discorsi, che malamente le escivano dal labbro, poichè non ignorava la parte che aveva in quella faccenda).

Il giorno seguente gli ospiti de'montanari si allon-

tanarono da loro, dopo le più vive espressioni di amicizia, e premurosi inviti perchè fossersi portati a Siena.

L'addio fu anche più esprimente tra Caterina e Paolo, che tratto da una forza irresistibile dovè portarsi a dare l'augurio di congedo agli amici, e mentre stringeva la mano al Benedetti ed a Vittoria, trovò che il caso gli avea fatto prendere anche quella di Caterina, che guardandolo con dolcezza, parve in un attimo cancellare in lui tutti i fieri proponimenti d'odio contro le donne. La mano della giovane tremava: a Paolo parve infuocata: l'ultimo saluto ch'ei ricevesse da que'viaggiatori fu quello della giovane: « Eppure bisognerà che le perdoni! .... diceva tra sè: forse non ha esperienza, e nelle donne bisogna tutto vincere col tempo: mi ha guardato dolcemente: forse mi amerà quando avrò acquistata maggior gloria ».

CAPITOLO XXI.

Il tempo scorreva: sopravvenne ben presto la invernale stagione: nevi e ghiacci, maggiori in quell'anno che nelli altri, cuoprivano i monti e tutti i luoghi più elevati. La stagione dei geli non è tra noi come nelle regioni boreali: un candido manto di nevi che rivesta le cime dell'Appennino, accresce le sue bellezze, mentre i bacini inferiori restando pochi giorni, anche ne'rigorosi verni, coperti di neve, presentano il vario di una vegetazione non affatto spenta, e pingui armenti si nutricano dell'erbette dei campi e dei prati.

In una fredda serata di dicembre, mentre la luna illuminava il cielo, senzachè una nube velasse la sua luce, avvolto in largo mantello, dal cui estremo lembo esciva la punta della spada, la testa coperta di cimiero sormontato da una piuma, inoltravasi framezzo alle ruine dell'antica Roma un guerriero, la cui vestitura

dicevalo di un ordine assai elevato nelle milizie. I suoi passi muovevansi lentamente, ed ogni breve intervallo si soffermava e volgeva intorno lo sguardo. La eloquenza delle glorie e delle sventure parlava altamente all'anima sua e lo riconduceva a'secoli ne'quali l'uomo era più degno di avere una patria e respirare le aure della libertà. Come fanciullo che veda il sole tramontato, e riandando i periodi della giornata, interroghi la propria mente su quell'ammirabile ordinamento della natura, e senza forse indovinare il mistero del giorno e della notte, provi rammarico perchè sparve la luce, egli nella stessa guisa l'una appo l'altra enumerava le meraviglie d'un popolo che non è più, e cercava indovinare perchè Dio lo avesse disperso come i venti spingono la sabbia sulla superficie del deserto! La sua mente tentò sollevare un lembo del velo tenebroso.

« Perchè quando i popoli sono giunti ad un apogeo di gloria e di grandezza scompaiono? Essi ponno mai più rivivere? Una mano che ardisca afferrarli pel crine, primachè gli abbia affatto inghiottiti questo vortice di corruttela e d'oppressione che ne minaccia, può di nuovo invigorirli? E questa mano? Sarei mai tanto forte per un'opra, cui vuolvi il senno di un Dio? »

E solitario avanzandosi, intendea il pensiero a sentimenti di gloria, carezzava il desiderio di rendere alla illustre patria una parte del suo splendore, di far rivivere sul suolo della civiltà un popolo nuovo e glorioso. Considerava fremendo l'abiezione contemporanea e la luce della virtù antica. L'idea era trista: il presente, oh! il presente era coperto di caligine quanto il passato e l'avvenire. La sua fantasia, commossa alle grandi memorie, vedea innanzi a sè due spiriti, che volavano via silenziosi al momento ch'ei si avvicinava. Un angiolo coperto il corpo di maglia lucentissima, le ali variopinte, da un lato: dall'altro uno spettro nero, che

mandava dalle nari e dalle labbra fumo dello stesso colore.

Quell'angelo parea volasse di ruina in ruina, e scuotesse colle leggiere sue ali il fango e la polve che vi avea sparso sopra la barbarie. Lo spettro brancolava tra quelle stesse macerie e cercava stritolarle più che non lo erano, ridurle in polvere perchè i vivi le obliassero per sempre! La loro esistenza era scintilla al genio umano, capace risollevarlo alla sua dignità, incendiando quel fuoco di cui arde, atto a rinnovellarlo.

« Ma che? (diceva) la polve toccata da quelle impure mani anzichè divenirne imbrattata, scintilla di luce, pare purificarsi come l'oro framezzo alle fiamme della fornace! Striscia pure, ma tu non cancellerai le memorie che que' sassi, quelle ruine inanimate ricordano! – E chi sei o mostro? – La Corruzione! parve dirgli all'orecchio con una gioia infernale: e intanto le ali dell'angiolo spiegandosi, lasciarono che leggesse il Genio d'Italia » e la visione sparve dalla sua mente, come pensiero incalzato da un altro.

In quella ora di quiete avrebbe desiderato veder sorgere le ombre da' loro sepolcri, e rammentare i tempi della gloria e della libertà! E un vento leggiero leggiero, percuotendo tra quelle deserte reliquie gli parea risvegliasse l'eco che ne' comizj del popolo in lotta co' patrizj, avea ripetuto l'eloquenti parole dei tribuni, e il fremere delle turbe commosse per rivendicare i loro diritti, per combattere la servitù!

Oppresso dal cumulo delle ricordanze di dolore, sedeva pensoso sopra ad un tronco di colonna, e sospirava! « Quanto sei terribile o tempo (dicea tra sè), quanto sei inesorabile colle opere nostre! Ma non sei solo a distruggere: gli uomini maravigliosamente ti soccorrono, e cercano cancellarsi a vicenda!

E perchè prenderla colle pietre o barbari che passeggiaste sul cadavere del grande impero? Dovei cancellare la storia di quel popolo, perchè fino a tanto ne rimarrà vestigio, i posteri diranno: i nostri padri vi vinsero: vi tennero la spada sulla cervice, per otto secoli, e quando la loro mano infiacchita non reggeva più il brando, vi domarono colla civiltà! .... »

Mentre tra sè favellava in tal guisa, come un'ombra di morto che passeggi, vedea uno avanzarsi a passo lento; com'esso meditava forse e scagliava il pensiero nel tempo, nel modo stesso che il marino getta l'amo nell'Oceano, per cavarne una preda. Che pensava colui? L'anima sua favellava agli antichi geni, e ne avea degne risposte?

Sul cimiero lucente del soldato si posavano i tremolanti raggi della luna: l'incognito, il quale non avea rivolto lo sguardo dell'anima che agli eroi di Quirino, credè che l'ombra d'uno di quei grandi si degnasse mostrarsi e favellare con esso lui, sulle vicende di tempi non lontani.

Il soldato vedendo avvicinarsi quell'incognito, non aspettò gli fosse tanto vicino per interrogarlo. Sapeva bene che molti malevoli s'aggiravano per quelle ore chete chete, strumenti di vendette e d'insidie: onde surse sollecito e gridò:

— Chi sei?.... Perchè t'avvicini? (e metteva la mano sull'elsa della spada).

Scossesi a tal voce l'incognito e voltò ratto le spalle.

— Arrestati.... (gridò di nuovo il soldato).

— E che vuoi da me?.... (ripetè allora con calma lo sconosciuto).

— Chi sei?

— Un uomo che passeggia tra il presente ed il passato.....

— Sei fiorentino: la tua favella mi ricorda il dolce dialetto dell'Arno.

— Si. . . . e tu pure lo sei. . . . lo stesso segno lo rivela.

— E il nome tuo? . . . .

— Michelangiolo!. . . .

— Dio immortale! Tu qui? . . . . Vieni nelle braccia di Piero Strozzi. . . .

— Piero! . . . . Sei degno della mia venerazione: tu sei tra' pochi che ancora onorano la Italia e cercano libertà!

E quei due grandi si stringevano; ma Piero sentendosi inferiore all' altro era compreso da religioso rispetto, e lo baciava lacrimando per la gioia!

— Stava io pure a contemplare queste sublimi vestigia di Roma antica. Ma non piangiamo più: tu

rendi alla moderna parte delle maraviglie perdute....

— Lo vorrei: ma colle grandi moli non sorge oggi quel popolo che altra volta v' abitava....

— È vero: ma quando sorgerà il gran tempio di San Pietro, poco avrà il mondo da desiderare a Roma....

— E gli uomini non conti per nulla? Che sono le meraviglie della mano e dell' ingegno, quando le principali caratteristiche della grandezza de' popoli non vivono più? A che elevare maestosi monumenti dove abiteranno uomini degenerati? Sembra che noi vogliam nascondere a' posteri la nostra miseria colla magnificenza delli edifici: ma i posteri non s' illuderanno!

— Oh! nol credo: penso anzi che queste opere grandiose debbano inspirare tutti i geni, e farne unire gli sforzi per rendersi degni abitatori di monumenti che non cadranno, per lasciare nomi onorati scritti sulle pareti, accanto ai dipinti della tua mano.

— Ahi! non costringermi a favellarti amaramente! Troppo t' illudi se non piangi sulla decadenza umana! E l' Italia è la terra dove l' invilimento deve toccare il grado cui giunse la gloria! Colpa de' popoli.... D' altri non mai! Ma il vedi: siamo giunti ad un eccesso che chi sa quando torneremo a rioccupare il nostro grado: ogni giorno che passa sempre più dobbiamo piangere sulli effetti delle discordie nostre. Se almeno le sventure cessassero, primachè le ultime scintille de' geni italiani si spengessero!

— Lo spero, amico, lo spero.

— Lo sperai anch' io: ma giunsi agli 80 anni e vidi andar tutto a rovina: delle libertà nostre nulla rimase tranne l' amara memoria di coloro che nacquero liberi, o quando almeno la tirannide nascondeva il suo veleno tra' fiori. Sperai anche quando a Montemurlo, lo sventurato tuo padre, e tanti amici nostri,

videro per l'ultima volta brandire un'arma per la libertà.

— Ahi non ricordarmi quell'incauta impresa: forse maggior calma avrebbeci dato la vittoria! . . . .

— Appunto, o Piero, appunto. I popoli scuoteranno impazienti il freno che li tiene oppressi per molti anni ancora, ma non lo spezzeranno che quando andran cauti, concordi, decisi a morir tutti: perchè nel fatto di Montemurlo non aspettaste, perchè Venezia non spinse i suoi aiuti, e Siena e Lucca non si mossero?

— Siena, vedrai, supplirà all'errore del proprio isolamento, o alleanza contro a' nemici di Firenze, e sarà in essa il centro della libertà che risorge: da Siena si allargherà alla Toscana, dalla Toscana all'Italia.

— Non in questo secolo, o Piero. . . . Altri uomini, altri tempi verranno. . . .

— Possa essere erroneo cotesto vaticinio! . . . . Io spero che presto le nostre armi, ausiliate da quelle di Francia cacceranno il tiranno mediceo, e restituiranno a Firenze la libertà. . . . Firenze e Siena unite, stringeranno a sè Lucca, e tutte le città oppresse si associeranno con loro! . . . . Lo straniero non è forte che per esser noi divisi in mille modi: ma una volta che ci stringiamo la mano, che snudiamo i nostri ferri, e spiegando le nostre bandiere si scenda a battaglia, Michelangiolo: noi vinceremo!

— Te fortunato che speri! Io non ho in cuore questo dolce fuoco: forse la età lo ha raffreddato co' disinganni: ah! . . . . Sarei ben contento che sul mio sepolcro mormorassero i posteri parole di libertà! Se queste mie ossa tornassero sull'Arno, e una generazione nuova, più fortunata della nostra, vi passasse qualche volta vicino e ricordasse il mio nome! . . . .

— Amico: io verserò fino all' ultima stilla del mio sangue, darò fino all' ultimo fiorino del mio retaggio, per ristabilire la libertà della patria. . . .

— Non posso più nulla o Piero: la mia mano trema, le forze della gioventù sparvero: ma vedi! Tra queste ruine si nasconde un brando: cercalo!

— E di quale parli?

— Cercalo o Piero: quello di Cincinnato! Cercalo: e se tu nemmeno potrai coronare questo desiderio della mia vecchiezza, prega meco che tra' posteri sorga un uomo degno di prender per mano il suo popolo e farlo libero, impugnando il ferro di Cincinnato: le ambizioni ci furono fatali: dagli ambiziosi nacquero i tiranni!

Si strinsero affettuosamente la mano: lo Strozzi parve allontanare da sè ogni pensiero estraneo al servigio della sua patria, e rinnuovare proponimenti di salvarla.

Si lasciavano dopo pochi istanti, essendo omai avanzatissima la notte.

Piero coricavasi: la immaginazione riscaldata dalle parole dell' uomo venerando, dai pensieri dell' avvenire, ben presto venuta l' ora dei sogni, lo trasportò lontano lontano.

Una vasta campagna popolata di uomini e di selve: alcuni di quelli uomini gli pareano giganti, ma quando si avvicinava ad essi non vedea che pigmei: la lontananza facea l' effetto contrario di quello suole naturalmente: ingrandiva gli oggetti che la prossimità impiccioliva. Sulla fronte di quei fantasmi era scritto: GALLI. E veduti da lontano faceano sforzi maravigliosi: muovevansi, stendeano le braccia quasi avessero preteso, nuovi giganti, assalire il Cielo. Sur un colle, seduta sulla groppa di una lupa fremente, vedeva una donna di avvenenza mirabile: intorno a lei uomini colla faccia di belva, disiosi divorarla. Pietà di lei gli

stringeva il cuore, la mano scendea sull'elsa, la spada esciva dalla vagina e provava a scagliarsi su que' mostri: solo non potea: la lupa mugghiando, e dalle nari mandando sangue e fuoco si scatenava di sotto alla donna e con terribile sforzo facea retrocedere le belve: i giganti parea stendessero passi smisurati per avvicinarsi, ma invece la maggior parte si allontanavano, e coloro che appressavansi erano così deficienti di numero, che non stavano a confronto delle belve.

Un mostro simile a smisurato serpente, che ora strisciava tra la polve, ora volava per l'aria, cercava sempre avvolgersi entro un manto di porpora, ma il vento ne sollevava le pieghe e ne mostrava le immonde spire agitarsi e contorcersi: l'orribile fantasma faceva ogni sforzo per avvolgere nelle sue ritorte la donna: a Piero pareva andare ad attaccarlo e cominciare la pugna: la spada sembrava dovesse partirlo, ma ogni fendente feriva nel vuoto: spalancava il mostro la gola e n'esciano miasmi mortiferi: tra le orribili mascelle, stava scritto TIRANNIDE! Doppiava Piero i colpi, la mano si stancava dal ferire. . . . . — I giganti ingrandivano, ma era l'effetto del loro allontanarsi. Que' che stavano con lui vedea divorati dalle belve, che poi fecero ruota intorno alla bella infelice, le tolsero il manto, su cui stavano scritte a caratteri d'oro le gesta dei figli, e le strapparono dalla fronte la corona. La lupa combatteva a oltranza, ma le mancava l'alimento: i mostri tentavano ferirla da lungi e per le ferite n'esciva copia di sangue: quando tornò alla donna che sopra vi sedea non ebbe più forza di sostenerla e cadde mandando un gemito che muoveva al pianto!

Accorre il soldato per darle aita: ma poco dopo l'orribile mostro entrambi rovescia, divora la lupa e stende l'immonda sua massa sul nobile seno della donna: il teschio del divorato animale pareva non

fosse ucciso ed il serpente lo conservava tra le mascelle dante ancora segno di vita, e mettente ad ogni intervallo un languido ululato. La violenza patita, stanca Piero, e cedendo a quel sonno grave, cui i sogni osano appena mostrarsi da lontano, resta alquanto sopito. Dopo breve tempo pargli vedere uscire dalla gola della lupa come la sembianza d' infante, e andare a sedersi accanto alla donna dal mostro premuta: pareva dapprima un angelo, ma prendendo ad un tratto l' aspetto canuto comparisce un vegliardo, che contempla un oriolo a polvere, nel quale vede cadere gli uni sugli altri de' piccoli frammenti, sui quali sono scritte cifre di anni. Gli conta attonito Piero: ma una nebbia cupa, dopo numerati i primi, cuopre tutto all' intorno! Vorrebbe domandare al vegliardo spiegazione di quel mistero: mentre si avvicina, vede innanzi la solita vasta campagna, dove stanno i giganti a combattere contro al Cielo.... Una voce di pianto gli grida all' orecchio: *Exoriare aliquis ex ossibus meis, mei sanguinis ultor!*

Si scuote: freme: vede un canuto vegliardo additargli la ferita che ne squarciava il seno: eppoi, cessato il sogno, si sveglia.

« Che strana visione (dicea tra sè): non ho mai sognato cose tanto bizzarre! » E datosi a pensare a quanto eragli avvenuto, andava tra sè ruminando nella mente tutte quelle stranezze, ma non trovava via di comprendere nulla.

Partiva ne' seguenti giorni da Roma dirigendosi alla volta di Siena, ove giunse il 2 gennaio. Il popolo salutò l' arrivo dell' illustre generale con plausi e letizia grande, sebbene alcuni vedessero in lui un pericoloso difensore, per le suscettibilità che la sua presenza avrebbe svegliate nel duca di Firenze. Ma il cardinale Ippolito d' Este, che vi stava a governo, fece assai più viso arcigno, perchè Piero avea patente di pienissimi poteri, ciò che il prelato pensava lesivo alla pro-

pria autorità. Però Strozzi si comportò con tale moderatezza, da meritare encomio da' contemporanei e da' futuri: non solo lasciava al cardinale tutta la civile potestà, ritenendo per sè il comando dell'esercito, come a' suoi talenti conveniva, ma si asteneva anche dall'abitare nella città, per non dargli alcuna ombra: e quando gli occorreva prendere militari disposizioni in Siena stessa restavaci meno tampo fosse possibile, indi ritraevasi a Montalcino.

Questa nobile e generosa deferenza avrebbe forse potuto addolcire un altro qualunque, purchè non fosse il cardinale Ippolito, il cui umore non perdonava, nè lo Strozzi veniva da lui stimato secondo i meriti, poichè lagnavasi non essere del suo grado, sebbene cugino della regina di Francia, e uomo nelle armi reputatissimo (1). A ciò si aggiugneva che i poteri dello Strozzi non erano segreti, ma conosciuti da tutti, onde il cardinale pensando essere tenuto inferiore a lui, domandava al re congedo da quella missione. Non era il primo degli uomini che appoggiato alla vile idea della propria importanza, sacrificasse piuttosto un popolo, che piccola parte di amor proprio. Eppure tra le umane debolezze anche questa primeggia: e in ogni corporazione, o civile, o ecclesiastica, invale il principio di giudicare se stessi e necessari, e indispensabili, non fondando i propri giudizi sul maggiore o minore merito, ma sulla nascita, sulla ricchezza e sull'orgoglio. Il cardinale di Ferrara non era capace che a dire l'ufizio, e quella sarebbe stata la parte che più confacesse al suo grado, sebbene fosse la meno che l'occupasse: non uomo di guerra, perchè mal si adatta la lorica sulla stola, l'elmo colla mitra, colla croce la spada: non uomo capace a governare un popolo che vuol tenersi libero, pe' suoi pregiudizi di origine

(1) Varillas, *Vie d' Henri II.*

e per quelli di mestiero: non uomo politico o se lo era malvagio: tuttavolta piccato di voler comandare e governare, non avrebbe ceduto le sue ragioni nemmeno all'Apostolo pescatore, perchè di nascita ignobile!

Piero adunque, appena prese le redini di quella guerra, ispezionò le fortificazioni fatte a difesa della città, ne biasimò le inutili, fe' munire le deboli, e migliorò per quanto spettava a lui il sistema difensivo. Portavasi poi a visitare le castella e piazze dello Stato, conducendo seco il signor Enea Piccolomini, in qualità di commissario generale della repubblica. Era quella una savia misura, che ogni buon soldato incaricato di difendere uno stato non potrebbe trascurare senza biasimo; ma prima sarebbe stato necessario guarentire le frontiere più pericolanti, come erano quelle esposte dalla parte del dominio fiorentino. E buone ragioni v' erano a far ciò, perchè il duca desiderava Piero Strozzi a Siena quanto la resurrezione di Savonarola a Firenze, nè ciò poteva questi ignorare; oltredichè sapeasi per ogni luogo che si adunavano soldatesche verso Firenze. In fatti ultimo pretesto alla slealtà nella seconda guerra da lui bandita contro quella repubblica, fu più la venuta dello Strozzi, che altro, secondo alcuni storici del tempo e alcuni di coloro che gli hanno fatto eco a' dì nostri, cercando ogni via per scolpare le triste azioni del duca e accusare in certo modo i senesi, e quegl' infelici che con Piero cercavano sostenere ancora la causa della libertà, dimenticando che Strozzi fu il pretesto, lo stato da conquistarsi il fine.

Armi vili che i partiti vincitori scagliano sempre sui vinti: menzogne, calunnie e tutto quanto può accozzare il genio della umana perfidia. A che stupirsi oggimai se i Tiberi, i Neroni, i Caligoli, ebbero adoratori? Di che non è capace lo spirito di parte o la cupidigia di

chi adula i potenti per espilarne tesori? Io domando a me: per quali diritti regnò il Medici? E più che apro le pagine della storia, e più vedo quanto immeritata fosse per lui quella dignità, che lo poneva a capo di un popolo ridotto schiavo colla forza. Ma lo spirito de' suoi partigiani non vedea ciò: tutti quanti gli fossero nemici, o per insulti e violenze patite nella famiglia e negli averi, o per ispirazione di coscienza cittadina, doveano morire sotto la scure, gemere nei ceppi, perdere la patria. E per essi non un angolo di terreno era sacro, quasi fossero maledetti: non un parente, non un amico potea piangere, quasi che l'arbitrio e la prepotenza avesse potuto penetrare nel cuore umano e sradicarne gli affetti a piacimento di chi opprimeva. Ed i feroci uomini di parte medicea, più spesso superavano la barbarie del padrone, che interpretassero umanamente i di lui sentimenti, se qualche volta ne avea. E gli storici chiudendo gli occhi alle nude membra della verità, quasi temendo di peccare, evitarono studiatamente i punti più delicati, e di un' opera infame plaudirono i felici successi. Era un destino, se così può pensare il moderno, che tutto quanto si facesse per sostenere la cadente libertà, tornasse a questa fatale. Altronde ripensando che molti errori contribuivano a quella ruina, è dovere segnalarli, come il nocchiero che traversò pelago periglioso, dice all' altro la direzione da seguirsi, quella da evitarsi.

E prima di tutto l' uomo che vorrà essere imparziale dovrà convenire che la guerra che combatteasi contro i nemici di Siena, non era solo senese, ma di interesse italiano, e fu l' ultima che si combattesse da italiani, per sostenere la libertà attaccata dallo straniero e dal tiranno interno, che a danno d' Italia all' altro si collegava.

So che alcuno, nato sotto questo cielo, che è l'ispi-

razione poetica d'ogni cuore sensibile, detesta forse anche il nome d'una guerra d'italiani sostenuta per la libertà: so che le nostre ritorte ci avvinsero più benigne quando lo straniero le ribadiva senza pietà, che quando la mano del concittadino ce le adattò protestando dolcezza: so infine che nel nostro paese uomini furono superiori ad ogni ferocia, e ciò mi duole amaramente, perchè nissuno insulto è maggiore a quello patito dal proprio fratello. Ma non discostiamoci assai dalla nostra via, imperocchè potrebbe avvenirci come al passeggero smarrito in cupa foresta: per evitare gli agguati de' ladroni, cercò ricovero nell'antro dei lupi e fu divorato!

Però a tutti coloro che di quella guerra scusarono Cosimo; a quei che lo scuseranno; risponderemo mostrando il modo tenuto nel farla, li eccessi della crudeltà e dell'infamia di lui e de' suoi sgherri, che così meritano nomarsi gli ufficiali che lo servirono, onde alla celebrità acquistata nella storia degli scrittori venduti, vada congiunta la sequela di loro scelleratezze, perchè se odiati furono vivi, morti siano esecrati: giusta retribuzione per coloro che si fanno scannatori de' popoli a dispregio della giustizia e del Creatore.

Mentre Piero facea il giro dello stato in Siena si scuoprivano nuovi traditori stipendiati da Cosimo, e ne aveano degno gastigo. Il cardinale, non pensando a pericoli, davasi a tutti li spassi che procacciavagli la di lui elevata posizione.

Giungevano frattanto nuove da Firenze, dalle quali sapevasi come la città fosse serrata, e che niuno potesse escirne: che contemporaneamente accadesse la stessa cosa nelle altre: milizie erano congregate in gran numero: il Marignano stava appresso Cosimo suggerendo consigli per la migliore condotta dell'impresa. Intanto presso al cardinale inviati ducali con-

tinuavano nelle loro proteste di lealtà: volere il duca conservare amistà co' senesi, rispettare i loro dominj e la loro libertà, a lui pure gradita! — Ecco la politica: proteste, finzioni, dimostrazioni di cordialità arcadica, mentre si arruotano i ferri, si attizzano le ire perchè maggiori si facciano quando eromperanno. Ho pensato tante volte: sarebbe possibile sostituire la lealtà e la buona fede a tanta perfidia? Nò! V'è un egoismo, dannoso anche a chi lo coltiva, che impedisce operare rettamente: nelle trattazioni politiche ognuno ha interesse di guadagnare, e per guadagnare non c'è altra via che ingannare altrui.

I dubbi intanto si succedevano in Siena: quella nuova vi destava naturale sospetto, perchè il popolo che ha la coscienza della lealtà, è paragonabile al cavallo che scorre nel deserto: il suo istinto lo avverte della presenza di una fera formidabile, primachè un ruggito la palesi: il popolo conosce i pericoli che lo circondano e talvolta per quella collettiva inquietudine che si manifesta ne' momenti supremi, pare dotato dello spirito di profezia. Non li evita, perchè deve spesso lottare co' suoi capi medesimi: ma li predice e li annunzia. — La pubblica inquietezza a poco a poco crescendo, una voce, come suole in tali casi, parlò di nemici che avanzavansi contro la città: esploratori attenti confermavano al governo che Cosimo tentava sorprendere Siena nella notte del 27 gennaio. La magistratura non perdè un istante, e diè contezza di tutto quello che conosceva al cardinale, e lo invitò recarsi in palazzo per conferire di tanta bisogna. Ma il degno prelato, o non curando quell'avviso, o volendo per delle mire proprie secondare il duca, persuase la signoria a non avere sospetto alcuno, perchè Cosimo aveagli promesso che per tutto il corso del mese di febbraio non avrebbe in nulla molestato i senesi. Ma non si arrestò qui la di lui bonomia o ma-

lafede: fe' imprigionare Claudio Zuccantini, cittadino benemerito della sua patria, ed uno de' congiurati nella espulsioue dei nemici, perchè volea persuaderlo del pericolo che minacciava la repubblica. Verso le ore 3 della notte giunsero notizie positive, che diceano l'esercito fiorentino, entrato ne' confini, marciare alla volta di Siena. Il governo spedì nuovi esploratori a riconoscerlo e mandò un bando col quale ammoniva tutti i cittadini stassaro pronti: al suono della campana della torre di piazza portassersi in armi a' gonfalonieri del loro Terzo. Gli esploratori tornarono nunziatori della incamiciata de' ducali, che cercavano sorprendere la città. Il colonnello Chiaramonte portatosi al governo si offerse fare una imboscata al palazzo de' Diavoli e attaccare l'esercito del duca, appena fosse sfilato per metà, mentre le compagnie restate in Siena alla porta Camullia, udito l'assalto, dovessero piombare sulla testa nemica. Per l'arte del tempo ottimo ripiego, e al governo assai piacque. Fattane proposizione al cardinale non volle consentire che alcuno escisse dalla città. L'acqua cadeva a torrenti, e la impresa dal Chiaramonte ideata prometteva buona riescita, ma il duca ed il cardinale per quella sera furono tutt'una!

Dovendo credere al Segni, il cardinale cotesta sera « *era ito a una veglia di bellissime giovani (usanza propria di quella città e di quei gentiluomini) a passar tempo* » di modo che non vi sarebbe ragione per accusarlo se non faceva il proprio dovere!!?

— I soldati del duca marciano contro Siena (diceva Paolo entrando in casa a Vittoria). La signoria comanda che tutti stiano in arme....

— Dici il vero? E come lo sai?

— È pubblica voce.

— O che pensa la signoria? (Paolo narrò con fretta quanto già il lettore conosce).

— Dov' è Filippo?.... (domandava Stoncino; giunto anch' esso in quel momento).

— Non è con voi? (chiese Vittoria con inquietudine).

— Da oggi in qua non l' ho più veduto.

— Dio immortale!.... (la madre mostrava una certa impazienza).

— Non temete: lo troverò io.... (ma in quel tempo entrava anch' egli tutto trafelato).

— Le mie armi subito: Caterina dammi mano.

— Perchè non prima? (gli domandò Vittoria).

— Appena l' ho saputo ho fatto il mio dovere.

Caterina gli affibbiava le parti dell' armatura, Vittoria recavagli il moschetto. In tempo che ciò succedeva arrivava Raffaello seguito da Teresa assai affannata.

— Se dovete combattere è bene siate accompagnato con amici fedeli (gli avea detto per via).

— È ciò ch' io desidero.

— Stoncino.... (diceva Teresa). Ti raccomando Raffaello: farà il suo dovere: ne sono certa: ma tu come più esperimentato di lui procura indirizzarlo bene....

— Che ti paion momenti di ciarlar tanto?.... (diceva bruscamente il caporale).

— Non tolleri proprio nulla da me....

— Al diavolo tutte le lingue delle donne.... Ciò che dobbiamo fare si sa da noi (rispondeva sempre corrucciato).

— Lo so; ma dicevo che se bisognasse morire, cerca almeno sia giustificato quel sangue....

— Là.... là.... Una volta bisogna andare: ho sempre desiderato morire combattendo.

— No: non morirete.... chi vi ha protetto in passato vi proteggerà in avvenire: io pregherò....

Quest' ultime parole escirono con un certo suono, che denotò agli astanti come la buona donna fosse commossa.

— Brava.... prega per Siena. Sarà mia cura perchè questi giovani imparino, ed io insegnerò loro. Se ascolteranno i miei consigli vedranno come si usasse combattere nelle Bande Nere. Oh! fosse vivo il signor Giovanni e fosse con noi!.... Questi erano momenti di festa per lui: mi ricordo quando attaccammo i lanzi a Governolo: il diavolo porti via chi prestò loro i falconetti!....

Filippo era già in ordine: Vittoria con aspetto calmo e dignitoso lo considerò da capo a piedi senza dir parola: Caterina accostatasi a Paolo, gli disse a mezza voce, e in modo che non udisse che lui.

— O la sciarpa, perchè non la mettete ora?

— La sciarpa?.... Non ardirò portare ciò che non merito....

— Che?.... Non la meritate forse?

— Non da voi!

Si guardavano con occhi infuocati: solamente le anime loro parlavano.

— Paolo.... e perchè?....

— Non posso dirvi che....

In quel momento Vittoria baciava il figlio con ciglio asciutto: le emozioni erano rapide, ma l'una dopo l'altra scorrevano senza fermarsi un istante: il pericolo supremo della patria favellava più potente di ogni altro affetto.

— Avanti guerrieri della libertà!.... (diceva Stoncino) È tempo andare al dover nostro!

— Filippo un altro bacio: torna onorato in seno di tua madre! Giovani addio! Coraggio, e finchè Siena ha nemici difendetela col petto e col braccio!

— Paolo.... (dicea sommessa Caterina) ricordati di....

— Addio!.... (ripetè in quel momento Stoncino, e la parola di Caterina rimase interrota: Paolo avrebbe voluto udire l'ultimo accento, ma ebbe appena tempo di stringerle la mano e seguire gli altri).

Suonava la squilla di guerra del popolo: la città correva alle armi e ad ogni gonfaloniere di Terzo si raccoglievano i cittadini. Una simile, imponente virtù, sorprese il cardinale, che pensava il popolo non curante, ed avea obliato d'essere in Siena, senza considerare essere quel popolo stesso che per tre giorni combattè contro a' nemici della libertà, che sostenne una guerra di sei mesi, e in fine che preparavasi all'estrema fazione, per campare la sua patria all'oppressione, per sostenerne ancora l'antico onore compromesso in faccia a' tiranni, minacciato di ruina!

Le finestre furono tosto illuminate: le vie accalcate di militi cittadini, che chiudendosi dietro le porte delle case, davano l'addio alla moglie, a' figli, alla madre, impavide testimoni di quello spettacolo di patria carità.

Nel palagio dove Ippolito stava a conversazione, in breve fu silenzio: gli uomini escirono per accorrere dove li chiamava il dovere: Ippolito preparavasi per tornare alla propria abitazione, costernatissimo: « tradimenti tradimenti! » fantasticava tra sè; la sua faccia prima prendeva il colore delle di lui vesti, poi diventava livida.

— Bisogna fuggire.....

Era la prima ispirazione che gli venisse a consigliare un partito decisivo.

Infatti l'ordine per la partenza fu subito dato: i suoi domestici non mettevano tempo in mezzo, e pochi momenti ancora, eppoi il cardinale avrebbe lasciato Siena, se Piccolomini ed altre persone influenti non lo avessero persuaso non esservi tradimenti per parte del popolo, ma tutto trovarsi concorde a difendere la patria. Persuaso egli non partì, ma la scarsità di milizie regolari, e la di lui opposizione a'divisamenti del Chiaramonte, lasciavano giungere in questo tempo i nemici ne'forti di Camullia, costrutti prima da'se-

nesi per difesa della città, ed ora abbandonati alla custodia di 40 soldati pagati, che mal vigilando, o per ubriachezza o altro, non fecero bastante resistenza.

Il giorno seguente cominciarono a pensare i modi per riparare l'errore; trecento archibusieri escivano di Siena, e attaccavano i ducali, che aveano occupato l'oratorio del Santo Sepolcro, santa Croce e l'osteria del Sole. La mischia fu accanita, e de'nemici pochi usciron si vivi. Faceano parte di questo bravo drappello i nostri giovani, ed i loro colpi non fallivano; Stoncino esultava perchè i suoi alunni mostravansi degni dell'esempio ch'ei dava loro. Dalla cittadella de'senesi intanto fulminavansi i nemici, che aveano occupato il bastione di Camullia, dove perdite grandi faceano, non potendo in pari tempo rispondere all'artiglieria degli assaliti e fortificarsi con celerità, perchè il terreno molle non permetteva riparare la gola delle fortificazioni, aperta a'colpi de'senesi. Il popolo correva a lavorare alle opere di difesa, non occupate da'nemici, a costruirne delle nuove per paralizzare i danni che avrebbe patiti dalle altre (1): e le tre compagnie delle donne, riprendevano allegramente l'usata divisa, e piantavano le loro bandiere su'bastioni a vista degli assalitori.

La loro presenza incitava l'ardore del popolo e dava luogo a pensare non poco al marchese di Marignano. Il governo per aumentare la regolarità de'servigi creava colonnelli e capitani per la milizia cittadina, e tutti con nobile gara prendeano parte gloriosa a difesa della patria. I forti abitanti di Fontebranda, ne'quali l'amore della libertà fu sempre eroico, formavansi in tre squadre, e quando uscivano contro al nemico, faceangli sentire tutta la forza del braccio di chi difenda i propri diritti.

(1) Segni, *storie fiorentine* Sozzini, nell'*Archivio Storico* vol. II. Ammirato, *storie fiorentine* ec.

Il duca scriveva intanto a'senesi, pretendendo persuaderli che tutto quello facea, era solamente per loro bene, e per torli dalla servitù de'francesi! Non so se la lettera fosse scritta per accrescere peso alla propria malafede e mostrare con quanta infamia egli agisse, o per tentare l'inganno; sapeva bene essere assai pericolosa quella guerra, e non facile a prevedersene il fine e l'esito, poichè quanto ostinato era egli nell'assalire, tanto erano i senesi nel difendersi. In qualunque modo quella lettera era degna di un tiranno, e però del Medici. I senesi risposero come dovea un popolo libero, come comandava la loro dignità in quel supremo momento: aggrediti con inganno e perfidia, doveano prostrarsi a'piè dell'assalitore, e implorare una pietà che non avrebber mai trovata in Cosimo? Ciò sarebbe stato far onta alla loro storia: altri re aveano fuggito al furore di quel popolo, altre battaglie aveano scritte ne'loro annali, esecrabili battaglie fraterne, ma nelle quali riportarono la palma. Eppure v'ha chi pretende trovare in Cosimo mire pacifiche! Ne'senesi audacia: così dice in note l'editore della guerra di Siena del Bargeo (pag. 116): ma i senesi furono vinti e gli storici plaudirono al vincitore!

I senesi adunque rispondeano, ed a ragione, che erano meravigliati di simile procedere, dietro le promesse di amistà e alleanza: e che non meno dava loro maraviglia una lettera, che, come quella, tentasse ricuoprire il male fatto sotto speciose proteste: che il duca non avea timore per parte de'senesi, ma cupida voglia di opprimerli: perchè levare i francesi di Siena altro non volea dire che toglier di mezzo gli ostacoli i quali impedivano che fosse da lui oppressa: e mostravano in fine che que'tentativi resi avrebbero vani, coll'aiuto del re cristianissimo e colle loro armi. Ma a che confutare ad ogni passo i falsi giudizi di chi

ha scritto storie per incensare uomini sedenti in dignità? I tempi han mostrato pur troppo ciò che sia partito: tiriamo un velo su questa piaga nazionale e invochiamone la guarigione, se pure non incangrenirà.

La forza e le armi costituiscono il dritto dei conquistatori. E allora perchè punite l'assassino che co'medesimi mezzi spoglia il viandante? È questione di diritto che le sole persone dedicate a quella scienza debbono definire, poichè secondo il senso comune non vi sarebbe distinzione dall'uno all'altro, che ne'maggiori o minori mezzi: il conquistatore arma un popolo contro l'altro: l'assassino di strada riunisce individui contro individui. Quello fa squillare la tromba di gloria, questo un modesto fischio, ma il resultato per entrambi è la pelle e la borsa dell'assalito. Il primo non ha giudice che nella storia, il secondo ha giudici, carnefici e forche: ma al tribunale della opinione non sfugge nemmeno la tracotanza di chi si circonda di spade per scannare e spogliare il più debole, e la storia ne raccoglie la memoria detestata per tramandarla alla posterità, perchè la storia analizza i resultati ed i frutti che derivano da una conquista e anche dopo dei secoli alza la voce e condanna. Quali frutti adunque derivarono a Siena dalla conquista? Oppressione senza fine durante la dinastia medicea, decadenza della Maremma e di tutto lo antico stato della Repubblica. Potrebbe allegarsi il vantaggio della unità toscana: sì: ma quando una famiglia si riunisce per fare schiavi dei membri che eran liberi, si perde tutto quanto erasi acquistato, perchè i liberi fatti servi lasciano la loro naturale energia, si ammolliscono e decadono dallo scalino di civiltà su cui erano ascesi. Ma continuando a digredire Dio sa dove anderei, onde torno in chiave.

Nè si ristette il duca dallo scrivere in quello stile ai senesi, ma ben anco a tutti i suoi sudditi fe' cre-

dere la stessa cosa. Piacemi riferire il brano del Segni, come quello che senza essere sempre imparziale, è però tra' migliori del suo tempo. « Poichè il duca » (dice quello storico) ebbe in cotal modo rotta la » guerra, pubblicò un bando per tutto il suo stato, pel » quale comandava a tutti i suoi popoli, che andas- » sino a' danni de' senesi, e che gli trattassino in tutti » i modi come nemici: perchè essi ribellatisi dall'im- » peratore, ed accettati poi i suoi ribelli contro alla » tregua fatta con loro, avevano rotto ogni patto. Ag- » giugneva poi, che il fine suo in quella guerra era » inteso solo per liberare Siena dalla servitù de' fran- » cesi e non per torle nè la libertà nè il dominio ». Dio ci salvi da una libertà come quella che lasciò Cosimo a Firenze e poi a Siena!!

Se riesciva il colpo di mano tentato, l'affare sarebbe finito subito: ma non c'era nel popolo la volontà di far monte così presto, onde il marchese si accôrse che altro mezzo non gli restava che piantare il campo in faccia alla città e intraprenderne l'assedio. Giunti a questo periodo mi credo in obbligo dare un cenno descrittivo della città, affinchè il lettore meglio conosca il teatro di questi avvenimenti. Altro lavoro avevo immaginato su questo genere se i casi sopraggiuntimi non me lo avessero impedito. Basti al lettore che dia un cenno, dal quale rileverà al tempo stesso ciò che abbisognerebbe ogni volta si descrivano vicende che accaddero in una delle nostre città.

Giace la città di Siena sulla cresta di un poggio biforcato composto di tufo, e forse sulle adiacenze di un antico vulcano, scomparso da lontanissime età. La figura ch'ella presenta è triangolare: i vertici di questo triangolo, i cui lati sono composti di linee spezzate, rappresentansi a borea dalla Porta Camullia; ad occaso dalla Porta S. Marco ed all'oriente da Porta Pispini. La periferia ne è di 3 miglia e mezzo, repartite quasi

egualmente sui tre lati. Il monte sul quale poggia staccandosi dai monti del Chianti si biforca presso la Piazza del Campo e finisce alle due porte di S. Marco e Romana. I lati della città compresi tra questi due ultimi punti e Camullia, formano tre valli che si staccano dal monte superiore e conducono ad altre porte, che ridotte oggi in numero di otto, furono molto più numerose in antico.

La posizione militare non mancherebbe di essere forte nemmeno odiernamente, e forse manca un'altra città continentale che abbia tanti requisiti per essere resa una piazza forte: ma a ciò pure contrastano altri difetti ben gravi, tra' quali noteremo solamente di passaggio che le adiacenti posizioni sono molto difficili a difendersi per lo sviluppo di lavori che chiederebbero, sviluppo altronde indispensabile onde rinchiudere in uno stesso sistema tutta la città.

Al tempo di questa guerra i senesi aveano fatto loro punto principale di difesa il poggio di Camullia, come quello che dominava la parte più elevata della città e ne era come la cittadella naturale. Tutti i fortini quivi elevati, furono, durante la prima guerra, tenuti in stato di difesa, ma ora che maggiore ne era il bisogno, per fatalità caddero in potere del nemico, il quale non ne fu più sloggiato.

La città era divisa in terzieri, secondo la propria configurazione: così dicevasi *Terzo di Città*, *Terzo di S. Martino* e *Terzo di Camollia:* questa divisione è pure l'odierna: ogni terzo aveva il suo gonfaloniere, e amministrazione municipale. Degli edifici pubblici e privati non faccio parola, imperocchè niuno ignora quanto sia ricca, sotto questo rapporto la vetusta città (1).

(1) Se le circostanze lo avessero permesso era mia intenzione sfogliare tutti li archivi e le librerie di Siena, cercare memorie d'ogni luogo, farne la descrizione intiera, o completa al-

Fallita adunque quella impresa, ricorrevasi per ambe le parti a preparativi celeri di difesa o di offesa, mentre il marchese di Marignano giornalmente rinforzato aggiungeva molestie, facea pe' suoi luogotenenti devastare terre e castella o case, impiccando i poveri contadini che si difendevano, quasi fosse stato un dovere soggiacere in pace alle ruberie, agli stupri ed agli incendi de' nemici della loro patria! Orribile a dirsi, incredibile in paese cristiano, ma le violenze usate da' medicei in quella guerra sorpassano di gran lunga quanto di barbaro usarono in tempi più feroci altri guerrieri. Era un' assoluta distruzione; il duca parea volesse regnare sulle ruine e sul sangue, non su' vivi. Dicano que' venduti o malevoli storici che lo adularono, se queste sono menzogne! Ma l' oppressore ha diritto spellare li oppressi, nè questi debbono lamentarsene sotto pena di biasimo!

CAPITOLO XXII.

Le truppe ducali scorrevano lo stato senese dalla parte di Piombino e della Chiana, mentre un corpo imponente stava innanzi la città. Lo Strozzi raccozzava gente e si preparava a sostenere la guerra: dal gennaio al marzo non accaddero che scaramucce e devastazioni in varie parti dello stato. Nè seguiremo per filo e per segno quei fatti, altronde poco importanti e per ordine referiti nella storia del Sozzini altrove citata. Il filo del racconto ci richiama a Firenze. Maria figlia di Cosimo, dopo che accadde quella scena tra lei e Guido, o per la violenza patita ne' suoi affetti, o per altre cause inutili a ripetersi, era caduta in un

meno quanto lo permettevano le carte ritrovate: a questo desiderio non renunzio però, e spero in altro mio lavoro supplire a quanto in questo mancherà. La città di Siena merita essere maggiormente conosciuta, non solo ne' suoi monumenti, ma nella sua storia.

languore mortale, le sue forze si erano sfinite, e moralmente e fisicamente soffriva. L'unica consolazione che le fosse rimasta, era la speranza che Guido la togliesse all'occasione di esser fatta sposa di alcuno, come tutti i giorni sentiva ripetersi alle orecchia dalla madre o dalle petulanti damigelle, che le esaltavano ora la bellezza del futuro sposo e il di lui animo gentile, ora i tornei, le giostre che avrebbero rallegrato il giorno dell'imeneo. Ella non rispondeva alle lusinghevoli parole, che col silenzio di chi è costretto tacere. Alcune le parlavano del nipote del papa, le dicevano che avrebbe dato ella stessa la luce ad un figlio destinato a brillare nella gerarchia ecclesiastica, poichè uno zio pontefice era stato la leva della potenza medicea, e uno zio pontefice sarebbelo stato pure della casa del Monte. È superfluo dire come la giovane fosse lusingata da questa prospettiva. Ma altre incalzavano che un duca di Ferrara sospirava per lei: che ella avrebbe regnato, unendosi a nobile ed antica famiglia principesca, della quale tante cose si narravano. Però Maria non sospirava che il momento in cui Guido l'avesse liberata da quel dubbio, e mentre aspettava con pazienza, vedea mancarsi ogni giorno le forze, aumentarsi la malattia. La duchessa medesima ne era allarmata fuor di modo, e studiava tutte le vie onde mitigare il malore della figlia. Guido trovavasi contro Siena sotto gli ordini del marchese e per allora ogni soccorso che avesse potuto prestarle era fuor di via.

Il duca, intento alle faccende dello stato, avea l'animo rivolto a Siena, e al tempo stesso a Firenze. Da ogni banda gli giungevano spioni e traditori, che ne alimentavano i sospetti o le cupide voglie. Frattanto presentavasi un giorno il Corboli, col volto atteggiato a devozione, tutto pietà e rispetto: ma i suoi sguardi avidi di sangue mal poteano celare le voglie del cuore.

— Che dite Corboli?

— Eccellenza!.... (e faceva i tre soliti umilissimi inchini).

— Quel frate lo avete trovato?....

— Dicesi refugiato nello stato senese.

— In qual luogo?

— Ignorasi.

— Vive ancora?....

Domandò, fissando gli occhi su quelli del Corboli, come chi desideri una risposta negativa. Il ministro abbassò le pupille al suolo, come se avesse voluto dire: « ho inteso! »

— E Piero Strozzi?

Chiedeva col solito accento Cosimo. Il ministro lasciò vedere la sua confusione: pareva avesse voluto dire: « Che lo Strozzi si può pugnalare quando ci piace? »

— Bisogna pensarvi!.... (soggiungeva il duca).

— Quanto a lui (riprese umilmente il Corboli), Santaccio mi fa sperare assai....

— Se vuole sa!....

— In quello che riguarda quel frate penso già al modo da tenersi.

— Basta così! I morti non parlano più....

— Eccellenza sì! (e s'inchinava profondamente).

— Sapendo il luogo di suo refugio scrivete al marchese: egli compirà l'opra meglio che tutti.

— Anzi.... pensavo io pure così: cápita in mano de' soldati, l'impiccano e *cosa fatta capo ha:* dicevano i ribelli nel 1529.

— E di Santaccio che sapete di positivo?

— Le più recenti notizie mi prevengono assai favorevolmente....

— Accelerate: ogni giorno di ritardo può essere fatale!.... In Firenze che si pensa?

— Anche in Firenze, eccellenza, sono nemici: però tengo loro ben d'occhio: è vero che sonosi fatti assai più prudenti che prima....

— Siate cauto maggiormente....

— Ne ho tirati qualcuno a me, i quali debbono mostrarsi ansiosi di nuovità a' loro amici, e referire....

— Sta bene!

— Ho anche un modo segreto che a V. E. piacerà.

E qui accostatosi all'orecchio del duca proferì alcune parole, che la cronaca non registrò. Il duca soggiunse:

— Badate! sono gente trista....

— Questo è fidato: l'ho lusingato colla speranza di qualche avanzamento.

— Alla prova!....

— Sapete quante vie possono avere per scuoprire i segreti delle famiglie....

— Quando lo vogliano!....

Il Corboli recitò alcune altre parole a voce bassa e solamente il duca le udiva appena.

— Ho capito: (ripetè Cosimo) badate non si abbia a gridare allo scandalo!

— Non dubitate eccellenza: non han meno interesse di noi a serbare il segreto!....

— Guai al primo che lo violasse: però non amo che si abusi....

— Eccellenza.... Per servigio dell'ordine, e per la stabilità del vostro trono....

— Bene.... bene.... Ricordatevi quanto è delicata questa vostra scoperta....

— È mio dovere....

— E comune decoro!....

— Però ci vogliono esempi....

— Quando viene l'occasione fate voi.

— Bacio la mano di V. E.

« Ottime vie; (diceva Cosimo tra sè): ma!.... ma!.... Ma non è cosa da principe nuovo lo scrupolo.... Purch'io regni, è buona ogni via! È vero

che sono ben tristi coloro (diceva dopo breve pausa) che per interesse mondàno attentano allo inviolato retaggio de' padri nostri.... Ma io gli pagherò e non gli stimerò mai: traditori a tanto principio saranno mai fedeli a me? È ciò che bisogna pensi: quando avranno servito, troverò via per purificarne la terra!....»

— Sposo mio.... (diceva entrando Eleonora).

— Che dici mia buona compagna?

— Non so che pensare di Maria....

— Che ha?

— È mesta, abbattuta in modo che prevedo una nuova infermità....

— Ma le cause?....

— Non ho potuto conoscerne alcuna....

— Il confessore?....

— Egli pure non sa rinvenire nulla....

— Il medico?....

— Benedetto uomo, che viene fuori con certi vocaboli, che trova tante cause, che suggerisce tanti rimedi, che io a dir vero non so a quale appigliarmi.

— E quali sono questi rimedi?

— L'aria di campagna, il moto per divagarla e altro.

— Proveremo, siamo prossimi alla buona stagione.

— Tu sai quanto ami quella figlia....

— Io pure.... E sai che sto trattando col cardinale di Ferrara per darla a suo nipote, e staccarlo dall' alleanza francese.

— Sarebbe ottimo partito.

— Non sperabile migliore, se anche prendesse un re fuori dell' Italia. Il duca di Ferrara ed io potremmo formare un' alleanza di famiglia e controbilanciare gli stranieri, e il papa.

— Appunto del papa: ma la promessa fatta a lui?

— Già non pensavo dar subito Maria: o Lucrezia, o Isabella.... Però promisi, e promesse ne facciamo molte, ma chi può mantenerle tutte?

In questo mentre entrava Maria: chi l'avesse veduta l'avrebbe presa per la sua ombra.

— Padre, la vostra benedizione....

— Dio ti benedica figlia mia.... Come ti senti oggi?

— Al solito padre mio....

— Maria.... figlia carissima, sai quanto ti ami.... Dimmi quali sono le cose che te affliggono.... Tu hai un segreto dolore....

— Padre mio!.... (e si buttò piangendo al collo di Cosimo, che finse piangere anch'esso, o forse piangeva).

Maria in quel momento si trovò tanto imbarazzata, e al tempo stesso dalle parole paterne incoraggita, che aprì due o tre volte la bocca per proferire un nome. Ma l'aria del padre, sebbene sembrasse commosso, lusingolla così poco, che quel segreto fatale riseppellì nel cuore e non lo lasciò escire mai più.

Il Corboli in questo mentre ritirato in una stanza del Bargello, passeggiava silenzioso e meditava al modo di eseguire i ducali voleri. Avresti osservato in lui la più fedele pittura della belva sitibonda di sangue, che passeggia sulle inospiti arene del deserto, aspettando sopraggiunga la vittima. E quando la vittima non giunga, far come il Corboli, che ne andava in cerca.

« A Siena!.... (diceva tra sè).... a chi si manda a Siena? (E ponendosi l'indice della mano destra sulla fronte, come chi interroga la memoria, proseguiva): Malegonnelle!.... Può essere al caso costui?.... Avido di oro è assai.... I servigi che fa vuole siano ricompensati a carissimo prezzo.... Però

è pauroso e non sa adoprare che le insidie: bastano queste, se adoprate bene.... proviamolo! »

E messosi a sedere prendeva un foglio di carta per scrivere.

« Ma no; così potrebbe scuoprirsi: scrivere è pericoloso ». Suonato un campanello entrò un birro, invecchiato a servizio, ed uno de' più importanti strumenti del Corboli.

— Ho bisogno di uno fidato da mandarsi a Siena.

— Come comanda....

— Chi manderai?.... Osserva che è una missione della più alta importanza.

— Se mi crede al caso anderò io stesso.

— Cambia vesti e modi, perchè si conosce chi sei, anche quando non vuoi parerlo.

— Lasci fare a me....

— Ti rammenti di quel frate che cercammo tanto?

— Uf.... altro!....

— In primo luogo però bisogna fare in tutti i modi che sia ammazzato Piero Strozzi....

— Piero Strozzi?.... (a questo nome il birro perdè la voglia di andare a Siena).

— Ma odi come farai: cercherai in Siena il dottore Malegonnelle....

— Lo conosco bene!....

— Tanto meglio! È a lui che terrai proposito di ciò: digli che oro ne avrà da saziarsi....

— È difficile: non ho mai conosciuto tra tutte le nostre spie chi fosse più avido che lui.

— Cerca di far bene le cose....

— Non dubiti.... (l'idea di non dover esser egli il sicario, perchè sapeva che c'era da aspettarsi Dio sa quali cose, lo rincuorò).

— Anderai però prima dal signor Ascanio della Cornia e gli dirai a nome del duca che solleciti Santaccio a compire la promessa fatta.

— Ma sarò riconosciuto? Non vorrei esser preso anche da'nostri come nemico....

— Sta'tranquillo, avrai lettere. Poi cercherai in tutti i modi di scuoprire il ritiro di quel frate: in ciò Malegonnelle farà anche meglio che nell'altra faccenda: è certa che trovasi in qualcuno de'conventi di Maremma, se pure non è in Siena stessa.

Il birro si ritirava: poco dopo ricompariva vestito in eleganza secondo tutta la ricercatezza spagnuola.

— Che le pare?

— Non c'è male! Ma la faccia!.... Se ti guardano bene temo ti riconoscano....

— La faccia?.... Ma quella non posso variarla davvero!

— Siete proprio come gli ebrei: avete un segno che vi fa riconoscere a tutti....

— Mi accomoderò in modo da non essere riconosciuto alla prima, se anche ciò dovrà essere....

Si allontanò poco dopo, e a notte assai avanzata, era già vicino al campo imperiale.

Il birro dava mano a compiere la sua missione, che non può negarsi essere stata assai difficile, poichè non solamente dovea far cercare un personaggio a noi noto e sparito dal mondo per non trovarsi più in lotta colle passioni umane, ma accelerare il colpo che l'assassino dovea vibrare allo Strozzi. Gli storici tutti concordano in questi tentativi, scusando Cosimo col dire che Piero meditava la stessa cosa. Ma lasciamo per ora questo argomento, e portiamoci altrove.

Quando il passeggiero scende da Siena e volta il cammino a libeccio, dirigendosi verso la città di Massa, a 18 miglia dall'antica repubblica, nella deserta Valle della Merse, incontra un vasto fabbricato, cui è annessa grandiosa chiesa cadente in rovina. Il suolo, le mura, tutto è coperto di sterpi e virgulti: ma la maestà di quelle rovine gli fa domandare a chi lo conduce: – Che

furono quelle mura grigie? – L'antica Abbadìa di San Galgano (risponde il conduttore). – Allora un senso di religiosa ammirazione lo muove a considerarle.

La mente umana allo spettacolo imponente di umane cose distrutte, si raccoglie a meditare sulle vicende che passano sul capo alle generazioni come le nubi sulla cima dei monti, e scaricano qua o là furibonde procelle, mettono in comunicazione la terra e l'atmosfera, incendiano la folgore, portano ovunque la distruzione. Nulla sfugge all'anima di patetico e sublime: allora ben si accorge anche colui che pensò recidesse una stessa falce la materia e lo spirito, che qualche cosa di segreto e misterioso è in noi che sopravviverà. E infatti stende lo sguardo al passato coperto di tenebre e la successione de' figli degli uomini non li sfugge: i tesori ch'essi raccolsero dallo spirito, volano sulla materia ed essi soli le inspirano ancora un palpito di vita. A che fremere dunque se Atene e Lacedemone sparvero, quando rimangono i libri de' loro sapienti? Ma quando le ruine sono mute, quando non le rischiara quel raggio immortale, provi la stessa dolorosa impressione, che proveresti in mezzo a sepolcri pieni di ossa e polvere che furono uomini.

Ma osserva quello straniero, passeggiare sconfortato tra le ruine dell' abbadia: il cenobio popolato un tempo da tanti uomini pii è ridotto a deserto: qua e là vi strisciano rettili, e in cambio di voci umane vi echeggia il lugubre canto dell' augello che simboleggia la morte. La mente di colui interroga quelle mura cadenti, e risponde il silenzio colla eloquente voce della decadenza, cui è dannata ogni umana meraviglia. Profondo dolore risvegliano quelle scarse reliquie, ed egli è costretto gemere sulle sorti che il tempo riserba a quelle opre grandiose, che formarono per tanti secoli l' orgoglio dell' umano ingegno.

Straniero! vuoi la storia di quel luogo? Esci dalla

via, appressati al vegliardo che accompagna pe' campi solitari la sua greggia: le tradizioni che il popolo conserva di padre in figlio narrano la storia di quelle rovine. Interrogalo e ne udirai la risposta: egli si prepara a parlare: i suoi sguardi percorrono in giro la valle, quasi vi legga la storia, poi comincia: « Sono circa 900 anni che surse in quel luogo un monastero di cistercensi, dal quale ebbero origine tutte le famiglie religiose di quella regola, che si sparsero per la Toscana ». Poi tace, e sospirando volta di nuovo l'occhio verso Montesiepi: « Là vivea un santo Romito nella preghiera e ne' digiuni, che appellavasi Galgano, ed era nato a Chiusdino, lungi di quì 4 miglia. A lui fu consacrato il primo santuario, che per la pietà dei vescovi di Volterra, de' gentiluomini di Siena e di altri signori che abitavano qua e là per questi antichi castelli, de' quali oggi non avanzano che rovine, si accrebbe e prosperò tanto, che oltre a mantenere un numero di religiosi considerevole, faceva prosperare questi dintorni ».

E lasciando per un momento la greggia, ti conduce dentro a quel recinto. Il silenzio che vi regna, turbato appena dal romoreggiare del fiume vicino, che scorre piano in mezzo a letto arenoso, ti ricorda come un tempo le melodie e i canti augusti della religione risuonassero tra quelle volte: ora tutto è morto e forse per sempre! Dalle rotte finestre penetra un raggio rossastro di sole, quasi anch' egli visiti quel luogo sacro nel raccoglimento e nel dolore.

« Ecco la chiesa (egli dice); da questa fu tolto il modello pel bellissimo duomo di Siena »: allora tu contempli la maestà e la grandiosità della sua architettura. Tre grandi navate sostenute da pilastri magnifici, e a capo una immensa tribuna, dove sorgeva il coro, e i ruderi di un altare. Travertino e mattoni

compongono le mura, e qua e là si scorgono avanzi di pitture ch' ebbero pregio.

Esci dal tempio, e penetrando nel chiostro ti senti rapito da nuova meraviglia al numero grande degli scompartimenti che formavano per se stessi altrettanti edifizi, dove scorgi ancora le vestigia di officine e fornelli da fondere il metallo, che estraevasi dalle vicine cave di Montieri: avanzi di fornaci, pile ed altro, che ti mostrano come quivi avessero nido tutte le arti utili al vivere sociale. E come mai tanta distruzione? Il pastore ti risponde: « Questa bella abbadia andò in rovina, quando divenne commenda de' cardinali, che la spogliarono a poco a poco di tutto, ne smunsero ad una ad una le ricchezze, e la condannarono a questo tristo abbandono. Il tetto era coperto di piombo ed uno di essi lo tolse e vendè ». Allora lo sdegno ti cuopre la fronte, e nel cuore sei costretto paragonare quelle mani avide e avare, al feroce ferro de' barbari: e se alcuno meritasse essere scusato, lo sarebbero piuttosto i barbari che loro.

Ma prevenendo i tuoi severi giudizi, il pastore ti dice: « Il cardinale Giuseppe Maria dei Marchesi Ferroni di Firenze, anzichè continuare ad abbattere l'augusto cenobio, tentò restaurarlo e renderlo in parte all' antica sua forma. Però nel 1781 un fulmine rovinò il campanile, che era una bella torre quadrata, e dopo quel tempo gli armenti albergano nelle stanze che rimangono ancora del chiostro ».

« Vi abitavano allora i frati di San Francesco, e forse fu per gastigo de' loro peccati, che accadde quella ultima rovina ». Allora curioso domandi al vecchio spiegazione di quelle misteriose parole: « Molte cose si narrano, che tutte non sono vere: di questa me ne rammento come se fosse accaduto ieri. Un frate del Fiorentino era stato perduto da' parenti, e di con-

vento in convento ne aveano fatta ricerca, senzachè alcuno dicesse il luogo dov'erasi ritirato, o dove lo aveano mandato. Dice che avesse fatto un peccatuzzo anche lui: ma per questo doveano seppellirlo vivo? Impazienti i di lui congiunti si volsero allora a Pietro Leopoldo (che Dio benedica l'anima sua) e lo pregarono comandare che quel religioso fosse ricercato: uno degl'impiegati che serviano il principe fu chiamato, ed ebbe da lui tale missione. L'astuto uomo girò per vari luoghi, ma niuna traccia avea trovato del religioso. Capitò a San Galgano, sotto forma di viaggiatore, e dopo essere stato accolto da' religiosi, e visitato il convento per tutti i canti, vide un pertugio che servia di finestra ad una stanza sotterranea. Il sospetto che avea su que' frati, lo fece più minuto indagatore. Finalmente chiese gli fosse mostrato anche quel luogo; ma quando si accôrse che a malincuore il guardiano ve lo conduceva, con severità comandò gli fosse aperto, facendosi conoscere come inviato del granduca. E aprirono, e dentro v'era un pover uomo, da molti anni, che avea la salute alterata e tutti i mali che possono derivare da una tale prigionia ».

« Delle carità che usavano gli antichi monaci però era molto tempo che non se ne parlava nemmeno: voi vedete questa valle com'è solitaria: folti boschi senza vestigio di vivente: allora lungo il fiume era anche peggio che oggi, perchè non v'erano vie e tutto era coperto di selve, come vedete là nel Montesiepi: i passeggeri si smarrivano spesso, e accadevano delle disgrazie, perchè non trovavano dove alloggiare: onde la notte in vetta ad una cupola del convento risplendeva un lume, ed era il segnale per trovare ospizio e carità a coloro che si smarrivano per questi deserti. Ora quando il tempo varia si vedono delle ombre che passeggiano qua e là: molti sono stati spaventati: io però non ho veduto mai nulla ».

Ecco ciò che presentano oggi le rovine di S. Galgano! Molte cronache e popolari narrazioni udiresti, se avessi voglia di udirle, ma non penso far sentire la storia intiera di quel monastero, volendo solo darne un' idea risalendo al tempo in che vi arrivava il padre Fedele, e da que' padri ne era ospitato amorevolmente. Il luogo solitario, dependente dalla repubblica di Siena, lo mettea al coperto delle fiere persecuzioni del Medici da lui provocato come il lettore si sarà bene accorto, per non voler piaggiare e adulare l'uomo collocato in più elevato scalino.

Un antico e venerabile vecchio reggeva quel cenobio, e nomavasi in religione Galgano, appunto come il beato eremita in cui onore sorgeva l' abbadia. Era questo un uomo di più che 70 anni: sulla sua testa non erano rimasti capelli, ma nel colmo dell' età serbava ancora tutto il vigore dell' animo. Un amplesso strettissimo avea riuniti i due religiosi, e piansero in vedersi lagrime di gioia. Esisteva tra loro un' antica amicizia: l' uno rammentava all' altro certe care memorie, che erano appassite come il vigore della giovanezza. Passavano alcuni giorni, e il cappuccino trattenevasi nel monastero, quasi avesse fatto parte dei cenobiti che lo abitavano.

Un vasto giardino attiguo al chiostro, cinto da un muro elevato, estendevasi su' due lati di mezzodì e levante. In un viale fiancheggiato di alti e maestosi cipressi passeggiavano favellando l' abbate e il padre Fedele. Quest' ultimo narrava la controversia avuta col duca Cosimo:

— Era molto tempo che io non parlavo con esso: procuravo sfuggirlo per non trovarmi in contatto di un uomo la cui fede è nell' iniquità. Ma preso un giorno alla sprovvista, dovei rispondere alle sue molte questioni. Io non so mentire: la mia religione è quella della verità, e per la verità favellai. Più che cercava però

di sviare la questione dai delicati argomenti, egli più audacemente insisteva. La sua domanda più ardita, e che mi fe' perdere ogni umano riguardo fu questa: « Quale credete sia il miglior sistema di governo? ora che tutti studiano la politica di Aristotele e di Platone, dovreste bene anche voi saperne, e darmi il vostro giudizio ». Vedete amico in quale circostanza mi poneva.

— L'uomo apostolico combatte il vizio e l'iniquità, dove si trova (diceva l'abbate).

— Tanto feci; risposi con franchezza e dissi: « Il miglior governo è quello che forma il benessere dei popoli, che per vantaggio spirituale e materiale di essi, cammina nelle vie della giustizia ».

« Ciò è generico (disse lui), parlate più categoricamente ».

« Le altre sono questioni di nomi: procurate sia quella la vostra via e non temete, soggiunsi: ma egli nuovamente tornò alla carica ».

« Mi dicono usurpatore e tiranno.... io fui eletto per consiglio di probi cittadini; cioè, avendo veduto che titubavano, mi accinsi a raccogliere l'eredità d'Alessandro ».

« Non sareste voi essenzialmente il reo, proseguii, ma chi preparò lo sgabello al fu signor Alessandro vostro parente? »

« La vittoria delle armi di Cesare » rispose burberamente; io allora seguitai a dire: « I governi imposti dalla forza peccano in origine e non possono allontanarsi da quella via, nella quale fecero il primo passo, perchè ingiusti nell'acquisto, debbono mantenere la cosa acquistata con replicate ingiustizie; poichè i governati non possono tollerare in pace che siano i loro voti disconosciuti, i loro bisogni appagati a metà. Da questo emergono malcontento continuo ed inquietezza: il governante, sostituendo se stesso

alla giustizia, impone silenzio a tutti, uccide, martoria in mille guise quelli ch' ei crede suoi nemici. Ma ha egli diritto di farlo? eccellenza no!.... ».

« Seguitate! » soggiunse il duca guardandomi attentamente: era la prima volta che udiva la verità rimbombare a' suoi orecchi.

Io volevo scusarmi, perchè vidi averlo ferito nel vivo; ma retrocedere era impossibile dietro la sua insistenza: e ciò non potevo per giustizia far mai. « E come vorreste, soggiunsi, che vi perdonassero tante vittime, che senza il trionfo delle armi straniere, senza la caduta dell' antica libertà, potevano starsi in pace nella loro patria, in quella patria cui i loro padri tanto lustro lasciarono, a costo di sacrifici senza numero? i popoli hanno diritti legittimi ereditari complessivamente, come i figliuoli al paterno retaggio: chi potrebbe togliere a' figli di un altro la loro eredità? »

« Dunque secondo la vostra teoria io sarei assolutamente usurpatore? »

« È ciò che stavo per dirvi (ripresi io). Dove sono le franchigie promesse nel trattato coll' imperatore e la repubblica dopo l' assedio? voi sareste il primo magistrato, ma gli altri dove sono? dove sono tanti illustri cittadini che erano la gloria e l' orgoglio di Firenze? o spenti, o in esilio o nelle prigioni! Il governo che Carlo V stabiliva era temperato, almeno ci dissero: non aveva le discordie procellose de' tempi precedenti, e gli restava parte di quella libertà che niuno potea toglierci, perchè, ve lo ripeto, era frutto delle paterne fatiche, dritto secolare acquistato col prevalere della ragione sulla ferocia de' tempi. Voi toglieste tutto: il vostro arbitrio vuol predominare su tutto. Le vie che tenete vi sono note più che a me: ma vi sembrano rette? »

« Io tolsi di mezzo ottimati, concentrai in me la

potenza, colla volontà di fare il bene e non il male! Ma proseguite!..... ».

« Credo aver voi la volontà di fare il bene; suppongo trovarsi di rado tra gli uomini chi operi col fine diretto di far male per meritarsi l'infamia: che piacere ne avrebbe? ma non posso nascondervi che voi fate del male anche volendo far bene; perchè tutto non vedete da voi, tutto non vi è referito; e quando giunge la verità alle vostre orecchia, è così mascherata, così accomodata, che a voi deve piacere; ma non sapete che talvolta sotto quelle forme seducenti vi si nasconde la menzogna e la perfidia?.... Ah! pensate eccellenza di quanti malvagi è popolata la terra, e che spesse volte si reggono col calpestare gli altri, coll'ingannare tutti!.... ».

« E per questo dannate la mia volontà, mentre vi ripeto essere quella del bene?.... ».

« Voi rappresentate in Toscana, Augusto a Roma: e se tutti i successori fossero stati come Augusto l'impero sopravviveva. Ma non vi scordate che dopo vennero Caligola, Nerone e altri! Se voi aveste instaurato nel senato, ridotto ora ad essere un corpo senz'anima, mantenuto *pro forma*, un consiglio di probi cittadini, eletto secondo l'uso antico, non sareste mai morto, perchè i vostri successori vi seguirebbero e troverebbero nel senno dei cittadini stessi ciò che loro mancasse.... così non troveranno nulla: i vostri insegnamenti saranno savi quanto quelli di Salomone, ma i successori che faranno? ecco, eccellenza, ciò che dovete pensare: la gloria di quaggiù passa presto: circondate il vostro nome dell'affetto dei popoli e farete cosa grata a Dio. Voi sapete ciò che questo Dio dicesse per bocca del profeta, quando il popolo chiese un re!.... ».

« Io credo che mi amino, perchè ogni mio studio è procurare farli felici ».

« E chi negherebbe all'uomo che chiude entro

una gabbia un volatile preso alle reti, il pensiero di farlo felice? non gli somministra cibo e bevanda? non lo serba illeso da novelli lacci? vantaggi che fuori gli costano fatiche straordinarie, pericoli incessanti e quasi sempre finiscono colla morte: ma aprite la gabbia e l'augello, senza curare la vostra protezione, vola per l'aria e corre alla sua natia foresta. Dunque non è che voi non vogliate fare il bene; la difficoltà che trovo è nell'applicazione: se apriste la gabbia vi accerto succederebbe come all'uomo che vi ho portato per esempio. Non sarebbe colpa vostra, ma se a taluno piacesse più la libertà che altre cose, che vorreste farci? »

« Nel vostro discorso è molta malizia.... » soggiunse con un certo sorriso forzato, che non mi persuase punto.

— Non potea esser convinto delle vostre verità (disse l'abbate).

— Me ne accorsi assai bene: ma ormai avevo cominciato, e bisognava andassi fino in fondo ». Non è malizia la mia, gli dissi, ma è logica: io esamino le cose in guisa particolare. Voi mi chiedete le mie opinioni sul modo di governare gli uomini: il mio ministero è quello di condurre le anime verso il cielo: e sia re, sia plebeo, l'uomo innanzi a Dio ha i medesimi diritti. Se pecca il suddito nel non obbedire alle leggi che reggono la società, pecca anche il re costringendolo a subire ciò che non è di giustizia, poichè gli dà incitamento a disobbedire. E se voi non operate secondo la equità, qual diritto potete far valere, affinchè i vostri sudditi paghino i loro tributi? io non vedo che quello della forza: ma ne sapete le conseguenze? ciò che era ragione diventa espoliazione, furto! I vostri lavoranti hanno essi diritto di essere da voi pagati, quando non fanno ciò che chiedete loro? Studiateci bene la cosa è reciproca ».

« Ho capito, disse cambiando tuono, ciò per la politica: ma che pensate sulle turbolenze religiose della Germania? »

La domanda era tale da non rispondere a caso: certi suoi personaggi sbagliano talvolta dalla religione alla politica, e se uno non seconda le loro vedute temporali, si studiano attaccarlo nei principj della coscienza. Conobbi il laccio, ma non cercai evitarlo, perchè sapevo che la mia fede era pura. Onde risposi: « Il Concilio deciderà: per ora sono sospese le trattative per le funeste guerre che lacerano il cristianesimo: cessate queste si uniranno i ministri del Signore, e coll'aiuto della sua ispirazione, colle verità de' libri santi, combatteranno l'errore e trionferà il vero ».

« Ma voi come teologo potreste dirmi ciò che si voglia riformare? » incalzava egli.

« Alla chiesa il giudizio: io non la intendo che per purificazione e miglioramento di costumi: ma per ottener questa non c'è bisogno scindersi in sêtte: pensi ognuno ad operare il bene, a fuggire il male, ad amare il prossimo e la riforma è fatta. D'altre non so ».

« E sotto questo rapporto avete molto da fare anche voialtri » disse egli alludendo a noi. Il rimprovero era giusto e lo accettai. Ma soggiunsi: « Se le vesti cambiassero la umana natura non vedresti in me un peccatore, come io non vedrei in voi un tiranno! »

« Frate!... » disse allora acceso di rabbia, e stringendomi un braccio con forza, mentre l'altra mano si posava sopra al manico di un pugnale.

« Ma quell'atto passò celermente: cambiò nuovamente linguaggio, e parve affatto raddolcito: dopo poco si separò da me ritirandosi nel gabinetto contiguo. Aspettai per udire se aveva comandi da darmi, ma non tornò più: passando l'ora, anch'io presi la via per escire: ma fatti appena due passi incontrai il giovane Malatesta, che mi disse sotto voce « fuggite »:

non aveva finito, che il suo domestico mi prese per mano e mi condusse fuori di palazzo. Io non sapea di che si trattasse: il domestico mi guidò in una casa di una venditrice di vino e mi disse:

« State costì fino a sera: se vi trovano vi arrestano anche all'altare ». Io volevo affrontare il furore di colui, ma ripensando che nessun bene poteva venirne dalla mia morte, accettai. A notte avanzata, tra il domestico e quella donna mi messero in salvo, e presi la via di Siena, per portarmi a chiedere ospitalità all'unico amico che mi resti.

— Sì: io lo sono: la nostra prima amicizia fu stretta in momenti troppo solenni, per essere mai dimenticata. Mi ricordo sempre dell'ultimo giorno nel quale Fra Girolamo dovea predicare alle turbe; ci benedì nell'atto d'escire dal chiostro di San Marco, e fu l'ultima volta che stese in terra la mano su noi. Oh! ma ci benedirà ancora di lassù, dov'ebbe ricovero tra' santi!

I due religiosi si diedero un fraterno amplesso, benedicendo la memoria di Savonarola.

— E questo cenebio, del quale io povero peccatore sono abbate e superiore, sarà vostro refugio nei tempi di persecuzione: l'ala della iniquità s'infrange percuotendo su queste mura del signore, come il vento sulla roccia dei monti. In questi tempi di guerra e disordine noi siamo difesi dall'intercessione della Beata Vergine, del patrono S. Galgano, e anche dalle braccia dei nostri servi che lavorano nel monastero. Dio ci comanda aiutarsi anche colle nostre forze terrene, corroborandole con quelle celesti.

— Non sia mai che per me abbiate a soffrire sconcerti: io sono qua pronto ogni volta sia cercata la mia vita da' miei nemici.

— Nessun timore abbiamo qui.

E proseguendo ne' loro colloquj erano giunti ad una

piccola porta posta sur un angolo del muro del giardino, dalla quale escivasi, per dirigersi ad un piccolo mulino messo in moto dalle acque del prossimo fiume: di quivi una viuzza conduceva all' eremitaggio di Montesiepi. I due religiosi, essendo ancora il sole molto alto, diressersi verso il monte a fare a Dio un'umile preghiera, nel santuario dell' antico solitario. In un piccolo quartierino, somigliante ad uno di quelli che vediamo attualmente all' Eremo di Camaldoli, era solito ne' precedenti tempi vivere un vecchio religioso dell' abbadia, dato alla pietà ed alla penitenza, come custode del modestissimo santuario. Ma pochi giorni innanzi il Signore lo avea chiamato ai gaudi della vita celeste, e il romitorio restava totalmente abbandonato, imperocchè era stato difficile trovar subito tra quei monaci chi avesse voluto darsi ad una vita austera e mortificata, come il defunto padre Gregorio. Il capitolo erasi adunato più volte per decidere, ma non erasi venuti mai a nessuna conclusione. I candidati proposti dall' abbate o dal priore erano accettati all' unanimità, ma i candidati in opposizione alla scelta de' superiori e del capitolo, aveano tutti renunziato. Così stavano le cose quando il padre Fedele ed il padre abbate giungevano al romitorio.

Una fitta foresta lo cingeva da ogni lato, sebbene fosse fabbricato in una delle punte dei colli soggiacenti a Montesiepi. Per una via che passava sotto alla selva de' lecci arrivavasi sul piccolo piazzale che pianeggiava innanzi alla chiesetta, costruzione gotica alquanto rozza. Sulla facciata, da un lato, era un piccolo campanile con la sua campanetta: sul fianco occidentale sorgeva il povero tetto che servia di abitazione al romito, attaccato alla chiesa. Un leccio antichissimo e secolare, co' rami vi appoggiava sopra e ombreggiava il terreno posto innanzi la porticella. Da cotesto punto uno spazio aperto tra la circostante foresta lasciava scorgere

il monastero, lungi appena due miglia, colle sue maestose torri, e colle mura merlate, non che il letto de' fiumi che lì presso confluiscono. La veduta era amena e ridente, ed avea un aspetto che sul cuore del cenobita non potea non produrre sensazioni profonde, e quella specie d' innocente conforto che prova la creatura alle bellezze del creato.

— Ecco qui (diceva l' abbate), questo santuario è ancora inabitato.

— Ci troverei la mia pace (disse il cappuccino).

— Io pure: la mia carica non mi permette per ora lasciare il monastero, ma se un giorno saranno alleviate le mie ingerenze, finirò qui la mia vita.

— Volete voi chiedere sia concesso a me poter dimorare quassù come eremita?

— Non vi sarebbero difficoltà: solamente ne ho alcune nell' esser voi di una regola diversa dalla nostra: ma giacchè ci siamo entrati, i vostri superiori che pensano di questa vostra assenza dal chiostro?

— Ho una patente in bianco, secondo la quale potrei anche spogliare l' abito, e me la fece ottenere il Malatesta, perchè vegliassi l' educazione di suo figlio: andai assai rilento nell' accettare quell' incarico, nè mi risolsi che per superiore volontà; tuttavia non spoglierò mai queste vesti di penitenza: anzi, se non potrò ottenere ricovero qui, andrò a Roma in uno de' conventi del mio ordine.

— Quando così è ne parleremo: desidererei fossimo vicini l' uno all' altro.

Dopo aver pregato nella chiesetta per qualche minuto, escivano a visitare l' orticello, che avea coltivato il morto eremita, e ammiravano la di lui paziente sollecitudine; sedettero alcuni istanti sur una panchina di pietra posta vicino ad una croce. In quel tempo suonò la maggior campana del monastero le ore 23 e drizzandosi entrambi ripresero la strada del chiostro.

Le seguenti giornate passavano i due amici nella preghiera, e nella conversazione conveniente al luogo ed al carattere dei personaggi che la mantenevano. Intanto adunossi il capitolo, fu proposto affidàre il romitorio al padre Fedele e approvato all' unanimità, perchè in caso di mancanza di volontario eremita, in virtù della santa obbedienza, l' abbate avrebbe finito coll' inviarcene uno a suo talento, e la scelta facea temere tutti quelli che vi sarebbero andati di cattiva volontà.

L' installazione dell'eremita succedeva con certa solennità, intervenendovi tutta la famiglia religiosa di San Galgano e alcuni di quei pastori che abitavano nelle adiacenze dell' abbadia. L' abbate cominciava dal pregare pel defunto, e quindi il successore, assistito dagli altri cantava la messa ed altre preci stabilite dal rito monastico. Dopo, dandosi il bacio di pace, si allontanavano gli altri, ed ei restava isolato, mantenuto col vitto che dal monastero gli era inviato ogni tanti giorni, e visitato spessissimo dal vecchio Stefano, antico guardaboschi dell' abbadia, che dimorava in una casetta posta sul Montesiepi. Dopochè la vista e l' udito lo aveano abbandonato quasi affatto, e l' ultimo specialmente l' avrebbe guarentito dal romore di un colpo di cannone esploso vicino alle sue orecchia, era rimasto a lui l' unico incarico di servire a corrispondere tra il romitorio e l' abbadia. Così rimaneva il padre Fedele: spesso però l' abbate arrivava presso di lui e s' interteneano sulle notizie giornaliere, scorrendo in questa guisa il tempo fino al mese di marzo.

Una mattina, ad ora insolita, giungeva Stefano: « La vostra benedizione » diceva al padre Fedele.

« Che fai Stefano? Perchè a quest' ora? » Le quali parole furono proferite un centinaio di volte, perchè Stefano credeva di intendere, ma l'udito lo ingannava e rispondeva una cosa per l' altra. Senza ripetere le

lunghe prove occorse per farle udire, dirò che quando ebbe inteso rispose:

— Vengo dall' abbadia, mandato apposta dal padre superiore, per avvisarvi che stamani verrà qui con dei forestieri a visitare il romitorio, e dice che si tratterranno qualche ora quassù: ora ora arriverà il sottocuoco ed il canovaio con due asini carichi d'ogni cosa necessaria.

— Bene via.... aiutami a mettere in assetto la chiesa: è quanto desidero mostrar loro di bello e decente: l' umile mia casa non ha bisogno di cure....

E subito aperta la piccola porta, si vedeva il religioso mettere sull' altare candelieri da festa, addobbi più ricercati. Il vecchio Stefano andava pel bosco e poco dopo tornava con un fascio di mortella, che legata a festoni sovrapponeva alla porta, borbottando tra sè: « Almeno debbono trovare tutto come per la festa ».

Intanto ch' essi stavano preparando pel ricevimento religioso, per la viuzza che rasentava il colle salendo quasi spiralmente, s' avanzavano i due frati co' somieri carichi di vettovaglie ed altri effetti necessari a preparare una refezione nel romitorio.

— Chi siano questi signori, pe' quali hanno tanta premura? (domandava l'uno all' altro).

— Non si è potuto sapere: l' abbate gli ha ricevuti cordialmente come è solito ricevere tutti i forestieri: uno di essi pare vada a Roma secondo quello che dice....

— E l' altro?

— Tornerà a Siena: a quanto pare è senese.

— Staremo a vedere: ma a me non persuade la loro faccia e specialmente di quello che pare vada a Roma. Io non m' intendo di fisonomie, ma potrei accertare che sul suo viso v' è qualche cosa che non piace....

— Può darsi: ma se si dovesse guardare alle fattezze esterne, il nostro sagrestano somiglia piuttosto ad un boia, Dio ci salvi, che ad un religioso.

— Sbagliò nella scelta: ma non è nulla di buono: dicesi che quando scuopre qualche peccatuzzo degli altri frati lo referisce subito all'abbate. Credete a me, la faccia è la prima cosa da guardarsi....

— Fino ad un certo punto: ma per esempio il padre camarlingo?.... eppure....

— Che devo dirvela? Egli è un furbone che fa la barba a tutti: io già non mi occupo che della mia cucina, caro fra Luigi, e di quei piccoli servigj che vuole l'abbate.... Ma se potessi!....

— Che volete dire? Io non sono capace di raccontare altrui, se mi fate qualche confidenza: già non penso che alle mie attribuzioni: la cantina del convento non è l'ultima cosa come sapete, mio buon fratello Pasquale; .... ma dite pure con libertà il vostro sentimento.

Mentre così favellavano essi, dicendo di quello e di quell'altro, tutto quanto tornava a loro grado, si mettevano in via il padre abbate ed il camarlingo, che chiamavano Giustino, accompagnando due forestieri, abbigliati con ricercatezza, e seguiti da due domestici.

L'abbate narrava a' suoi ospiti de' brani della vita di S. Galgano, e additava loro i luoghi celebri per la di lui penitenza.

Quando furono presso al romitaggio, udirono la piccola squilla suonare a distesa, come costumavasi all'arrivo dell'abbate, o di altro superiore ecclesiastico di distinzione. I personaggi entrarono tutti nella chiesetta, il padre Fedele porse l'aspersorio al superiore, che spargendo l'acqua benedetta su tutti, cominciò un'orazione e la proseguì inginocchiato avanti l'altare.

I due personaggi guardavano attentamente l'eremita, e favellavano tra loro a voce bassa, anzichè oc-

cuparsi della preghiera. Uno dei domestici, si avvicinò al personaggio, che era più elegantemente abbigliato dell'altro, ed aveva quella faccia che a fra Pasquale non piacque molto....

— Mi pare sia desso.... A te?

— Non ti far sentire trattarmi in confidenza.

— Nessuno ode: ma che ti sembra?

— Lo credo sicuramente. È fatto tutto (diceva voltandosi al compagno, uomo di bassa statura, storto, colla testa grossa e assai prominente, carnagione olivastra, viso allungato e occhi torvi).

Entrarono poscia nella casetta dell'eremita, e fecero le loro maraviglie per trovare il tutto così decentemente conservato.

— Il nuovo eremita (diceva l'abbate), è uomo di alta pietà: a lui sta a cuore la decenza del santuario, e dell'eremo.

— A quanto pare, non essendo molto che abita qui (disse quell'uomo che lo avea osservato nella chiesetta), ha fatto assai per migliorare questo delizioso paradiso.

E in questo mentre dava d'occhio a'compagni, senzachè tutti li astanti se ne accorgessero.

— Quanto tempo è che abitate quassù buon uomo?.... (domandavagli lo straniero dalla bassa statura).

— Sei mesi.... (rispose il padre Fedele).

Ma mentre tutti gli altri non si occupavano di quelle dimande, suggerite, credevan essi, dalla circostanza, fra Pasquale scuoteva la testa.

— Come mai interessarsi tanto di sapere perchè, e quando, venne quassù quest'uomo? E quelle occhiate che si danno? Sarà.... (e seguitando a scuotere la testa ritiravasi malcontento).

Fra Pasquale era il religioso laico di confidenza dell'abbate, per cui pare sapesse anche qualche cosa relativamente al cappuccino: buono per natura, avvezzo a fare i propri doveri, ed a prestarsi a tutte le

richieste del suo superiore, avea preso ad amare anche l'eremita. Quelle sinistre facce lo persuasero non essere la cosa tanto semplice come all'aspetto pareva. Altronde era dotato di accortezza tale che nulla potea sfuggirgli. Poco dopo ebbe luogo convincersi dal seguente dialogo succeduto fuori della porta del romitorio sotto all'antico leccio.

— Quel Malegonnelle (diceva uno de' domestici all' altro), ha proprio una cera rustica: temo che si faccia conoscere....

— T'inganni: non ci sarebbe altro che alcuno di questi frati lo conoscesse: altrimenti saprà sostenere la sua parte....

— Come Gano, che, ti assicuro, quando parla mi fa venir voglia di ridere: quello si chiama fare con dignità!!! Mi ha richiamato all'ordine perchè l'ho trattato con poco rispetto.

— Mi ha tanto destato il riso vedere Malegonnelle a pregare, che poco è mancato non abbia fatto cattiva figura: ti accerto però che non ha nè anima nè corpo.

— Dillo a me: mi ricordo quando suo fratello, che era degli Otto, dopo condannati a morte cinque nemici del duca, disse burlando: « In questo giorno s'è schiacciato il capo a quattro tordi ed una merla » (1).

— E lui per servigio del duca, Dio sa che cosa farebbe.... Per cuore è a prova: dicesi avvelenasse suo fratello per averne l'eredità.... Eppoi sta' certo che ammazzerebbe tutti i suoi parenti per cavarne un fiorino..... Se sentissi poi che cosa dice de' senesi e della libertà in generale!.... potresti persuaderti che è un buono amico, anzi saldissimo del duca e di tutti quanti sono al suo servizio.

— Ma coll'oro non cambierebbe pensiero?

(1) Segni. — *Storie Fiorentine*, lib. IX.

— In quanto a questo ne dubito.... Per lui l'oro è un dio, non conosce altro che la parola *guadagnare*. Certo non lascerebbe guadagnare dal duca per guadagnare da' senesi.... Perchè il duca paga anche meglio....

— Ora l'opera nostra in quest'affare è finita! Per dirti il vero mi ero un poco stancato di girare e girare in vano, e non senza pericoli....

In tempo che essi così parlavano, la stridula voce di Malegonnelle chiamava: « Guarniero, Guarniero!.... »

L'ultimo che avea parlato in lode di Malegonnelle, accorse subito presso il dottore: stava questo affacciato ad una finestrina sporgente sulla foresta: gli altri parlavano con Gano (così appellavasi quel birro partito da Firenze sotto mentite spoglie), ed erano assai soddisfatti delle cognizioni delle quali facea sfoggio.

— Che mi comandate? (diceva intanto Guarniero al dottore).

— Bisogna che uno di due andiate al campo presso il marchese, per annunziargli che il personaggio è trovato.

— Mandate lo Spella: è conosciuto più di me: io potrei incontrare qualche distaccamento di senesi e capitar male, anche prima d'arrivare al campo.

— È affare da sollecitarsi, perchè io voglio mi sia corrisposto il mio avere: in tempi torbidi come questi c'è da perdere in un minuto il frutto di un anno di fatiche. È anche tuo interesse: dunque accómodati collo Spella: prima di sera deve partire e domattina aspetto la risposta.

In tal guisa stabilite le cose, Malegonnelle si avvicinò alli altri, e ricominciò a conversare. Il discorso cadde in breve sulle cose di Siena, e durante la mensa, anche il padre abbate ebbe luogo di mostrare tutta la simpatia che gli destava la causa di quella repubblica. Il padre camarlingo diceva che la vendita delle bestie dovea essere assai vantaggiosa in quell'anno.

— Purchè non ce le piglino *gratis!* .... (soggiungeva poi).

I due personaggi dal canto loro dicevano tutto quanto avrebbe potuto dire in tal caso il più ardente dei senesi. Anzi essi stessi portarono più volte il bicchiere alle labbra alla salute di Siena. Ma fra Pasquale, che tra' suoi confratelli presenti era de' più accôrti aveva già detto qualche cosa all' orecchio di fra Luigi, e durante il pranzo, che fu servito con decenza, senza profusione inutile, seguitò a chiudergli e scriccargli l' occhio. Quando ebbero finito:

— Vi accerto che sono quattro birbanti, compresi i due che fanno da servi: qui c' è sotto qualche cosa e piaccia a Dio non torni di danno a tutti noi.

— Il Signore ci proteggerà.

Intanto fra Pasquale narrò all' abbate tutto quanto sapeva de' discorsi avvenuti tra' personaggi misteriosi: il sospetto, altronde fondato, consigliava a prendere un partito pronto, per non trovarsi alle strette: col cadere della notte il padre Fedele conducevasi a S. Galgano, d'onde prima del nuovo giorno prendeva la via di Siena.

CAPITOLO XXIII.

Vide il lettore come Raffaello fosse tornato sulla via della rettitudine, ma non sa ancora in qual modo potesse allontanare da sè i sospetti che si avevano sulla sua condotta precedente: il Benedetti, colla sua influenza per intercessione di Stoncino e Paolo riparò a tutto, lo restituì alla patria, e dopo quel tempo fu zelante in servirla con quell'amore che in momenti così gravi era necessario, dando prove non dubbie della sincerità di pentimento: e l'uomo, che conosciuto l'errore si ricrede, è degno che la società civile lo aiuti a sostenersi per la retta via, dove può giovare a' suoi simili, insegnare ad altri traviati a pentirsi.

Coll'avanzarsi dell'inverno, mentre si udivano ripetere qua e là voci di guerra, Paolo e suo fratello eran tornati in Siena. Paolo mostrava una tal premura di tornare alla capitale, che qualcuno avrebbe potuto dubitare se più lo muovesse, o carità di patria, o quella fiamma segreta che ardevagli in cuore: per non essere ingiusti bisogna però convenire, che se l'amore per Caterina era grande, quello di patria era come di dovere, immenso: quando M. Giusto portò novella nunziatrice di guerra vicina, il suo cuore palpitò, la sua mente scorse gli avvenimenti ne'quali sperava distinguersi, acquistare un nome degno di Siena e della donna amata: pensava forse che quella seconda guerra sarebbe finita come la prima.

Fuvvi un tempo in cui l'amore pótea creare gli eroi: questo tempo sparve, come tutte le cose, ed oggi difficilmente viene da quello la scintilla che infiamma la mente ad azioni magnanime. Non saprei se maggior colpa sia dell'uomo o della donna: certo è che questa potrebbe nobilitare i suoi affetti col ricordarsi che ha una patria. Paolo sarebbe morto, se un sorriso di Caterina ne avesse consolate l'estreme ore. Ogni giorno, ultimate le più importanti faccende del campo, attendeva a forbire le armi, compiacendosi secostesso della loro lucentezza, paragonandole con quelle di Giuliano, assiduo nella stessa faccenda. Spesse volte sulla sera, stando al paterno focolare, aveano in mano una parte o l'altra dell'armatura, e con pezzetti di pelle non concia occupati a polirla, narravano gli episodi delle imprese passate. Il vecchio padre stava ad udirli con orgoglio, se anche ridicevano cose già dette, e quando qualche persona estranea alla famiglia era presente, tanto spingeva la propria soddisfazione, che spesso ripeteva:

— Sono miei figli.

Quell'orgoglio era nobile: era coscienza dell'uomo

del popolo, quando ha adempiuto a doveri sacri. Non cercava nè premio alle fatiche de'figli, nè onori lucrosi a se stesso: così fa il figlio del popolo d'ogni tempo: mentre tutti lo aggirano e spesso lo ingannano, opera convinto di fare il bene, ed è il solo che ad una forte convinzione ceda col più magnanimo disinteresse, limitando bene spesso le sue vedute a domandare del lavoro!

Paolo, dopo qualche tempo dell'arrivo in Siena, avea osservato che l'alfiere francese girava più spesso intorno alla casa di Vittoria, e cercava farsi sempre più amica la madre, per aver luogo di avvicinare la figlia. Forti dubbi angustiavano il nostro giovane, decorato già del grado di sergente, e una certa gelosia, crescente per gradi, ne lacerava il cuore. La condotta di Caterina, assai severa con Paolo, molto più che non lo fosse ne'tempi precedenti, tenealo in grave apprensione. Avea voluto dire che l'amava: ella lo udì e rispose con quel sospiro che equivaleva ad una formale accettazione.

Paolo non trovando opposizione raddoppiò allora l'assalto, ed alla giovane sfuggì non volendo quella parola fatale, che gli permetteva d'amarla, e diceva ch'essa pure l'avrebbe amato.

Ma dopo quella dichiarazione lo sfuggiva, e non lasciava che mai ricordassele la fatta promessa. All'alfiere invece usava dei riguardi e prendeva piacere a'suoi racconti: pareva insomma, agli occhi di Paolo, che ne coltivasse l'amore, e fosse pentita di avergli fatto una promessa.

Se aveva sempre sentito una certa antipatia in presenza dell'alfiere, col tempo diventò odio: e forse per le stesse cause l'alfiere non avversava meno il sergente. Si trovavano fuori, guardavansi in cagnesco e con aspetto minaccioso. Stavano in presenza di Caterina e di Vittoria, il francese derideva l'idiota mon-

tanaro, che nulla avea da narrare fuori delle sue montagne: Paolo volea sostenere la burla, ma impaziente e collerico com'era in certi momenti, trovava spesso miglior rimedio nell'adirarsi. Tutto ciò sarebbe stato poco, se Caterina avesse mostrato qualche dolce sentimento per lui, ma non di rado le sfuggiva un sorriso per le pungenti satire dell'alfiere. Paolo allora interpretavalo come disprezzo, diventava taciturno, non udiva più nulla, e si allontanava sollecitamente.

— Tant'è (diceva un giorno) voglio saper da lei, perchè preferisce uno straniero che non conosce, a me: però non m'importa: ve ne sono tante delle donne!.... Non so che farmi di lei: ma pospormi ad un mostro come quel francese, tutto lingua e gambe, mi è intollerabile! Che le ho fatto? O andate a fidarvi sullo sguardo della donna: sperate nella sua vera affezione: a voi!.... A me, che l'amavo; a me, cui aveva promesso altrettanto!.... No.... non è più tollerabile questo genere di trattamenti.... La sfuggirò: non anderò mai più in casa sua. Sarei uomo vile, nol facendo: chi riceve un insulto simile e lo tollera in pace non è che una bestia.

Piena la mente di cosiffatti pensieri, nell'ora ch'era solito andare in casa di Caterina, portossi invece a passeggiare fuori della porta di Fontebranda, e seguendo il rivo che conduce l'acque copiose di essa fonte all'alveo di un torrente, s'incontrò in Stoncino, il quale guidava i due suoi cavalli a fare un poco di moto verso la Tressa. Tra'cavalli era quello famoso, compagno indivisibile di Stoncino che dopo la venuta in Siena era invecchiato e dimagrato dell'altro.

— Dove vai? (domandava Stoncino, elevato già al grado di luogotenente) Perchè così confuso?

— Lasciatemi tranquillo!....

— Affè di bacco: un giovane come te lasciarsi so-

praffare dalla malinconia?.... È cosa imperdonabile!.... È vergogna!....

— Stoncino: io amava!....

— Oh!.... Oh!.... Amavi? E me lo dici sul serio?

— Già voi scherzate su tutto....

Paolo sentiva pungersi dalle parole di Stoncino, che certo erano poco misericordiose.

— Io scherzare?.... mai.... mai.... Non darei però un crine della coda del mio Bajardo, per tutte le belle trecce di queste donne: e sì che ho amato anch'io sai.... Ma, generalmente, ho lasciato la serietà alle mie belle, ed io, a dirla tra noi, ho riso sempre alle loro spalle....

— Ciò non è da uomini d'onore!

— Ne convengo.... Convengo che fare i languidi lumi in faccia alla bella, sia cosa da eroi: ma queste belle generalmente più ti vedono sensibile, languente, e più ridono: e spesse volte (nota bene) danno il cuore al più sfrontato.... Già, se vuoi fare il soldato, e star sempre bene, ama colle parole.... Che delizia divertirsi!

— Stoncino! qual morale m'insegnate?

— Vorrei insegnartene altra: ma bisognerebbe che in pari tempo potessi insegnarla eguale a tutte le donne. Approverei l'amore innocente, tutte le cose più spirituali del mondo: ma non vorrei, per l'anima mia, che le donne si prendessero spasso d'un galantuomo, come saresti tu.... Ma chi è questa dea?....

Paolo glielo narrò in poche parole.

— Benone.... Avessi qualche anno di meno ti sarei avversario: ma ella?

— Ella? Pareva mi amasse, e poi.... Ascolta volentieri le ciarlate di quell'alfiere francese....

— Il demonio porti via me e Bajardo, se costui non è un furfante! Sai che meco ha un debito: e lo pagherà per tutti i santi del suo paese!

— E meco!.... (disse allora Paolo con forza) voglio che uno di noi muoia!

— Ed io voglio insegnargli a rispettare il mio cavallo! Passando per Camollìa, mi sono incontrato qualche volta con esso: la vista delle miserie del mio Bajardo lo ha sempre fatto dare in un croscio di risa da indemoniato: e qualche volta ha detto due o tre parole nel suo linguaggio, che non ho capito, ma che dovrà ripetere a colpi di sciabola.... Io, io, gl'insegnerò.... per una donna non conviene versar sangue.... ma per un cavallo come questo, ammazzerei quattro quinti di genere umano!

— Ed io debbo prendermi tanti insulti ripetuti?

— Ma ella lo ama?

— Parmi che sì!....

— E allora è finita!.... Vuoi ami per forza te, quando sente affetto per altri? Non è bella (è vero) che una donna del nostro paese ami un soldato straniero: e sua madre può permetterlo? Suo fratello? Ma che dico? Se queste fanciulle mettessero l'uso di non far nulla senza il consiglio della madre e de' parenti, per noialtri venturieri sarebbe finita: no.... no.... non stare a consigliare nessuno sai!

— Anzi dovremmo farlo....

— Baie!.... Anche tu impazzi!.... Dico bene io.... Finchè queste zittelle amano segretamente, senza far saper nulla ad alcuno, è facile tirarne in rete qualcuna: ma se cominciano ad avvedersi che per fuggire agl'inganni ed alla seduzione, basta il non celare i segreti del cuore alla madre, che, credi a me, è la più grande amica che possa avere una figlia, noi venturieri, te lo ripeto, siamo falliti: e se vorrèmo amare bisognerà fare il galantuomo.... Ma dunque anche Caterina ama eh? E non dice nulla ad alcuno non è vero?

— Potrei errare.... non potrebbe amarlo....

— Ma a te promise?....

— Sì: bisogna perdonare alla poca esperienza....

— Quando avrà acquistato l'esperienza non sarà che per suo conto.... intanto tu devi scordarla.... persuaditi che starai meglio....

— Sì la scorderò: non amerò mai più donne....

— Bravo!.... véndicati!....

— E come potrei amare? nemmeno se.... ma basta: vedremo!....

— Vedremo? i tuoi proponimenti sono come quelli del marinaro in tempo di burrasca:.... « se torno salvo questa volta.... » eppoi, eccotelo in mare di nuovo, e finisce coll'affogare.... Così gl'innamorati....

— Si trovano anche delle donne che amano....

— Sì: non lo nego....

— La vostra Teresa, per esempio, è una donna onesta, vi amò e vi ama ancora!....

— Non ricordarmela: quello è per me un *casus belli*, poichè alla fine bisognerà che la sposi: non fosse altro che per riguardo di Bajardo: povera bestia! io sempre non posso custodirlo: quello a cui lo affidai, durante la mia assenza, lo trattò con poca carità: me ne lagnai, ma egli mi rispose che per una bestia a quel modo avea fatto troppo: ora però sarà finita: quando avrò sposato Teresa le affiderò questo mio vecchio amico: mancando io avrà almeno un ricordo vivente di me: e se dovrò morire, non avrò il dolore di lasciarlo a qualcuno che l'ammazzi per venderne la pelle, e che Teresa non abbia un consolatore....

— Il giovane sorrise alla bizzarra idea di Stoncino, ed intanto tornarono in Siena.

Paolo non andò più in casa di Vittoria, e quando Filippo lo interrogava per saperne la causa, cercava evitare di rispondere il vero. Ma continuando in quella via, svegliò l'attenzione di Vittoria, e turbò assai il

pensiero di Caterina. Per onore delle donzelle virtuose bisogna dire, come la giovane lo amasse con tutto il cuore, ma che raffrenasse i suoi affetti perchè non aveva l'assenso della madre, e per non indebolire l'ardore del difensore della sua patria. I riguardi usati all'alfiere aveano un altro motivo: quello di mostrarsi ossequiosa al soldato straniero che versava il sangue per Siena. Paolo era amato, ma dovea servire alla patria per meritarsi ch'ella continuasse ad amarlo per sempre.

Non tardò molto ad accorgersi che un fiero odio bolliva tra lui e l'alfiere, e studiando le cause si convinse essere gelosia.

— E chi gli ha dato diritto a sospetti? (diceva tra sè) io non amo quell'alfiere: nè potrei mai amarlo.... Paolo forse lo crede.... dubita della mia fede.... Se non avessi voluto amarlo non gli avrei promesso, come ho fatto, senza interrogare mia madre.... Ma chi impara a conoscere la mente degli uomini?

E così seguitava la giovane, accusando il sesso opposto, come costumano le donne in somiglianti congiunture.

Venne intanto il mese di marzo, senzachè grandi fazioni di guerra avvenissero, sebbene i nemici fossero sempre sotto Siena, dalla parte di Camollìa, e con altri corpi staccati molestassero le terre dello stato, commettendo inaudite crudeltà a danno de' miseri abitanti. Uno di questi corpi staccati trovavasi in Valle di Chiana al ponte di Valiano, punto importante per serbare comunicazione colle due rive del fiume allora che tutto era padule di difficile passo. Comandavano quest'ultimo corpo Ascanio della Cornia e Rodolfo Baglioni, i quali tenevano pratiche con Santaccio da Cutigliano posto a guardia di Chiusi, per farsi cedere per tradimento la piazza affidata alle sue cure, e perchè uccidesse, se gli veniva il destro,

lo Strozzi (1). Santaccio tenne invece avvisato il proprio generale di quanto macchinavasi, onde provvedesse in proposito. In fatti Strozzi spedì rinforzi di soldatesche in Montalcino ed altre terre poste in direzione di Chiusi, inviando Cornelio Bentivoglio perchè conducesse l' impresa.

Passarono il fiume le soldatesche ducali in numero di 3000 fanti e 400 cavalli, e presa la via di Chiusi, imboscaronsi in luoghi assaissimo accidentati, stando all' agguato per piombare sulla rôcca. Santaccio fe' prevenirli: andassero avanti con pochi, cui tenessero dietro gli altri. Scelti i migliori furono mandati verso la rôcca, e presentatisi alla porta vennero accolti con segni di amorevolezza. Ma appena ne fu penetrata una porzione nella porta, caddero le saracinesche, tuonò il cannone, e que' che non furono in tempo ad accorgersi del tradimento, furono ritenuti prigionieri: gli altri fuggirono disordinati.

L' esercito della repubblica, forte di circa 4000 uomini, diviso in tre scompartimenti, avea marciato con cautela alle spalle dei nemici, prendendo posizione nei punti d' onde potea impedirne la ritirata. Al colpo del cannone, segnale di attacco, i ducali trovaronsi assaliti con improvviso vigore, e la confusione cominciò subito a scompigliare i loro battaglioni. Ascanio della Cornia, dietro consiglio di Rodolfo Baglioni, tentò riguadagnare il ponte, ma vide ben presto non essere via di salvezza che nella spada: più bravo a menar le mani che a meditare, prese una picca, smontò da cavallo e pugnava come semplice soldato. L' impeto degli avversarj, che al grido di *Francia! Francia! Libertà! Libertà! Ammazza! Ammazza!* seminavano la distruzione nelle file dei ducali, prevalse ben presto: Ascanio cadde ferito e rimase prigione: Ro-

(1) Varillas. *Vie d' Henri II.*

dolfo mettendosi alla testa della cavalleria volle ancora sostenersi, ma cadde trafitto per non sorgere più. Erravano le squadre medicee per la campagna, senza comando, senza ordine, senza speranza. I repubblicani colle loro evoluzioni concentriche, gli spingevano verso il fiume, dove non pochi annegavano, se al ferro de' vincitori sfuggivano. Più che 400 giacquero sul suolo: l'onda della Chiana si tinse di sangue, e gli altri quasi tutti furono prigioni: di diciassette insegne quindici caddero in potere dell'esercito di Siena.

Questa vittoria aveva offerto una congiuntura assai favorevole allo Strozzi, se per fatalità non avesse perduto tempo, invece d'assalire vigorosamente i nemici, che stavano sotto Siena, e che a quella nuova furono tanto costernati, che saria stato ben facile far togliere l'assedio. Perduta l'occasione quella volta non tornò più. Il duca duplicò sforzi per raccogliere soldatesche e riparare al patito disastro: i senesi aspettavano rinforzi da ogni banda: colla nuova stagione venivano ne' nostri mari come alleati i turchi. Francia non avea un capitano da mettere alla testa dell'armata navale, capace ostare al vecchio Andrea Doria, alleato degl'imperiali. Enrico II per suggestione di avveduti consiglieri, pensò a Leone Strozzi, fratello di Piero, conosciuto col nome di Priore di Capua, peritissimo nelle guerre marittime, caldo d'amor di patria e d'odio a' suoi tiranni.

Fu un eroe che poco visse per lasciare nome più celebre: per rendere, com'ei lo bramava, la libertà al suo popolo. Serviva allora sotto l'ordine de' cavalieri di Malta, i quali, benchè ridotti a misero scoglio, faceano ancora piegare i paviglioni della mezza luna, innanzi alla loro temuta croce. Il Priore di Capua alla testa di due galere, armate per proprio conto, molestava le spiagge turchesche. Lo seguivano in quella via avventurosa molti esuli fiorentini, che tra-

versando impavidi le onde del mare, cercavano mietere allori da inghirlandare nuovamente la patria libera, se il di lei fato non avesse decretato altrimenti.

Al Priore di Capua, secondo l'uso della corte di Francia di quella epoca, e de' francesi di tutti i tempi, era stato tolto il grado di ammiraglio della marina francese, onde surrogargli un parente del Montmorency, il quale in nulla potea pareggiarsi con esso. Il fiorentino, rassegnato all'insulto, abbandonò quella terra e si condusse a Malta. Appena richiamato dal re sperando giovare alla redenzione della patria, obliò l'offesa patita, e consacrando ogni risentimento al vantaggio degli oppressi, accettò ritornare a servire durante quella guerra, col patto: non dipendere da alcuno nelle faccende relative alle operazioni della flotta, che sarebbe composta di 12 galere; non essere obbligato comparire a corte, anche quando fosse invitato. Non lasciarono gl' imperiali nulla d'intentato per averlo con esso loro: il gran maestro dell'ordine, che era spagnuolo, e il vicerè di Napoli, usarono tutte le arti che l'intrigo poteva suggerire. Vedeano bene in Leone Strozzi il solo ammiraglio capace di ricevere il timone tenuto da un Doria, la cui esperienza era inarrivabile, ma per fatalità delle cose umane, perchè tanta ne avea acquistata coll'età, più erasi appressato al momento di finire. Sfuggito il Priore di Capua a tutte le sollecitazioni, fece vela alla volta della Toscana, e gettò l'áncora nelle acque di Portercole, dove attese a costruire opere di difesa, e tutto quanto dettavagli il suo genio impaziente, ardito, in ogni frangente attivissimo.

Alla Mirandola intanto si erano congregate le soldatesche raccolte a sussidio di Siena: ma non era agevole persuaderle a passare nel senese, dove trovavansi isolate da una solida base di operazione, esposte a soffrire tutti i mali di una guerra accanita. Quando

però seppero essere a Portercole la flotta, sicure della ritirata per mare in caso di rovesci, si disposero a marciare in avanti. Strozzi informato si mosse segretamente da Siena per andare ad incontrarle: seguivano la via dell'Appennino, penetrando nello stato della repubblica di Lucca, che volentieri assentiva a giovare in qualche cosa a' senesi, perchè nulla più temeva della crescente potenza del Medici, troppo tiranno per essere un buon vicino di una repubblica, che sebbene pendesse all'oligarchia, non era ancora entrata nel famoso *cerchiolino*, che distinse i repubblicani lucchesi del secolo XVIII.

Strozzi prese la via del volterrano, marciò verso San Vivaldo ed in due giorni giunse a Cáscina, passando per Pontedera. Proclamava libertà, annullava alcuni dazj odiosi al popolo, e prometteva nuova êra di rigenerazione. Lo credevano li abitanti e n'esultavano. Il Marignano si accôrse subito della ardita marcia di Strozzi, e senza perder tempo, con un nervo di soldatesche di quelle intorno a Siena calò per la valle dell'Elsa a S. Casciano ed Empoli, e passando frettolosamente Arno giunse a Pescia con 7000 fanti. Piero non aveva ancora valicato il fiume: correva il mese di giugno, ma le piogge copiose in quell'anno aveano gonfiato assai le sue acque. Passare a guado era pericoloso e difficile, e le fanterie che lo seguivano non vi erano punto disposte. Allora il generale, fatta avanzare la cavalleria in squadroni serrati, fe' trattenerla in mezzo al fiume, in guisa che formava come un riparo atto a trattener l'impeto delle onde: poscia diè a' fanti l'esempio, passando e ripassando più volte dall'una all'altra ripa. A forza di sollecitazioni le soldatesche tragittarono, ed il giorno seguente occuparono Monte Carlo. Poi con 1000 fanti scelti e la cavalleria, entrò nello stato lucchese, lasciando sul confine il resto dell'esercito.

Il paese nel quale i due eserciti operavano è tanto angusto, che poco poteano stare a trovarsi l'uno a fronte dell'altro. Strozzi non mancava di nulla; ma il marchese di Marignano difettava di vettovaglie, poichè avea occupato all'improvviso la piccola città di Pescia, che non avea provvigioni in abbondanza neppure per uso proprio, attesi i mali della carestia. Strozzi invece di accelerare l'assalto più che fosse possibile, mentre la falsa posizione in cui trovavansi i ducali gli esponeva ad essere in breve disfatti, perdè tempo inutilmente e solamente fuvvi qualche scaramuccia. Una battaglia vinta in quel luogo è difficile sapere a quali conseguenze avrebbe condotto. I fiorentini, stavano in quei giorni in massimo trambusto, sì pel desiderio di liberarsi dal giogo del duca, che pei patimenti a' quali malattie epidemiche, carestie di vettovaglie e imposizioni spaventevoli gli soggettavano. I sospetti, i birri moltiplicati, i carnefici affaticati e le prigioni delle Stinche piene di mille innocenti, alimentavano quel fuoco che una sola favilla avrebbe fatto abbruciare con violenza vulcanica. Ma Piero non fu in tempo a costringere l'inimico ad una fazione campale, e questo fece la ritirata su Pistoia, che ebbe quasi aspetto di vergognosa fuga.

Il piano di Strozzi sarebbe stato magnifico: se non fossero fallite le varie combinazioni che doveano influirne l'esecuzione, è certo che quella guerra riesciva vantaggiosa. Mentre egli avrebbe operato tra Firenze e Lucca, la flotta sarebbesi appressata a Viareggio, donde poteva mandare vettovaglie e munizioni a soccorso del campo: i rinforzi provenienti dalla Mirandola aumentare doveano l'esercito, e Firenze in breve avrebbe veduto le bandiere franco-senesi sotto le sue mura. Ma la flotta non venne: in poco numero i soldati che giunsero dalla Mirandola: dalla via di Pontremoli venivano invece a' nemici soldatesche bastanti

a mettere Strozzi in difficile posizione, poichè il Marignano, appena avvisato, retrogradò di nuovo da Pistoia su Seravalle, luogo importante che prima lasciò sguarnito affatto, mettendosi nella possibilità di perderlo. Ebbe sentore lo Strozzi della venuta degl'imperiali dalla via di Pontremoli, e da sagace generale, ad insaputa del Marignano, con parte dell'esercito, si portò contro quel corpo per batterlo separato, e non fu salvo che per caso, e per errore del capitano. Un giorno di marcia perduto gli fu salute; e se Strozzi invece di volgersi da quella parte avesse investito con tutte le forze il Marignano, cui era superiore per numero, lo avrebbe inevitabilmente disfatto. Ma tutte le sue più sagaci misure andarono a vuoto: in breve trovavasi quasi messo in mezzo da forze imponenti, che gli si concentravano a fronte ed alle spalle, e non rimasegli che una ritirata di fianco, superando l'Arno, lasciando per frutto di sua scorreria, guarnigione in Montecatini e Monte Carlo, che ebbero in breve punizione terribile e degna della ferocia del duca Cosimo, per aver ricevuto tra le mura nemici cui non poteano opporsi.

La ritirata di Strozzi fu tale, quale doveva riescire dopo una impresa fallita: di aggressore animoso trovossi incalzato da maggiori forze. Pareva che sventura lo seguisse davvicino, e premesselo in tutti i lati con terribile accanimento. Un fatalista lo avrebbe creduto destinato a soffrire, e far soffrire tutti coloro che aveano qualche attenenza con lui.

Prima un figlio naturale di Piero, educato dal Priore di Capua, moriva ferito in Maremma, in una delle scaramucce tra que' di Piombino e quelli di Portercole. La sua morte fu pianta, perchè giovane di grandi speranze; ma un colpo assai più fatale feriva il suo cuore, cioè: la morte del suo stesso fratello, avvenuta presso Scarlino! Impaziente questi di comin-

ciare le operazioni, mentre attendeva in vano la flotta che si allestiva ne' porti di Francia colla solita lentezza del governo del re, colle poche forze che aveva, cominciò a molestare i dominj del piombinese. Sceso frattanto a terra per esaminare la posizione di Scarlino, una palla lo ferì, e visse sole 3 ore. Fu un gran cittadino, un eccellente capitano, dopo Doria, il primo ammiraglio d' Europa.

Strozzi ricevè la fatal novella col più mirabile stoicismo che si fosse veduto in simili casi: il suo animo deliberato ad operare, fe' mettergli subitamente tutto in oblio, e pensare a tenere in scacco i nemici: pose il suo campo volante a Casole, d' onde impediva al marchese di Marignano i viveri provenienti dalla Valle dell'Arno e della Cecina, e lo teneva in necessità quasi eguale a quella degli assediati. Ma presto anche la sua posizione divenne cattiva e dovè calare verso la Maremma, ove giungeva Biagio Monluc destinato al governo di Siena, invece del suscettibile cardinale, che erasene finalmente partito. Giunse in pari tempo un rinforzo agli assediati, ma non potea confrontarsi per nulla a quelli che giungevano alli assedianti. La flotta dopo la morte del Priore di Capua, non fu più utile a nulla: le cose della guerra andavano a rovina per la repubblica.

Vedendo Strozzi i pericoli a' quali era esposta la sua impresa, si volse a Brissac, che comandava l'esercito francese in Piemonte, per averne aiuto: diceva finite le cose in Toscana avrebbe assistito alle sue imprese nell'Alta Italia: ma Brissac nè volle, nè potè soccorrerlo, perchè il duca d'Alba con forte esercito imperiale dovea prendere vigorosa offensiva da quella parte. Prometteva inoltre lo Strozzi, che se fallisse l' impresa di Siena egli sarebbe andato a servire come semplice soldato sotto di lui in Piemonte. Ma nulla bastò.

CAPITOLO XXIV.

I fuorusciti fiorentini, tutti quelli che amavano riscattare la patria dal giogo mediceo, si erano portati in Siena, per unirsi all'esercito di Strozzi, e sebben pochi per numero, per molti valeano, perchè pugnavano con una fede ardentissima nella redenzione della patria.

Piero procurava fare ogni sforzo per allontanare i nemici dalla città, e riunito l'esercito prese la via di Valdichiana, facendo mostra d'attaccare gli Stati del duca, credendo in tal guisa costringere il Marignano a levare il campo, e forse cimentarsi ad una battaglia. Ma questi, anzichè sguarnire i lavori d'approccio, vi lasciò porzione di truppe e seguì lo Strozzi, rinforzato da milizie ducali, che poserlo al di sopra dell'avversario.

Comparve l'esercito senese sotto Arezzo, ma non potè fare risolvere quella città a prendere le parti della repubblica; per costringerla non avea nè tempo nè forze, poichè fedele al duca la città, pronto a soccorrerla il Marignano. Nulladimeno tutto il Valdarno temeva o sperava; il duca alle mosse di Strozzi sentia scuotersi sotto lo scanno, come quello che non avea troppo salda radice negli affetti del popolo, e poteva, ad un urto violento ricevuto dalle sue schiere, rovesciarsi in guisa, da schiacciarlo sotto le ruine. Avea partigiani non pochi; ma fortuna per lui che tutti non ebbe da mettergli a prova! Finchè trattavasi di feste, di piaceri divisi con esso nelle sale del reale palazzo, d'impieghi lucrosi, erano tutti con lui: servitori zelanti nel procurare odio al padrone, più feroci nell'opprimere: ma il giorno della sventura, Dio sa dove sarebbersi trovati! Forse tra' primi a plaudire al nemico vittorioso, i primi forse a soccorrerlo!

Ritiratosi da Arezzo, lo Strozzi assaltò Foiano, e dopo fiera zuffa nella quale d'ambe le parti molti perirono, la terra andò a sacco. Una mano di soldati del suo esercito guardava Marciano: il Marignano parve voltarsi a quella parte: Strozzi non si scostò da que' paraggi per essere in tempo a soccorrerlo.

Correva la sera del 31 luglio: il cielo infuocato ancora da' calori del giorno decorso, e da quella luce rossastra che maggiormente nell'estate scorgesi dalla parte d'occidente, cuopriva maestoso la nostra terra: la luna spuntava allora co' suoi raggi d'argento di dietro a' monti appennini. Sur una collina, le cui falde andavano perdendosi in una valle, anzi angusta che no, accampava l'esercito senese: qua e là de' lumi fasciati con carta, appesi a rami d'albero, o sostenuti da pali, aggiungevano aspetto festivo alla bellezza della serata, in cui non una nube macchiava l'azzurra volta del firmamento, nè l'allegria del campo sturbava la placida armonia della notte.

Ogni compagnia sedeva, quasi fossero i suoi di una sola famiglia, reficiandosi colle sostanze che fortuna della guerra concedeva: ne' giorni scorsi avvenute erano varie scaramucce, nè sempre fortunate; molti caduti per non drizzarsi; altri serbavano non pochi segni delle armi micidiali, ma l'allegria non mancava ad alcuno: il soldato non pensava se il dì seguente morrebbe; la morte era l'ultima cosa che gli passasse per la mente. Avvezzo a patire la fame al bisogno, se trovava da ristorarsi faceva come i cammelli.

Stoncino che comandava la sua compagnia, in vece del capitano ferito a Foiano, sedeva in mezzo a' suoi, primo ad insegnare ad essi combattere, non abbandonandogli ne' pericoli e ne' piaceri. Filippo, appoggiando le spalle al pedale di un albero non prendeva molta parte alla comune ilarità. Paolo accostatosi ad una roccia che spuntava dal terreno e su cui ardeva

un mozzicone di cero, che qualche soldato avea probabilmente tolto dalla chiesa di Foiano durante il saccheggio (e come di passaggio può dirsi che la stessa provenienza fosse comune anche a molti altri lumi di simile natura che ardevano in varj luoghi); Paolo adunque sedendo canterellava una vecchia canzone e riguardava le proprie armi. Raffaello e Giuliano ch' eran pure presenti parlavano sotto voce tra loro, come chi cerca in qualche modo passare il tempo.

— Mi pare impossibile (replicava Stoncino ad un analogo discorso cominciato da un giovane soldato): che da Adamo in qua gli uomini non si siano voluti avvezzare a morire senza timore: compatirei l'aver paura della morte, se vi fosse mezzo di evitarla (e allora giurammio non facevo il soldato): ma in questo modo, certi di dovere andare, che cosa è necessario pensare se sarà oggi o domani?

— Beviamo.... (interrompevalo un vecchio soldato mercenario): ho sempre desiderato di morire ubbriaco....

— Oh! oh! (e tutta la brigata, facendo plauso alle sue parole, rideva gaiamente).

— Ti ho conosciuto sai? (ripeteva Stoncino) hai sempre combattuto con coraggio, ma, mio Dio, com'eri ladro!

— Adagio a dir ladro: contro chi?

— Contro amici e nemici.

— Non ho operato certo come tanti che facendo la guerra per un paese si contentano di ciò che gli danno: questo è rovinare il mestiere, avvezzare male chi ha bisogno di noi: quando la paga è stata poca (è vero) mi son provveduto: altronde la mia pelle, ch'era pelle d'asino, da logorarsi solamente sotto il basto?

— Ma quando si combatte per popoli come i senesi, minacciati di schiavitù, ci vuole più disinteresse.... Non siamo tutti italiani?....

— Io giuro per tutti i miei santi avvocati, che non ho mai servito per poco come adesso.... (e continuarono sullo stesso argomento).

Poco lungi da questa compagnia accampavano quelle formate di esuli, nelle quali erano rappresentate tutte le terre del dominio del duca. Quivi la scena presentava un aspetto più imponente: personaggi di antiche casate, vestiti in militare arnese; bandiere verdi riunite come in trofeo, dove leggevasi a caratteri d'oro:

Libertà vo cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta....

ed appese ad un albero, sorgente in mezzo. La conversazione faceasi dignitosa: calde le parole dei duci, fremente la moltitudine. Ogni volta suonava ad alcuno sul labbro il nome di Medici duca, un bisbiglio universale cuopriva la parola, quasi temessero contaminasse l'aria che respiravano. Anch'essi presero cibo: frugale, ma che sul fine della refezione non mancò di svegliarne quella ilarità, che sola si ritrova in un accampamento militare. Alcuni, dritti in piede, favellavano passeggiando, e nella quiete d'animo che tutti sentivano, udivansi qua e là gorgheggiare sotto voce cantilene guerresche.

Sulle prime coloro che canterellavano eran in piccolo numero: ma a poco a poco crebbero: in breve furono tutti in piede e raccolti insieme ripetevano sotto voce le parole del cantico. Durò poco quel ritegno, e crescendo l'entusiasmo, fu intuonato a piena voce un inno di guerra: in fretta dalle altre parti del campo raccolsersi quivi le soldatesche: il suono di quelle parole dilatavasi di collina in collina, e l'eco ripetevale lontano lontano.

Ha squillato la tromba di guerra,
Voce d'ira d'un popolo intiero!
Ha squillato: su in armi guerriero,
Snuda snuda il terribile acciar!

Su: degli avi riscatta la terra:
Dio la diè! L'usurpato retaggio
Togli all'onta di un duro servaggio:
Snuda snuda il terribile acciar!
Presso è l'ora: di mille venduti
Spezza il brando, trapassa l'usbergo:
Pugna pugna! Di fronte, da tergo,
S'apra un varco il terribile acciar.
Non ti arresti pietà dei caduti;
Non ti scuori il soffrir dei morenti!
Pugna pugna: mai l'ira rallenti,
Quando snudi il terribile acciar!

E tutto l'esercito ripeteva

Ha squillato la tromba di guerra,
Voce d'ira d'un popolo intiero!
Ha squillato: su in armi guerriero
Snuda snuda il terribile acciar!

Tra le soldatesche era un veterano, coperto di grave armatura, la cui visiera mezza sollevata lasciava scorgerne una lunga e canuta barba, il quale, avanzandosi in mezzo agli altri, con voce un po' tremante, ma robusta, proseguì:

O guerrier! Se la breve agonia
Turba il suon di ben nota favella,
Col perdono il delitto cancella!....
Fratricida.... ti spense un acciar!

Ma la voce del veterano fu soffocata di nuovo dal coro:

Ha squillato, ec.

Poco lungi, sorgeva un boschetto di querce e piante d'alloro: appoggiata a' loro rami era una tenda, e dentro alla tenda il generale con alcuni de' primari ufficiali. Discosto di lì qualche passo stavano sellati alcuni cavalli: mentre le compagnie cantavano, gli abitatori di quella tenda eransi affacciati:

— Ho piacere regni nell'esercito l'allegria (disse il generale): però questi canti avvertono il nemico della nostra posizione.

— Se non la conoscerà stasera dovrà conoscerla domani, mentre vostra signoria crede di dover trattenersi in questo luogo (replicò uno degli astanti).

Intanto il vecchio soldato veduto poc' anzi entrava nella tenda. Piero Strozzi gli andò incontro con affetto e segni di venerazione, che furono imitati dagli astanti.

— Lo spirito è pronto (disse il veterano, che così lo chiameremo), nè la carne sentirà la propria infermità. I nostri animosi concittadini pugneranno con tutto il valore. La guerra è l' espressione dell' umana barbarie, ma per togliere quei feroci, che vorrebbero degradare l' uomo, non v' è che la guerra: per le membra cangrenose, se vuoi salvare il corpo, adopra ferro e fuoco.

— E ferro e fuoco adopreremo (replicava lo Strozzi).

— Bisogna scegliere un terreno favorevole (disse Cornelio Bentivoglio, che trovavasi presente).

— Io non mi partirò di qui: voglio che il nemico venga a giornata o ritraggasi il primo.

— Generale, la nostra posizione non è troppo vantaggiosa: per domani manchiamo d' acqua (ripeteva Cornelio).

Dopo varie osservazioni, che qui non importa repetere, Piero escì dalla tenda col veterano, e s' incamminò a' varj accampamenti, visitando i posti dove stavano le sentinelle alla guardia del campo, e lasciando ogni dove, comandi, consigli e conforti. Quando tornarono al padiglione era scorsa la mezzanotte e tutto l' esercito riposava tranquillo.

L' oriente si tingeva di porpora, le stelle perdevano il loro colore infuocato, e come tanti punti argentini reverberati da luce sfolgorante, parea tremolassero sul firmamento. La luna vicina a tuffarsi nel mare avea anch' essa cessato di raccogliere nel suo disco i raggi del sole e tramandargli alla terra: col giorno diventava opaca e spariva. Una brezza soave scuoteva le

sue ali sulle foglie rugiadose dei cespugli, e precorreva un giorno di sereno ammirabile.

I tamburi e le trombe dell'esercito dierono il segnale per mettersi sulle armi: un moto, un bisbiglio generale fe' udirsi da un capo all'altro del campo. Le varie frazioni si componevano celermente in ordinanza: ogni compagnia formava una massa quadrata come le romane coorti. Archibusieri e astati, prendevano i loro posti di battaglia: una selva di picche muoventi, faceano scorgere quell'agitarsi continuo di milizie svegliate allora dal sonno. Alcune squadre marciavano per varie vie a riconoscere il terreno circostante: le altre vegliando in armi, stavan pronte ad ogni aggressione. Appena il sole spuntò dal superiore Appennino, investì con un torrente di luce quelle masse, il cui variato colore di vesti, l'acciaro forbito che ne cuopriva i petti, gli elmi lucenti, le punte delle picche agitate come una selva all'alitare dello zeffiro, presentava un imponente spettacolo. L'esercito stendeasi sur una serie di colline superiori al rivolo appellato *Scannagallo*, voltando le spalle a mezzodì e libeccio. Sulle opposte alture, lungi due o tre miglia, stava il nemico, il cui aspetto poco differiva da quello de'franco-senesi: il medesimo muoversi, la stessa ordinanza. Il venticello del mattino disperdeva rapidamente la polvere sollevata dallo scalpitare dei cavalli e dei fanti, e poi quasi scherzando scuoteva le piume dei caschetti e le criniere alle briose teste dei destrieri nitrienti, come se chiedessero la battaglia. Dall'onda quieta e stagnante della Chiana, altro romore non uscia che quello di numerose tribù di rane, le quali, pacifiche nella loro dimora, affaticavansi a gracidare, per subito nascondersi all'arrivo del sole. Le recognizioni d'entrambi gli eserciti si affrontarono; scaramucciarono; dopo scambievoli morti si ritrassero a'loro campi. Lo Strozzi percorreva da cima a fondo

le linee delle sue schiere: lo salutavano i soldati con fragorosi applausi, ed ei gl'incoraggiava alla mischia, che molto non sarebbe tardata. Dopo ritornavano a'loro alloggiamenti, posavano le armi, ombreggiavano con boschetti di frasche i luoghi scelti per loro dimora, e apprestavano gli alimenti per la refezione della mattina.

— Maladetto Boccale (diceva Stoncino a'compagni, mentre seduti mangiavano del biscotto e della carne salata), se non si risolve ad attaccarci o a ritirarsi si muore di sete. Questi villani che portano a vendere acqua ce là fanno un occhio.

— E chi è Boccale? (domandava Filippo).

— Quel marchese di Marignano: figlio di un ladro di gabelliere milanese....

— Eppure è un brav'uomo per la guerra....

— Alle mani del signor Piero, che non ha punta fortuna.... Ma per l'anima di tutti i miei parenti passati e futuri, alle mani del signor Giovanni non era così....

Intanto che Stoncino favellava, Filippo osservava attentamente un giovanetto di delicatissime forme, che seguiva un uffiziale delle compagnie de'fiorentini e non ne perdeva un passo: Stoncino, dopo aver parlato di varie cose, attaccavasi ad un boccale di vino e beveva un lungo sorso.

— Non pensate (diceva riposando il boccale), alle mani sue a quest'ora erano andati in fumo mille marchesi....

Mentre Stoncino così parlava, lo Strozzi gli battè una mano sulla spalla.

— Che dice Stoncino?

Il soldato si alzò, gli altri lo imitarono in segno di rispetto.

— Sedete: ve lo comando.... (diceva lo Strozzi).

Stoncino senza far complimenti si assise di nuovo, e preso il boccale del vino lo agitò un poco e se lo appressò alla bocca....

— Alla salute del nostro valoroso generale....

— Evviva: (ripeterono gli altri).

— Volevo che tutti, faceste la stessa cosa: ma il vino è finito, l'acqua costa un giulio.... (diceva Stoncino) e un evviva fatto bevendo acqua non ha pregio!....

— Perchè beviate alla salute ed al riscatto della patria, fate venire quel venditore che trovasi là.... (soggiunse lo Strozzi).

E così dicendo accennava ad uno, che avea cera assai brutta, e con un bariletto di vino girava pel campo, vendendolo a chi ne voleva a carissimo prezzo. Appressatosi lo porse con rispetto: lo guardava Paolo attentamente, come uno che avesse riveduto altra volta: ma il venditore dato il vino si allontanò, e tornò dov'era prima, osservando attentamente il veterano, che parlava con alcuni fiorentini, e non perdendolo mai di vista. Paolo per un poco osservò, curioso più che altro, il modo di condursi del venditore a riguardo del veterano, ma quando questo si scostò da quel punto, essi proseguirono, e facendo prolungati evviva al generale, aveano ogni poco quel boccale tra le mani.

Stoncino raccomandava la parsimonia, perchè altrimenti l'affare finiva presto. Il generale allontanavasi da loro per appressarsi ad altri, e da tutti era festosamente accolto.

Il giovanetto veduto prima da Filippo, in quel mentre gli passava proprio rasente, onde fece un moto di sorpresa.

— Che hai? (dicevagli Stoncino).

Ma senza rispondere a quella domanda surse in piè, cinse la spada che avea sfibbiata, messe in capo l'elmetto e seguì il giovane, che mostrava essere sui 15 o 16 anni, ma troppo gracile per vestire un'armatura.

— E ora? (seguitava Stoncino parlando a'compagni,

mentre dava un nuovo assalto al boccale) se lo dico io.... questi ragazzi hanno bisogno di provare una battaglia nelle regole.... fossero stati alla Bicocca!.... (E mentre brontolava raccoglieva gli sparsi frammenti del biscotto, e gli metteva in bocca). Qui non bisogna buttar via nulla. Mancando l'acqua faremo alla meglio: già io non l'adopro che per lavarmi e per dare al cavallo quando è meco.... Ma se mancasse questa grazia di Dio? Sarei morto senza rimedio! (e sgocciolò il boccale).

Il giovanetto si avvide che quel soldato lo seguiva: giunto presso l'accampamento de' fiorentini allentò il passo, lasciò proseguire l'uffiziale e arrestossi sotto ad un leccio piuttosto grosso, che con bei rami coperti di foglia adombrava molto spazio all'intorno, ed al cui pedale stava legato un ronzino tutto fuoco. Filippo vedendolo arrestarsi se gli accostò: quegli però con accento maschile, con molta vivacità, lo interrogava:

— In che modo, signore, seguite così i passi miei?

Era difficile trovare una scusa su due piedi, e il povero Filippo ne fu imbarazzato.

— Io credo non aver nulla di singolare, da essere guardato da voi con tanta curiosità....

— Perdonate bel giovanetto: (disse Filippo con un poca di confusione) sembravami conoscervi....

— Oh!.... oh!.... oh!.... (e con una lunga risata gli voltò le spalle, stese la mano, sciolse il cavallo, che a quanto pare gli apparteneva, lo inforcò con agilità, e facendolo caracollare, ora sembrava impennasse, ora trottare di traverso: il cavaliere dilettavasi a dar prova di perizia: ma il caso fece gli cadesse il berretto, il quale lasciò svolazzare chiome bionde come l'oro, che agitate dolcemente ricadevano inanellate sul collo, spartendosi regolarmente sur una fronte bella e spaziosa. Parve a Filippo inciviltà non raccogliere e porgere il berretto al giovane, che mentre lo riprendeva,

una leggera tinta di rossore se gli sparse sul candido volto.

— Grazie signore (disse il giovanetto nel ricevere il berretto). Vi saluto....

— Scusate, gentile giovanetto, non siete mai stato in Siena?

— Mai.... mai.... addio!....

E allentando la briglia al ronzino, in breve traversò la collina conducendosi ad una casetta di contadini.

— Pare impossibile! Avrei giurato fosse lei....

E piuttosto sgomento tornavasene alla propria compagnia.

— Eccolo.... Che è stata quella brusca partenza?.... (domandavagli Stoncino).

— Nulla: mi pareva che quel giovanetto fosse persona da me conosciuta....

In ogni compagnia sentivasi con gran pena la mancanza di acqua: il caldo talmente affannoso, non dava luogo respirare in niun canto, per esserne refrigerati. I fiorentini ed i senesi soffrivano con tanta rassegnazione, che pareano avvezzi al più grande de' bisogni che assalga un esercito.

Lo stesso male affliggeva i ducali; ma nè gli uni, nè gli altri venivano ad un partito decisivo. Scorse tutta la mattina del primo agosto: quando il sole cominciò ad abbassarsi di nuovo verso l'occaso, distaccamenti de' due eserciti scesero ad appiccare grossa scaramuccia, che durò fino a sera.

Il ritorno della notte desideravasi con ansia grandissima da tutti: i cavalli e gli uomini aveano più sofferto in quel giorno che ne' precedenti.

Intanto adunavasi consiglio de' primarj ufficiali dell'esercito: i più assennati parlarono per la ritirata col favore della notte.

— Imperocchè (diceva il Bentivoglio), se noi continueremo a star qui l'esercito si sbanderà.

— Prima che rieda il giorno bisogna essersi tolti d'impaccio (diceva un altro).

— Non sarà mai (soggiungeva Strozzi), che sfugga al nemico: sarebbe disonorevole battere la ritirata di notte: aspettiamo: il primo che si ritiri non sarò già io: e ritirandomi lo farò alla luce del sole.

— Mi sembra un partito contro le regole (insisteva sempre il Bentivoglio), l'onore non sta nell'avventurarsi a temerarie fazioni, ma nel vincere quelle che la fortuna ci presenta.

— Lo so: ma noi resteremo qui: alla punta del giorno sarà decisa la ritirata. Ci butteremo verso il Ponte a Valiano, il nemico dovrà seguirci là, espugnando però i castelli muniti da noi prima di avventurarsi a marciare in avanti e lasciarsegli alle spalle.

Il parere de'varj capi era sempre molto discorde: i più veggenti comprendevano essersi messi in una posizione difficile, dalla quale bisognava in ogni modo allontanarsi: conosceva anche Strozzi lo stesso pericolo, ma non volle sloggiare di notte, per non far credere di fuggire per timore.

La luce tramontò anche quel giorno: ridussersi le truppe agli alloggiamenti trafelate e stanche assaissimo. Ogni corpo avea preso parte all'avvenute scaramucce, e l'onore ed il danno per ambi i campi era stato quasi eguale.

La cavalleria, sotto gli ordini del conte della Mirandola, avea fatto qualche carica di poco momento, riserbandola a circostanze più importanti. Mentr'essa ritornava a'suoi alloggiamenti, l'alfiere francese che seguiva il conte, fermò il cavallo, lasciò sfilare gli altri, e poscia voltando strada, traversò gli accampamenti della fanteria. Paolo dopo entrati in campagna non lo vedea quasi mai, o lo vedea alla sfuggita. La rabbia della gelosia non lo divorava tanto, poichè sapeva che non era in Siena, e ciò bastava a farlo sperare.

Cotesta sera, mentre passavagli vicino, Paolo sentivasi il prurito d'invitarlo a scambiare qualche colpo. L'alfiere però non gli diè tempo a parlare.

— Tu sei un bravo soldato e dobbiamo fare la pace tra noi.

— Tra me e te non può aversi nulla di comune: dovevi essere già morto, ma vivi, e buon per te che le sfide sono proibite.

— Stolto: sei geloso perchè quella giovane mi ama: perchè non ti cura più? Rassegnati alla tua sorte: perchè vuoi prendertela meco? Io l'amo, ed ho da lei incarico di mostrarti questa lettera....

E così dicendo trasse un foglio. — Leggi!....

— Non so.... (disse burberamente); ma se me la dai la farò leggere a qualcuno....

— Ecco Filippo: la legga esso....

Filippo, seguìto da Stoncino a certa distanza, si avvicinò il primo a'due guerrieri. L'alfiere scese da cavallo e porse la lettera.

— E che? Lo scritto di mia sorella!.... (diceva aprendo il foglio) — manca il principio: a chi è diretta?

— A me! (rispose l'alfiere con enfasi).

Paolo non muoveva palpebra: la sua faccia avvampava d'ira; la mano si appoggiava sull'elsa.

« A torto temi (leggeva Filippo nella lettera), non amo che te, e tu solo sei quello cui destino il mio cuore, se la fortuna sorriderà alla patria. Ora combatti e vinci: se tu fossi un codardo non avresti da sperar mai affetto da me ».

— Benissimo: brava: senza avvisarmene.... non dico nulla a te.... forse non viverò tanto.... ma.... Però la lettera non finiva qui....

— Appunto: soggiunse l'alfiere: eravi espresso l'assentimento della signora Vittoria tua madre, e aspettavano il tuo ritorno per farti concorrere nelle stesse

mire: io ho un nome, bastanti dovizie e sono l'erede di una baronia....

— O bravo signor barone!.... (diceva Stoncino, che arrivava allora) — o chiedermi scusa per le offese fatte al cavallo, o battersi: io non transigo....

— Sai che potrei finirti (disse l'alfiere con albagia), ma le leggi del generale vietano i duelli, sotto pena della forca....

— Io vado volentieri sulla forca, purchè possa sventrarti: diversamente soddisfai l'onore di un cavallo veterano, decano di tutti i cavalli di battaglia....

Ma gli altri interruppero la parlata di Stoncino con un — Oh!....

— Ora non ci si batte che contro i nemici (disse Filippo): dopo....

— Cerca di morire, bada bene veh!.... Che se campi anche un'ora sola di più, per te è finita....

— Fa' altrettanto....

Paolo alla lettura della lettera era rimasto petrificato: la sfida di Stoncino non destò in esso nessuna sensazione: troppo forte era l'impressione provata. Scostossi dagli altri, andò a sedere verso la solita rupe, lasciando cadersi come corpo morto.

— Amare quanto abbiamo forza nel cuore, essere lusingati, eppoi traditi?.... Non è possibile ch'io viva: morrò nell'ora della battaglia; lo soppia la crudele, la traditrice! Lo sappia! io morrò, e se non ero degno di lei per essere un povero villano, ebbi un cuore per morire sul campo!.... Forse ne avrà piacere: si troverà in questo modo liberata dalla mia presenza, e amerà l'altro senza riguardi.... (sebbene non ne abbia avuti troppi).... Ricorderà mai il mio nome?.... Ma che penso? No.... no.... pensiamo a morire: ahi! se morto potessi strapparmi il cuore e mandarlo all'ingrata palpitante ancora, potrebbe vedere se v'era

impresso l'amore! Che dico? La scorderò! Dio dammi forza bastante....

Tutta la notte l'esercito fu in moto: i bagagli e artiglierie furono inviati in avanti, per la via da percorrersi. Le strade erano cattive, e prima di aver mosso da un luogo all'altro tutti i carri appartenenti all'esercito, voleavi lungo tempo. Appena si fe' lume, il Marignano scorreva le file dell'esercito ducale numeroso da 20 o 25 mila uomini: neppure a lui garbava quella posizione, e se Strozzi avesse potuto trattenersi ancora avrebbe esso sloggiato il primo: grave pericolo minacciava però chi primo avesse cominciato la ritirata: e quando il Marignano vide i senesi marciare di colle in colle ritirandosi e schierandosi ad ogni intervallo, predì a'compagni la vittoria, e comandò loro di marciare all'attacco.

L'esercito dello Strozzi, forte di 16 in 18,000 soldati, diviso era in tre corpi: uno all'avanguardia, altro al corpo di battaglia dove specialmente erano gli esuli fiorentini e le compagnie senesi; la retroguardia, dove trovavasi lo Strozzi personalmente, composta di francesi e italiani, colla cavalleria comandata dal conte della Mirandola, formava il terzo corpo. Così pure era diviso l'esercito nemico: e seguiva nell'evoluzioni lo stesso ordine dello Strozzi. Un fossato divideva il fondo della valle su'cui orli stavano gli eserciti. Il Marignano spinse in avanti un corpo di fanteria armata d'archibusi, e l'artiglieria collocò con tanta avvedutezza, che battendo sul fianco de'nemici faceva loro notevoli danni su tutta la linea. Veduto l'assalto, lo Strozzi rimesse i suoi in battaglia sul *Colle delle Donne*, presso al villaggio del Pozzo, tra Lucignano e Foiano.

Assalivano primi gli spagnuoli la destra dell'esercito senese, mentre l'artiglieria lo fulminava: Piero Strozzi osservava da un'altura l'appiccarsi della zuffa: la sua artiglieria fatta partire nella notte, non potea

più giungere in suo aiuto. Un caso tristo accadeva fino dal principio: la cavalleria nemica caricava al galoppo: quella francese comandata dal conte della Mirandola, voltava le spalle senza aspettare l'assalto. L'alfiere da noi già conosciuto, che dovea trottare avanti colla testa delli squadroni, voltò il cavallo: scompigliato il primo scompartimento non tardarono a disordinarsi anche gli altri. Strozzi tentò, ma invano, rannodare i fuggenti. Il Marignano profittando dello scompiglio cagionato da'cavalli francesi, duplicò vigore nell'assalire. Il generale repubblicano gridò alle fanterie.

— Guerrieri: Italia vi guarda! spiegate i vessilli di Siena in nome del popolo!

Elettrizzate alla voce del capo, le schiere che poterono udirlo, brandirono animose le armi: le bandiere s'agitarono tra selve di picche, lo squillo delle trombe, il romor dei tamburi ridestò l'entusiasmo anche ne' più tiepidi: i senesi e gli esuli fiorentini passandosi d'accanto si salutarono col grido:

— Viva la libertà!

Caricarono allora tutte le fanterie: i francesi e gli Italiani gareggiarono in bravura. Per un istante le picche ne imposero alle armi da fuoco. Il furore divenne eguale in ambe le parti: cadevano a centinaia sotto le scariche dell'artiglieria tanto senesi che francesi: ma de'ducali non ne cadeva meno al disperato assalto dell'arme bianca. Una polvere densa si sollevava su tutta la linea, e mista al fumo delle moschetterie, facea nube alla luce del sole. All'impetuosa carica degl'italo-franchi si sparpagliarono i fanti nemici: gli spagnoli stessi furono quasi volti in rotta, e la bandiera senese sventolava tra'preludi della vittoria. Fosse stata in ordine la cavalleria la giornata era vinta, ad onta del tuonare di artiglierie ben dirette, di moschetterie numerose. Ma l'ardire umano ha un

limite: le fanterie trovandosi esposte sole a' cavalieri nemici, a' guasti dell' artiglieria, affatto stenuate di fatica, cadenti per la sete cuocente, e decimate in mille guise, dopo un primo bagliore di fortuna dovettero ripiegarsi. Strozzi alla testa de' suoi uomini d' arme tentava affrontare tutta l' ira de' cavalieri nemici, che animati dal successo insperato doppiavano ardire e ferocia. Il conte di Gaiazzo cercava riunire i cavalieri fuggiaschi: ma a mezza mattina non vi era più forza umana che bastasse a mutare le sorti di quella tremenda giornata.

Il terreno coperto di morti e di morenti: i gemiti di questi, le spoglie straziate di quelli, tutto destava orrore e pietà. Là, uno caduto di poco su quello che gli era caduto accanto; non morti, soffrenti terribile agonia, cogli occhi ottenebrati dalla polvere e dal buio della morte, aprenti le aride labbra e chiedenti stille di fresco umore, non colla voce, col rantolo di chi rende l' anima: tra le labbra, anzichè fresca onda, grondava il sangue delle péste narici, o il sudore dell' ora estrema. Dove l' ira de' vivi non giungeva, vedevi un morto nemico schiacciare e affogare col peso del proprio corpo l' avversario morente. La preghiera e la bestemmia suonavano del pari sulle labbra dei caduti: v' era alcuno che mancando di fede tentava la Provvidenza con parole d' insulto, quasi le colpe umane derivassero da lei: ma ti muovevano al pianto il giovane soldato della repubblica, e l' esule che cercava la patria sul campo, i quali morivano mandando l' ultimo sospiro alla più grande di loro speranze, invocando l' aiuto di quel Dio, cui la madre amorosa avea loro insegnato pregare dalle fasce. E quanti, al nome carissimo della libertà, ne accoppiavano altri, chiamando a conforto chi avea lor dato la vita, chi li aveva amati? Udivi più là il soldato che avea abbandonato remote regioni per togliere la patria ad innocenti popoli, ma-

ledire il tiranno, che a spese del suo sangue acquistava potenza, e invocare che su di lui tutta l'ira dell'oltraggiato Dio ricadesse. I ducali aveano il di sopra: ma non già che i soldati della repubblica morissero invendicati. È ben vero che gli sgherri del Medici scagliavano colpi anche a quello, che steso sul suolo, avea diritto alla loro pietà: ma i fendenti di spade vendicatrici non si feano aspettare lungamente: spesso una picca ricercava in petto a que' mostri, se vi avessero un cuore d'uomo o di belva, e traversando le ignote latèbre ne cacciava l'anima immonda. Accanto a pugna feroce vedevansi anche esempj di generosità affatto degni de' tempi eroici.

La rovina dell'esercito senese ridotta inevitabile, qualunque sforzo tentato non facea che protrarne l'agonia, la quale diventava mille volte più penosa ed orrenda. Strozzi trottava da manca a dritta: dove un poco piegavano i suoi, animava colla propria presenza, e quasi avesse in essi trasfusa parte di sua grande anima, facea moltiplicarne l'ardore, ne creava degli eroi. Chi può ridire colla penna le gesta degli esuli? Erano dessi consacrati quasi a morte inevitabile: fuggivano dal campo? gli aspettavano l'infamia e la sventura; perchè chi non avea patria diventava obbrobrio del mondo, nel dì che volendo riacquistarla, vittima rimanea. Mille labbra di vituperio si spalancavano ad accusarlo, collo stesso tuono che lo avrebbero plaudito vincitore. Cadevano gli esuli nelle mani del nemico? Gli spengeva il carnefice colla mannaia o col laccio, o peggio del carnefice, ne logorava la vita il tremendo carcere solitario, dove uomini col cuore di demonio gli tormentavano lentamente, facendoli morire a punture di spilla. — Strozzi intanto ferito in più luoghi non cura il sangue che gronda: il cavallo gli cade sotto ed è vicino a schiacciarlo: ma non lo abbandonano i soldati: un altro destriero lo riceve

sulla groppa, e questo pure, pochi momenti dopo cade morto di ferite e di fatica, e la coscia, nella quale aveva larga ferita, nuovi danni riceve. Non potea liberarsi dal peso del cavallo che lo premeva, e quivi era costretto aspettare il nemico, che già poco lungi avanzavasi, ruotando i suoi ferri. Framezzo al bollore della strage, all' orrende grida dei vincitori, in un luogo quasi diventato il soggiorno di quanto il furore umano potea immaginare di spaventevole, da una casetta che restava sul di dietro della linea de' senesi accorreva un ufficiale, cui stava presso un giovanetto tremante, conducente a mano un ronzino. L' ufficiale aiuta lo Strozzi, che mercè l' esule ebbe fortuna di inforcare ancora il ricevuto cavallo. Il Veterano intanto, non curante de' pericoli e della morte seminata col più terribile spavento da un capo all' altro delle schiere, scorreva il terreno dove giacevano migliaia di morti o morenti, e con un vaso di acqua, procurava a' soffrenti un conforto inestimabile, quindi traendo un Cristo di sotto all' usbergo appressavalo alle labbra di quelli già agonizzanti, e proferendo quella parola di amore, che fa desiderare all' umano spirito ricovrarsi nel seno del suo Dio, ricordava loro che l' uomo non era fatto per la terra, ed insegnavali il cammino del cielo. La morte parve rispettare quell' uomo misericordioso, apostolo di carità, laddove era virtù l' essere crudeli, necessità l' uccidere, e delitto la clemenza!

Piero Strozzi, veggendo andare tutto a disordine estremo, diessi a raccozzare le varie colonne di fanti, che ancora teneano fermo e faceano pagare a caro prezzo gli assalti de' medicei, accorse dove maggiore erane il numero, e quivi concentrando tutti quanti potè, preparossi all' ultime prove. Le due compagnie de' profughi erano decimate, ma non uno parlava di ritirata, non uno sentia il tremore dell' avvilimento. Accanto a questa colonna eravene una di senesi: eglino

combatteano come chi non pensi ad altro che a meritarsi una patria più bella a prezzo della vita e della patria di quaggiù. Quivi erano Stoncino ed i suoi valenti compagni, che fino dal principio aveano pugnato come giganti. Una palla trapassava il petto a Giuliano fratello di Paolo: nemmeno un gemito emesse, ma tosto spirò: Paolo stesso gli stava accanto nè se ne accòrse, intento com'era ad atterrare nemici: anzi ogni momento gridava « coraggio fratel mio! » senza voltarsi verso quello che omai non potea più udirlo. Avvenne un istante di tregua, per spossamento degli assalitori, che tanta resistenza non poteano superare, e Paolo voltossi subito verso il fratello, ma non lo vide che steso per terra, gli occhi mezzi chiusi, il viso coperto di polvere mista al colore della morte, la bocca piena di sangue:

— Dio! Giuliano mio! fratello!.... (e si buttò su quella esanime spoglia, stringendolo al seno, baciandone il volto e bagnandolo di lacrime. Fu tanta la violenza del dolore, che il vivo ed il morto non differivano ad immobilità).

Quel pio ed affettuoso sfogo, fu presto interrotto dal suono delle trombe de'cavalli nemici, che ripeterono il segnale della carica. Stoncino, che in mezzo a scene di morte conservava carattere calmo, quasi per lui fossesi trattato di un semplice giuoco, stringeva i suoi in quadrato serrato e pieno come usava allora, e colle picche in guardia si disponeva a ricevere l'assalto, mentre gli archibusieri fulminavano con fuoco micidiale i cavalli nemici. Somigliava quella ad una piccola fortezza moventesi, i cui lati ad ogni poco pareano tutti in fiamme; e quando il fumo l'ebbe avvolta somigliava alla nube del dì procelloso, squarciata dalla folgore, intronata dalla voce del tuono. Paolo, dando uno sguardo lacrimoso al fratello, lo baciò di nuovo e surse alla vendetta. Parve a lui che pugnare

col moschetto ne agghiacciasse l'ira e lo sdegno: onde gittandolo da parte impugnava la picca di uno de'caduti, e quando lo squadrone de' nemici cavalieri fu presso al quadrato, cieco per l'ira, escì dalle file ed il primo cavaliere che se gli presentò stese a terra trapassato dalla punta dell'arme. Ma appena s'era egli mosso che tutta la compagnia marciò su'suoi passi: tacquero i moschetti, e gli squadroni nemici trovaronsi al petto dei cavalli una selva di picche, sicchè la violenta carriera ne rimase arrestata e non osarono più d'incalzare la pugna, piegarono anzi sulle compagnie fiorentine, che poco lungi, sulla dritta, acremente battagliavano. Allora una nobile gara tra fiorentini e senesi:

— Libertà.... Libertà.... (gridavano concordi).

Il vecchio soldato, che tra tanti pericoli cercava prestare gli ultimi soccorsi a' morenti, giungeva allora in quel punto, e udendo quelle parole, gridò:

— Sì o fratelli, cancelliamo col sangue di questo giorno le passate discordie: non siamo che un popolo, una famiglia!.... Lo veda il tiranno, lo sappia lo straniero, da quest'ossa sorgeranno i vendicatori!

Ma non potè dire di più: la forte colonna nemica diretta su quel punto riprendeva il galoppo, gridando: « Imperio!.... Imperio!.... Medici!.... Medici!.... »

Rispondevano gli altri immobili al loro posto:

— Libertà!.... Libertà!.... Morremo tutti!.... Ma libertà! libertà!!!

Fu accolta come si dovea; rinforzata di nuove schiere non giunse così presto a sgomenare quei valorosi drappelli, ridotti a meno della metà. Piero stava sempre con essi, e dove egli combatteva, i nemici non osavano appressarsi.

Quest'incrollabile drappello non cedendo un palmo di terreno senza uccidere molti nemici, era l'ostacolo più forte a conseguire la vittoria. Su lui tutti gli sforzi

dirigeva il Marignano: un corpo di fresche milizie prendendo il largo si metteva sul di dietro, appoggiandosi a quella casetta che serviva di refugio al giovanetto che condusse a Piero il cavallo. Riesciva esso a sfuggire a quella turba frenetica, e senza sapere dove, nè perchè, correva verso la colonna senese, inseguito da varj fanti nemici. Quasi per miracolo Filippo potè vederlo tra' turbini di polvere che sollevavasi dappertutto, e temendo per lui volò a soccorrerlo. Stava per essere fatto prigione da alcuni di quei militi, e solamente dopo fieri colpi menati, Filippo giunse a trarlo d'impaccio: in quel tempo i cavalli nemici presero il disopra sui fuorusciti, e allora non fu più che un ferire alla cieca, un fuggire in disordine e fuggendo cadere sotto i colpi degli assalitori. In breve quella schiera di eroi non esisteva più!

Alcuni campati al ferro, potettero escire dal campo, altri combattevano isolati in singolari tenzoni. Un nobile fiorentino, di quelli che aveano piegato il collo sotto a' piè medicei, fino da' primordi della loro fortuna, arrabbiato a difendere il tiranno, a distruggere i seguaci della libertà, incontravasi con un fuoruscito. L'ira eguale, l'assalto fu feroce: le picche nel tempo stesso squarciarono entrambi gli usberghi e si fermarono ne' cuori, perchè l'odio e la rabbia fur troncati dalla morte. Piero Strozzi traversava da quel punto: due morti che serbavano ancora i segni di lunga ira, gli mostrarono quanto più cuocente che tutti fosse l'odio di parte.

— Ed è questa quella che chiamano immagine di Dio?

Calò la visiera che per troppo calore avea prima sollevata, e si allontanò!

Rimaneva Stoncino fermo al suo posto con que' pochi che ancora sopravvivevano de' suoi, decisi anzi morire che fuggirsi. Un cavaliere de' ducali, mentre

una torma di loro arditamente si avanzava su' fianchi di quel drappello di eroi, tratteneva le redini all'impaziente destriero, quasi sfuggisse la pugna. Paolo che fremeva sempre vendetta, corsegli incontro e colla picca ne atterrò il cavallo. Il cavaliere escì svelto di sella quasi volando e portò la mano sulla spada: Paolo stava già in guardia risoluto d'uccidere o d'essere ucciso. Una pugna singolare dovea cominciare: il cavaliere domandò una tregua: Paolo fermossi in guardia.

— Con chi combatto? (diceva il cavaliere): quali sono i patti? Io desidero pugnare onoratamente e non uccidere come un beccajo. Che farà il vincitore?

— Uccidere il vinto! (rispondeva Paolo).

— Ferma.... Ferma....

Diceva il cavaliere, ma non eravi più tempo: Paolo cominciò l'assalto. Il cavaliere mostrando maestria somma nelle armi, parava i colpi disperati che l'avversario scaricava senza pietà.

— Ferma!.... Ferma!....

Ma nulla valea: allora il cavaliere riparando meglio che potè quell'assalto leonino, lasciossi cadere addietro quasi fosse ferito. Paolo stava per finirlo, quando il cavaliere alzando la visiera, mostrò il volto al vincitore. Il giovane allora abbassò la spada, scuoprì il viso e con dolore esclamò:

— Amico perdonami!

— Nulla (diceva l'altro): tu combatti per la santa causa della libertà e meriti essere fortunato: però allontanati di qui, tu potresti cadere nelle mani de' ducali....

— No: mi uccidano anche, ma io debbo e voglio soccorrerti.

— Non ho bisogno di soccorso: guarda.... (e ciò detto surse in piè vigorosamente).

Il vecchio soldato in quell'istante veniva verso Paolo. Stoncino gli gridava:

— Eh!.... Oh!.... Camerata!.... Galantuomo! Che il diavolo ti porti via, riponi cotesto Cristo, e vieni ad ammazzare i vivi: a' morti c'è tempo anche dopo: prendi un moschetto....

Ma il veterano non badò per nulla a quelle parole: accelerò il passo, si avvicinò al cavaliere e mettendogli una mano sulla spalla, scopertosi il volto, fissandolo con occhi infuocati, gli gridò:

— Fratricida!

Ricalò la visiera, e lo lasciò immerso nella confusione e nello sbigottimento.

Orribile, desolante quadro presentava la campagna. Il sole tramontava: un'ora sola di crepuscolo e le tenebre avrebbero coperto la terra con velo di morte, unico ornamento al luogo dove giacevano esanimi tanti guerrieri. Qua e là fuggenti: pochi combattevano ritirandosi, i più gettavano le armi e quanto serviva loro d'impedimento a ritrarsi per cercare salvezza verso i monti, inseguiti in ogni banda da cavalleria ebbra della vittoria, da fanti avidi spogliarli. Quei che ebbero la sventura di riparare verso il fiorentino trovarono nei feroci e abbrutiti villani, crudeli carnefici. Le soldatesche ducali spogliavano i morti, sotterravano in una stessa fossa estinti e morenti.

Stoncino con forse 20 compagni seguiva la via tenuta da Strozzi verso Lucignano, dove appena giunto, ferito com'era, stanco per le fatiche, non ristette di operare energicamente perchè Siena duplicasse sforzi nella difesa, dando ordini di raccozzare le soldatesche disperse, cercando insomma che i mali della sconfitta fossero minori di quello appariva. Stoncino e Raffaello, che quel giorno avea pugnato con valore straordinario, rimasero a guardia della porta del castello di Lucignano: gli altri non tornarono: una certa inquietudine agitava il luogotenente, che sebbene avesse mostrato non curanza di quelli che morivano mentre

durava la battaglia, quando fece l'appello de' suoi militi e conobbe il numero degli assenti, ignorando qual sorte fosse loro toccata, si asciugò due o tre grosse lagrime, e volgendosi a' compagni che aveano potuto seguirlo diceva:

— Oggi sono andati loro: forse prima di domani toccherà a noi: coraggio, e viva sempre la libertà.

Gli altri risposero languidamente; lo scuoramento s'era omai impadronito di tutti, che avergli veduti allora non pareano più quelli stessi che così valorosamente pugnarono.

Il giovanetto salvato da Filippo al furore de' nemici, quando vide che i fuorusciti erano stesi quasi tutti sul suolo, le loro bandiere in mano a' ducali, preso da moto convulso si arrestò e gridò al compagno.

— Lascia ch'io muoia qui!

— Per amore del cielo, amico, assai versammo inutile sangue....

— Si mescoli il mio con quello de' più!....

— No.... Tu non morrai (e a forza lo trasse di lì).

Era notte e notte cupa: alla bella mattinata, teneva dietro una serata nuvolosa e melanconica, che ripensando alla sventura del giorno facea cadere il pianto. Per una via angusta e affatto guasta inoltravasi Filippo col compagno: questi stanco, spossato da dolori morali e fisici, camminava con gran fatica. Accortosene Filippo volle dargli aita. Ma appena che la mano del giovanetto gli si posò sulla spalla, sentì che un tremito convulso, lo agitava tanto, che batteva insieme i denti, respirava interrotto, come colui che sia afflitto dal più grave attacco di paralisi. — Ad una giornata di sangue succedeva una notte di lagrime: i gemiti non erano solo sul campo della strage, ma qua e là i feriti, che conservando forza erano sfuggiti all'ira nemica, affatto spossati, giacevano per terra, nelle macchie, tra' sassi, aspettando la morte, che parea trat-

tenere il ferale suo braccio, perchè tutto il dolore dell' agonia gli straziasse. Filippo in tanta angustia cercava soccorrere il compagno, incoraggiandolo ad affrontare un viaggio penoso, per cercare alimento e ricovero alla troppa stanchezza.

Lungi tre miglia dal campo di battaglia, in piccola valle solcata da un torrentello, sorgeva solitaria casetta: essendo luogo bastantemente remoto, per esservi sicuri per quella notte, Filippo chiese ricovero e pane, e dall' ospitale famiglia del villico che vi abitava lo ricevè. Ma non potè mettere a disposizione de' giovani che la capanna onde riposassero in quella notte. Sur una mensoletta fissata al muro pose il buon colono la piccola lanterna che seco portava, affinchè gli ospitati potessero vedere dove meglio accomodarsi.

Filippo sentiva pel compagno un interesse singolare: avvicinandosegli un poco pareagli gustare una voluttà veramente celeste. È credibile però che tutto questo derivasse dalla fisionomia che avea sempre presente alla mente, e che, secondo lui, tanto somigliava a quella del compagno, che messe insieme, sarebbersi sbagliate. Nè restava dal pensare tra sè, dal fabbricare castelli per l' aria: ma dopo tutte le congetture il giovane non potea essere che fratello della persona a lui nota, se pure.... Tuttavia non volle rischiare un giudizio ipotetico. Era sempre buona ventura trovarsi con esso, acquistare maggiori relazioni colla sua famiglia. « E se fosse lei stessa? » pensava tra sè: « Non è possibile: questo è un giovane certamente, poichè l'ho veduto guidare il cavallo, come un vecchio soldato di cavalleria ». Avrebbe desiderato trovarsi con quella persona che somigliava al compagno, e nel tempo stesso provava tanto imbarazzo solamente in pensarvi, che ringraziava la fortuna d' avergli fatto incontrare diversamente. Ma la stanchezza delle precedenti fatiche era tanta, che in breve la vinse su tutte le con-

siderazioni, ed a Filippo non parve vero, potersi stendere sulla paglia, invitando il compagno a giacergli accanto.

— Sono tante notti, amico mio, che si dorme poco e per terra: vieni, vieni tu pure e riposiamoci un poco, per essere in tempo a partire di buon mattino.

Il giovane tacque e fece travedere il più grande imbarazzo: nondimeno si assise sur un monticello di paglia, appoggiò la faccia tra le mani, sicchè Filippo osservandolo, potè accorgersi che grondavano frammezzo alle dita delle stille di pianto. Non so dire se le premure del giovane mancarono per consolarlo:

— Amico! e perchè piangi?

— Le sventure di questo giorno....

— Furono grandi: ma non ci abbatta la sventura: l'anima nostra immortale vedrà tempi più lieti di questi.

— Ho perduto i miei più cari!.... (e doppiavano le lagrime).

— Io ho perduto la patria! Averla oppressa è peggio che non averla....

— I miei volevano riacquistarla!....

— Siamo ancora giovani: io non mi spavento per una prima e grande sventura: se abbiamo perduto una battaglia, ne vinceremo un'altra.... Sento bollirmi ancora nelle vene lo stesso sangue che mi bolliva là sul campo, tra' furori della morte.

In questo mentre udivano al di fuori un calpestio di persona: tacquero: ma gli spiragli della luce fecero che il forestiero si accostasse all'uscio della capanna, e ripetutamente picchiasse. Il paggio si scosse: Filippo sorse in piè e cavò fuori la spada.

— Chi è là?

— Amici.... (rispose quello che veniva, con voce grave).

— Chi sei? Chi viva? (proseguiva Filippo).

— Siena!

— Lo riconosco (disse allora Filippo, e slanciatosi verso la porta aprì).

Ma che videro? Paolo che portava sulle spalle la spoglia del morto fratello! Melanconico, appena rispose col saluto all'amplesso dell'amico.

— Oh!.... (nè Filippo potè dire altra cosa. La vista dell'estinto destò in lui dolore infinito).

— È mio fratello!.... Che vuoi lo lasciassi esposto all'insulto de' nemici? Avevamo promesso l'uno all'altro di non abbandonarci. No: la sua spoglia riposerà dove riposano le ossa di mia madre, come desidererei vi riposasse la mia.... L'ho cercato tra' mucchi di morti e di morenti ed ho potuto appena ritrovarlo....

— Povero amico!....

E dava mano a Paolo perchè posasse quella cara spoglia: subito la stesero e accomodarono con cura; Paolo dopo gli giacque accanto e passò la notte sospirando. Nè gli altri riposarono meglio: la stanchezza sola potè vincere l'ambascia del cuore, se un istante dormirono.

Che cosa fosse il campo di battaglia sulle 24 ore è appena immaginabile. Calpestio di cavalli che facea rimbombare l'arido terreno delle colline, gemiti di morenti, grida selvagge de' vincitori: qua un picchetto intento a spogliare dei morti o amici o nemici: là un altro seduto sul terreno inzuppato di sangue, tracannando vino, tra le più oscene parole. Più là ancora una scena più terribile: colpi sordi, come quelli caduti sulla spoglia di un estinto, e in quel mentre un ultimo grido soffocato da una crudele risata! Non comparve la luna; non una stella: una nube cupa si fermò immobile e nascose al firmamento tutta la serie degli umani delitti e degli umani dolori!

In una piccola foresta che sorgeva sur un lato dei

colli sovrastanti al fosso di Scannagallo, internavasi il veterano a noi noto. Lo seguivano da vicino due soldati, in uno de' quali ravvisavi il guerriero che avea pugnato con Paolo, e nell' altro un di lui domestico.

— Sono in salvo (disse il vecchio entrato appena nel bosco): potete andare dove vi aggrada.

— Ma padre mio!.... (disse il guerriero prostrandosegli innanzi e abbracciandone le ginocchia).

— Guido! io ho vissuto troppo per trovarmi presente a questa ferale giornata, che decide, Dio sa per quanto, de' destini della patria! le mie speranze caddero!.... ahi!.... la verga dell' ira è piombata sul nostro capo! nulla più restaci che morire: si muora e Dio ci accoglierà! ma tu hai combattuto contro i tuoi fratelli: prosegui l' opera: arrestami: conducimi al tuo tiranno signore, che mi cerca per ogni canto! però non appellarmi mai più col nome di padre!....

— Ah no!.... vi chiamerò sempre padre, vi amerò anche odiato da voi, detestato, maledetto! la mia presenza sul campo di battaglia è una colpa: lo so: ma io giurai fede al Medici e a Cesare; promessi sul mio onore, e permettereste che mancassi all' onore, voi che m' inculcaste fino da fanciullo l' alta idea di essere fedele nelle promesse, scrupoloso dei giuramenti?....

— Alzati: non a me chiedere perdono dell' errore commesso, ma a Dio! egli solo può cancellare dall' anima tua la orribile macchia del sangue fraterno! non ti si solleva sulla fronte un rossore, una vergogna che sarà eterna? queste grida strazianti, non ti feriscono le orecchia, non ti scendono come fuoco nel cuore? i giuramenti debbono essere osservati, con religione inviolata d' onore e timore: è scritto nella legge eterna, che tu non giuri invano! ma dimmi? giurasti tu fede al nemico della tua patria, onde aiutarlo ad opprimerla? oh cessiamo una volta di men-

tire al cospetto dell'Altissimo! servi Cesare, servi il Medici, ma contro nemici che meritino la loro ira. Combatti e muori sur un altro campo, ma questa è tua patria! questa è Italia! e tu nato in essa dovresti pugnare solamente contro i suoi nemici, non ampliare col tuo ferro le piaghe orrende che le straziano il seno!

— Padre! ho desiderato giacere sul campo coi morti, ho maledetto l'ora che il mio fato mi condusse alla corte del Medici. Voi nel testamento di mia madre foste serbato a vegliare su me, e oggi mi abbandonate! (e portavasi la mano sul ciglio bagnato da lacrime).

— Taci ed ascoltami: torna tra' tuoi: ripara ancora il male fatto: soccorri a' morenti ed a coloro che errano per la campagna: arresta la strage e grida a que' feroci che non sono stanchi di uccidere, grida in nome di Dio e della umanità: — O uomini! siamo tutti fratelli; uno solo è il nostro padre, comune il destino che ci attende: non volgiamo le armi contro di noi, amiamoci! Il giorno che i popoli riconosceranno questa legge eterna, che Dio ci scolpì nel cuore col soffio della creazione, la terra non avrà più tiranni! va' Guido: soccorri a' miseri, parla a tutti d'amore e di pietà!

— Sì!.... padre mio: sì: farò ciò che posso: permettete vi baci la mano!....

— Domani!.... (e la ritrasse con calma sdegnosa).

— Padre!.... perchè così col vostro Guido?

— Lava quel sangue che gronda da cotesto ferro, eppoi.... basta così: verrò teco....

— Anche voi? oh! padre mio.... venite.... eccovi quest'insegna, sarà salvaguardia....

— Il mio petto è armato colla fede e la carità del

Vangelo: cotesta non può che perdermi, mentre questa mi salverà anche sotto la scure del carnefice....

— Ma è tal segno che fariavi rispettare a tutti....

— Scusate signor Guido (interruppe Giannetto che fino allora aveva ascoltato commosso), sarebbe la stessa che far portar la croce al diavolo.... a me pare che abbia cento ragioni....

— Giannetto!.... (disse il padre Fedele) tu almeno ti conservi sempre costante nell'amare la tua patria? e allora, perchè non sviasti questo sconsigliato da' cimenti ove decidevansi i destini di Siena?....

— Lo avrei fatto e lo farei, ma non mi ha mai dato retta: io lo seguii, perchè me lo imponeste, e non lo abbandonai anche in tempi di burrasca: oggi però vi accerto che volevo lasciarlo: tuttavia non ho cavato fuori la spada.... no.... sbaglio: ho ammazzato una rana la notte scorsa, perchè erasi messa a gracidare vicino a me, e notate bene, ho proceduto contro di lei, dopo averle intimato per tre volte di far silenzio, come costuma ne' paesi civili....

— Così avessero sfogato tutti la loro ira!....

— Ed io non ho ucciso nè ferito alcuno: la prima carica alla quale ho preso parte è stata quella in cui mi sono incontrato col giovane senese, e che ho riconosciuto alla sua armatura e ad una piccola collana che gli pendeva dal collo.... Non volevo combattere, e non ho fatto che parare i colpi. Veduto ch'egli tirava ad uccidermi, sono caduto a terra e sonomi fatto conoscere. Siete venuto e ripartito in quel momento: non v'era tempo da perdere; ho fatto allontanare quel bravo soldato, e quando è stato fuori di pericolo d'esser menato prigione, mi ha raggiunto Giannetto....

— Il qual Giannetto (soggiunse il domestico), in questa guerra sta sempre alla retroguardia, in compagnia de' cani da caccia di Boccale, che, come po-

tete figurarvi, gli tiene in luogo sicuro; e dicendolo tra noi a me non conviene altro posto: voi sapete se io abbia combattuto.... ma ora, quando si fugge, sono all' avanguardia: quando si assalta, sono a' cariaggi....

— Il male è minore di quello che credevo (soggiunse il padre Fedele), bene: andiamo ad assistere i feriti, se si può. È dovere dell' uomo l' esser pietoso.

In pochi momenti giunsero sul campo di battaglia: Giannetto aveva riunito delle fascine di aride legna, e bruciavale per dissipare le tenebre.

Molti infelici furono campati ad una morte inevitabile: Guido raccolti altri soldati d' onore di tutte le nazioni che servivano il duca, apportava soccorsi, ristorativi, e tutto quanto somministravano le circostanze. Tra gli ufficiali si distinsero non poco gli stranieri, o alemanni, o spagnoli. I più crudeli, e non vorrei dirlo, erano i toscani che servivano il duca!

CAPITOLO XXV.

L' aurora era vicina a tornare per tingere di nuova luce la terra. Un vento inquietante sollevatosi sul mezzo della notte, fischiava assai forte. Gli alberi anche più grossi cigolavano, e piegando i loro rami parea volessero abbracciare il terreno su cui sorgevano. Gli arboscelli di debole fusto venivano qua e là sbattuti, e le foglie loro cadevano staccate dalla violenza di quell' oscillazione: sul tetto della casipola, ov' erano refugiati i nostri giovani, fischiava pure lo stesso vento con un cupo mormorio, somigliando a latrati e gemiti di fiere. Il primo a sorgere fu Paolo, che facendo meno romore fosse possibile, onde non turbare i compagni, andò ad osservare il cielo per vedere se scuopriva quale ora fosse. Ma appena ebbe aperta la piccola o

mal connessa porta, un impetuoso soffio di vento penetrò nella capanna, smosse la paglia, e gettò a terra la semispenta lanterna, che affatto si estinse: quella fresca corrente d'aria percosse in volto il giovanetto, il quale trovavasi per caso in faccia alla porta, ed a quella impressione si scosse dal sonno più penoso che non la veglia, e spaventato emesse un grido di paura, poichè mentre apriva gli occhi, cadeva e si spengeva la lanterna. Filippo pure si scosse al suo grido.

— Che hai amico?.... (domandava sorgendo in piè). Quindi prendevalo amorevolmente per una mano, aiutandolo a drizzarsi: rientrava Paolo.

— Amici: debbo lasciarvi: mancheranno forse due ore al levarsi del giorno: quando spunterà il primo raggio di sole, voglio già aver fatto tanto cammino da non aver più nulla a temere pel mio povero fratello. Addio. Filippo ricordati dell'amico: oggi la sventura ci divide: la patria, i nostri cari, tutto si perde. Oh! in questi momenti è grave la vita, amico, e tanto grave, da farci invidiare i morti.

Filippo rispose piangendo alle parole di Paolo: la sorte che preparavasi alla sventurata patria, gli apparve nel suo tremendo aspetto: allora la mente enumerava con maggiore stupore i casi del giorno decorso, come avviene il dì che segue ad una irreparabile rovina. L'uomo conosce il pericolo, non quando può annientarlo, ma dopo.... E questi pensieri tristi passavano tutti per la mente a Filippo: Paolo mostrava una forte virtù: niuno forse sentiva più di lui quanto fosse stata sventurata quella battaglia: ma non gli cadevano più lagrime, perchè la doglia di chi ha un'anima come Paolo non sa trovare la via del pianto, e nascondendosi nel cuore con più intensità lo dilania. L'aspetto dell'amico di Filippo fece al giovane provare insieme stupore e pietà.

— Verrò teco amico per soccorrerti (diceva Filippo).

— No, Filippo, torna a Siena: consola tua madre, e.... e.... io pure consolerò il mio vecchio genitore!....

Volea dire altre cose, ma non seppe trovar parole per esprimersi.

— Tornerò a Siena dopo....

— No.... no!.... Con tante migliaia di morti, potrebbero, tua madre.... e.... tua sorella.... soffrire troppo!....

— Sarà breve il dolore....

— Amico! Tu non verrai: il mio viaggio sarà penoso, e tu soffriresti troppo per me.... Il tuo compagno mancherebbe di forza per affrontare il cammino....

Ciò bastava a variare l'animo di Filippo; ma egli tuttavia domandò al giovanetto se avesse forza da sfidare le fatiche di quel giorno....

— Una santa amicizia mi lega a lui....

— Farò le mie prove: cercherò duplicare i miei deboli sforzi.... (rispondeva il giovane).

— Restate amici, per amore del cielo: pensate a salvarvi, perchè i nemici appena fatto giorno si porteranno per ogni lato.

— I nemici? (esclamò Filippo) i nemici troveranno oggi in me quello che trovarono ieri.

— Sforzi inutili (disse Paolo): già fuvvi il tradimento....

— Il tradimento?

— Appunto: quell'alfiere cui tua sorella scrisse....

— Dio onnipotente!.... Spiegami, per carità, spiegami quest'arcano....

— Se fosse stato a servizio de' nemici non potea servirgli meglio: e ti assicuro che ho inteso ripetere a tutti: tradimento!

— L'ho udito anch'io: ma Strozzi ha detto che era stato per suo comando.... Non sapevo che quel francese vendi-fumo....

— Vendi-fumo solamente? Cerchi però di nascondersi a tutto il mondo! Se mi cadesse sotto, quanto è lungo il ferro della mia spada, dovrebbe trapassargli il ventre!

— Traditore! Miseri senesi! Quanta perfidia contro di noi!

— Filippo: debbo lasciarti: questo caro e dolente peso che porto me lo impone....

— Ti seguiremo!.... Il tradimento?.... (diceva sempre Filippo, la cui mente ad altro non pensava che alla parola tradimento).

— Ve lo ripeto amici: andate a Siena: il mio peso non è maggiore delle mie forze: è l'ultimo ufficio, l'ultima prova d'amore che do in terra al mio povero Giuliano....

Filippo ed il giovanetto piangevano a calde lagrime.

— Che direbbe il mio vecchio padre, se avessi lasciata esposta agl'insulti d'un nemico senza pietà questa cara spoglia?.... Oh!.... Amici addio.... Pregate pace per Giuliano e minori sventure alla patria!....

Un amplesso a tutti, e soccorso da Filippo messe sulle spalle l'estinto ed allontanossi: pochi momenti dopo non lo scorgevano più.

I due giovani rimasti s'inginocchiarono e pregarono, col più solenne raccoglimento. Al primo apparire della luce escirono da quel luogo, preoccupati entrambi da gravi e dolorosi pensieri. Il sole visitava un'altra volta il campo della strage: com'era diverso dal mattino precedente! i suoi raggi scendevano frastagliati da nubi procellose, che parea trasportassero pel firmamento le ombre degli estinti. La vista di quei luoghi svegliava le più dolorose sensazioni: il giovanetto bagnava il pallido volto di copiose lacrime. Tante memorie di pianto, unite ad un'aura fresca assai, die-

rongli un forte assalto e mancandogli la forza cadde svenuto. L'imbarazzo del nostro Filippo crebbe senza misura: chi non ha provato quanto sia terribile il giorno che segue alla sconfitta, quando si ricordano gli amici che giacquero sul campo, difficilmente può comprendere lo stato dell'anima sua avanti che il compagno venisse meno: ma dopo, quello stato angoscioso crebbe a segno da farlo quasi cadere sull'amico. Alla terribile sua situazione in luogo deserto e montuoso, aggiungevasi il romore dei nemici, che pareva seguissero quella direzione, suonando tutte le trombe, battendo tutti i tamburi ed alzando acute grida in segno di gioia e di tripudio.

— Dio eterno! E che fare ora? Qui manca anche un sorso d'acqua.... Vergine santa soccorrimi!

Le grida, il clamore avvicinavano sempre, e già a poca distanza pareagli udire il suono d'umane voci. Altro rimedio non v'era che prendere tra le braccia l'amico, nella stessa maniera che la madre porta il figlio. Il di lui volto bagnato da freddo sudore, poggiava alla guancia di Filippo; una mano cadevagli stesa sull'omero, mentre l'altra era abbandonata come quella d'un estinto. Bisognava fuggire dalla via: e Filippo prendendo un sentieruzzo scosceso incamminavasi verso un folto bosco. Sebbene il compagno fosse gracile, non era però di un peso da trasportarsi con molta facilità, onde non poca fatica ci volle per lui prima di raggiungere il bosco, dal quale vide sfilare una banda di nemici, che se tardava ancora, avrebbelo côlto per via.

Dove un boschetto di lecci formato da gruppo di tre o quattro, l'uno all'altro vicino, ombreggiava sovra angusto praticello coperto di erba non tanto bruciata da' calori del sole, come nelle altre parti meno riparate della campagna, soffermossi Filippo e pose a terra il compagno, che, forse per effetto del moto,

cessata la violenza del male, cominciava a dare segno di prossimo ristabilimento, col tendere le braccia, aprire gli occhi ed altri sintomi non dubbi. Filippo prendeva le foglie bagnate dalla rugiada e le posava alle labbra e sulla fronte dell'amico, che, come si svegliasse dal sonno, fe' forza a se stesso e drizzossi.

— Come ti senti amico?

— Dove mi hai condotto?.... (domandava, invece di rispondere, il giovane).

— Sii tranquillo: in sicuro da' nemici. Vedi là: sfilano ancora....

— Amico! Io sono uno sventurato: mi raccomando a te!.... Non ho forse altri nel mondo....

— Amico! E dubiti della mia fede?

— No, amico generoso!.... – Non potè dir altro; e per nascondere un turbamento d'animo profondo, appoggiò la fronte alla spalla di Filippo: le sue belle chiome, sebbene scompigliate un poco, faceano vaga ghirlanda al suo volto e agitate dal vento volavano verso la faccia di Filippo, che le potè contemplare da vicino e gli parvero più della seta delicate e vaghe.

Il marchese di Marignano, montato sopra superbo destriero, scorreva di primo mattino il campo di battaglia, seguito da molti delli ufficiali dello esercito.

— Gran ventura! (diceva voltandosi ad uno che cavalcavagli a lato, ma che mostrava all'abbigliamento non essere uomo di guerra) gran ventura per un generale potere scorrere sul campo della vittoria, il giorno dopo la battaglia....

— Se non riesciva al vostro servo concludere l'affare, non so se fosse andata così!....

— Eccoci.... Il signor Malegonnelle calcola sui resultati di questa giornata eh?

— Vostra signoria sa che non ne ho torto: a volere indurre l'alfiere ci volle la mia eloquenza, e non poco pericolo della pelle.

— E voi sarete pagato: ma non pretendiate usurparvi ciò che è merito del comandante dell'esercito. Avete indotto uno a tradire; ma guardate là sul campo quanti giacciono de' miei!.... La fuga della cavalleria fu, è vero, vantaggiosa; ma se anche non si fosse ritirata, la giornata era vinta per noi.

— Sicchè vostra signoria mi ringrazia....

— Avete fatto una parte di quello che dovevate fare, e sarete pagato secondo il merito.... Vi aspetto alla mia tenda.... e là riceverete la convenuta mercede. Questi emissarj e spioni costano, senza combattere, quanto l'esercito che combatte (diceva il generale, volto a' propri ufficiali).

Il Marignano proseguì il cammino: Malegonnelle storcendo le labbra come chi beva amaro liquore, non sapea persuadersi di dovere essere trattato in quella guisa. In questo mentre se gli accostava quel venditore che vedemmo nel campo dei senesi, seguito, senza che se ne accorgesse, da uno che parea ne fosse l'ombra, poichè sapeva scegliere bene le posizioni, onde, se anco il venditore si fosse voltato all'improvviso, l'altro non avea di che arrossire, come succede talora ai referendarj aspiranti, che non hanno tutta la pratica del mestiere.

— L'amico frate è qui; gira pel campo, ed ha assistito all'interramento di quasi tutti i morti senesi: e sapete sotto quali vesti? di soldato!

— Eh?....

— Non vi dissi tempo fa, che dopo fuggitoci da San Galgano era tornato in Siena, e che io non l'avevo perduto un minuto di vista?

— Sì.... Ma poi?

— Ma poi, pare si vestisse da soldato per accompagnare l'esercito senese (doppio debito col duca!); quando però ebbe indossato l'armatura erami assai difficile riconoscerlo, se per combinazione, girando io

pel campo senese non lo avessi trovato a visiera alzata; e il suo volto è tale da riconoscerlo fra cento mila. Lo seguii tra le soldatesche, e vestito come sono, nemmeno chi mi conosceva bene, ha potuto ravvisarmi.

— E dove stasti in tempo della battaglia?

— Sant'Antonio ci aiuti! andai verso Lucignano, perchè stare tra le archibusate non mi accomodava. Stamani, tornando qui, l'ho trovato con molti ufficiali, intesi a raccogliere feriti e mandargli verso Arezzo e altri posti. Sicchè mi pare che tutto sia fatto, poichè è venuto in rete da sè; e vi dirò che se non veniva nel campo oggi, chi sa quando capitava l'occasione. E già ho informato il generale....

— Potevi aspettare me....

— Non c'era questa necessità: voi prenderete il prezzo della vostra opera, io della mia: e sia detto *inter nos*, col Marignano non bisogna fare conti lunghi....

— Ci vado appunto adesso....

— Vi seguo.

Infatti portaronsi alla tenda del Marignano, che trovarono occupato a riscontrare alcuni preziosi effetti trovati in quella dello Strozzi.

— Siete venuto? (domandava il Marignano, con indifferenza).

— A' vostri comandi signor generale....

— Ci sei tu pure Guarniero?....

Il venditore fece una profonda riverenza.

— Ho dato ordine che si arresti la persona indicatami. Hai altro da dirmi?

— A' comandi di V. S.

— Se non hai altre cose puoi andare....

Malegonnelle dava d'occhio a Guarniero, perchè si ritirasse, e vedendo che questo stava fermo, se gli accostò quanto potè e dissegli all'orecchio:

— Parti!.... penso io....

— Datemi di buese vi do retta.... Uniti nell'opera, al pagamento ognuno per sè: so che merlo siete.

Il Marignano vedendo che Guarniero faceva il sordo, ripetè:

— Sta bene: ho capito: puoi andare: hai servito S. E. il duca, e chi dice d'odiare i suoi nemici, è in obbligo di farlo.

— Se mi permette V. S. (disse alquanto turbato Guarniero), avrei da farle osservare che era stata promessa una mercede, e in conseguenza, dopo tanti pericoli....

— Vigliacco, che altro non sei!.... È questa la causa delle tue premure? Tradisci gli altri, ma non per amore del duca, per sete di guadagno: e scommetterei la mia testa, che se uno ti dasse maggior somma, venderesti il duca e tutti i suoi sudditi, non babando se il compratore fosse repubblicano, o il diavolo in persona.... Non è così poltrone?

Guarniero tacque mordendosi le labbra.

Il lettore non creda che l'onorevole Giovan Jacopo de' Medici, avesse questi sentimenti: tutt'altro! Ma per non dare danari avrebbe fatto Dio sa che cosa, per cui non mancava alla circostanza di sfoggiare in parole suonanti, se potevano bastare a persuadere chi voleva dell'oro.

— Parti, non irritare il signor generale.... penso io.... (gli diceva intanto sotto voce il dottore).

— Pensate per voi, vi ho detto poco fa!....

— Ma se il mio onorevole cugino ha promesso, sodisfarò.... (diceva il Marignano) e quant'è la somma?

— Dugento scudi a chi fa prendere il frate vivo: 150 a chi ne porta la testa.... (rispondeva Guarniero).

— Intanto, perchè non hai portato la sua testa?

— Era assai meglio!.... (disse il dottore, adirato con Guarniero, perchè non fidavasi di lui).

— Pensavate signor dottore, che la sua testa fosse facile a staccarsi, quanto a convincere uno a prendere dell'oro? (riprese maliziosamente Guarniero).

— Ma dugento scudi! (soggiungeva spalancando gli occhi il Marignano) sono troppi: 50!

— Se mi permette, le dirò che anche 50 sono troppi (disse il Malegonnelle), perchè v'era mezzo di prenderlo *gratis*.

— Ma signore.... (esclamava Guarniero).

— E voi quanto avete credito?

— Lo sa meglio che me: duemila!

— Dio mio!.... Questi sono pagati male signor generale.... (interruppe Guarniero).

— Basta così: aspettate e sarete entrambi soddisfatti.

Poco dopo faceva consegnare a' due spioni il prezzo convenuto.

— Signor generale (diceva un ufficiale presentatosi al Marignano): ho fatto quanto m'imponevate: il soldato, del quale mi era stato comandato l'arresto, trovasi in potere di una pattuglia.

— Conducetelo alla mia presenza.

Poco dopo entrava il padre Fedele, e presentavasi dignitosamente al cospetto del Marignano.

— Cercavate di me? (domandò con quella fermezza d'animo che appariva in ogni suo atto).

— Chi siete? (chiese il Marignano, confuso anzi che no, dalla voce e dal volto maestoso dell'illustre uomo).

— Dovreste saperlo, subitochè mi fate arrestare.

— Non siete un ribelle del duca?

— Un ribelle io? Sbagliate: io non ho mai servito al duca, e per conseguenza non v'è ragione di chiamarmi ribelle!

— Siete fiorentino?

— Sì!

— E dunque?

— E dunque? Che vorreste dire?

— Che Cosimo, mio onorevole cugino, è duca di Firenze!

— Voi confondete le cose: io nacqui in Firenze: vi abitai fino alla capitolazione, e dopo me ne allontanai, senza avere però riconosciuto come legittimo il dominio dei Medici!

— Adagio: e come ardite parlare?

— Se non vi persuado uccidetemi: voi siete il carnefice, io la vittima: ma le mie labbra diranno sempre il vero! Che sono le vostre scuri? Ho un'anima che non morrà: in essa presenterommi a Dio e accuserò i tiranni della terra!

— Caricatelo di catene e conducetelo ad Arezzo, prima di presentarsi a Dio....

— Empio! Trema quando parli di Dio: ricorda che stringe in mano la folgore e potria incenerirti: io rido alle tue catene: è questa tutta la tua potenza? Sei ben misero! Odi il mio pensiero: io sono libero tra' ferri, trionfo sul ceppo: la materia percuote solo la materia, ed io non sono servo di questa creta che abito, ma di Dio, e la creta serve a me. Spargerai il mio sangue: o per questo? Che aspetti? Ogni stilla cadrà rovente sul tuo capo, quando a te pure dirà l'angelo della morte: MUORI!

Il Marignano si scosse, e dalle non interrotte sensazioni che provava internamente, il suo volto lasciò vedere un notevole turbamento. Guarniero e Malegonnelle stavano presenti: il primo avvilito dalla grandezza d'anima del frate e della propria turpitudine, non muoveva le pupille dal suolo, e tremava: il suo tremito, scuotendone le vesti, facea suonare l'argento ricevuto; ogni più piccolo tintinnio aumentavane il terrore. Il dottore stava impassibile, e solamente un riso beffardo gli sfiorò le labbra per la confusione del Marignano. Però non potè fare a meno di volger la parola al generale:

— Vi darei un consiglio....

— E quale?

— Finirla subito: i casi sono tanti....

— Non posso: il duca vuole parlare con esso. Dunque (disse voltandosi al P. Fedele), io non sono colpevole in nulla verso di voi: l'obbedienza.... Questi signori (disse additando Guarniero e Malegonnelle) hanno procurato il vostro arresto: io non vi ho cercato....

— E che venite a scusarvi? Fate ciò che vi piace: io vado oggi e lieto, voi verrete domani: che sono gli anni ed i mesi per chi vive e per chi muore? Nulla: ma voi come morrete? (voltatosi a' due scellerati proseguì) Miserabili; a voi che speculaste sul prezzo del mio capo, auguro e invoco il perdono!

Malegonnelle rise, perchè non credeva alla esistenza di Colui che siede nell' alto: ei diceva: « Morto il corpo perduto lo spirito: Dio è l'oro, amico chi dà dell'oro, nemico chi lo toglie! » Il Marignano non seppe trovare parole per combattere il religioso: sentiva che la propria coscienza non era a prova di quelle sentenze.

L'ufficiale che dovea condurre via il P. Fedele lo fece cavalcare un ronzino, gli fe' legare le braccia e messolo in mezzo a sei uomini d'arme lo fece partire dal campo. Egli era lieto, e passando vicino a' monti di terra che cuoprivano i morti per la libertà, alzava il pensiero a Dio e invocava loro pace. Que' che lo accompagnavano avrebbero voluto schernirlo, ma il cuore mancò.

Mentre il religioso allontanavasi, il Marignano lo guardava quasi titubante: Guarniero e Malegonnelle presero quella congiuntura per dipartirsi, e seguirono il picchetto che scortava l'arrestato. Giunti però ad un crocevia, il primo prese altra direzione: Malegonnelle spronò il cavallo che portava la valigia piena delle lucrate ricchezze e seguì l'arrestato a

certa distanza. Ma nel tempo che accomodava i denari, alcuno di que' soldati lo avea veduto, e si sentì tentare dalla voglia di svaligiarlo. Alla tentazione diè impulso un altro soldato che lo animò a quella faccenda. Tanto bastò per riunire insieme una dozzina di saccomanni d'ogni lingua, che tennero dietro a' personaggi suddetti. Giunti alla Chiana, dove appunto cominciava ad essere molto paludosa, e perciò solitaria, intimarono a Malegonnelle d'arrestarsi: uno tenne dietro agli uomini d'arme e narrò loro quanto accadeva, magnificando i tesori del Malegonnelle per meglio indurgli a desiderare di dividerne le spoglie. Ci voleva poca eloquenza a persuadere gente avida come quella. Retrocessero conducendo seco il religioso: il soldato che aveagli indotti a quella impresa cercò avvicinarsi al frate e si fe' riconoscere. Era Giannetto, che dopo l'arresto del padre Fedele non lo avea perduto di vista, onde cercare di salvarlo.

— Tu qui?.... (gli disse severamente il frate).

— Fatemi il piacere di stare zitto....

— Un'impresa da ribaldi!....

— Lasciategli allontanare e poi saprete tutto....

Infatti la scôrta dell'arrestato smontando in fretta si avvicinò al luogo dove stavasi compiendo un atto di giustizia per mezzo dell'assassinio. Misteriosi segreti di Colui che fa strumenti di sua vendetta anche i malvagi, i quali pure dopo adoprata la verga, trovano chi la batta loro sulla fronte.

— Misericordia!.... (disse Malegonnelle, quando gli fu intimato di scendere da cavallo, mercè l'addrizzargli al petto vari archibusi).

Scese però a terra con fretta, ed uno ne prese il cavallo per la briglia, mentre gli altri stesero la mano sulla valigia.

— Cane.... tanti denari?.... t'insegneremo noi!....

— Gli ho avuti per servire il duca.... e....

Diceva con una tremerella singolare: avea ben dimesso il piglio precedente....

— Te gli avesse dati anche il papa, per noi è la stessa.

Fu svaligiato il cavallo, tagliata la sella per vedere se nascondeva tesori, perquisito minutamente l'individuo, al chè (sia detto in sua lode) mostrossi prontissimo, sebbene avesse il volto alquanto pallido, certo indizio di paura che lo scuoteva assai forte.

— Prendi ora il cavallo e va'dove vuoi: bada che se ti volti addietro sei morto....

— Le signorie loro non pensino.... (e risaliva in groppa con molta fretta).

— E me ne anderò così per la pari? No!.... Voglio che quest'iniqui malandrini siano puniti: rivoglio i miei tesori.

Mentre però pensava in questa guisa, i soldati che lo aveano svaligiato parlavano tra loro....

— Abbiamo fatto male a lasciarlo in vita (disse uno).

— Siamo in tempo (rispondeva un altro).

— Fermalo con un archibusata....

— No.... il romore chiamerebbe gente da questa parte....

— Io l'ho pensata.... (interruppe uno).

— Oh!.... Galantuomo!.... Qua.... qua.... (gridavano al fuggente).

Il dottore, che pensava già a'passi che avrebbe fatto, fu sconcertato non poco: ma in un momento gli furono addosso.

— Scendi e preparati a morire....

— Misericordia!.... Abbiate pietà di me!.... Vi darò anche il cavallo.... Tutto....

— No.... bisogna che tu faccia devotamente l'atto di contrizione.... Sarebbe male per te morire impenitente.... Pensa alla vita eterna!....

Queste pietose esortazioni venivano da quello che portava la valigia.

— Per amore della Vergine, di tutti i vostri santi protettori, concedetemi almeno che possa confessarmi.... Pietà di me....

— Non aver paura.... basta l'intenzione.... Io ti assisterò da buon cristiano: ne ho veduti morire tanti.... (seguitava il pio confortatore).

— Per amore di Dio!

— Spogliati.... Spogliati.... Che vuoi affogare vestito? Se fosse d'inverno ti compatirei: ma oggi, con un caldo che abbrucia, staresti male: vedi come sei affannato: un bagno prima di morire ti farà eccellentemente.

— Signore.... Santi avvocati.... pietà!.... Pover'uomo.... Vi ho dato tutto!....

— Amico mio si vuole anche la pelle (continuava il soldato).

Mentre succedeva questa scena, arrivavano sul luogo il padre Fedele e Giannetto.

— Camerati.... (diceva quest'ultimo).

Il padre Fedele considerava quella scena d'orrore raccapricciato: Giannetto volea sottrarlo colla fuga e ne avrebbero avuto il tempo, se il religioso ostinato nel rifiutarsi, non avesse impedito i buoni ufficii del domestico.

— Fugge il reo che teme di morire: io no! (diceva il frate).

— Ecco una ragione che non è da voi: la morte sarà bella, sarà un bene, sarà che cosa volete, ma vedo che tutti cercano farne di meno. Vedete colui....

— Basta così: il mio partito è preso!

— Dio vi assista.... (soggiungeva dolente Giannetto).

— Oh!.... Dove andate?.... (domandavano gli uomini d'arme).

— Ci siamo avvicinati a voialtri: sicuro, potreste lasciare libero questo povero uomo, che è un religioso.... di Siena, e certo non vi ha fatto nulla....

— Ci comprometteremo?....

— Eh!.... Vi pare?.... Ci vuol molto a dire che vi assalirono?.... Mancano scuse a voi?

— Bene.... Mandiamolo via: tornate al vostro convento e non v'impicciate di guerra.

— Così: così: un po'di bene e un po'di male (interruppe il domestico).

— Dio però vi vede! (diceva il frate).

— Appunto voi: se siete sacerdote, cioè mezzo soldato e mezzo religioso, confortate quest'uomo e insegnategli a morire da buon cristiano: non gli piacciono le buone massime.... (diceva sempre quello che portava la valigia). A me non è stato possibile persuaderlo a fare in pace questo passo....

— Altronde se non lo fa bene ci pensi lui.... (soggiungeva uno degli astanti).

— Giù.... Giù.... (dicevano tutti in coro).

— Almeno lasciate che mi confessi....

— Contentati della benedizione.... (gli dicevano strappandogli di dosso le vesti) ti pare giusta di farci star tanto qui?....

— Giacchè Dio mi conduce in questo luogo (disse il padre Fedele), lasciate che vi parli in suo nome. Se quest'uomo è reo lo punisca Egli, voi no....

— Pietà di me padre.... (diceva Malegonnelle, tra la paura ed una certa speranza avvivata da que' detti).

— Che vi mettete a dire? Se volete benedirlo padrone, altrimenti non si può perdere più tempo....

— Padre, non ho creduto! (diceva il Malegonnelle, cui la morte arrivava in mal punto).

— E allora, perchè non dircelo prima? (disse quello dalla valigia) con un buon cristiano si può aspettare di mandare un'anima al cielo, ma teco è inutile.

— Giù.... giù.... Vieni a questo bagno.... (dissero allora portandolo di peso).

— Pietà.... perdono.... Padre... (diceva Malegonnelle voltandosi al padre Fedele, mentre gli altri lo trascinavano verso un punto, dove il padule era più profondo: l'agonia senza mali fisici è tremenda! Al Malegonnelle non lasciò nulla d'uomo!)

— Fermate!.... (diceva il padre Fedele).

— E voi state quieto.... (interrompevalo Giannetto) contentiamoci se lasciano in pace voi.

— Taci tu.... Lascia che impedisca un delitto....

E così dicendo si precipitò verso que'soldati: ma due lo ritennero e gli altri che trascinavano Malegonnelle senza aspettare lo capovolsero e prendendolo per le gambe gli tuffarono la testa nell'acqua, che sebbene non fosse tanto profonda, aveva letto molto melmoso, per cui lo sciagurato andò a capo fitto nel fango, e affondò tanto, che lasciatolo andare, i suoi carnefici non videro che l'estremità inferiori scuotersi un poco, e quindi tutto sparire.

Nel compiersi questa faccenda, il padre Fedele, ritenuto con violenza da'due soldati, tuonava con parole di carità: ma Giannetto che prevedeva dove sarebbe riescito se continuava:

— Non vi confondete con lui perchè è pazzo.... Lasciatelo a me e lo meno via.... (diceva a'soldati che aveano voglia più di dividere la preda che perder tempo col frate, il quale assai costernato rimase finalmente solo con Giannetto).

— Lasciami!.... Hai preso parte ad un assassinio!....

— Non sapete dunque chi era colui? Io l'ho bene invigilato: mi spiace che l'altro abbia cambiato strada....

— So bene chi era.... Le particolari offese l'uomo non vendica, ma perdona....

— Ne sapete poca.... Costui è quello che ha indotto a tradire un ufiziale della cavalleria senese.

— E come lo sai?

— L'ho sentito io stesso mentre chiedeva il prezzo al generale....

— Comunque sia....

— Smettete colle vostre utopie: i traditori non meritano altro!....

Sebbene questa dottrina piacesse poco al religioso, non continuò a discutere con Giannetto, assai ostinato nelle proprie massime: ma variando argomento si allontanarono da quel luogo.

I soldati che aveano svaligiato Malegonnelle si divisero il bottino: però venuti in questione, appiccarono zuffa tra loro, per cui alcuni restarono morti; mentre combattevano giunsero altre soldatesche, e arrestati i vivi, furono puniti coll'estremo supplizio.

Guido, che molto avea contribuito alla salvezza del cappuccino, sulla sera del 3 di agosto accompagnava a Firenze il Marignano, con molti altri ufficiali, dove già trovavano tutto in feste per le nuove della vittoria. Al lettore non importa sapere ciò che si fece per solennizzare l'avvenimento: una colonna, su cui fu messo l'Arcangelo che simboleggia la giustizia, sorge sulla piazza di Santa Trinita in Firenze e ricorda la vittoria di Marciano. Non l'avessero almeno profanata colle sacre bilance d'Astrea! Ma gli uomini ne fecero in ogni tempo delle singolari!!!

Chi fosse in quella ora entrato in Siena, avrebbe udito in ogni canto, in ogni casa, risuonare gemiti e pianti per la grande sventura. Avrebbe veduto la carità ed il dolore sorvolare accoppiati di limitare in limitare, spargere balsamo di amore sui mille infelici, che appena entrati nelle mura di quella terra, per cui sparsero il sangue, cadevano sfiniti per le vie e per le

piazze. Non abbondavano i cittadini in vettovaglie; ma la generosità suppliva alla scarsezza: non fuvvi la donna che staccando la mammella dalle labbra lattenti le porgesse al difensore della patria, ma furonvi mille madri, che tolsero il pane dalla mano dei figli e lo porsero al soldato. Comparve un popolo nella sublimità del dolore, nella grandezza dell'anima, acceso di santissimo affetto per la sua terra. I popoli grandi non rivelano se stessi solamente nei trionfi e nella gioia, ma ben anche in quei momenti ne' quali il piè della sventura preme loro la cervice. Morite o uomini, ma grandi come viveste, vincete morendo con espressione di virtù, quel fato che vi calpesta. Uomini che talvolta uccideste l'insetto, ricordate voi quanto le impercettibili sue membra agitassersi, per sostenere l'estrema battaglia? Il suo furore è impotente, ma grande: l'ira sua non misura il nemico che lo combatte, ma solamente vi adopra tutto quanto gli ha concesso natura e capitola solamente quando è morto! Se la ferale agonia delle nazioni che sono potenti per forza collettiva, avesse somigliato sempre a quella del verme, gli uomini non erano divisi in oppressi e oppressori, in carnefici e vittime; ma erano liberi, indegni di servitù, aborrenti dall'opprimere, e presto sarebbersi conosciuti fratelli!

Sul cadere del giorno stesso, dopo le fatiche della giornata, sedevano avanti la porticella di casa il vecchio padre di Paolo e suo figlio Francesco: Anna ed Angiolina preparavano i cibi per la refezione serale, e chi fosse in quel momento arrivato presso di loro avrebbe udito il romoreggiare della piccola caldaia che bolliva e il crepitare della fiamma alimentata con aride legna: lo splendore del focolare rischiarava l'annerita cucina, imperciocchè illanguidita era la luce del sole. Il vecchio tenevasi presso uno dei figli di Francesco, col quale piacevasi scherzare, poichè era quella una delle gioie che ne rallegravano la canizie:

quante volte mormorava la preghiera a Dio che aveagli concesso vedersi intorno i figli di suo figlio, su' quali ripeteva le benedizioni che avea invocate sul capo de'figli propri, quando stringevali al cuore nella medesima età in cui le paterne carezze sono il più grande de' piaceri del pargolo! È impossibile ricordare que'giorni di soave contento, ne'quali fiorisce sulla fronte la corona della vita, senza consacrare una lacrima di dolore a quelle ore sfuggite per non ritornare mai più! Chi sa quali pensieri scorrevano per la mente di Giovanni? Avea veduto la primavera della vita, bella di tutti i fiori che l'adornano, ma erasi allontanata: solamente incerte memorie gli ricordavano il brio della giovanezza, sul quale la sua mente severa trovava spesso del biasimevole, ma ormai era passata: nè pel male fatto altro rimedio avea che quello d'insegnare a' più giovani ad acquistare l'esperienza, mercè i consigli, anzichè sfidare le incertezze de'propri capricci, che bene spesso fanno naufragare nelle tempeste che incontriamo sulla via che ci mena al sepolcro. A lui rimaneva ora l'autunno: l'ultime foglie cadevano una sull'altra, ed egli pure cominciava ad avvedersi che erano pesanti gli ultimi anni, e che allora più manifestavasi la presenza di uno spirito immortale nella spoglia vicina a cadere.

Ecco ciò che acquista l'uomo vivendo! Il fanciullo ignora il mistero della vita, sente il bisogno di essere adulto: adulto discute spesso nella sua mente sulla esistenza dell'anima, interroga la scienza per convincersi di Dio. Ma più che si logorano le forze del corpo, più che la decadenza fisica lo tocca con mano infuocata, come il raggio di sole nella state inaridisce sul mezzodì il fiore del campo, che privo di vita cade appiè dello stelo la sera, sente un chè di misterioso estendersi al di là della vita presente e rallegrasi nell'immortalità. La rettitudine di Giovanni rendevalo omai degno invocare col vegliardo israelita il riposo

e la pace, poichè compiuti erano i suoi caldi desiderj: i figli de' figli aveano posato sulle sue braccia. Il fanciullo adunque divertendosi toccare colle mani le mani del nonno, ripetevagli spesso nel suo accento infantile.

— Ho veduto lo zio Giuliano....

— E quando lo hai veduto? (domandavagli il vecchio con certa curiosità, per metterne a prova l'acume, come si suole usare coi fanciulletti).

— A letto: è venuto a darmi tanti tanti baci: poi baciava tutti e diceva: « Addio.... Addio!.... »

— Tu lo hai sognato?

— Sì.... Proprio l'ho visto....

— E com'era vestito?

— Come quando andò via: ma era tutto strappato: la sciabola rotta, e qui (e ciò dicendo accennava il petto), aveva del sangue....

— Taci Gigino: non dirmi altro; il sogno lo dirai domani sai?.... (lo interruppe il vecchio).

— Zitti.... (disse Francesco in quell'istante) odo colpi di moschetto giù per l'Orcia.

— Anch'io.... Che sarà mai? (soggiunse turbato Giovanni, e stava in atto di alzarsi).

— Aspettate.... Vado a vedere dal poggetto.

In breve Francesco si scostò forse 200 braccia dalla casa, e portossi ad una piccola eminenza dalla quale scorgevasi molta parte della Valle dell'Orcia. Dopo si fu trattenuto pochi secondi retrocesse frettoloso.

— Babbo mio! brucia ogni cosa! Si odono grida in qua e là, e archibusate. Non sentite anche voi?....

— Dio!.... Pur troppo! La santa Vergine ci assista....

Non aveva cessato di proferire quelle parole, che arrivava Maestro Giusto: lo seguiva il vecchio lupo: egli portava seco una valigetta, quasi fosse in attitudine disporsi al viaggio.

— Amici!.... (e per l'affanno non potea prosegui-

re), Amici .... grandi sventure! .... La mano di Dio si è aggravata su Siena, e su tutti noi! ....

— Narrate .... Narrate .... Che accadde?

— Distrutto l'esercito!

— Oh! .... cielo! (esclamò il vecchio stendendo le mani).

— I nemici vincitori sonosi sparsi per tutto: una mano di quelli di Montepulciano sono scesi nella Valle dell'Orcia e mettono tutto a fuoco ed a sangue.... Gli ho veduti io stesso: precedevali quel frate che è venuto più volte anche qui ....

— Fra Diego!.... (dissero gli astanti, perchè uomini e donne si erano tutti raccolti intorno a Maestro Giusto).

— Egli! Non so per qual fine infernale: ma l'ho veduto io stesso: in alcuni luoghi ha gettato il tizzone del fuoco perchè abbruciassero le case.

— Ve lo spiegherò io (soggiunse Giovanni): egli era quello, come già sapete, che riscuoteva i soliti canoni annuali: ma dopo la guerra, che ci fa patire tanto, molti non han voluto più saperne: egli, prepotente e vendicativo, ha fatto delle soperchierie: in qualche luogo lo hanno bastonato: e si vede che ora per ricattarsi è ricorso a questo mezzo .... Eppoi è nemico feroce di tutti quelli che vogliono conservare la libertà della patria! A me per aver mandato i miei figli a combattere, ha usato mille sevizie: e sì che io ho cercato sempre pagare come dovevo! Aveva ragione a dire a tutti che un giorno sarebbesi vendicato!

— Mostro! Sulle fondamenta del tuo chiostro passeggeranno tra qualche anno le belve: Dio è giusto per tutti! Ma sappiate amici che non vi faccio sicuri nemmeno qui .... Quelle feroci masnade si dilatano senzachè niuno osi affrontarle (ripeteva M. Giusto).

— Che sarà de' miei figli! .... (diceva Giovanni).

— Deh! .... padre mio non pensate a male .... Dio gli avrà assistiti: pensiamo piuttosto al caso dell'arrivo de' nemici quassù! (riprese Angiolina).

— Sì.... sì.... Lo dico anch'io: è pensar bene, il mettersi in salvo per tempo.... (continuò Francesco).

Mentre così favellavano, grida che si avvicinavano sensibilmente, accrebbero il loro turbamento.

— Partiamo subito, amici.... Subito! Se tardiamo pochi minuti potremmo non esser più in tempo.... Udite.... udite!.... Che terribile frastuono!.... (incalzava con premura M. Giusto).

Il cane intanto udendo anch' esso quel romore avea cominciato ad abbaiare; il lupo di Maestro Giusto stretto alla catena, ruggiva anch' egli da far paura. Tutti pensavano a prendere ciò che più potesse abbisognare: la cena fu lasciata in abbandono: ognuno caricossi le spalle di un fardelletto. Angiolina schiuse le poche pecore che per l' insolita ora escivano pigramente, e subito erano comprese da spavento per la presenza del lupo di M. Giusto, che le guardava con occhi sanguigni: ma la catena e il padrone lo tennero in dovere. Messi in ordine volsersi a ponente della casa, in direzione opposta a quella d'onde veniva il clamore.

Il vecchio camminava l'ultimo, ed ogni momento voltavasi al povero tetto, dal quale esciva ancora una nuvoletta di fumo: quello fu per lui un istante crudele: sentì stringersi il cuore, come alla perdita di un compagno affettuoso.

— Ecco là (disse a M. Giusto), la mia povera casa:

quante cose mi ricorda il vederla, che tutte, una dopo l'altra sparvero!.... Ora sparirà anche lei!.... Vicende umane: io m'aspettava morire sotto quel tetto che mi vide nascere....

Tutti gli altri provavano le stesse sensazioni: i fanciulli piangevano: il cane, spesso retrocedeva, andava ad abbaiare intorno la casa, e poscia ringhiando raggiungeva i padroni. Il sentiero che percorrevano attraversava il bosco e conduceva alla cura di don Silvestro, ossia don Arpia. Era già un'ora di notte, quando arrivarono alla chiesa.

Appena giunti sulla eminenza, spogliata di selva, dalla quale scorgevasi molto paese, il vecchio affrettò un momento il passo, e guadagnata la parte più elevata volse lo sguardo alla propria dimora e vide elevarsene una fiamma rossastra, alla cui luce scorgeva gente che passeggiava all'intorno.

— Ahi!.... (fu l'unica parola ch'ei proferì).

Sulla porta della chiesa sedeva uno, colla testa appoggiata sulle ginocchia, mentre accanto a lui era steso un'altro. Il romore delle voci, e di passi che si avvicinavano scosse il primo, che surse frettoloso: ma non era ancora in piede, che la famiglia tutta giungevagli appresso: era buio e non scorgevansi gli oggetti distintamente: quell'uomo avanzossi alcuni passi e la voce di un fanciullo gridò:

— Zio!....

— Oh!.... (questa esclamazione escì al tempo stesso da tutte le labbra).

In un batter d'occhio Paolo era in mezzo a'suoi, e per la propria commozione, appena avea voce da proferire parole.

— E Giuliano?.... (era la prima domanda del vecchio).

— Padre mio!.... (lo abbracciò con quanta forza ebbe, stringendoselo al cuore).

— Intesi! (disse il povero vecchio. E voltandosi

verso la porta della chiesa s'inginocchiò cominciando la preghiera pe' morti).

Se le umane lacrime accoppiate alla preghiera sono accettevoli a Dio, quelle salirono certo al cospetto del suo trono, e penetrarono tra tutti i cori de' beati. Ogni parola della preghiera accompagnava un singulto; appena dissero *requiescat in pace*, unico soccorso che l'uomo può dare all'uomo estinto, Maestro Giusto parlò:

— Amici: le vie del Signore Iddio sono inscrutabili: pecca contro di lui l'uomo che ardisce penetrarle con mente profana. La falce della morte ha mietuto Giuliano. Ma per questo sarete voi inferiori alla gran prova cui siete serbati? No amici: avere la patria minacciata di schiavitù, e piangere que' generosi che cadono difendendola, è mostrarsi degni di servire.

— Servire? Io servire o Giusto? Non ne sono degno, guardatemi: la mia casa abbrucia, questa è la mia famiglia che fugge meco senza sapere dove, ma io non piango! Prima che il mio cuore palpiti per chi opprimerà la nostra repubblica, l'acqua del mare cuoprirà la cima dell'Amiata. Ma dimmi, figlio, narrami le ultime sue ore: fu almeno grande in faccia al pericolo, imperterrito come le nostre roccie alle furie delle tempeste?

— Oh padre! .... L'aveste veduto! Combattè come un veterano ad ogni cimento: in tanti disagi patiti sempre lieto: diventava mesto solamente quando tra me e lui parlavamo dei nostri cari! .... (e qui Paolo non potè proseguire, perchè sentì come stringersi il cuore).

Tutti gli stavano attorno, ansiosi udirne la storia: Angiolina appoggiando la testa alla spalla di Paolo, e stendendogli una mano attraverso al collo, raffrenato il pianto, parea stasse a contarne i palpiti del cuore. I fanciulletti facendosi luogo tra gli altri stringevano le gambe allo zio. Paolo proseguì:

— Ieri mattina, prima che si attaccasse la battaglia dalla nostra parte, parlavamo tra noi: babbo, quante volte vi ricordammo! — Oh (mi diceva Giuliano), Paolo, che faranno i nostri? Penseranno a noi come pensiamo a loro?

— Non vi scordammo mai! .... (disse con voce ferma il vecchio).

— Io glielo dissi: sai, gli dicevo, quanto ci amano! (Ed egli) Sento bisogno di stringerli tutti al cuore! .... Se cadrò porterai il mio corpo a seppellirsi accanto a nostra madre? — Povera mamma! — Potete immaginarvi se piangevamo entrambi! ....

— Prosegui Paolo mio, è questa una storia di dolore: ma è l'unico balsamo che basti a guarire le ferite del cuore....

Ma la precedente fermezza dimostrata dal vegliardo e da'suoi cominciava a scuotersi: egli non volea piangere pel primo; fortuna che era notte, e niuno vedeva i suoi occhi empirsi di lagrime che scendevano copiose a bagnargli le guance.

— Parea proprio prevedesse la sua fine.... Quante volte mi ripetè: — Paolo conservami la promessa: se non posso avere in vita l'ultimo bacio de'nostri, lo abbia almeno, quando non sarò più su questa carne condannata alla terra. — Fratel mio, gli dicevo, perchè pensare a sinistri? Siamo tante migliaia, deve toccare per appunto a noi? « È vero, soggiunse, ma pensiamo sempre alla peggio: e se uno dovesse cadere, prego il cielo salvi te e prenda me: Paolo ti amo tanto! .... » Ci abbracciammo, e fu proprio l'ultima volta che vivo venne tra le mie braccia....

Il mugolìo del cane interruppe le parole di Paolo: la povera bestia erasi avvicinato al cadavere, e dopo aver fatto quanto poteva per averne forse una carezza, vedendo il padrone immobile, il suo istinto fe'cono-

scergli certo tutta la sventura, e posando sulle zampe posteriori con una delle anteriori appoggiata al braccio del morto, percuoteva leggermente e spingeva: Paolo se ne accôrse, e preso per mano il padre lo condusse verso la spoglia:

— Vedete, disse, io gli ho mantenuto la promessa come avrei gradito l'avesse conservata a me....

Se Maestro Giusto e Paolo non lo sostenevano il vecchio cadeva per terra: l'angoscia divenne estrema in tutti, e fu uno di quegl'istanti ne'quali anche i sedicenti stoici si avvedono d'avere un cuore.... Giovanni si buttò ansiosamente sulla spoglia del figlio e lo baciò. Lo imitarono gli altri: e mettendosi in ginocchio attorno di lui pregarono tutti nuovamente.

Intanto la casa bruciava, e le grida crescevano. Maestro Giusto risolvè picchiare alla porta di don Arpia, per chiedere aiuto a pro di quella famiglia desolata: infatti ripeteva i colpi: il curato probabilmente facea le viste di non sentire, perchè costumava che di notte non apriva a nessuno, nè esciva mai di casa sotto qualunque pretesto. Ma come dice il proverbio, che l'importuno vince l'avaro, a forza di colpi dati senza discrezione, in modo da minacciare l'atterramento della porta, don Arpia si convinse a domandare chi l'onorava.

— Chi siete?

— Amici....

— Non conosco amici.... Che volete a quest'ora?

— Apriteci, non temete di nulla, e date al tempo stesso nelle campane, per avvertire i vicini, che il nemico è prossimo....

Aprire? Nemici? Suonar campane? Impossibile! Girano soldati della repubblica, soldati dell'impero, soldati del duca, e tutti ladri nello stesso modo.... È vero che io sono un povero prete, ma se mai entrassero in casa non ci porterebbero mica nulla veh!....

— Credo che sarete costretto a fuggire anche voi. . . .

— E volete che suoni le campane per avvertire questi nemici, che vengano a farmi visita più presto?

— Intanto aprite almeno a noi!

— Ma a quest'ora? Amico mio non aprirei nemmeno a Monsignore. . . .

— O se Monsignore atterrasse la porta? . . . .

— Credo già che fedeli popolani non ardirebbero. . . .

— Contentarsi in momenti come questi di quello che dite: siamo stanchi d'aspettare. . . . Aprite e vedrete che siamo tutte oneste persone. . . .

— Domenica. . . . Apri. . . . Vedrò che cosa ho fatto. . . . (diceva borbottando) che popolani esigenti!

Poco dopo entravano tutti in canonica, e la salma di Giuliano veniva collocata in chiesa sul cataletto. Non potettero profittare per molto tempo di quella mal data ospitalità: i nemici che avevano abbruciato la casa di Giovanni, portando fascine accese s'inoltravano strepitando orribilmente pel bosco. Quando se ne accôrsero videro necessario allontanarsi. Don Arpia però non voleva muoversi a nessun costo, e ci volle tutta l'eloquenza di Domenica onde persuaderlo.

Maestro Giusto indusse don Silvestro ad andare in chiesa ed interrare la spoglia dell'estinto, che restando ancora esposta, poteva rinnuovare sensazioni troppo dolorose a quella famiglia già di soverchio angustiata. Il curato stentò un poco, ma annuì, e senza che gli altri se ne accorgessero, egli e M. Giusto compierono quella pia opera.

Mentre facevano l'interramento, Domenica metteva la casa sottosopra.

— Poverini, che sarà egli di noi?

Giovanni stava fisso ad una finestra guardando nella direzione della sua casa: tornavano intanto Maestro Giusto e il curato: Angiolina, presa da vee-

mente trasporto di amore pel morto fratello, senzachè alcuno se ne accorgesse profittò del trambusto generale ed andò in chiesa per baciare ancora una volta il viso dell'affettuoso Giuliano. Ma giunta al cataletto e vedutolo vuoto sentì mancarsi l'animo: tuttavia sapendo che costumavano tumulare i morti nella sepoltura, scavata in mezzo alla chiesa, vi si inginocchiò sopra pregando. Il cuore stretto dal dolore non resse la prova, e caduta a terra, il lume rovesciossi e

si estinse; ella rimase priva di sensi.

— Domenica! .... (diceva il curato). Va'a sciogliere l'asino....

— E chè? Ne abbiamo forse pochi degl'impicci?

— Sciogli l'asino ho detto: padron son io!....

— Eh!.... stasera! ....

— Giurabbalio! .... sciogli l'asino: tu sai che quando dico una cosa....

— Ora!.... Ora!.... Voglio prendere le mie galline!....

— Che tue galline? Le mie! ....

— È la stessa....

— Signora no, che non è la stessa!....

Il romore non dava luogo a maggior perdita di tempo: Paolo escito fuori riuniva le poche pecore, che si erano disperse in qua e là, parte giaciute, parte impaurite, e prese la via, che seguendo certe vigne metteva attraverso ad un altro bosco, e quindi nel piano dell' Orcia. Quando gli altri furono in ordine per muoversi, Giovanni domandò d'Angiolina.

— È andata con Paolo. . . . fu risposto, senza che chi lo diceva sapesse se ciò fosse veramente: ma siccome Paolo era escito il primo, così pensarono lo avesse seguito.

Escivano frattanto dalla canonica: don Arpia si era messo in testa un lacero cappello a larga falda, degno finimento ad una tonaca della stessa data: sur una spalla portava un agnello legato per le zampe: sotto braccio un fagotto, e altri ninnoli. Domenica era entrata nel vecchio pollaio e ne aveva preso 4 o 6 galline, che schiamazzavano come quando sono in bocca alla volpe. La sua vestitura presso a poco somigliava a quella di don Arpia, poichè quando smetteva un abito il padrone, ciò che accadeva ogni tanti anni, lo indossava la serva: in testa aveva una specie di berretta, che nell'entrare nel pollaio erasi riccamente guarnita di tele di ragni. Conduceva per la cavezza l'asino, non poco spaventato alla vista di quella fantasima che lo trascinava forzatamente, costringendolo suo malgrado ad obbedire.

— E dove anderemo?

— Dio lo sa.... (rispondeva Giovanni a don Arpia).

— Oh! che notte! . . . .

Domenica ogni momento trattava male l'asino, perchè alquanto testardo prendeva ogni pochi passi il ticchio di non voler camminare a suo piacere. Il peso ammazzava don Arpia. . . .

— Spero che al mio romito albergo saremo in sicuro (diceva Maestro Giusto), e di lì, qualora vi sia

pericolo, potremo passare altrove: in poche ore si può andare a Castel del Piano.

Internatisi nella foresta, per un mal praticato sentiero seguivano Paolo, che si era fatto guida a tutti.

Udivano già le grida selvagge dei nemici, che giungevano alla canonica, e tutti ne furono maggiormente costernati. La via angusta, gl'ingombri che seco portavano, fecer sì che sentissero bisogno di riposo. Infatti chiamato Paolo, perchè si fermasse, sedettero tutti. Questi retrocedendo fino a loro si assise sur un sasso, ed appoggiò ambe le mani sull'impugnatura della spada, pensando alle dure prove cui era serbata la sua famiglia. Lo scosse da quello stato di meditazione la voce del padre.

— Paolo: o Angiolina?

— Angiolina? Non è con voi?

— No! ....

Lascio immaginare al lettore quale impressione provassero in quel momento.

CAPITOLO XXVI.

Prima di ultimare la narrativa di avvenimenti che si compievano nella notte, mi è necessario tornare indietro, e ritrovare Filippo, che col compagno fu costretto seguire la valle dell'Ombrone, poichè dirigersi a Siena veniva impedito dalle soldatesche ducali, che per varie vie tornavano al campo sotto la città. La giornata era bollente, e più volte, prima che fosse passata l'ora di mezzodì, furono costretti sedersi all'ombra di qualche gruppo d'alberi trovato lungo il fiume.

Le vicende del dì precedente aggravavano sempre più la mente ed il cuore de' due compagni. Avrebbero voluto distrarsene, ma il pensiero vi tornava sempre, e l'angoscia impediva che si allegrassero. Il compagno

di Filippo, oltre a ciò, sentiva tutto il peso della stanchezza, fatto più grave da' calori estivi; il volto avea bagnato di sudore e pallido estremamente, sì che Filippo cominciava a temere non reggesse il cammino. Era l'ora di mezzodì: lo spossamento diveniva sempre più manifesto: laonde arrivati ad una casetta di un contadino, con scarso e rozzo cibo refocillaronsi: dopo qualche ora di riposo proseguirono. Sul cadere del giorno giungevano in vista di Monte Oliveto, ragguardevole monastero che sorge nella valle stessa. Per andare a Montalcino, com'era pensiero di Filippo, abbisognava fare ancora molto viaggio, onde pensò per quella sera chiedere ricovero al monastero, e così mettersi in forze per continuare nella seguente mattina.

— Spero ci alloggeranno certamente (diceva al compagno, in conclusione di precedente discorso).

— Amico mio, ne ho estremo bisogno: vedi, i miei piedi sono laceri, e la stanchezza è tale che per poco non cado....

— Coraggio: siamo in fine: vedi bella posizione è Monte Oliveto eh? Vedrai quando siamo giunti al monastero.

— Oh!.... la vedo: ma se non ci ricevessero?

— Nol crederei.... Non sono senesi loro?

In breve arrivarono alla porta del chiostro, dove, invero, furono umanamente accolti. Apprestati i necessarj cibi, tutti i religiosi più ragguardevoli della famiglia fecersi loro intorno, e con sommo interesse procurarono assisterli. È inutile ripetere qui che ognuno interrogavali sui varj casi della battaglia, e che alcuni fremevano per la sventura toccata a' senesi, altri pel sangue cristiano sparso tra' cristiani, e qualcuno fe' anche trasparire dagli sguardi un lampo di gioia, perchè vinsero i ducali. Noi non ci occuperemo nè degli uni nè degli altri, poichè parmi che di frati ne abbiamo

parlato molto e in più modi: la cena adunque finì, e i giovani furono condotti in una cella, perchè potessero riposarsi durante la notte. Eravi un solo letto e pochi altri mobili. Partitosi il frate che servì loro di guida, Filippo cominciò a sfibbiarsi l'armatura, come quello che desiderava stendersi e riposare agiatamente, giacchè dopo tanti avversi casi la fortuna concedevaglielo. Ma il compagno lo interruppe:

— Filippo, io debbo rivelarti un segreto, che mi angustia: conosco quanto sei generoso (il giovanetto non potè proseguire: la parola mancò sul labbro, e sebbene Filippo fosse alquanto discosto, si accôrse del turbamento straordinario dell'amico).

— Che discorso mi fai?

E sì dicendo avvicinossi al compagno, che tenendo la testa leggermente inclinata, gli occhi fissi al suolo, respirando con fatica, mostrava il grave imbarazzo dell'anima sua.

— Ascolta (disse), io sono....

— Chi?

Il giovane portò ambe le mani sul volto e non rispose.

Filippo incalzava:

— Parla, amico, io sono tuo fratello.... Parla!....

— Io (soggiunse il giovanetto), aveva seguito mio padre, Bindo Altoviti, e mio fratello, per abbandonare Siena, dove la mia posizione diventava assai pericolosa, coll'invigorire dell'assedio: sai che dopo fallita la impresa di Val di Nievole, era facile prevedere le conseguenze di questa guerra: mio padre pensava dirigermi a Roma: là avrei trovato asilo presso un mio zio arcivescovo di Firenze, e bandito ora dal duca, o in qualche altro modo. La fortuna della giornata di Marciano mi divise da'miei senza che più nulla abbia saputo di loro: forse perirono!....

E qui diè in un pianto dirotto.

— Io non t'intendo.... spiegati: che far poss'io per te? Ti basta la mia vita? Se questa può bastare è tua....

— Oh!.... non voglio questo da te!....

— Ma parla con franchezza!....

— I tuoi sentimenti generosi mi spirano coraggio.... Ascolta....

E mentre stava per proseguire e dir forse una parola che avrebbe sorpreso Filippo, una interna forza lo impedì favellare. Filippo turbato stendeva le mani verso l'altro in atto di abbracciarlo....

— Dio mio! .... Amico!.... Io non t'intendo!.... Hai forse da dolerti di me? Ti ho trascurato?

— No!.... Calmati!

Disse allora il giovane, frenando il pianto e atteggiandosi ad aspetto dignitoso.

— O perchè non riveli all'amico ciò che ti affligge?....

— Perdonami se ti offendessi: io non ti parlo con tale spirito: ad un uomo che ama, come te, la sua patria, non importa che ricordi precetti d'onore!

— E puoi ben confidare sul mio!....

— Lo spero!

— E ti giuro che prima di mancarvi darò la vita!

— Dimmi: Hai madre? Hai sorelle?

— Se ho madre? Se ho sorelle? Non te l'ho detto?

— Le ami?

— E puoi domandarlo a me, che sono creato ad amare?

— Il loro onore ti è caro?

— Più dell'anima mia! E combattendo per la mia patria, non combatto per salvare l'onore loro e d'ogni donna senese?

— Bene: è ciò che farà sempre la tua gloria, che onorerà ogni uomo, cui Dio concesse una patria.

— Fin qui però non ho inteso ciò che tu voglia da me.

— Non so come parlarti per encomiare la generosità usata a mio riguardo: ma se altro non potrò fare pregherò la Vergine a farti felice per sempre.... (così dicendo abbassò lo sguardo e sospirò. Poi riprese):

— Hai nessuna donna che ti sia cara, oltre quelle ricordate?

— Se ho una donna che siami cara?.... Il cielo solo può saperlo: ahi quando ti vidi, amico, pensai fossi tu colei che amo, e amo di un amore cuocentissimo! (il giovanetto si scosse come se un ferro rovente lo avesse toccato. Il compagno proseguiva):

— L'amore mio è grande, virtuoso! Degno di anime, sacre alla libertà della patria!

— Il cielo....

In questo mentre fu picchiato leggermente alla porta.

— Che sarà mai? (disse Filippo: tacquero e tesero gli orecchi per udire se nuovamente pulsassero, o se fosse stata illusione anche la prima volta. Però dopo breve intervallo udirono il solito tocco).

— Chi è? (domandava Filippo).

— Amici!.... (rispose una voce sommessa).

— Che volete?

— Aprite e ve lo dirò....

Il compagno di Filippo si trasse in disparte verso una piccola finestra, mentre questi aprì: stava già per interrogare il nuovo venuto, quando il giovanetto corse a quello tra le braccia:

— Padre mio!

— Fiammetta figlia mia!.... Il Signore sia lodato!....

Furono le parole che entrambi proferirono cuoprendosi i volti di baci. Il lettore immagini da sè come restasse Filippo: Bindo Altoviti proseguiva:

— Egli ti ha salvato; la sua mano ha difeso la tua giovanezza da mille pericoli....

— Sì: è quello cui debbo, dopo Dio, la mia salute (così dicendo stese la mano a Filippo e prendendolo pel braccio lo appressò al padre).

— Ti ringrazio amico: la tua virtù è degna della causa che difendi.

— Feci il mio dovere, o signore (diceva Filippo, cui quella subitanea apparizione e la fatta scoperta travolgevano i pensieri in mille guise).

— E come siete qui padre mio? (domandava Fiammetta, che parve in quell'istante scuoprisse tutta la bellezza del suo volto raffaellesco).

— Vi sono giunto oggi: andate le nostre compagnie in piena rotta, errai tutta la notte verso il campo circondato di pericoli, cercando di te: il mio smarrimento si fece tale da farmi cercare la morte, quando vidi fuggire la notte senza averti trovato. Oh quante volte ti chiamai!.... Ma solo udiva voci di nemici o l'eco che ripeteva le mie dolenti parole! Straziato dal dolore, sonomi condotto qui poco avanti giungeste voialtri: appena eravate entrati in convento, che ho potuto scorgerti: non ti dirò la mia impazienza, per stringerti al cuore: altronde rivelando il tuo sesso per questa sera bisognava partire di qui, e la tua non che la mia stanchezza nol permettevano: il mio cavallo arabo rimase sul campo. Giovambatista è certamente a Montalcino, perchè seguì lo Strozzi prima che io potessi dirgli ciò che avvenuto fosse di te. Speravo sempre ritrovarti nella casetta, ma un numero straordinario di nemici me ne divise, e rimasi salvo per miracolo.

— Oh benedetto il Signore!.... Sono lieta, e la sventura che ci ha colpiti non è terribile quanto credeva, finchè mi resta il padre mio e posso ancora stringerlo al cuore!....

— Noi felici se entrambi toglieva la morte!.... Oh! quali giorni vedo serbati alla patria, pieni d'amarezza

e di pianto! Dio! perchè ci abbandonasti? Ma non disperiamo: saremmo indegni di noi stessi, se nella grandezza della sventura ci lasciassimo indebolire: si operi!.... Finchè avremo vita, speriamo!

— Sempre!.... (soggiunse Filippo): dopo noi i nostri figli: chi ci toglie la patria o prima o poi deve cadere!

— Grande è quel popolo che non si lascia abbattere da un disastro: che sono i sacrifizj? Nulla: in faccia alla perdita della libertà ogni danno è lieve! Oh! se il nemico vince, non esulti della sua vittoria! Anch'egli avrà giorni di lutto, quando i nostri figli sentiranno il peso delle catene e le spezzeranno su la fronte a' tiranni.... Oh patria! Patria mia!.... Ora mi accorgo che la vecchiezza è venuta per me: la tomba mi è assai più vicina: ma qual sonno avremo nell'eternità, se sulle nostre ossa passeggiassero gli schiavi, e facessero suonarvi le loro catene?

— Padre io non dispero! Finchè vivete voi, finchè vivrà lo Strozzi, il Medici non avrà pace. O i fiorentini nostri debbono dormire sempre?

— No! Debbono risvegliarsi: ma Dio solo conosce la generazione che sarà degna di migliori destini.... Noi commettemmo troppe colpe e dobbiamo forse lavarle col sangue e lagrime nostre, e con quelle dei figli de' nostri figli.

— E Siena? Oh la mia Siena!.... (diceva Filippo con mestizia).

— E l'Italia figlio mio? Ora cadrà Siena; la libertà antica ha compiuto il suo giro: forse bisogna allargare la cerchia della patria: Italia!.... Ecco a chi cadrà l'eredità de' municipj e delle repubbliche. Almeno.... Ma non pensiamo più oltre: figlia mia avrai bisogno di riposo: nella cella data a me avvi un altro letto: ne porteremo una parte qui e servirà a me ed a questo nostro amico; riposiamo questa notte, e prima che torni il sole ci allontaneremo.

Siccome la cella toccata a Bindo era prossima, poco fu lo scomodo nel toglierne un materasso, e formare un letto provvisorio. Quando suonò la campana dell' aurora si messero in via.

— Fiammetta (diceale sommesso Filippo), io sento che ti amo! Oh! quanto sospirai d' esser teco!

— La fortuna te lo concesse in un giorno di sventura, rispose ingenuamente: poi riprese: ma ora servi la patria. Io.... non ti scorderò mai.... (queste ultime parole furono proferite così sommesse, che appena Filippo potè udirle).

Erasi alzato di poco il sole e già erano giunti nelle vicinanze di Buonconvento, quando gli abitanti che fuggivano verso i monti, avvertirongli della presenza de' nemici. Ne furono alquanto sturbati, onde cercarono passare attraverso i colli e scendere nella Valle dell'Asso. Rasentavano frattanto una siepe, che separava certe vigne dalla via, quando videro sur un colle un drappello di soldati che seguiva il cammino verso di loro in modo da incontrarli. Non v'era altro scampo che retrocedere: le forze non bastavano per contrastar loro il passo.

— Ritiratevi (disse Filippo): mettetevi in salvo!.... Io resterò qui a trattenerli finchè non siate in sicuro.

— E che vorresti fare figliuolo? Ritiriamoci tutti: sarebbe follia cimentarsi, laonde prima che ci scorgano traversiamo questa vigna.

E trovato un pertugio nella siepe penetrarono nel campo. Ma i nemici gli aveano già veduti e gridavano a piena gola:

— Fermi là!....

Due del picchetto accelerarono il passo. In così critica posizione Bindo avrebbe voluto adoprare la spada; e sebben vecchio poteva ancora tener forte un brando e ostare al nemico. Ma voltatosi a colei che stavagli appresso, sentì tremarsi il braccio, e si accôrse quanto

male avrebbe fatto a secondare l'impeto guerresco che lo animava: inoltre sapeva che una volta caduto prigione, avrebbe portato la testa sul palco. In così tristo frangente sentì essere imperioso dovere ritirarsi e prendendo al di sotto di un muro trasversale che divideva la vigna in mezzo, gridò a Filippo:

— Figlio mio scostati! allontaniamoci; cimentarsi sarebbe follìa. Deh! conserviamoci a tempo propizio!....

Non v'era più tempo: Filippo cavata la spada si pose al pertugio: i due soldati si avvicinarono: la siepe era di forti pruni e molto antica, per cui volerla superare dove non presentava aperture, sarebbe costato tempo e fatica: al nostro giovane serviva di difesa sui fianchi, e davagli agio di sostenersi agevolmente combattendo con un nemico alla volta. Sul momento di cominciare quella temeraria tenzone, si volse indietro per vedere se Fiammetta lo scorgea: ma ella e suo padre oltrepassata un'altra siepe che chiudeva dal lato opposto la vigna, erano scomparsi: parve a Filippo veder muoversi delle frasche nel boschetto che cominciava subito dopo, ma non ebbe tempo a considerare se fossero le persone a lui care. Un forte colpo menato conciò malamente e atterrò uno dei due soldati: ma l'altro, anzichè appressarsi colla daga, raccolse e scagliò una pietra pesante contro Filippo, e percuotendolo nel petto rovesciollo a terra stramazzato, quasi fosse un tronco senza anima: fu tale il colpo che lo stesso soldato non pensò a replicarne un simile, e accorso sulla persona del vinto, cominciò a spogliarlo.

Bindo che avea potuto vedere il cominciare della zuffa, mentre cadde Filippo sentì accendersi da tanta ira, che voltandosi a Fiammetta col guardo infuocato:

— Resta qui! (le disse) volo a soccorrere l'amico.

Fiammetta fu assalita da un tremito fortissimo e non potè nemmeno rispondere una parola al genitore:

era per lei grave momento di prova. Salita alla meglio sur una piccola altura cercava vedere co' propri occhi ciò che accadeva: ma Filippo non scorgeva: il muro sotto al quale era caduto lo toglieva a' suoi sguardi: il soldato che lo spogliava delle vesti alzandosi o abbassandosi, le lasciava appena vedere la parte superiore della testa. Il drappello intiero arrivava sul luogo: udiva grida feroci, ma cercava invano scorgere i lampi del ferro di Filippo. L'Altoviti intanto avea quasi volato: quello che stava intento a spogliare Filippo non se ne accórse altrochè quando un fendente terribile gli cadde sul collo e fe' caderlo morto sull' altro. Ma non bastò a Bindo: presolo pe' capelli, lo trasse in disparte, replicò il colpo e recise affatto la testa. Boccheggiante ancora lanciolla contro i nemici che giunti erano al valico, e mettendosi in guardia aspettò di vender cara la vita. La testa recisa balzante per aria, fu quanto vide Fiammetta: un violento assalto convulso fe' venirle meno le forze, e cadde ruotolando tra sterpi pungenti, che lacerarono co' loro aculei le delicate sue membra. Forse non conobbe a chi appartenesse quel teschio, e tremò per persone carissime.....

— Ammazza! ammazza! Siena! Libertà!.... Libertà!....

Erano voci che suonavano sulla cima del colle d'ond'erano scesi i nemici. E in meno che non si pensi una turba di contadini, con uno straccio di bandiera in cima ad un palo, armati di forche di ferro, da somigliare demoni anzichè uomini, seguivano un soldato che brandiva ferocemente una spada colorata di sangue. Alcune delle forche, segno di orrribili trofei, portavano in cima teschi grondanti sangue, e oscenamente straziati. L'ira umana non erasi forse mostrata mai in così feroce apparato. Quel picchetto di soldati nemici prese la fuga, ma era tardi: quanti ne cadevano

in mano dei contadini, tanti erano uccisi: rappresaglia giusta di patite violenze: i ducali si sbandavano, i villani gl'inseguivano in ogni canto senza dar loro un minuto di tregua.

— È l'ora, per tutti i Santi del cielo! Non uno, non uno, viva! Su per Iddio! Sorgete tutti: se potessi svegliare anche i morti, la vendetta placherebbe le loro ombre! Rendano a noi i nostri cari e gli perdoneremo! Se no, si spalanchi prima la terra e c'inghiotta, che far tregua co' nemici della patria!

Queste parole proferiva il soldato, sulla cui fronte erano dritti i capelli: gli occhi schizzavangli fuori dall'orbita: non saprei a quale momento dell'umana vita rassomigliare quel furore e quell'implacabilità, se non al romano chiuso, spettacolo di plebe e di senato, a lottare inerme contro le tigri feroci, e per morire in quell'istante tremendo come romano, dando ad ogni membro, ad ogni nervo, contrazione da energumeno: col guardo eguagliando quel della belva disiosa di sangue. Tale uomo feroce era Paolo. Intanto udivansi suonare le campane de' vicini villaggi, e per ogni dove grida di allarme e parole di vendetta. Era giorno di potentissimo sdegno: se tal furore si fosse impadronito d'ogni petto di sudditi senesi, i ducali avrebbero pagata a caro prezzo la vittoria di Marciano.

Poco mancò che Bindo non cadesse vittima dei villani, imperocchè nol conoscevano, sì per l'armatura guasta da' colpi del precedente dì, che per la polvere che ancora lo cuopriva. Ma il grido di « Viva Siena! » bastò a raffrenare quella specie di maniaci ed ei fu riconosciuto come uno degli avanzi della battaglia. Intanto essi proseguirono la loro via condotti da Paolo: Altoviti rimase presso all'amico, che nessun segno dava di vita. Bindo sentì scendersi una lacrima: la pietà e la gratitudine toccarono le fibre del suo cuore, e pianse.

Mentre stava chinato sul di lui volto cercando coi baci rendergli le forze della vita, sentì muovere dei passi al di là della siepe: avvezzo ad essere involto ne' pericoli, surse animoso, e prima di osservare chi giungesse si preparò a difendersi. Ma poco durò l'apprensione: un vecchio d'aspetto benigno si affacciò al valico: era Giusto:

— Dio ti manda in tempo buon vecchio.... (disse Bindo con amore).

— Che avvenne? Anche qui una mischia!.... Mio Dio che giornate da ieri l'altro a stamane....

— Nè son finite: aiutami a mettere con maggiore agiatezza questo povero soldato....

— Dio!.... (disse Giusto): oh!.... lo conosco!.... povero giovane!.... Ma non è morto.... (continuò mettendogli una mano sul cuore): no: v'è ancora un poco di vita!

Bindo narrò succintamente l'avvenuto.

— Dunque avete veduti i contadini eh? Se sapeste che nottata è stata per essi!.... Dio non può scatenare tanti mali nemmeno alla fine del mondo.

— A quanto ho veduto que' contadini non erano nell'intenzione di perdonare....

— Perdonare? Ignorate dunque i mali fatti da' nemici? Ieri abbruciarono case, e nelle case rimasero abbrustoliti dei vecchi, dei bambini, delle donne in gravidanza inoltrata!....

— E questi sono quelli che vanno a Siena per ristabilirvi la quiete? O Medici!.... Quanto sei scellerato! Ma attendete buon uomo: ho qua una persona carissima, che durante il pericolo ho fatto nascondere....

Ciò detto lasciava Giusto e dirigevasi in cerca di Fiammetta. A fatica potè rinvenirla: tanto era precipitata nel fitto della macchia. Ma però non era svenuta come quando cadde: solamente un grave abbattimento rite-

nevala immobile: il sangue scorreva dalle ferite fattele da' pruni, ma ella parea non avvedersene.

— Fiammetta! Figlia mia! Che ti avvenne?

— Ahi padre mio! .... Datemi mano....

E così dicendo si mosse, facendo scostare i rami che ne impedivano l'uscita. Bindo le diè mano, e la tolse da quella scabrosa posizione.

Le tremava ogni fibra: i sui occhi guardavano intorno smarriti, come se avesse voluto cercare un oggetto che non trovava: suo padre prese a dirle:

— Fiammetta fa'cuore: i casi di questi giorni sono stati e sono terribili: però ritrova un poco del tuo spirito elevato e mostrati degna figlia di me. Il giovane che ti salvò....

— Non lo dite.... ho inteso!.... (interruppelo Fiammetta con voce mestissima).

— Ma vive ancora: spero tornerà in buona salute e che questo sia un semplice sbalordimento....

— Vive?

— Sì: ma non lasciarti vincere dal dolore. La gratitudine è degna de' cuori generosi....

— La gratitudine?....

Non proseguì.

Giunti dove Giusto e Bindo aveano collocato Filippo, trovarono quello occupato a fare tentativi per richiamarlo alla vita. Il suo respiro lento e interrotto facea bene sperare. Giusto pensò trovar mezzo onde portarlo a Montalcino, e quivi seguirne la cura. Infatti la sera di quel giorno stesso arrivavano alla piccola città.

Non ripeto ad una ad una le cure di Fiammetta e di Bindo, nè quelle di Giusto. Filippo fu accolto in una casa e quivi assistito affettuosamente. Stoncino, Raffaello ed altri amici senesi, portaronsi nella sera stessa a visitarlo: v'erano buone speranze: gli escì dalla bocca del sangue, ciò che molto conturbò gli astanti: Giusto

disse essere necessario. Io non so se dicesse bene o male. Fiammetta volle assistere al letto del malato: inutili gli sforzi del padre e del fratello a dissuaderla.

Raffaello fece per Filippo quanto avrebbegli potuto fare la sua stessa madre: Stoncino pure: mentre stavano tutti intorno al letto temendo o sperando, l'infermo mostrava sollevarsi ad ogni minuto: la febbre perdeva la letale intensità: Giusto narrò quanto era avvenuto la sera precedente, quando dovettero partirsi tutti quelli della famiglia di Paolo, il curato e Domenica: senza ripetere quello che già il lettore conosce, narreremo, secondo ciò che diceva Giusto, il seguito di tale avventura dal momento in cui si accôrsero della mancanza di Angiolina.

— Non so dirvi (proseguiva Giusto), a qual segno arrivasse il dolore di que' miei amici).

Raffaello udito quanto avea detto sull'assenza della giovane montanara, fu preso da moti febbrili: surse e fece alcuni passi per la stanza: poi si assise di nuovo; insomma diè a divedere straordinaria agitazione. Niuno conosceva le cause: ma tutti conobbero lo stato della di lui anima. Primo a domandarglielo fu Stoncino.

— Che hai amico?

— Nulla .... nulla! .... Proseguite Giusto....

Questi continuò:

— Paolo udendo che mancava Angiolina, la mestizia cupa che dianzi opprimealo, cambiò con un tale eccesso di furore, che io non avea veduto tanto in vita mia. « Ma forse, esclamò, mentre stiamo qui parlandone, il nemico della patria l'insulta, la opprime colla violenza, la strazia!.... Ah! io volerò a soccorrerla! » Non ebbi tempo ad aggiunger consiglio. Anche il di lui padre avea ripreso il bollore della giovanezza: brandita la vecchia picca che trasportò seco all'uscire di casa, « ti seguo Paolo! » gridò,

e si messe a correre dietro al figlio. Francesco, stuonato si voltava verso la moglie ed i figli che piangeano e non sapea a qual partito appigliarsi: ma il periglio del padre ne vinse il dubbio: afferrata una ronca che serviva per tosare le siepi seguì Paolo.

« Allora succedè un disordine straordinario nella nostra piccola brigata; quel benedetto curato schiamazzava più delle sue galline: Domenica abbaiava: Anna, la povera donna, stringendosi intorno i figli piangeva e cercava trattenere il loro pianto. Poco dopo i latrati del cane ci annunziarono cominciata la lotta. Io vidi quale fosse il mio dovere: don Silvestro (dissi al curato), fate voi da padre e consolatore a questi afflitti. « Io? (rispose), poverino, che debbo fare? » La sua ancella però, più animosa di lui, mi promise pensare a tutti: vi accerto che quella Domenica è spregievole forse più per gli usi contratti col suo padrone, che per indole. Prima di partirmi vidi che lasciando da parte i suoi arnesi cercava fare animo ad Anna, e carezzare i figli, che si ritiravano da lei come se avesse il fuoco nelle mani: ma non ostante mi diè coraggio per lasciarli soli: altronde quei tre sarebbero stati sopraffatti sicuramente senza un soccorso: presa una viuzza corsi a certe case di contadini che rimanevano poco lungi e gridai al pericolo: erano immersi nel sonno, e prima che si muovessero non ci volle una sola chiamata: ma in breve una diecina di uomini armaronsi di forche di ferro a tre punte e seguirono i passi miei. Io non avea arme: ma dissi tra me: ogni sasso è arme, quando l'uomo vuol servirsene. Arrivati vicino alla chiesa feci che mettessero acute grida. Tanto bastò: era la prima volta che udiva selvaggi ululati come quelli.

« Dietro la chiesa sono piantati varj olmi in fila, e con certa simmetria (non so se tutti ve ne ricordiate) giunti quivi i nostri occhi furono colpiti dalla vista più orrenda! Una luce sanguigna esciva dalla canonica,

e reverberandosi tra quelle piante, vedemmo essere ogni olmo guarnito di due o tre persone appiccate, che ancora scuotevansi a'funesti lacci, e faceano tremare i rami con lugubre suono. Se nel nostro cuore restava un avanzo di pietà sparve: — Morte!.... Esterminio!.... (gridammo tutti). La chiesa, la canonica, tutto abbruciava: colonne di fuoco e di fumo si elevavano fino al cielo ».

— Dio!.... E Angiolina? Che fu di lei? Infelice! (interrompeva Raffaello).

— Con questi barbari la pietà? Sì: ma quella de'demoni! (diceva fremendo Stoncino) Filippo stava ad udire attentamente, e sebbene fosse affatto prostrato di forze, il volto se gli accendeva quasi avesse voluto palesare anch'egli lo spirito di vendetta.

Fiammetta intanto gli porgeva una bevanda, e lo incitava a starsi tranquillo. Giusto proseguì:

— Salvammo quanti potemmo di quegl'infelici. Ma per alcuni, povero Tommaso!.... (disse commosso) arrivammo troppo tardi!

— Chè! Tommaso? Il fratello di Teresa? Giurammio, prometto all'inferno mille anime di soldati medicei! (esclamò Stoncino).

— Sì: il povero Tommaso era già morto!.... Ma non finiscono qui i casi tristi! Cominciammo anche noi a fare le nostre prove. In breve tempo i nemici si trovarono incalzati con tanta furia, che alcuni di loro cadevano senza poter far uso delle armi. Paolo, oh! vi dico ch'egli solo avrebbe bastato. Saltava attraverso, ruotava la spada in modo da farla sfavillare cozzando con quelle nemiche. Narrano la pugna di Michele contro gli angeli ribelli: credo potesse essere di poco diversa.

— Ma di Angiolina che fu?

— Attendi ancora: i nemici cominciarono a sentirsi mancare il cuore: alcuni profittarono del primo

intervallo che si presentò loro tra le file che stavano serrate alle spalle, per darsi alla fuga. Appena si accôrsero che parte fuggivano si sbandarono tutti. Allora: ammazza!.... ammazza!....

— Che Dio benedica quelle mani che più ne scannarono (gridava Stoncino con entusiasmo).

— Cessato il fragore de'colpi e le grida, udimmo qua e là il cupo suono dei lamenti: Paolo eraci scomparso dietro a'fuggenti: poco dopo eccolo a noi conducendo, o piuttosto trascinando uno vestito di nero: era fra Diego!....

— E che faceva lì?

— Servì di guida a'nemici!

— Demonio! (gridò Stoncino).

— Ma non lo vidi nemmeno: lo messero in brani, e chi ne prese un membro chi l'altro. A tanta ferocia mi sentii quasi indignato e gridai: uomini pietà! Chè? Chè? Mi risposero mugghiando come orsi: « pietà? quella stessa ch'ebbero per noi! » Era inutile insistere!

— Aveano ragione! Che c'entra la pietà con chi vi strazia in mille modi? (soggiunse l'Altoviti).

— La pietà sta bene sulle vostre labbra quanto l'*Ave Maria* in bocca a'turchi! Ne avete avute poche ch? (mormorò mezzo corrucciato Stoncino).

— Amico! È vero: una lunga sequela di mali posatisi sul mio capo, per colpa degli uomini, chiedevano ch'io mi cambiassi in tigre per divorarli, per bevere il sangue ad ognuno di quelli che somigliano l'uomo!.... Ma no: la vendetta ha un limite, passato il quale diventa insopportabile crudeltà! Dimmi Stoncino, perchè combatti?

— Per la libertà di Siena, d'Italia, e per levare dal mondo chi le è nemico! Essi vorrebbero darci per forza la servitù, e noi daremo loro per forza la libertà: ed ora vedo assolutamente che i nemici bisogna distruggerli!.....

— Grave errore è cotesto: ogni volta vorrai salvare la libertà della patria a forza di vittime, le accelererai la caduta! Molte sono le ragioni: ma sai che dicono essi allora? « Vedete che tirannia orrenda! Vedete l'assassinio in luogo della legge, il terrore in vece della giustizia! Vedete quanti innocenti si svenano!.... Ed è libertà questa? » I popoli pensano subito sbarazzarsi di un regime di sangue, e lo detestano.... Che non dicono di quei poveri fiorentini, che durante l'assedio dovettero essere rigorosi contro i nemici della patria? Ho udito io stesso alcuni dire che gli arrabbiati erano belve!

— Sta'a vedi che Cosimo e Alessandro sono stati due agnellini; perchè dire li errori de'fiorentini, se anche ne ammazzarono qualcuno innocente, ciò che non accadde certo, e tacere i delitti de'Medici? O che fecero essi e che fanno? Tagliano teste, proscrivono, in cerca di chi può fuggire mandano spie e sicarj. È con loro che userete pietà? (così favellò Bindo).

— I popoli, a loro spese, impareranno finalmente a conoscere il vero dal falso.... (seguitava a dire Giusto).

— Lo spero anch'io: se è vero che ci dobbiamo trovare nella valle di Giosafat alla fine del mondo!

— Non lo interrompete signore; Giusto narrate d'Angiolina.... riprese Raffaello; perchè cominciava a sviarsi la questione.

— Un momento e sono con voi: i popoli impareranno, dicevo, a conoscere la verità, e detestando coloro che han voluto insanguinare la terra, si ricovreranno all'ombra di chi tenne elevata la bandiera della libertà e della pace. Le loro maledizioni pioveranno sul sepolcro de'tiranni!....

— Benedetto voi: e perchè siamo amici non vorrei contradirvi: ma le maledizioni de'posteri non mi rappiccheranno la testa se me la stacca Cosimo: e se in-

vece si può staccare a lui, oh letizia! .... (soggiungeva Stoncino).

— Taci un poco: Giusto, per amore del cielo, proseguite: che avvenne di quella povera giovane?

— Io potrò dirti ciò che avvenne a me: non so altro ancora, nè la giovane fu trovata.

— Per tutti i diavoli: o dunque? (domandava allora Stoncino).

— Ecco quello che seguì dopo che i nemici fuggirono: cercammo di spengere l'incendio: ma fu inutile: con immenso frastuono precipitò il tetto, le mura si aprirono in più luoghi: pareva un vero inferno: dalle fessure, dalle finestre, dalle porte escivano fiamme e fumo: il crepitare del fuoco che ardeva i vecchi travi, un vento di ponente che lo alimentava sempre più, tutto destava orrore. La notte era presso a finire: i contadini, Paolo, suo padre e suo fratello si riunirono per seguitare ad abbattere i ducali che fossero caduti loro sotto, e per cercare se potevano trovare alcuno che dasse nuova di Angiolina: furono trovate varie giovani donne qua e là violentate e lasciate svenute od uccise: la speranza di ritrovare la figlia teneva invigorito l'animo di Giovanni: ma oh! quante volte lo vidi pregare perchè fosse morta.... prima di cedere al bestiale acccecamento del soldato nemico della patria. Anzi prendendomi per mano esclamò: « oh amico, se mia figlia avesse imitato colei, di cui tante volte mi narraste la storia! .... Sarei il padre più fortunato del mondo! »

— E di chi le parlaste? (domandò Bindo).

— Di Lucrezia Mazzanti.... Di colei che il cielo aveva meco stretto in santa unione! ....

— Il marito di Lucrezia! ....

Bindo non disse altro: si alzò e corse ad abbracciare Giusto col più grande trasporto. Gli altri che non sapevano nulla di ciò, furono premurosi di fare

altrettanto, e lo stesso Stoncino, a sua volta lo strinse al seno.

— Bene: ora potrò parlare eh? (domandavagli in seguito).

— Fa' quello che credi: io ho taciuto fino a questo giorno ciò che si legava coll' intimo della mia vita: ma ho avuto un conforto: Dio sia lodato!

— E quale? (domandarono tutti).

— Appena levato il giorno, passeggiando intorno a quel luogo che tante tracce di dolore serbava, tanti segni di umana miseria, mi sono imbattuto in un morente: era un uficiale italiano a servizio di Cesare: io non ho voluto annientarlo, ma l' ho soccorso a recuperare la vita se si poteva....

— Eccoci alle solite! Fate come quello che messe la serpe in seno per riscaldarla eh? E non è proverbio nuovo.... (lo interruppe nuovamente Stoncino).

— Ormai ho fatto così, ed era mio dovere! Ma ascolta: mentre Paolo e gli altri sonosi allontanati, io ho procurato far quello che potevo pel ferito, e stavo adagiandolo per aiutarlo anche meglio. Don Silvestro seguito dagli altri veniva verso di me: perdonatemi se ve lo descrivo: portava il suo agnello, e per quanto ho saputo dopo, per insistenza di Domenica, uno de' figliuolini di Anna. Quella povera creatura si teneva i pugni serrati sugli occhi, e cercava star discosto dal collo del curato, che volendolo carezzare si serviva di certi atteggiamenti, da far ridere un uomo e spaurire un fanciullo. Il volto di lui era abbattuto per la veglia e per lo sgomento: quando ha veduto la sua casa in rovina, e ancora fumante, ha cominciato a piangere: Domenica ha fatto lo stesso: e vi giuro che anch'io mi sentivo stringere il cuore. Don Silvestro (gli ho detto io) datemi mano per aiutare questo moribondo: ha cessato d' esserci nemico, per essere uomo ed avere diritto alle nostre cure estreme. Don Silvestro non si sarebbe

piegato con tanta facilità: ma forse per sbarazzarsi del fanciullo che gli si agitava tra le braccia in modo da stancarlo, ha afferrato l'occasione per metterlo a terra ed è venuto ad aiutarmi: non starò a ripetervi che cosa ho fatto: due o tre ore dopo ho lasciato il ferito alle cure di don Silvestro e degli altri, dentro la mia casetta, che non resta molto lontana di lì, per venire in traccia degli uomini che inseguivano i nemici.

— Ma non è tutto quello che si vorrebbe sapere: qual è il conforto che avete avuto? (domandò Stoncino).

— Non vorrei che questo lungo conversare nuocesse al nostro amico....

— No no.... Mi solleva infinitamente.... (rispose Filippo). — Furono le prime parole proferite da lui. Fiammetta udendone la voce alzò gli occhi ad una immagine della Vergine, e quel suo sguardo fu una preghiera in rendimento di grazia....

— Dunque si vuol sapere tutto (soggiunse Bindo).

— Con un poco di latte caldo ho refocillato quell'infermo: non so in qual modo, dopochè ha ripreso un poco di fiato, abbia posato gli occhi sopra ad un mio altarino, dove in un cofanetto serbo i capelli di Lucrezia, che Stoncino potè farmi avere nel castello dell'Incisa, quando mi liberò dalla prigionia dove mi tenevano gl'imperiali.

— Non importa ricordare il passato (lo interruppe Stoncino. Giusto proseguì).

— Sopra avvi una specie d'iscrizione fatta da me, che dice solamente:

LUCREZIA
NON TI SCORDERÒ MAI.

A queste parole da lui lette è entrato in una specie di convulsione: il suo volto, prima pallido, ha

cambiato mille volte, e per la contrazione è diventato paonazzo. Io non raccapezzavo nulla: ma dopo alquanto dibattersi è tornato in stato di quiete: gli sedevo vicino. Fatevi cuore, dicevo, spero che guarirete presto: le vostre ferite sono leggerissime.... Egli mi ha guardato fisso: poi a mezza voce ha favellato:

« Quale Lucrezia ricordano quei versi? »

— Gli ho risposto il vero! Egli allora ha soggiunto: « e voi siete il suo sventurato marito? » Appunto! ho detto io. « Ebbene, ha continuato, io sono quello che seguì quella donna alla riva dell'Arno per comando del capitano: io sono Luigi da Recanati: ho servito sempre sotto Cesare: il mio fatale destino mi ha condotto con questa torma feroce di soldati a commettere i mali che sono stati commessi: non ho però lasciato tentativo per salvare qualcuno; ma il capitano spagnuolo ha contradetto i miei comandi: ci siamo sfidati per cosa fatta da me contro i suoi voleri infami: dal momento in cui vidi morire Lucrezia sempre ho cercato oppormi alle violenze.... »

— O perchè, gli ho domandato, combattete voi nelle file de'nemici di Siena?

— Lo so, è male: per un italiano è infamia: ma altronde io faccio il soldato e cerco adempiere a'miei doveri: ora però vedo che bisogna cessi di seguire quelle bandiere, sotto cui sono accozzati tanti scellerati.

— Dopo alcune altre buone osservazioni, l'ho lasciato, sperando presto raggiungerlo; ma i casi di questo giorno sono tanti.... Però veda Stoncino se a prendere misure estreme non bisogni andare cauti.... E quanto sia facile confondere il reo coll'innocente.... E per me, vi parlo sinceramente; ho piacere usino sevizie i nemici, perchè sono quelle che scavano loro la fossa sotto a'piedi e maturano le ire de'popoli: ma che gli amici operino in quella guisa detesto! Muterà nome, ma avrete sempre tirannide e violenze!

Tutti approvarono la conclusione di Giusto.

— O il signor Piero (domandava Filippo).

— È quì: medica le sue ferite e detta ordini per la difesa di Siena, per la riunione dell'esercito sbandato. Spero che presto sarà agguantato anche il traditore.... (rispose Stoncino).

E qui la conversazione tornò sui casi della battaglia, per cui noi la salteremo, per non ripetere le medesime cose.

— E vi dirò anche (proseguiva Stoncino), che il signor Piero ha promesso 4,000 scudi a chi gli conduce quel perfido.

— Ma è accertato del tradimento? (domandava sempre Filippo, cui forse la lettera veduta in mano all'alfiere dava molta pena).

— Se è accertato? Altro che accertato: si dice perfino che il Marchese gli abbia fatto passare molti denari in oro, in due fiasche di stagno (1). Questo però sta a provarsi: ma se lo possono agguantare a forza di corda dirà la verità intiera....

L'ora essendo molto inoltrata Stoncino andò via per alcune sue ingerenze: Raffaello rimase ad aiutare Fiammetta che assisteva l'infermo, il quale dava sempre nuovi segni di miglioramento. Ma se non avesse avuto un buon petto di ferro, chi sa se il colpo ricevuto fosse stato così mite. Giusto lasciando gli opportuni consigli, pensò che lo chiamavano lungi di lì altre cure importanti, e si allontanò promettendo pronto ritorno.

Bindo osservava che Fiammetta trattava il suo liberatore con tale affetto, che più volte tra sè dovette pensare qualche tenero sentimento esser nato nel di lei cuore. È inutile dire che spiava l'occasione per allontanarla

(1) Sozzini: *Opera cit.* Gli storici medicei non narrano del tradimento: ma Varillas nella vita di Enrico II lo conferma, citando la relazione officiale spedita da Strozzi al re: la qual relazione fu compilata sul processo fatto all'alfiere.

di lì, poichè, per quanto fosse grato al giovane senese, non avea però alcuna voglia di farsene un congiunto. In questo Bindo la pensava come tanti altri: dovere cioè Fiammetta sposare uno non solo di gradimento della famiglia, ma anche locato in un grado agiato come eranlo allora e dopo gli Altoviti.

Consigliatosi col figlio, fu deliberato allontanare Fiammetta, e compensare coll'oro tutto quanto il giovane aveva fatto per lei. E sia detto di volo, era stato uno dei più grandi servigi che potessersi rendere ad una donzella a costo della vita: poichè se fosse caduta nelle mani de' nemici, oltre all'onore perduto inevitabilmente tra gente che nulla sapea rispettare, pesava sul di lei padre una nota di proscrizione per parte del duca Cosimo, che non avrebbe certo veduto di mal occhio avere nelle mani un tale ostaggio. In una nota di proscritti, condannati o altri, che trovasi manoscritta nella Biblioteca Magliabechiana, e pubblicata come documento colle Storie di Scipione Ammirato (1) si legge anche il nome di Fiammetta compresa tra' ribelli. Quando la paura invade gente della taglia di Cosimo, ne fanno di tutte le specie! Ed è forse probabile che tutti quei miseri proscritti, decapitati, appiccati o altro, non fossero rei delle colpe loro apposte: bisognerebbe che la verità non fosse perseguitata in tutti i tempi, per credere l'opposto. Nè dirò come gli sgherri medicei fabbricassero da loro stessi congiure e complotti, ne' quali, per tortuosi giri arrivassero ad immischiare qualche incauto e ne facessero una vittima del loro furore. Ma io mi allontanavo a poco a poco dal mio argomento, per risalire alle nequizie antiche, senza ricordarmi che il mondo è sempre stato eguale; e Dio voglia che varj! Ma!!!

(1) Ediz. di Firenze per Luigi Mecherini ec. del 1827 vol. 11, pag. 262.

In fatti il giorno dopo, sulla sera, mentre Fiammetta stava intorno a Filippo, suo padre la chiamò:

— Che chiedete padre mio?

— Ascoltami: vedi piegare in male le cose della guerra, e non esserci umano rimedio a fare diversamente: il re di Francia promette aiuti, ma non verranno che a maggio: e di qui a maggio Siena è caduta, perchè già vi mancano i viveri ed il popolo soffre. Io dunque vedo necessario alla nostra salute, ed anche al bene della patria, che ci portiamo a Roma, luogo di sicurezza per noi: il vedi: questa spedizione costò a me molto oro, e fu invano: ma non lo piango: darei la vita, che per oro non si ricompra, se potessi far cadere il tiranno della patria. Di là potrò certo giovare più che stando qui. Ma io volevo parlarti d'altro: cioè: bisogna che tu pure ti prepari alla partenza....

La giovane abbassò gli occhi; il di lei volto si cuoprì di una leggerissima tinta di rossore, poichè erale parso notare nel padre un certo imbarazzo per la familiarità sua col giovane.

— A Filippo compenserò, come è mio dovere, l'averti salvato....

— Che dite padre mio? Credete voi l'anima di Filippo capace abbassarsi fino ad accettare mercede per ciò che fece?

— No: io credo che la virtù sua non abbia prezzo: ma per mostrargli gratitudine è necessario dargli qualche segno evidente.... L'amicizia è parola vuota, che spesso non persuade. È vero: le buone azioni nascono più spesso da una maschia virtù che dallo spirito d'interesse: ma figlia mia sappi che non di rado l'uomo ti fa del bene, quando crede cavarne qualche utile, e se questo bene deve fartelo a suo sacrificio, è difficile ch'ei si muova. Ormai conosco il mondo più che nol conoscevo della tua età: oh! quante volte sotto il manto dell'amico si nascose la perfidia! Figlia mia in tutto

bisogna esser cauti: l'uomo sarebbe la più perfetta creatura che Dio avesse formato: ma l'egoismo lo fa peggiore della bestia.... Assicurati che nulla basta a legartelo per sempre in amicizia o amore: egli si propone un fine: per arrivarvi fa il bene finchè lo crede vantaggioso, poi fa il male, se crede poterne essere spinto con maggiore prestezza: guardare il fine e non i mezzi è scuola vecchia.... Oh!.... quanta iniquità, figlia mia, alberga nel cuore umano!....

E sì che a Bindo mancavano ancora tre secoli d'esperienza: noi poveri meschini siamo nati in un'epoca poco felice per questo: ma se non abbiamo giudizio i nostri figli staran peggio di noi, come noi di Bindo.

Quel modo strano di parlare fece nella giovane un tale effetto che è impossibile descrivere: Filippo per lei non potea essere l'uomo che le dipingeva allora suo padre, onde ella lo fissò in volto come chi si prepari a combattere una storta opinione: ma egli non curandosene proseguì:

— Tuttavia credo Filippo leale, e per questo penseremo a tutto: intanto preparati, perchè all'alba novella non saremo più in questo luogo.

Un tremito violento impadronivasi della giovane; ella sapeva che suo padre era di tal tempra da non consentire alcuna opposizione: e sentiva altresì il proprio cuore vincolato strettamente dall'affetto per Filippo, che non pareale possibile doverlo abbandonare. Gli caddero delle lagrime, che Bindo osservò, ma non gli piacque curare.

Erano le ultime ore che passava coll'amico del suo cuore: assisa accanto al letto, mentr'egli ignaro di quanto preparavasi, dormiva placidamente come il fanciullo in seno di sua madre, ella contava i suoi respiri, lenti, qualche volta penosi, e non cessava dal contemplarne le perfette forme del volto: tratteneva i

sospiri propri per timore di svegliarlo: la sua mano sollevavasi leggiera per discacciare l'inquietante zanzara, che coll'acuto ronzio potea interromperne il sonno: ma l'aria percossa dalla vibrazione della mano ondulava sul viso del giovane, che svegliandosi e aprendo gli occhi compensava le amabili cure della vergine, con quel dolce sorriso che senza bisogno di parola, dice « Ti amo! » A Fiammetta, costretta corrispondere all'affettuoso saluto, sarebbe parso meglio farlo con una lagrima; ma come addolorare l'amico dell'anima? Tra tutte le bestemmie che la mente umana seppe inventare, non ne ho mai udite una che fosse diretta ad offendere quell'angelo che la religione ci dice essere nostro custode nel terrestre viaggio; e per questo non mi meraviglio, se Fiammetta non sapea conturbare Filippo: eppure bisognava gli dasse la infausta nuova. Al giovane non pareva quella una malattia: le cure di colei lo aveano affezionato alle pene del corpo, che erano causa di soavi consolazioni: non pensava ad altro che a lei; si beava nelle dolci speranze dell'amore. Raffaello era assai esperto del mondo, e bene accorgevasi che non poco balsamo derivava all'amico dall'affettuosa donzella. Egli non potea invidiarlo: altronde l'anima sua non era più col suo corpo, ma scorreva tra' padiglioni nemici, e pareva cercarvi un che dove raccogliere il volo, e inebriarsi d'amore. Ma ogni breve intervallo, la scranna su cui sedeva dalla parte opposta a quella di Fiammetta, cigolava per certe scosse improvvise, che chiamavano l'attenzione degli altri due: erano forse quegl'istanti penosi in cui l'uomo agitato da gravi pensieri, sogna quasi vegliando: a lui parea udire delle grida, che fossero quelle della villanella straziata: parea gli chiedesse aiuto e pietà in atto di trovarsi ghermita come tortora dall'artiglio del falco. A notte avanzatissima giungeva quel giovane che vedemmo altra

volta al castello di Raffaello nella Valle della Bruna: tornava da Siena, dove lo avevano spedito a recar nuove di Filippo: quando questo ebbe lettere di sua madre e della sorella, che sapendolo vivo e prossimo alla guarigione, gli dicevano aspettarlo ansiose e che pregavano per lui, alzò verso il cielo gli sguardi e rese grazie a Dio d'essere amato: era quello un conforto senza prezzo; il poeta lo chiamerebbe una delle rose che fioriscono più belle ad inghirlandare la vita: e invero, chi non ama, chi non è amato, vive vegetando, se pure anche le piante non si amano: sente tutta l'amaritudine ne' giorni della sventura, ed anche quando un sorriso di gioia gli brilla sul volto, è passeggiero, breve, e basta solo a rivelargli il peso della esistenza, perchè niuno si rallegra o piange con lui; così la folgore che illumina il cielo al di sopra della testa del marinaro tra l'agitarsi delle onde, anzichè un porto gli mostra tutto l'orrore della tempesta.

E siccome questa vita è tessuta di non poche amarezze, così l'alternativa che passa dal riso al pianto è qualche volta troppo penosa, e ciò quando il cuore è ripieno di gioia: allora una lieve sventura basta a cambiarla in tormento, come poca argilla agitata in un limpido fonte, basta a renderlo torbo. Filippo dormiva sui fiori della speranza; la mano del dolore lo scosse, e que' fiori diventarono spine.

— Amico mio debbo palesarti una cosa, che forse ti spiacerà: però ti prego farti animo, guarire, eppoi Dio ci aiuterà....

— Che vuoi dirmi Fiammetta?

— Filippo!.... (e abbassata la testa la posò sul di lui origliere: copia di lagrime le sgorgarono e bagnarono una mano di Filippo stretta tra le sue).

— Che piangi amica mia? Oh Dio!.... Forse qualche sventura ti minaccia?

— Ahi sì!.... Prima che il sole ritorni, dovrò allontanarmi da te!

— Oh! Fiammetta mia!.... Dunque sarò solo? Perchè mai abbandonarmi?....

La giovane ripetè presso a poco le stesse parole di suo padre.

— Ma sii tranquillo o mio caro: io ti amerò per sempre: sarò a Roma, ma il mio cuore, l'anima mia saran teco.... Preghiamo si calmino i mali della patria: oh!.... allora i nostri cuori si riuniranno, e non basterà a dividergli la falce della morte.

I loro volti si avvicinarono in guisa che un bacio caldissimo suggellò quella promessa. Intanto il tempo scorreva così veloce, che già udivano un leggiero calpestio nelle stanze vicine: poco dopo entrava Bindo e parlava a Filippo:

— Giovane amico, noi siamo costretti allontanarsi: tu sai quali pericoli ne circondino. Però tu sei tanto scolpito nel mio cuore, che farò per te tutto quello che mi sarà concesso dalla fortuna. Raffaello è incaricato del resto: a voi amico nulla aggiungo: qualunque sia il bisogno che abbiate, Piero Strozzi vi darà tutto. Dunque caro Filippo addio: ama sempre in me un amico, e.... e un padre se il cielo vorrà....

Ciò detto strinse al cuore Filippo, che piangeva, e lo baciò: poco dopo ritiravasi commosso dalla stanza per non rientrarvi. Fiammetta era più morta che viva: le ultime parole del padre le parvero contenere una cara speranza.... Forse Bindo ebbe pietà del giovane, conobbe il dolore che in quell'istante dovea assalirlo, e cercò mitigarlo? Ovvero, considerati gli sguardi della figlia e quelli di Filippo, gli parve vedere le due anime abbracciarsi ne' raggi invisibili che da quelli partivano, e pria di separarsi tender piuttosto le ali verso l'eternità? Io nol so: ma la ultima parola esprimeva certo

un pensiero sfuggito forse dal cuore in un momento di sorpresa, ma pensiero pieno d'affetto.

— Filippo udisti? mio padre ti accetta per figlio: nulla manca: la sola nostra sicurezza vuole ci separiamo. Guarisci, sia salva la patria, e poi ci riuniremo felici.

— Dammi un altro bacio, mia dolce amica, io non pensavo che la sventura potesse tornare a percuotermi finchè mi stavi vicino: ora.... ma coraggio: guarirò, verrò a trovarti a Roma appena la patria sia libera.... o.... ma verrò! te lo giuro!

Fiammetta rimase alcuni istanti senza fiato da rispondere: la voce del padre che chiamavala la scosse.

— Ahi!.... Amico.... Addio!....

— Addio!.... (rispose debolmente Filippo). Lasciami una tua memoria....

La giovane prese una delle sue più belle ciocche di capelli, la recise e la posò sul cuore di Filippo: poi fece anch'egli lo stesso: indi si divisero.

Quando il sole fu molto inoltrato, Raffaello cominciò ad aver qualche preoccupazione per l'infermo amico: una lenta febbre lo avea assalito, e minacciava conseguenze funeste.

Ma noi ci siamo dilungati troppo, e siamo in dovere tornare a' nostri contadini, che battagliavano con vantaggio contro le soldatesche ducali. Alcuni soldati vecchi, rimasti salvi in virtù delle gambe, confessavano, arrivando al campo trafelati, che quelli non erano uomini di questo mondo, ma un'accozzaglia di demoni de' più feroci che popolassero le tribù dell'inferno. Scorsero furibondi in più luoghi, e specialmente trovaronsi vicino alle rive della Mersa sul tramontare del giorno; molti nemici aveano veduto l'ultima ora, mentre vagavano a predare nelle campagne dello stato,

togliendo tutto il bestiame che potevano, per fornirne il campo: ma molto ne perdettero nei vari assalti dei villici, e la punizione al precetto « non rubare » non fu forse mai come allora così pronta e tremenda. Non però sempre i contadini rimanevano illesi da' colpi nemici, e qua e là lasciavano estinto qualche compagno. Ora adunque avvenne che tra gli altri, Francesco fratello di Paolo toccò un' archibusata mentre passavano vicino a Petriolo, e non ebbe tempo nemmeno a dire una parola, che già l' anima sua erasi partita da questa terra. Fu questo il colmo del dolore per Giovanni: Paolo non pianse, non si scosse; ma dove cadeva la sua spada, vi si mostrava subito tutta l' ira che lo rodeva. Una giornata passata in quella guisa chiedeva un poco di tregua, perchè tutti erano stanchi, perchè poco cibo aveano gustato, e immensamente patito. Raccolti insieme resero gli estremi doveri a' compagni caduti, e una rustica croce durò per molti anni a sorgere sur un monticello di terra, segno di religiosa pietà, monumento sublime del popolo, che per ricordare sè ed i suoi inalbera il segno nudo di nostra redenzione, simbolo capace ad attestare i patimenti che lo angustiarono in vita, ed a chiedere, colla parola della fede, una preghiera a' passanti.

Paolo stringeva sempre in pugno la spada; e quando pensò riporla nella vagina, ricordò che mentre ne la trasse avea giurato non rimetterla, finchè la sua vendetta non fosse piena, e l' avea gettata lungi da sè. Cammin facendo, mentre tutti tacevano, se gli appressò suo padre:

— Paolo: anche la vendetta è amara: nulla è dolce quaggiù! Vedi: siamo partiti dalla nostra casa ed eravamo tre: e ora?....

— Tacete padre mio.... lo so.... qualche tempo indietro eravamo anche più, stando tranquilli all'ombra della nostra casa.... Ora.... Ma basta.... Dio faccia la sua volontà!....

Il vecchio non avea più il vigore della mattina: gli tremavano le gambe mentre stendeva i passi, come al convalescente che lascia il letto dopo lunga infermità. Paolo se ne avvide, stese il braccio e lo aiutò.

— Dimmi Paolo, dove abiteremo ora?

— Non temete: raccomoderemo la nostra casa; in qualche modo faremo certo....

— Si eh? Dici bene: ma poi?.... Non abbiamo più come vivere....

— Lo troverò io.... Non ho veduto morire mai nessuno di fame.... Coraggio!.... La prova è toccata a noi....

— Non si potrà chiedere nulla nemmeno alla Signoria.... I bisogni terribili di Siena....

— State tranquillo.... Io cercherò trovar tutto.

— Ma non è per me sai! Domattina..... (non farmi carico se piango, figlio mio!) Domattina i figli del povero Francesco chiederanno pane....

— Lo troveremo.... Non temete: io sono robusto e lavorerò: la guerra finirà: durante la guerra vivremo alle spalle dei nemici, poichè essi aveano fatto conto di vivere alle nostre....

— Paolo!.... Ma i nemici mi han tolto due figli, e la figlia!....

Qui soffermossi e appoggiò la testa alla spalla del figlio.... Indi proseguì:

— E se i nemici togliessero....

— Anche me volevi dire eh? O non vi resterebbe la Provvidenza divina?

— Hai ragione: bravo Paolo! Sì: ho avuto momenti ne'quali il giorno avvenire non sapevo d'onde togliere il pane pe'miei figli: ma la notte non è mai sfuggita, senzachè col giorno non comparisse qualche soccorso inaspettato....

Povero popolo! I tuoi immensi dolori, che spesso soffri senza lamento, una società turpe non cura; o

cerca talvolta, quando piangi, circondarsi le orecchia di musicali concerti, perchè il suono de'tuoi gemiti le giunga come una nota di armonia voluttuosa. Ma soffri costante: mentre essi ricreansi nelle mollezze arriva la gotta, ed altri malori che non varcano la tua soglia, e ciò che tu soffri per mancanza di pane, lo soffrono essi pure per averne abbondanza. Coraggio: alza l'anima alla Provvidenza e chiedile, non solo lavoro, ma ispirazioni di virtù. Te felice se un pensiero sublime scende nella tua mente quando le membra sono affrante di fatica! Quell'aspirazione sale a Dio che creava l'uomo al sudore, e lo fa pietoso per la sua creatura. Hai un campo? accrescine la fecondità con faticare studioso. Lavori nell'officina? L'opera delle tue mani sia perfetta, e mostri che mentre le membra sudano, la mente pensa. Sarai felice così.

La notte involse ogni cosa intorno a'nostri villici: Paolo e suo padre camminavano avanti agli altri: passi suonanti chiamarono la loro attenzione e alzarono gli occhi avanti a sè. Un'ombra nera, dopo essersi avviata a loro riscontro, escì dalla via, e si nascose tra le fronde di fitta foresta.

— Che può egli essere?

Dicevano i villici tra loro: e, siccome in quei tempi la paura degli esseri misteriosi era assai viva, benchè fossero molti, provarono un segreto terrore. Nulladimeno proseguirono: giunti al punto dove quella specie di spettro era escito di strada, lo videro di nuovo correr ratto fra le fronde, cercare aprirsi un varco nella macchia. Paolo, più che gli altri animoso, gridò:

— Olà!.... Chi sei? Rispondi, o trema per la tua vita....

Lo spettro taceva, e cercava invece addentrarsi con maggiore prestezza; ma il punto scelto era di transito assai difficile.

— Rispondi!.... (proseguiva Paolo).

Gli altri dicevano: — Domandaglielo da parte di Dio!....

— Non c'è bisogno di ciò: se fosse spirito passerebbe attraverso a'pruni senza farsi largo.... (e continuando a parlare dalla parte dello spettro, soggiunse): Bada che io non voglio dire le cose molte volte!....

— Io non offendo alcuno.... (rispose quello cui venivano dirette le parole da Paolo).

— Qual voce!.... (disse Paolo tra sè). Che cerchi costà? Rispondi!

— Lasciami in pace: ti riconosco!....

— Io riconosco te pure! Esci traditore!

I contadini mettevano già in ordine i forconi per fare un'opera pia, come quelle della giornata: qualcuno raccolta una pietra la scagliava allo spettro, che cominciò ad accorgersi essere alle mani di creature poco misericordiose e di quelle che non davano quartiere.

— Fermi!.... Gridò Paolo: proseguite il cammino, ed or'ora son con voi....

— Se è un traditore ne vogliamo un pezzetto per ciascuno.... (rispose uno de'più giovani).

— Dio farà ciò che vuole: proseguite: ve lo chiedo per favore....

Fosse stanchezza o altro, la maggior parte seguirono il consiglio di Paolo, che dette alcune parole all'orecchio di suo padre, escì dalla strada ed andò verso il creduto spettro: gli altri proseguirono, trascinando seco anche quelli che avevano voglia di possedere un osso del traditore.

Mentre Paolo dirigevasi a lui pensava tra sè: « Se ella lo amava ora l'odierà: ma odierebbe me pure, se mi sapesse bagnate le mani del di lui sangue!.... Però ho giurato mille volte d'ucciderlo!.... Sì debbo ucciderlo.... Troppe sono le offese patite, e crudele il tradimento fatto alla patria mia! potrei lucrare sul di

lui capo: non ho più pane pe' miei cari.... ma no.... no! Morrò povero di fatica, non venderò mai umano sangue, fosse quello di chi mi uccise i fratelli: il mio ferro solo ha dritto aprirsi una via nel suo cuore: tutti i tesori del mondo non mi farebbero ricco se profittassi della circostanza.... Iniqua creatura!.... (gridò cupamente quando gli fu vicino).

— Non uccidermi.... io non ho colpa!....

— Tu sei traditore!....

— No.... Lo credono, ma non è vero: però mi sono allontanato per fuggire a'tormenti....

— Non sei traditore?

— No! Te lo giuro!....

— Fellone: non spergiurare!....

— Risparmiami, Paolo, la vita.... Io sono innocente: la mia spada non s'incrocerà mai colla tua....

Paolo pensava a quello necessitasse fare in quel momento.

— Ma sappi che il generale dà 4 mila ducati a chi ti porta a Montalcino.... Lassù troverai la forca!....

— Paolo perdonami: cercherò di salvarmi.... Qualche volta ti offesi.... ma....

— Sempre mi offendesti: Caterina mi amava, e tu....

— Io non la obbligai ad amare me....

— Ma non parliamo più di lei: la taglia che pesa sul tuo capo è grossa: i soldati ti cercano, ed io ne ho trovati alcuni che conosco, verso Petriolo, i quali mi han detto tutto ciò.... Giustificati se puoi; io non mi laverò come dovrei le mani nel tuo sangue.... No!.... Nè lucrerò la taglia promessa; le offese fatte a me chiedono ch'io ti sfidi; aspetteremo qui il giorno ed uno di noi non vedrà la sera!

— Perderei tempo alla mia salvezza: però sono pronto a chiederti scusa in tutto.... Perchè vorrai tu permettere ch'io cada in mano a'nemici miei che mi

accusano di tradimento? Il tempo farà vedere il vero ed io, quando il generale sarà tornato in calma, presenterommi a lui.... Ma ora, Paolo, sii meco generoso....

— Vivi, se vivendo potrai giustificarti.... A colei che ti ama, ripeti, se sarai con essa felice, che Paolo ti salvò la vita per non affliggerla; dille che qualche volta preghi per me, che fui tanto infelice su questa terra.... Addio: ma cerca sopra tutte le cose di giustificare te stesso dal tradimento; e se tale siei veramente, ti colga l'ira di Colui che tutto sa e vede!....

Ciò detto volse le spalle e seguì i compagni: l'alfiere che avea scampata una burrasca tremenda, fece tra sè una lunga risata alle sue spalle, e favellò:

— Oh il merlotto!.... Come l'ho preso bene; che arte!.... A dispetto suo arriverò ad impadronirmi di Caterina colla forza!.... I mezzi non mancano, grazie alla mia industria. Domani cercherò scampo migliore: la mia testa non è per Piero Strozzi.... A me basta arrivare al campo imperiale e poi è finita.... Però sono due giorni che non ho vita: se dovessi continuare a vivere così.... Ma avanti: per ora la fortuna è meco!

In questi proponimenti, tornò nella strada e diessi a cercare un ricovero per passare la notte. « L'uomo propone e Dio dispone » (dice un proverbio volgare, antico, ma sempre vero): era entrato di poco in casa di un contadino per alloggiarvi, quando giunservi certi altri ospiti da lui poco desiderati: erano dessi soldati a servigio di Siena, che appunto lo cercavano: non perdettero un minuto; nell'ora stessa tornarono a Montalcino, conducendo seco quel perfido uomo, perchè ricevesse pena degna di sua infamia! Così la spada della giustizia cogliesse sempre i traditori!

Paolo e gli altri giungevano frattanto alla chiesa rovinata la sera precedente da' nemici. Fu per tutti

uno spettacolo di dolore: era quivi che ancora fanciulletti aveano cominciato ad alzare preghiere a Dio, e sentimenti di profonda religione faceangli pensare al tempietto del loro villaggio, come a quanto avessero avuto di più caro. Ne' dì solenni aveano tolto alla foresta i suoi vergini fiori, per farne strato sul pavimento: le sublimi melodìe al Dio onnipotente non vi sarebbero forse armonizzate mai più. Ma se questo era il loro pensiero generale, ve ne erano altri ancora, più tristi, pieni di tormento, per Giovanni e suo figlio: i due figli morti; ma la sorte loro pareva al vecchio migliore della propria: più volte i suoi voti alzaronsi al cielo e chiesero a Dio di scendere sotterra: e la figlia? Oh quante sventure in due giorni!

Dopo essersi trattenuti qualche momento, i compagni loro presero la via delle proprie abitazioni, Giovanni e Paolo diressersi alla casetta di Giusto.

Questa piccola e solitaria dimora era posta in uno dei colli che si staccavano dal monte superiore, e dominava tutti i paesi sottoposti. Per erigerla avea Giusto impiegato alcuni operai presi tra' montanari, e sebbene non fosse venuta una buona costruzione per architettura, avea tutta la solidità necessaria ad una abitazione posta in luogo come quello soggetto al soffio dei venti ed alle montane bufere. La pianta della fabbrica era un quadrato: nel mezzo ad uno de' lati aveano praticata la porticella, che metteva in una specie di andito: i due lati del medesimo fiancheggiavano due stanzette rettangolari, una destinata per cucina, l'altra per camera. In fondo all' andito stavano mangiando dell'erba, tenendo le orecchia tese, il somiere di don Arpia, e l' agnello da questo portato. Nella prima stanzetta a destra trovavasi un cammino bastantemente comodo, e nell' altra un letticciuolo, con mobili semplicissimi. In faccia al letto vedevasi una specie di nicchia scavata nel muro, ornata da una ghirlanda di

cipresso, e quivi sur un gradino posava il cofanetto, colla iscrizione accennata da Giusto: innanzi al cofanetto un vasetto, dove il pietoso solitario suoleva mettere fiori, côlti nelle selve vicine, e da' lati ardevano due piccole lampade, che non si estinguevano nè notte nè dì, quando Iacopo era presente alla propria dimora.... Nella cucina erano pure varj mobili, e in un canto un covo di foglie serbato al lupo, che gli faceva da compagno.

Quivi ricovrarono, il curato, Domenica, Anna ed i figli: sul letto giaceva l'ufficiale nemico raccolto da Giusto, e pareva dormisse.

Quando entrarono Paolo e suo padre tutti si alzarono: è forse inutile dire che Anna durò a guardare verso la porticella, per vedere giungere un altro, che non arrivò mai.... Che i mesti fanciulli accorsero al seno del nonno e dello zio, ma che sentirono bisogno di un altro bacio, omai in terra negato loro per sempre! Poveri figli! Non avevano più padre! Anna aprì due o tre volte le labbra per domandare, ma che domandare? Le lacrime del suocero e del cognato, le dissero tutto.... Poco dopo stava tramortita tra le braccia di Domenica! Bisognerebbe fuggire da questa povera stanza, per non contemplare tanto dolore: ma ormai seguitiamo.

In quel momento stesso l'ufficiale cominciò a rammaricarsi:

— Andate a vedere che cosa ha.... (Disse Domenica al curato....)

— Crepi!.... (Rispose questi seccamente): – il lettore crederà che don Arpìa dicesse questo per mancanza assoluta di carità: non saprei: era anch'egli così scosso da tante sventure, che sentiva bisogno di vendicarsi con chi atteneva a quello che ne era la causa.... Fu un momento d'odio per l'apatico uomo, e forse i nemici della sua patria non gli parvero fino a quel mo-

mento nemici: tanto può una natura cresciuta selvatica come quella del curato. Fino allora avea creduto che l'oro formasse il suo bene: un giorno di rovescio e distruzione avrebbe dovuto dirgli che la umana felicità non stava lì, ma laddove l'uomo soffre o gode coll'uomo: laddove, anche tra le spine ed il fuoco, messa la mano si agita la face della carità. I mali non sono mai troppo grandi, quando v'è una voce pietosa che consola: l'abitudine di don Arpia a parlare a' popolani di pazienza e carità specialmente, alludendo non all'amore che deve essere tra gli uomini, ma a quel soldo che potevano dare per limosina, gli fe' ripetere alcune frasi interrotte: che erano presso a poco queste:

— Bisogna aver pazienza; prender tutto in sconto de' nostri peccati.... purgatorio di qua non sarà di là.... ec. Il male si rimedierà.... qualche cosa potrò fare anch'io....

Ebbene? Era quello un tale uomo, che certo non avrebbe durato in proponimenti generosi: la sventura sola scaricata contro di lui lo avea commosso: tornato tranquillo, sarebbe stato come prima?

— Ajuto.... (Diceva languidamente l'ufficiale)....

— Chi chiede ajuto? (Domandò Paolo).

— Un soldato nemico, che Giusto ricovrò nel suo letto, carico di ferite (rispose il curato); ma per me non ci vado.... Sono troppe, in poche ore, le ingiurie sofferte....

Paolo non rispose, ma passò tosto nella cameretta: debole la luce che la illuminava: il colore dell'estinto compariva sulla faccia del soffrente.

— Amico.... pochi momenti ancora, e poi mi renderai alla terra....

— Che posso farti?.... (chiedevagli Paolo).

— Nulla: ascoltami, e vedrai che meritano le mie parole di non essere spregiate. Dopo sarà tutto finito per me: porgimi la mano....

Paolo la stese, ed il morente fe' toccargli i panni che lo avvolgevano, grondanti sangue.

— Io (proseguì), sognava in modo spaventevole: parevami assistere ancora alla morte di virtuosa fanciulla, che aborriva la colpa ed il nemico della sua patria....

— Prosegui....

— Io avea nella notte precedente trovato nella chiesa quella fanciulla....

— Che dici?.... Che ne fu?.... Parla o viaggi subito co' demonj!

— Calmati.... Io non sono colpevole: mi parve bella di candore celeste, e la difesi dalla violenza degli altri....

— Giurammio! che ne avvenne?.... Parla: è mia sorella.... Non allungare il discorso.... o ti taglio la gola!....

— Mi faresti il maggior bene che potessi chiederti: finirei di soffrire di qua: di là vedremo.... Ma sii paziente un poco; forse la ritroverai....

Paolo scuoteva la testa, percuoteva co' piè la terra, e serrava al petto le braccia conserte, quasi avesse voluto trattenere l'ira che gli bolliva nel seno.

— Era smarrita, come se fosse risorta da morte; io volli incoraggiarla: la sua giovanezza mi fece pietà!.... Ma ella, senza curare le mie offerte, piene di onesti riguardi, chiamava suo padre, i suoi fratelli, tra' quali certo Paolo....

— Lesto!.... eppoi?.... Che Dio ti dia tanti secoli d'inferno, quanti minuti mi tieni incerto!....

— La feci escire dalla chiesa, e le domandai dove fosse suo padre per ricondurgliela io stesso, salva da ogni danno: ella disse suo padre esser dovuto fuggire, ma che non sapeva dove. Le domandai se avrebbe consentito essere mia sposa onestamente e santamente....

— Tua sposa mia sorella? A te nemico della patria? Avrei scannato te e lei!....

— Ella però, più vedeasi in pericolo, più prendea coraggio.... Certo: Dio la ispirava.... Ha risposto sempre con assoluta negativa: ed ha finito col dirmi: « Potete uccidermi e morrò: altro non sperate da me!.... »

— Brava Angiolina, brava!....

Paolo proferì queste parole con entusiasmo e tuono tale di voce che le udirono gli altri, e corsero tutti nella stanza dell'infermo. Il dolore parve cedere un istante ad uno di quei sentimenti che in una grave sventura suscita la speranza....

— Avevo veduto la fine di altra, e sapevo che la donna può arrivare ad atti tali di eroismo da far vergogna all'uomo, onde rispettai la sua volontà e risolsi salvarla. Il capitano, certo Gonzalez d'Aragona, perfido sopra tutte le creature (e nota che mentre appiccava il fuoco alla chiesa, prendeva l'acqua benedetta e si faceva il segno della croce....), erasi fitto in mente abusare della misera fanciulla colla forza!....

— Oh! fossi giunto in quel momento!....

— Signore so che tu punisci le mie colpe, ma quella povera figlia non ne aveva....Su me, sulla mia vecchiezza, aggrava l'ira tua: ma su lei....Oh! Dio no!.... (Queste parole proferiva Giovanni cogli occhi voltati al cielo e molli di pianto).

— Ma prosegui!.... Eppoi?.... (incalzava Paolo ansiosamente).

— Ostai al capitano, ed incrociate le spade ebbi la peggio; egli trascinò seco la fanciulla....

— Dio proteggi la figlia mia.... Su me, su me scarica i tuoi fulmini....

— La trasse seco? Per tutti i santi, in che luogo? Dimmelo.... Che giova ora pregare? Non bastano le vittime? Ma dove fu condotta lo sai?

— O a Montalcino, o sotto le mura di Siena. E più probabilmente verso queste ultime, perchè doveano

portarsi là le nostre forze dopo raccolto bestiame e viveri nella valle d'Orcia. Il male delle ferite, fu assai minore del dolore che provai per quella povera figlia: ma fa' cuore! Ella resisteva con tanto eroismo da non aver donna che possa eguagliarla.... non illanguidì un istante: cuoprì il seno colle braccia e le mani incrociate, il viso volse al cielo, e parvemi brillare d'una fede divina....

— Mi tornano le forze: Paolo si muora, ma si cerchi salvarla.... Gli ammaestramenti di Giusto valsero a preparare il suo cuore.... Andiamo! (così diceva Giovanni in uno di quei trasporti di entusiasmo che fanno la vecchiezza bollente quanto la età giovanile).

L'ufficiale continuò:

— Cercate il capitano Gonzalez: fu desso che la trascinò seco avanti la pugna.... Però Dio vi assista! è quello un uomo che beverebbe l'umano sangue, come l'ubbriaco trangugerebbe il più prezioso liquore....

— Beverò il suo.... Andiamo; ma no, padre mio: restate: io solo basto.

— Ah! figlio mio, ricorda!....

— Nulla: restate vi dico: essi (additò i fanciulli) non hanno padre!....

Tanto bastò a trattenere il vecchio. Ma quell'ardore che lo aveva subitamente scaldato, si spense come fiaccola ad un colpo di vento: una certa speranza era bastata a rianimarlo: ora rimaneva accasciato sotto il più cupo dolore. Paolo escì frettoloso e si allontanò. L'ufficiale continuò:

— Sognava vederne gli strazi: l'agitarmi ha fatto riaprirsi le ferite, sciogliersi le fascie.... mancami forza a parlare: quando il giorno comparirà non sarò più che un cadavere.... pregate per me: feci quello che potei per salvarvi la figlia ma il cielo non coronò i miei desiderj: oh se potevo sopravvivere!.... Avrei

lasciato le bandiere imperiali per servire Siena fino all'ultimo.... Poi.... mi avreste o buon vecchio ricevuto come figlio?.... Sono italiano!....

Il vecchio s'intenerì; quel nome caro di padre avea quasi perduto: il cuore tremava per nuovi mali: intanto accostatosi al letto cercò animare quel morente: Domenica instava presso il curato, perchè facesse qualche tentativo onde vedere di salvarlo. Ma il buon curato scosse le spalle, voltossi addietro, e come se alcuno lo chiamasse tornò in cucina. Gli altri non sapeano a che partito appigliarsi; l'infermo illanguidiva sempre più

« Come face al mancar dell'alimento ».

In tale preoccupazione arrivava M. Giusto, di ritorno da Montalcino. Non perdè tempo, come quello cui stava a cuore la salute di un uomo, senza guardare in quel momento se fosse amico o nemico. Quando ebbe fatto tutto quanto era in sua mano a di lui sollievo, si volse a Giovanni:

— Amico, siamo serbati a molti mali: la generazione presente e chi sa quante altre dopo, pare debbano pagare co'patimenti tutte le colpe degli avi. Una cometa dal colore sanguigno, colla sinistra sua coda illuminata da misteriosa luce è comparsa nel cielo: io non l'avea prima veduta; cammin facendo, solo, immerso ne'miei mille pensieri, ho fissato gli occhi dalla parte di ponente, e dopo aver ben considerato ho veduto la stella da'cattivi presagj.

— Dio!.... Forse annunzierà la caduta di Siena! (proferì alquanto costernato Giovanni).

— E forse la morte di qualche personaggio elevato (rispose Luigi da Recanati).

Però una tal quale agitazione, aggiunta alle preoccupazioni precedenti, teneva tutti li astanti nel massimo cordoglio: le credenze del tempo in simili fac-

cende erano molto superstiziose: sebbene anche oggi la vista di una cometa faccia al volgo pensare mille stranezze, che basta poco buon senso a confondere, allora avvenne in quelli spiriti un tale presentimento di disgrazie, che quelle già subìte pareano lieve cosa a fronte delle minacciate per l'avvenire.

— Che cosa è nonno una cometa? (domandava uno de'fanciulli, a cui non sfuggì lo sbigottimento degli altri).

— Una stella, con una coda di fuoco.... (rispose il vecchio).

— Fatemela vedere....

Sulle prime il vecchio rifiutavasi: ma la voce del fanciullo di 5 o 6 anni è troppo potente sul cuore del nonno, e non potè ricusarsi più oltre.

— La vedi? Eccola là: diritto alla punta di quel faggio.... (e gli insegnava volgersi a quella direzione).

— Sì sì: la vedo.... oh!.... (esclamava il fanciullo). E che vuol dire nonno?

— O la fine della nostra libertà, ovvero la morte di qualche personaggio.... Fosse almeno un nostro nemico....

— Oh!.... Bene.... Se quante stelle si vedono fossero comete eh?

— Dio fa ciò che vuole sai.... Sia fatta la sua volontà!

Ritornarono in casa, ma le domande del fanciullo non si arrestarono, finchè Giovanni attaccatosi a discorrere con Giusto, non gli diè più ascolto. Il soldato malato chiamò quest'ultimo a sè, e tra loro avvenne presso a poco questo dialogo.

— A voi confido la mia ultima volontà: denari non ne ho: sapete che un soldato a'tempi attuali non è molto economo: eppoi qualche cosa che possedevo lo inviai alla mia vecchia genitrice, che non ha altri nel mondo che me.... Povera madre mia!.... Ora mi perde e forse non saprà nulla, se voi non mi aiutate....

— Ahi!.... Farò tutto quello che potrò....

— Mi resta questa catena che portavo al berretto ne'giorni di festa, quando non si combatteva.... vorrei che la divideste in mezzo, inviandone parte a mia madre con questi braccialetti e fibbie, la mia spada, l'elmetto e tutto quello che trovate in me che possa aver prezzo. L'altra metà della catena vorrei la daste al padre di quella giovane....

— Come credete.... Vedete, l'avere amato la vostra genitrice Dio lo compensa col farvi trovare dei fratelli in mezzo a coloro che vi erano con ogni dritto nemici! Vedete bambini (disse a'figli di Anna), quest'uomo ha ricevuto la benedizione di Dio per avere amato sua madre: amatela e rispettatela voi pure! E se vorrete essere lieti servite la vostra patria e non i suoi nemici.

— Ahi!.... Dio perdonatemi questo delitto!.... Ma se avessi udito una parola, che avesse chiamato all'armi per Italia, oh!.... Avrei volentieri versato il mio sangue! (1)

— Ora non vi resta che pentirvi.... Ma almeno tra' voti che farete per l'anima vostra, n'esca pure uno per la libertà di Siena!....

— Sì!.... E prego Dio ad accoglierli.... A quella

(1) Una delle cose singolari che si presentano a chi studj sui soldati mercenarj italiani è questa: raccolti da tutte le provincie, mentre le loro città erano forse rivali, essi, a fronte dei soldati stranieri non erano che italiani e difendevano l'onore nazionale attaccato o dalli spagnuoli, o da francesi. Molti casi di simil genere accaddero, e non ultimo nè meno segnalato quello avvenuto alla fine dell'Assedio di Firenze, quando gli spagnoli e gl'italiani si azzuffarono e messero sottosopra il campo in guisa che ci volle l'intervento di altre truppe straniere per far cedere gl'italiani. Fosse stato lo stesso spirito nei magistrati avevamo sofferto meno. Ma non si creda che gl'italiani mercenarj fossero megliori degli altri nel resto: tuttavia lo spirito nazionale gli animava.

giovane, se il cielo l'avrà assistita per sopravvivere, le direte che preghi pel riposo dell'anima mia....

— Non dubitate: però non temo per la vostra vita, sebbene abbiate perduto tanto sangue....

— Non è possibile: sento che tutte le forze mi mancano.... Che preghi per me.... Avessi potuto salvarla.... Ma basta: ella saprà imitare la vostra immortale compagna.

— Tacete.... Dio accolse la intemerata anima sua così fosse caduta, se cadde, la giovane figlia del mio amico....

Un sospiro, eguale ad un gemito prolungato, suonò nella stanzetta: era Giovanni.

— Si vede che il fato volle serbarmi ad essere beneficato da voi, che dovreste odiarmi!

— E perchè?

— Io pure ebbi quasi parte a' mali di lei.... Ma perdonatemi.... Se le donne d'Italia fossero tutte eguali, questa terra non sarebbe più calpestata dagli stranieri.

Se fosse vissuto qualche secolo dopo, avrebbe il nostro venturiere scagliato una maledizione di morente su chi obliò la sua patria!!!

— Però onore alle donne di Siena: esse, lavorando come gli uomini, mandano a' posteri memoria di eroismo: non possano dimenticarla mai! Ma, amico, noi morremo: Dio sa il resto!

— Sì: ed io sono punito per non avere servito la causa del popolo: debbo morire come merito, per mano di quello straniero ch'io serviva, e cui fui leale in ogni evento, a costo di essere parricida; per mano di quello straniero che ha adoprato le sue armi contro di me, nel giorno in cui ho voluto arrestarne le infami violenze: trista, ma forse non ultima lezione a' miei pari: essi fanno così: ci carezzano finchè ci vedono scellerati con essi: dopo usano le armi a nostro danno....

Giusto taceva, poichè sentiva che l'infermo parlava parole di verità.

— Chiamate in soccorso dell' anima mia.... il sacerdote....

Giusto accorse in fretta, come quello che cominciò a scorgere un pericolo imminente, per mandare don Silvestro. Questi mormorò tra' denti:

— Perchè pretendete mandarlo in paradiso? Pensate non sia più posto nell' inferno?

— Vi ho detto altre volte, che Dio solo può giudicare: per me non vi cercherò! Io penso diversamente da lui: ma rispetto le opinioni altrui....

— Come? come?

— Io non vi cercherò!....

— Siete eretico!

— Tra me e voi non so che cosa possa esservi di comune.... Voi credete consistere il bene nelle parole.... Io invece nelle opere.... Voi pensate che basti mormorare preghiere e fare male al prossimo; io invece credo che il prossimo debba amarsi, che per amore del prossimo si ami la patria; che in somma si esercitino le virtù imposte da Dio stesso, che scolpisce nel nostro cuore il desiderio di aver bene da tutti, accoppiandovi l' idea di non far male ad alcuno per non esserne retribuito: Cristo sulla croce predica il perdono a que' medesimi che il crocifiggono: voi non volete sapere di questo, e Dio sa che cosa fareste per vendicarvi....

E non avrebbe finito più di dire, se don Arpia, ringhiando come un cane bastonato, non lo avesse preceduto nella stanza dell' infermo, che in quel punto medesimo aprì gli occhi ed erano fatti vitrei: spalancò e contorse la bocca, agitò le membra e finì d' essere mortale!

— Vedete?.... (disse Giusto a don Arpia!)

— È morto!.... Toccherà a voi ed a me.... O per questo? (replicò il buon curato).

Mormorate alcune preci lo lasciarono solo: sul ca-

dere del giorno lo mettevano nella fossa, accompagnato dalle preghiere di Giovanni e di altri. Giusto non perdè tempo ad eseguire le volontà dell' estinto:

CAPITOLO XXVII.

Silenziosa era la città di Siena, e le sue torri, le sue case, confuse nel buio della notte, rassomigliavano al solitario cimiterio dei morti sormontato di monumenti e cinto di antichi cipressi. Qualche grido di sveglia proferivano i soldati sulle mura, ma si perdeva nella quiete notturna. Il marchese di Marignano, tornato da Firenze era piuttosto disgustato dell' onorevole cugino, il quale dal canto suo eralo non poco di lui, perchè non proseguì ad incalzare la vittoria dopo una importante sconfitta data a' nemici sul campo di Marciano. Pensava Cosimo volesse il Marignano allungare le cose della guerra, come quello che più guadagnava stando sul campo di battaglia, che in un palagio in tempo di pace. Al tempo stesso l' avido capitano avea pensato che un simile fatto d' arme dovesse aprirgli lo sgrigno del duca e saziarlo d' oro, se non fosse stato, scusate l' iperbole, come il mare cui affluiscono tanti fiumi senza farlo mai traboccare.

Era rivenuto appunto quel giorno stesso, e stavasene affacciato ad una finestra che guardava dalla parte della città: i soldati del suo esercito aveano fino ad ora tarda gozzovigliato: ora si preparavano al sonno.... Egli, preoccupato, secostesso ragionava presso a poco in questa guisa:

« Mio cugino il duca ha cattiva stima di me.... Crede voglia allungare la guerra: che volpe! Ha indovinato che cosa pensavo.... — Non dirò certo che per me sia male seguitare la guerra; a lui però sta male dubitare della mia fede.... Credevo che co' suoi occhi, mentre così acutamente guardavami, potesse

leggermi in cuore, e non ne era tanto lontano.... Fortuna (se l'uomo fu creato da Dio), che il Creatore pensò nasconderne con impenetrabile velo i pensieri della mente, e i sentimenti del cuore.... Miracolo!.... Se gli uomini sanno fingere, io non sono indietro a nessuno; tuttavia non arrivo il cugino.... Ha voluto farmi festa; ha verniciato da vero maestro il suo cattivo umore: buon per me che lo conosco.... Già non mi si fa credere facilmente alle apparenze, come forse egli pensa.... O questi senesi? sono proprio sulle cigne e non cedono!.... Potrei giovarli ad un patto.... Mi facessero loro sovrano!.... Chi sa quali intenzioni avrebbe Sua Maestà, in simile caso? Altronde, per lui meglio io che il duca di Firenze.... L'interesse della corona imperiale è tutto qui! Mantenere deboli e discordi i principi italiani: diversamente addio Milano e Napoli.... Un feudo imperiale di Siena a mio vantaggio, anche con un annuo tributo, mi basterebbe.... Il tributo, è ben inteso, non lo pagherei io!.... Queste sono cose usuali.... nè v'è bisogno d'essere profondi in politica quanto quella volpe del *Segretario*. A' senesi non dovrebbe dolere tutto questo! Per alquanto tempo conserverei loro qualche vano privilegio.... ritogliendolo poi a poco per volta.... e quello che è più, per consiglio di loro stessi: il segreto per regnare sta tutto qui! Tolta ai magistrati ogni autorità, e lasciati liberi di vestirsi il lucco ogni tanto tempo, diventano odiosi e insopportabili al popolo, che durando poco a pascersi di apparenze gli crede causa del suo malessere.... — I senesi scapiterebbero meno così che col mio amatissimo cugino. Ma chi sa? Sono intestati della libertà: e non so poi che cosa sia questa libertà tanto vantata da' popoli!.... ». In questo tempo le valli vicine rimbombarono di grida tremende.

— Allarmi! Allarmi!

— Che è stato? (disse scuotendosi da' suoi dolci pensieri il Marignano, indi escì fuori per osservare).

Ma il grido d'allarme veniva ripetuto con più forza, dalla parte esterna del campo: era una specie di tumulto che metteva a soqquadro l'esercito. Il generale ne fu assai conturbato, imperocchè da niuna parte gli giungevano notizie precise di quanto avveniva, ma solamente voci confuse di aggressori aerei, di spiriti infernali, d'eserciti insomma non mai sognati. Gli spagnoli, che co' loro accampamenti arrivavano vicino all'Arbia, tumultuavano più che gli altri e le loro grida: *Nostra Signora ci aiuti*, rintronavano per tutte le colline adiacenti.

Le schiere postate intorno a Monistero si ordinavano in mezzo alla confusione, poichè temevano qualche seria *incamiciata* per parte degli assediati: e quanto meno conoscevano la causa dell'allarme, tanto maggiore erane lo sgomento, come in simili casi suole avvenire.

— E che accadde? (domandava corrucciato il Marignano ad un ufficiale, che a tutta carriera andava verso di lui).

— Non saprei dirvi neppure io la verità: come nascesse il tumulto non so.... Ma tutto è in disordine.

Arrivava in quel momento un altro, parimente trafelato.

— Ma dunque? (chiedeva il Marignano).

— L'Angiolo.... L'Angiolo.... (e non potea proseguire per l'impeto della fuga).

— Insomma, per tutti i diavoli che saranno impiegati alla tua morte, che è stato?

— Signor generale....

Mentre stava per cominciare un discorso più ordinato, giunse un terzo fuggitivo....

— Il diavolo ha assalito il nostro accampamento!

— Picchia!.... (disse il Marignano con rabbia). Il diavolo eh? Lo so io: si beve molto, anzi troppo di questo vino.... Eppoi angioli, demoni, spiriti.... Va bene?

— Tutte le soldatesche libere di servizio dormivano da poco (prese a dire il terzo venuto); nel padiglione del capitano Gonzalez, dicevasi ritenuta una fanciulla del paese; infatti udivansi gemiti, ed il mugolio di donna che piange: ma nessuno, conoscendo l'indole torbida del capitano, osava avvicinarsi; ed era ragionevole temere da lui qualche funesto saluto! Sono ben pochi gli uomini che lo assomigliano!.... Un repentino sbarbarsi dei fittoni che reggevano la tenda, un grido della donna, e un gemito sordo del Gonzalez han dato origine al primo scompiglio all'intorno del padiglione: nessuno però si è mosso per prendere l'arme: ovvero non ve ne è stato il tempo. Tre personaggi sconosciuti, hanno cominciato a ferire e scannare....

— E tutto questo si è tollerato da tanta gente?

— Il terrore ha fatto come un baleno ad impadronirsi di tutti: uno di quei demonj, che tali erano certo, armato di una scure formidabile, più che quella del reale esecutore, che avrebbe atterrato una compagnia alla volta, non vi so dire quanti colpi menasse.... L'altro brandiva una lunga e grande spada come quella che usano qui, ed a me è parsa rovente.

— Follie!.... (lo interrompeva il Marignano).

— Generale, se lo aveste veduto!.... Gli occhi suoi erano tanto infiammati, che tramandavano una luce sanguigna come quelli del lupo tra le tenebre. Il terzo portava una falce da mietere erba, e pareva la morte in persona....

— Poltroni!.... Era il vino!....

— Signor generale non dovete credere a me....

— Vi giuro per l'onore di castigliano (soggiungeva quello venuto secondo), che i morti sono là per attestare se fossero angioli o demonj. Ho assistito a tutte le battaglie più celebri di questo secolo, da trent'anni in qua ... e mai ho veduto cose simili. Vi basti sapere che anche i cavalli della compagnia d'uomini d'arme, stanziata da quella parte, presi da spavento, hanno sbarbato i pali dove stavano legati e fuggendo a precipizio percuotevano tende, uomini, tutto.... Era impossibile ristabilire la quiete. Quei guerrieri sono poi scomparsi come spiriti, profittando della generale confusione.

Il Marignano vedendo che la cosa aveva preso proporzioni vaste, raccolti gli ufficiali superiori, mandò dei rinforzi da quella parte; ma quando vi giunsero non trovarono che soldati morti giacenti sul terreno, o feriti sconciamente, che mandavano grida dolorose: cercarono alla tenda rovesciata del Gonzalez, e lo trovarono freddo tronco, senza testa, che non fu lasciata vicino a lui, ma a quanto pare trasportata da quei tremendi vendicatori. Tutto il campo era in moto: le artiglierie lampeggiarono un istante, e quindi con orribile fracasso vomitarono fuoco contro la città, che all'improvvisa esplosione, temendo di assalto repentino, corse tutta alle armi, pronto il popolo a farsi tomba delle mura tra le quali era nato, se quello fosse stato il giorno estremo.

— Odi che scariche: credo gli abbiamo serviti assai bene eh?

Queste parole diceva quello armato di scure e veduto dall'ufficiale nel campo.... Ricorderà il lettore di quel giovane domestico di Germano nel castello di Val di Bruna, che, pe' suoi modi burberi e talvolta feroci, appellavano l'Orso; era quello appunto che con una pesante mannaia, avea soccorso Paolo. Sedevano tra certe vetrici lungo l'Arbia per prendere riposo, e

Angiolina, appoggiata al seno di Paolo gli teneva fisso lo sguardo sul volto, nel quale il furore avea lasciato i segni di certe contrazioni spaventevoli; quello sguardo della virtuosa giovanetta chiedeva forse nuova del padre e di tanti altri che le erano carissimi.

— Angiolina!.... (le disse Paolo severamente). Volevo trovarti morta!....

— Eh?.... Come? Morta?

Queste parole proferiva il villico armato di falce. Sedeva vicino alla giovane: il suo aspetto calmo, come quello di uomo che avesse fatto tutt'altra cosa, anzichè una temeraria impresa di quella natura: fino a quel punto il suo sorriso era stato quello dell'uomo semplice: i suoi occhi sfolgoranti di gioia, si posarono ad un tratto su Paolo alle truci parole che proferì: il giovane contadino, in età forse di 21 o 22 anni, era Luca, il pretendente all'affetto di Angiolina, da noi veduto nel decorso del nostro racconto. Il lettore vorrà anche sapere come si trovassero uniti questi tre: fu cosa semplice: Paolo dopo lasciati i suoi incontrò Luca, cui narrò l'avvenuto, e quindi portandosi a Montalcino dove forse sperava trovare altri amici s'imbattè nell'Orso, cui, udito il tristo caso, non parve vero adoprare la scure: e infatti volevano vestisse un'armatura, ma egli, come David prima di essere re, preferì andarsene armato alla leggiera, cioè: scalzo fino a mezza gamba: con un paro calzoni di pelle di bufalo e una camiciola di lana senza maniche. Nel provarsi l'armatura gli rimase in capo un elmo, che, piccolo per la sua testa più grossa dell'ordinario, ne cuopriva la parte superiore, e stavagli storto come se lo avesse portato per ischerzo. In simile atteggiamento avea fatto ridere lo stesso Paolo: ma i nemici non risero a' suoi colpi. Prima di aggredire sventatamente il campo, per mezzo di certi vivandieri potè sapere Paolo il punto dove restava la tenda del Gonzalez, e ne avvenne ciò

che abbiamo veduto. Ora l'Orso stavasene seduto accanto al fiume, colla scure appoggiata ad una coscia, guardando le acque dell'Arbia scorrenti placidamente con leggiero mormorio; gli altri parlavano.

— Sì (soggiunse Paolo alle parole interrotte di Luca): volevo trovarla morta!.... Il nemico, sebbene abbia lavato col sangue questo delitto, ha forse per un istante potuto esultare sulla sua debolezza!.... (e sì dicendo stese la mano respingendo da sè la sorella!)

Il pallore che ne cuopriva il volto sparve ad un tratto sotto una tinta vermiglia: l'occhio illanguidito divenne infuocato.

— Paolo!.... (ella disse) non respingermi.... Io non ho colpa e sono innocente ancora: la seduzione non valse, e se non morii, fu perchè non vollero uccidermi: combattei colla parola e resistei vittoriosa alla violenza: fratello!.... Dio era meco!

Queste parole erano dette con accento sonoro, ma dolce, e toccarono il cuore di Paolo.

— Dammi un bacio!.... Tu torni in seno al padre nostro, e la tua virtù sarà l'ultimo fiore della sua vita!.... Oh!.... Angiolina come ritroverai la nostra famiglia: dispersa, senza tetto e senza pane; ma non addolorarti sorella mia: Dio ha voluto così!....

— Che Dio e non Dio? (interrompeva l'Orso) non è possibile che abbia nulla di comune con gente feroce come i nostri nemici!.... Germano mi diceva quando ero fanciullo, che egli è fonte di misericordia per tutti: o allora come conciliare le sue parole colle tue?

Non era questa una questione che potesse risolvere il povero Paolo, onde rimase senza trovare una risposta.

Essendo la mattina assai inoltrata si rimisero in via: Orso si pose la mannaia sulla spalla, e da un involucro di frasche trasse un teschio umano: era quello del Gonzalez....

— Voglio metterlo sulla più alta cima della Montagna e lasciarlo a scarnire a'lupi....

La battaglia di Marciano era un fatto decisivo pe'senesi: la resistenza protratta può chiamarsi un'assoluta agonia, come vedremo tra poco. Strozzi cercava ristorare le perdite sofferte, ma è opera vana laddove la resistenza nazionale è male ordinata e nulla reputata. Il popolo dello stato disposto ad operare meraviglie, mancò di legame per sorgere simultaneamente, e le forze potenti furono consumate in rôcche e palagi turriti senza utilità. Ma fatale protezione di Francia! E sempre simile, qualunque volta s'immischiasse nelle cose italiane: pochi uomini, molte promesse, straordinarie pretese, ecco quanto ottenevano i senesi, che, illusi, in quel protettorato, anzi che in sè, speravano!

E gli estremi rimedi de'giorni estremi, insufficienti al bisogno, affrettavano la morte senza promettere la vita. È ben vero che dicendo oggi quello sarebbe necessitato farsi allora, vale lo stesso che profetare sul passato: non è questo però lo spirito di ogni libro che imprenda a trattare argomenti di storia patria: parlare sul passato pell'avvenire dei popoli! Non è certo opera di savia politica per chi regge un popolo, esporsi a subito rovinìo, perduta una battaglia. Un re assoluto, che governi una nazione conquistata da lui o suoi antenati, più per forza che per amore, se perde una giornata campale, ha perduto il trono: non si creda che pretenda io rischiare sentenze: la storia offre chiari esempi. Un regime cosiffatto ha sempre poco da sperare nel soccorso della nazione, in guerra intrapresa contro di lui, perchè i suoi popoli sperano viver meglio conquistati da nuovo padrone, che torturati dall'antico. Ma la potenza di un governo nazionale è grande, perchè anche da un piccolo stato può cavare straordinarj sussidj. È un assioma d'economia: col cannone si creano eserciti, ma non si empie l'erario che deve nutrirli. –

Quello stato che sia contento, affezionato alla propria indipendenza, dell'onore geloso, è sempre invincibile; e non bastano venti battaglie per annientarlo, poichè fida in se stesso e della sua forza energicamente dispone. Ogni partito, qualunque sia, alla minaccia fatta alla patria scorda tutto, e si arma in suo nome, segue la bandiera che per lei si solleva. Le vittorie de'suoi nemici, si appellino co'nomi di Waterloo o di Novara sono insufficienti! Ma perchè veramente siano tali molte cose si chiedono, somma delle quali è: che siano in modo ordinate le squadre da non perdere tutto alla prima giornata, ma da sorgere più tremendi sul medesimo campo di battaglia dove la fortuna non sorrise. Questa volontà tenace, inflessibile, che non piega al disastro più che la vetta del Monte Bianco s'inclini all'infuriare dei venti, è arra di vittoria. Perchè il vostro nemico, se siete popolo libero, non sarà che un despota, il quale voglia tenervi ne'ferri, o imporvi leggi al vostro onore e a'vostri interessi lesive: coraggio allora e ricordate che il despota non avrà seco quel miracolo permanente del genio nazionale, che s'infiamma più presto della polvere da cannone. La sua riserva sarà esercito forzato a militare colle stesse leggi che i negri a dissodare le americane contrade, non popolo che si difenda dal proprio limitare, o vada ad offendere come gli antichi elvezii a tempo di Cesare. Vinca oggi, continui a vincere domani: uccida vecchi e giovani, rovini città e castella: non riponga mai la spada, finchè quella contrada non è coperta di rovine e di morti, finchè la generazione che la popolava non sia scomparsa, perchè un lieve, un mediocre disastro, varrebbe per lui come decisiva sconfitta: il popolo in certi momenti può cancellare in un giorno i disastri di cento.

E quando la contrada sia deserta, e solo popolata di coloro che preferirono la vita e la servitù, alla

morte di chi cadde colla patria, da quelli stessi sorgeranno cogli anni i vendicatori! Non potranno a lungo pensare o parlare, senza ricordarsi delle vittime che mietè lo straniero, e fatti pietosi spargere un fiore su'solitarj sepolcri: quel fiore sarà la scintilla che sveglierà il genio de'figli! — Quante volte trepidando non narraste al fanciullo le calamità della guerra? Ebbene: quando voi palpitavate per timore incerto e lontano, la giovane mente volava su'campi di battaglia! Gli narraste i mali della patria, ed e' meditò ne' fiorenti suoi giorni al riscatto. Eccolo adulto: sperò, portò la testa sul palco, cadde e non maledì la fede che ve lo condusse!

Tornando a Siena, quivi era appunto il caso di un popolo libero, minacciato ne'suoi legittimi interessi. E per gloria di quella magnanima gente, bisogna nuovamente ricordare quanto tutto lo stato fosse vigoroso in difendersi; poche nazioni antiche o moderne, spiegarono altrettanta energia. Quanti ne cadessero durante la guerra non è noto esattamente; le cifre che alcuni riportano sono imponenti, e tali che nelle giuste proporzioni non sono pareggiate da alcun altro paese italiano o straniero. Ma sono da piangersi tante vittime, laddove sono rese inutili per deficienza d'insieme; per difetto di ordinamento. È vero altresì che una nazione la quale prima di soggiacere cada per metà, lascia a'posteri ricordanze magnanime, al nemico presentimenti di tremende vendette!

Col progredire di questo racconto abbiamo più volte osservato come tutto il male derivasse dalla cattiva organizzazione militare: non basta accusarne i tempi, poichè non mancavano punte delle qualità volute in un popolo perchè cada tutto colle armi alla mano.

E non è però poca meraviglia osservare, che 30 anni dopo la morte di Machiavelli, coll' esempio di Cosimo sotto gli occhi, che avea costituito lo stato militar-

mente, i senesi non pensassero a creare un esercito proprio: le loro battaglie avevano in qualche scontro mostrato assai valore, ma poca perizia; tutto questo sarebbe bastato ad insegnare a que' repubblicani, come prepararle, unirle e tenerle pronte ad un evento fatale come quello di Marciano. I nostri padri del medio-evo e de' tempi moderni conobbero giovare più la vita del commerciante che ammassava oro, non che quella del soldato. Convengo io pure essere gli ozj della pace feraci d'incivilimento più che le fatiche della guerra. Ma non convengo che uno debba arricchirsi per impinguare altrui: e ciò avviene quando il paese non ha che oro! E l'oro è un incitamento continuo alla cupidigia de' tiranni. Ferro e libertà! Sono due incrementi di grandezza. Col primo si fanno marre e spade e si conserva inviolata la seconda, la quale a sua volta tempra gli animi alla virtù, modera i privati egoismi, fa immortali le genti; i monumenti de' popoli liberi hanno impronta divina: quelli de' tiranni sono fortezze o prigioni!

Questo digredire continuo stancherà il lettore che non ama meditare su quelle verità che deduconsi dalla storia; ma all'opposto persuaderà colui che pensa dovere un popolo che combatta le sue estreme battaglie essere qualche cosa più che l'idra della favola: se fu facile troncare al mostro le teste d'un colpo, non v'ha spada che basti ad uccidere un popolo, il quale prima di cadere abbia affilato il brando che lo vendichi nella sua agonia. È difficile, anzi impossibile riparare un disastro dopo che sia avvenuto, se tutte le parti che costituiscono la vita dello stato non vi sono preparate. Ricevuta una sconfitta, se il nemico incalza, uno è perduto: ma quando all'esercito sfatto ne subentra altro ordinato e composto, sufficiente a dar tempo che il vinto si riordini, il nemico deve arrestarsi!

E quanto sia anche difficile abbattere uno stato retto a popolo, i tempi antichi, del medio-evo e moderni ce lo mostrano: è vero che le repubbliche caddero: ma dopo la vittoria il vincitore fu debole quanto il vinto: la corruzione sola potè a poco a poco limare il germoglio della libertà e inaridirlo per qualche secolo. Firenze e Pisa ce lo mostrarono assai chiaramente, anche senza risalire ai tempi delle repubbliche greche, nelle quali troviamo le giornate mai sempre memorabili di Maratona e Salamina battaglie di popoli liberi a danno dei barbari: Legnano vergò sulla fronte a Federigo I una spada meglio temperata della sua corona, e più dura della sua tedesca cervice. Le meraviglie che può fare una nazione in tali congiunture sono inarrivabili per qualunque stato retto diversamente. Il vincitore di Austerlitz e di Wagram non potè salvare la Francia unita, mentre il popolo la salvò combattuto da guerra intestina, assalito da quasi tutta Europa.

Siena avrebbe salvato se stessa, se la virtù del popolo avesse trovato chi fosse stato capace ad usarla. Perchè il popolo sa moltiplicarsi, operare miracoli solamente quando trova chi sappia dirigerlo: altrimenti consuma l'entusiasmo che lo anima, come la fiaccola della lampada l'olio che l'alimenta, e se chi debbe custodirla manca ad usare di quella luce con misura, gli avviene come alle vergini stolte!

In Siena adunque ed in Montalcino si dava opera a riordinare le soldatesche sbandate, a rinfrescare il pubblico erario, a moltiplicare le linee che doveano difendere la città: fu in tale circostanza sempre laudabile lo spirito pubblico, e la donna gentile accoppiossi di buona voglia alla popolana per accudire ad opre non usate a' loro costumi, ed alle abitudini cui la civile condizione de' popoli occidentali suefece la femmina. Nè, secondo la pietà del tempo, mancarono

le pubbliche preci di penitenza, le processioni devote delle vergini, per implorare la pietà celeste, che forse contemporaneamente pregata per conto del duca, volle mostrare all'uomo non esservi luogo a operare miracoli, quando le picche senesi, venute a prova colle ducali, egualmente ferivano, e se erano adoprate con accordo, valevano ognuna per dieci. Forse ciò non bastava? Ma i popoli credettero sempre potersi seppellire i Faraoni in un bagno d'acqua salata apprestato dall'Oceano, ed anzichè fare di se stessi tanti numi, o meglio per la guerra tanti demonj, invocarono Dio in loro aiuto nella strage. Non vedevano che Dio, quando il granello è caduto nel terreno, gli comanda di fruttificare: non vedevano le viscere della terra abbondare di ferro: non vedevano moltiplicarsi gli uomini e gli animali necessarj a'loro servigi: o perchè dunque tentare l'Altissimo? Mi parve sempre empio pregare per simili cause, poichè vorrebbesi con ciò fare intervenire l'Eterno in soccorso di uno piuttostochè di un altro. La tigre ed il leone attaccati al loro covile non pregano che i loro denti e le loro unghie, e per unico patto della vittoria si contentano divorare l'assalitore in banchetto di famiglia, o farsi levare la pelle se rimangono vinti. Dio benedice i valorosi, e lascia ai vermi i codardi! Moltiplica la virtù nei volenti, toglie il senno a'pigri!

Lo Strozzi volle anche dare un esempio a'traditori: Altoconte capitano romano che abbandonò Lucignano agl'imperiali ebbe la testa mozza; l'alfiere traditore, condotto da'soldati, fu soggettato alla tortura, perchè palesasse come si era compiuto il tradimento. Pochi tratti di corda bastarono, ed ei rivelò la sua colpa. Convinto di opra infame aspettava la sua fine, che era quella della forca. Stoncino, posto a guardia della carcere con una mano de'suoi, sulla sera che precedeva la esecuzione, si presentò all'alfiere.

— Vengo a farti una domanda: tra noi fummo, è vero, poco amici; ma quello che fu, fu!.... Ti abbisogna nulla per questa sera? Sono io che faccio la guardia fino a domattina a due ore di giorno....

— Che sarà la mia fine eh? (mormorò sbigottito).

— Io non so che dirti per farti animo: sono ignorante, e forse qualche parola latina, o altro, ti farebbe passare più contento da questo all'altro mondo. Ma sta' allegro: tra poco verrà un buon frate.... Me lo hanno promesso....

— Non dici ciò per deridermi eh? Ma forse lo merito!.... Hai ragione!....

— Io non sono così vile: tu hai errato e la giustizia umana ti punisce; procura farti animo, e pensa che chi ti uccide non è eterno.... Sicuro: era meglio morir sul campo facendo il proprio dovere, che....

— Non rimproverarmi: l'amarezza che angustia l'anima mia è estrema....

— Allegro allegro.... tra poco farai i conti con Dio! Nel mondo non c'è bene.... È un po' bizzarra la fortuna, o per meglio dire la giustizia.... Se io fossi a Firenze, in vece d'essere a Montalcino o a Siena, sarei forse ne' tuoi piedi: invece se fossi tu a Firenze col Medici faresti bene le tue cose! Ma non pensiamo a questo: se posso giovarti, parla!

— Ti ringrazio: anzi perdonami se ti ho dato ragioni per adirarti meco....

— A me? Nulla affatto: tu non sei più mio nemico.... Mi hanno sempre insegnato che quando uno è in potere della giustizia, merita di essere compatito e rispettato. Che un delinquente, fosse reo de' più gravi delitti, cessa di essere uomo? Non mai! E gli uomini, soggiacendo alle dure leggi che gli governano debbono essere tra loro sempre fratelli....

L'alfiere non muoveva pupilla: le parole di Stoncino gli parevano strane: ma quando vide una lacrima

tremolare nella pupilla del veterano, gli stese le braccia.

— Perdonami e prega per me....

— Non ricordo offese da perdonarti.... L'uomo che può odiare è una belva.... In quanto a pregare non te lo prometto.... Lo dirai al frate.... Perchè vuoi tu costringermi a dire ciò che più non ricordo? Io faccio il soldato: ammazzo in battaglia, e offro la pelle a uno più lesto di me: i frati pregano; fanno bene, perchè v'è meno pericolo che a fare alle schioppettate.... Però se credi farò qualche limosina per l'anima tua.... Ma fatti coraggio più che puoi, perchè anche la tua morte sarà utile.... I traditori da qui innanzi cercheranno mettersi in salvo prima di tradire, o non tradiranno....

— Che cosa è l'uomo eh?....

— Non pensarci: pensa che se posso giovarti in qualche cosa, io, uomo come te, son pronto a tutto.... Se non ci si fa del bene tra noi uomini in condizione sì critica, in chi dobbiamo sperare quaggiù? I frati dicono in Dio, ma Dio ti aspetta di là: e avanti non c'è da pretendere miracoli....

Queste massime da Stoncino esternate erano effetto di buon cuore, che buon cuore avea, sebbene alquanto strano nel suo modo di pensare: a me sarebbe piaciuto e piacerebbe, che quelli, cui toccano eguali ingerenze, tanto odiose per se stesse, pensassero nella stessa guisa, e non come in un paese di questo mondo, dove un individuo armato, unito ad altri armati, ebbe la viltà di scuotere la catena con barbara baldanza sul volto ad uno, cui la umana giustizia accatastava patimenti su patimenti! Il di lui aspetto era per abiezione ridicolo, organizzato dalla natura in un momento di cataclisma. Cosiffatto mostro ardì.... Ma che non oserebbero essi?

A sera avanzatissima il padre Fedele entrava nella

prigione dove stava l'alfiere.... Era piccola: le mura annerite dall'umidità; fortuna per lui che dovea morire il giorno dopo: altrimenti sarebbe finito di mal di petto!

— Che Dio sia con voi.

— *Amen*.... (rispose il paziente).

Il giorno seguente, a poche ore di luce, l'alfiere era nell'altro mondo. Il padre Fedele seduto accanto al letto di Strozzi gli narrò le circostanze della sua prigionía ed il come ne scampò. Disse tra le altre come dalla Chiana fu costretto errare pe' monti vicini prima di mettersi in sicuro, nel qual viaggio il fido Giannetto non lo abbandonò mai.

— Insomma due traditori sono stati mandati al diavolo (diceva lo Strozzi).

— È un male che non si possa trovare altro rimedio. Quell'ammazzare non mi persuade....

— Amico mio vi sono certi delitti che sarebbe fallo maggiore il perdonarli del punirli....

— È vero: ma finchè le soldatesche non hanno un amore che le guidi a combattere per la libertà, bisogna aspettarsi lo stesso.

— E che volete dire con ciò?

— Voglio dire che i tradimenti sono impossibili dove i cittadini e non le soldatesche mercenarie, combattono per la patria. E che a me piacerebbe far tutto il possibile per impedire i delitti e così far di meno della pena. Non mi dite o Piero che non si può; si può tutto, quando un fermo volere, un'inspirazione al bene c'infiamma la mente ed il cuore. Bisogna però amare questa nostra specie, amarla con tutta la carità del Vangelo, e allora nessuno ostacolo arresta dal tentare il bene. Voi, capo di un esercito vinto, non entrerete addentro di queste mie riflessioni: i vostri occhi si fissano sul patito disastro, e l'unico rimedio che trovate è la forca. Ma riflettete

che punite un fatto compiuto, e che qualche volta può accadervi di non essere in tempo.

— Avete ragione....

— Dunque i delitti vanno prevenuti: che è difficile conoscere un traditore nell'esercito? No certo! Chi ha esperienza può dirvi che i traditori si presentano generalmente sotto queste caratteristiche: parlano molto fuori di pericolo: in pericolo imprevisto cercano mettere al sicuro se stessi....

— Può essere paura!....

— No: la paura è un'altra cosa: il primo giorno ch'io mi trovai in faccia al nemico, sentivo tremarmi tutto: ma ogni cosa pensai fuorchè nascondermi! Altri miei amici fecero lo stesso, e poscia me lo raccontarono!.... I traditori però, che alcuni ne conobbi, sotto pretesti e invenzioni si tolsero di pericolo: fôsse, pagliai, forni, per loro era tutto a proposito: anzi una volta un certo capitano s'imbattè in un suo superiore, che standosene in una fôssa pregava la sconfitta alle soldatesche ch'ei comandava, e ciò, perchè non potea in altri modi tradirle: ora combinatisi per caso superiore e subordinato, l'uno esaltò le glorie e il valore dell'altro, il generale premiò entrambi, a danno anche di altri che forse avrebbero meritato qualche cosa!

— Gli conosco io?

— Non so: in Montalcino però non vi sono.... Dunque i traditori si fanno di quella gente che in tutto e per tutto cerca utilità. E ad un generale accorto non è difficile conoscerli: egli allora può provargli in mille modi; il più sicuro è quello di esercitarli co' patimenti.... Il buon guerriero soffre tutto e non si lagna.... Essi invece ad ogni minima privazione gridano a gola piena.... Questi sono segnali infallibili.... Prevenite adunque e otterrete più che col punire. Il sangue d'uno basta a rimediare un disastro?

— No!....

— Allora amico pensate bene a quello che vi dico....

La conversazione fu lunga e non importa referirla intieramente.

CAPITOLO XXVIII.

Un vento di tramontana increspava la superficie del mare Tirreno, in uno de' dì sereni d'autunno. Non era di quelle furiose correnti d'aria che destano la tempesta, ma una *brezza* o vento fresco che il marinaro desidera per isciogliere tutte le vele e scorrere sull'azzurro campo colla celerità del pensiero. Il rematore allora siede nella sua panchina, appoggia il remo e canta una canzone d'amore voltandosi verso terra, dove spera che alcuno sospiri per lui. È il suo riposo: la calma, che appella *bonaccia*, è per esso un martirio, perchè lo costringe a vogare co' remi per raggiungere la mêta fissata. La nave che allora solcava le acque di detto mare era una galera toscana: accanto, per quanto è possibile star vicine a due navi che seguano la stessa via, erane altra e più lungi una terza. In quella che noi seguiremo non udivasi un sospiro: le altre due parea portassero brillanti comitive, e faceano echeggiare l'aria di canti e grida di gioia. Chi fosse stato bene attento avrebbe udito le canzoni de' marini livornesi e pisani, i quali, sebbene fossero in terra poco amici, sul mare, come avviene, non formavano che una sola famiglia. Per quanto l'onda biancheggiante che scorrea intorno la nave permettesse udire, il canto che giungeva alle orecchia di un giovane ufficiale, appoggiato all'albero maestro era questo:

Cari giorni dell' amor
Al desio del marinar,

Che pensando al suo tesor
Voga voga in mezzo al mar. . . .

. . . . . .

Al tuo sen ritornerò
Mia diletta a respirar:
Ah! non mai ti scorderò
Mentre vogo in mezzo al mar! . . . .

. . . . . .

Quando il sol tramonterà,
Verginella scendi al mar:
Per me l'onda ti verrà,
Mormorando a salutar.

. . . . . .

L'anima del giovane ufficiale non era più nella spoglia terrena, ma scorrea per l'interminabile spazio che lo circondava. L'ala dell'amore toccandogli il cuore lo avea inspirato all'entusiasmo. Alcuni momenti scorsero senzachè sapesse rendere a se stesso ragione del perchè il cuore non capiva più in lui. Un sospiro dolcissimo lo scosse, e voltando lo sguardo videsi accanto un'amabile giovanetta.

— Quanto era bello il canto dell'amore suonante tra questi flutti: Maria, io non vedea nè cielo nè mare: tu sola eri innanzi al mio sguardo, e pareami vederti scherzare come ninfa sulla chioma del Tirreno: oh! quanto esultava tra me!

— Odi: que' marini proseguono i loro canti. . . . Oh. . . . . come sono felici! Possono amarsi e cantare lietamente l'inno dell'amore. . . .

Se talvolta impallidì,
Tra procelle il marinar,
Del suo bene il duol sentì
Lacrimosa in riva al mar.

. . . . . .

Ritornato il ciel seren
Si dispose a remigar:

Ricordò l'amato ben
Che sperava in riva al mar....

. . . . . .

Cari giorni dell'amor
Al desio del marinar;
Che pensando al suo tesor;
Voga voga in mezzo al mar.

. . . . . .

— Quanto saremmo lieti o Maria, se a noi pure fosse concesso ricordarci sempre così! La fortuna ci è nemica in tutto. Ha fatto crescere ne' nostri petti un cuore pieno di fuoco; fuoco che ci consuma senza pietà.... Ci amiamo entrambi: io oscuro, tu dalla reggia.... Ma questo amore dovrà celarsi a tutti più della colpa....

— Le mie pene sono senza fine: è questa la vera tortura dell'anima! Guido: nessuno sente pietà di me e dalla paterna reggia sembra bandito ogni gentile affetto! Se odo favellare tra loro gli autori di questa misera mia esistenza, non finiscono i loro discorsi che con una fredda, anzi durissima frase: ragione di stato o legge di regno!

— Talvolta il mio spirito grandemente si conturba, pensando a' tristissimi casi cui andiamo incontro: Maria, io però spero nel tempo! Egli solo può divorarsi l'uno dietro l'altro gli ostacoli che tra noi si frappongono....

La giovanetta non rispose: uno de' marinari che conducevano la galera si avvicinò al punto dove essa trovavasi, per tirare a sè una fune che stringeva la vela e dovette scostarsi per un momento.

Dirò dunque in qual modo si trovassero nella nave.

Sul cominciare del settembre 1554, Cosimo mandò la famiglia nel castello di Rosignano, ed un bel giorno vi si condusse egli stesso: intanto tre nuove galere da lui fatte costruire veleggiavano per le prime volte

sulla marina toscana: per essere certo che corrispondevano all' uopo, volle salirle egli stesso, e v' imbarcò colla famiglia prendendo occasione per andare a visitare i lavori fatti fare in Portoferraio. Il tempo come dissi era buono, ma il duca soffriva il male di mare: nella galera stessa, stava Guido, che dopo la battaglia di Marciano non era più tornato al campo, e lo seguiva Giannetto. Eleonora sedeva dalla parte di poppa, sconcertata parimente dal medesimo male, cosa che avveniva generalmente alle di lei figlie e figli. Maria però non era ancora stata assalita, e potè avvicinarsi al giovane, con maggiore libertà di quante altre volte si fossero trovati insieme. Nessuno potea impedire una parola tra due amanti, che altronde trovandosi così vicini un impulso irresistibile gli costringeva favellare. È forse superfluo ripetere che i loro discorsi furono pieni di affetto: il domestico in questo mentre stava cogli occhi fissi sulla duchessa, che quando le sue smanie cessavano un momento, guardava subito Maria, che senza occuparsi d' altro era intenta a lungo colloquio. La età, la bellezza, eransi in lei aumentate: averla veduta, sebbene un poco pallida, girare i suoi grandi occhi intorno per contemplare il mare, sarebbe parsa amabile anche a chi non amava lo stipite d' onde sortiva i natali.

— Quanto è bello il mare, quanto è maestoso eh? (seguiva a dirle il giovane).

— Oh! Sublime! Vedi là dove confina col cielo, non ti sembra una regione di fuoco?

— Potessimo varcare quei confini, toglierci allo sguardo di tutti!.... Colà mi sembra più potente il genio dell' amore.... Potremmo forse amarci liberi quanto gli augelli dell' aria....

— Noi non siamo serbati a tanto bene mio Guido!....

E sì dicendo i suoi occhi parvero cuoprirsi di un velo impenetrabile: il mare non fu per lei che l' ele-

mento delle tempeste, come il cuore umano; l'amore, l'oggetto stesso dei suoi pensieri, le parvero spine: per un istante il cuore non palpitò: il sentimento di dolori futuri, balenando allo sguardo dell'anima fece obliarle l'amore: a Guido parve più pallida e se non avesse conosciuto che ella vivea, l'avrebbe presa per morta, o per una statua d'alabastro. Lo stato dell'anima in quei momenti non è facile comprendersi: egli però non sentì tanta forza per consigliare alla costanza la sua diletta: l'amarezza n'empiea il cuore e lo lacerava la saetta di quel fanciullo o demonio sotto forme d'angelo, che chiamano amore. Eppure, più che erano acute le punture, più le desiderava.

— Noi non siamo serbati? Maria che dici mai? Non vedesti con quanto affetto il tuo genitore mi accolse a sè e quasi come figlio trattavami? Io spero, Maria, ch'egli, se conoscerà i nostri affetti, ci benedirà....

— Oh!.... No.... Guido io non lo spero.... Me vogliono destinata alla mano del signore di Ferrara....

— Del signore di Ferrara?....

Queste ultime parole scesero nel cuore di Guido come una saetta avvelenata.

Una tosse leggiera leggiera di Giannetto fu il segnale perchè si separassero: esciva il duca dalla cameretta riavuto alquanto dal male di mare: la giovane si avvicinava tosto a sua madre, cui alcune damigelle apprestavano soccorsi continui.

Cosimo vestiva un giustacuore di veluto, calzoni della stessa stoffa, e al di sopra una specie di sopravvesta abbottonata, di colore verde-cupo: al fianco gli pendeva una lunga spada.

Dopo aver guardato intorno a sè, chiamò il figlio Francesco, in età allora di 13 anni, e andò dalla parte della prua.

Il colloquio che avvenne col figlio non ripeterò,

ma come può figurarsi il lettore, fu rivolto in tutto ad ammaestrarlo nell'arte difficile di reggere popoli. La nave intanto dirigevasi verso il seno dove sorge Portoferraio, seguìta dalle altre due galere, naviganti a vele gonfie. I cannoni dalla fortezza detta della Stella, e dalla rôcca del Falcone tuonavano in segno d'onore per la venuta del principe. Quando le galere ebbero superata quella punta di scogli sui quali sorge la Linguella, rôcca rotonda fortissima, che chiude il sistema delle fortificazioni difendenti l'interno del porto, si presentò uno spettacolo tutto nuovo: il male di mare era cessato in tutti, e portando lo sguardo verso lo scalo potevano vedere raccolta tutta la popolazione sul lido, con alla testa i magistrati ed il clero. I giovanetti della famiglia medicea non capivano in sè dalla gioia: ma una dignitosa disinvoltura fu loro inspirata da' genitori.

Difficil era considerare l'aspetto di Cosimo: il seguente dialogo avvenuto tra il domestico e Guido basterà a dirci qualche cosa.

— Che arte eh? (dicevagli Giannetto all'orecchie) io non ho veduto mai costui in cera così buona.....

— Potrebbero udirti.... Taci!

— Non ne temo.... Ma vedete che faccia di galantuomo!.... O che gli dà l'animo mutare il viso come i panni?

— A quanto pare sì!

— Fino a questo giorno avevo creduto che il duca fosse composto d'un altra pasta.... Guardate lì come sa fingere!!!

E infatti Cosimo parlando allora col capitano della nave, mostravasi pieno di cortesia.... Appena sbarcati, il popolo proruppe in fragorosi applausi! Aver domandato a ciascuno particolarmente perchè applaudisse, le risposte sarebbero state curiose. Alcuni avreb-

bero detto che speravano nella borsa del duca, altri nella sua bontà e clemenza per essere considerati a qualche impiego; e altri finalmente avrebbero risposto: « perchè applaudono i miei vicini! » Il fatto sta che fu ricevuto con onore straordinario, e condotto alla chiesa de' frati francescani, dove oggi sono le caserme della truppa di linea.

Guido comandava il drappello di guardia d'onore del duca: Giannetto, per antica consuetudine era solito far le prime visite nell'osterie, e di fatto facendosi largo attraverso la turba incamminavasi al luogo dove sapeva vendersi il vino, ma rimase ingannato, poichè anche la vinaia stava tra la folla a gridare....

Sconfortato un poco seguì la turba ed entrò in chiesa, mentre il duca pregava col più grande raccoglimento....

— È un santo uomo!.... (diceva un popolano ad un altro).

— Ma tutti!.... (rispondeva questo). Non vedi anche que' due gentiluomini?

E Giannetto diceva tra sè: « Se tu la sapessi tutta!...». Poi soggiungeva: « Ma che impostore!...Pare impossibile che un uomo possa aver fatto il male di costui, e poi esser capace atteggiarsi con tanta arte alla pietà!... Basta!.... O que' due signori che gli stanno dietro?.... Oh! oh! il signor Corboli!.... Che faccia!.... Come mai egli ed il suo vicino non si guardano punto in viso? Ora capisco!.... Chi sa se potessero tenere le risa!!.... Cosiffatte commedie sono più proprie a far ridere gli attori che il pubblico!.... »

E chi sa quante altre sciocchezze disse tra sè il domestico, facile a satireggiare su tutte le cose? Noterò solamente, che quando il suo sguardo si posò su Guido, che tenendo in pugno la spada, regolava il portamento della guardia interna, gli venne in mente questa riflessione:

— Cosimo finge di essere amato e d'amare, ma sta sempre circondato di picche!

Il duca albergava nel nuovo quartiere allora eretto nella fortezza della Stella.

Era una notte di paradiso, e udivansi i soliti canti de' marinari che si allegravano sulle galere, in mezzo ad una folla di gente che scorreva nelle barchette per la darsena, illuminata da fanali e dal chiaro raggio della luna. Dalla Stella parea essere in mezzo a due cieli: il disco lunare reflesso dalla pura e quieta onda, dava all'acque l'argenteo aspetto dell'aria. Il lido leggermente percosso mostrava la frangia del gran tappeto, scherzosa e bella sopra tutte quelle che sa assettare la mano dell'uomo. Il duca passeggiava col Corboli sugli spaldi della fortezza, osservando ad uno ad uno gli angoli saglienti e rientranti, per essere a portata della maggiore o minore stabilità di quei lavori difensivi: solamente per incidenza i suoi sguardi si posarono sulla darsena. I figli e la sua sposa, accompagnata dalle dame di seguito, prendevano sollazzo della festa, guardando con attenzione tutto quanto succedeva, sedute dalla parte del casotto che la tradizione dice essere stato caro a Napoleone *il Grande* nel suo breve riposo dell'Elba.

— Che vi pare di questa popolazione? (domandava il duca al Corboli).

— Assai devota a Vostra Eccellenza.

— Faremo quel più che si può per farla contenta di noi: questo cannone (disse fermandosi ad un pezzo di grosso calibro), dove vi pare che guardi?

— Guarda precisamente il centro della città....

— Pareva anche a noi: bene.... Faremo adunque più che si può.... Sono popoli nuovi.... e non gli trascureremo....

— Queste fortezze bastano per tutti!.... (soggiunse il Corboli tra sè).

E seguirono sullo stesso tenore la loro visita, parlando di varie cose.

Guido stava immobile come statua vicino al luogo d'onde la duchessa godeva dello spettacolo. Maria anzichè guardare verso la darsena teneva gli occhi mezzi chiusi, come chi sia preoccupato in profondi pensieri. Chi si fosse messo accanto a lei ne avrebbe uditi i sospiri interrotti, eguali a quelli di chi abbia il cuore oppresso da gravissima angoscia. Quando il duca passò accanto a Guido gli battè leggermente colla mano sulla spalla.

— Guido!....

— Eccellenza!.... (non seppe rispondergli altra cosa).

— Tuo padre mi ha scritto qualche tempo fa raccomandandoti alla mia protezione: non v'era bisogno di ciò: il merito, la fedeltà ed il valore premierò sempre, e in tutti!....

— Io sono infinitamente grato a Vostra Eccellenza.

— Prosegui a meritare bene, e soprattutto scorda i precetti di quello che ti fu maestro.... Anzi, Corboli non ne sapete più alcuna cosa?

— Eccellenza è in Siena: fu tra coloro che nell'agosto seguendo lo Strozzi entrarono nella città. Quivi però sta chi lo invigila....

— Va bene.... Potrebbe darsi ci cadesse nelle mani....

Cessata la festa, il giovane narrava a Giannetto tutto quello che aveva udito.

— Bisogna mandarlo in tutti i modi lontano dalla Toscana.... (concludeva Guido).

— Proveremo: se aveva dato retta a me quando lo salvai a Marciano non tornava a Montalcino: ma invece gira gira, non volle in alcun modo seguire i miei consigli (rispondeva Giannetto).

La seguente mattina una barca a tutti i remi en-

trava nel porto: sbarcava un ufficiale e portava a Cosimo un dispaccio di alta importanza. Lo lesse attentamente: licenziò gli astanti e rimase solo per deliberare. Poco dopo tutta la famiglia ed il seguito, entravano sulle navi e scioglievano le vele con una calma straordinaria, per cui i rematori dovettero a forza di braccia far escire le navi fuori del seno. Ma anche la forza dei remi non potè accelerare tanto il cammino quanto la premura del duca avrebbe desiderato. Il cielo però avea cambiato totalmente aspetto: sereno all'alba, sul mezzodì erasi coperto di nubi, che dalla parte dell'occaso toccavano la superficie delle acque, il cui azzurro cupo, reflettendo le nubi stesse, cominciava ad essere qua e là interrotto da certi fiotti bianchi, che veduti da lontano somigliavano a quelli uccelli navigatori che scorrono sulla superficie del mare. Il sole frastagliato dalle nebbie oscure e procellose, pioveva i suoi raggi giallo-neri che pareano colonne uscite dal mare per sostenere la volta celeste. Imponente a vedersi era una tromba marina verso l'isola di Capraia. Il vento scosse più volte le vele e le navi oscillarono: ma non era ancora il momento in cui la tempesta avrebbe duplicato i suoi sforzi, e minacciate navi e nocchieri delle fauci d'abisso. Il volto del duca era più fosco che la faccia del cielo. Il capitano della nave ov'egli trovavasi cercava far di tutto per persuaderlo che non v'era pericolo: ma lo faceva in termini tali da far credere a Cosimo tutto l'opposto, perchè questo capitano era uno di coloro, a'quali piace darsi importanza maggiore di quella che hanno: il duca gl'impose silenzio! Egli a quanto pare non volea fosse palese ciò che pensava, e ad ogni caso preferiva il silenzio alle parole importune di chi vuol far coraggio colla paura dipinta sul volto.

Giannetto e Guido stavano a prua: il primo sempre allegro anche in momenti difficili, diceva:

— Non abbiamo avuto la morte tanto vicina come ora eh?

— Pare anche a me....

— Sicuro, morir noi sarebbe poco bene e poco male; ma il duca? Già se ve la debbo dir chiara e schietta per Firenze non ci vorrebbe altro che tutti i Medici affogati!....

Un colpo di vento veementissimo spinse un fiotto di acqua sulla nave e ne coprì quanti ve ne erano. Le donne, specialmente le dame di compagnia gridarono; i ragazzi lo stesso: Cosimo si assise accanto alla cameretta e tratto fuori uno scartafaccio d'appunti, si mise a guardarlo con calma severa (vera o finta non so) come se fosse stato nel suo gabinetto, ed in sicuro. Il capitano si accostò al piloto che teneva il timone, e presolo volle dirigere egli stesso la nave. Ma fosse che il vento crescesse e infuriasse la procella, o l'incapacità del Capitano, parve al duca che la galera andasse peggio di prima.

— Capitano: rendete il timone al pilota.... (gli disse burberamente).

Io penso, esaminando questo caso, che avvenisse come suole spesse volte nel mondo: che cioè il capitano fosse meno esperto del piloto, ma per certe considerazioni particolari egli fosse capitano e l'altro piloto! Ho visto molte volte la stessa bizzarria della fortuna: e buon per Cosimo che si accôrse presto del male: poteva darsi il caso che piombato nel fondo del mare, prima di essere in tempo a far l'atto di contrizione, avesse detto « Maledetto me che scelsi gente così inesperta.... » e affogando non avesse detto altro!

E fortuna anche che la tempesta sorprese il duca stesso: il tempo buono non gli avea fatto conoscere che chi conduceva la nave lo menava in corpo a

qualche pesce-cane! Ed è probabile senza questo, che que' poveri marinari avrebbero un tempo portato la pena dei falli e dabbenaggine d'un solo.

Il contrasto dei venti, anzichè fare avvicinare la galera ducale verso terra ne la spingeva lontano. La notte appressavasi cupa e spaventevole: guizzavano dal mare i pesci e dal cielo i fulmini con pari celerità: il chiaro della luna, sepolto sotto dense nubi, appariva ogni tanto e spariva, quasi avesse voluto sfuggire il terrore che scaricavasi sulla terra col furore della tempesta. Un forte mugghiare assordava cielo e mare. Levatosi un vento boreale, violento più che li altri, presto prevalse, e navigare verso Livorno divenne impossibile; anzi allontanate le galere dalla loro via ordinaria, e disgiunte l'una dall'altra, senza più vedersi, erravano in balìa della burrasca tra la Capraia e la Gorgona. Erano forse due ore della notte: la lanterna accesa nella cameretta del capitano, mandava un lume pallido e tremolante, imperocchè lo scuotersi continuo della nave non lasciavale un istante di riposo. Un veemente flutto percosse in fianco la galera con tanta forza, che piegossi in guisa da toccare coll'altro bordo il mare. Gridarono tutti per lo spavento.

— Guido mio!

Disse tra le altre una vocina quasi infantile: era quella di Maria che se gli buttava tra le braccia.

— Oh!....

Fu la unica parola che escisse a Cosimo: più della tempesta lo scosse la precipitosa esclamazione di Maria, cui lo spavento non lasciava più pensare a quello che dicesse, e in presenza di chi.

Guido la strinse al seno: per lui quel momento di pericolo estremo valeva più che il sereno e la festa della sera precedente.

— Non temere! Lo spaventarsi in mare è inutile: la tempesta può calmarsi, ma se non si calma, col temerla non si mitiga certo....

— Bassi! bassi! (gridava il piloto) marinari ammainate!

— Eccellenza!.... (diceva il Corboli all'orecchio del duca) il tempo va sempre peggiorando!....

— Sarà migliore domani!....

Non avea finito queste parole, che nuovi colpi di mare fecero cambiare direzione alla nave, e il timone si ruppe.

— Vergine di Montenero!.... (disse il piloto) e tacque un momento. Il capitano accorse sulla poppa e tra loro favellarono.

— Siamo perduti! (esclamò il capitano atterrito).

— Fatemi dare un remo che supplirò al timone....

— Siamo perduti! (il capitano era diventato più stupido di quando il duca gli fe' cedere il timone, e per unico rimedio non sapea che ripetere paurose parole).

— Non vi mostrate spaventato (disse il coraggioso livornese), ogni male che possa sorprenderci, sarà minore di quello che ci minacciano lo spavento e la dappocaggine: sarà una disgrazia, ma non un gastigo attiratoci dalla viltà o dall'ignoranza.

Il male si aggravava: la nave galleggiava in balia delle onde: somigliava a quelli stati caduti alle mani di cattivi amministratori.

— Un remo!.... Vergine di Montenero!....

Il capitano per unico rimedio si messe in ginocchio e intuonò le *Litanie:* alcuni rispondevano con una devozione ardentissima, anzi puossi supporre che fosse quella la prima volta in cui il duca pregò Dio con sincerità; altronde la paura d'affogare doveva essere grande anche in lui, sebbene cercasse mantenere la propria dignità!

Alle parole delle *Litanie* il piloto gridava:

— Un remo o si affoga!.... In mare la lancia!....

I marinari non intesero a sordo: in un attimo il comando fu eseguito.

Il signor Corboli credè che fosse per servirsene a mettersi in salvo: e appena avea toccato le onde, che eravisi calato anch'esso. Alcuni marinari a forza di remi, cercavano rimorchiare la pericolante galera. Il pesante Corboli vide con maraviglia esservi attaccato un canapo che la univa al legno maggiore.

— O non dobbiamo salvarci? (domandò ad un vecchio marino livornese, che teneva un remo steso in modo da toccare la galera e farne stare a distanza la navicella).

— E che salvarci? (Nato d'un cane! Pigli più posto te che tre di noi) – soggiunse sotto voce.

— Ma come? (incalzava il Corboli).

— Come? Si rimorchia, non vedete?

— A dire il vero si sta peggio che sulla nave....

Infatti l'acqua veniva da tutte le parti, e per disgrazia del Corboli stesso, il vento gli portò via il berretto da magistrato come usava allora, per cui rimase quivi colla sua testa un po' calva e rugosa scoperta e grondante d'acqua.

— Non si potrebbe risalire?....

— Eh!.... Vi pare? Ora bisogna andare avanti!

— E quanto dureremo così?

— Quanto la burrasca!

— Ohimè!.... (eppoi tra sè): Qui non c'è nè pietà nè misericordia! Che uomini insubordinati questi marinari! Non rispettano nemmeno un pubblico funzionario come me!....

Ma se il Corboli avesse udito ciò che diceva Giannetto, forse sarebbe rimasto in silenzio!

— Guardate!.... Il duca resta qui esposto come noi; il ministro cerca fuggire!.... Oh! diavolo affo-

galo.... Che io prenda Cosimo pe' capelli e lo tuffi sotto l'acqua quando affogheremo tutti, tiriamo là: non lo amo!.... Ma egli non dovea, s'era possibile, servirgli di schifo col proprio corpo?....

Guido sosteneva sempre Maria con una calma tanto rassicurante, che la giovane si rasserenò in mezzo a' turbini.

— Anche la tempesta è bella nelle tue braccia o Guido: ah!.... sento il tuo cuore che palpita.... Il mio non mi cape più in seno.... Vedi queste tenebre! odi quale terribile romore.... Ha sull'anima mia la stessa potenza del suono dell'arpa!.... Se forse non erano questi momenti di burrasca e di pericolo non avrei potuto stringerti al mio cuore.... presente il padre.... Che ne dici o mio caro?

— È vero! La fortuna, anche ne' dì di corruccio, non ci versa sventure senza fiori.... Ma vedi come oscilla questa nave; si va a fondo! No.... Eccoci levati verso il cielo.... Questi fiotti sembrano montagne.... Tu tremi?....

— Oh no! Teco non ho timore di alcuna cosa: morire in questo medesimo istante farebbemi lieta quanto se andassimo all'altare....

— Me pure.... Le nostre anime abbracciate come i nostri corpi volerebbero a Dio nella stessa ora....

— Marinari gettate il peso inutile!... (gridava il piloto).

Giannetto a queste parole mormorò:

— E dicò poco!....

Allora fu un disordine tale da non sapersi descrivere; chi non ha veduto mai una tempesta in mare, crede poco leggendone la storia.

Eleonora, più morta che viva, fino a quel punto era stata nella cameretta: il grido del piloto la scosse.... I suoi occhi smarriti si posarono su' figli: guardò fuori, e vide il duca seduto accanto all'albero, avvolto in un mantello di lana, cercando far

mostra di animo imperturbabile. Cercò Maria, e mercè la corrente di luce che esciva dalla cameretta, videla tra le braccia di Guido, in tale attitudine che le sembrava assalita da uno svenimento; invece era estasi di amore. Una forza interna spinse Eleonora ad accorrere verso la prua, ma appena escita dalla cameretta, la forte oscillazione fe' caderla sul cassero....

— Marinari gettate.... Via!.... Tutto quanto è inutile prima....

Insisteva intanto il piloto: e quelli cui tali parole erano dirette, silenziosi adempivano il loro dovere.

— La roba inutile? (diceva tra sè Giannetto) potrei, prima che dica il resto, buttar Cosimo.... Egli pure è affatto inutile, e se ne potrebbe fare di meno!....

— Corboli!.... (chiamava il duca).

E il Corboli, assalito da vomito violentissimo, stava steso nella barchetta tra' piedi de' marinari, che più volte sentirono l'ispirazione di mandarlo a' pesci.

— Cappellano!.... (a questa chiamata del duca rispose una voce sepolcrale).

— Eccellenza....

— Dove siete?

— A' comandi dell'Eccellenza Vostra....

— Accostatevi....

— Non posso escire!....

Infatti, ritirato sotto coverta, nascosto tra' rematori, alcuni de' quali stavano incatenati a' loro sedili come belve, e col togliere attrezzi e roba da gettarsi al mare, il cappellano rimaneva impedito d'uscire. Se avesse avuto tempo quando fu calata la lancia avrebbe tentato di fuggire anche lui, perchè gente siffatta ha per sistema di temere il tempo cattivo....

Le dame che potevano punto punto aiutarono Eleonora, la quale non pensò ad altro che a ritornare nella cameretta. Maria stavasene sempre in braccio a Guido: il duca reggendosi come meglio potè, per non pre-

cipitare alla furiosa ondulazione, si appressò a' due giovani, e giunse appunto quando le loro labbra avvicinate si ricambiavano un bacio.

Chi avesse allora potuto vederlo in volto, avrebbe avuto più paura di lui che del mare scatenato....

— Non fui mai tanto felice!.... (disse con dolcezza Maria).

— Basta! (interruppe la voce del duca).

Essi rimasero nulladimeno stretti l'una tra le braccia dell'altro. Il duca avrebbe voluto stender la mano, quasi commosso a furore, ma il disordine che andava crescendo tra' marinari, i rematori incatenati urlanti tutti.... « Salviamoci!.... Salvateci!.... » l'acqua che entrava da ogni lato, poichè que' flutti sollevati dal vento percuotevano e s'infrangevano sulla travagliatissima nave, consigliarono a Cosimo di chiudere gli occhi su tutto e tornare al suo posto, pensando seriamente alle proprie peccata....

Le ore non passavano mai.

— Corboli!.... Cappellano!....

Ma nessuno rispondeva.

Col declinare della notte la calma parve ritornare: il vento diventato più regolare, li sforzi cominciarono ad essere giovevoli, e verso il nascere del dì vedevano la spiaggia.

Se tutti desiderarono riprender terra, se i volti spauriti si atteggiarono a sicurezza, Guido e Maria diversamente pensavano. Appena furono scesi, il duca chiamò a sè Guido.

— All'istante: senza frapporre un minuto andrai a Siena!....

— Come comanda Vostra Eccellenza.

— Sta ben così! Addio!

Come se fosse stato toccato da un colpo apopletico, ei non sapea dove avesse la mente: stavano sulla im-

boccatura della Cecina: vide i compagni di viaggio sbarcare uno dietro l'altro: vide Eleonora parlare all'orecchie di Maria atterrita, con accenti e gesto di rabbia: Giannetto lo scosse.

— Ho udito quanto vi è stato imposto: e credo essere di necessità allontanarsi subito: padron mio! siete l'uomo più fortunato del mondo! Tanti altri che il duca voleva allontanare non ne ebbero avviso! E sapete quando conobbero che non era più aria star presso Cosimo? Quando sentirono di avere in corpo un passaporto pell'altro mondo.... Andiamo via.... sarebbe male se tra pochi minuti ci vedesse qui!....

— Dici bene....

Ma non sapeva risolversi a partire; i suoi occhi si posavano sulla comitiva sbarcata: primo di tutti vedeva il Corboli: panciuto com'era e coperto di immondezze, con in capo un fazzoletto, camminando a stento, perchè tutto indolito per la strana posizione cui si trovò costretto, poteva muovere al riso, se Guido avesse considerato bene quella laida figura; avrebbe veduto che il corpo somigliava bene all'anima: lo seguiva il cappellano, col vestiario tutto sconcio e ingrinzito, col cappellone storto, perchè cadutogli dentro la nave lo aveano calpestato a guisa della *zavorra;* e infine una faccia di morto; tutto insieme destava ribrezzo.

Ma Guido non ebbe pazienza di considerare tutti gli altri cortigiani: i suoi occhi cercarono Maria, e vide ch'essa pure non curando le materne filippiche, voltavasi verso di lui: stava per salutarla quando il diavolo gli messe innanzi Cosimo.... Il domestico accortosi di quella faccenda, fe' sembiante assettare le vesti del padrone, alquanto disordinate, e fu scusa bastante, perchè il duca passasse senza domandare nulla. Allora i due amanti, toccati da un medesimo impulso,

si fecero un rapido saluto colla mano, e poco dopo una foresta cupa l'uno all'altra celava.

CAPITOLO XXIX.

La gran sala del consiglio del popolo era piena: un bisbigliare cupo rintruonava sotto la volta antica, e somigliava a lontano ruggito di leoni. Sedevano i padri negli stalli distinti, e nelle panchine il consiglio. Dalla ringhiera destinata agli oratori, una voce chiara, suonante come squilla, ad un tratto prendeva la parola. Accenti di magnanimo cuore favellava colui, e l'augusto sinedrio lo ascoltava con rispetto.

« La patria, o padri e cittadini onorandi, la patria, questa città venerabile per un seguito di gesta secolari, gloriose, magnanime, degne appunto di chi volle vivere libero: la patria o cittadini, Siena è vicina a cadere! »

La turba astante mandò un fremito solenne, degno delle genti che non impallidivano a fronte di cotante sventure!

« Il Medici, Cesare, tutti i tiranni del mondo sono surti contro Siena, ma Siena o padri, Siena o cittadini, è terra libera, è terra che cadrà, ma quando non vivrà più uno di noi, quando la nostra casa sarà sepolta sotto le ruine, e l'angelo esterminatore avrà versato l'ultima goccia dell'ira! »

— Sì!.... (mormoravano i cittadini, ed ogni mano, nel medesimo istante, si posava sul cuore).

« Si chiedano da noi estreme prove: da noi l'ultimo degli umani sacrifici, la vita; ma si salvi la patria, si salvi Siena, o si muora nel suo ultimo dì!.... Noi eravamo un popolo innocente: a noi solamente spiaceva la servitù, e tutti ci congiurarono contro: ma o cittadini, o padri, su questo altare dove scorre il sangue delle vittime, su questa patria agonizzan-

te, stringiamoci in uno: giuriamo di non odiarci più mai! »

— Mai!.... (rispondeva il popolo).

« Che sono queste divisioni, in chi nacque tra le medesime mura: che sono questi egoismi di parte, che mentre niuno salvano, fanno che tutti ci perdiamo? Ah! cittadini, in nome di Dio cessiamo: sia uno il volere: la vittoria sarà con noi! Io sono figlio del popolo: Sì!.... scorsi tutta Italia in cerca di alleanze: tutta Italia invitai!.... Ella non rispose.... Sciagurata! il suo estremo anelito escirà da cuori senesi, e poi.... secoli di miseria e di tenebre; dolori e infamia, ne cuopriranno il seno lacerato da' barbari!....

» Venezia, addormentata nelle sue lagune, cullata da un egoismo patriziale che ne rode ogni sentimento generoso, imbavagliata di ciondoli, come se una repubblica dovesse vestirsi alla foggia de' re, non si cura di noi: poche parole per compiangerci, poi tutto finisce!

» Genova, logora da' partiti, volubile, incatenata da Doria al carro imperiale, simulando indipendenza, soccorre colle sue navi il tiranno, e tiranneggia a sua volta il côrso: a noi non pensa nè punto nè poco, o se ci pensa lo fa per deriderci!....

» Lucca, vorrebbe aiutarci e trema! Oh! illustre, oh! infelice Burlamacchi! Tu fosti generoso, creato per redimere una terra ch'era ormai fatta serva!....

» Firenze, oh voi lo sapete, è calpestata dal Medici, squallida, de'suoi giorni di gloria anche le ricordanze ha perduto! Se v'è un cuore che palpiti, una mente che pensi, affetti e pensieri sono con noi! Con noi, oggi che siamo tutti morenti!

» E a chi chiederemo adunque soccorsi fraterni, a chi stenderemo la mano? Ci protegge il cristianissimo, ma non scordate o padri, ch'egli ha guerra in tutta Europa, ch'egli è molto lontano da noi, e che il nemico

che ci assale sta accampato alle nostre porte, ci tocca il petto colla punta della sua picca: il fragore che vi percuote le orecchia viene da'suoi cannoni!

» Io non vedo che una sola via: corriamo per quella e saremo certi di arrivare ad una fine propizia alla nostra patria: questa via, onorandi concittadini è la concordia! Colla concordia tra noi otterremo unità di conati: mezzi per coadiuvare tali sforzi, e la costanza che ci vuole in questi estremi! Preparato tale fondamento al nostro interno stato, volgiamo lo sguardo intorno a noi: tutti i villici delle campagne, gli abitanti delle castella, concorrano, e con l'aiuto del braccio e delle sostanze prestino alla patria valente sussidio. Noi abbiamo esperimentati uomini di guerra: Monluc e Strozzi: essi ben ponno apprestare squadre, riempiere il vuoto degli ultimi disastri, scegliendo i validi tutti e aggiungendo all'ardire redato dai padri, lo slancio della gente che pugna tutta per la libertà e la patria. Cittadini! Io non volli comandare: parlai, perchè discutendo in famiglia i rimedj, giova assaissimo usarne col consiglio dei più! »

Alle parole di questo oratore popolare, altre ne rispondeva un secondo: era uno di coloro che nelle ultime angustie della patria pensava potersi usare facilmente di mezze misure, e salvare la città, accordando qualche cosa al nemico che l'assaliva, purchè quel nemico generosamente la lasciasse viver libera, e la proteggesse in avvenire.

Le sue parole compassate, vuote di affetto, passarono come nebbia sulla faccia di un monte. Alcuni tossirono, altri stropicciarono i piedi per terra, e tutti finalmente convennero essere follia sperare generosità da chi assalì il debole colle armi. Ma se avessero guardato la cosa in fondo, avrebbero veduto nell'onorevole oratore un pensiero superiore a quello della

patria: quello di sè! Dalle risposte del terzo oratore si intenderà meglio ciò che avesse detto!

« Io, onorandi cittadini, dirò poche parole! La libertà è una certa pianta che non può mai crescere accanto a Cosimo o a Cesare.... Sono così diverse le loro tendenze, che non esito a dirvi eternamente inconciliabili. Immaginate, per esempio, che Cosimo e la libertà possano vivere insieme: bisogna supporre che Cosimo sia sempre onesto e leale nei fatti come nelle parole: che la libertà non si allarghi mai, ma resti lì come una pianta, condannata a vegetare, per invecchiar presto e morire: altrimenti la cupidigia, naturale in chi regna, a quali estremi conduce? Se la libertà stende troppo i suoi rami, e Cosimo taglia!.... I frutti ch'ella produce gli divora Cosimo, e il popolo posto tra loro deve contentarsi di seder qualche volta all'ombra di quella pianta, e non toccarla per timore di non vedersi rinnuovato il fatto del paradiso terrestre!

» Ma cittadini! Anche contentandosi di questo, credete voi in Cosimo tutte le qualità da cercarsi in un cristiano? Vedete: Cosimo finge religione, giura in nome di quanto ha di più venerabile l'uomo: eppoi sapete che ne avviene? Cosimo annulla giuramenti, e ipocritamente c'inganna!.... No: no: cittadini! Viviamo a noi e per noi! Perchè ricordatevi queste parole: me le diceva un vecchio: – i Medici ci promettono leggi, amministrazione equa, pace e prosperità: invece prendono il nostro oro: eppoi sapete come finisce? Chiamano equità l'ingiustizia, umanità la ferocia, pietà l'ipocrisia, ribellione quel lamento doloroso ch'esce dalle labbra degli uomini messi alla tortura! –

» Ecco che cosa avremo se daremo ascolto a coloro che vogliono patteggiare col duca! E soprappiù saremo derisi, perchè la sventura non è compianta,

perchè i tiranni gridano a gola piena calunnie su calunnie contro i miseri oppressi da loro: pagano scrittori perchè gli esaltino, perchè ne celebrino virtù che non ebbero mai, e nascondano un seguito di turpi scelleratezze! Ma perdio: io o cittadini vi scongiuro a guardarvi da queste belle promesse: sono veleno per noi e lo saranno alla posterità! Appoggio con ogni mia forza le proposizioni del mio onorevole amico Giovan Maria Benedetti! »

A quanto pare questo era il primo oratore. Surse un quarto:

« Onorandi colleghi! A voi non dispiacciono generosi sentimenti, e approvaste le parole de' miei antecedenti oratori: dunque accordate a me pure compatimento, se altro non potete. Io vorrei che si procurassero mediatori per ottenere la pace: il pontefice.... »

« No! (gridò una voce severa): no! Io venni in questi estremi istanti a morire colla patria! Concittadini! Mi conoscete voi? »

Un forte bisbigliare rispose a queste parole: pareva una romorosa corrente che si scarichi di declive in declive: « Socino! » erano i detti che scorrevano di labbro in labbro!

« Dai monti della Elvezia, udita la vostra sventura, quella della terra che chiude le ossa de' padri miei palpitai d'amore! Dio immortale mi condusse attraverso pericoli che ne circondano, e salvo sono tra voi.... Sperare nella mediazione di.... »

— Basta!.... Zitto!.... Fuori l'eretico!

« Ascoltatemi! Io non voglio nulla da voi! Ripartirò per le regioni dove fu udita la mia parola! Se vorrete esser liberi, senza libertà del pensiero.... »

— Basta!.... Fuori! Fuori!.... Arrestalo!.... (Disse altre parole che ripetere qui non conviene).

Alcuni amici presero a proteggere il celebre razionalista e lo condussero fuori dell'aula! La difesa a

oltranza della patria fu sancita, e sebbene la discussione si protraesse alquanto, non ripeterò più oltre le parole degli oratori, che uno dietro l'altro parlavano! Si ricorse anche alla mediazione di Giulio III....

Fra tanti mali che andavano aggravandosi sulla misera Siena, principale era la carestia: sebbene avessero in modo provvisto che il monopolio non avesse luogo, tuttavolta la classe dei mercanti, speculatrice su tutto, non mancava di eludere la vigilanza del governo e cumulare tesori a prezzo de' patimenti de' propri concittadini. Uomini che temeano mancasse loro il terreno sotto a' piè!

Chi avesse veduto in quale stato di squallore eran ridotti quei miseri, avrebbe sentito infinita pietà. Torme che correvano da sera a mattina, da bastione a bastione, brandendo le armi per difendersi, o poveri o ricchi, mostranti tutti sul volto i segni delle privazioni!

Nel giorno seguente, sul mezzodì, seguivano la riva della Merse alcuni individui a noi notissimi: il primo era un vegliardo da'capelli bianchi, appoggiato a nodoso bastone, alquanto curvati gli omeri su'quali portava un fardelletto, seguito dal cane, che non ne perdeva orma: il di lui volto affránto da patimenti, il vestiario lacero, denotavano un uomo su cui la miseria e lo stento avessero esercitato fieramente i loro morsi. Lo seguiva una donna, vestita poveramente, con certi segnali che indicavano portasse lutto per la morte di qualche parente, e in braccio teneva un fanciulletto, che intirizzito pel freddo, procurava nascondere il volto intorno al collo della madre: veniva poi una giovanetta, la quale conduceva due altri fanciulli: era l'ultimo un giovane contadino, che portava sulle spalle un fagotto pesante di oggetti spettanti a questa famiglia. Il lettore certo vorrá sapere chi fossero: il giovane era Luca, che veduto lo stato del vecchio Giovanni e di lui famiglia, ne fu intenerito e volle dargli prova d'amici-

zia: almeno così disse: ma siccome aveva anch'egli un poca di malizia, mi pare più ragionevole credere che più d'ogni altra cosa fosse guidato dall'affetto che portava per Angiolina. Veduta nel suo insieme questa famiglia presentava un quadro doloroso! Mancava nelle campagne tutto il bisognevole al sostentamento della vita: nè tanti mali avvenivano soltanto ad una famiglia, ma nella stessa condizione ne erravano moltissime altre, presentando uno spettacolo estremamente lagrimevole. Il vecchio voltavasi ogni tanto tempo ad Anna, e le addimandava se dovesse in sua vece portare il figlioletto: la madre non si stancava e faceva ogni sforzo per non accrescere i mali di quell'uomo, su cui la età ed i dolori si posarono come tempesta: il cammino ch'essi seguivano fe' capitarli innanzi ad un monticello di terra coperto di poca erba e sormontato da una croce. Giovanni si arrestò a contemplarlo, quasi avesse voluto pregare; la breve fermata raccolse tutti gli altri intorno a lui!

— Sarai stanca eh Anna?

— No.... babbo....

— Ma riposiamoci un poco....

Luca buttò in terra la roba che portava e fu il primo a mettersi a sedere. Il vecchio stavasi pensoso, colla fronte inclinata sul seno, gli occhi fissi al monticello di terra: la madre prese le mani del fanciullo vi alitava sopra, cercando mitigarne il gelo col suo tepido fiato. Il volto di quel fanciullo era quello di un angioletto: le guancie infiammate, e gli occhi vispi, mostravano che prima dell'età erano in lui nati il coraggio e la pazienza.

Gli altri due figliuoletti, si avvicinarono al vecchio. Non parlavano: ma i loro volti piuttosto mesti, denotavano un bisogno.

— Nonno!.... (era Gigino, il maggiore, che parlava pel primo) ho fame!

— Hai fame? Or ora si troverà: sta' buono....

— Anch'io! (soggiungeva il secondo).

— E io nonno!.... (diceva quello che Anna portava in braccio).

— Aspettate poverini, ve lo darò a tutti....

E in questo mentre colle mani si ricercava le tasche, ma erano vuote! Anna baciava il bamboletto, quasi avesse voluto saziarlo con dimostrazioni di affetto.

Poco dopo si rimessero in via: quel povero vecchio non sosteneva più i passi: scostandosi da quel monticello di terra, lo guardò con una tale espressione di dolore, che non sfuggì agli altri. Essi però ignoravano giacessero quivi le spoglie di Francesco!

Luca paziente quanto un somaro, ripreso di nuovo il suo carico cercava ogni tanto avanzare col passo Angiolina, e passandole accanto procurava toccarla col cubito: poi la guardava e rideva colla sua solita semplicità.

— Angiolina.... Mi vorrai sempre bene?

— O perchè no!

— Dubitavo.... quando a casa tua venne quel signore....

— Egli è un signore.... La riflessione mi dice che un signore non è per me.... Io sono nata per lavorare....

— Per lavorare? No certo: io lavorerò.... Tu starai sempre in casa.... Se il babbo sarà contento, vedrai che io non sarò cattivo....

— Lo credo.... Ma so che tu giuochi tutte le domeniche.... Il babbo non volle mai che i miei fratelli giuocassero....

— Non pensare.... Non giuocherò mai più! Ma dimmi un poco: se si ritrovasse quel giovane signore?....

— Io non penso mai a lui! Le sue attenzioni mi sorpresero quella volta....

— Ma amerai me sempre sempre?

— Questo dovrà permettercelo il babbo mio.... Oh! Luca se tu sapessi quanto soffre quel pover'uomo!....

— Lo so!....

— Dunque io non devo dargli dispiaceri: nemmeno a costo della vita....

— Nemmeno io.... Altronde gli ho voluto sempre bene: avevo la stessa età di Giuliano, e tante volte mi ricordo che egli ci accarezzava tutt'e due.... Oh! io Angiolina non ho più nessuno che mi possa voler bene: sai che mio padre morì quando ero ancora ragazzetto: mia madre sono già alcuni anni.... Spero però che mi amerai tu.... Angiolina!.... Ne ho tanto bisogno!....

— Sì Luca! Noi ci siamo voluti sempre bene, e io te lo vorrò sempre!

— E io? Quando tu mi dirai che mi uccida son pronto: se la mia vita ti piace più che la mia morte, camperò anche sempre.... Teco sono certo di non morire.... Ti ricordi quando badavamo le nostre agnelle? Chi ci avrebbe mai detto che dovevamo star tanto male?....

Angiolina guardando in viso il giovane, vide che dalle pupille spuntavano due stille cristalline. Il povero Luca avea un cuore veramente tenero.

— Dove sarà ora il mio Paolo?

— Dio lo sa: per quanto mi ha detto stamani presto andava a Montalcino e di lì a Siena con altri per portarvi da mangiare: non hanno più nulla!.... E intorno intorno stanno que'cani di nemici....

— Dio aiuti i senesi!....

— Oh lo spero!.... Se non soccorre loro e noi chi deve soccorrere?

Il suono della campana maggiore dell'abbadia di

San Galgano giungeva fino a loro: ne erano distanti due o tre miglia.

— Coraggio: sento la campana.... Quivi troveremo aiuto.... (diceva il vecchio).

E tutti parvero sentirsi aumentare le forze, come quelli che per prendere il primo nutrimento aveano fino allora aspettato invano trovarne cammin facendo. La strada era un poco guasta e fangosa per le piogge de'precedenti giorni: la Merse gonfia di acque torbide: tra quel romore cupo le orecchia de'nostri personaggi erano ferite da certe grida confuse, che non sapeano nemmeno essi distinguere da quale direzione giungessero. Poco dopo il calpestìo di un quadrupede fuggente, gli avvertì che quel romore veniva dalla via da essi fino allora seguita. Quando Giovanni si fermò per osservare, un somiere infuriato, portante sulla groppa un uomo, che per non cadere vi stava disteso e colle mani ne afferrava le orecchia, arrivava vicino a loro. La voce del cavaliere e quella della cavalcatura si confondevano insieme in un singolare concerto, che avrebbe fatto ridere l'uomo più serio del mondo. Ma l'apparizione non finiva lì: seguiva una specie di eumenide, o piuttosto una di quelle strane sacerdotesse che celebrando le feste del nume si sperdevano a schiamazzare per campi e selve (1). Da quanto poterono intendere i nostri, a'quali la maraviglia distolse per un istante la mente da ogni meditazione, la donna gridava:

— Aiuto!.... Pietà di lui!...

Ma l'inferocito animale, anzichè fermarsi alla vista di umane persone, saltò un piccolo argine, traversò un cespuglio di pungenti spine a danno della propria pelle e delle gambe del povero cavaliere, e saltando nella Merse, giunse a buttarvi l'ostinato padrone.

(1) Le *Baccanti*.

— Luca accorri.... Presto! È il nostro curato....

Il giovane volò: alcuni passi furono fatti anche da Giovanni, ma Luca in breve aiutava don Arpia ad uscire dalle acque, coperto di fango e dalla paura trasfigurato in modo da non essere più riconoscibile. L'asino, quasi lo avesse voluto deridere, giunto dall'altra parte del fiume, si fermò e lo stava guardando.

— Lo dicevo io!.... (furono le prime parole di Domenica).

— O che è stato?

— Ve lo dirò: avevamo fissato raggiungervi alla badia eh? Dunque ci siamo messi in cammino due ore dopo di voi.... Al mio padrone gli è saltato in testa di cavalcare quell'asinaccio.... che non è buono nemmeno per portare legna.... E il mio padrone, a dirla a voi, per cavalcare non è stato mai nulla!.... Ma sapete? io gli ho detto no.... no.... e lui « Sì.... voglio così pettegola! » Non importava mi offendesse.... Non ostante è salito: ma poco dopo la bestia è andato tanto in furie che ne è accaduto quello che vedete....

— O buon Dio!.... Ma non è nulla....

Arrivava Arpia: la lingua fuori come un cane nella state: i pochi capelli ritti, e tale insomma da fare anche un po' ridere, se Giovanni non avesse sentito in se stesso altre emozioni. Luca però seguendolo, cercava voltarsi ora a destra ora a sinistra, lasciando andare ogni tanto un croscio di risa.

— Che bestiaccia!.... è un diavolo!....

— Ma vi pare signor curato mettervi a certi pericoli?

— Giovanni mio avete ragione: l'ebbi da Matteo.... in pegno di denari prestati: perduto denari, asino, e ci è mancato poco che non perdessi il collo....

La sordidezza di don Silvestro era nota a Giovanni e non pensò a replicare.

Quando giunsero alla porta del monastero, Domenica si messe a scuotere le vesti del curato, che ancora era roso dalla bile dell' accaduto e guardava torbidamente Domenica, che dal canto suo si approfittava della circostanza per provare quanto fossero giuste le sue ragioni. Sedevano nelle panchine di pietra messe apposta pe' poveri in un loggiato che precedeva la porta principale, quando arrivarono nuovi personaggi.

Il più giovane era vestito con ricercatezza, e considerò un momento quella famiglia, la cui desolazione commuovealo.

— Dite buon vecchio, che vi è accaduto?

Giovanni prima di rispondere lo guardò bene in faccia: poi soggiunse:

— Nulla signore!

— Mi pare che siate afflitto.... Anzi sul vostro ciglio vedo una traccia di recenti lacrime.

— Io non avevo mai chiesto elemosina! Oggi, non per me, ma per loro (gli mostrò i fanciulli), debbo stendere la mano.... Questa mano che non si stancò di lavoro!....

— Risentite i mali di questa guerra eh? Poveri infelici! Se posso aiutarvi....

— Non v' incomodate.... Il superiore di questo monastero è buono e ci soccorrerà....

Mentre facevano questo discorso sopraggiunsero due altri.... Questi conoscevano bene il vecchio ed uno anche il giovane signore. La loro venuta rasserenò Giovanni: Luca storse la bocca e guardò in volto Angiolina, la quale dal canto suo abbassò gli occhi come se si vergognasse. I due giovani erano Raffaello e Filippo. I saluti più amichevoli furono scambiati, ed il

forestiero potè finalmente stringere la mano ad un amico conosciuto!....

— Credevi non ci saremmo più veduti? domandava lieto Filippo al giovane signore, che era Guido.

— Oh no!.... Anzi lo speravo e lo desideravo.

Raffaello faceva i suoi complimenti ad Angiolina, e presala per mano appressavasi al di lei padre:

— Giovanni: io vi chiedo....

Ma non potè dire altro! Angiolina ritirò con un certo sforzo la mano e abbassò la fronte. Quel moto piuttosto sdegnoso parve a Raffaello superiore ad ogni colpo più spietato.

— Mi chiedete forse mia figlia? Signor Raffaello io sono un povero vecchio: desolato in tutto: amo che ella sia presente alle mie ultime ore, che non possono essere lontane. Noi siamo poveri.... Non possiamo aspirare mai a stringere parentele elevate. Ciascuno stia nel proprio grado....

Luca non potea sostenere la presenza di Raffaello: sul di lui volto ad una ad una balenavano tutte le furie della gelosia. Quando gli altri furono introdotti nel locale destinato a' forestieri, egli rimase sulla panchina di pietra all'esterno, e meditava tra sè:

— Egli è ricco, ed io sono un povero orfano, senza casa e senza tetto. Non ho che due braccia che per ora non bastano neppure a me: è dunque ragionevole che per interesse mi lasci da parte e prenda lui!....

Questa idea non gli entrava bene nella mente e non potea persuadersi. Ma ad un tratto si alzò, guardò verso il chiostro, e si allontanò a gran corsa.

L'abbate, uomo che per sollievo degl'infelici avrebbe dato se stesso, non che le ricchezze del chiostro, assegnava a Giovanni un appartamento del vasto locale, dove questi ricoveratosi con la famiglia, potè passare qualche tempo con quiete.

Correva intanto il mese di novembre: le speranze illanguidivano come gli alimenti dei cittadini. Da Montalcino aveva lo Strozzi mandato un convoio di cento villani che portavano vettovaglie: alcuni valorosi servivano loro di scorta, e la fortuna fu propizia.

A notte avanzata, mentre cupo silenzio regnava in città e nel campo nemico, un uomo, con un involto di varie robe, stava innanzi la porticella di Vittoria: dopo dati due colpi la porta si aprì: l'incognito posò il suo carico dentro l'uscio e fuggì rapidamente. La persona che aveva aperto era Caterina, ma non potè conoscere chi fosse colui. Visitato l'involto vi trovarono del formaggio, della carne salata, e un centinaio di libbre di farina. La giovanetta guardava in volto la madre, che parea indagasse col pensiero da chi provenisse quel soccorso insperato.

Il volto di quella donna era pallido, scarno affatto, come pure quello della figlia. Aveano patito e pativano per deficienza di viveri: la miseria, imperocchè la buona donna finchè potè assistere gli altri più infelici, di lei non guardò a sacrifici, era adesso estrema. Per colmo di male lo stesso Benedetti non potea più soccorrerla. Varie volte le aveano consigliato uscire di Siena: ma ella ricusò sempre e piuttosto preferì finire di stento. Ora dunque non sapendo a quale anima generosa andar debitrice di quel soccorso, aveva riandato tutte le sue memorie per trovare in qualche benefizio fatto, la via onde scuoprire il beneficatore.

Filippo riceveva la porzione di pane assegnata a'popolani che difendevano la patria, ma per tre era scarsa. Tuttavia non avea mai osato a chiedere nulla ad alcuno: ei sapeva che un cittadino virtuoso deve servire la patria, dar la vita per lei senza il più piccolo segno di cupidigia: è allora che merita la libertà: come all'opposto, quando procura di mettere a frutto i propri sudori per lucrarne tesori o altra mercede, me-

rita la schiavitù, e non può trovare quiete altrochè sotto chi lo opprima e lo paghi! La salute di Filippo avea ricevuto una tale scossa nell' ultimo fatto, che non potea più affrontare i disagi di una notte invernale, senza sentirne grave danno. – Intanto siccome i pericoli crescevano, così pure la vigilanza aumentava da ogni parte della città. Monluc, preposto alla difesa comandò che tutti i validi prestassero servizio scambievolmente, a sussidio delle truppe mercenarie: e l' ordine aveva quel carattere di severità militare, proprio dell' energico capitano.

Filippo pure era obbligato presentarsi alla compagnia sul cadere del giorno: ma le fatiche del dì precedente, in cui avveniva una forte scaramuccia, e la mal ferma salute lo tenevano in letto con una febbre violenta. Tuttavia quando il sole fu tramontato, surse dal letto e si adattava l' armatura; i piè non reggevano: Caterina che era stata tutto il giorno accanto a lui, procurando colla propria compagnia fargli passare con minor tedio le ore, vedendolo in quello stato, si oppose alla di lui partenza.

— No. Tu, andando stasera in guardia, peggioreresti troppo. Sarebbe male, perchè la mamma stessa è malazzata!

— Caterina! Non posso farne a meno.... Chi sa non biasimassero la mia condotta?.... No.... no!.... lasciami uscire....

— Fratello mio, per tutto l' amore che hai per la nostra mamma e per me, perchè esporti a questo? Odimi: mi vestirò de' tuoi panni: porterò le tue armi: quando chiameranno te, risponderò in tuo nome....

— Ah!.... No!.... Sarebbe male: potrebbero conoscerti e Dio sa che non ti accadesse qualche male.... Caterina non pensarvi nemmeno!....

— Non temer nulla! Qualora mi conoscessero per

donna, mi troverebbero sempre senese! Non occuparti d'altro....

— Eppoi la mamma....

— La mamma riposa.... Al nuovo giorno me ne verrò qui e niuno saprà nulla. Non opporti: torna a letto, vedi che tremito hai!....

— Le tue parole non mi persuadono....

— Aspetta un po' e vedrai....

Poco dopo gli tornava avanti vestita da soldato: non mancava che cuoprirsi la fronte dell'elmetto. Il fratello la guardava con una tal quale ammirazione, che avea dello stupore. La ingegnosa fanciulla cuoprì il suo capo coll'elmo, calò la visiera sugli occhi, in modo da nascondersi mezza la faccia, prese l'alabarda e si accinse ad uscire....

— Fratello mio: avanti un bacio.... Se la mamma chiama accorri.... Sta' sicuro di me....

Non le aveva ancora risposto ch'ella era già escita.

Dalla parte di porta San Marco, all'esterno era stato eretto un bastione: quivi stavano molti soldati vigilantissimi, imperocchè il nemico avea più volte fatto cenno assalirlo. La notte era freddissima: soffiava forte un vento di tramontana e trasportava della neve gelata, che cadeva qua e là con impeto precipitoso. Alcune sentinelle che passeggiavano sulle parti saglienti del bastione, affrettavano i passi, battevano ogni tanto tempo i piedi sul terreno, e ogni quarto d'ora gridavano: « All'erta sto! »

Tra queste sentinelle eravene una che ogni qualvolta ripeteva il grido di sveglia, lo facea con voce tanto gentile e armoniosa, da far desiderare passasse presto il quarto d'ora per udirla di nuovo. Passò la ronda: era un sergente dei senesi: si accostò ad ogni sentinella e domandò secondo il solito se aveva veduto nessun segnale che gl'indicasse avvicinarsi di nemici o altre cose necessarie sapersi da chi faceva quel servizio.

— Filippo!.... (diceva il sergente fermatosi innanzi quella sentinella dalla voce soave).

— Che vuoi?

— Oh!.... Scusa.... ti avevo preso per un mio amico.... Hai nulla di nuovo?

— No!.... (questa parola fu quasi aspirata).

Il sergente udì che quel giovane soldato respirava forte, e per quanto potè raccapezzare tra le tenebre, i sospiri erano eguali a quelli di chi abbia un violento tremito. Il sergente si allontanava.

Finito il tempo in cui la vigilanza della sentinella cessava per essere surrogata da un altro, il giovane soldato, ossia Caterina, tornavasene in corpo di guardia.

Sul fare del giorno ritornava sul bastione: un calpestio rapido, come di molta gente che marci a passo regolato ne feriva le orecchia: aguzzò lo sguardo per scuoprire d'onde partisse quel romore: poco dopo vide una massa nera che si avvicinava, simile a selva muoventesi. Per quelle collinette che quivi rendono ineguale il terreno, quella torma pareva aumentarsi o diminuirsi: ora compariva intiera sulla eminenza, ora spariva nella vallicella. Non perdè un istante: erano nemici ed ella gridò:

— All'armi!

Le altre sentinelle ripeterono lo stesso grido: la guardia prese le armi, e a galoppo si portò al parapetto. Il comandante del posto era Stoncino, e secolui trovavansi altri giovani senesi.

I nemici aggredirono, e per combinazione il punto dove stava Caterina era il primo esposto all'assalto. La giovanetta per dire la verità non si aspettava un simile complimento, e fu presa da certo terrore, come succede a chi si trovi per la prima volta presente ad un attacco del nemico. Ma quel terrore fu passeggero: quando ella vide gli altri brandire le loro armi con fierezza, e aspettare impavidi l'assalto, si fe' cuore e

raccolse le proprie forze per opporsi come era suo dovere. Due cannoni che stavano nel bastione eran già caricati: i bombardieri tenevano la miccia in mano.

— Si dà fuoco? (domandava uno a Stoncino).

— Che fuoco? Aspetta che il nemico sia bene a tiro: perchè sciupare le cariche?

— Eccolo.... (diceva l' altro bombardiere).

— Giurammio aspetta! Che ti pare ben fatto buttar via due palle senza ammazzare un imperiale?

— Sono vicini!....

— Olà.... Soldati di Siena.... Fingete la ritirata....

Gli altri ammaestrati si raccolsero alla gola del rivellino. Caterina non sapea che fare, poichè le avevano dato per consegna non si scostasse mai.

— Oh!.... Che fai costà? Vuoi le archibusate? (dicevale Stoncino, che mentre gli altri avevano fatto mostra di fuggire, stava attento alla massa di nemici che si avanzavano, per aspettargli a tiro).

Questi dal canto loro, siccome albeggiava, non scorgendo più alcuno sul bastione accelerarono la marcia.

— Fuoco! (gridò Stoncino).

Un lampo ed un tuono: il fulmine sotto forma di due grosse palle di ferro percosse in mezzo quella massa e vi messe il disordine.

— Fuoco moschettieri! Al bastione!

Caterina accorse al suo posto, e siccome era armata d' alabarda semplicemente stette impavida in mezzo ad una tempesta di fuoco. Mentre però il nemico si avvicinava in massa, alcuni audaci avanzando gli altri erano giunti sotto al bastione. Uno di questi arrampicatosi dov'era Caterina aveva già messo la testa in una troniera e tutto promettevagli sarebbe giunto ad abbattere la sentinella: ma questa, calma nel pericolo, si accórse presto di quanto se le preparava, e con un colpo di alabarda bene assestato sulla di lui testa lo rovesciò al disotto del bastione.

— Bravo!.... (disse Stoncino vedendo la prontezza della sentinella). Chi sei?

La giovane non rispondeva: il sergente stato a fare la ronda arrivava in quel momento, e come la fortuna volle Caterina fu dispensata dal palesare a Stoncino il proprio nome. Il nemico intanto retrocesse: quando la luce fu chiara il bianco volto della giovane che esciva di sotto la visiera ferì la vista del sergente, che era Paolo.

Attonito sulle prime, voleva parlarle, ma una irresistibile forza lo impedì.

— Paolo.... (gli diceva Caterina).

— Sei tu? (rispose il sergente titubando).

— Sono io: e tu perchè non vieni più da noi?

— Perchè!!! Lo sai: ma perchè sei tu qui?

— Perchè vi sei tu?

— Io? Ma io sono soldato....

— Ed io son cittadina!

I lettori conoscono di quale natura fosse Paolo: le sue forti passioni, sebbene avessero provato tanti di quei colpi di fortuna che possono mitigarle, si accendevano più presto del baleno; ora trovandosi a faccia a faccia con quella da lui amata con amore violento, e vedendone la maschia virtù si percosse con una mano la fronte.

— Il tuo cuore era degno di un uomo che amasse la patria: degno di un' anima di fuoco....

— Per questo è tuo.... (rispose la fanciulla con un' espressione di ingenuità e di candore da far trasalire Paolo).

— Che dici?.... Mio?

— Tuo: eppure col consenso della mamma, te lo scrissi: non sapevo che tu avessi una ragione per fuggirmi.

— Mi scrivesti?

— Se ti scrissi? Certamente: dubitavo ti fossi ingelosito dell' alfiere che ci tradì: e per combinazione

strana fu l'ultimo soldato che io vedessi; onde pensando che egli sarebbesi portato dove ti trovavi tu stesso, gli affidai la lettera. Una nuova prova d'infamia!

— Dio immortale! Ma è morto, Caterina, è morto, e pace alle sue ossa!....

— Sei più corrucciato meco?

— Io? Oh!.... Tu non sai quanto soffersi per questo: la mia vita dovea spengersi, se un padre vecchio, afflitto estremamente non fosse restato privo di tutti gli altri.... A lui, o Caterina, volsi il pensiero e vissi. Oggi gran parte de' miei dolori dimentico, per sperare in un tempo in cui tu possa farmi contento....

Qui fece una pausa lunga, durante la quale i suoi occhi stavano fissi su quelli di Caterina. Indi riprese:

— Tu sai che sono povero! Forse ti spaventerà una esistenza ruvida e affatto montana come quella che ti preparo. Ma io non ho altro!

— Basta o Paolo.... Non sarò mai scontenta se sarò amata da te....

Stoncino intanto, che durante il colloquio avea atteso al proprio dovere, si avvicinò di nuovo: conobbe allora con sua grande sorpresa quel nuovo guerriero, e l'onorò come meritava un'azione così bella.

I giorni scorrevano lenti e dolorosi: la città dei gaudi, del brio antico, rifletteva sulla fronte di ogni figlio la torbida luce di un tempo di dolori. La mensa del patrizio scarsa di vivande, poco pane guarniva: quella del povero, inferiore all'altra, compariva forse più lieta per la di lui paziente sofferenza, perchè, costumato alla necessità, non ricordava il passato, e sperava nell'avvenire della patria. In una casa piuttosto piccola, antichissima, stavano a segreto colloquio due personaggi: un uomo ed una donna. Il lettore ricor-

derà bene Guarniero, quel mostro in forma umana: la donna era Regina.

— Ma dunque lo hai veduto?

Continuò Guarniero il discorso precedentemente iniziato.

— Proprio: l'ho veduto certo.... confessava....

— Pensiamoci bene: hai parlato col marchese di Marignano?

— Sì.... Ho parlato con tanti.... Come sono allegri nel campo!... Qui è un silenzio che fa paura!.... Là, balli, suoni!....

— I senesi giuocano l'ultima carta!.... Ma se il nostro diavolo vuole avranno presto finito....

Fu picchiato leggermente.... Giungeva un nuovo personaggio, che al portamento, all'aspetto, dimostravasi della buona lega.

— Che nuove?

— Poco buone!.... In Crevole sono stati carcerati Griffoli e Montucci.

— Come mai?

— Te lo dirò: alle solite si sono fatti scoprire al villano che mandavano al campo. Però il Marignano vi anderà con molta gente e presto sarà presa la terra, che è l'ultimo rifugio de'senesi: presa quella addio deposito di viveri....

— Bene.... Bene....

— Ho una lettera da presentare a quel frate.... me l'ha data un soldato de' ducali....

— Di che tratta?

— Leggila.... io non so....

Guarniero aprì la lettera:

« *Caro Padre*

« L'uomo che recapiterà questa lettera è un traditore! Avvertitene chi comanda, poichè potrebbe nuocere a' poveri senesi ».

— Maledetto la sua anima!.... Se non la facevo leggere mi assestava bene....

— Un po' di corda più o un po' meno non conta pel tuo collo!.... (mormorò Guarniero tra sè) Poi continuò.

« Perchè recapitasse qaesta mia gli ho dato due scudi! ».

— È vero....

— Te gli sarai bevuti eh?

— Uf!.... Nel campo imperiale trovo tutto.

— Lo vedi!.... E stenti ad andarvi quando ti ci mando.... Poi lesse:

« Stasera vi aspetto al di fuori della porta Fontebranda nella grotta a manca per venire verso la città a 6 ore di notte: bruciate tre volte un poco di polvere: se sarò giunto risponderò ».

— Brucerà la polvere! Ho capito!... (disse Guarniero alzando gli occhi dal foglio).

Continuò subito la lettura.

« Guardatevi: so che avete nemici crudeli: il duca séguita a tramarvi insidie le più nere.... Quando potrete, allontanatevi da questa misera città, che temo si regga per poco. Addio.

« Il Vostro Affezionatissimo Giannetto ».

— Capisci che cosa mi preparava l'amico? Son capace portarla al Marignano....

— Questa giova a me.

— Finocchierie!.... Se capita alla Signoria mi fanno appiccare....

— Burle.... Lascia fare a me e vedrai che le cose vanno a maraviglia....

— Bada....

— Vi fosse il tuo nome non avresti torto.... Intendi bene Carlo Spella.... in queste faccende non bisogna operare a caso....

— E che farai?

— Tu farai il possibile di andare subito dal Marignano....

E trattolo in disparte gli soggiunse altre istruzioni. Lo Spella partì precipitosamente.

Quando la sera fu molto avanzata, il padre Fedele esciva dalla porta accompagnato da Stoncino e varj altri giovani. Sapeva bene che un caso impensato poteva fargli dare in qualche pattuglia nemica, e volle premunirsi al bisogno.

— Questo soldato è proprio avventato.... (diceva il cappuccino al veterano). E chi potrebbe sapere che lo spione non abbia letto la lettera?....

— Sono spie: non ve ne fidate mai, e se vi occorrono pagatele bene....

— Ma i nemici potrebbero in quest'ora così cupa tentare una scalata?....

— Non temo di nulla.... Il tempo è cattivo e un assalto a quest'ora sarebbe nocivo a tutti.... ma più a loro che a noi.... intanto voi fate quello che credete, e noi faremo la ronda.

Pioveva dirottamente, e per la oscurità scorgevasi a mala pena il balzo che si eleva al disopra della via a dritta usciti dalla città.

In una di quelle caverne praticate nel tufo, refugiavasi la persona che aspettava il cappuccino. I segnali che il frate dovea fare, quando fu l'ora, gli fece: e colui che lo attendeva rispose.

L'acqua correva giù dal balzo sovrastante alla caverna, ed avendo formato delle piccole pozze vi grondava sempre con un rapido mormorio; prima che i due personaggi fossersi potuti riunire, dovettero molto aspettarsi per le difficoltà che v'erano a passare un fossetto che esciva dalla città, ingrossato per la pioggia. Finalmente si abbracciarono.

— Dopo tanto tempo!....

— Padre mio!....

— Guido! Ho ricevuto la lettera di Giannetto: ma quello che me l'ha consegnata era un fanciullo di pochi anni....

— Si vede che l'hanno letta!.... Era da prevederlo: ma all'erta!.... Fortuna che abbiamo fatto in quel modo.... V'è da aspettarsi qualche insidia....

— Gira qui intorno una ronda di senesi....

— L'esservi accanto mi consola infinitamente: però vi prego allontanarvi più presto che potrete dalla città....

— Guido.... Lasciar Siena è per me pena indicibile....

— O come mai?

— In Siena ho passato i primi giorni della vita, quelli ne' quali l'uomo comincia ad amare le cose.... Ma odi: non ti ho mai rivelato i segreti del mio cuore.... Io era giovanetto: fu nel 12.... Alcuni miei parenti mi avevano portato via da Firenze, dacchè mio padre moriva per insidia dei Medici.... Il buon cittadino amava la patria: pace all'anima sua! io allora era in età di circa 20 anni: bolliva di sdegno, fremeva vendetta, e avrei osato tutto, anche d'immergere il mio pugnale in seno ad un Medici.... La loro perfidia aveami troppo inferocito.... Mi tolsero all'occasione.... Qui in Siena fui ospitato in casa certi Benedetti.... Ebbero per me affetto come per un figlio: una giovanetta: Guido, non vi ha uomo senza debolezze (diceva asciugendosi la pupilla); una giovanetta di circa undici anni: soave come un genio, divideva meco le ore dello studio.... La sua buona madre aveva affidato alle mie cure quella tenera mente ed io le insegnava leggere e scrivere.... Più volte mi accôrsi che ella, standomi appresso, palpitava, e se la fissavo in volto, di pallida e bianca com'era, si velava di un coloretto vermiglio. Nel suo candore ella

dicevami spesso parole affettuose, come a quello che dopo sua madre amava più che tutti.... Guido, un angioletta così sensibile, buona, bisognava amarla.... Io aveva un'anima ardente.... un cuore pieno di fuoco.... L'amore poteva allora su me, quanto su te....

Il giovane sospirò.... Il vento agitava la fiaccoletta della candela che bruciava in una sinuosità della caverna, e le due ombre escivano fuori tremolanti, allungate, eguali a due spettri.

— Proseguite padre mio!....

— Dunque all'affettuosa fanciulletta portava pari affetto, e non potea vivere che accanto a lei. — In qual modo passassero tre anni non so dirtelo: però non avea provato mai una felicità come quella.... La ingenua giovanetta usava verso me tali modi, così nobili, così dolci, che quando stavo solo con essa parevami essere vicino ad un angelo. Averla ingannata sarebbe stato il più atroce de'delitti che possa commettere un uomo! Sì: il più atroce, il più infame de'tradimenti: ma io, e ne ringrazio l'eterna mano che protessemi, non fui ingrato nè colpevole!.... L'adorava come cosa santa in terra! Mentre passava così il tempo studiando ed amando, il mio parente, al quale andavo debitore di molto affetto, e di cure paterne, consigliommi seguire la via delle armi. A lui non poteva nè dovea disdire, ed obbedii. L'ultimo giorno ch'io fui in Siena, la giovanetta Vittoria, stette sempre al mio fianco: con essa fui a pregare l'avvocata del popolo, santa Caterina. Quando il sole tramontava dovea allontanarmi: non posso dirti o Guido quanto dolore provava.... Sua madre mi strinse al seno: così pure la figlia. Partii. Militai nelle guerre del tempo sotto il duca d'Urbino, al quale Leone X faceva la guerra.... Per combattere contro un uomo nemico della patria avrei dato la vita mille volte.... Per combattere contro Leone ed un Medici dieci mila.... Andai a Venezia, conobbi

tuo padre, militai con esso.... ci amammo come fratelli. La mia spada si macchiò di sangue nel petto degl'infedeli.... Aborriva le domestiche guerre.... In mezzo alle pugne il mio pensiero però stava fitto in Siena.... Più desiderava tornarvi, più ne ero allontanato da mille impensate accidentalità. Venne il 27: sacco di Roma; rivoluzione in Firenze contro i Medici.... Lo seppi a Venezia.... volai.... volai!.... la libertà era l'elemento in cui respirava il mio cuore.... Vedeva le più soavi speranze passarmi innanzi.... Firenze sarà libera.... Il popolo solo.... Il popolo: Medici no! Così rientrai palpitando nelle mura natie.... Vidi la guerra avvicinarsi.... Il mio ferro non rimase inoperoso; ma la patria cadde! Ti ho narrato più volte la sua agonìa!.... Oh! Guido! Amare la patria, vederla agli estremi, cercare di salvarla e sentirsi impotente, è pena atroce, da inferno!

— Ben lo credo padre mio!.... Io pure provo un tal sentimento doloroso pel popolo di Siena....

— Oh sì! poveri senesi quanto soffrono! Tu non vedesti mai cosa più miseranda.... Molti sorgono col mattino: passeggiano appena le vie della città.... tremanti per fame, sparuti!.... Il cuore mi si spezza!.... Eppure non è possibile ch'essi possano salvarsi? O gran Dio! La tua misericordia sarà dunque insensibile a tante pene!.... Sì: molti sorgono col mattino: la sera sono cadaveri o sulla via, o sulla porta della propria casa!.... In tanti dolori non è da cittadini, da ministri del signore fuggirsi di qui. Noi che amiamo il popolo, dobbiamo trovarci in mezzo a lui, asciugarne le lacrime con quella mano pietosa che solleva l'ostia a Dio: saremmo empii: contamineremmo quella stola che vestiamo non operando in tal guisa....

— Voi nol farete: conosco la vostra anima.... Ma non deviate la storia che avevate cominciato a narrare.

— La patria cadeva!.... Io esciva dalle porte fremendo, quando il nemico baldanzoso stava per entrarvi. Mi volsi a Siena: avea bisogno di vivere in terra libera.... Quivi l'aura è più dolce: lo sguardo dell'oppressore non amareggia le gioie pubbliche, non versa il dolore e lo spasimo nel santuario domestico.... Tuttavia anche qui v'era schiavitù, perchè governava la repubblica un partito ligio a'tiranni, dalle cui mani grondava ancora il sangue di Firenze, perchè soccorse al papa.... Ma Guido, perdonami se ti narro la debolezza del mio cuore.... Io sperava ritrovare Vittoria....

— Che avvenne?.... Proseguite.... proseguite!....

— Entrai nella casa ov'ella abitava: il primo a ferire i miei sguardi fu un fanciulletto che stava dormendo nella sua culla, bello come un amorino.... Mi accostai al suo giaciglio.... Una giovanetta lo cullava perchè più dolce ne fosse il sonno: ogni tanto però apriva certi occhietti da incantare: in uno di tali intervalli vedendo me estraneo, cominciò a strillare.... La giovanetta provò a quietarlo.... inutile: alzava le mani, e pareva m'intimasse di scostarmi mentre io non potea saziarmi dal considerarlo! Ah!.... dicevo tra me, felice il padre che può stringerlo al cuore! « Che dolce compagno sarà per chi ha diritto di chiamarlo suo!.... » Al pianto del fanciullo comparve la madre.... Era Vittoria!

Il frate appoggiò il volto su quello del giovane, posandogli la mano sulla spalla e sospirando profondamente. Poi proseguì:

— La madre mi guardò con volto severo, contenuto! I suoi occhi però si empievano adagio adagio di lacrime che cercava invano reprimere.... Zanobi! ella mi disse....

— Vi chiamavate Zanobi?

— Sì.... « Allontanatevi dal mio tetto! Io sono

stretta in vincoli sacri ad uomo virtuoso, ad uomo che mi ama.... Ne amareggerei la vita.... se.... solamente un pensiero tristo potesse mai passargli per la mente.... » Diceva queste parole oltremodo commossa. Poi soggiunse: « Partite! » Io non vedea più nulla! il pianto mi aveva ingombrato la pupilla.... Non seppi nè partire nè rispondere.... La madre, quasi avesse voluto mostrare che io non avea diritto di restare innanzi a lei, tolse tra le braccia il fanciullo, lo baciò e carezzò con grande affetto, indi si allontanò.... Quel fanciulletto, affacciato alla spalla della madre guardavami con tale corruccio, che mi annichilò affatto.... Stava per riprendere la porta, quando m'incontrai nell'uomo felice che possedeva que'due cari oggetti!....

Nuovamente la emozione del religioso lo tradiva.

— Mi fissò con certa bonarietà: « Che cercate o signore nel mio tetto? » Perdonate risposi io, credeva che Vittoria.... Mentre diceva queste parole compariva anch'ella col figlio. « Lelio, ella diceva, io non posso nasconderti nulla: questo è l'uomo che come ti dissi aveva amato, e che correndo voce della di lui morte fino da qualche anno, scordai.... per te.... Io l'ho allontanato tostochè si è presentato: si partirà subito e sul suo, e sul mio onore, nulla avrai che temere.... ti amo come me lo impone la religione, come lo merita la tua virtù, e il bene di questo nostro pegno di affetto.... » – « Basta (interruppe Lelio); so bene chi sei: questo signore può approfittare con libertà del nostro tetto, poichè essendo egli fiorentino, non ha più patria!.... » Queste generose parole mi scossero: lo abbracciai: poi volli abbracciare anche suo figlio, e mi allontanai subitamente benchè egli insistesse. Poco tempo dopo, in Roma, nel convento dei cappuccini, prendeva l'abito e renunziava al mondo!....

— Povero padre!....

— Fui però tranquillo, poichè vidi la donna che avevo amato, degna di affetto nobile, virtuosa e pia! E sai quando rividi quel fanciullo? A Montalcino: allorchè tu lo salvasti.

— Filippo!....

— Appunto! Non vorrei dirti altro: ma l'amicizia di tuo padre fe' sì che quando io era in Rimini, fossi costretto prenderti ad educare: ti amai come figlio....

— È vero: ve ne sarò eternamente grato....

— Ora ci dividiamo: io mi nasconderò di nuovo al mondo per aspettare nel ritiro la morte.... Tu forse sarai infelice!.... Non tremare mai al cospetto della sventura.... Quando sarai giunto alla mia età non sentirai che il gelo sepolcrale appressarsi, come ora si vola intorno a noi il vento della notte: quel gelo ti farà provare più d'un brivido, e il fuoco delle passioni umane ne sarà temprato e a poco a poco spento affatto.... allora, Guido, è la vecchiezza che sta per abbracciare la morte!

— Chi è là? Chi viva?

Diceva ad alta voce la ronda senese.

— Imperio e Medici!

Rispondevano altri: il cappuccino spense il lume, e rimase col giovane in silenzio, nella più cupa oscurità....

— Siena!.... Siena!.... (replicava intanto la ronda).

— Imperio!.... Medici!....

— Diavoli! Siena ho detto! (gridò con voce suonante Stoncino).

L'oscurità però e la pioggia facevano sì che tra loro non potessero vedersi.

Sulle mura della città le sentinelle davano l'allarme. Le due ronde si scontrarono: colpi fieri scambiarono, ma nè l'una nè l'altra prevalse. La oscurità, la pioggia le divise, poichè il ruscello che fiancheggia la

via dava di fuori, e non sapeano dove mettere i piè. Il padre Fedele e Guido continuavano la loro conversazione dentro la caverna.

— In questo luogo potremo spesso vedersi....

— Tutte le volte che vorremo.... Sarà un dolce conforto per me.

Un leggiero calpestio romoreggiava vicino alla caverna: il terreno stemprato impediva a quelli che si appressavano di farlo col silenzio necessario a non essere uditi.

— Padre state fermo qui! Se fossero vostri nemici dovrebbero passare prima sul mio ferro.... — Chi viva? (gridò forte il giovane).

— Siena!

— Avanti!

— Imperio! (ripeteva ad un tratto la voce e avanzandosi penetrava nella caverna).

— Muori!

— Muori tu!

Succedeva allora uno scontro di spade spaventevole: i due guerrieri si davano colpi alla cieca.

— Chi è che vuole l'imperio?.... Te lo darò io!....

E sì dicendo Stoncino accendeva una torcia a vento che subito colla sua luce piuttosto funerea, schiarava tutto all'intorno.... Allora il combattimento prese un nuovo carattere: una mano di nemici, stati fino a quel tempo in aguato, avanzò precipitosa. Stoncino non stette a perder tempo: la prima arme di cui facesse uso fu la torcia di catrame, che battè sul viso a tutta forza ad un soldato spagnolo: fu tale il colpo che vari frammenti se ne staccarono e cadendo per terra seguitarono ad abbruciare e illuminare il balzo. La loro luce rossigna refletteva nelle torbe acque che sotto scorrevano con cupo mormorìo, e mostrava in pari tempo il terreno solcato da mille piccoli ruscelli. Il soldato a quel brusco trattamento cadde per terra e rovinò

nel fosso: quando la fiaccola di Stoncino ebbe toccato il volto a qualcun altro, cavò fuori la spada, corta, pesante e a due tagli, di tempra milanese: l'arte ed il furore non si erano uniti mai tanto bene: Paolo ed il Bernino da altra parte aggredivano con certe picche lunghe 16 palmi, e sarebbero state bastanti a forare un muro. Ma la torcia si estinse e le tenebre impedirono proseguisse la mischia, poichè non scorgevano più quello si facessero.

CAPITOLO XXX.

La rapida partenza di Cosimo da Portoferraio non era stata senza ragione: per esplicarla dirò poche parole retrospettive, sul complesso generale della storia attuale. La Porta ottomana, parteggiando pel re di Francia, inviava nuovamente Dragut alla testa di una flotta: ma l'ammiraglio fece questa volta come l'altra, anzi peggio: la prima sua comparsa avanti Napoli fe' sciogliere l'assedio di Montalcino: la seconda dovea divertire le forze da Siena: però il mussulmano sceso appena in Sicilia per prendervi alcuni schiavi e'rifece vela per l'Oriente, nel punto in cui una sommossa in Napoli organizzata dal principe di Salerno, avrebbe mandato a male le cose imperiali, e liberata Siena. A questa comparsa, della quale niuno prevedeva i resultati, Cosimo tremò, e tornato in Firenze duplicò sforzi per inviare gente ed armi sotto Siena: altra via non restava che costringere presto gli assediati alla resa. E tra loro gli animi erano divisi e nel consiglio e nel governo; chi propendeva alla pace, chi volea continuare la guerra: la pace era al solito desiderata da quelli che fingendo d'amare la patria si contentavano fosse schiava: perchè pace col tiranno non significa altro: voleano guerra coloro che sapeano non esservi

che l'alternativa: o morire col ferro in pugno, o esser liberi dopo la vittoria.

I denari cominciavano a mancare al duca, che per vero dire ne spendeva più che non ne incassasse; ma ormai non potea desistere dall'impresa senza perdere tutto. In Piemonte le armi francesi aveano fatto progressi tali da allarmare oltremodo il Medici e Cesare, il quale già avea cominciato a perdere la sua forza d'animo, e vagheggiava l'umile cocolla più che il manto imperiale. In tale stato di cose comandò Cosimo al Marignano sollecitasse l'espugnazione della città: al pensiero di averla per fame per maggior sullecitudine supplì quello d'averla colla forza. Laonde pensò ad un assalto notturno, e la notte di Natale fu quella destinata all'impresa. Non ripeterò qui le singolari gesta dei senesi: al duro assalto risposero con una energia degna solo di chi combatte per la causa santa della patria: inutili però gli sforzi nemici, e per le provvide cure di Monluc riuscirono molto di danno allo esercito ducale. Se un campo volante avesse potuto tenere la campagna, il popolo aveva vinto.

Qualche tempo dopo fu provata una sortita che a' senesi cagionò perdite inutili, ma non senza danno delli assedianti. Il duca afforzava più che poteva l'assedio, moltiplicava cannoni e munizioni: con eguale proporzione i cittadini perdevano vigore, poichè viveri scarsi e malsani, generanti frequenti malattie e morti, aveano dato un aspetto assai lugubre alla città. Tanti dolori, tante prove, fecero a' più cercare le vie per ottenere la pace. Il sacrifizio era grande: ma dovettero piegare la fronte e compierlo!

Mentre queste cose succedevano, nelle carceri delle Stinche, in Firenze, trovavasi il padre Fedele. Quella notte infausta ch' egli uscì dalla città, per tradimento ordito da Guarniero, coll'azione coadiutrice di Spella e Regina, la donna colpevole e infame, cadde in mano de' nemici e fu tosto inviato a Firenze.

Una prigione piccola, buia, annerita dal tempo e da mille iscrizioni, ora pietose, ora laide, era la sua dimora. Un pancone di legno fisso al muro, senz'altro, gli serviva di letto. Un vaso di legno con poca acqua, ed in terra qualche seccherello di pane, erano gli scarsi avanzi delle sue vivande giornaliere. Domandò spesso la causa del suo arresto, e perchè non lo giudicassero; ma nessuno gli rispondeva; o se pure lo facevano, usavano quei modi che mostrano nell'uomo peggiori tendenze della tigre. I ministri incaricati dell'amministrazione della giustizia, procuravano compiacere il tiranno col prolungare i patimenti delle sue misere vittime! Il carattere però del prigioniero era di quelli organizzati dalla sventura a soffrire le prove più dure, senza peccare di viltà! Infatti lo vedevano intento alla preghiera, rassegnato al suo terribile destino, confidare più nel *Dio che affanna e suscita*, che nella umana pietà.

Nelle ore della notte, mentre qua e là udivansi dei fiochi gemiti di dolore, unica armonia che avesse mostrato essere quel luogo abitato da uomini viventi, la ferrata porticella si aprì d'improvviso e con gran meraviglia del frate videsi Guido tra le braccia.

— Figlio mio!....

Non ho parole da esprimere completamente la consolazione del religioso, e la gioia che si manifestò sul suo volto abbracciando un amico. Non era vile o debole, ma era uomo! Vivere in mezzo a gente, che all'infuori dell'effigie null'altro aveano d'umano, lo avea mille e mille volte spinto a desiderare di stringersi al seno un cuore che palpitasse. Se uno di quei sorrisi, involontarj talvolta, spesso o sempre mendaci, increspava le labbra de' suoi carnefici, sentivasi ispirato ad amarli, provava una dolce emozione! Misero lui! Quei sorrisi non erano che l'effetto maligno in loro prodotto da' suoi patimenti, che, quantunque du-

rissimi, parevano pochi a quei feroci. Egli più volte si diceva: « O che costerebbe ad essi un poca di pietà? Mentre soffro, perchè ridono? » A lui che l'amare il proprio simile era sempre paruta santissima cosa, più volte cadde il pensiero fino alla idea di maledire la umana specie, complesso bizzarro di virtù, di vizj, di crudeltà e d'amore. Nè di rado, quasi assalito da febbre di disperazione, desiderò non essere nato!.... E riandando la umana storia sentì il cuore spezzarsi ed esclamò: « E perchè non chiamare la tigre o l'iena a popolare il paradiso? Chi sa se fossero state peggiori dell'uomo! »

Ecco fin dove l'efferata barbarie degli uomini può condurre il loro simile! Ecco il limitare terribile che conduce al suicidio! Ah! se lo sapessero, se sentissero una parte delle pene che fan subire a' loro simili, esclamerebbero come Giuda: *peccavi tradens sanguinem justum!*

Nell'ora in cui entrò Guido, fu adunque un momento di dolce effusione per lui! Sono quei momenti in cui l'anima generosa scuote i tristi pensieri che l'assalgono e si espande in un ambiente tutto suo. La gioia non è mai tanto cara, come allora che ci allegra nello spasimo; basta un momento e tutto è obliato! Fedele, colle lacrime sulle ciglia, ripetè più volte le parole dell'apostolo prigioniero d'Erode: « Conosco che il Signore mandò il suo angelo.... » ma forse poco dopo avrà ricordato che Cosimo era peggiore d'Erode!

— Sento mancarmi le forze o padre mio!.... In che tristo soggiorno vi trovo!

— Quando è la verità che fa piovere su noi questi mali, dovremmo esserne orgogliosi, figlio mio; l'uomo del delitto trema tra queste orride mura; ma l'innocenza, Guido, l'innocenza aspetti e speri: v'è una mano che tutto regge, un occhio che tutto vede: chi

sa che vedendo le vittime innocenti, udendo i gemiti di tanti desolati, non appresti loro la corona de' giusti! S'io non sperassi nella giustizia eterna sarei già caduto: il mio spirito avrebbe ceduto al peso del dolore! Credei l'uomo capace di nequizia, ma ti giuro figlio mio che non aspettavo tanto!.... La virtù venne inviata qua bella, melanconica e soave come un angelo, ma non ebbe per trono gli splendori e le gioie, sibbene i patimenti.... Sono qui da tre mesi: poca luce vi penetra durante il corso del giorno; l'umidità si unisce per tormentarmi ai mali tutti che sono compagni delle prigioni: il cibo scarso, anzi affatto deficiente: poco pane ruvido ed acqua.... Ma che ti parlo de' miei tormenti? Tu piangi? No figlio, non piange l'uomo che conosce l'umana miseria. (E se lo strinse al cuore con quanta forza aveva).

— Voi!.... Ohimè, io non trovo accenti per manifestarvi il mio dolore! Non dovrei piangere: dite bene: oh!.... non posso farne di meno.

E il giovane dirottamente piangeva.

— Odimi Guido; prima che tutto, dimmi come hai fatto a penetrare da me?

— La storia sarebbe lunga: vi ricordate della Brigida?

— Ebbene?

— La sua amicizia con questa gente (non amicizia vera veh!) è valsa a trovare, sotto promessa di premio anticipato, chi mi conducesse da voi....

— Una viltà?....

— No.... Brigida è donna che quando non è ubriaca fa le cose per bene.... con un bicchiere di vino fa spesso ciarlare questa gente, che credono di essere furbi.... Il fatto sta che ho ottenuto due ore.... Giannetto veglia di fuori.

— Il tempo vola figlio mio.... Dimmi un poco se

hai ancora potuto sapere il come fossimo sorpresi quella notte....

— Anche questa è cosa lunga.... Ma dirò sommariamente come Giannetto, che si era messo a spiare quello cui consegnò la lettera, si accôrse che il giorno stesso aveva referito tutto al marchese di Marignano.... Anzi, siccome quello che aveva relazione con lo spione, fu additato anche al detto marchese per tenere intelligenze con voi.... Prendere al laccio Giannetto era difficile: poichè la sera, a notte un po'tarda, erasene fuggito con gran dispetto del Marignano stesso, che pensava pigliarlo a colloquio con voi.... Vedete che molte volte è facile gabbare anche loro....

— O tu hai sofferto nessuna vessazione?

— Nessuna!

— Sta'sulle guardie figlio mio, perchè sono capaci di fare come il gatto che veglia, fingendo di dormire, presso al foro per dove passa il topo.... Ma quel suo sonno è tale, che se quello mette fuori un tantino il capo non è più in tempo a ritrarlo. Tu devi lasciare Firenze: quel tuo amore ti conduce Dio sa dove: vedo un avvenire tetro!.... O Giannetto come potè sfuggire alle indagini del marchese o del duca?

— Dopochè ebbero preso voi non si sono più occupati d'altro: ma sapete che cosa pensava di dire se lo interrogavano? Che lo avea fatto apposta per farvi prendere.....

— I suoi soliti ripieghi: l'uomo deve avere una coscienza solà!....

— Glie l'ho detto più volte: ma sapete che cosa risponde? Una coscienza sola starebbe bene a chi avesse due teste: ma così bisogna fare in modo d'averne due e salvare questa unica pelle che ci cuopre, dal graffio mediceo!....

— Non sarebbe cattivo ma coteste sue opinioni stravolte.... Comunque sia penso che per te sarà

utile.... La sua sagacia è tale da promettere bene.... Ma io insisto figlio mio, perchè tu lasci Firenze....

Guido rimase assai conturbato.... Il consiglio parevagli savio; ma e'non potea farne conto!

— La vostra sorte padre mio!....

— La mia sorte è decisa: viverò due, quattro, sei giorni; non so: mi sono preparato a tutto....

— Oh! che dite mai? Il duca non rispetterebbe il vostro carattere?

— Il mio carattere? Credi che il duca abbia nulla che sia sacro? Per me nol credo certo.... Ma allegro.... Sono minuti che son tolti alla mia vita terrena....

— Ah! non lo dite....

— Perchè nol direi? Credi mi spaventi la morte? No!.... La vita che ho passato fino ad oggi è stata spinosa, crudelissima! Quando il mio spirito sarà tornato a Dio spero misericordia.....

Un individuo dalla faccia terrea, gli occhi mezzo ascosi sotto le palpebre, tenente in mano un lanternino di talco, si affacciò alla prigione....

— L'ora è passata!....

— Possibile? — Lo interrogò Guido....

— Possibilissimo: è tardi ed io voglio riposarmi: contentatevi così!

— Va'va'figlio mio: il Signore ti benedica.... Se questa fosse l'ultima volta che ci vediamo in terra, ci abbracceremo ne'Cieli.... La consolazione che mi hai procurato è infinita.... Ma va'.... il Signore saprà compensarti.... perchè egli guarda benigno chi asciuga le lagrime de'suoi simili....

Queste parole dette con calma e solennità sorpresero lo stesso birro, che era avvezzo sovente vedere gli uomini ridotti a quel punto, non serbar nulla d'uomo....

— Padre!....

— Addio Guido! Ne' Cieli!....

Si strinsero nuovamente e si separarono.

Quando il cappuccino fu solo sentì un peso sul cuore che lo impediva respirare: era forte, eppure avea bisogno di piangere.... La umana natura voleva esercitare anche in lui quel potere fatale che tiene sulle cose create: un singulto, poi un altro, ed un altro, gli uscirono senzachè potesse trattenerli.

« E perchè piango? Sarebbe mai eccesso di viltà e di debolezza? No.... Vi sono di quelle memorie nella vita che non si cancellano mai!.... »

Quella notte ed il giorno seguente scorsero come quelli fino allora decorsi: monotoni, tristi. Era un'agonia lenta, terribile. Quando la piccola feritoia che serviva di finestra cominciò ad oscurarsi, un lampo di gioia lo rasserenò: « Ecco la notte! Forse verrà Guido: oh!.... quanto desidero un amico!.... »

Steso sul duro suo letto, aspettava: ma molte e lunghe ore di angoscia passarono tra la speranza ed il dubbio: l'amico, quell'angelo della vita che aiuta a soffrire, non compariva.... Allora pregò che il sonno scendesse per fargli un istante obliare i suoi mali.... Ma egli non dovea più dormire!

La carcere fu aperta.

— Escite!

Gli comandò imperiosamente una voce selvaggia.

Il cappuccino si scosse: un brivido gelato ne circolò le vene ad una ad una: non gli rimase fibra che non risentisse un moto violento.... Ma quello sconcerto fu momentaneo ed egli n'ebbe dolore.... l'uomo che lo aveva chiamato non se ne accôrse.

— Vengo subito! (aveva risposto il padre Fedele) e in questo mentre, piegandosi per passare dalla porticella usciva.

Il carceriere, tenendo in mano una sudicia lanterna, e il mazzo delle chiavi, lo precedette: dopo molti giri per anditi bui, tortuosi, lo condusse in una stanza

con qualche mobile, un tavolino coperto con tappeto rosso e sopra al tavolino una lucerna di bronzo annerita.... con due fiaccole ardenti....

Un uomo sedeva a quel tavolino.... colla penna in mano e carta avanti, come colui che si prepara a scrivere.

— Sedete! (disse quell'uomo, mentre guardò da capo a piede il cappuccino).

Un certo sorriso, che non saprei in qual categoria si possa comprendere, tra' sorrisi dell'umana gioia, increspò le labbra del giudice.... Poi si atteggiò meglio che potè ad una bonarietà, che non venendo dal cuore, anzichè destare simpatia nell'accusato, lo facea fremere per ribrezzo.

— Vengo in nome di S. E. il duca.... Non vi spaventate padrino.... Egli è penetrato fino al cuore dalla vostra sventura e vuol giovarvi in ogni modo!....

— A me?

— A voi padrino.... a voi!.... Coraggio!.... Il duca è uomo pieno di generosità, e se anche gli foste nemico è sempre disposto perdonarvi.... Anzi vuole mostrarvi di quanta bontà sia dotato, usando a vostro riguardo uno degli atti della più ineffabile clemenza.... Vi accerto che è un novello Augusto....

— Clemenza? Augusto? Che c'entra tutto questo? Io non so di meritare clemenza, perchè non ho colpe che mi rendano degno di pena: Augusto è Augusto e faccia quello che la sua volontà gl'inspira....

— Mi spiegherò meglio: voi siete stato tra' suoi nemici.... E avete specialmente dimorato in Siena.... Ora tutto questo l'amoroso padre dimentica.... Solamente, per gratitudine del bene che vi è fatto, vorremmo sapere, perchè in tempi così tristi non sappiamo di chi fidarsi, quali sono i fiorentini che combattono co' senesi, e quelli che stando nella capitale quieti quieti, aspettano..... Voi avete familiarità con Strozzi

e saprete certamente con chi corrispondesse quaggiù, essendo certo che vi avea molti partigiani, co'quali teneva segrete pratiche per turbare la pace e l'ordine....

— A me domandate tutto questo signore? Non so che dirvi: io vivo tra tutti gli uomini: perchè il mio Maestro m'impone amare tutti senza distinzione di setta: perchè tutti sono sua immagine e da lui redenti!.... In quanto a'fiorentini nel campo senese non posso dirvi nulla.... non mi occupai di ciò: il mio ministero fu quello di predicare la verità a tutti....

— È un ministero pericoloso!.... Cioè, pericoloso per voi, essendochè i peccatori debbono odiarvi.... povero religioso!....

— L'odio degli iniqui è la corona dei giusti! avete altro da dirmi?

— Non abbiate furia.... Sappiamo tutti i passi che avete fatto....

— E allora perchè venite ad interrogarmi? Se aveste interesse saper tutto, dovevi pure ricordarvi meglio di me quello che ho fatto o detto....

Le dimande del giudice durarono molto: le risposte furono sempre le medesime.

— Mi sanguina il cuore, padrino mio, ma debbo dirvi una cosa.... trista!....

— Dite....

— Non è mia colpa: l'ufficio mio è penosissimo, ed anch'io, vedete, ho un cuore pieno di affetti.... Ma questo ufficio mi costringe ad usare con voi....

— Che cosa?

— O perchè, un uomo leale come voi, non palesa tutto?.... Risparmiatemi quest'angoscia.... Soffre tanto il mio cuore!....

— E che debbo palesarvi?

— Quali nemici ha il duca qui: quali anche in Siena sono i più avversi al suo dominio.... A voi

non costa nulla: sapete che il nome vostro non figurerebbe....

— Ma che io temo pel mio nome scritto sul libro infame, o pel mio corpo appeso al patibolo, la mia testa recisa, o altro? No: queste cose poco contano per me: la mia coscienza scevra di rimorso: ecco tutto quanto desidererò sempre. Credete voi che se mi facessi accusatore di persone, potessi andare scevro dal rimorso? No: poichè è facile dire il tale fa, il tal altro pensa.... O non potremmo ingannarci? E allora? Pensate quanta sia la responsabilità vostra in questo genere: il sospetto vi accieca! Miseri aprite gli occhi, desistete! Le lacrime che caderanno spremute da voi, sarenno messe nella bilancia eterna tra le vostre colpe! In nome di Dio desistete: questo vostro operare non fa che seminare odio: un giorno raccoglierete la mêsse: oh! il Cielo vi dia senno, clemenza, equità.... Vi illumini nelle tenebre che vi circondano!....

— Risparmiate le prediche: qui si vuol sapere la verità!....

— È la menzogna quella che cercate!.... Voi volete la perdita di uomini!.... Ma io vi ripeto: il mio ministero e tutto evangelico: scevro di mondane querele.... In quanto a' nemici del duca vi dirò francamente chi sono: non vi irritate veh! Avete desiderato saperlo....

— Parlate!

— Il duca ha per nemici capitali: le proprie azioni, e voi suoi satelliti....

— Che dite? Badate padrino alle parole!

— Vi dico i nemici che ha il duca! Le azioni, perchè non essendo rette, fanno soffrire il popolo che l'odia segretamente. I suoi satelliti, perchè mentre lo servono lo ingannano! Gli fan credere a congiure non sognate, a nemici non mai esistiti: ed essi sono più feroci in tutto di lui: quando fa il bene eglino lo

cambiano in male: se sanno che il popolo langue e freme, gli dicono che esulta e lo ama teneramente come un padre.... Se fosse anche un Tito, con gente simile non potrebbe mai comparire che quello è! Che i senesi lo aborrano è naturale.... Che i fiorentini sperino in cose nuove è più naturale che mai!.... Sapete quando ciò non avviene? Quando la giustizia è fatta con santità di coscienza: quando un popolo non è trattato come una mandra di pecore, che si smungono, si tosano, eppoi si spellano!....

Un moto involontario sfuggì ad uno che stava nascosto in vicina stanza.... Il cappuccino lo udì e non si scosse: l'altro pensò alquanto, poi soggiunse:

— Avete finito?

— No!

— Lo direte or'ora....

Il giudice si alzò: un tocco di campanello fece venire avanti varie persone addette a quel servigio.

— Seguitemi!

Il ministro entrò in altra stanza più vasta. Quivi erano disposti gli arnesi per la *tortura,* che lascio di descrivere, perchè tutti sanno che cosa fossero.

La prova fu dolorosa: qualche gemito involontario uscì al religioso, ma la sua costanza non si scosse. Tratti di corda che ne sluogarono le giunture delle braccia furono ripetuti più e più volte.

— E così? (gli domandava il ministro dal cuore sensibile, dopo che sei o sette manigoldi lo aveano alquanto straziato).

— Non avete altre cose da dire?

— Appunto: è questo un procedere che possa darmi idea della giustizia vostra? Non guardo adesso quello che fate a me.... Ma sapendo quanto sia duro patire senza colpa, penso a quante vittime soffrirono innocenti: a quante ancora ne torturerete!.... Misero uomo quanto sei degradato!!! Quali colpe commetti

quando lo spirito malo ti invade il cuore! Io sono solo a patire: morrò; pochi resteranno a piangermi! Ma o barbari! Per un momento solo (uccidetemi poi se volete) ma per un momento penetrate nella stanza della vedova, guardate le lagrime dei pargoletti! La desolazione di parenti, di amici! Oh! Ma voi pensate essere gli uomini uguali al genere fungo! Una volta divelto nulla resta di lui, niuno soffre, e la terra ne produce un altro in sua vece!

— Vi ho detto che qui non si ascoltano prediche! Si vuol sapere ciò che importa al bene dello stato!

— Dite al vostro e ci crederò! Lo stato entra ne'vostri calcoli per due cose: per impoverirlo e per renderlo come una mandra.... Ve lo dirò sempre; siete crudeli e molto! Ma non mi vario da quello che vi ho detto.... Fate pure....

— Fate! (soggiunse ferocemente il ministro) scuotetelo bene! A te Gano!

Non posso ripetere ad una ad una le dolorose prove subite.... Ma il padre Fedele non variò: i dolori non valsero ad offuscarne l'intelletto e la coscienza.

— Sì: voi siete i nemici acerrimi del duca: voi o uomini acciecati da egoismo fatale, poichè tutto questo non lo fate disinteressati!... No! lo fate per l'oro che vi è versato abbondantemente! Sia! La vostra coscienza si scuota prima che arriviate a render conto a Colui che non giudica colla tortura!....

Qualche momento dopo la fralezza umana fu vinta: padre Fedele cadeva in deliquio....

— Ristoratelo.... Dategli qualche cosa perchè possa soffrire ancora!...

Que'feroci lo trasportarono nella sua prigione: in quel mentre entrò uno avvolto in nero mantello....

— Eccellenza!....

— Silenzio! State al vostro posto: la sua ostinatezza non si vince co'tormenti: la morte!.... Ma non

conviene farlo morire pubblicamente.... sarebbe cosa scandalosa....

— Ho capito Eccellenza....

— Quelle sue risposte mi hanno fatto pensare ad aggravare la mano! Sì: non meritano amore: non mi vogliono padre, mi abbiano duca! Avete inteso Corboli?

— Eccellenza sì.

— Addio!....

Il duca, che fino allora avea ascoltato dalla stanza segreta le parole del religioso, anzichè meditare alle verità da quello dette, ardeva di feroci desiderj!

Appena P. Fedele si fu alquanto rimesso guardò intorno e videsi accanto un altro religioso: l'aspetto di questo non era cattivo: ma la educazione, i principj da lui ricevuti, lo aveano fatto intollerante all'ultimo grado.

— Volete riconciliarvi col Signore? (diceva questo al padre Fedele).

— Fratello: non sono stato mai adirato.... Ho peccato come uomo, spero in lui come Dio infinitamente buono!

— Ma fratello mio, voi, che vestite queste sacre lane, interessarvi di cose del mondo? Noi dobbiamo obbedire anche ai discoli!

— Parlatemi della misericordia del Signore.... Oh! Egli è infinitamente giusto!.... Infinitamente misericordioso!... In quanto ai discoli de'quali parlate non vi comprendo.... Ho predicato e predico la verità a tutti.... L'uomo che siede sul trono e quello che riposa sulla polvere sono uguali!....

— Convengo di questo io pure: ma ricordatevi quel proverbio: *parum de Deo, nihil de principe*....

— Non ho disobbedito a'suoi voleri.... Ho ripreso i suoi vizj....

— Non conviene, fratello mio, e specialmente a noi.... In fin dei conti, che guadagno facciamo?

— La vita eterna! È per quella che lavorai nella vigna del Signore....

— Si può acquistare la vita eterna pensando ad operare bene soltanto per noi stessi.... senza entrare tanto in là!....

— Somiglieremmo allora alla fiaccola nascosta sotto lo staio: a chi darebbe luce? Non siamo noi il sale della terra?

— Sta tutto bene.... Ma bisogna essere fedeli e aiutare co' nostri sforzi il duca....

— Cioè nasconderne i vizi e predicare che è santo eh?

— Insomma finiamola: non vengo da voi per questo: sappiate: la vostra vita è presso a finire.... Volete prepararvi? In questo istante dovete considerare in me, vostro fratello, umile peccatore, un messaggio celeste....

— Intendo: so che morrò tra breve! Ma voi!.... Basta, Dio mi aiuti.... Di voi non ne ho bisogno sapete? Desidero un uomo pieno di carità, vero ministro del Signore.... Non voglio giudicarvi: no. Ma le vostre parole mi paiono tali, che se il carnefice si vestisse de' vostri panni ignoro se potrebbe dir peggio.... Orsù; tuonate contro la colpa: bandite l'amore tra gli uomini, in nome di chi ci lasciò un testamento d'amore. Gridate a' re ed a' popoli: o uomini! Amatevi in nome di Dio! Ma non venite a scusare le altrui colpe per accusare me!.... Sì.... sono peccatore.... Sono uomo! So che dèvo morire: ma ricordatevi che lo sapeva fin dal momento che mi accôrsi di vivere! Ebbene morrò: non odierò i nemici che mi tolgono dal mondo! No certo.... Prego Dio a perdonar loro, poichè sono ciechi, non sanno quello che facciano.... Sono stolti, perchè forse si credono eterni! Oh! umana fallacia!....

— Fratello, pensate a convertirvi: coteste parole

sono di chi abbia invasa la mente di idee oltramontane.... Preparatevi alla fine!.... Quando il capestro vi avrà stretto la gola non sarete più in tempo veh!.... E giacchè vi rimane qualche minuto pentitevi e chiedete perdono a Dio: al duca palesate i nemici suoi: fratello mio è con assicurare la quiete e la pace di lui che acquisterete la vita eterna!....

— Povero fratello!.... Avete ragione!.... La vostra carità, la vostra virtù mi commuovono al riso! Andate altrove.... Già voi sbagliaste nella scelta del vostro stato....

— E perchè fratello? (riprese un po' corrucciato il confortatore).

— Non ne parliamo più: andate, ed il Signore v' illumini....

— Ma pensate che tra pochi momenti.... Sentite!... Questo romore nelle vicine stanze è cosa che vi riguarda: se sarete innocente Dio vi premierà: altrimenti....

Infatti udivasi scorrere una fune nella carrucola, che cigolava in guisa da far terrore!

— Il romore che odo riguarda il mio corpo.... L' anima mia volerà al Signore....

— Ma se moriste impenitente.... pensate....

— Lasciatemi in pace fratel mio.... perdonate se vi ho parlato con amarezza.... Nessuno più che Dio conosceva le mie intenzioni!....

Il padre Fedele si prostrò: presa in mano la crocellina appesa alla propria corona, vi fissò sopra lo sguardo e meditò sui dolori che il figlio stesso dell'Altissimo ebbe a soffrire quando scese tra gli uomini per richiamarli alla verità. L' anima di lui sollevossi tutta a Dio, e in una ineffabile speranza di pietà celeste, sentì il cuore accendersi, le passioni fuggir tutte atterrite innanzi a quelle sublimi aspirazioni dell' anima....

« Tra poco, o mio spirito, comparirai innanzi a Lui che vede i tuoi segreti, ricorda le tue aberrazioni! Non tremare al cospetto della morte che ti libera dalla umana guerra: offri a Dio, in sacrifizio di espiazione, i patiti tormenti, e se più bisogna tu soffra, pregalo ti dia grazia soffrire per la giustizia! »

Tacque un momento: chinò la fronte a terra e la posò sulla panca dove dormiva. Chi può ridire quali fossero i pensieri della sua mente? Enumerava i giorni che fuggirono come ombra; col pensiero seguiva la sua spoglia: vedeva le sue ossa scarne: la fronte allora calda e quasi rovente per lo stato febbrile che lo assaliva, gli apparve allo sguardo dell'animo, arido teschio abbandonato sotto le zolle, finchè Dio non risveglierà i figli degli uomini.

« Eppure era qui dove abitavano le belle doti che arricchirono la mia vita! Ma non contempliamo quel monte informe di putredine: l'anima! E cosa è mai l'anima? Oh! lo sento: ella non può morire col corpo!.... »

Un sorriso compassionevole ne increspò le labbra.... Considerava la impotenza dell'ira umana.

— Fratello!

Era il solito confortatore.

— Eccomi.... (disse risoluto il padre Fedele).

— Fatevi cuore amico mio!....

— Aspettate che io sia spaventato! Allora animatemi....

— Ma udite la mia parola.... Dio quando volle parlare a Balaam, si servì di una giumenta.... Non è il meschino che parla quello che dovete apprezzare.... Le sue parole.... Sono quelle del Signore!....

— Le parole del Signore? Fratello parlate di Lui: sì di tanta sua misericordia per l'uomo....

E sollevando le braccia verso il Cielo, cogli occhi scintillanti pel fuoco di una fede purissima esclamò:

— Ho udito o Signore la tua voce: ho tremato alla immensità della tua forza!.... Ma tu sei grande, infinito, perchè vorrai abbandonare me misero servo tuo? Ah! no: non mi abbandonasti mai.... Appena io vagiva nell' utero di mia madre, il tuo angelo stendeva su me l' ala proteggitrice: sempre: fanciullo, adulto, nelle battaglie, nel chiostro, provai la dolcezza della tua misericordia.... E qual' è la creatura che sfugge alla tua onniveggenza? Quale quella che non provi la tua pietà?.... Chi diè forza all'ala dell' insetto, chi vestì l' augello di piume? E chi diede all' uomo la virtù di pensare, sommettere le proprie azioni ad una potenza che non è materiale? Tu o Signore! Tu o Eterno! Tra poco entrerò nella regione degl' immortali!.... sento il mio spirito che si agita: questa spoglia lo riterrà per poco a' tormenti.... Signore, concedi riposo allo stanco tuo servo!....

— Pensate, o fratello, tra pochi momenti non sarete in tempo: le vie del Signore sono misteriose.... Ha voluto provarvi fino all' estremo momento quanto è buono e santo.... Pentitevi!.... La sua mano vi colpisce per mezzo della giustizia umana....

— Non la chiamate così fratello.... È un errore.... Gli uomini abusano troppo di cotesto nome.... Ma se amate Iddio ed il prossimo, lasciatemi andar solo!....

— Sciagurato!.... Se morrete impenitente l' inferno vi attende!....

Una mano vigorosa battè sulla spalla al frate confortatore: era Giannetto.

— Lascialo in pace!

— Perchè angustiarlo così? (soggiungeva un altro; era Guido).

— Empii!

— Asino! (riprese Giannetto). La tua parte sarebbe assai meglio rappresentata in Betelem che qui.

— Esci subito! (soggiunse Guido in uno slancio d'ira).

— Guido! Giannetto! (gridò con accento severo padre Fedele) A che venite ora?

Essi se gli accostarono tremando....

— Ci è stato imposto trovarci qui.... Non pensavo mai.... (disse Guido e non potè continuare).

— Io però mi aspettavo qualche cosa di simile: conosco questi amici (proseguì Giannetto).

— Oh!.... intendo figli miei!.... Hanno voluto mostrarvi la fine del maestro e dell'amico.... Ebbene, imparate!

Quindi voltossi al religioso, e trattolo alquanto in disparte si prostrò e compiè devotamente quanto prescrivono le leggi religiose: strinse al petto il confortatore, che ad onta del momento solenne che appressavasi, rispondeva all'espansione affettuosa della vittima con certa freddezza e colla attitudine che prende l'uomo nel fare una parte non accetta al proprio cuore, od anzi come colui che desideri veder passar presto quell'istante! I patimenti dell'altro erano per lui cosa di nulla: pensava secostesso: *propter peccata veniunt adversa*: e mille altre cose che credo inutile ripetere per non disgustare l'amico e generoso lettore. Tutta la sua carità estendevasi fino a complimentare i carnefici, fors'anche a dar loro d'occhio: mentre P. Fedele diceva le ultime parole a Guido ed a Giannetto, il reverendo confortatore si accostò ad uno di orrenda figura:

— Siete in ordine? (domandò con un sorriso....)

— Si aspetta (rispose l'altro).

— Ora ora lo sbrigo io!.... Che c'è bisogno di discorrer tanto?

— O dunque?.... (domandava il Corboli al medesimo confortatore).

— Messere a' suoi comandi! La mia parte è fatta.

E qui se gli accostò chinando la fronte, atteggiandosi a rispetto: avea ragione! E se usava il tabacco era certa che glie ne avrebbe data una presa....

— Ci hanno fino disarmato.... (diceva singhiozzando Guido).

— No figlio mio: per disarmarvi dovevano togliervi la rassegnazione a' voleri supremi: abbiate questa: e per l'ultima volta vi comando di non muover foglia! Sareste perduti senza pro. Addio: conservatevi leali e generosi.... Amate chi vi perseguita.... Pregate per l'amico e pel padre!....

Si abbracciarono più volte: poco dopo uscivano da quella stanzetta ed entravano in altra, quasi tenebrosa! Una luce pallida usciva dalla lampada di vetro accesa innanzi ad un Crocifisso.... Dalla volta pendeva una fune, scorrente in vecchia carrucola: uno de' capi, sciolto e penzoloni, mostrava il nodo da preparare il capestro: l'altro era fermato ad una campanella fissa al muro. La luce affatto sepolcrale stendevasi in mezzo alla stanza come una striscia di fuoco mortuario, gli angoli rimanevano nelle tenebre.

Otto o dieci di quei miserabili, non molto lieti, ma nulladimeno d'aspetto feroci, circondarono il religioso: due lo presero per le braccia e legarongliele dietro le reni. L'aspetto del paziente si conservò calmo, gli occhi si levavano verso il Cielo. Con voce ferma e suonante esclamò:

— Dio perdona a tutti: abbi pietà de' miei nemici e di me!....

Forse per effetto della luce, appena disse quelle parole, una leggiera aureola ne schiarò il volto in modo che gli astanti impallidirono.

Guido e Giannetto stavano sulla porta della stanza, spinti dal Corboli che rimaneva loro alle spalle. Le mani del giovane facevano velo alle smarrite pu-

pille: il cuore pieno d' angoscia, le gambe tremanti.... Il soldato, avvampando per l' ira, diè col capo un colpo smisurato nel corpo di quel pesante ingombro e fuggì precipitoso: intanto il leggiero calpestio avvertì Guido che gli ultimi passi dell' amico erano mossi: un violento assalto di dolore lo gettò a terra come corpo senza anima. Il paziente udì il colpo prodotto dalla caduta di Guido.... comprese tutto.... e sentì sulle guancie scorrere le ultime lagrime.... Non vide altro.... Al momento che la ruvida corda ne cinse il collo sentì il brivido della morte e poco dopo sollevato in alto, senza muover membro, paziente in quella ora come conveniva al seguace del Messia, spirò!!!

Il Corboli corse rapidamente in Palazzo Vecchio: Cosimo vegliava nel suo gabinetto in uno stato di febbrile spasimo. Prima che giungesse il ministro, un soffio di vento ne avea estinta la lucerna: mille brividi lo assalsero nel tempo stesso; dall' anticamera penetrò allora una corrente di luce fino a lui: la guardia o altri che passassero, fecero sì che gli occhi del duca vedessero una grande ombra!.... La fantasia si immaginò spettri sanguinosi ed orribili: il tiranno tremava come foglia nelle autunnali tempeste. L' arrivo del Corboli fu un bene.... riacceso il lume, atterrito in volto, per quanto volesse nascondere ciò allo sguardo del subalterno, mostrava che dal rimorso era spietatamente punito!

— È spacciato!....

— Bene!....

Ma le sue labbra tremavano.

— Il giovane l' ho fatto stare presente, ma è caduto sull' ultimo.... Il domestico è fuggito....

E qui messe la mano sulla propria pancia: il colpo vi avea lasciato un forte sconcerto....

— Benissimo! Impareranno!....

— Comandate altro Eccellenza?

— No! Domani sarà forse parlato della capitolazione di Siena....

— Sì? Ne godo infinitamente....

— Bisogna sollecitare.... per molte ragioni!....

— Se in qualche parte....

— Seguitate a vigilare bene.... Ma già caduto il focolare principale, i ribelli non ardiranno più sollevare il capo.... Strozzi fuggì, ma....

— Penso sempre come liberarne V. E., e potrebbe darsi....

Acute strida di femmina, suonarono fino nella stanza del duca: surse precipitoso....

— Che è?....

E senza badare al Corboli entrò nel gabinetto d'onde usciva quel romore. Non fu poco meravigliato, quando ne conobbe la causa....

Maria dormiva placidamente, un sogno strano venne a turbarla: le pareva confessarsi e parlare di Guido al padre Fedele: fin qui la cosa sarebbe andata bene: ad un tratto però la sua mente le dipinse una scena atroce; il cappuccino morto, e come poi.... Parevale che suo padre lo avesse afferrato per la gola e spietatamente lo facesse morire: Guido si disperava del caso atroce.... Il cuore della giovane sensibile palpitò fortemente: ma vinta dal terrore di quella apparizione cominciò a gridare in modo che tutta la famiglia ne fu tosto spaventata. Attonito il Medici all'ingenuo racconto della figlia, cambiò più volte colore: ma non cambiò altro!....

CAPITOLO XXXI.

Da ogni contrada della città affluiva il popolo alla piazza del Campo. Su quelle fisionomie ardenti, i patimenti aveano lasciata un'orma profonda: era sul-

l'ora in cui il sole declina all'occaso: i suoi raggi vibravano la rossastra loro luce sulle torri e sulle cime de' palagi: le turbe favellavano e il romore di loro parole andava a perdersi nelle vie che escono dalla piazza con cupo mormorio: un cittadino accostatosi ad un altro gli domandava:

— O che accade messere, che tutti accorrono sulla piazza?

— Non lo sapete? Si aspetta l'ambasciatore inviato a Roma ed al campo nemico.....

Il cittadino che aveva fatto quella domanda ringraziava l'altro, che proseguiva il cammino. Ma la sua curiosità non era bastantemente appagata. Ad altro passante dirigeva la stessa domanda: ma quello un po' meno compiaciente rispondeva:

— Vieni in piazza e lo vedrai! Nemmeno se tu fossi uno straniero.....

E passava

Quel curioso personaggio vedendosi deluso nella sua misteriosa intenzione andò sulla piazza, dove intanto le turbe erano già raccolte: alcuni esprimevano una certa stanchezza di patimenti, perchè toccati dal dente della fame: però non maledivano la causa di loro mali: se doveano finire finissero, ma non si rimediassero a danno della libertà. Quel cittadino veduto poc'anzi avvicinavasi ad un gruppo di vari popolani, atteggiandosi a mestizia.

— Che notizie abbiamo?

— Nulla ancora (rispondeva uno di coloro).

— O non finiremo più di patire?.... (incalzava il primo).

— Ci vuol pazienza.... Tutto finirà!....

— Questo è troppo davvero....

— E forse vorresti finire col cedere la città al nemico? (domandavagli uno bruscamente).

— Il Cielo mi guardi!.... Oh!.... L'amo an-

ch' io la patria, amici miei.... L'amo quanto può amarsi la cosa più cara....

— Se ami la patria soffri e taci! (lo interrompeva la solita voce popolana).

— Amico! (diceva allora quel caldo cittadino) non pensar già che io non voglia patire, sai!.... Oh! soffro volentieri!.... Ma quando penso alle belle meraviglie de' nostri padri!.... Al duomo, alle chiese, ai palagi sontuosi!.... Che sarebbe se dovessero cadere per le cannonate nemiche?

Un moto generale di sorpresa, di sgomento, fe' che tutti gli altri approvassero quella sua lamentazione. Ma il popolano che aveva voluto tagliar corto in principio riprese:

— Che duomo? Che chiese? che palagi? Meglio cadano a cannonate, in questo istante, che sopravvivere alla libertà. Che sono quelle belle sculture, quelle pitture? Segni che rammenterebbero a' nostri figli essere noi stati liberi, ed aver difeso mollemente quella eredità de' nostri padri! Essi allora avrebbero dritto di passare sulle nostre ossa e maledirle: avrebbero dritto, se la soma del servaggio pesasse su loro, dimandare alle nostre ombre: « Se non poteste lasciarci la libertà, perchè ci lasciaste questi segni che ci parlano di tempi che più non sono? » Ma ti giuro che pensando a questo, sento esser meglio che rovini la città, che si muoia tutti.... Almeno avremo qualche volta una lagrima: i popoli diranno: « Non poterono vincere e seppero morire! »

— Sì.... tutti morire!.... (gridarono gli altri).

— Oh! amici! Sì morir tutti!.... Io già vivrò poco!.... Sono digiuno da ieri in qua!....

E qui il cittadino digiuno storceva le labbra, fingeva di piangere.... Il popolano, commosso a quelle lagrime, soggiunse:

— Ho questo pane: dovea servire alla mia sposa,

e a due teneri figli: ma prendilo mezzo; con poco si vive: senza punto no! Ama la patria; vivi e soffri con coraggio! Se suoneranno le campane vola alle mura!

— Che Iddio, la Santa Vergine e tutti i Santi ti benedicano....

— Sanno da se, che cosa debbono fare: di' piuttosto non abbandonino Siena! Ogni giorno, quando non avrai di che vivere, ti darò mezzo il mio pane: ma però spera ne' destini della patria! Ogni diritto ha il suo rovescio!

Il cittadino affamato si ritirò atteggiandosi alle più belle maniere di gratitudine: il popolano si perdè tra la folla.

Ma l'altro pochi passi dopo s'imbatteva in persona a lui nota: questa lo salutava e se gli accostava con premura.

— Dunque Guarniero! Come va?

— Non si persuadono sai! Però un po' di malumore comincia a nascere: uno di que' demoni arrabbiati, mi ha dato metà del suo pane perchè tacessi....

— Bene.... Così sentirà più il peso della fame.... e questi mali....

— Mi avessi veduto far l'affamato!....

— Dietro la tua ubriachezza d'ieri sera ci sarai riuscito benone!

— E a modo!

— Ma sa' che c'è di nuovo? Hanno arrestato Regina; messa alla corda: eppure non ha confessato nulla!

— Che mi dici?

— La verità: è tornata tutta fracassata.

— O dal campo hai portato notizie?

— La città cade presto in un modo o nell'altro! E un'altra cosa: quel padrino fu sbrigato....

— Lo sapevo.... Ma rasentammo la corda anche noi, per quanto accadde quella sera....

— E come? O perchè non me lo dicesti?

— Perchè non ti mancasse il coraggio: ma ora ti dirò che il ragazzo mandato, fu ne' seguenti giorni arrestato e interrogato: minacciarono farlo appiccare se non diceva la verità: fortuna che gli aveva detto narrasse averla avuta da una donna che non conosceva, e di averla portata per due soldi! Se per combinazione mette in sospetto me.... io bisognava o morissi o accusassi te!

— Ci avrebbero appiccati entrambi!....

— Povero Spella, come sarai brutto sulla corda eh?

— Staremo a vedere quando ci sarai, che figura ti faranno fare!

— Smettiamo la burla, davvero! Son quei casi che si danno, sai! A proposito, vedi quanta gente si è riunita: ascoltiamo quello che dicono: se è possibile procuriamo seminarvi un po' di malumore.... La fame c'è già: corpo vuoto non intende pazienza. Tu anderai stasera al campo, per riferire il fatto nella giornata. Se il diavolo vuole siamo vicini a ricevere il premio di tanti pericoli....

— Credi che per andare ve nè sono infiniti....

— Ma tu sei avvezzo....

— E se qualche volta mi agguantano?

— Rassegnati e mori per la buona causa!

— Che causa, un diavolo? Quando mi hanno impiccato non so che farmi della buona causa!

— Almeno, se ad uno di noi accadesse, procuriamo di non compromettercì scambievolmente....

— Di questo siine certo!

Lo Spella era un malvagio, ma ad eguagliare l'altro ci mancava troppo. Quando si furono separati, Guarniero fece un ghigno tra se: poi pensava....

« Eppure bisogna sbrigarsi anche di lui! Lo farò prendere.... Così i servigi resi saranno retribuiti a me solo; qualche cosa debbono darmi anche della di lui pelle! Bisogna pensarci.... »

Intanto la folla popolare era cresciuta e tutta la piazza piena: quelli che stavano sotto al palagio della signoria tacevano, ma gli altri parlavano ad alta voce, e trapelava dalle loro parole una impazienza straordinaria. Alcuni cominciavano già a stancarsi di quella lunga aspettativa e a poco a poco si allontanavano. In cambio ne venivano altri.

— È venuto? (domandavano gli uni).

— Sì.... (dicevano altri).

— No.... (rispondevano alcuni meglio informati).

— Starà poco.... (diceva un usciere).

— Almeno portasse buone nuove.... Oh! povera Siena, a che giorni sei ridotta!

— Non temete buon uomo.... Si dice che il duca voglia conservarci tutte le nostre libertà, purchè capitoliamo....

— Sì?.... E chi lo assicura?

— Lo dicevano poco fa....

Lanciata questa parola alla moltitudine, l'incognito che il lettore ben conosce, andava più là e ne gettava un'altra. Quelle parole volavano di labbro in labbro, e tutta la gente vi facea i suoi comenti, e la capitolazione a patti simili, pareva accettabile....

L'incognito ripeteva ad altri uditori:

— Vi pare che il duca voglia levare a'senesi la libertà? Non ci ha mai pensato: però non vuole che i francesi siano qui: a me pare abbia ragione.... Eppoi vi sono quelli che vogliono rovinare affatto la città, e figurano di essere contrari alla capitolazione.... Ma il duca vuol salvare Siena!....

— Fosse davvero così!

— Certo: lo assicurano; anzi si dice siavi l'ambasciatore e che è tornato molto allegro!....

— Oh Dio!.... Aiuta la povera Siena....

Esclamava un pio popolano.

— Allegri.... allegri.... (diceva l'incognito). È un buon uomo sapete il duca....

— Il duca?.... Che parola indigesta!.... (ripeteva un altro popolano....) Ma stiamo a vedere.

Un moto straordinario manifestossi: tutti voleano essere i più prossimi alle finestre del palazzo.

— Eccolo!.... eccolo!.... No!.... Sì!.... (non udivasi altro per la piazza).

Pallidi intanto ed estenuati, sedevano i padri del Consiglio: un profondo sgomento traluceva da ogni sguardo, e l'agonia della patria esprimevasi sur ogni sembiante. Aspettavano essi pure ansiosi: forse una cara speranza non volea uscire dal loro cuore: troppo grande parea loro la perdita della libertà, mille volte peggiore che la perdita della vita. Alcuni sommessamente favellavano; altri appoggiato il mento nella mano, le palpebre abbassate sulle pupille, non davano segno di vita e somigliavano a quelle statue sculte su' sepolcri in atteggiamento di dolore eterno, silenziose e meste quasi aspettassero il primo squillo della tromba per esser prime a toccare le ossa di quello che amarono. Questo silenzio durò poco: i passi frettolosi degli uscieri annunziarono l'arrivo di maestro Ambrogio Nuti ambasciatore della repubblica.

Appena entrato fece i saluti d'uso e asceso alla ringhiera o tribuna favellò:

« In tempi difficili, onorandi cittadini, è cosa difficilissima disimpegnarsi con laude da missioni scabrose: e tanto più difficile quando interessi di popoli deboli si patrocinino al cospetto di signori o re potenti. La fatale parola — *io voglio* — è sempre, o cittadini, la base da cui partono le loro proposizioni; quel principio è per essi incontrastabile; accordano patti, promesse, e tutto insomma, a modo loro! Riesce grave lo assunto di coloro che sperarono conci-

liarsi il favore dei potenti parlando con accento di uomo libero, di uomo che ha coscienza della propria missione e della propria dignità. Riesce vano lo svolgere diritti storici, bisogni presenti, laddove colla picca alla gola vi si mette nella dura alternativa o di morire scannati, o piegare la fronte, perchè ve la calchino co' piè. Chi non ha una storia, o cittadini, chi non ha un deposito sacro trasmessogli da' padri, può senza sua vergogna adattarsi a leggi così dure: ma chi ricorda un momento che una serie di secoli gloriosi sono trascorsi sulla sua patria; che uomini grandi vi nacquero, illustri gesta compieronvi e dormironvi il sonno della tomba; chi considera le opere di bello materiale lasciatevi, quasi specchio su cui riflettonsi gli antichi genj; chi rammenta Cesari fugati (1) da queste mura, quando pretesero aggravare la mano sul popolo; chi infine sa che questo popolo non degenere vive anche oggi, non può che fremere, o cittadini, pensando che egli debba mendicare la pace, sacrificando la libertà e la patria!

» In tale dura, anzi durissima condizione mi trovava io: come la esperienza insegna, raccolsi con calma le varie opinioni di coloro, a' quali per un destino crudele, sono collegate le sorti della patria nostra: perchè possiate con ordine intendere i negoziati da me condotti, uditemi benevoli, e narrerovvi particolarmente il mio operato.

» L'onorevole maresciallo Strozzi, fu quello al quale prima mi diressi: l'idea della difesa, i piani della guerra concepiti da lui, doveano servire di base alle trattative che avrei mano mano intavolate. E infatti Strozzi ad una ad una svelommi le sue mire: posso riepilogarle in questi termini: — O Siena vuol

(1) Nel gennaio del 1369 Carlo IV imperatore, che volea stabilirvi la tirannide, fu battuto dal popolo, e dopo gravi perdite cacciato.

reggersi o no? Se sì, io (diceva il maresciallo) darò opera a fare sforzi inauditi, sborserò l'ultimo fiorino che mi resti per aiutarla: buttandomi sulla Maremma farò raccolta di viveri, ed in uno di quegli slanci supremi, col popolo che faccia una sortita vigorosa, co' miei soldati che attacchino pel di fuori, apriremo un varco e porteremo vettovaglie. Tempi estremamente pericolosi, estremi sforzi vogliono. In Piemonte il maresciallo Brissac vince ogni giorno, e gl'imperiali perdono terreno. Costanza, energia, sforzi da disperati, ecco quanto chiedesi oggi a' senesi! Se invocano patti, che sperano essi mai? Pietà no, perchè il Medici è senza cuore, perchè Cesare pretende essere stato offeso da loro, e vuole vendetta! La primavera non è lontana: quello che bisogna aspettare è l'aprile o maggio: allora avremo vinto! Intanto io raccoglierò nuove soldatesche: preparerò la fortuna a sorriderci. Tra popoli e tiranni non possono farsi patti: unica ragione la forza, e guai a' vinti!.... — Le parole dell'illustre guerriero, si aggirarono tutte qui: udito ciò ch'egli meditasse, andai ad interpellare il generale nemico, per vedere in qual modo poteva contenermi nel suggerirvi un consiglio. Lo trovai a Belcaro: l'accoglienza fu gentile, i patti da nemico! — Apra Siena le porte (ci disse), consegni i ribelli, e speri nella generosità di Cesare e del signor Duca. Nè aspetti che le mie squadre penetrino per la breccia: sarebbe tardi! Nemmeno cerchi acquistar tempo con patteggiare inutilmente, perchè mentre voi favellate meco, farò dar fuoco ai cannoni e vomiteranno la morte e la distruzione sulla città. Parlai chiaro o signore? — A queste parole sentii stringermi il cuore da una mano gelata: però risposi: Se voi scaricherete le vostre artiglierie, i senesi risponderanno: se aprirete la breccia nelle muraglie dovrete ben anco aprirne altra nel petto del popolo, tremendo, onnipo-

tente! Se per sospendere i flagelli della guerra, vorreste imporci patti disonorevoli, sappiate o signore che noi combatteremo fino all'estremo, e che Siena sarà sepolta sotto le sue ruine: avrete macerie, non una città, cadaveri non un popolo!.... »

— Bene! Bravo!.... Morti tutti!

« L'onore nostro lo salvai: il generale parve diventare più calmo alla mia apostrofe, e consigliò ricorressi al duca. Ma io dovea secondo le istruzioni avute recarmi a Roma. Là giunto parlai col cardinale di Ferrara, e con altri eminentissimi: conforme alle lettere da essi inviatevi furono le verbali trattazioni. Le ripeto: — Si può sostenere la città fino al finire d'aprile? Si sostenga: a quella epoca verranno aiuti. A Parma si uniscono soldatesche, che serviranno a noi. Ma se fosse impossibile, ricorra a patti, e pel maggior bene de' cittadini si faccia accordo. Se lo Strozzi non acconsente a capitolare, e si opporrà a' voleri del Senato, non temete: perchè il cardinale di Ferrara, vicerè pel cristianissimo in Roma, è disposto valersi in proposito della propria autorità, e far sì che Strozzi non rechi impaccio. —

» Così stando le cose, a norma de' consigli vostri, chiesi parlare a Sua Beatitudine. Quivi sperava, se non altro, un consiglio, un conforto pietoso: le parole di Sua Santità furono soavi; il senso loro però somigliava a quelle del nemico!.... »

— Dovevate prevederle!.... (interrrppe una voce severa).

— Silenzio! Proseguite! (dissero allora altre voci).

« Io pregava caldamente Sua Beatitudine a nome della religiosa città: narrava tutti i dolori che soffre il popolo! Che le nostre famiglie languivano!.... Che a lui, tutti, per mezzo mio, innocenti pargoli, infermi vecchi, spose vedovate, inviavano un gemito concorde, come a padre amoroso de' fedeli, perchè in

tanta sciagura ne fosse il consolatore: aggiunsi infine che la città avea sommesso se stessa alla Regina dei Cieli.... »

— Se non valse a Firenze aver Cristo per re!... E non avete ancora voluto intendere, che quando si tratta d'interesse, gli uomini sono tutti uguali!.... (disse una voce).

Romoroso mormorio.

— Proseguite!.... Proseguite!.... (gridava la moltitudine).

« Insomma dissi che dovea muovere la paterna carità sua, a darci aiuto, o almeno interporsi in qualche modo tra noi ed i nemici, o giovarci di consiglio! La Sua Beatitudine alzò la mano e mi benedì come figlio suo in Gesù Cristo, e amorevolmente mi disse: — *Noi non possiamo farvi nulla!* .... »

— Ve lo dissi?

— Silenzio!.... E poi?

— E poi soggiunse: « In quanto a consigli uno solo posso darvene! Soscriva il Senato una carta, e così bianca la invii alle persone che rappresentano Sua Maestà, le quali saranno generose a tanta sommessione!.... » (1).

— Prima morire colle armi in mano!

Queste parole furono dette da molti de' più zelanti patriotti in mezzo ad un tumulto indicibile!

Al momentaneo frastuono succedeva una terribile calma: lo sbigottimento si accrebbe e molti piansero di dolore.

Alcuni oratori parlarono di prolungare la difesa, di seppellirsi sotto le rovine della città. Ma le forze della volontà hanno nel popolo un limite, quando i mali sono estremi: a tale appunto erano condotti i senesi! L'accordo fu deciso: ecco le parole del Sozzini in

(1) Vedi Sozzini, nelle *Rivoluzioni di Siena* avanti citate.

questo proposito: « Era quasi tutta la generalità sbigottita, e si vedeva espressamente (se punto s'indugiava) apparecchiata una estrema ruina: imperocchè non era pane nella città (che si sapesse) più che per fino alli 20 del presente mese di marzo; e già tutti i religiosi dei monasteri si morivano per fame, e quelli dell'abbondanza (1) non gliene potevano più dare; a tale che ciascuno stava come morto.... »

Fu scritto al Sacro Collegio, al duca di Ferrara, a'veneziani; ma tutto fu inutile: il duca di Firenze solamente si mostrò disposto ai patti, e questi, dopo varie pertrattazioni furono stabiliti: gli referisco qui secondo trovansi in Orlando Malavolti, *Storie Senesi.*

PROEMIO DEI CAPITOLI

« Perchè chiaramente apparisca a tutto il mondo, e spetialmente a'Principi d'Italia, la mente, e volontà di S. M. Cesarea essere stata sempre di conservare e quietare la città, e Repubblica di Siena, al quale effetto l'Illmo. ed Eccellmo. Signor Duca di Firenze s'è contentato di conceder la commodità di molte speditioni per tutti quei Principi, e per quelle parti che gli Oratori, et Agenti di essa Repubblica hanno domandato nonostante che si sia sempre conosciuto, com'hora maggiormente si conosce per li Capitoli da loro proposti, non essere stato procacciato per altro, che per dilatare il negotio, et in effetto augumentar la rovina, e distruttione pubblica, e privata di quella Città, però volendo, per benefitio, e salute di quella, por fine a tante dilationi pernitiose, sapendo così essere la volontà di Sua Maestà, per benignità, e clemenza Sua solita, condescenderà alle infrascritte conditioni, e Capitoli, i quali Sua Eccellenza ha mandati agli Oratori di detta Repubblica,

1.° » *Contenterassi la Cesarea Maestà d'accettare la Città, e Repubblica di Siena sotto la Sua protetione, e defensione,*

(1) I cittadini incaricati della regolarità nelle distribuzioni dei viveri, creati fino dal principio dell'assedio si appellavano in tal guisa. — *Rivoluzione di Siena* l. c.

» *e del Sacro Romano Imperio, relassando, ed in quanto faccia* » *di bisogno di nuovo concedendo la libertà alla Città e Re-* » *pubblica predetta.*

2.° » *Rimetterà, e perdonerà Sua Maestà a tutti i Cittadini,* » *et habitatori di quella Città, et a qualunque altra persona* » *di qualsivoglia stato, grado, o dignità, eccetto i Ribelli di* » *Regni e Stati di Sua Maestà, e della Maestà del Serenissimo* » *Re d' Inghilterra, e dell' Eccellenza del Signor Duca ogni, e* » *qualunque offensione, per amor di ribellione incorsa fino al* » *dì che sarà firmata la presente capitulatione, cancellando* » *ogni colpa, e restituendo ciascuno de' predetti nel pristino* » *stato, con ampia, e generale assolutione di quanto si preten-* » *desse fino al detto giorno, e con la restitutione, e condona-* » *tione di tutti, e ciascuni loro beni stabili, e mobili, ragioni,* » *et ationi, eccetto le robbe mobili predette fino al dì soprad-* » *detto.*

3.° » *Possino i particolari Cittadini, e gli abitatori di detta* » *Città partire di quella, andare, e ritornare con le loro fami-* » *glie, e robbe a lor piacere, a' quali non si possano domandare* » *danni, e spese fatte nella guerra presente, e quanto a quelli* » *che sono prigioni de' soldati si farà ogni favore possibile so-* » *pra le lor taglie, e similmente agli altri prigioni del Senese.*

4.° » *Debba la Città, e Repubblica predetta accettare la guar-* » *dia conveniente di quella natione, e numero che da Sua Mae-* » *stà sarà giudicato necessario, ed opportuno alla conserva-* » *tione di detta città e Repubblica secondo le conditioni dei* » *tempi, e si debba pagare da Sua Maestà per la impotenza di* » *detta Repubblica.*

5.° » *Contenterassi ancora Sua Maestà di non restaurare, o* » *di nuovo farè Castello alcuno in detta Città senza consenso e* » *volontà di detta Repubblica o suo Consiglio, e si guasteranno* » *i Forti ogni volta che sarà finita la guerra, o prima, se prima* » *sarà espediente.*

6.° » *Haverà Sua Maestà per quiete, sicurtà e benefitio di* » *quella Città e Repubblica (salva la detta libertà) piena e li-* » *bera autorità, e potestà di riformare ed introdurre in detta* » *Città e Repubblica, il modo e forme di governo, che a quella* » *parrà conveniente, stante il compartimento di tutti i loro* » *Monti, i quali debbiano partecipare degli Offitii, ed ordini di* » *detto governo, e stante fermo il Magistrato de' Magnifici SS. e* » *Capitano di Populo, nella quale riformatione ancora Sua Mae-* » *stà haverà consideratione de' privilegi, et entrate, e terre e* » *luoghi di detta Repubblica secondo che le parrà espediente,* » *salve sempre le ragioni del Sacro Romano Imperio.*

7.° » *Lascerannosi uscire di detta Città gli Agenti, Capitani,*

» *Officiali, e soldati, e quali si voglia servitori del Re Cristia-*
» *nissimo di qualunque natione, stato, o grado sieno, eccetto i*
» *ribelli (come di sopra) de' Regni, e Stati di lor Maestà Ce-*
» *sarea, e Regia, e di Sua Eccellenza senza alcuno impedimento*
» *con tutte loro insegne spiegate, arme, denari, e robbe private,*
» *e passare per lo Senese, e per le Dominio di Sua Eccellenza*
» *per quella via che più piacerà a loro salvi, e sicuri.*

8.° » *Finita la capitolatione si rinnoveranno le conventioni,*
» *et articoli della confederatione tra Sua Eccellenza, e detta*
» *Repubblica, in quel modo, e per quei tempi, che saranno*
» *d' accordo.*

» *Consegnata la capitolatione soprascritta il secondo dì d'a-*
» *prile* 1555, *a Magnifici SS. M. Girolamo di M. Ghino, M. Gi-*
» *rolamo Malavolti, M. Alessandro Guglielmi. e M. Scipione*
» *Chigi, Ambasciadori della Repubblica di Siena per me Barto-*
» *lommeo Concino Segretario di Sua Eccellenza in Firenze, in*
» *casa, che si dice de' Pitti, per testimonianza delle quai cose e*
» *di suo comandamento mi sono sottoscritto.*

» Bartolommeo Concino Seg. »

Il giorno fatale in cui l'accordo fu scambievolmente accettato venne per Siena! Non mai i patimenti, la fame più atroce aveano spinto il popolo alle lagrime: quel giorno che era l'ultimo della patria, in ogni casa v'era chi piangeva di dolore. La signoria apparve più colpita da profonda mestizia per la fatale conclusione che pel male da tanto tempo patito. Allorchè que' venerabili magistrati ponevano la firma sotto ai patti, ad ogni lettera formata dalla mano, pareva a ciascuno gettare una pietra sulle ossa della madre! — Deposte intanto le armi, vestiti di laceri panni, scorrevano qua e là i popolani, guardandosi appena in viso, quasi avessero voluto rimproverarsi scambievolmente quella tremenda sciagura. — Se la morte di un individuo, basta a destare il dolore in quelli stessi che denno oggi o domani seguirlo, la morte, o la caduta di un popolo, merita una lagrima in ogni secolo, finchè anime generose vivranno a protestare contro la oppressione e la servitù. Ma chi può dipingere quel supremo istante di agonia, il quale si frappone tra un passato pieno di

rimembranze care e gloriose, e un avvenire ignoto, tenebroso, e già coperto della coltre dei morti?

In istato di orribile angoscia era Vittoria: i figli stavano intorno al letto su cui giaceva inferma. Finchè una speranza balenò a'suoi sguardi, i propri patimenti sostenne con estremo coraggio: udita la fine della patria, il male accrebbesi: gli assalti di una febbre crudele la faceano cadere in frequenti delirj: ora un ridere frenetico spaventevole, ora gli occhi pieni di lacrime e oppressa di profonda mestizia. Quello stato era tale da impietosire chiunque avesse potuto vederla. I figli erano immersi nell' angoscia....

— Ah!.... Ah!.... (diceva l'inferma in uno de'suoi deliri). Chi ha detto che Siena cadrà? No; no! Menzogna!.... Siena non può, non deve mai cadere!.... Siamo concordi per combattere!.... Anch'io pugnerò!....

Poi voltatasi improvvisamente a Filippo

— Tu qui? Figlio mio, accorri!.... Odo il fuoco del nemico: alle mura!.... alle mura!....

E provavasi a scendere dal letto; le forze non le reggevano, e ricadeva in deliquio. Poi ricominciava a balbettare parole inintelligibili: parve un po'calmata.

— Madre mia!.... (le diceva Filippo piangendo) tu hai molto male....

— No: no! Miei cari figli: sto benino assai!....

Il deliquio precedente lasciavale un po'di calma e di ragione....

— Uditemi figli miei....

— Favella mamma....

— Sento avvicinarsi lo istante che deve riunirmi al mio Dio!....

— No.... mamma!.... sta'tranquilla....

— Sono tranquillissima: niuna cosa può ormai spaventarmi: udite; siete ancora molto giovani.... quando non sarò più su questa terra, l'anima mia sarà sempre in mezzo a voi.... baciatemi o figli miei!....

I tre volti si strinsero in uno....

— Sto meglio.... Però non dovete piangere: oh! no certo!

— Non piangiamo.... mamma.... no....

— Bene così....

Reprimevano il pianto, ma era quella specie di repressione nella quale uno non può frenare il corso delle lacrime....

In questo mentre entrava Paolo: portava un involto: era pane, che il generoso giovane procurava recare a quella famiglia.... sul di lui volto leggevansi ad una ad una le più dolorose sensazioni.... Appena si accostò al letto di Vittoria, il turbamento che apparivagli in volto scioglievasi in lagrime.

— Ah!.... Paolo!.... accóstati tu pure.... Ti considero come mio figlio.... Povero Paolo! Hai fatto tanto per noi: ti sei spesso privato del vitto....

— No!.... no!....

Paolo intanto le prese la mano e se la posò sulle labbra.

— Figli miei: procurate in tutto adempiere a'doveri dell'uomo onesto: amate il prossimo, aiutatelo se potete. Per essere contenti nel mondo e arrivare a'gaudi di una vita avvenire, bisogna far sempre bene a tutti.... L'onore, figlia mia, è la veste più maestosa che possa indossarsi la donna o giovane o vecchia: sii onorata e virtuosa sempre.... Sappi che i dolori non valgono a scuorare coloro che sonosi fatta severissima legge di onore.... Vedi: la calunnia è spesso adoperata per macchiare la illibatezza della femmina.... Gli uomini i quali dovrebbero proteggerci, dimenticano spesso questo sacro dovere per ingannarci: eppoi, non contenti averci avvilite nelle opere, colle parole lacerano quel velo che involveva azioni misteriose per mostrarci spregievoli! Ma tu non oblierai giammai i tuoi doveri: alla malizia degli uomini corrotti, opponi sempre il

sentimento di una severa virtù. Forse un tempo sarai madre!.... Ricórdati figlia mia che il latte del corpo e quello dell'anima, i fanciulli gustano prima che tutto dalla madre.... Fa'che essi amino la patria, e danne loro l'esempio!.... Conosco o Paolo l'affetto che senti per mia figlia.... Accostatevi a me: piegate la vostra fronte che vi benedica.... amatevi santamente.... formate il tronco di una famiglia numerosa e virtuosa.... Filippo, ti raccomando la sorella: finchè Paolo non le sarà compagno secondo la religione e la natura, tu sarai il suo sostegno.... Non abbandonarla.... Anche le anime più delicate, lasciate a se stesse possono errare....

Caterina e Paolo si tenevano per la mano; i loro volti erano fissi al suolo: Filippo aggiunse la propria destra alle loro e baciò entrambi.

La inferma versò qualche lacrima: la vita le pareva omai compiuta e cercava la pace: il corpo bisognava di riposo: gli occhi si chiusero, i giovani tacevano per non conturbarla. Intanto al di fuori udivasi uno scalpitare celere di persone, e delle voci confuse....

— Che accade adesso? (diceva piano Filippo a Paolo): questi si partì dalla camera; poco dopo tornava....

— Tutti scorrono qua e là (dicea), da tutti si fanno fagotti, e preparasi ogni cosa per escire dalla città, appena debba entrarvi il nemico....

Vittoria, che avea dormito un poco con una certa quiete, si scosse.... Il romore giungeva fino a lei.... Appena conobbe quanto accadeva esclamò:

— Ma dunque? Il nemico? Ah!.... Nemmeno io resterò qui!.... Aiutatemi....

Con uno sforzo violento, nel quale impiegò tutto quanto le restava di vigore, sollevossi sul letto. Entrava in questo mentre il Benedetti, seguito dalla Forteguerri, dalla Fausti e dalla Piccolomini: il Benedetti

era vestito in modo che dimostrava essere egli pure preparato a viaggiare. Sotto al braccio destro teneva un involto o valigietta e nella mano un bastone. Le eroine senesi dopo aver dato prova ad ogni evento della devozione loro alla patria, disponevansi anch'esse a lasciare la terra che le vide nascere! I loro abiti erano semplici, e denotavano persone che per lungo travagliare fossersi logorate. I volti abbronzati come quelli che, contro l'uso, furono esposti alle rigide leggi atmosferiche, tanto il verno che la state. Le loro mani gentili, use a trapuntire i drappi più fini, ad ornarli di fiori delicatissimi, mostravano i calli che cuoprono la mano dell'operaio. Onorevoli segni di virtù cittadina erano quelli: più onorevoli di mille fregi esteriori inventati per cuoprire, chi spesse volte non ebbe altro merito che la iniquità: ma allora sono come gualdrappe d'oro stese sulla schiena degli asini; a certa distanza possono ingannare, purchè l'onorevole personaggio non si metta in testa di declamare qualche brano della sua poesia: avvicinatevi se tace e le orecchia e l'aspetto diranno che la gualdrappa è d'oro e ch'egli è un asino se non peggio.

L'atto con cui Vittoria erasi levata aveva fatto tornare sul di lei pallido volto una leggiera tinta rosea, che però ammortiva nuovamente, quando alla violenza del moto succedeva la quiete.

Appena un saluto cordiale aveano ricambiato tra loro, che uno strepito di trombe a tamburi rintronando dappertutto annunziò essere in moto le soldatesche nemiche, essere omai finita la libertà di Siena! Tutti quanti erano quivi impallidirono: Vittoria ricadde in delirio:

— Il nemico!.... Va' figlio mio!.... Alle mura! Alle mura!.... Paolo!.... Non m'intendete? Vengo anch'io: su tutti! Se ne uccidiamo uno per uno Siena è salva!....

— Sorella mia!.... (profferiva il Benedetti questa parola con estremo dolore).

— Amica!....

Dicevano le altre: Filippo appoggiato al letto ne teneva la mano serrata alle labbra e la bagnava di pianto: Caterina dall'altro lato facea lo stesso.

Paolo era rimasto come una statua: teneva le braccia incrociate sul petto e due grosse lacrime gli solcavano le guance: i suoi denti stridevano. Erano i segni abituali che manifestavansi in lui ne' momenti di grande ira.

Il fragoroso fuoco di gioia che faceano i vincitori sulla piazza del Campo, e il suono delle campane, giungevano alle orecchia de' nostri personaggi!

— Perchè non si tenta l'ultimo sforzo?.... Perchè non moriamo tutti?.... Tutti!.... Paolo! Tu non eri un vile!.... Disse la delirante donna, fissando gli occhi in volto al giovane: questo si scosse: la sua voce escì cupa e disse:

— Signora!.... è tardi!....

— Ahi patria mia!!!

Questa esclamazione dolorosa escì a Vittoria con un grido tremendo: poi rimase tramortita.

Mentre i nemici entravano, Guarniero, lo Spella e due o tre miserabili, infelici sedotti per ignoranza dal primo, faceansi incontro e plaudivano alle schiere mediceo-imperiali. La gioia di Guarniero non avea limite: lo sguardo de' nemici era fiero: pareano reduci da una battaglia nella quale avessero operato maraviglie, anzichè vincitori di un popolo senza pane!

I capi di quelle torme fecero ciò che sogliono secondo le leggi della guerra, quando entrano in una città che capitola onorevolmente: non mostrarono al popolo la sua sorte futura: anzi una ombra di governo, secondo gli antichi statuti, fu messa a capo delle pubbliche cose: è inutile dire chi fossero i per-

sonaggi scelti a tale effetto: la categoria era quella che costumò sempre in tali frangenti: da' nemici della libertà e del popolo, amici non dei tiranni, ma di se stessi, e avidi di saziarsi col tesoro de' poveri!

Però, mentre credeano aver vinto, i Senesi dierono loro un' ultima, solenne prova di grandezza di animo: quanti poterono abbandonarono quelle mura, nelle quali ogni pietra meritava il loro amore: da 40,000 abitanti che ebbe Siena tra emigrati e morti ne rimasero 6000. Eloquente lezione a Cosimo e suoi amici, ammaestramento a' posteri che vogliano avere una patria!

CAPITOLO XXXII.

Seguiva la notte: la luna velata tra dense nubi non facea che svelare ogni tanto tempo il malinconico aspetto della volta celeste, che dove confondevasi co'limiti dell' orizzonte parea di bronzo. Soffiava un vento turbinoso, quasi avesse egli pure voluto accrescere la tristezza della natura. Un soldato colla gamba sinistra di legno, appoggiandosi ad una picca alla cui cima era legata una corda accesa, coll'archibuso attraverso la spalla, seguiva una donna avvolta in una specie di largo cappuccio di lana: la foresta cupa, agitata dal vento, facea udire il cigolio delle sue mille piante: i virgulti e le quercie mostravano la bizzarria della natura, che colpiva d'eguale turbine gli uni e le altre. Ma qual diversità tra' deboli e i forti! Que' due esseri così soli, a quella ora, ed in quel luogo, avrebbero destato spavento in chi temeva gli spirti. Un lume lontano, sospeso in aria serviva loro di guida attraverso la foresta, dove spesso perdevano la via ed entravano in laberinti di folti spineti. Il soldato ogni tanto tempo bestemmiava e si adirava; la donna cercava placarlo con affettuosi consigli: ma egli rispondeva:

— Che il diavolo mi porti!....

— Abbi pazienza: che vuoi fare?.... Ma se séguiti a chiamere il diavolo, bada non venga davvero!....

— Ah!.... mi farà da cavallo! E allora chi più ricco di me? Una gamba di legno: la moglie vecchia e il diavolo per cavalcatura.....

— Tu scherzi sempre! Io ho voglia di piangere....

— Ma che piangere? Ed hai due gambe!.... Io, povero vecchio, nè ho una sola.... Senza un soldo, ec.... ec.... ec.... Avanti là!....

— Stoncino, il tuo coraggio mi è noto abbastanza e lo ammiro.... Ma vedi!.... Il mio povero padrone.... Chi lo avrebbe creduto mai?

— Oh bella!.... Sta meglio di noi.... I morti non sentono più nulla.... E io che dovei morire mezzo, e vivere per.... per.... per.... basta non te lo dico....

— Devi dirlo anzi!....

— Per.... per.... Ma feci perchè almeno in due si avessero tre gambe....

— Volevi dire per sposarmi eh?

— Non me ne pento sai!.... Se campava il povero Bajardo saresti stata la sua amica come lo ero io.... morto, tutta l' amicizia che passava tra me e lui viene a te; in questo modo spero farti contenta.... qualche volta però prega per lui!....

— Pel cavallo? Oh che bestia tu sei marito mio!....

— È certa che aveva l' anima.... E chi sa non fosse quella di un mio amico morto trenta anni sono!

— Non scherzare su questo....

— Che ti venga la gotta, debbo star sempre zitto? Una gamba sola! Moglie!.... E non parlar mai a modo mio? questo non può essere!.... Preferisco il divorzio al silenzio!.... Questa è schiavitù....

— Che uomo irragionevole!.... Ma di' un po' quello che vuoi, io non parlo più!....

— Brava!.... Sarai un flagello benigno!.... Perchè a quanto vedo la donna è un flagello: peggio di lei non c' è che la fame!

La via che seguivano si perdè totalmente, ed essendo entrati in una specie di gabbia non trovavano più modo d' escirne.

— Te lo dicevo io? Qui ci vuole lui.... lui in persona!.....

— Per amor di Dio abbi pazienza!....

— Diavoli! diavoli! la pazienza tienla per te!....

— (O Vergine aiutateci) Diceva Teresa sotto voce....

— Vedete che cosa è una moglie vecchia eh?.... Prédica la pazienza!.... Bada di non dirmelo più veh!.... Pazienza un pover uomo che ha moglie?

— Santi protettori abbiate pietà di noi!....

— Ora sì che dici bene: pur che qualcuno venga mi contento io....

Un belare di armenti confuso, grida d' uomini, latrati di cani e ruggiti di lupi assordavano tutta la foresta.

— E che è ora? Eccolo, eccolo!....

Diceva il soldato....

— O Madonnina santa che bestia di marito!....

Mentre stavano quasi attoniti pel romore sempre crescente, e non sapevano qual via seguirsi, le piante che sorgevano a qualche distanza da loro cominciarono a scuotersi e fare quel fragore che fanno le selve folte quando le traversa qualche animale fuggente.... Stoncino brandì tosto il moschetto, vi applicò la funicella che teneva alla picca e preparossi intrepidamente all'evento.... Ma non ebbe tempo di scorger nulla, che un quadrupede saltò lì presso e rimase quasi su quattro piedi alla vista di uomini: Teresa si stringeva al soldato piena di spavento, e questi sorpreso ma non impaurito cercava assestare il colpo: allora un altro animale si lanciò sul quadrupede colla stessa forza del falco che ghermisce l' augello.

— Misericordia!.... Vergine benedetta!....

— Sta' quieta: forse il diavolo si prepara a venire a' miei servigi.... Sarò un signore!

— Chi è qua?.... (gridò una voce umana con tuono selvaggio).

— E tu chi sei? (Meno male intende la nostra lingua!)

Diceva Stoncino; indi soggunse: — Non rispondi? dimmelo subito, perchè difficilmente sarai in tempo a rispondere ad una parola che ti manderò....

— A me?

— Bada do fuoco!....

— Se sei un senese dimmelo....

Teresa emesse una esclamazione.... Poi gridò....

— Orso!....Orso!....Per amore di Dio!....

— Come Orso? Non sei il diavolo?.... Povere speranze fallite!....(aggiunse tra sè).

— Orso!....

— Chi siete?

— Non mi riconosci eh?

— Oh!.... miracolo! Qui? Vedete che cosa ho fatto?

Il quadrupede da lui afferrato, dopo qualche gemito sordo, collocavasi morto sulla spalla.

— Guarda!.... Era un lupo colla collana.... (disse con certa sorpresa Teresa).

— Quello di Giusto?.... (domandava Stoncino con interesse).

— Non so.... So bensì che è entrato con altri nella prossima mandra ed han fatto strage.... O il padrone? Teresa.

— Ahi non domandarmelo!.... Non lo sai?

— E che sapere? Sono più di tre mesi che non si può entrare in Siena altrochè difficilmente! Come dovevo averne nuova?

— Eran tre mesi che non entravi in Siena eh? Ora è aperta sai!

La voce del soldato mandò un suono più cupo!

— Forse?.... (incalzava Orso).

— È caduta!....

— Dio! E il padrone?

— Morì la notte di Natale!....

— Eh!....

— Sì: e io pochi giorni dopo perdei una gamba: cioè me la tagliò un ebreo.... E mi fece patire quanto un martire.... Già gli ebrei sono eccellenti per martirizzare i galantuomini!

— Non desti segno però di patir tanto....

— No eh?

— No certo: anzi lo aver tenuto il lume da te, e non aver voluto che ti reggessero, mi faceva credere....

— Che non sentissi nulla eh? Ciò facevo per non spaventare chi aveva più paura di me....

— Ormai abbi pazienza!....

— Alle solite con questa pazienza! La gamba non c'è più e bisogna adattarsi!.... Eppoi credere che non sentissi nulla! È una prova che il male altrui non si misura mai bene....

— Hai ragione!....

— O dove andavate a quest'ora? (domandò Orso).

— Siamo partiti a sera di Siena: si vuol vedere se ci riesce andare a Montalcino....

— Siete vicini a S. Galgano: avete sbagliato strada.... Vedete là quel lume? È il fanale che accendono la notte.... Se prendete la via che faccio io vi troverete là....

— Abbiamo sbagliato? Ciò è avvenuto per non voler prender la via maestra: ho moglie capisci? E mi vergogno perchè siamo vecchi!....

— O perchè mi prendesti? (rispondeva un po' adirata la donna).

— Se di tutte le corbellerie che si fanno si sa-

pesse sempre il perchè.... Ma là, là.... Dimmi è tardi molto?

— Due o tre ore a giorno.... Rispose Orso.

Continuava la notte ad essere trista: un sinistro mormorio spandevasi per la foresta: il vento, quando più violento, quando meno non cessava mai di fischiare terribilmente. Gli armenti belavano sempre: i cani abbaiavano: alcune bestie vaccine rispondevano con cupi muggiti: tutto destava orrore. In questo istante di solenne malinconia della natura, le campane del monastero cominciarono a suonare tutte: erano quei tocchi lugubri, sconnessi che sogliono fare udire quando suonano a morto.

La tetra armonia diffondevasi all'intorno; l'eco che qua e là ripetevala facea credere a' nostri personaggi fossero più campanili sparsi per quelle solitarie valli, che tutte gemevano risvegliate da quel suono, prolungato per molti minuti.

I tre individui camminavano in silenzio: aver domandato a ciascuno quali effetti provasse, avrebbe risposto, che un brivido ne circolava ogni fibra, che il cuore palpitava più celere e l'anima era commossa. Quando le campane ebbero cessato, la mesta armonia, simile al pianto di un popolo, si diffuse qua e là, e finì per confondersi col romoreggiare dei venti. Alcuni istanti dopo fu ripetuto quel suono: i nostri personaggi trovavansi già assai vicini al monastero.

La torre giganteggiava su quella vasta mole, e reflessa dal lume della cupoletta, facea piovere un'ombra nera, simile ad un gran manto funebre che l'avesse coperta in segno di dolore. Da'seni di quella valle intanto escivano qua e là come fuochi volanti: lo spettacolo era imponente, e sulle prime i nostri viaggiatori non ne comprendevano il significato. Finalmente conobbero essere pastori, o coloni, che, abbandonati i loro ca-

solari si avviavano al monastero, facendosi lume con delle fascine di stipa, attraverso i boschi ed i dirupi solitarj. Alcuni per scherzo, passando accanto a' cespugli aridi vi appiccavano il fuoco, e quelle fiaccole restavano qua e là ad illuminare la campagna, finchè non mancava loro alimento. Intanto un terrore solenne ingombrava il cuore a' nostri personaggi, appressandosi all' antico cenobio. E infatti l' aspetto ne era venerabile: le finestre della chiesa, strette e lunghe, chiuse con vetriate a colori rossi o cerulei, mandavano fuori una luce sanguigna, di aspetto assai tristo. I finestroni del chiostro egualmente: se non che alcuni si illuminavano ad un tratto come se vi fosse passata una meteora luminosa e poi ricuoprivansi di tenebre, reflettendo solamente la luce che dalle altre finestre riverberava su loro con raggi passeggieri, simili a quelle elettriche fiamme che si vedono a ciel sereno nella state. Le campane suonarono per la terza volta e poco dopo udivano un' armonia grave, che usciva dall' interno della chiesa: era quella dell' organo.

Allorchè messero i piè sul limitare del tempio augusto, un coro di voci suonore, intuonava l' ufficio dei morti. Ma qual fu la meraviglia di Stoncino e degli altri due, quando entrati in chiesa la trovarono piena di gente ben nota?

L' aspetto interno del tempio, in quell' ora era veramente maestoso. Nel mezzo sorgeva un gran tumulo, coperto di drappi funebri, con intorno un numero prodigioso di cerei ardenti. Tutte le persone astanti erano devotamente atteggiate! Le navate illuminate del pari e coperte di arazzi mortuari, alla sublimità della loro architettura aggiungevano la pompa degli ornamenti. L' altare maggiore decorato con magnificenza, ergevasi in tutta la sua maestà a capo della navata di mezzo. Dalla parte in cui leggono i

sacerdoti il vangelo, elevavasi la cattedra dell' abbate, il quale vi sedeva coperta la fronte colla mitra, vestito degli abiti solenni della cerimonia, cinto da numerosi assistenti, che co' volti dimessi, colla melanconia de' cantici, bastarono ad incutere venerazione e pietà nello stesso Stoncino, che a queste auguste cerimonie non erasi mai ritrovato. A' lati dell' altare stavano in piè due giovanetti con turriboli accesi, da' quali elevavansi due colonne di fumo odoroso, e giunte all' arco della tribuna si perdevano in una nube che cuopriva tutta la volta della chiesa: que' due fanciulletti somigliavano a due angioli dall' artista collocati al cospetto del trono di Dio. Stoncino seguiva la navata di mezzo e colla sua gamba di legno facea sufficiente romore perchè tutti si voltassero verso di lui. Ad ogni passo trovava qualche cosa di nuovo che ne aumentava la sorpresa: vedea soldati qua e là, e al lume delle faci splendevano le loro brunite corazze. Al tumulo, immobili, colle picche abbassate, simili a statue, stavano otto guerrieri. Sopra l' urna cineraria elevata sul mausoleo, era stesa una bandiera: il soldato vi fissò gli sguardi e vide che era quella di Siena!

Sul davanti, a lettere cubitali era scritta la epigrafe:

PER SALVARE LA PATRIA

DAL GIOGO DEI TIRANNI

E VIVER LIBERI

MORIRŎNO!

dal lato destro:

ERA DEGNO DI LIBERTÀ

CHI LA CERCAVA MORENDO:

al lato manco:

DIO

CREANDO LIBERO L' UOMO

INSEGNOGLI AD AMARE.

al quarto lato:

SE I TIRANNI
SEMINANDO ODIO E VIZJ
FARANNO OBLIARE A' POPOLI
LE SVENTURE E LE GLORIE
BEATI I MORTI!

Terminato l'uffizio pe' trapassati cominciò la Messa pontificale. Il P. Galgano, dalla sua cattedra, parea cinto da una aureola celeste. Coloro che lo conoscevano non lo avevano veduto mai tanto venerabile, come quando intuonava la preghiera pel popolo estinto sotto grande sciagura.

Stoncino intanto appoggiato ad una colonna guardava attorno e vedeva sempre nuove persone a lui note. Quasi in faccia, accanto ai gradini di un altare stava Paolo: sotto braccio teneva l'elmetto e la picca appoggiava all'angolo formato dall'altare colla muraglia. Inginocchiato lì presso, colla fronte chinata a terra, stava il vecchio Giovanni, circondato da' fanciulli: Anna ed Angiolina pregavano vicino a lui. Un giovane montanaro avvicinavasi al vecchio e lo toccava sulla spalla. Stoncino ne udiva le parole:

— La casa è rifatta, non mancate che voi!....

— E chi l'ha rifatta?

— Il vostro Luca, quello che vuole esservi figlio....

— Il Signore ti benedica, prostrati, taci e prega....

Infatti Luca s'inginocchiò: ma chi credesse che i suoi occhi potessero star fissi verso l'altare per molto tempo, sarebbe in errore: ogni poco, anche non volendo, si trovava costretto a guardare Angiolina, e cercare una persona che ormai non esisteva più! Accadeva la stessa cosa a Paolo, che ogni momento voltavasi ad un gruppo di persone prossime a lui: Vittoria che il dì innanzi, appena potè punto punto tornare in sè, volle esser portata via di Siena, stando ora colle braccia ab-

bandonate, la fronte appoggiata al seno di Filippo, gli occhi mezzi chiusi, addimostrava essere la violenza del male che ella sentiva maggiore delle sue forze. Le sue amiche, tra le quali la Forteguerri, ogni momento si accostavano per considerarla in volto, dimostrando una grande inquietezza. Filippo e Caterina, pallidi, provavano col loro aspetto di abbandono, quali pene soffrissero. Le pupille di Vittoria ogni momento sollevavansi verso l'altare: avrebbe mostrato ad un accurato osservatore la lotta dell'anima vicina ad escire dal corpo, che mentre cerca slanciarsi nella eternità è trattenuta ancora da debole stame nella spoglia terrena.

Intanto non sfuggirono alle indagini del soldato e Piero Strozzi, e Monluc, e Bentivoglio con molti altri distinti ufficiali dell'esercito che avea difeso Siena, i quali adesso stavano in un recinto distinto avanti l'altare, circondati da molti guerrieri.

Osservando ciascuno ne leggeva le emozioni più profonde, i sintomi di un dolore immenso. Qua e là qualche singulto mal represso esciva da' cuori per accoppiarsi alla mesta armonia de'cantici.

Ultimata la messa, tutti i monaci uscirono dal coro in processione, seguendo quello che portava la croce, il quale fu ravvissato da Stoncino essere don Silvestro: meglio noto come don Arpia: era vestito in abiti di cerimonia, cioè con larga dalmatica, che dalla parte anteriore strisciava per terra e facea che spesso il pover uomo inciampasse, minacciando lasciar cadere la croce su chi non fosse stato in tempo a ritirarsi: pareva un altro affatto, se non che il suo aspetto, dandosi quell'aria di gravità corrispondente alla funzione, avea un misto di rispettabile e di ridicolo: anzi quella birba di Luca si ricordò della scena accadutagli quando volle cavalcare, e lasciò travedere un breve riso, represso subito dallo sguardo severo di Giovanni.

Frattanto seguiva l'abbate, co'suoi molti assistenti, tenendo nella mano il pastorale conforme l'uso stabilito in siffatte circostanze. Con passo grave ascendeva sur una piccola gradinata posta a' lati del tumolo, e gli altri monaci si stendevano in giro: Strozzi, Monluc, Cornelio Bentivoglio col resto de' distinti personaggi dell' esercito, ognuno con cereo acceso, avanzaronsi lentamente e si disposero con regola presso alla gradinata dove stava l'abbate. Questi allora intuonò il cantico di assoluzione, e il coro lo proseguì.

Appena il prelato ebbe sollevata un'ultima volta la mano per invocare l' eterno riposo ai morti, tutti i volti impallidirono. Parve quello l'addio doloroso che danno i viventi all'estinto, pensando che tra poco lo seguiranno! Stoncino, sempre appoggiato alla colonna, piangeva a caldi occhi: in quel momento sentiva la potenza invisibile che stringe il cuore e sforza alle lacrime. Teresa, inginocchiata accanto a lui, nascondevasi il volto tra le mani e pregava; Vittoria, quasi perdute tutte le forze, abbandonata nelle braccia de' figli e degli amici, mostrava per unico segno di vita, una ultima lacrima che le solcava la guancia e reflettendo la luce delle mille faci vi restava immobile. Bisognerebbe che in queste pagine potesse aver luogo la storia di tutti: ma basti al lettore sapere come tutti ugualmente piangessero....

Chi aveva veduto cadere un parente carissimo, chi un amico!.... Forse ogni cuore palpitando per un medesimo impulso, ripeteva nel suo silenzio quelle parole: « Addio a quando ci troveremo in regione di luce! Oh! l' anima tua abbia aumentata la schiera degli angeli, che cantano l' inno eterno al cospetto d' Iddio: oh! presto siami concesso ritrovarti; è grave la vita di questa terra, è una pena per l' uomo! Te felice che sei estinto: noi, ahi! non abbiamo più patria!.... »

La voce venerabile dell'abbate, appena il clero ebbe

risposto con un ultimo *Amen*, e tutti stavano oppressi dalla doglia, parlò! Alla cupa mestizia successe quel movimento di espettazione lusinghiera, simile alla speranza, che manifesta il popolo nelle sue sciagure, quando alcuno, commosso a'suoi mali, accingesi a consolarlo. Il dolore dell'uomo abbandonato suole spesso somigliare alla stupidità: ma quando la voce d'un amico gli parla, ei sorge, e in mezzo alle pene che lo angustiano, riprende il vigore dello spirito, e soffre in pace! Il popolo se alcuno lo conforta ne'suoi giorni di pianto, levasi immortale!

L'abbate parlò:

« *Parce, Domine, parce populo tuo: et ne des haereditatem tuam in opprobrium; ut dominentur eis nationes* ».

« Perdona, o Signore, perdona al tuo popolo: non esporre all'obbrobrio il tuo retaggio; non l'opprimano straniere genti! » (*Joel.* 2. *d.*)

A queste prime parole ognuno asciugò le ciglia quasi racconsolato.

L'abbate proseguì:

« Siena è caduta! dispersi i suoi figli: nelle vie ove un tempo passeggiavano liberi, scorre ora baldanzoso il vincitore, ebbro della vittoria: ei pensa che il popolo cadesse per sua virtù! Stolto! Il popolo subì questa prova, perchè la mano divina a rendere le genti degne di vivere libere, d'avere una patria, fa loro sentire il dolore di chi la perde, le ritempra a novella virtù! È una prova o popolo: soffri e spera come quello che Dio non abbandonerà. Oh! tu dirai: perchè questa prece funebre non suona nel tempio della patria? Perchè, come gente raminga, non possiamo baciare il cimiterio dove riposano le ossa dei nostri prodi? Questa non è prova, ma esterminio! E volle Iddio esterminarci? Oh! figli miei, non pensate nemmeno a queste parole disperate! No! Se fatali sciagure piovvero sul

vostro capo, e rovinarono la vostra libertà, sappiate che ha un fine anche la gioia degli empj. Nabucco portò l'esterminio in Sion, e uno, più potente de'suoi figli, atterrò Ninive a Babilonia! E che direste se sapeste che la mano dell'Eterno si posasse sul vostro capo, su quello de'vostri figli, per punirli ancora pel corso di secoli? Eppure io la vedo questa mano: le mie ossa invecchiate, vicine a ritornare sotto la polvere, la sentono e tremano: tutto il creato potrebbe pure sentirla meco, se pensasse a quali estremi lo abbia condotto la colpa, e a quali estremi potrà ancora condurlo, se non ricalca il sentiero della virtù! Vedete voi quel tumulo gigantesco? Udiste voi le armonie lugubri della preghiera dei morti? E non dissero al vostro cuore, che fugace è la umana gioia, che quella coltre cuoprirà sotto alle sue pieghe inesorabilmente tutti gli uomini? Vedetela! Tra lei e noi v'è uno spazio breve: superatolo, ci accoglierà alla sua ombra, e si porrà tra il passato e l'avvenire, tra il tempo che si misura e l'eternità!

» Che sono mai i re della terra? Uomini! E quando la collera dell'Altissimo gli percuote colla sua ira, gli cambia in belve come Nabucco, li seppellisce come Faraone, gli taglia il corso delle vittorie, ne cuopre gli allori di fango, come ad Alessandro! Anche i popoli cadranno! Ma Dio ne vendicherà ogni lagrima, e chi li avrà angustiati morrà nel dolore!

» Se l'uomo finisse nel giorno in cui cade sulla terra per dissolversi, potrebbe forse maledire al suo destino: ma egli non muore! E tempo verrà in cui i giusti saran vendicati da una mano tremenda, al cui muoversi si scuote il creato, subissano i mondi, come deboli festuche trasportate sulle ali dei turbini! Questa vendetta può tardare, ma non fallirà! La mente dell'Eterno non misura il tempo come quella dell'uomo:

la sua giustizia non lascia cadere il fulmine ad ogni colpa: ma v'è una misura! Guai a chi la passerà!

» Voi avete imparato ciò che insegnerete a' vostri figli: se cadeste, sappiate esserne le cause antiche: la pena è nuova, le colpe secolari. Riandate la vostra storia: ricordate voi quante volte vi azzuffaste per le vie imporporandovi di fraterno sangue? Avevate trasgredito il magno precetto, la pena dovea colpirvi!

» E come mai può una gente viver libera, se non è concorde? E che sono que' furori di partito, quell'accanito odio che circola le vene de' popoli? Italia il sa! Le sue cento metropoli umiliate, i suoi popoli oppressi, ella calpestata dallo straniero! Sapete voi perchè? La discordia! E infatti vedetene i frutti: ogni popolo retto a municipio, come vi reggevate voi, doveva eleggere ogni tanto tempo i suoi magistrati: vi erano fazioni: lottavano, costituivano colla violenza i loro rettori: questi entravano al potere, poco o nulla faceano per la comune patria, invece tutto per la fazione egoista, scellerata, che gli aveva portati a governare la pubblica cosa: o coerenti alla origine loro, facevano poco per tutti, assai per sè! La società affidata alle loro cure gemeva, si dissanguava, ed era libera solamente di nome: perchè: giustizia arbitraria; passioni invece della sapienza; violenza invece del diritto: le fazioni si odiavano a morte, e l'una per l'altra era colpevole! E sapete qual era il delitto? La diversità di opinione, come se questa non fosse necessaria all'armonia della società! Dite: i pianeti hanno tutti una stessa luce, scorrono tutti per la medesima via? Lo insieme mirabile della natura, di quante particelle differenti è formato, le quali tutte concorrono a renderlo più bello e vario? O perchè dunque perseguitare l'altrui pensiero, se non è eguale al nostro?

» So bene che dicevano coloro, cui la libertà di

pensare non andava a genio: coloro che voleano gli uomini modellati di spirito come di corpo, a somiglianza delle loro utopie.... Pensino, dicevano, ma non parlino! Vedete figli miei: questo è un insulto fatto a Dio, che creava libero l'umano pensiero! Ma che avvenne perciò? Coloro cui era impedita la parola reagirono: si cozzarono co' dissidenti, e si versò sangue! Stolti! Che non è più bella la società, quando ogni mente può liberamente mostrarvi la propria virtù, il proprio genio? Le leggi siano eguali per tutti: gli uomini si amino: non siano egoisti di pensiero e di parole, e gli uni faranno la felicità degli altri: se no, interminabili mali colpiranno la umana specie! Ma retrocedete un momento sul passato: se invece di essere discordi, o popoli d'Italia, se invece di tiranneggiarvi tra voi, aveste pensato alla comune felicità, operando ognuno con quei mezzi che vi erano concessi, e con virtù cristiana, nel giorno in cui lo straniero presentossi, non ne avreste veduta una parte stendergli la mano, ma tutti lo avreste respinto concordi! E un popolo concorde è sempre grande, sempre potente, fosse anche il suo dominio ristretto e limitato. — È pel bene dello umano intelletto se avvi controversia nelle assemblee; discutendo discuopresi il vero! Ma per questo era necessità assoluta credersi infallibili, imporre agli altri opinioni proprie e, in difetto di ragioni, usare la logica della violenza?

» Eglino doveano tollerarsi con amore, ascoltare la verità da ogni labbro: ma no! Dilaniaronsi, calpestaronsi, eppoi? L'angiolo della libertà sciolse il volo da questa regione, per cercarsi una terra ospitale, uomini che sapessero amarsi! E forse stanco di combattere nel fango della terra, incamminossi per le vie del cielo, lasciando qua il demone della discordia perchè generasse abbrutimento e dolori!

» E questa patria, ch'era il più grande dei doni fattoci da Dio, questa patria, le cui città pareano destinate agli eroi, fu ridotta agli estremi: ella non ha più nulla che ricordi i suoi anni di gloria: il suo splendore è ecclissato, i figli raminghi!

» Ma chè? Forse l'animo travolto da tanti mali ha perduto la speranza? Che dissi? Ah! quell'angiolo tornerà! Non disperate o senesi: benchè oda nitrire il cavallo nemico, e la ciurma cenciosa delle sue soldatesche schiamazzare per le vie e per le piazze, se vorrete, cesserete voi d'essere liberi? No! Dove sarà il popolo ivi la patria! Ma questo popolo riempiasi di antica virtù, stringasi fraternamente in un amplesso, e mandi a' posteri queste care speranze! I tiranni sono come meteora che fugge pe' campi del firmamento: un venticello basta a disperderla quasi non fosse comparsa: volete ridervi di loro? Pensate, sperate, non vi corrompano lusinghe, e tacete! È col silenzio, o figli, che si vince la forza: meditate al riscatto della patria amandovi, con amore grande, vero, eguale a quello che voleva il Messia! Se avvenga mai che questa fiamma celeste scaldi i vostri cuori, allorchè la sentirete ardere nel santuario dell'anima, intuonate l'inno del riscatto, la patria sarà redenta! Sarà redenta, perchè chi avrà tentato opprimerla, impotente contro la vostra coscienza, pallido in faccia ad un popolo che si ama, sentirà di essere debole, e le armi gli caderanno di mano!

» Amatevi sì, amatevi o figli! Egli non potrà chiedervi che oro! Dateglielo e sarà veleno! Veleno, che fomentandone i sollazzi, mentre il figlio d'Israel scorrerà muto le vie portando paziente i ferri alle mani ed ai piè, finirà d'inebriarlo come Baldassarre, e poscia cadrà! Amatevi e non temete di cadere mai nelle sue unghie: vi cadreste solamente se schiamazzando il provocaste!

» Leggi di sangue, ferocissime, saranno scritte: che importa? Che sono le leggi di Dracone per colui che non cessa di essere virtuoso? Vorreste spaventarvi allo aspetto sanguinoso de' patiboli? Vorreste impallidire al lugubre pianto che esce dalle prigioni? Vorreste voi perdere la virtù, alla corruzione d'ogni ordine? Oh no! La vostra coscienza sia retta: sono cose che passano! Amatevi, tacete, e non paventate: egli, ammonito che non volete contaminarvi, fremerà! Impotenti, vani furori! Se tacete, se non darete pascolo alla sua ira, morrà di dolore e di rabbia! Egli è come l'iena assalita dalla fame! aspetta, guata!.... Guai al viandante che imbatterà primo nella belva!.... Ma se niuno le cade nell'unghie, un giorno, due, tre, eppoi le mancheranno le forze; eppoi morrà! Amatevi adunque e non sarete voi gl'infelici, su cui si posi l'ira nemica! Alla vista delle scuri guardatevi in volto, e vedrete il vostro animo scambievolmente rassicurarvi. Allora mettetevi la mano sul cuore, reprimetene i palpiti, se saranno delitto! Guai solo al viandante che caderà nelle unghie della belva! Ma tendete le orecchia, ella rugge; le valli ed i monti ripetono la sua voce: mutate cammino, e Dio vi benedirà!

» Se un giorno, il furore subentrerà alla calma, al silenzio il grido della vendetta, come vi amaste, sorgerete concordi, perchè la vostra potenza verrà da Dio, e la giustizia della vostra causa avrà meritato la sua pietà. Avanti, avanti figli miei: insegnate ai vostri pargoletti ch'essi debbono vivere per amare: la virtù ed il vizio si perpetuano nelle generazioni: ma bandito dal cuore l'egoismo, avvampando di amore vero, immenso, il vizio andrà scemando col mancargli l'alimento, e vedrete con orgoglio la felicità de' vostri figli ed il riscatto della vostra Siena! Oh! vedo nel tempo, lontan lontano, brillare una stella: la sua

luce è d'amore; se le avvolgono intorno mille iridi, e la precede l'angiolo della libertà: i vizj sono incatenati sotto le ruote del suo carro, che sfavilla quanto quello del sole! Quella stella!.... Oh! ha un giro misterioso: porta lontano la sua luce, torna ogni tanti secoli! Brillò sulle ali dell'aquile latine; sparve, ma non per sempre, ed ora, parmi si ravvicini all'Italia!.... »

La parola dell'abbate fu interrotta da un grido acutissimo.

— È morta! (dissero mille voci); e Vittoria rimase senz'anima tra le braccia de' figli.

CONCLUSIONE

Non finiremmo brevemente questo racconto, se le singolari avventure de' nostri personaggi dovessero esservi ad una ad una registrate. Riassumiamole brevemente.

La caduta di Siena era un avvenimento immenso per tutto lo stato, e la Maremma ne conservò vestigia che anche a' dì nostri si manifestano; castella squallide, ruinose, ornamento tristo serbato alla nostra terra infelice. In Montalcino si raccolsero i profughi senesi, e per tre anni sostennersi liberi. I loro atti erano fatti in nome della Repubblica Senese ritirata in Montalcino! Ma le discordie sopravvennero anche lì: gli aiuti mancarono, e la provvisoria repubblica cadde. Cosimo a poco a poco tolse a' senesi tutto quanto lasciava loro in principio per salvare le apparenze, e la città e l' antico suo stato diventarono retaggio del duca, cedutogli dalla Spagna in compenso di tutte le spese fatte nella guerra. Giulio III era morto prima che cadesse la repubblica: fu in certa guisa singolare il modo come finì quell' uomo così poco misericordioso pe' senesi. Alcune querele domestiche fecero sì ch' egli si fingesse malato: fu un fingere che quando pensò di smettere la burla morì davvero! Fece come quello che avea pensato avvezzare l' asino a non mangiare. . . . Marcello II dopo pochi giorni di papato fece lo stesso. . . . cioè morì! Paolo IV, salì al pontificato per buttare all' aria l' Italia: ma non fece nulla di bene: costui aveva fondato una congregazione religiosa, quella de' Teatini, e condotta vita veramente ascetica: chiamato al soglio, gli fu domandato come voleva essere trattato: « da gran signore e gran principe! » rispose il pio fondatore. Durante il suo pontificato i senesi sperarono: nemico acerrimo dei Medici, arrivò fino a scomunicare Cosimo e chiamarlo « figlio del diavolo! » Il fatto sta che dopo molti progetti più o meno assurdi finì di turbare il mondo, senzachè i senesi potessero ottenere nulla nemmeno da lui! Strozzi militò sotto Paolo IV, sempre infelicemente: morì sotto Thionville combattendo per quella Francia che dimenticò prima Firenze, poi Siena e quindi Montalcino, ed il sangue e l' oro di tanti generosi italiani che aveano sperato in lei!

Il vecchio montanaro, che vedemmo a S. Galgano, e con sua grande sorpresa avea veduto arrivare Luca, dopo molti giorni di

assenza, che veniva a dirgli come la sua casetta fosse stata riedificata per opera sua e mercè l'aiuto di M. Giusto ridotta in buono stato: anzi aggiunse in seguito che quando la casa fu ristabilita, Giusto non comparve mai più, e dopo quel tempo non ne ebbe alcuna nuova; il suo lupo essersi perduto per le foreste, e accoppiato ad altri per fare il proprio mestiere. Tutto questo Luca ultimò con parlare d'Angiolina e n'ebbe la mano. Tornato il vecchio alle sue montagne colla famiglia, Dio lo aiutò ed ebbe il piacere di vedere nuovi pargoletti: scese nel sepolcro e disse non aver nulla a desiderare che la libertà della patria! Paolo vide i suoi voti ardenti appagati: Caterina diventata sua sposa, qualche anno dopo mandava i suoi figliuoletti con quelli di Luca ad ascoltare le istruzioni religiose di don Arpia. Anzi, a proposito di don Arpia, campò ancora varj anni, sempre sordido e avaro come era stato in passato: Domenica morì poco dopo di lui.

Filippo andato a Roma: dove di continuo volavano i suoi pensieri, dopo il chiostro di San Galgano, ove avea deposte le ossa materne, entrava un giorno in una chiesa; udiva cantici e melodie melanconiche: si avvicinò all'altare, vide una mano che stringendo un paro forbici recideva da una fronte virginea le bionde chiome.... Sulle prime non la conobbe: un dolce muoversi di quella testa che dovea ricevere il velo gli mostrò una amata persona: era Fiammetta! Un grido, e poi cadde tramortito!.... Il popolo, ignorando le cause di quel male lo portò allo spedale: tornato in sè un grande abbattimento s'impadronì di lui: dopo qualche giorno veniva a rivedere la patria; visitava la silenziosa e desolata Siena, indi ricovrato a San Galgano vi era accolto come monaco. Spesse volte, nel colmo della notte vedevano una specie di ombra scorrere pel chiostro: era Filippo, che andava a pregare sulla tomba della madre! Se le ossa della virtuosa donna avessero potuto animarsi di nuovo, avrebbe veduto quanto un affetto potente sopravviva ne'figli della madre che sa educarli! Qualche volta al monastero giungevano delle persone: alcuni fanciulletti, una madre ed un onesto marito! Erano per Filippo momenti di gioia: conduceva que'figli a deporre un fiore su quella pietra, gli stringeva al cuore ed insegnava loro una preghiera.... La sorella gli prendeva la mano e vi lasciava una lacrima!

— Moglie ed una gamba di legno! — Era questo diventato

il proverbio familiare di Stoncino, cui il padre abbate avea concesso il molinetto posto sulla Merse, col patto non bestemmiasse mai; dicesi che facesse il possibile per non tornare alle solite, ma ogni tanto la povera Teresa lo sgridava per qualche strampalateria. Il vecchio religioso portavasi frequentemente presso di lui per udirne le eccentricità. Il caso fece che ebbe un figlio maschio: allora poi non avea terra che lo sostenesse per la gioia.... Il fanciulletto crebbe presto: aveva 18 o 20 mesi, quando il religioso andando a visitarlo, trovò che suo padre gli avea fatto un piccolo letto dentro il vuoto dell'armatura, e invece di cuffietta aveagli, contro le insistenze di Teresa, fatto un elmo di carta, dandogli per trastulli delle picche o spade di canna: finalmente per nome lo chiamava Bajardo, in memoria del suo morto amico, il cavallo, mentre Teresa si ostinava a volerlo chiamare Raffaello. Orso viveva presso Stoncino, e lo aiutava nelle sue ingerenze: Teresa pregava spesso pel suo morto padrone, la cui eredità era passata a certi parenti lontani. — Un giorno, in cui era venuta una piena abbondante nella Merse, stavasene affacciata alla finestra per curiosità, provando un certo terrore. Un fagotto nero trasportato dalle acque si fermava ad un gruppo di vetrici: chiamò Orso; questi andò a vedere, il fagotto nero era un uomo affogato: ma come? Dalla bocca gli pendeva la coda di una grossa serpe.... Fu un caso strano: corsero molti monaci: chi è, chi era? Un monaco pallido, macerato nella penitenza si fece avanti, lo guardò bene: voltatosi agli altri esclamò: Dio è giusto! Lo chiamavano Guarniero! Furono fatte mille congetture, ma nulla fu conosciuto, tranne un pastore narrò averlo albergato due sere avanti ed avergli dato a mangiare del formaggio fresco.... Il serpe chiamato da quello odore, mentre pare dormisse fuori, gli entrò in gola e lo soffocò: l'acqua lo portò seco!

Intanto venne il 1557: Guido Malatesti, dopo varie peripezie passate, non curando come doveva i consigli datigli dal suo infelice maestro e quelli di Giannetto, continuava i suoi amoretti: il caso fece che mentre trattenevasi in colloquio colla giovane, fosse da un vecchio spagnuolo osservato: la cosa fu ridetta al duca, che preparando alla figlia una certa bibita, la cui composizione era medicea! la mandò in 15 giorni all'altro mondo: Guido fu chiuso nella Fortezza da Basso in dura prigionia per molti anni: Giannetto, fe' sì che potè ottenere di fargli la guardia e pensò farlo svignare: ma un servigio generoso gli costò

ben caro: fu impiccato e la testa messa in un gabbione di ferro ad uno degli angoli della fortezza. Guido però riesciva a condursi all'isola di Candia, dov'era suo padre, colle truppe veneziane: fu raggiunto da un sicario, e finì assassinato per conto di Cosimo. Il sicario per quella volta non andò esente di punizione condegna.

Brigida continuò le sue relazioni colla gente del duca, ma un giorno essendosi fortemente ubriacata cadde e morì rotolando una scala.

Il Benedetti andò in varie parti e morì fuori della patria, molti anni dopo.

Resterebbemi a dire come finirono Carlo V e Enrico II: ma poche cose dirò: il primo imperatore, poi frate, morì di paura!

Enrico II fu ferito in una giostra e morì guerreggiando per celia, mentre non avea saputo guerreggiare e vincere per davvero!

Cosimo, dopo la scena atroce di Pisa dove uccise il figlio, commesse altri neri delitti, che non dirò per non offendere il pudore, e quindi da Pio V ebbe titolo di Granduca, come quello che acremente avea servito la causa della religione: perchè i lettori non fraintendano bisogna aggiungere che meritò tutto questo, dando lo sventurato Carnesecchi al rogo dell'Inquisizione, come sospetto d'eretico! Eppoi? Eppoi morì!....

FINE

BREVE ILLUSTRAZIONE

Alle due Carte dell'antico Dominio Senese e della città di Siena.

L'antico Dominio senese era compreso tra la Chiana a levante, la cresta de' monti che sorgono a tramontana della città fino alla Cornia, e dalla Cornia fino a Scarlino a tramontano-maestro: il mare fino al confine presso al Chiarone a ponente-libeccio, e dal Chiarone fino a Chiusi a mezzodì.

L'Ombrone è il fiume che forma la valle principale, ricca per natura del suolo e capace di nutrire una popolazione sei volte maggiore dell'attuale, se l'infezione del clima potesse vincersi.

Tre gruppi di monti contornano questa valle, suddivisi in altri gruppi più piccoli da vallicelle secondarie che affluiscono all'Arno a tramontana, nella Cecina a ponente, e nell'Ombrone in semicerchio; questi gruppi sono:

I. *Quello che staccasi da' monti del Chianti*, ricco in minerali, ma non coltivato quanto comporterebbe.

II. *Il gruppo occidentale della Chiana.*

III. *Il monte Amiata*, ricco in minerali e foreste.

INDICAZIONI CON NUMERI NELLA CARTA GEOGRAFICA.

1	Montajone	8	P. a Centino	14	Montieri
2	Salci	9	Castiglion d'Orcia	15	Capolìveri
3	Torrenieri	10	Arcidosso	16	Poggio di Monte Pulciano
4	S. Quirico	11	Port' Ercole	17	La Valle della Fiora
5	Ricorsi	12	Porto S. Stefano	18	Rosia
6	Radicofani	13	Abbazia di S. Galgano		
7	Vovella				

Al capo della valle della Fiora trovasi S. Fiora, antico appannaggio feudale degli Sforza.

Nella parete orientale Pitigliano, signoria degli Orsini alla epoca della *guerra senese.*

Come il resto della Maremma nostra anche questa valle è quasi spopolata: in antico ebbe *Sovana*, ragguardevole città oggi scomparsa. — La prossima valle dell'Albegna ebbe *Saturnia*, celebre anch'essa a' tempi etrusco-romani.

Dalle ruine sparse qua e là per la Maremma rilevasi quanto sia stata opulenta ne' tempi antichi: però una cara speranza allegra la mente, pensando che all'epoca nostra fu intrapresa un'opera di bonificamento, e alacremente condotta, da farci predire non lontano il tempo in cui *questa bella contrada di Etruria* tornerà al suo lustro primitivo.

I numeri che sono segnati nella pianta topografica della città di Siena indicano le vie.

1 *Via* di Camullia
2 Francicena
3 Paparoni
4 Pignattello
5 della Fogna
6 S. Lorenzo
7 S. Lorenzino
8 degli Umiliati
9 Stufa Secca
10 della Volpe
11 del Poggio Malavolti
12 Valle Rossi
13 del Comune
14 di Mezzo
15 S. Francesco
16 de' Rossi
17 Pellicceria
18 della Misericordia
19 S. Domenico
20 S. Antonio
21 del Fondaco
22 della Pancaccia
23 de' Tintori
24 di Porta Salaia
25 degli Uffiziali
26 Diacceto
27 Galluzza
28 delle Terme
29 S. Pellegrino
30 dell' Erbe
31 del Pulcino
32 *Via* de' Banchi
33 Calzoleria
34 Alberghi de' Re
35 S. Vigilio
36 de' Miracoli
37 della Stufa
38 del Moro
39 Lucherini
40 Follonica
41 delle Logge
42 Renaldini
43 Parione
44 Cartagine
45 Pantaneto
46 S. Maurizio
47 del Fiore
48 Abbadia Nuova
49 dell'Oliviera
50 Fiera Vecchia
51 Borgo della Maddalena
52 delle Cantine
53 Borgo S. Maria
54 S. Girolamo
55 Salicotto
56 Realto
57 Malcucinato
58 Malborghetto
59 della Costa di S. Agata
60 Fontanella
61 Castellaccia di S. Agata
62 *Via* delle Cerchia
63 de' Maestri
64 S. Lucia
65 delle Sperandite
66 di Borgo Nuovo
67 del Forcone
68 del Fondaco
69 Stalloreggi di fuori
70 Castelvecchio
71 delle Murella
72 Castelvecchino
73 di Porta all'Arco
74 Stalloreggi di dentro
75 del Corvo
76 del Fosso di S. Antonio
77 S. Pietro
78 Casato di sopra
79 delle Lombarde
80 Casato di sotto
81 Casta Larga
82 di Città
83 del Capitano
84 del Castoro
85 S. Niccolò
86 Galgaria
87 Pellegrini
88 Franciosa
89 de' Fusari
90 Valle Piatta

91. 92. 93. 94 Punti fortificati durante l'assedio.
95 Fortezza eretta dopo che Siena fu passata a' Medici.

Pag.	lin.	DOVE LEGGESI	SI LEGGA
194	4-5	l'adempimento delle ricevute commissioni era la legge cui obbedivano,	l'adempimento de' loro doveri chiamavali al viaggio,
ivi	25	la di lei volontà,	sua voglia,
197	24	era partorita	nasceva
199	19	il sesso gentile faceva eroici sforzi	il sesso gentile procurava moltiplicare le proprie forze con eroica costanza
206	*ultima*	poco armonico colle	poco grato alle
209	3	conoscano	conoscevano
212	11	siene	siete
231	16-17	Ma se non conoscessi costui	Ma se non avessi dintorno costoro
233	28	mariti gelosi si trovarono	mariti gelosi rimasero
235	32	Non v'è timori,	Non v'è timore,
242	32-33	Montepascoli	Montepescali
252	24	un vicolo	un viottolo
260	14	le deva	le dava
274	*ultima*	preso	prese
280	34	l'ardita di lui anima amava	l'anima ardita di lui tanto amava
281	12-13	un compagno della vita,	un compagno,
311	17-18	il volto	molto
314	28	senzachè poteste	senzachè potesse
338	3	e non vedete sodisfatto	e non potete, pe' vostri sensi altamente generosi, approvare
339	29	trasportandosi	trasportato
351	1	Dagli errori, è la divisa della storia,	Dagli errori altrui che la storia registra,
ivi	14-15	corroborandolo	corroborato
352	19	sonseguenza	conseguenza
354	29	che scocca	che getta
ivi	30	ed in onta della	e malgrado la
371	3	qualche cosa che chiami	qualche cosa richiami
372	4	a piacimento	secondo la volontà
378	29	condire di pianto	abbeverare di pianto
404	26	tra quello	tra quelle
408	13	o alleanza contro a'	o alleanza co'
422	30	non avea timore per parte de' senesi, ma cupida	non temeva ostilità per parte de' senesi, ma ardeva di cupida
434	15-16	non li sfugge:	non gli sfugge:
436	20	piuttosto i barbari che loro.	piuttosto i barbari!
438	20-21	certe care memorie,	certe memorie,
439	15	(disse lui)	(egli disse)
443	25	non vedresti	non vedreste
493	28	«E se fosse lei stessa?»	« E se fosse ella medesima? »
514	18	ci pensi lui	ci pensi esso
530	25	Non sono senesi loro?	Non sono eglino senesi?
638	22-23	della di lui morte	della morte di lui
663	15	compiaciente	compiacente

Varianti e Correzioni.

Pag.	lin.	DOVE LEGGESI	SI LEGGA
20	15-16	spogliandoti	superando quella debolezza
30	15	Questa tepida auretta che ti aleggia il pensiero,	Cotesta fiamma d'amore che ti scalda,
31	27	cedendo a tanta ira	succedendo
32	29-30	che tra te e lui si frapponevano?	che si frapponevano al conseguimento de' tuoi fini?
33	5-7	Quanto era sublime il vostro cantico o figli d'Israel, ec.	Quanto era sublime il vostro dolore o figli d'Israel, quando l'arpa tacente, appesa al mesto salice, non tramandava più
35	30	invitò il forestiero a proseguire mentre un'altro	invitò il forestiero ad avanzarsi mentre un altro
36	18	che consola l'uomo,	che non consola,
45	34	diventava tristo,	facesi mesto,
48	3	diventato residenza ducale,	cambiato allora in reggia principesca,
52	7	si cercano delle vie	si corre per vie
53	*penult.*	un tempo	destinata ad essere
57	13	Le discordie vi brillano le prime,	Le discordie vengono in prima linea,
59	22	Veduti così per obliquo, questi	Osservati in scorcio, questi
61	4	era diretto	piegava
62	12	gli pagava la	riceveano soldo dalla
67	2	alle di lui	alle sue
ivi	6-7	tentativi improbi ed arrischiati,	tentativi sconsiderati,
68	24	sorge l'eco	rintronavi l'eco
72	32	con una catena	da una catena
73	3	Avea solamente	Contava appena
74	13-14	che gli faceano scuola	che riduceali asilo
92	28	cosentiva	consentiva
93	30	ignomia	ignominia
95	8-9	ogni cittadino si ritraesse alle proprie mura, senza abbandonarle	ogni cittadino si ritirasse in casa, senza escirne
107	11	colla forza!	colla forca!
148	6	beveano sereni,	beveano lieti,
151	19	rovente e avessevi	rovente che vi avesse
152	2-3	ed i funesti effetti che sogliono prodursene.	ed i suoi funesti effetti.
160	17	mi fanno predire	mi fa predire
ivi	28	si scatenano con tutti i più neri colori.	si scatenino.
170	32	del di lui padre	del padre di lui
177	31	infuocano i vizj,	alimentano i vizj,
178	13	cui il duca	al quale il cauto Medici
185	26	meno affranta	meno danneggiata
187	4	Voi parlaste	Voi parlate
ivi	15	È la storia del mondo che parla così....	Lo dice la storia di tutti i tempi....

LIBRARY
6
1986
OF TORONTO
UNIVERSITY

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4720
M218U5
1852
c.1
ROBA

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 08 04 16 006 6